

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

SCUOLA DI DOTTORATO

*Humanæ Litteræ*

DIPARTIMENTO

*Studi Storici*

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI STORICI E DOCUMENTARI

*Età medievale, moderna, contemporanea*

XXVII ciclo

L'EPISCOPATO DI BRESCIA NEL TARDO MEDIOEVO. SISTEMA DOCUMENTARIO,  
ARTICOLAZIONE ISTITUZIONALE, VICENDE POLITICHE E PATRIMONIALI.

M-Sto/01

Fabrizio PAGNONI

matricola n. R09474

TUTOR: chiar.mo prof. Andrea GAMBERINI

COORDINATORE: chiar.ma prof.ssa Paola VISMARA

A.A. 2013-2014

## INDICE

### IL CONTESTO DI FONDO

1.	IL QUADRO STORIOGRAFICO.....	p. 5
1.1.	Inquadramento.....	p. 5
1.2.	Aspetti religiosi e pastorali.....	p. 7
1.3.	Economia e fonti censuarie.....	p. 10
1.4.	Scritture, notai, burocrazia vescovile.....	p. 13
1.5.	Il potere dei vescovi tra Chiesa e laicato.....	p. 15
2.	OBIETTIVI E STRUTTURA DELLA RICERCA.....	p. 21
3.	UNA PANORAMICA INTRODUTTIVA.....	p. 25
3.1.	L'eredità di Berardo.....	p. 25
3.2.	Le difficoltà trecentesche.....	p. 27
3.3.	Episcopati viscontei.....	p. 29
3.4.	Gli strumenti: fondi d'archivio, registri, pergamene.....	p. 32

### PARTE I: LA DOCUMENTAZIONE

1.	LE SCRITTURE.....	p. 36
1.1.	Uno strumento per l'archivio? l'inventario di metà Trecento.....	p. 37
1.1.1.	<i>L' inventario: caratteristiche codicologiche e redazionali</i> .....	p. 37
1.1.2.	<i>Razionalità e scopo dell'inventario</i> .....	p. 39
1.1.3.	<i>Il contenuto: un approccio quantitativo</i> .....	p. 44
1.2.	Tipologie documentarie a confronto.....	p. 49
1.2.1.	<i>Registri di imbreviature</i> .....	p. 49
1.2.2.	<i>Designamenta</i> .....	p. 60
	a) <i>Il designamento tra cultura giuridica locale e prassi notarile</i>	
	b) <i>Dall'atto al registro: i designamenta della Chiesa bresciana</i>	
	c) <i>L'evoluzione nel corso del XIV secolo</i>	

1.2.3. <i>Registri contabili</i> .....	p. 77
a) <i>Le scritture contabili nell'età di Berardo Maggi</i>	
b) <i>I «libri receptorum» degli anni Quaranta e le tracce di un sistema epistolare</i>	
c) <i>I «recepta registri episcopatus»</i>	
d) <i>Novità quattrocentesche</i>	
2. PROCESSI DOCUMENTARI, DIFFUSIONE DI TIPOLOGIE DOCUMENTARIE.....	p. 94
2.1. Le scritture vescovili nel rapporto tra vescovi e società locale.....	p. 95
2.2. Il coinvolgimento degli attori locali.....	p. 99
2.3. Diffusione delle tipologie documentarie: il caso bresciano.....	p. 104
2.4. Uno sguardo comparativo.....	p. 107
3. I REGISTRI VESCOVILI: ELEMENTI CULTURALI.....	p. 112
3.1. La forza della tradizione: cifre arabe e utilizzo del latino.....	p. 112
3.2. Utilizzo degli spazi grafici.....	p. 115

## PARTE II: PERSONE, CARRIERE, SPAZI

1. NOTAI.....	p. 119
1.1. Notai di curia tra XIII e XIV secolo.....	p. 119
1.2. Carriere.....	p. 127
1.2.1. <i>Bresciani e forestieri</i> .....	p. 127
1.2.2. <i>Anatomia di una curia</i> .....	p. 135
1.3. Notai al lavoro.....	p. 141
1.3.1. <i>Aspetti di una professione</i> .....	p. 141
1.3.2. <i>Altre mansioni</i> .....	p. 146
1.3.3. <i>A servizio esclusivo del vescovo?</i> .....	p. 151
2. IL PERSONALE DI CURIA.....	p. 155
2.1. Vicari generali e procuratori vescovili.....	p. 156
2.1.1. <i>Un organigramma elastico</i> .....	p. 157
2.1.2. <i>Circuiti di reclutamento</i> .....	p. 161
2.1.3. <i>L'operato in curia</i> .....	p. 168

2.2. La <i>familia</i> del presule.....	p. 173
2.3. L'officialità.....	p. 181
2.3.1. <i>Ministrales</i> .....	p. 181
2.3.2. <i>L'amministrazione delle curie: gastaldi, caniparii</i> .....	p. 184
2.3.3. <i>Le altre figure: conductores bonorum e appaltatori delle rendite</i> .....	p. 192
3. GLI SPAZI DELL'ISTITUZIONE.....	p. 196
3.1. Dagli spazi dell'istituzione all'istituzione senza spazi.....	p. 197
3.2. Edifici vescovili nel territorio.....	p. 203

### PARTE III: VICENDE POLITICHE E PATRIMONIALI

1. IL PATRIMONIO VESCOVILE NELLA PRIMA METÀ DEL TRECENTO.....	p. 209
1.1. Un quadro d'insieme.....	p. 210
1.1.1 <i>La gestione del patrimonio</i> .....	p. 210
1.1.2 <i>L'azione di Berardo Maggi</i> .....	p. 214
1.1.3 <i>La crisi dell'episcopato nell'età di Federico Maggi</i> .....	p. 217
1.2. L'amministrazione del patrimonio vescovile tra crisi politica e "normalizzazione" ....	p. 222
1.2.1. <i>Vescovi, papato, guelfismo: beni vescovili e lotte politiche</i> .....	p. 223
1.2.2. <i>L'azione di Tiberio della Torre</i> .....	p. 227
1.2.3. <i>L'episcopato di Giacomo degli Atti</i> .....	p. 234
1.2.4. <i>Politica feudale e comunità rurali</i> .....	p. 240
2. L'EPISCOPATO IN ETÀ VISCONTEA.....	p. 246
2.1. L'età di Bernabò.....	p. 247
2.1.1. <i>L'episcopato da Lambertino de Baldovinis a Raimondino Bianchi</i> .....	p. 247
2.1.2. <i>Dagli anni Sessanta agli anni Ottanta</i> .....	p. 252
2.2. La pressione fiscale sul clero.....	p. 257
2.3. L'età di Gian Galeazzo.....	p. 261
2.3.1. <i>Tommaso Visconti di Fontaneto</i> .....	p. 261
2.3.2. <i>Uso politico dei beni vescovili</i> .....	p. 264
3. CONCLUSIONE: GLI ULTIMI ANNI.....	p. 269

TAVOLE.....	p. 276
GRAFICI E CARTE.....	p. 289
ABBREVIAZIONI.....	p. 294
BIBLIOGRAFIA.....	p. 295

## IL CONTESTO DI FONDO

### 1. IL QUADRO STORIOGRAFICO

#### 1.1. Inquadramento

Negli studi sulle istituzioni ecclesiastiche tardo medievali in area italiana, non è facile inquadrare con precisione quale sia il posto occupato dall'episcopato. Se gli aspetti pastorali, politici, economici e culturali dei vescovi e dei vescovati tra medioevo e prima età moderna hanno indubbiamente conosciuto (nel corso del Novecento e dei primi anni del nuovo secolo) approfondimenti e, in alcuni casi, attente operazioni di scavo documentario e archivistico, va tuttavia rilevato come la ricerca storiografica in materia abbia proceduto (salvo rari momenti di significativo “coagulo”) in maniera sporadica, secondo linee guida e canali di sviluppo molto diversi tra loro. In altre parole, a chi osservi lo “stato dei lavori” in tema di vescovati tra XIV e XV secolo (con particolare riferimento agli episcopati dell'Italia centro-settentrionale) balza subito agli occhi la carsicità del tema, capace di covare a lungo “sotto la cenere” di altri grandi temi storiografici (ad esempio la “crisi” della grande proprietà ecclesiastica, oppure i processi di rafforzamento del Papato avignonese, o ancora i rapporti tra Stati regionali ed istituzioni ecclesiastiche), ma anche di assurgere in qualche occasione a motivo centrale del dibattito. Proprio in uno di questi importanti momenti di sintesi, rappresentato dal convegno bresciano del 1987,<sup>1</sup> Augusto Vasina tracciava un significativo affresco degli studi delle sedi episcopali basso medievali, rilevando un retroterra disperso, fatto di scavi episodici o tangenziali rispetto ad altri interessi di ricerca e carente di indagini di ampio respiro metodologico e storiografico. In una prospettiva prevalentemente (ma non esclusivamente) orientata a considerare gli aspetti religiosi e pastorali, egli attribuiva il calo di interesse per questi temi alla schiacciatura del ruolo del presule bassomedievale rispetto ai grandi attori della vita religiosa in avanzamento sulla scena urbana, come gli ordini mendicanti, oppure in fase di ristrutturazione complessiva, come il Papato avignonese.<sup>2</sup> Nella sua lucida relazione, Vasina ribadiva peraltro uno dei “*leitmotiv* metodologici” degli studi su vescovi e diocesi tardomedievali: la dicotomia tra storia del Papato e storia delle Chiese locali, già messa al centro dal famoso volume di Denys Hay qualche decennio prima.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> A cui fecero seguito i ben noti volumi di atti *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo: atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia* (Brescia, 21-25 sett. 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G. M. Varanini, II voll., Roma 1990.

<sup>2</sup> A. Vasina, *Vescovi e diocesi del basso medioevo italiano nella storiografia moderna*, in *Vescovi e diocesi cit.*, I, pp. 1-25, in part. pp. 2-3.

<sup>3</sup> Ivi, p. 20-22. D. Hay, *La chiesa nell'Italia rinascimentale*, Roma-Bari 1979, in part. le pp. VI-VII, 3-15.

Le conseguenze di questo strabismo metodologico sono state in seguito rimarcate anche da Mariacarla Rossi: una storiografia troppo “papatocentrica”, incapace di apprezzare i concreti apporti dei presuli nella vita politica e religiosa delle proprie diocesi, avrebbe reso la ricerca sui vescovi Tre e Quattrocenteschi una vera e propria caccia alle eccezioni, a quei presuli cioè in grado di dimostrare attenzione pastorale e riformatrice ben prima dell’epoca tridentina.<sup>4</sup> A questa impostazione fa da contraltare, nella rilettura operata da Rossi, un orientamento più recente, modulato sulla scorta delle suggestioni evocate da alcuni degli interventi del convegno bresciano e teso a valutare caso per caso l’esito delle pressioni e dei vettori agenti, alla fine del medioevo, attorno e dentro l’episcopato a seguito dell’estensione dei poteri papali e signorili. Importante *coté* di questo orientamento è stata la presa di coscienza dell’impossibilità di inquadrare le figure vescovili dell’epoca entro prospettive unitarie ed omogenee, di individuarne alcuni riconoscibili tratti comuni, sostanzialmente di “tipizzarli”.<sup>5</sup>

È opportuno soffermarsi su questo punto, per discutere più da vicino quello che sembra essere un tratto peculiare degli studi sugli episcopati italiani tardo medievali per come essi siano venuti sviluppandosi nella storiografia peninsulare. Tenendo a mente quello che si diceva in merito a come questi studi siano proceduti, va sottolineato che la “complicazione” del quadro interpretativo, il suo arricchimento in termini di dati e di analisi, ha dato frutti importanti che sembrano essere stati recepiti in prevalenza dalla storia religiosa e delle istituzioni ecclesiastiche. È per esempio il caso del corposo filone di studio interessato agli aspetti burocratici e documentari degli apparati curiali vescovili (sul quale si tornerà più avanti), ma lo stesso è accaduto per altri filoni di indagine, quali quello sul personale ruotante attorno al vescovo e alla curia (in primo luogo i vicari vescovili) o quello sul rapporto tra ordinari diocesani e capitoli di Cattedrale. Meglio precisare queste affermazioni: la storia delle istituzioni ecclesiastiche ha saputo dare a questi elementi l’attenzione *prevalente* e a prima vista più fruttuosa. Ha utilizzato questi elementi per sostanziare e definire meglio interrogativi già aperti dalla ricerca, come ad esempio il ruolo effettivo dei vescovi nel funzionamento degli apparati di curia, oppure quale fosse il livello di integrazione tra presule e contesto diocesano. Questioni che restano oggi in gran parte aperte (come la stessa Rossi afferma nel suo bilancio), ma trovano indiscutibilmente migliore possibilità di inquadramento anche solo per il numero di diocesi esaminate negli ultimi anni.

Risulta invece più complesso dire in quale misura la “complicazione del quadro” evocata sopra abbia giovato a lumeggiare meglio gli aspetti politico-istituzionali dei vescovati tardomedievali. L’eredità lasciata dalle intuizioni di Giovanni Tabacco circa la «degradazione politica

---

<sup>4</sup> M.C. Rossi, *Vescovi nel basso medioevo (1274-1378). Problemi, studi, prospettive*, in *Il difficile mestiere di vescovo*, «Quaderni di Storia Religiosa», VII, Verona 2000, pp. 217-254, in part. pp. 218-219.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 220.

dell'episcopato» negli ultimi secoli del medioevo, si configura come un lascito con il quale risulta difficile fare i conti.<sup>6</sup> Quella disgregazione del ruolo episcopale che egli aveva tratteggiato, ben distinguendo tra scadimento del suo ruolo politico (in relazione alla subordinazione crescente rispetto alla dialettica tra poteri cittadini e signorili, o a quella più generale tra Papato e istituzioni politiche della cristianità) e mantenimento di un potere temporale (che diviene risorsa per gruppi sociali in lotta) ha stimolato molte ricerche, che sono tuttavia procedute seguendo sentieri diversi tra loro e proponendo tagli interpretativi talvolta molto distanti. Anche recentemente, come ci sarà modo di vedere in seguito, pur essendo pervenuta a considerazioni più organiche sul rapporto politico tra vescovi e Stati territoriali in formazione, la storiografia italiana fatica a sviluppare una vera e propria campagna di studi sugli aspetti politico-istituzionali dei vescovati tardo-medievali: alla comparsa di lavori particolarmente penetranti ed innovativi, fa da contraltare un'oggettiva povertà di *case-studies*, che rende molto difficile discutere i portati di questi nuovi orientamenti in un'ottica più comparata. È forse utile allora, a questo punto del discorso, operare in senso retrospettivo cercando di ripercorrere, brevemente ed in maniera il più possibile schematica, i principali filoni di studio che hanno toccato l'episcopato italiano tardo-medievale, provando a fare il punto dei risultati ottenuti dalla ricerca negli ultimi anni ma soprattutto (e questa sarà operazione che emergerà in particolare nella sezione finale) provando a mettere a fuoco gli interrogativi più cogenti che oggi sembrano potersi imporre alla storiografia, e in particolare ad una storiografia interessata ai rapporti costruiti dall'episcopato con le società politiche del tardo medioevo.

## 1.2. Aspetti religiosi e pastorali

Come già accennato, un filone ricco è certamente quello che ha indagato gli aspetti religiosi, pastorali e di organizzazione delle strutture ecclesiastiche. In questo campo di ricerca, per quanto concerne il tema che qui interessa, si è assistito al graduale abbandono dei tradizionali orientamenti storiografici, che tendevano a dipingere un quadro chiaroscurale dell'episcopato, sottolineando peraltro l'assenza di tensione verso la creazione di una Chiesa nazionale, e soprattutto la permanenza del clero italico su posizioni particolaristiche.<sup>7</sup> È in parte spettato ad alcuni storici anglosassoni, tradizionalmente più attenti ed avvezzi a studi di carattere monografico sulle singole

<sup>6</sup> G. Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, in *Egemonie sociali e strutture di potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 399-427, in part. pp. 426-427. Una rilettura di quelle affermazioni si trova in chiusura del *case-study* di G.G. Merlo, *Ottone Visconti arcivescovo (e "Signore"?) di Milano*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, pp. 25-71. Più di recente, A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007, pp. 13-15.

<sup>7</sup> Vasina, *Vescovi e diocesi* cit., p. 4. Una rilettura recente in G.M. Varanini, *Comuni cittadini italiani e istituzioni ecclesiastiche (inizi XIII sec.). Spunti dalla ricerca recente*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014 pp. 305-325 (in part. le pp. 305-312).



figure vescovili, il rimettere in discussione questi quadri: a Denys Hay va il merito di aver proposto la prima sintesi sulla Chiesa rinascimentale italiana che provasse ad uscire dal tradizionale sguardo “papatocentrico”.<sup>8</sup> Robert Brentano invece, attraverso i suoi studi condotti tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, importava in Italia orientamenti che si sarebbero rivelati particolarmente fruttuosi nei decenni a seguire, in particolare l’attenzione (tipicamente anglosassone) per il personale di curia ruotante attorno ai presuli, segnatamente i vicari generali, e un interesse del tutto pionieristico per le scritture vescovili.<sup>9</sup> Non che la storiografia italiana non avesse già dimostrato attenzione verso temi simili: per citare il caso forse più noto, si pensi ai famosi studi di Paolo Sambin su Ildebrandino Corti, che lo stesso Brentano definiva a metà degli anni Ottanta come un *unicum* difficilmente eguagliabile.<sup>10</sup> Certo è che, in Italia, l’indagine degli aspetti religiosi e storico-ecclesiastici dei vescovati tre e quattrocenteschi è proceduta a lungo (come si evocava sopra) in maniera tangenziale rispetto ad altri interessi storiografici.<sup>11</sup> Spunti importanti sono venuti per esempio dalle ricerche in tema di inquadramento ecclesiastico nelle campagne trecentesche, di politica beneficiaria, di livello culturale del clero secolare, di rapporti tra ordinari diocesani e istituzioni ecclesiastiche cittadine, in primo luogo i capitoli di Cattedrale. Esse hanno trovato un punto di coagulo nelle campagne di studio che hanno prodotto, sul finire degli anni Ottanta, volumi diventati poi capisaldi della storiografia nostrana (come *Vescovi e diocesi*), hanno permesso di attenuare sensibilmente il paradigma interpretativo del Trecento come secolo di crisi, e hanno infine aggiunto agli importanti scavi degli anni Settanta riguardanti *diocesi, pievi e parrocchie* nei secoli centrali del medioevo contributi decisivi per quanto riguarda le epoche successive.<sup>12</sup> Le ricerche più aggiornate hanno

<sup>8</sup> Hay, *La chiesa* cit. Sull’interesse peculiare della storiografia anglosassone per le singole figure vescovili si cfr. il giudizio di G. Le Bras, *Le istituzioni ecclesiastiche della Cristianità medioevale* (1959), trad. it. di L. Prosdocimi et al., vol. II, Torino 1974, p. 482 n. 2. Per qualche caso di studio, si cfr. J. Dahmus, *William Courtenay Archbishop of Canterbury 1381-1396*, University Park and London 1966; M. Aston, *Thomas Arundel. A study of Church life in the Reign of Richard II*, Oxford 1967. Per un’analisi socio-culturale del vescovato anglosassone, R.G. Davies, *The episcopate*, in *Profession, Vocation and Culture in Later Medieval England. Essays dedicated to the memory of A.R. Myers*, ed. C.H. Clough, Liverpool 1982, pp. 51-89.

<sup>9</sup> In ordine cronologico si cfr. almeno R. Brentano, *Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century*, Princeton 1968 (trad. it. *Due chiese, Italia e Inghilterra nel tredicesimo secolo*, Bologna 1972); Id., *Vescovi e collocazione socio-culturale del clero parrocchiale*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo secoli XIII-XV*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981), I, Roma 1984, pp. 235-256; Id., *Vescovi e vicari generali nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi*, I, pp. 547-567. Per un bilancio degli stimoli importati in Italia da Brentano e un’lettura incrociata delle tradizioni storiografiche italiana ed anglosassone in tema di episcopati, cfr. F. Pagnoni, *Il potere dei vescovi nel tardo medioevo. Prospettive di ricerca nelle storiografie italiana e anglosassone (spunti a partire dal caso lombardo)*, in *Lombardia ed Europa. Incroci di storia e cultura*, a cura di D. Zardin, Milano 2014, pp. 23-44.

<sup>10</sup> P. Sambin, *La «famiglia» di un vescovo italiano del ‘300*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 4 (1950), pp. 237-247; Id., *Un amico del Petrarca. Ildebrandino Conti e la sua attività spirituale e culturale*, «Deputazione di Storia Patria per le Venezie» vol. VIII, p. I, Venezia 1952, pp. 4-56.

<sup>11</sup> Cfr. il giudizio di Vasina, *Vescovi e diocesi* cit., pp. 2-3.

<sup>12</sup> Quanto alla rivalutazione del quadro chiaroscurale, G. Merlo, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all’età contemporanea*, dir. M. Tranfaglia, M. Firpo, I, Il Medioevo, pp. 453-476, e di recente A. Rigon *Le istituzioni ecclesiastiche dell’occidente medievale*, Bologna 2008, pp. 35-39. Sulle campagne di studio in tema di istituzioni ecclesiastiche nei secoli centrali del medioevo, si cfr.

ormai pienamente adottato un quadro a tinte più sfumate, che non muove più (o non muove *solo*) da considerazioni di tipo binomiale (attitudine/lassismo nei confronti degli impegni pastorali; residenza/assenza dalla diocesi) ed è fondato sull'invito a non appiattare le singole realtà, facendo invece emergere la complessità e le peculiarità delle relazioni intrattenute tra i presuli e il contesto ecclesiastico e civile in cui operano.<sup>13</sup> Alla valutazione di tali aspetti si è infine aggiunto l'invito ad accostare lo studio degli episcopati tardomedievali da una prospettiva tesa non ad evidenziare le «esperienze religiose singolari e precorritrici» quanto piuttosto a ricostruire il «regime medio di funzionamento delle istituzioni» ecclesiastiche sia nel campo più strettamente pastorale e religioso che in quello politico-istituzionale.<sup>14</sup>

Un breve esempio di come, su questo piano, la storiografia abbia mostrato pronta recettività anche rispetto ai più recenti portati delle ricerche in tema di vescovi e diocesi, può essere rappresentato dal tema della burocratizzazione. Senza entrare nel merito di un filone di studio di cui si tratterà più avanti, va per ora certamente rilevato come le ricerche condotte sulla documentazione vescovile (sia nel senso di una «dilatazione della base documentaria» a disposizione degli storici, che in quello di indagini sulle scritture in quanto fonte delle istituzioni che le produssero) abbiano contribuito ad influenzare il ripensamento del rapporto tra presuli e diocesi in un'epoca contrassegnata dal fenomeno della non residenza. Giudicata tradizionalmente come un chiaro indizio di atteggiamento lassista, sul piano pastorale, degli ordinari diocesani, la lontananza dalla cattedra vescovile per periodi di tempo più o meno lunghi viene messa oggi in stretta connessione con un altro fenomeno altrettanto evidente all'epoca, quello dello strutturarsi di una solida burocrazia curiale. Le schiere di notai, vicari *in spiritualibus et temporalibus*, ufficiali che affollavano la curie vescovili alla fine del medioevo erano, con le parole di Rossi, la «risposta dei presuli ai problemi della burocratizzazione»: le mutate (e accresciute) esigenze non solo di scrittura e conservazione degli atti, ma anche di raccordo con le realtà laicali e religiose della diocesi portava gli apparati di curia a strutturarsi e specializzarsi, senza che le assenze dei presuli costituissero per forza motivi di interruzione di questi processi, la cui promozione in ogni caso non veniva solo dalle direttive conciliari, ma dagli stessi ordinari.<sup>15</sup> In questo senso, la storiografia odierna non può più utilizzare il dato relativo alla residenza o meno dei presuli tardo medievali come indice prevalente della

---

almeno *Le Istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta settimana internazionale di studio, (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977.

<sup>13</sup> Rossi, *Vescovi nel basso medioevo* cit., pp. 226-227.

<sup>14</sup> Si cfr. a questo proposito G. Chittolini, *Introduzione* a C. Belloni, *Francesco Della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995, pp. 5-6, da cui sono tratte le citazioni nel testo.

<sup>15</sup> Ha evidenziato una situazione locale segnata da vescovi tradizionalmente presenti in diocesi G. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, I, *Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 321-394; sull'importanza delle direttive conciliari (segnatamente, del Concilio di Lione del 1274) quale stimolo per gli enti ecclesiastici locali nel rapporto con la documentazione e, quindi, nel potenziare le proprie strutture organizzative, cfr. F. Salvestrini, *La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici nella Toscana dei secoli XI-XV. Spunti di riflessione, tentativi di interpretazione*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 62 (2008), 2, pp. 377-412.

presenza o meno di una attitudine pastorale dell'ordinario: in primo luogo perché, come si è visto, è ormai assodato che l'apparato burocratico di curia si dimostra in grado di adempiere le funzioni di amministrazione e cura d'anime, di assicurare insomma la continuità amministrativa anche a prescindere dalla presenza continuata del vescovo.<sup>16</sup> Secondariamente perché si è compreso come, in un'epoca comunque segnata da un'inevitabile crisi del ruolo e della funzione vescovile sul piano pastorale (crisi che nel Quattrocento, soprattutto dopo i tentativi di riscossa di età conciliare, assumerà tratti vistosi), non ha più senso generalizzare il legame tra gli aspetti che potevano originare la non residenza (tendenza alla politicizzazione, subordinazione in senso funzionale agli Stati) e la scarsa qualità spirituale dei presuli. «Per entrare nel vivo dell'azione pastorale» occorre quindi indagare anche altri aspetti (Rossi indica sinodi diocesani e provinciali, visite, sostegno a nuove fondazioni religiose, sviluppo del culto) ed estendere lo sguardo anche ad altre tipologie documentarie, meno consuete e tradizionali di quelle giuridiche, per capire aspetti di formazione culturale e religiosa dei presuli.<sup>17</sup> Aspetti che sino a questo momento, dopo alcune importanti sistemazioni metodologiche ed alcuni primi importanti carotaggi, sono ancora da vagliare su ampia scala.

### 1.3. Economia e fonti censuarie

Un tipico campo di ricerca che ha proceduto in maniera "carsica" è quello che riguarda gli aspetti economici e patrimoniali dei vescovati tre e quattrocenteschi: una rapida occhiata basta per comprendere come, nella vasta produzione storiografica riguardante la storia delle campagne, dei rapporti di produzione, della contrattualistica e delle pratiche agricole, l'utilizzo delle fonti vescovili sia assai più raro rispetto, per esempio, alle grandi campagne di studio condotte sulla documentazione monastica, ma anche su quella dei capitoli cattedrali o degli enti assistenziali.<sup>18</sup>

Dal secondo Dopoguerra, come noto, il rilancio degli studi in tema di proprietà ecclesiastica ha allargato notevolmente lo spettro e le tipologie di approccio al problema. In una storiografia che, soprattutto dagli anni Settanta, ha dato l'impressione di essere letteralmente «mushroomed»,<sup>19</sup> l'incrocio con la storia sociale e le istanze della scuola delle *Annales* ha dato frutti importanti sotto

<sup>16</sup> F. Somaini, *Un prelatto lombardo del XV secolo. Il cardinale Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003, pp. 949-950.

<sup>17</sup> Rossi, *Vescovi nel basso medioevo* cit., pp. 227-229; 238-244.

<sup>18</sup> Per un quadro generale, è utile osservare la bibliografia indicata nelle note da A. Cortonesi, *Contrattualistica agraria e proprietà ecclesiastica (metà XII-inizi XIV secolo)*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Atti del XVI Convegno Internazionale di Studi del Centro Italiano di studi di Storia e d'Arte, (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia 1999, pp. 89-123, e ora in *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, a cura di A. Cortonesi, G. Piccini, Roma 2006, pp. 95-124.

<sup>19</sup> Questo il giudizio di G.W. Dameron, *Episcopal Power and Florentine Society, 1000-1320*, Cambridge Massachusetts-London 1991, p. 4.

diversi aspetti. Da un lato, si sono potute meglio sostanziare alcune peculiari questioni di storia agraria, come la contrattualistica, la tipologia delle colture, l'evoluzione delle strutture proprietarie. Dall'altro, si è verificata la stretta interconnessione con temi e questioni di storia sociale, operazione che ha portato a definire la natura dell'economia signorile, le relazioni feudali nelle proprietà, l'impatto dei movimenti di popolazione sulle strutture sociali, lo sviluppo della signoria feudale. Questo lavoro di scavo si è verificato attraverso studi di taglio molto diverso: dalle grandi campagne condotte su aree molto ampie, si potrebbe dire "regionali", agli studi concentrati invece sugli assetti proprietari delle singole istituzioni.<sup>20</sup> Come suggerito in precedenza, rispetto a questa straordinaria fioritura di studi, le indagini condotte sui patrimoni vescovili sono relativamente poco abbondanti, e il loro numero scende sensibilmente se si escludono dal novero quelle che si arrestano prima del XIV secolo, o comunque non arrivano a considerare le vicende patrimoniali e di potere tardomedievali. In ogni caso l'inserimento, sia nelle ricerche sulle grandi proprietà monastiche che in particolare in quelle sui vescovati, di prospettive non limitate ai soli aspetti patrimoniali e storico-agrari, ha consentito di allargare il dato economico puro a considerazioni più ampie. Tralasciando uno dei temi che ha costituito a lungo la "quinta storiografica" di riferimento per gli studi in materia, cioè il problema della transizione dal modello economico di tipo feudale a quello capitalistico,<sup>21</sup> la questione sociale è uno dei punti che ha dato stimoli maggiori alla ricerca. Ovviamente, per i secoli centrali del medioevo (e per quanto concerne l'epoca "d'oro" del potere vescovile nelle città e nei territori italiani), questo problema è stato declinato principalmente nella ricerca delle origini e dei percorsi di sviluppo della nobiltà italiana. Per le epoche successive, invece, il tema è stato ricalibrato sui percorsi di ascesa e discesa della vassallità vescovile, o più in generale (e lo si vedrà compiutamente in seguito) sulla individuazione di percorsi di mobilità sociale attraverso le risorse materiali delle Chiese locali.<sup>22</sup>

Altro tema emergente da questi studi è il rapporto tra possesso fondiario e potere alla fine del medioevo: particolarmente ricchi di stimoli si sono dimostrati alcuni studi, interessati a definire la "sostanza" del potere vescovile nella fase di declino del potere giurisdizionale e politico dei presuli,

---

<sup>20</sup> Ad esempio C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari 1953; G. Chittolini, *I beni terrieri del Capitolo della Cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, «Nuova Rivista storica» 49 (1965), 3-4, pp. 213-274; P. Toubert, *Les structures du Latium medieval. Le Latium meridional et la Sabine du 9ème siècle a la fin du 12ème siècle*, Roma 1973; G. Rippe, *L'évêque de Padoue et son réseau de clientèles en ville et dans le contado (Xe siècle - 1237)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome. (Rome, 10-13 octobre 1978), Paris 1980, pp. 413-428; C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma 1995.

<sup>21</sup> Cfr. sempre il punto di Dameron, *Episcopal power* cit., pp. 7-15.

<sup>22</sup> Cfr. G.M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Bologna 2000, pp. 345-383, in part. le pp. 369-373; M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000.

in rapporto con le istituzioni comunali e con le formazioni politiche territoriali.<sup>23</sup> Tale storiografia si è avvalsa per ora solo in minima parte di ulteriori studi condotti su altri aspetti della preminenza economica che, se si sono dimostrati essenziali nell'analisi dei secoli precedenti, trovano tuttavia minori occasioni di applicazione o discussione per il tardo medioevo. È ad esempio il caso della decima, che a parte qualche rara “fuga in avanti”, resta meglio indagata e studiata per i secoli centrali del medioevo grazie al fondamentale lavoro di Catherine Boyd.<sup>24</sup> Solo un poco più fortunate, nella storiografia recente, sono invece le implicazioni giuridiche e feudali della riorganizzazione del patrimonio vescovile nel Tre e Quattrocento, aspetti che scontano un interesse minore rispetto a quanto non sia accaduto negli studi condotti per le età precedenti sul ruolo dei raccordi feudali tra vescovo e società politica. Queste implicazioni possono tuttavia dirsi ora illuminate da alcuni studi condotti soprattutto sulle diocesi alpine, che attendono però di essere confermate o ricalibrate da ricerche su aree geografiche (e politiche) differenti.<sup>25</sup> Gli studi di matrice economica si stanno infine avvalendo, negli ultimi anni, dell'attenzione crescente nei confronti delle scritture e del rapporto tra istituzioni e scritture: al tradizionale interesse per le fonti economiche e patrimoniali delle istituzioni ecclesiastiche in quanto strumenti per comprendere le dinamiche della proprietà fondiaria si sta affiancando, sia pure timidamente, uno sguardo più aperto e completo, che consideri anche i risvolti amministrativi, di governo e valuti la portata di queste complesse operazioni di stesura documentaria in relazione con le vicende delle istituzioni che le produssero.<sup>26</sup> Anche in questo caso, rispetto alla preponderante abbondanza dei *case-studies* concentrati su monasteri, abbazie, capitoli cattedrali e, da ultimo, anche istituzioni caritative, confraternali ed ospedaliere, l'analisi delle fonti patrimoniali vescovili si configura come una tendenza relativamente recente, che meriterebbe maggiori sforzi se si parte dal presupposto che

<sup>23</sup> F. Panero, *I vescovadi subalpini: trasformazioni e gestione della grande proprietà fondiaria nei secoli XII-XIII*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia 1999, pp. 193-223; Varanini, *Il principato vescovile* cit., pp. 367-368. Dameron, *Episcopal power* cit., p. 6. Per la Toscana cfr. inoltre il punto storiografico operato da F. Salvestrini, *La proprietà fondiaria* cit.

<sup>24</sup> C.E. Boyd, *Tithes and Parishes in Medieval Italy. The Historical Roots of a Modern Problem*, New York 1952: come noto, questo lavoro si “ferma” al XIII secolo. Carotaggi sulle età successive sono da attribuire principalmente ad A. Castagnetti, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie*, I, pp. 215-233; Id., *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Storia d'Italia, Annali 9, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 509-530. Il suo invito ad approfondire la storia della decima, dal Trecento in avanti, «per monografie locali», non è stato ancora accolto dalla storiografia: una pregevole eccezione, per profondità di analisi, è rappresentata dagli studi di Andrea Ferrarese su Verona, tra i quali si veda in particolare Id., *Il diritto di decima nel territorio veronese in età moderna (La struttura e la gestione)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni» 53 (2003), pp. 85-161.

<sup>25</sup> Pionieristico in questo senso Della Misericordia, *La disciplina contrattata* cit.. Per un altro caso alpino, M. Bettotti, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in *Storia del Trentino* cit., pp. 417-459.

<sup>26</sup> Alcuni “classici” in tema di analisi delle fonti censuarie: P.J. Jones, *Le finanze della badia cistercense di Settimo nel XIV secolo*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 10 (1956), pp. 90-122; *Le campagne friulane del tardo medioevo. Un'analisi dei registri dei censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985.

esista un rapporto di rispecchiabilità tra le tecniche formali di registrazione e le strategie di gestione economica.<sup>27</sup>

#### 1.4. Scritture, notai, burocrazia vescovile

Questo richiamo all'importanza delle analisi delle fonti censuarie rimanda direttamente al terzo grosso filone di studi in cui si è schematicamente scelto di suddividere la produzione storiografica riguardante gli episcopati tardo-medievali, e cioè quello degli studi sulla documentazione vescovile. Un campo di ricerca che ha conosciuto con Robert Brentano, come noto, un fondamentale momento di reimpostazione, nell'analisi sempre più stretta tra documentazione e istituzione che ne è artefice e, soprattutto, nell'interesse per i personaggi che compongono le strutture amministrative e curiali, in primo luogo i notai.<sup>28</sup> Dalle sue ricerche sono germinati diversi filoni di indagine: particolarmente ricco e prolifico si è dimostrato quello relativo ai protagonisti della documentazione, i notai, indagati nel loro rapporto con le istituzioni ecclesiastiche, e segnatamente (per quanto qui ci riguarda) con i vescovati, sia per secoli "alti" che per il tardo medioevo. Non si è proceduto solo a sostanziare e qualificare il rapporto tra il personale scrivente e l'ente all'epoca studiata da Brentano, analizzando ad esempio la mediazione operata dalla cultura notarile nel rapporto tra istituzioni ecclesiastiche e documentazione;<sup>29</sup> si è anche capito che tale rapporto non termina affatto con il Duecento, ma prosegue oltre, rinsaldandosi su nuove basi con l'accelerazione del fenomeno di burocratizzazione tra XIV e XV secolo.<sup>30</sup>

L'incontro di queste istanze storiografiche con quelle derivate dall'attenzione crescente per le scritture dei Comuni (in particolare per la rivoluzione documentaria che si attua con il passaggio alla scrittura su registro), ha stimolato una intensa attività di ricerca tesa a valutare la portata

<sup>27</sup> La preponderanza degli studi effettuati sulla documentazione monastica o di altre istituzioni ecclesiastiche rispetto a quella vescovile emerge bene in A. Cortonesi, *Contrattualistica agraria* cit. Per alcuni lavori recenti sulla documentazione censuaria vescovile, che recepiscono anche i nuovi orientamenti in tema di rapporto tra scritture e istituzioni, cfr. E. Orlando, *Pratiche di scrittura, pratiche di governo: i registri contabili della Mensa vescovile di Padova fra Tre e Quattrocento*, in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (Secoli XII-XV)*. Atti del Convegno di Studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), a cura di A. Bartoli Langeli, A. Rigon, Roma 2003, pp. 269-297; *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, II voll., Bologna 2007; F. Magnoni, *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censi dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV)*, Bergamo 2011, a cui si deve peraltro un ricco quadro degli studi più recenti condotti sulle fonti economiche e patrimoniali vescovili.

<sup>28</sup> Brentano, *Two churches* cit., in part. si vedano le pp. 307-362.

<sup>29</sup> Un punto di arrivo in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, Quaderni di storia religiosa, XI, Verona 2004.

<sup>30</sup> G. Chittolini, *Episcopalis curiae notarius. Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, pp. 221-232. Un bilancio recente degli studi e degli orientamenti possibili della ricerca, con un occhio di riguardo per i secoli XIV e XV (e copiosi rimandi alle ricerche dell'ultimo ventennio), in F. Magnoni, *Episcopalis curie notarii: appunti sul caso bergamasco*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M.N. Covini et alii, Roma, Viella 2012, pp. 97-117, in part. le pp. 97-100.

dell'adozione della forma registro anche presso le curie vescovili.<sup>31</sup> È questo, come si sa, un momento delicato in cui si possono distinguere diversi fenomeni: da una parte un ulteriore momento di penetrazione della cultura notarile nei gangli della società italiana,<sup>32</sup> dall'altra una fase (molto complessa e spesso diversa da diocesi a diocesi) di ridefinizione del potere e dei diritti episcopali che si gioca anche sul terreno della documentazione, attraverso gli scambi e le influenze reciproche tra istituzioni ecclesiastiche e civiche.<sup>33</sup> La strada che oggi gli storici si trovano davanti, e che ha iniziato in parte ad essere percorsa, sembra essere quella di un'analisi più ravvicinata di queste figure di notai. Sia nel senso di un'attenzione monografica nei confronti di quegli *episcopalis curie notarii* che, per quantità e qualità della documentazione rimasta, costituiscono dei casi eccezionali dei quali è possibile ricostruire attività giornaliera, orizzonti culturali, percorsi lavorativi, mobilità spaziale e sociale;<sup>34</sup> sia nel senso di una apertura a studi quantitativi, che possano indicare (magari sul lungo periodo) strategie di organizzazione degli apparati curiali e dei rapporti di lavoro all'interno della burocrazia vescovile, ma sappiano anche discutere questi dati comparandoli con quelli che emergono per le altre istituzioni ecclesiastiche.<sup>35</sup> Se è infatti noto che i processi di costruzione di apparati burocratici differiscano da istituzione a istituzione, ancora primitiva è la capacità di giudicare se tra le vicende che interessarono le curie vescovili e quelle che investirono le altre istituzioni tardo medievali (ecclesiastiche come laiche) si possano identificare comuni processi di fidelizzazione tra notaio e istituzione, oppure se ad ogni istituzione corrisponda un diverso gruppo, "ceto" di notai coinvolti nell'amministrazione, o ancora quale di queste istituzioni sia

<sup>31</sup> Di questa attività di ricerca, un primo e intenso momento di discussione è stato certamente il convegno di Monselice del 2000, i cui atti sono in *I registri vescovili* cit. Quanto all'attenzione della storiografia verso la rivoluzione documentaria comunale, si cfr. almeno J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 153 (1995), pp. 177-185; e P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 1998, pp. 144-193.

<sup>32</sup> A. Olivieri, *I registri vescovili nel Piemonte medievale (secoli XIII-XIV). Tipologia e confronto*, in *I registri vescovili* cit., pp. 1-42, in part. pp. 1-2. Per una testimonianza "in negativo" dei legami tra produzione di registri e istituzioni ecclesiastiche, sia pure in questo caso monastiche e conventuali, cfr. E. Orlando, *La documentazione a registro dei monasteri e conventi trevigiani fra Tre e Quattrocento*, «Rassegna degli Archivi di Stato» 61 (2001), 1-3, pp. 129-165, il quale sottolinea come le difficoltà delle comunità religiose trevigiane di interagire con il mondo circostante, le renda incapaci di aprirsi ai mutamenti in corso alla fine del medioevo, con la conseguente carenza di «scritture ordinarie», su registro, cioè a dire le tipologie documentarie che maggiormente attestano il contatto con il mondo della terra e della produzione.

<sup>33</sup> G. Gardoni, *I registri della chiesa vescovile di Mantova nel secolo XIII*, in *I registri vescovili* cit., pp. 141-187; M.C. Rossi, *I notai di curia e la nascita di una "burocrazia" vescovile: il caso veronese*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, pp. 73-174; *Codex Wangianus* cit., in part. le pp. 11-12; 96-98.

<sup>34</sup> Si cfr. almeno *Il «Quaternus rogacionum» del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)*, a cura di D. Rando, M. Motter, Bologna 1997; *La rubrica degli atti di Albertolo Griffi notaio e cancelliere episcopale di Pavia (1372-1420)*, a cura di R. Crotti e P. Majocchi, Milano 2005; *I protocolli di Gabriele da Cremona, notaio della Curia patriarcale di Aquileia (1324-1336, 1334, 1350)*, a cura di A. Tilatti, Roma 2006. Per l'Italia centrale, un case-study recente in A. Luongo, *I notai della curia vescovile di Gubbio nel Trecento. Prime considerazioni*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 110 (2013), 1-2, pp. 37-57.

<sup>35</sup> Un tentativo di analisi quantitativa e sul lungo periodo, perlomeno all'interno delle strutture curiali, in M. Rossi, *I notai di curia* cit. Un buono sguardo d'insieme si può (ad oggi) desumere non da una singola ricerca, quanto piuttosto dalla lettura comparata dei saggi contenuti nel già citato *Chiese e notai*.

maggiormente in grado di attrarre notai e funzionari da fuori diocesi (vuoi per una maggiore apertura verso l'esterno, oppure per una difficile permeabilità rispetto alla società locale).

Meno battute, invece, le piste di ricerca orientate all'analisi delle altre figure a vario titolo comprese nel cosmo dei curiali e degli uomini componenti l'organigramma di curia. A fianco dei vicari generali, ai quali sin dalle ricerche di Robert Brentano e da Paolo Sambin, la storiografia ha dedicato ampie attenzioni, le curie vescovili erano popolate da funzionari ed ufficiali il cui rapporto con l'istituzione vescovile è tutto da indagare: non sempre comprese nel novero della *familia* vescovile (istituzione questa, peraltro, spesso sfuggente e di difficile delimitazione), queste figure erano non meno determinanti nel contribuire a garantire il "funzionamento minimo" dell'istituzione vescovile e a dare corpo al processo di burocratizzazione degli apparati curiali.<sup>36</sup>

### 1.5. Il potere dei vescovi tra Chiesa e laicato

Per completare il breve quadro storiografico qui proposto, anche in un'ottica ricompositiva rispetto alle rigide classificazioni e categorizzazioni utilizzate fino a questo punto, resta da discutere quale sia lo spazio riservato ai vescovati nel campo più generale degli studi in tema di rapporti tra laicato e Chiesa, o per meglio dire tra istituzioni politiche e mondo ecclesiastico sullo scorcio del medioevo. Un terreno, questo, tra i più battuti ed indagati sia grazie all'apporto degli storici delle istituzioni ecclesiastiche, che al contributo degli storici "dello Stato" i quali, proprio nel rapporto con le istituzioni religiose hanno individuato da subito uno degli osservatori privilegiati per valutare percorsi di rafforzamento, disciplinamento, costruzione di organismi politici meno eterogenei. Percorsi che, dopo una lunga fase di gestazione e "sperimentazione", avrebbero portato nel corso del XV secolo a politiche ecclesiastiche più definite da parte degli stati italiani, ad esempio in tema di capillarità nel controllo delle provviste beneficiarie, o nella costruzione di un rapporto funzionale tra signori e presuli, o ancora nell'approntamento di una politica di intervento nei confronti della sfera ecclesiastica esercitata su più piani (come il controllo delle risorse o la promozione e il patrocinio di nuove fondazioni religiose).<sup>37</sup> Un'epoca di significativo rilancio degli

<sup>36</sup> Rossi, *Vescovi nel basso medioevo* cit., pp. 228-229. Con riferimento agli studi sui vicari generali basti per ora citare Brentano, *Vescovi e vicari generali* cit.; G. De Sandre Gasparini, *Vescovi e vicari nelle visite pastorali del Tre-Quattrocento veneto*, in *Vescovi e diocesi* cit., I, pp. 569-600; sulla *familia* vescovile il punto di partenza resta Sambin, *La «familia» di un vescovo* cit. Nella seconda parte del lavoro (*Personae, carriere, spazi*) si daranno tutti i rimandi puntuali alla bibliografia sul tema, non vastissima ma in ogni caso più abbondante rispetto a quella sinteticamente indicata qui.

<sup>37</sup> La bibliografia sul tema è decisamente ampia. Come punti di partenza, anche per la ricca bibliografia indicata, si cfr. I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003, pp. 145-146; R. Bizzocchi, *Chiesa, religione, Stato agli inizi dell'età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 493-513; G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico* cit., pp. 149-193.



studi su questi problemi va certamente individuata negli anni Settanta-Ottanta del Novecento, dopo che nella prima metà del secolo la storiografia, e soprattutto la scuola giuridica, aveva posto eccellenti basi individuando i temi di fondo e i terreni principali dello scontro tra istituzioni ecclesiastiche e politiche.<sup>38</sup> Dall'ultimo quarto del Novecento, invece, il rinnovamento degli studi sullo Stato ha certamente impresso un nuovo slancio alle ricerche, che hanno allargato il discorso dal terreno più strettamente giuridico alla dimensione politica e sociale, indagando caso per caso le strategie messe in campo dagli Stati italiani per arrivare al controllo almeno dei benefici maggiori e mettendo in luce le dimensioni della pressione politica, della tensione, del gioco politico tra le parti.<sup>39</sup> Dal punto di vista degli organismi statali, come noto, il rapporto con le istituzioni ecclesiastiche locali è stato letto come un misuratore, un indice della possibilità del primo di accrescere la propria capacità regolativa, non solo attraverso la legiferazione in materia, ma spesso attraverso i canali della prassi politica.<sup>40</sup> La politica beneficiaria, in particolare, ha attratto gli interessi degli studiosi, che non si sono limitati a indagarla sul terreno diplomatico e delle relazioni tra stati italiani e Papato, ma ne hanno sottolineato in molti casi l'incidenza nei confronti delle diocesi suddite. Anche le storie cittadine comparse più di recente hanno ripreso e recepito i dati di queste ricerche, evidenziando il versante e le ricadute locali delle politiche ecclesiastiche messe in campo dagli Stati.<sup>41</sup>

In questo contesto storiografico risulta naturalmente prevalente un tipo di lettura che evidenzia soprattutto i meccanismi, la forza, le strategie promananti dal centro, mentre risulta più in ombra e

<sup>38</sup> Esemplare, per quanto concerne l'interesse della scuola giuridica, il caso milanese, sul quale si cfr. i lavori di G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in «ASL» 46 (1919), pp. 84-227; 47 (1920), pp. 193-271; L. Prodocimi, *Il diritto ecclesiastico nello Stato di Milano. Dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941.

<sup>39</sup> Per alcuni casi di studio sull'area centro-settentrionale della Penisola, G. Soldi Rondinini, *Vescovi e signori nel Trecento: i casi di Milano, Como, Brescia*, in *Vescovi e diocesi cit.*, II, pp. 838-868; G. M. Varanini, *Signorie cittadine, vescovi e diocesi nel Veneto. L'esempio scaligero*, in *Vescovi e diocesi cit.*, II, 1987, p. 869-921; Id., *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino*, III, L'età medievale, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Bologna 2000, pp. 345-383; G. De Sandre Gasparini, *Chiese venete e signorie cittadine: vescovi e capitoli fra pressione politica e autonomia istituzionale*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 313-356.

<sup>40</sup> Lo rileva bene A. Gamberini, *Il principe e i vescovi. Un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, in Id., *Lo Stato Visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 69-136, a cui si rimanda per la copiosa bibliografia sul tema.

<sup>41</sup> G. Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», 151 (1992-1993), pp. 1171-1236; D. Girgensohn, *Sui rapporti fra autorità civile e Chiesa negli stati italiani del Quattrocento*, in *L'Italia alla fine del medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, Firenze 2006, pp. 117-142; M. Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la Corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel Ducato di Milano (1450-1515)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989 (Europa mediterranea, quaderni 4), pp. 1-113. Per quanto riguarda le analisi incluse nelle storie cittadine, cfr. G. Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Parma*, III, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 323-355; G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona, il Trecento*, a cura di G. Andenna e G. Chittolini, Azzano San Paolo 2007, pp. 2-169; Id., *L'episcopato di Brescia dagli ultimi anni del XII secolo sino alla conquista veneta*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, I, *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2005, pp. 97-210.

più sfumato il concreto apporto della società e delle forze politiche locali. A questo proposito, però, negli ultimi anni la ricerca ha prodotto anche qualche lavoro imperniato su un taglio interpretativo meno “dualistico”, più plurale e che, pur tenendo presente quali siano gli attori dominanti in questo “gioco delle parti”, intende sottolineare (nei diversi campi in cui prendono corpo i rapporti Chiesa-laicato) la molteplicità dei soggetti coinvolti e la complessità dei sistemi di coinvolgimento. La chiave di questi studi è stata la volontà di aprire ad una osservazione «non monoprospettica» delle istituzioni ecclesiastiche: da un certo punto di vista, si potrebbe tracciare un parallelo ideale con quanto è avvenuto nella storiografia sullo Stato, dove il mutamento del clima storiografico e la comparsa di nuovi indirizzi interpretativi hanno portato ad individuare pratiche e modelli di organizzazione politica non immediatamente riconducibili al campo della statualità, ma persistenti e resistenti rispetto al progressivo affermarsi ed irrobustirsi delle strutture statali, comunque segnate da un assetto costituzionale la cui cifra essenziale è il particolarismo. La tendenza verso un’osservazione “multiprospettica”, nel senso di moltiplicazione delle prospettive di analisi a cui sottoporre l’oggetto della ricerca, è stata praticata di recente in alcuni lavori che hanno avuto come oggetto di ricerca proprio l’istituzione vescovile, e ha permesso di cogliere e lumeggiare aspetti in parte nuovi e sconosciuti delle modalità di interazione tra laicato e mondo ecclesiastico. Rappresentativo di questo orientamento è lo studio di Massimo Della Misericordia sulla diocesi comasca, in cui l’analisi del patrimonio della Mensa non si limita, come egli esprime chiaramente nell’*Introduzione*, ad un censimento dei beni e delle temporalità nelle mani del presule, ma allarga lo spettro dell’indagine agli attori sociali e politici agenti sul patrimonio, sottolineando le strategie messe in campo dai protagonisti della vita politica locale nel loro muoversi tra centri di potere e sistemi di norme diversi, talvolta sovrapposti, talvolta contrapposti, e di dilatare le loro possibilità di azione in tali spazi di divergenza. A fronte di una «visione dall’alto» (centrata quindi sui presuli o sul rapporto tra ordinari diocesani e Principe) che indurrebbe «a rilevare gli elementi di osmosi e solidarietà», l’autore ne affianca una «dal basso», che gli permette di sottolineare «gli elementi di contraddizione aperta o potenziale»: un’impostazione desunta, in qualche modo, dagli studi più recenti circa la conflittualità giudiziaria e fiscale nel tardo medioevo, due terreni di osservazione privilegiati in un’epoca caratterizzata proprio in questi campi da grande conflittualità tra magistrature laiche ed ecclesiastiche, e di conseguenza anche tra i soggetti politici operanti fuori e dentro di esse.<sup>42</sup>

Una simile impostazione, tesa ad allargare lo spettro dell’analisi agli attori sociali e politici ruotanti attorno alla cattedra vescovile (e, in generale, alle istituzioni più importanti della Chiesa cittadina),

---

<sup>42</sup> Della Misericordia, *La disciplina contrattata* cit., pp. 19-25, anche per la bibliografia indicata dall’autore. Si cfr. inoltre Girgensohn, *Sui rapporti* cit., p. 119; R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, in part. pp. 245-307.

può essere ritrovata anche in altri studi recenti proposti soprattutto per gli episcopati di area viscontea. In particolare, si è cercato di illustrare la qualità dei legami intessuti tra chiesa vescovile e società politica locale in un'epoca comunque segnata dal sempre maggiore controllo dei presuli da parte dei Visconti: un controllo che certamente limita, ma non elimina completamente l'iniziativa locale autonoma sia nella complessa materia beneficiale, che nell'accaparramento e nella gestione delle risorse patrimoniali degli episcopi.<sup>43</sup> In questi studi, il dinamismo delle forze locali non è letto esclusivamente in una chiave, per così dire, “resistenziale” rispetto al crescente potere di controllo da parte del principe, ma assume un significato in sé, legato per esempio agli equilibri politici tra “centri” e “periferie”, o alla capacità di questi soggetti di individuare in queste risorse tappe ineludibili dei propri percorsi e strategie di affermazione. La stessa capacità di intervento da parte del principe sui diritti pertinenti agli episcopi è stata rivalutata “per gradienti”: massima, o comunque molto elevata, solo in casi eccezionali (come quello veronese del 1389, quando Gian Galeazzo Visconti entra in possesso dei beni precedentemente infeudati agli Scaligeri), ma nella norma molto più sfumata, anzi quasi nulla vista la differenza tra «i tempi del feudo e i tempi del principe», cioè l'evidente discrasia tra le “veloci” esigenze del principe (di disporre di beni da poter utilizzare, ad esempio, per ricompensare amici, *fideles*, alleati) e i tempi lenti dei raccordi feudali tra presuli e concessionari. Si è intuito che i ricambi nella feudalità vescovile sono qualcosa di riconducibile «ad una dialettica interna alla società locale», la quale tuttavia dimostra di poter mettere in campo una ampia varietà di opzioni e scelte strategiche giocando spesso su più terreni contemporaneamente per cercare di raggiungere/mantenere posizioni di prestigio nella sua relazione con l'episcopo.<sup>44</sup> Comune a queste ricerche è pertanto l'idea che l'episcopato possa essere un “osservatorio privilegiato” dal quale è possibile intuire qualcosa in più dei molteplici attori componenti il quadro politico ed istituzionale dell'epoca, coglierne i quadri mentali e politico-culturali di riferimento, la loro più o meno elevata capacità di definire gli oggetti dell'azione politica, di relazionarsi con un mondo politico in mutamento, di mettere in campo strategie diversificate.

Un esempio eloquente può essere fornito dalle comunità rurali, che certamente vanno annoverate tra gli “attori locali” più attivi (perlomeno, in alcuni quadranti geografici) nel rapporto con i presuli. In

---

<sup>43</sup> A. Gamberini, *Chiesa vescovile e società politica a Reggio nel Trecento*, in *Il vescovo, la Chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2012, pp. 183-205, in part. p. 196. Nel caso reggiano, l'autore sottolinea come «quanto più ci si allontana dal distretto per inoltrarsi verso le aree più eccentriche della diocesi, tanto più sembra essere stata forte l'influenza di altri attori, in primis le famiglie dell'aristocrazia territoriale, all'occorrenza capaci perfino di rimodellare la geografia amministrativa del territorio». Richiamandosi alla situazione lombarda, Chittolini, *Note sui benefici rurali* cit., p. 440, ha definito «non conservativa» la rete beneficiaria sottolineando come (pur in un campo sempre più sottratto all'autonomia dei sudditi) la capacità di ceti e corpi locali di far valere un peso ed un'influenza nei confronti del principe si traduceva in effetti in una possibilità di accesso alla rete da parte anche di soggetti nuovi e in ascesa.

<sup>44</sup> Gamberini, *Il principe e i vescovi* cit., pp. 106-108, da cui sono tratte anche le citazioni in corpo del testo.

una temperie storiografica di forte rinnovamento in tema di comunità e federazioni rurali,<sup>45</sup> il guardare all'istituzione vescovile e alle sue risorse ha permesso di acquisire dati importanti che hanno fatto ulteriormente affiorare il grande dinamismo proprio di queste realtà. Nelle vicende legate al controllo e alla gestione delle risorse diocesane è possibile infatti scorgere (in maniera più o meno impressionistica a seconda ovviamente della qualità e della quantità della documentazione superstite) un terreno particolarmente fertile in cui le comunità rurali hanno occasione di misurare la propria forza e verificare la tenuta delle solidarietà locali rispetto agli altri attori con cui entrano in relazione. Il controllo della decima locale, o quantomeno il riscatto della stessa da parte degli *homines* di questo o quel comune rurale è (per esempio) fenomeno che in alcune diocesi tocca punte particolarmente elevate nel corso del Trecento:<sup>46</sup> esso si realizza secondo schemi differenti, che passano dal raccordo diretto comunità-vescovo, all'ottenimento della stessa tramite la mediazione delle schiatte signorili. Per quanto ancora poco indagate, attraverso questo tipo di operazioni le comunità «hanno l'occasione di irrobustire le proprie strutture, accrescere la consapevolezza di sé, mettere alla prova la propria forza e, in qualche caso, misurarsi nel rapporto con le grandi famiglie aristocratiche».<sup>47</sup>

Negli ultimi anni, anche il ruolo del vescovo è stato sottoposto ad una rilettura ampia, che ha portato a riscoprirne aspetti molteplici sia in termini di *status* che di preminenza politica all'interno del contesto cittadino e diocesano, e a indagare l'apparato di immagini e simboli messi in campo per affermare tale preminenza. Come si è già ricordato in precedenza, Giovanni Tabacco ha ben fotografato il destino (sul piano politico) dell'episcopio e la «degradazione» del suo ruolo a seguito del superamento di quella peculiare «sintesi istituzionale» che si era imposta nei secoli centrali del medioevo. La perdita della funzione di supplenza del *regnum* non significa però (né per l'ufficio, né tantomeno per il detentore dello stesso) perdita di un ruolo che invece si ricalibra e si ridefinisce anche e soprattutto in relazione con la società politica locale. Gli studi più recenti hanno permesso di fare emergere altri lati e aspetti di questo potere, e oggi è possibile lumeggiarne meglio alcuni

---

<sup>45</sup> Il rinnovamento degli studi sulle comunità rurali non sarà ovviamente discusso in questa sede: bastino i rimandi ai lavori di M. Di Tullio, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Marsilio, Venezia 2011; M. Della Misericordia, *I confini dell'economia. Dividere le risorse e delimitare il possesso nella montagna del tardo Medioevo*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento* (a cura di Chittolini G., Conti E., Covini M.N.), Atti del Convegno (Brescia, Clusane d'Iseo, Bergamo, Fano, 14-16 aprile 2011), Brescia, 2012, pp. 241-324; F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.

<sup>46</sup> G. Archetti, *Le decime vescovili in Franciacorta*, in *Prima Biennale della Franciacorta*, Atti del convegno, Brescia 1990, pp. 11-73, segnala ad esempio che nel corso della prima metà del Trecento le investiture di decime a comunità del contado bresciano passò dal 10 al 26 per cento del totale delle investiture di questa risorsa.

<sup>47</sup> Per una prima indagine su queste differenti opzioni nel raggiungimento del pieno controllo della risorsa decimale da parte delle comunità (o meglio, del controllo dei  $\frac{3}{4}$ , con il quarto restante riservato al vescovo), cfr. F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013, pp. 183-184, da cui è tratta anche la citazione nel testo. Un approfondimento di questi temi *infra*, pp. 240 sgg.

(pur in assenza, è bene ricordarlo, di un ampio numero di *case-studies*). Nell'opera di riedificazione delle residenze vescovili, operata in buona parte delle città italiane centro-settentrionali a partire dal XIII secolo, è stata per esempio letta la volontà di rimarcare una presenza ed un ruolo rispetto alle emergenti istituzioni civiche e comunali, e di competere con esse sul piano edilizio, imponendo sullo scenario architettonico cittadino dimore che potessero in qualche modo competere con i palazzi comunali in costruzione.<sup>48</sup> Nell'assunzione di titoli roboanti, per scopi politici definiti, spesso in relazione con la conquista dell'episcopio da parte di famiglie dominanti nel quadro politico locale, è stato visto un momento delicato di ridefinizione e ridiscussione del potere vescovile rispetto agli attori ruotanti attorno alla cattedra e alla Mensa, già a partire dal XII secolo, e poi con rinnovato slancio dalla fine del Duecento, quando ai presuli si impone l'urgenza di difendere e conservare diritti e giurisdizioni in alcuni casi sensibilmente ridotti e minacciati.<sup>49</sup> Questi processi, in particolare l'ultimo, conoscono un'accelerazione notevole nel corso del XIV secolo, quando alle esigenze di tutela delle proprie vestigia temporali si aggiungono altre motivazioni che spingono i presuli ad adottare i più alti titoli funzionali dell'Impero. In una società sempre più incline a circoscrivere giuridicamente la "nobiltà", l'adozione di un titolo funzionale diviene almeno in alcuni casi un modo di formalizzare la preminenza sociale trasmessa dall'ufficio. L'episcopio, in altre parole, assume un ruolo importante nei processi di formalizzazione e produzione di *status*: alla carica vescovile si salderebbe così una condizione nobilitante in grado non solo di elevare i titolari della carica, ma di riverberarsi addirittura sulla parentela del presule. Una formalizzazione di condizione che passa, appunto, attraverso l'assunzione di titoli della gerarchia funzionale imperiale, ma anche attraverso l'adozione di una simbologia araldica nella quale spesso le insegne del presule si saldano con i simboli e gli stemmi della famiglia di provenienza.<sup>50</sup> In relazione a questo importante aspetto, occorre ricordare che la ricerca ha cominciato anche a sondare e valutare quanto accade in altre istituzioni della chiesa cittadina, che pure sullo scorcio del medioevo assumerebbero un ruolo centrale nel divenire certificatori di un certo *status* o opzione sociale; in questo caso però occorre attendere studi che possano confermare o puntualizzare le suggestioni sollevate, per esempio, dai casi di Reggio o di

<sup>48</sup> Il passaggio dalla *domus* al *palatium* vescovile è stato bene illustrato da M.C. Miller, *The bishop's palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, Ithaca and London 2000, p. 5; 145.

<sup>49</sup> A. Gamberini, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale*, in «Quaderni Storici», 41 (2011), 3, pp. 671-695; G. Archetti, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia, Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XII e XIV secolo*, Brescia, 1994, in part. le pp. 200-210; G. Fasoli, *Temporalità vescovili nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi* cit., II, pp. 757-772.

<sup>50</sup> A. Gamberini, *La nobiltà del pastore. Una nota sui processi di formalizzazione di status nel Trecento*, in *Medioevo dei poteri* cit., pp. 77-96.

Milano (in cui al capitolo di Cattedrale è attribuito un chiaro ruolo di certificatore di *status* aristocratico) ed estendere la ricerca ad altri ruoli funzionali all'interno della curia vescovile.<sup>51</sup>

Per tornare ai presuli, la storiografia degli ultimi anni ha anche proposto una lettura “meno funzionale” del loro ruolo, sottolineando come, anche in un contesto storico-politico in cui si imponevano vescovi sempre più radicati dal quadro urbano di provenienza e sempre più soggetti al gioco politico tra Stato territoriale e Papato, la consapevolezza della sottomissione a un signore/ a una dominante non significhi necessariamente per i presuli la perdita di autocoscienza del loro operato e l'orgoglio delle proprie prerogative. Nel quadro di una dipendenza di fatto irreversibile dal gioco politico, i vescovi non mostrano di agire solo da *instrumentum regni*: riorganizzazione del potere territoriale, delle scritture, dell'amministrazione non devono essere letti per forza come influsso che promana dall'esterno, dai signori, ma possono essere valutati come obiettivi in sé, derivanti da un elevato senso di consapevolezza dei rapporti tra ordinari diocesani e formazioni politiche territoriali.<sup>52</sup>

## 2. OBIETTIVI E STRUTTURA DELLA RICERCA

Sulla scorta di questo quadro storiografico introduttivo, nel quale si è cercato di condensare (a fronte di una pluralità di spunti indirizzi di ricerca anche molto distanti tra loro) una panoramica degli studi sugli episcopati tardo medievali, è opportuno a questo punto tracciare con chiarezza il “perimetro” della ricerca che qui si propone, indicandone obiettivi e struttura.

La prima parte del lavoro (*La documentazione*) si concentra sul patrimonio scrittorio della Chiesa vescovile bresciana tardo medievale, della quale intende ricostruirne, per quanto possibile, il sistema documentario. In questo tentativo, si muove da un indiscutibile dato di fondo: l'abbondante disponibilità di registri che caratterizza il periodo dall'età di Berardo Maggi (ultimo quarto del XIII secolo) in poi. Si proverà ad analizzare aspetti quali l'articolazione interna di tale patrimonio archivistico, cercando altresì di far luce su tutti quei fattori che, nel corso dell'epoca in questione, condizionarono il mutamento di alcune pratiche documentarie ed il consolidamento di altre. Non si rinuncerà, in ultima istanza, ad una valutazione degli aspetti culturali sottesi a tali registri (diffusione e modalità di impiego delle cifre indoarabiche, tardiva preminenza del volgare sul latino, organizzazione grafica e spaziale delle scritture su registro).

<sup>51</sup> Qualche cosa di simile sembra ad esempio verificarsi nel caso bresciano dei detentori del diritto di *china* vescovile, cioè di accompagnare il nuovo presule durante la cerimonia di ingresso in città. Diritto che gli Avogadro con forza reclamarono per sé a partire dagli anni Ottanta del Trecento. Cfr. P. Guerrini, *La “china” del vescovo di Brescia*, «Brixia Sacra», Prima serie, 5 (1914), pp. 69-77 e Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., p. 90.

<sup>52</sup> Varanini, *Il principato vescovile di Trento* cit., p. 369; Rossi, *Vescovi nel basso medioevo* cit., p. 225.

Alcuni elementi del tutto peculiari hanno permesso di arricchire di sfumature questa sezione della ricerca. Si pensi in primo luogo alla fortunata conservazione, per il periodo tardo medievale, di ben due inventari contenenti l'elenco dei registri custoditi, a metà XIV secolo e un secolo più tardi, nell'archivio vescovile. Come si vedrà, se la *ratio* di fondo che spinse i funzionari di curia alla realizzazione del più antico tra i due inventari non è determinabile con assoluta certezza, va però rilevato che (pur con molte cautele) esso fornisce dati straordinari per valutare in termini qualitativi e quantitativi la produzione documentaria vescovile, in una prospettiva diacronica che abbraccia il periodo compreso tra la metà del XIII e la metà del XIV secolo.

Un altro elemento che ha consentito di arricchire l'indagine sul sistema documentario della Chiesa bresciana è costituito dalla conservazione, all'interno dei registri della Mensa, di tracce residuali di un sistema di comunicazione epistolare tra centro e periferie, volto a scopi prettamente amministrativi e di governo del patrimonio episcopale. I relitti documentari di tale sistema (costituiti perlopiù da missive fascicolate o semplicemente inserite all'interno dei registri contabili della Mensa) permettono di avanzare l'ipotesi che anche presso l'istituzione vescovile si stessero delineando (sebbene in maniera più debole) alcune novità in campo documentario ed amministrativo (segnatamente, l'uso della lettera come *medium* della comunicazione tra i diversi centri amministrativi della diocesi), in maniera non del tutto dissimile da quanto stava accadendo, alla stessa altezza cronologica, presso le cancellerie degli stati territoriali in formazione.

Non si rinuncerà infine, nella parte conclusiva di questa prima sezione, ad allargare lo spettro dell'indagine in senso comparativo, alla possibilità dunque di mettere in relazione la produzione documentaria episcopale (ed in particolare alcune peculiari tipologie documentarie) con il contesto locale, bresciano, ma anche con il panorama più esteso degli episcopati dell'Italia centro-settentrionale. Da questa operazione, si è verificata in primo luogo la diffusione di alcune tipologie documentarie (e, in particolare, di alcuni peculiari sistemi di rendicontazione dei fitti) non solo presso la curia vescovile, ma anche presso altri poli documentari bresciani (istituzioni monastiche, grandi famiglie aristocratiche). Un'ulteriore estensione dello sguardo fuori, per così dire, dai confini bresciani ha permesso infine di rintracciare, all'interno della produzione documentaria messa in campo alla stessa altezza cronologica da altre curie vescovili, la presenza di scritture su registro dotate del medesimo carattere "ibrido" (un po' scritture pragmatiche, un po' strumenti di rivendicazione di memoria e potere temporale) di cui alcune scritture bresciane (i cosiddetti *designamenta*) sono dotate.

Nella seconda parte della ricerca (*Persone, carriere, spazi*) si è provato a declinare il fenomeno di burocratizzazione e di lenta costruzione di un organismo stabile di governo della curia vescovile, oltre che a mettere a fuoco la galassia di persone gravitante attorno alla curia stessa. Le

considerazioni di partenza muovono ovviamente dai notai, il fulcro della curia vescovile tardo medievale. Di essi si è cercato, sulla scorta degli spunti avanzati dalla storiografia più recente, di cogliere il rapporto intessuto con l'istituzione vescovile. Si è poi provato a ricostruire il profilo di questo gruppo di funzionari, cogliendone il mutamento nel corso del Trecento: il rapporto tra notai e presule per come configuratori nell'età di Berardo venne meno nel corso del primo quarto del XIV secolo, quando l'afflusso in curia di un elevato numero di notai forestieri contribuì a modificare la cifra stessa del gruppo di *episcopalis curie notarii*. È da questo momento che si può rilevare con sufficiente chiarezza il processo di costituzione di un piccolo nucleo di notai di vertice, affiancato nell'espletamento delle sue funzioni da diversi professionisti della scrittura, il cui rapporto con l'istituzione vescovile è più sfumato e discontinuo. Il gruppo dei notai di vertice, composto fino alla metà del XIV secolo da tabellioni di origine forestiera caratterizzati tuttavia da una duratura e stabile permanenza al servizio dell'istituzione vescovile bresciana, conosce un significativo ricambio generazionale nel corso degli anni Sessanta. Solo negli anni Settanta, però, in curia prendono servizio altre importanti figure, di estrazione questa volta locale, che vanno ad occupare i vertici della burocrazia curiale. Per quanto concerne il gruppo dei professionisti della scrittura al servizio dell'istituzione vescovile, si è infine provato a cogliere questi notai nelle pieghe quotidiane del loro rapporto con l'episcopato ed il presule: si è cercato di quantificare l'entità del lavoro svolto per la curia (in qualche caso confrontandola con il peso dell'attività rivolta alla clientela privata), di stabilire le reti professionali da loro intrecciate, di capire quanto essi ottengano (in termini di vantaggi materiali ed economici) dal collegamento stretto con l'istituzione vescovile.

Oltre ai notai, si è fatta luce sul composito mondo dei curiali, partendo dai vicari generali fino ad arrivare alla *familia* e agli ufficiali e funzionari periferici. Più che un approccio squisitamente prosopografico, si è scelto un taglio tematizzante, che mettesse in luce tratti accomunanti o divergenti nelle vicende di questi personaggi in rapporto con l'episcopato. Dall'analisi del caso bresciano è emersa l'importanza di questo gruppo di persone, variamente legate all'istituzione vescovile, nel processo di burocratizzazione che interessò la curia bresciana nel corso del tardo medioevo. Un processo assolutamente non lineare, né tantomeno scontato, come testimoniano ad esempio l'estrema elasticità e mutevolezza delle logiche organizzative (in termini di entità numerica, redistribuzione delle competenze, preparazione richiesta) che interessarono il gruppo di vicari generali che si succedettero, a fianco dei presuli bresciani, lungo tutto il XIV secolo. Con riferimento alla *familia* vescovile si è potuta ipotizzare, sulla scorta della documentazione disponibile, una diversa declinazione del termine in ambito bresciano ed un suo utilizzo in senso meno estensivo ed inclusivo rispetto a quanto rilevato in altre curie vescovili coeve.



Un lungo sguardo è stato dedicato anche al personale locale, l'officialità periferica. Oltre a ricostruire, per molte di queste figure, profilo e carriera all'interno dell'organigramma di curia, si è potuto accennare ad aspetti come modalità di selezione e reclutamento di tale personale, capacità di radicamento, mobilità spaziale. Di alcune figure è stato possibile indagare anche la mobilità professionale: in qualche caso internamente all'istituzione (come nel caso dei gastaldi "itineranti", protagonisti, nel corso della loro carriera, di una rotazione all'interno delle curie vescovili del territorio), in altri casi esternamente (come ad esempio i *ministrales*, alcuni dei quali passarono dal servizio per conto del vescovo al servizio per conto del Comune e viceversa). Oltre al personale "dipendente" dall'episcopato (es. i gastaldi, i *caniparii*) si è rilevata la presenza di figure intermedie, non sempre perfettamente assimilabili agli appaltatori delle rendite. Si trattava certo di appaltatori, ai quali però erano affidate anche competenze gestionali più delicate (i *conductores bonorum*).

In chiusura della seconda sezione, si è poi provato ad indagare il processo di burocratizzazione e di costituzione di un ceto funzionariale governato da logiche in parte avulse dal rapporto diretto con il presule alla luce di ciò che le fonti lasciano trasparire circa l'impiego degli spazi fisici dell'episcopato. Le note, sparse nella documentazione, circa l'utilizzo (o meno) per determinate mansioni ed esigenze di certi spazi, e la specializzazione funzionale che alcune stanze del palazzo conoscono nel corso del tardo medioevo (la camera del vicario per l'esercizio della giustizia, la *caniparia* per le riscossioni dei fitti, etc) sono elementi che testimoniano le fasi della costituzione di un organismo burocratico e di governo più stabile. Un processo, come si vedrà, non privo di "battute d'arresto" e di momenti di ridefinizione complessiva: la crisi politica che investe anche l'episcopato ad inizio Quattrocento (e che comporta peraltro mutilazioni fisiche al complesso vescovile situato nel cuore della città) è un periodo nel quale simili fenomeni possono essere letti con particolare nitidezza.

La terza parte (*Vicende politiche e patrimoniali*) ripercorre le vicende che interessarono l'episcopato di Brescia nel corso del XIV secolo, da Berardo Maggi sino all'inizio del Quattrocento, epoca segnata dalla crisi dello stato visconteo seguita alla morte di Gian Galeazzo e dall'avvento di Pandolfo Malatesta: un periodo, quest'ultimo, di profondi mutamenti politici che interessarono anche l'episcopato. Al contrario delle prime due sezioni, strutturate secondo un impianto prevalentemente tematico, in quest'ultima parte si è aderito ad una prospettiva di tipo diacronico, fattore che ha permesso una più puntuale sottolineatura delle specificità che caratterizzarono le diverse fasi della storia trecentesca dell'episcopio bresciano, consentendo altresì di riprendere alcune delle questioni dibattute, da punti di osservazione diversi, nei capitoli precedenti.

Questa scelta non ha tuttavia impedito di sviluppare alcune tematiche che emergono nitidamente dalla lettura delle fonti episcopali dell'epoca: fenomeni di tipo sociale (l'emersione, nel panorama della vassallità vescovile, delle comunità rurali), istituzionale (l'aumento della pressione fiscale sul clero e i tentativi di trovare nelle esperienze di collegialità una possibile risposta all'incalzare di questo fenomeno; il dialogo intessuto, sul terreno della disciplina feudale, tra episcopato e concessionari a partire da istanze ed obiettivi diversi tra loro), politico (i tentativi da parte del potere signorile e poi ducale di esercitare un controllo nei confronti dell'episcopato del dominio attraverso varie forme di intervento: dalla provvista beneficiaria, all'imposizione fiscale, al controllo della contabilità del clero, alla promozione di vescovi variamente legati al principe).

### 3. UNA PANORAMICA INTRODUTTIVA

Prima di entrare nel merito delle tematiche secondo lo schema e la ripartizione che è stata appena delineata, vale la pena tracciare un quadro schematico delle vicende che interessarono l'episcopato di Brescia nel corso del XIV secolo, che possa fungere da punto di riferimento rispetto agli argomenti affrontati e alle suggestioni avanzate nel corso del testo. Nell'ultimo paragrafo (3.4) si proporrà infine una panoramica dei fondi archivistici e della documentazione presa in esame ai fini della ricerca.

#### 3.1. L'eredità di Berardo

Con l'elezione al soglio vescovile di Berardo Maggi, nel settembre del 1275, si apriva una lunga e fortunata fase per l'episcopio bresciano. Il nuovo presule, pervenuto all'episcopato dopo una brillante carriera ecclesiastica locale, era destinato a contribuire in prima persona al rafforzamento del prestigio vescovile lasciando un'impronta tangibile sia nelle vesti di presule, che in quelle di personaggio politico di primo piano nel contesto cittadino e sovralocale. Le capacità personali di Berardo, unite certamente all'accortezza politica della famiglia di provenienza (quei Maggi che da almeno mezzo secolo erano presenti sullo scenario politico italiano come podestà, ambasciatori e *reggitori di città*) produssero due fenomeni rilevanti, distinti nella loro natura ma al contempo profondamente intrecciati e riverberanti l'uno sull'altro.<sup>53</sup> Da un lato, la consacrazione dei Maggi ai vertici della vita pubblica bresciana e la costruzione di un sistema di potere che rimane un caso

---

<sup>53</sup> Come punto di riferimento per le vicende di Berardo e della sua ascendenza parentale, si cfr. Archetti, *Berardo Maggi* cit.. Per una ricostruzione delle vicende dell'epoca, comprese tra la prima dominazione angioina e l'avvento di Enrico VII, cfr. A. Bosisio, *Il Comune*, in *Storia di Brescia*, dir. G. Treccani degli Alfieri, I, *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 686-697 e C. Violante, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia* cit., pp 1092-1098.

unico nella storia istituzionale e politica locale. I Maggi seppero muoversi perspicacemente, arrivando ad istituire una “quasi signoria” sulla città, sfruttando di volta in volta ciò che l’opportunità politica proponeva: un ruolo da pacificatore delle contese interne per Berardo, una sempre crescente vicinanza con i Visconti e con diverse famiglie dell’area padana per i suoi parenti, un inserimento obbligato nelle vicende politiche regionali.<sup>54</sup> Un esperimento, quello signorile, che sarebbe tuttavia andato incontro al fallimento: in parte per ragioni eminentemente locali, legate probabilmente al sostanziale equilibrio tra le maggiori famiglie bresciane e alla difficoltà (anche di quelle più in vista) ad emergere nettamente sulle altre. In parte per ragioni più generali, connesse con il lento ma inesorabile processo di formazione di egemonie territoriali sovracittadine, che nel caso specifico mise i bresciani di fronte al progressivo assorbimento del loro territorio nei quadranti d’azione e di influenza di altri attori dell’area: da un lato Milano e Verona, dall’altro le mai cessate ambizioni egemoniche angioine ed imperiali.<sup>55</sup>

L’altro frutto maturato proprio negli anni della presenza al potere dei Maggi, in particolare di Berardo, va identificato nella rinnovata centralità dell’episcopio: sia nel senso di ristrutturazione e rilancio dell’istituzione, riorganizzazione delle pratiche amministrative, revisione dei rapporti con gli attori locali, sia nel senso di costruzione (o recupero) di un immaginario fatto di parole, titoli, segni tangibili del prestigio del vescovo nel contesto locale e non solo. In questo senso, il recupero dei titoli della gerarchia funzionariale dell’Impero, il personale impegno del presule nella complessa campagna di riordinamento dei beni e delle giurisdizioni della Mensa (che lo condusse più volte a percorrere in lungo e in largo la diocesi), la strutturazione di un solido impianto amministrativo grazie ad un *entourage* certamente qualificato, possono essere visti come aspetti diversi del medesimo progetto politico e di governo.<sup>56</sup>

Prima ancora che le opere artistiche di inizio XIV secolo - il sarcofago del presule, gli affreschi del palazzo comunale - contribuissero a fissare e celebrare la memoria pubblica di Berardo (effettuando una saldatura forte tra il ruolo pubblico rivestito dal vescovo e il tema della ricerca della pace), la testimonianza concreta di questo peculiare progetto venne affidata al cospicuo *corpus* documentario relativo al governo spirituale e temporale della diocesi. Ancora oggi, a chi osservi i registri risalenti all’epoca del vescovo Maggi, si impone in tutta evidenza il duplice piano attraverso cui leggere la

<sup>54</sup> Una recente valutazione della categoria di vescovo-signore, che tende a ridimensionarne l’utilizzo nel senso di una più puntuale valutazione dell’effettivo ruolo svolto dai presuli nei rispettivi contesti cittadini, in F. Negro, *Vescovi signori e monarchia papale nel Trecento*, in *Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 181-204. Sul tema, cfr. anche G.M. Varanini, *Vescovi, comuni cittadini e regimi signorili nell’Italia padana alla fine del Duecento. Un aggiornamento*, in *Berardo Maggi. Un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 2012, pp. 3-18.

<sup>55</sup> Su questa fase della storia bresciana, in connessione con gli eventi politici più generali, sia consentito il rimando a Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 29-45.

<sup>56</sup> Sul recupero, da parte di Berardo, dei titoli di «dux, marchio et comes» si cfr. Archetti, *Berardo Maggi*, pp. 200-210. Per un inquadramento del caso bresciano rispetto al fenomeno, più generale, del ripristino dei titoli funzionali da parte di molti presuli tardo medievali, cfr. A. Gamberini, *Vescovo e conte* cit.

documentazione prodotta dalla curia vescovile: non solo un potente strumento di governo e controllo della diocesi ma anche, in qualche modo, un ulteriore veicolo attraverso cui sottolineare e celebrare la “fase nuova” che con Berardo si imponeva nella vita dell’episcopato.<sup>57</sup>

Una fase di “rilancio”, di recupero del prestigio e della centralità dell’istituzione di cui essi erano una delle testimonianze più immediate. L’età di Berardo Maggi fu segnata da una forte concatenazione di aspetti quali la presenza di un vescovo “di peso”, un preciso progetto di governo spirituale e temporale della diocesi (e anche, lo si è detto, di un disegno politico più generale), la redazione di scritture adeguate a supportare tali progettualità. Una stagione che le complicate vicende di inizio Trecento avrebbero reso difficilmente ripetibile, ma la cui eredità non avrebbe mancato di farsi sentire nei decenni successivi.

### 3.2. Le difficoltà trecentesche

Guardando alle vicende bresciane degli anni Dieci, Venti e Trenta del XIV secolo, si comprende bene il carattere non effimero dell’impianto conferito all’amministrazione vescovile e alle pratiche documentarie dell’istituzione all’epoca di Berardo. Nei tre decenni seguiti alla morte del Maggi, i suoi successori poterono proseguire sulla falsariga del suo operato, anche grazie alla collaborazione di un personale che, per qualità e quantità, era in grado di rispondere alle mutate esigenze dell’istituzione vescovile, conseguenti allo slittamento del quadro politico in cui l’episcopio stesso si inseriva.

Con l’episcopato di Federico Maggi (1309-1317) vennero al pettine i nodi che già avevano cominciato a ttersi all’epoca del predecessore: la colorazione in senso marcatamente politico dell’istituzione si imponeva ormai come problema di stabilità generale. Già l’espulsione della *pars Bruxadorum* attorno al 1303 ed il definitivo slittamento dei Maggi su posizioni filoviscontee, avevano segnato un punto di non ritorno: l’equivalenza Maggi-ghibellinismo esponeva sempre più l’episcopato alla frattura netta con ampi settori della società politica locale. La rottura ebbe modo di manifestarsi in tutta la sua evidenza in occasione dei fatti del 1311: la pacificazione imposta da Enrico VII si tradusse in un tentativo di colpo di mano da parte della *pars Imperii* e, come noto, nel lungo assedio posto alla città dal re di Germania. A confermare in un certo senso l’equivalenza episcopato-ghibellinismo concorsero le instabilità interne successive alla presa di Brescia: rientrati i ghibellini, punita la città e i capi di parte guelfa, spettò al vicario imperiale Moroello Malaspina,

<sup>57</sup> G. Archetti, *La mensa vescovile di Brescia. Note storico-archivistiche su un antico fondo ecclesiastico*, «Brixia Sacra», Terza Serie, 6 (2001), 1-2, pp. 47-74 (in part. pp. 52-53) sottolinea come la riorganizzazione di patrimonio e scritture operata negli anni di Berardo non fosse certamente un inedito, poiché già nel corso del Duecento i presuli avevano messo mano alla sistemazione di diritti e prerogative su diverse aree della diocesi. Con il Maggi, tuttavia, questa operazione assumeva tratti unici per portata del progetto e risultati ottenuti dal vescovo.

segretamente abboccatosi con Rinaldo della Torre e con altri non meglio precisati “guelfi di Lombardia”, tornare a fomentare le istanze anti imperiali bresciane nel dicembre del 1311. Nel contesto generale del colpo di mano da lui orchestrato in città (con la collaborazione di capi guelfi come Eustachino Griffi, Bresciano Lavellongo, Inverardo Confalonieri, Aimerico de Salis, e con il supporto di una *societas Bruxadorum* resa provvisoriamente “acefala” per la morte di Tebaldo), si verificarono infatti alcuni eventi significativi. Radunatesi nella piazza del comune le forze anti imperiali, al grido di «moriantur gibelini», tra la folla si levò improvvisamente l’invito a recarsi «ad Episcopatum»: il palazzo vescovile venne messo a fuoco e saccheggiato «tam vasis sacris et libris quam multis aliis rebus», mentre alcuni erano già pronti a dirigersi verso Ponte dei Torzani e Porta San Lorenzo. In una parola, ad essere attaccati erano i luoghi simbolo del potere dei Maggi: l’episcopio e il quartiere in cui si trovavano i principali edifici della famiglia.<sup>58</sup> I fatti del 1311 avevano segnato la fine del controllo dei Maggi sulle istituzioni politiche cittadine: negli anni successivi, nonostante alcuni tentativi concreti di pacificazione (come quelli del 1313, che portarono a matrimoni incrociati tra i capi delle fazioni e alla redazione di un nuovo codice statuario), la sovraesposizione politica del presule fu tra i fattori che condussero alla cacciata dei ghibellini e del vescovo stesso che, dapprima traslato a Piacenza, fu infine scomunicato e dichiarato *rebellis Ecclesiae*, trovando per diversi anni riparo nel *castrum* vescovile di Roccafranca.<sup>59</sup>

Federico chiudeva la serie dei presuli espressi dalla Chiesa locale. Suoi immediati successori alla cattedra bresciana furono Princivalle Fieschi (1319-1325) e Tiberio della Torre (1325-1333), dei quali non è inopportuno rilevare la vicinanza alla figura di Giovanni XXII. I due vescovi ben si inserivano nel tessuto politico bresciano e nel nuovo mutamento di rotta del quadro politico generale e particolare: alla cacciata dei ghibellini seguivano infatti la dedizione a Roberto d’Angiò, la restaurazione di un “monocolore guelfo” in città, e la stretta collaborazione proprio con papa Giovanni e il cardinal legato Bertrand du Pouget.<sup>60</sup> Nonostante la comunità di vedute, in ambito politico, tra episcopato e altre istituzioni locali (non solo il Comune e le principali famiglie del Popolo, ma anche i grandi ecclesiastici vicini al guelfismo, come l’abate di Sant’Eufemia e il preposito di San Giovanni *de Foris*), questa stagione fu segnata da criticità notevoli, soprattutto a causa dell’instabilità locale, con le forze ghibelline estrinseche a rappresentare una minaccia costante non solo per le ambizioni cittadine di controllo del contado, ma anche per le effettive possibilità di governo dei beni diocesani da parte dei presuli. E tuttavia, pur in un contesto difficile,

<sup>58</sup> I fatti del 1311 sono esposti nel processo intentato contro Moroello Malaspina e alcuni cives di parte guelfa il 24 dicembre del medesimo anno. Atti riportati in *Acta Henrici VII*, a cura di G. Doenniges, Berolini 1839, sub anno 1311, n. 15, pp. 24-29. Sui “luoghi” dei Maggi si rinvia a Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 132-133, e a F. Odorici, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all’età nostra*, VI, Brescia 1856, p. 313.

<sup>59</sup> G.M. Varanini, voce *Maggi, Federico*, in *DBI* 67 (2007), pp. 339-341.

<sup>60</sup> Su questi aspetti cfr. *infra*, pp. 223 sgg.

l'istituzione vescovile seppe dimostrare una buona capacità di tenuta, testimoniata dalla compilazione e stesura di un notevole numero di registri di entrate, ma soprattutto dalla produzione scritta di alcuni notai di curia i quali, arrivati probabilmente al seguito del Fieschi o del Torriani, sarebbero rimasti nell'organigramma dell'istituzione fino almeno alla metà del secolo.<sup>61</sup>

Epoca di un evidente "salto di qualità" nella produzione scritta dell'episcopio fu la stagione di Giacomo de Actis (1335-1344), che fece il suo ingresso in diocesi dopo un difficile biennio di sedevacanza. Cappellano del nuovo papa, Benedetto XI, il de Actis rappresentava in qualche modo una continuità rispetto ai predecessori nell'essere intimamente legato al papato avignonese, e in particolare alla figura di Giovanni XXII, grazie al quale aveva iniziato una lunga e fortunata carriera ecclesiastica.<sup>62</sup> Era ancora una volta il mutamento del contesto generale a determinare un ulteriore scarto (rispetto all'epoca precedente) nell'economia dei rapporti tra episcopato e società locale: di lì a poco tempo, infatti, si sarebbe aperta la lunga stagione segnata dalla dominazione viscontea. La pacificazione imposta da Azzone e la sostanziale tranquillità goduta dal territorio (fatti salvi alcuni quadranti strategici come il confine meridionale, in direzione del Mantovano) favorirono certamente il nuovo presule nell'operazione di recupero e ristabilimento di prerogative e diritti ormai sfilacciati da un trentennio di instabilità cronica. A ciò si aggiunga che, negli anni di sedevacanza, si erano verificate sensibili dispersioni della documentazione vescovile: difficile dire se tali dispersioni fossero state generalizzate, oppure se ad essere oggetto di furto furono solamente le carte relative ai diritti vescovili su Roccafranca, sottratte dalla famiglia Bocca tra il 1332 e il 1333, al tempo dell'avvento degli Scaligeri in città (e probabilmente con il beneplacito proprio dei nuovi dominatori, del cui avvento in città i Bocca erano stati fautori).<sup>63</sup> Nel 1338, un anno dopo l'ingresso dei Visconti, uno dei principali notai al servizio della curia poteva dichiarare - non senza una punta di orgoglio - nell'*intitulatio* di uno dei suoi breviari di essere riuscito a raccogliere (dopo molte fatiche) atti, cedole, investiture che erano state «derobate et asportate» dall'episcopio in almeno due occasioni tra il 1311 ed il 1316.<sup>64</sup>

### 3.3. Episcopati viscontei

Nei quarantaquattro anni che intercorrono tra la fine dell'episcopato del modenese Giacomo de Actis (1344) e l'elezione di Tommaso Visconti (1388), ben nove vescovi si succedettero alla cattedra locale. Il novennato del francese Bernardo Tricardo (1349-1358) rappresentò l'episcopato

<sup>61</sup> Sugli episcopati del Fieschi e del Torriani si veda G. Andenna, *L'episcopato di Brescia* cit., pp. 179-185.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 185-186.

<sup>63</sup> Cfr. *infra*, pp. 207-208; 234.

<sup>64</sup> S. Guerrini, *Le decime del vescovo di Brescia nei secoli XIII e XIV*, «Brixia Sacra», n.s., 14 (1979), 4-5-6, pp. 110-120 (p. 112, n. 8).

più duraturo, mentre i restanti otto presuli non superarono mai i sette anni di permanenza in diocesi e addirittura due vi risiedettero solamente per un biennio. Si è parlato, per questa fase, di «vescovi come meteore» e di «utilizzo di Brescia come sede provvisoria» e in effetti non è difficile rilevare nel caso in questione una sostanziale omogeneità con il quadro generale che la storiografia ha proposto per l'episcopato italiano trecentesco: un'epoca segnata dal veloce ricambio dei presuli, per i quali molto spesso l'ingresso in questa o quella diocesi rappresentava una tappa di una carriera ecclesiastica «configurata come una lunga serie di incarichi vescovili strategicamente importanti non in sé, ma per lo sviluppo della monarchia papale» e la cui «identità» veniva sempre più minata alla base dal crescente centralismo papale, oppure dalle aspirazioni di controllo sulle chiese locali proprie dei nascenti stati territoriali.<sup>65</sup> In un simile contesto, non è del tutto chiaro quale fosse l'esito di tali tendenze sulla prassi amministrativa e documentaria dei vescovati: la storiografia ha in parte suggerito di rivedere verso l'alto le capacità di tenuta delle curie tardomedievali, slegando in un certo senso i destini del presule da quelli dell'istituzione da lui presieduta e proponendo un quadro in cui i processi di burocratizzazione in atto nelle curie riuscivano ormai a garantire un «regime medio di funzionamento», per altro non solo *in temporalibus*, a prescindere dalla presenza o meno in diocesi del vescovo.<sup>66</sup> A Brescia, quell'immagine di curia «popolata» e «vivace» che la documentazione restituisce sia per l'età di Berardo Maggi che per il (pur difficile) trentennio successivo, non sembra venire completamente meno nella seconda metà del XIV secolo. Il fatto che la documentazione, per quest'epoca, si faccia meno fitta e costante è elemento che va tenuto in considerazione (al di là delle vicende archivistiche, purtroppo molto difficili da ricostruire) e che fa supporre una rinnovata difficoltà per l'episcopio nel mantenere l'elevato *standard* gestionale ed amministrativo imposto in età berardiana.

L'età di Bernabò Visconti (1355-1385), segnata dallo scontro con la Chiesa e dalle difficoltà militari che interessarono anche il territorio bresciano, soprattutto nella prima metà degli anni Sessanta e, in seguito, negli anni Settanta, fu certamente un periodo difficile anche per l'episcopato, sia in termini di allentamento della maglia amministrativa, che in termini di rapporto con i concessionari e vassalli della Mensa. Non è un caso se negli atti dei notai di curia dell'epoca tornassero a comparire riferimenti alle guerre e alle *mortalitates pestiferae* che avevano provocato ora la diminuzione del numero dei vassalli, ora la dispersione di beni mobili di alcune chiese, ora l'impossibilità di ripristinare il normale funzionamento della macchina burocratica. Queste

---

<sup>65</sup> I giudizi sui vescovati bresciani della seconda metà del Trecento sono tratti da Andenna, *L'episcopato di Brescia* cit., pp. 190-195; il quadro interpretativo generale è invece desunto da M. Rossi, *Vescovi nel basso medioevo* cit., pp. 217-254 (pp. 218-222) e dai lavori di Arnold Esch, Antonio Rigon e Robert Brentano da lei indicati in bibliografia. Si cfr. inoltre *supra*, pp. 7 sgg.

<sup>66</sup> Cfr. G. Chittolini, *Introduzione* a Belloni, *Francesco della Croce* cit., pp. 5-6 (citazione da p. 6); Rossi, *Vescovi nel basso medioevo* cit., pp. 228-229. La valutazione di questi aspetti per quanto concerne il caso bresciano è affidata alla seconda sezione della ricerca, cfr. *infra*, pp. 155 sgg.

testimonianze, tuttavia, non possono essere generalizzate al punto da negare assolutamente la tenuta della capacità amministrativa degli organismi di curia, la quale invece si mantenne, conservando peraltro buoni livelli di articolazione. Si continuarono a stendere registri dei censi e dei fitti; si ripeterono, per quanto riguarda il personale scrivente, fenomeni di fidelizzazione analoghi a quelli che avevano interessato la prima metà del secolo; la pressione fiscale sul clero, infine, non portò solo ad occasioni di frizione con il mondo laicale (o all'interno del medesimo mondo ecclesiastico) ma rappresentò probabilmente per la curia un terreno nel quale sperimentare nuove forme di controllo sul clero diocesano, testare il proprio grado di capillarità amministrativa e mantenere attivi gli organismi collegiali.

L'avvento di Gian Galeazzo segnò in tutto il dominio uno scarto decisivo nei rapporti tra presuli e principe. Nel caso bresciano, l'avvento al soglio vescovile di Tommaso Visconti non fu senza conseguenze non solo sul piano dell'attenzione pastorale e della riorganizzazione beneficiaria da parte del presule, ma anche dal punto di vista della produzione documentaria. È difficile stabilire se le istanze di ordinamento espresse da Tommaso traessero spunto dagli ambienti religiosi da cui proveniva, oppure dal vivace ambiente culturale che si stava formando alla fine del XIV secolo attorno alla corte del principe, peraltro anche grazie all'operato di altri presuli.<sup>67</sup> Di certo, tali orientamenti si tradussero in una fitta produzione documentaria, volta da un lato a ridefinire il rapporto con i concessionari della Mensa e quindi a ristabilire rapporti patrimoniali interrotti o resi difficili per i motivi appena delineati, dall'altro ad intervenire in situazioni poco tollerabili sia sul piano pastorale che su quello beneficiario (chiese vacanti, cumuli di benefici ecc).<sup>68</sup> Il vescovo Visconti mostrò del resto di possedere un buon livello di autocoscienza del proprio ruolo anche nel campo dei rapporti economici e patrimoniali, laddove si rese conto che l'«*absentiam suorum predecessorum*» e le «*frequentes mutationes eorum*» erano state tra le cause dell'indebolimento della capacità amministrativa dell'episcopio. A queste occorre porre rimedio, con un rinnovato slancio che portò in curia un folto numero di funzionari milanesi, i quali si affiancarono e supportarono l'attività dei quadri burocratici locali.

I vescovi che succedettero a Tommaso provenivano ormai tutti dall'*entourage* visconteo costruito tra la corte e lo *studium* pavese. La presenza di presuli quantomeno sensibili alle istanze del principe, se favorì entro certi limiti i disegni e l'attuazione di certi indirizzi promananti da corte, non si tradusse mai in una vera e propria politica di aggressione nei confronti dei diritti e delle prerogative episcopali nella diocesi (soprattutto sul patrimonio feudale).<sup>69</sup> Se qualche operazione

<sup>67</sup> Una valutazione del profilo "culturale" dei presuli componenti l'*entourage* di Gian Galeazzo Visconti alla fine del XIV secolo, anche del nucleo più ristretto dei «vescovi al servizio dello stato», in Gamberini, *Il principe e i vescovi* cit., pp. 119 sgg.

<sup>68</sup> Sulla figura di Tommaso Visconti, G. Soldi Rondinini, *Vescovi e signori nel Trecento* cit., le pp. 867-868.

<sup>69</sup> Secondo uno schema già verificato a livello generale da Gamberini *Il principe e i vescovi* cit., p. 108.



venne comunque portata a compimento, fu semmai la grave situazione di incertezza ed instabilità prodottasi dopo la morte di Gian Galeazzo, nel settembre del 1402, ad aprire inediti spazi di intervento sui beni ecclesiastici e a dare corso a singolari esperienze di sovrapposizione tra la volontà politica espressa dalla reggenza e l'azione del presule. Di lì a poco, l'avvento di Pandolfo Malatesta e lo stabilimento della sua signoria sulla città avrebbero imposto una battuta d'arresto all'esperienza viscontea a Brescia così dal punto di vista politico, come sul versante ecclesiastico.

#### 3.4. Gli strumenti: fondi d'archivio, registri, pergamene

Prima di addentrarsi nell'analisi delle scritture vescovili, è opportuno delineare una panoramica generale della documentazione prodotta dall'episcopio nel corso del XIV secolo, che ha costituito la traccia fondamentale della ricerca che qui si propone. Innanzitutto, occorre specificare che solo una parte, ancorché preponderante, di tale documentazione è custodita presso l'Archivio Storico della Diocesi di Brescia. Come già notava poco più di un decennio fa Gabriele Archetti, ricostruendo il fondo della Mensa vescovile, «documenti e registri [...] sono conservati e dispersi in altre sedi archivistiche».<sup>70</sup> Le (ancora poco conosciute) traversie subite alla fine dell'Antico Regime dall'Archivio Diocesano ebbero un ruolo certamente decisivo nel determinare la parziale dispersione (e in qualche sfortunato caso la scomparsa) del materiale documentario.<sup>71</sup> Le indagini condotte da storici e archivisti negli ultimi decenni, tuttavia, non hanno portato solo ad una migliore conoscenza del fondo di Curia, ma anche ad individuare un ulteriore *corpus* di testimonianze scritte conservate presso altre istituzioni archivistiche locali. Se il cospicuo patrimonio di registri di imbreviature notarili (ovviamente non solo trecenteschi) conservato nel Fondo di Religione dell'Archivio di Stato di Brescia era noto già da tempo, solo con le operazioni di inventariazione più recenti sono stati riscoperti preziosi documenti in altre biblioteche e archivi locali.<sup>72</sup> Oltre ai fondi Mensa e Cancelleria dell'Archivio Storico Diocesano e al Fondo di Religione dell'Archivio di Stato, si è attinto a documentazione proveniente ora dalla Biblioteca Queriniana, ora dall'Archivio del Capitolo (di recente spostato presso l'Archivio Diocesano), ora dall'Archivio di Stato di Milano. È difficile quantificare con esattezza i singoli pezzi archivistici indagati, in quanto risulta complicato tracciare confini netti tra la documentazione: a livello generale, si può affermare che sono stati presi in esame e posti al vaglio tutti i registri componenti il nucleo più antico del patrimonio documentario vescovile, dalla seconda metà del Duecento sino ai primi anni del Quattrocento, oggi custoditi all'incirca in una trentina di buste conservate tra l'Archivio Diocesano

<sup>70</sup> Archetti, *La mensa vescovile di Brescia* cit., p. 54.

<sup>71</sup> Le vicende tardo settecentesche dell'archivio diocesano sono ricostruibili a partire da ASBs, PDM, b. 221.

<sup>72</sup> M. Annibale Marchina, *Il Fondo di religione dell'Archivio di Stato di Brescia*, in «Brixia Sacra», Terza Serie, 6 (2001), 1-2, pp. 125-168; Archetti, *La mensa vescovile di Brescia* cit., pp. 54 sgg.

e l'Archivio di Stato. L'abbondante documentazione risalente al XV secolo non è stata invece studiata in maniera integrale, ma solo con riferimento a quei pezzi archivistici (una decina in tutto) utili a determinare la parabola delle pratiche documentarie indagate per il periodo antecedente. A rendere ulteriormente difficile qualsiasi tentativo di computazione precisa dei registri posti al vaglio è il fatto che, nella loro forma attuale, molti di essi furono oggetto di operazioni di assemblaggio con altra documentazione più o meno coeva, mentre altri vennero suddivisi in più fascicoli e oggi sono conservati, smembrati, all'interno di unità archivistiche differenti. Ad aver subito tali modifiche furono principalmente (come si vedrà nelle pagine seguenti) alcuni registri di imbreviature e, soprattutto, la maggior parte dei libri contabili.

A questa documentazione su registro, grossomodo quantificabile in una quarantina di unità archivistiche, occorre poi aggiungere quella sciolta, nella forma di strumenti notarili su pergamena, conservata in parte presso l'Archivio Diocesano, in parte presso i fondi di monasteri e altre istituzioni ecclesiastiche bresciane conservati negli Archivi di Stato di Milano e di Brescia. Il crescente interesse della storiografia per la produzione documentaria degli episcopati italiani e, segnatamente, nei confronti dei registri vescovili, impone già a questo punto di effettuare una ricognizione di massima sulla documentazione bresciana, in particolare proprio quella su registro, provando a tracciarne una tipizzazione di massima, che sarà poi approfondita nei capitoli seguenti.

Il fondo in assoluto più ricco è quello riguardante la Mensa vescovile, inerente la gestione patrimoniale e delle temporalità vescovili, che conta (per il solo periodo tardomedievale) una quarantina di unità archivistiche; ben più assottigliato risulta invece il fondo della cancelleria, che conserva per il XIV secolo un solo registro. Completano il quadro altri interessanti pezzi d'archivio, come l'inventario stilato probabilmente a metà Trecento, o il registro contenente le cause intentate dall'episcopato contro i debitori e i concessionari renitenti.<sup>73</sup> Il fondo Mensa, in linea con quanto è stato rilevato per altre diocesi italiane, costituisce la parte più cospicua della documentazione: le buste e i registri ivi contenuti si prestano inoltre ad un tentativo di suddivisione e classificazione per tipologie documentarie, operazione del tutto arbitraria che si rivela però funzionale non solo a fini espositivi, quanto piuttosto in relazione all'esigenza di ricostruire un profilo della macchina amministrativa e burocratica della Mensa trecentesca. Vi si conservano libri delle riscossioni (*libri receptorum, recepti facti*) che registrano, in forme e modalità che si esamineranno più avanti, i versamenti recepiti generalmente da ufficiali, massari, gastaldi del vescovo per i beni dati in gestione dell'episcopio, e in qualche caso anche le voci relative al versamento della decima o ad altri introiti goduti dall'istituzione (ad esempio i *consilia* dati dal tribunale vescovile). Altre tipologie documentarie assolutamente centrali per le vicende del sistema documentario della Chiesa

---

<sup>73</sup> Rispettivamente, ASDBs, Mensa 29 e ASDBs, Mensa 11. In proposito a questo pezzo archivistico peculiare, cfr. *infra*, p. 216.

bresciana sono i registri o libri detti *designamenta*, che riportano la ricognizione dei beni dati in gestione dall'episcopio, i nomi dei detentori e l'entità del versamento che ogni concessionario era tenuto a versare nelle date stabilite. Questi registri sono configurati da una struttura interna variabile: per ora basti sottolineare che, mentre alcuni interessano il patrimonio di beni e diritti situato in località e curie ben definite, altri sono destinati a quei beni che non erano collocati, a differenza dei primi, in località di particolare concentrazione patrimoniale per il vescovato. Figurano infine i registri di imbreviature dei notai roganti per l'episcopio: si tratta nella maggior parte dei casi di pezzi archivistici che, sotto diciture varie (*liber breviaturarum de investituris feudorum, liber fidelitatum factarum per vassallos episcopatus et investiturarum receptorum de feudis, liber breviaturarum investiturarum feudorum et iuramentorum vasalorum prestitorum per vassallos, breviature feudorum*) raccolgono le investiture operate dai presuli o dai loro vicari *in temporalibus*. In qualche caso, il contenuto di tali registri non era costituito dalla materia feudale, ma dal resto delle attività condotte dal personale di curia (ad esempio in campo pastorale, fiscale). La maggior parte dei *libri feudorum* vescovili si trova oggi custodita presso il fondo di religione del locale Archivio di Stato.

Prima di concludere, vale la pena spendere qualche parola sugli atti sciolti, in pergamena. Per quanto riguarda l'Archivio Diocesano, va rilevata l'esiguità delle pergamene ivi conservate, peraltro non particolarmente risalenti nel caso specifico del fondo Mensa.<sup>74</sup> A differenza di casi noti, in cui l'esiguità o la dispersione dei registri di curia è surrogata dalla presenza di un fondo notarile che restituisce importanti informazioni circa la burocrazia vescovile e l'attività dell'episcopio, la situazione bresciana si presenta, come visto, invertita.<sup>75</sup> L'assenza di un cospicuo fondo notarile per il XIV secolo è un fattore che si impone come barriera rispetto alla possibilità di valutare ancora più a fondo i legami tra il vescovo e il suo personale scrivente. Tuttavia, non si è rinunciato ad effettuare carotaggi nei fondi pergamenei di altri enti ecclesiastici, come S. Alessandro, SS. Cosma e Damiano, S. Giulia, S. Francesco e S. Giovanni (nel Fondo di Religione del locale Archivio di Stato), S. Domenico e S. Eufemia (nel Fondo dell'Ospedale Maggiore, sempre conservato all'Archivio di Stato di Brescia), S. Martino, S. Domenico di Toscolano e ancora SS. Cosma e Damiano (nelle Pergamene per Fondi dell'Archivio di Stato di Milano). Da queste, del tutto parziali, campionature è innanzitutto emersa documentazione attestante altri importanti aspetti relativi all'attività dell'episcopato e dei notai di curia; in secondo luogo, questa operazione ha

<sup>74</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 33. A queste pergamene vanno aggiunte le due eccezionali testimonianze contenute in Mensa 132: si tratta di due rotoli pergamenei contenenti uno il processo condotto presso la corte papale ad Avignone e relativo ai possedimenti vescovili di Roccafranca (rotolo a), l'altro la copia delle investiture fatte dai vescovi di Brescia circa i beni situati a Visano (rotolo b).

<sup>75</sup> Si confronti ad esempio il caso milanese, in C. Belloni, *Dove mancano registri vescovili ma esistono fondi notarili: Milano fra Tre e Quattrocento*, in *I registri vescovili cit.*, pp. 43-84.

permesso di arricchire di sfumature il bilancio dell'attività vescovile, ad esempio, sul piano delle scritture (diffusione di registri, contaminazione di modelli di redazione degli stessi) oppure su quello del personale scrivente (processi di fidelizzazione, carriere notarili).

## LA DOCUMENTAZIONE

### 1. LE SCRITTURE

Come si è visto nelle pagine precedenti, nel Trecento l'attitudine dimostrata dall'episcopo bresciano nei confronti della redazione e tenuta delle proprie scritture si mantenne su buoni livelli e anzi risultò potenziata, rispetto ai primi tentativi compiuti a più riprese dai vescovi del secolo precedente. Se i presuli duecenteschi avevano già promosso la redazione di scritture su registro, soprattutto al fine di sistemare l'amministrazione e il rapporto con la vassallità (ognuno concentrandosi su un'area ben definita della diocesi) nell'ultimo quarto del XIII secolo Berardo Maggi poté adeguatamente sfruttare il patrimonio di informazioni che queste operazioni gli mettevano a disposizione per avviare una campagna di sistemazione patrimoniale senza precedenti in diocesi.<sup>76</sup> Un'operazione che non si configurò semplicemente come ampia ricognizione dei diritti vescovili disseminati ai quattro angoli del territorio diocesano, ma che ad essa fece seguire l'instaurazione di un regime amministrativo più costante (nella scansione delle redazioni, nella produzione di scritture dell'amministrazione, nella ricognizione dei fitti e censi) e meno sfilacciato (nei rapporti con i concessionari e con i vassalli, nei legami tra il centro della diocesi e le "periferie").

All'epoca di Berardo, in altre parole, aveva avuto corso una vera e propria "ricapitalizzazione" delle conoscenze e informazioni possedute dall'episcopato: sulla base di tale operazione, come è già stato suggerito nelle pagine precedenti, fu possibile nel corso del XIV secolo mantenere in vita (e in determinati frangenti addirittura potenziare) la pratica amministrativa. Gli stessi registri risalenti ai primi decenni del Trecento, sia quelli superstiti sia quelli di cui si è conservata solo una mera indicazione o descrizione archivistica, testimoniano come l'appiglio fornito dalla stagione berardiana fosse assai solido. Innanzitutto, come avvenuto anche presso altre sedi episcopali coeve, la suddivisione geografica (per aree, o meglio per curie) dei beni vescovili risultava molto più funzionale a principi di razionalizzazione della gestione del patrimonio, e infatti venne mantenuta pedissequamente nei decenni successivi sia nei libri delle riscossioni sia nei nuovi designamenti. In secondo luogo, i *designamenta* (i registri contenenti le ricognizioni di beni e diritti) realizzati tra fine Duecento ed inizio Trecento continuarono ad essere utilizzati anche molti anni dopo la loro

---

<sup>76</sup> Sulle ricognizioni patrimoniali effettuate dai presuli duecenteschi cfr. Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 217, 298-299, 386-387.

redazione, ed assunsero un ruolo in parte nuovo e differente all'interno del sistema documentario della Chiesa vescovile bresciana.<sup>77</sup>

### 1.1. Uno strumento per l'archivio? l'inventario di metà Trecento

Probabilmente sullo scorcio degli anni Cinquanta del XIV secolo, negli ambienti di curia, venne elaborato un importante strumento amministrativo, decisivo sia per la ricognizione complessiva del materiale documentario prodotto dall'episcopo (o meglio da una sezione precisa dell'amministrazione vescovile, come si vedrà), sia per il governo patrimoniale della diocesi. Si tratta di un inventario, un lungo elenco di carte sciolte e registri con ogni probabilità presenti presso l'archivio vescovile alla data della compilazione.

Per lo storico, avere a disposizione un simile strumento rappresenta certamente una grande fortuna (si tratta di fatto di un *unicum* negli archivi vescovili oggetto di studio fino ad oggi), ma implica anche una serie di criticità interpretative e di interrogativi ai quali è molto difficile dare risposte esaustive. Di certo, però, esso apre opportunità in parte inedite: in primo luogo, provare a tracciare (non senza le dovute riserve e cautele) un profilo quantitativo e qualitativo del materiale documentario prodotto e conservato da una curia vescovile a questa altezza cronologica (pur tenendo presente che nell'elenco trovano spazio quasi unicamente i documenti di matrice patrimoniale, afferenti alla Mensa, quindi ad una sezione - ancorché preponderante - della curia vescovile). Secondariamente, consente di allargare lo sguardo in senso comparativo, invitando ad un confronto tra le tipologie documentarie prodotte a Brescia e quelle realizzate in altri contesti diocesani. Nelle sezioni successive, dopo una breve descrizione codicologica dell'inventario (1.1.1), si proverà a rispondere ad alcune delle domande che una testimonianza così interessante solleva, in termini di contenuto e scopo della redazione (paragrafo 1.1.2). Infine (1.1.3) sarà opportuno filtrare il grande volume di dati forniti dall'inventario per tracciare un profilo generale delle tipologie di registri e scritture in esso indicate.

#### 1.1.1. *L' inventario: caratteristiche codicologiche e redazionali*

L'inventario in questione è contenuto in una busta del fondo Mensa dell'Archivio Diocesano, assieme ad un altro repertorio del XV secolo e a quello effettuato da padre Calimero Cristoni, riordinatore settecentesco dell'archivio medesimo. A differenza degli ultimi due, il codicetto

---

<sup>77</sup> Per due casi esemplari di questo utilizzo reiterato dei *designamenta* anche a molti anni di distanza dalla loro redazione, si cfr. le voci registrate in ASDBs, Mensa 7, ad es. al f. 20r (si tratta del *designamentum* di Vobarno) e ASDBs, Mensa 9, ad es. al f. 2r (*designamentum* di Ponteviso). Alcune lettere apposte a sinistra di ciascuna partita servivano ad indicare (come si vedrà in dettaglio più avanti) il buon esito delle riscossioni dei fitti da parte degli ufficiali e gastaldi episcopali.

trecentesco non presenta alcuna sottoscrizione o intestazione che possa contribuire a individuarne con certezza epoca di redazione ed estensore.<sup>78</sup> Si presenta come un piccolo registro cartaceo, avvolto da una coperta pergamenacea apposta probabilmente in età successiva alla compilazione, forse proprio dal Cristoni.<sup>79</sup> Tre sono le unità codicologiche che lo compongono: nella prima è contenuto un lungo elenco di atti (riguardanti le località di San Gervasio, Manervio, Bassano, Bagnolo, Montirone, Ghedi e Poncarale, Chiusure). La numerazione delle pagine di questa prima sezione è effettuata in numeri arabi, da 1 a 13. Il secondo fascicolo, al contrario, è numerato da I a XVII e contiene un inventario di registri e libri, anch'essi suddivisi per località (Bagnolo, Chiusure, Gavardo, Città, Iseo, Maderno Toscolano Gardone, Manervio, Montirone Ghedi Poncarale, Paderno Passirano Coccaglio, Pontevico, Roccafranca, San Gervasio, Seniga, Toscolano Gargnano, Vobarno: a queste sezioni vanno aggiunti un capitolo inerente i «generales receptorum undique», uno di «extima et iura cleri», e uno riguardante i feudi). La terza unità codicologica, infine, non presentava in origine alcuna numerazione (ne presenta una in matita, moderna, che prosegue quella romana del secondo fascicolo) e contiene un altro elenco di *iura* e di atti sciolti per le località di Roccafranca, Valcamonica, Cizzago, Rudiano, e per le Chiusure. I primi due fascicoli sono stati vergati dal medesimo estensore (nonostante siano rilevabili diverse aggiunte e modifiche da parte di mani differenti a quella del compilatore originario), mentre la terza unità pare essere stata composta da un altro redattore. I primi due fascicoli (provvisi peraltro di un breve indice) sembrano inoltre assolutamente correlabili, sia in termini codicologici, che di composizione, mentre si può a buon diritto avanzare l'ipotesi che la "terza sezione" sia stata composta successivamente o, in ogni caso, a parte rispetto alle prime due.

Difficile risulta anche stabilire l'estensore dei fascicoli: il Cristoni, nel Settecento, ne attribuì la paternità ad Arioldo de Fontanella (personaggio su cui si tornerà diffusamente più avanti), indicandolo espressamente nell'intitolazione da lui apposta alla coperta dell'inventario. L'ipotesi del Cristoni, certamente suggestiva se si considera che il de Fontanella è uno dei notai che più a lungo fece parte dell'organigramma della curia vescovile bresciana e che il suo operato al servizio dei presuli bresciani si estese per oltre un trentennio, non sembra però completamente accettabile. E questo sia per la differenza tra la mano del Fontanella e quella del redattore dell'inventario (perlomeno, dei primi due fascicoli dello stesso), sia per ragioni cronologiche, in quanto Arioldo non sembra più attestato in curia dall'inizio degli anni Cinquanta, prima quindi del periodo in cui,

---

<sup>78</sup> ASBs, Mensa 29, fasc. I.

<sup>79</sup> G. Archetti, *Un inventario trecentesco della Mensa*, in «Brixia Sacra», Terza Serie, 6 (2001), 1-2, pp. 75-106 ebbe modo di occuparsene un decennio fa, a corollario del suo studio sull'archivio della Mensa vescovile. La coperta del fascicolo, pergamenacea, è di riuso e proviene probabilmente da un registro del 1327-1328 inerente l'amministrazione della curia di Gavardo (vi si possono leggere ancora i *recepta* dell'ufficiale vescovile Curta della Torre per vendite di cereali provenienti «de redditibus de Gavardo»; le *rationes* fatte tra il gastaldo Ferreto e Curta della Torre; un computo parziale delle spese sostenute per la *domus*, forse identificabile con l'abitazione vescovile sita a Gavardo).

con ogni probabilità, venne effettuata la stesura del registro.<sup>80</sup> È verosimile invece che l'autore sia identificabile in un altro notaio, Giacomino della Torre, colui che in qualche modo raccolse l'eredità del Fontanella divenendo in breve tempo uno tra i più importanti scribi di curia. Il della Torre era già peraltro attivo presso l'episcopio almeno dalla fine degli anni Trenta del Trecento.<sup>81</sup>

### 1.1.2. *Razionalità e scopo dell'inventario*

L'assenza di sottoscrizioni da parte dei compilatori, come di altre attestazioni, rende difficile il comprendere scopi, disegni, obiettivi posti alla base della realizzazione dell' inventario. Qualcosa può essere desunto in ogni caso dalla struttura e dal contenuto dello stesso, oltre che dai fatti del contesto storico. Come già accennato in precedenza, tra la fine degli anni Trenta e gli anni Quaranta del Trecento l'episcopio si trovava a fronteggiare una situazione piuttosto grave sul piano della dispersione della propria memoria documentaria. Non è un caso se proprio in quell'epoca il vescovo Giacomo degli Atti dovette ricorrere al tribunale avignonese per vedere riconosciuti i propri diritti sulla curia di Roccafranca contro le usurpazioni operate dalla famiglia Bocca. Al di là di un caso limite come questo, l'impressione è che la necessità fosse soprattutto il cercare di mettere ordine nell'amministrazione quotidiana: la ritrovata stabilità politica generale e lo stato di relativa pacificazione in qualche modo imposte dalla conquista viscontea mettevano la curia nelle condizioni di poter accelerare il processo di riorganizzazione dell'amministrazione patrimoniale già avviato qualche anno prima, in un contesto generale ben più movimentato e difficile, dal vescovo Tiberio della Torre.

Come è stato già accennato, non è chiaro se l'inventario sia stato redatto sotto il de Actis, (cosa meno probabile date le caratteristiche redazionali descritte in precedenza) oppure sotto i suoi due successori, Lambertino Balduino e Bernardo Tricardo. A loro modo, peraltro, tutti e tre questi presuli rappresentano momenti significativi nella storia della sede bresciana: l'episcopato del primo fu segnato da una produzione documentaria senza precedenti, orientata soprattutto alla stesura di scritture dell'amministrazione, contabili, piuttosto che dalle grandi operazioni di ricognizione di beni e diritti<sup>82</sup>. Il governo degli altri due presuli fu invece orientato anche alla ridiscussione e ridefinizione delle proprietà vescovili attraverso la redazione di nuovi strumenti censuali, di nuovi

<sup>80</sup> Il 3 dicembre 1348 il notaio è testimone ad un atto che interessa il monastero di S. Faustino e Giovita (ASMi, PPF 68, perg. n. 359). Il *terminus post quem non* è invece rappresentato dal 1351, anno al quale risale l'ultima attestazione conosciuta di Arioldo: cfr. ASDBs, Mensa 14, f. 57v, e *infra*, pp. 139-140.

<sup>81</sup> Si cfr. a questo proposito la mano prevalente in ASDBs, Mensa 29, fasc. I, con quella del registro di abbreviature di Giacomino della Torre, in ASBs, FDR 1.3. Quanto alla questione del periodo di probabile composizione dell'inventario, l'analisi delle filigrane non consente di stabilire date certe, ma in ogni caso contribuisce a consolidare l'opinione che l'epoca più probabile di redazione sia da circoscrivere agli anni attorno alla metà del Trecento. Cfr. C.M. Briquet, *Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu' en 1600*, Leipzig 1923, I, n. 3053; II, n. 3926, 5167, 5169.

<sup>82</sup> Cfr. *infra*, pp. 234 sgg.



*designamenta*: in particolare, la stagione del Tricardo vide la redazione (come si approfondirà più avanti) del grande *designamentum* o *liber registri* del 1351.

Nonostante le dispersioni patite nei primi decenni del secolo e il carattere “elastico” delle pratiche archivistiche dell’episcopio, e quale che fosse l’impulso originario che indusse alla redazione di questo strumento, ciò che va sottolineato è che esso rappresentò un mezzo importante attraverso il quale fu possibile tracciare e rimappare con una buona dose di precisione la consistenza del patrimonio documentario della Mensa. Che si trattasse, principalmente, di un lento recupero di materiale che doveva trovarsi in condizioni di difficile conservazione, se non addirittura di dispersione, è intuibile osservando la struttura compositiva del registro. Gli ampi spazi lasciati nella stesura tra una sezione e l’altra, così come la presenza di aggiunte posteriori rispetto alla prima redazione, lasciano infatti supporre che tale strumento dovette essere concepito come inventario “aperto”, da completarsi o comunque allargarsi man mano, con il ritrovamento di altro materiale.

Quale fosse la *ratio* di fondo che guidò gli artefici, materiali e ideali, dell’inventario è aspetto che non può essere compreso con totale chiarezza e certezza: si può tuttavia partire dagli aspetti materiali, dalla disposizione grafica e dall’organizzazione della materia scrittoria, per avanzare qualche ipotesi. Prendendo in esame le prime due unità codicologiche che costituiscono l’inventario, accomunate dalla medesima struttura compositiva e vergate inizialmente dallo stesso notaio (e che sembrano, dunque, ascrivibili ad un preciso piano realizzativo) l’enigma di fondo è costituito dalle motivazioni che indussero il compilatore alla divisione netta del proprio lavoro in due sezioni, corredate di indici differenti e distinte pure nel metodo di numerazione delle pagine (la prima in numeri arabi, la seconda in numeri romani). Ambedue i codici cartacei presentano una rigida divisione per *curtes* vescovili, o meglio per aree geografiche di precipuo interesse ai fini dell’amministrazione della Mensa, ma questa scelta sembra rispondere più ad una logica ormai pienamente invalsa nelle tecniche amministrative della Curia (sin dai tempi di Berardo Maggi) che non a fattori essenziali per la stesura dell’inventario: spesso, infatti, le sezioni geografiche si ripetono tra primo e secondo codice, come nel caso di Manerbio, Bagnolo, Chiusure. A variare, nei due codici, è semmai il contenuto delle singole sezioni, o per meglio dire le tipologie documentarie che vengono classificate e suddivise, in seconda battuta, secondo un criterio geografico. Va infatti notato che la prima sezione (al suo interno suddivisa in sei parti, corrispondenti ognuna ad un’area geografica differente)<sup>83</sup> accoglie nel complesso un grande insieme di scritture sciolte, singoli negozi giuridici non raccolti né trascritti su registro (*divisiones*, *tenute bonorum*, *locationes*, investiture,

---

<sup>83</sup> San Gervasio; Manerbio; Bassano; Bagnolo; Montirone Ghedi e Poncarale; Chiusure. Cfr. ASDBs, Mensa 29, fasc. I, f. 1r.

*compromissa*, testamenti ecc), mentre nella seconda sezione (divisa internamente in quattordici parti)<sup>84</sup> sono al contrario elencate le scritture su registro.

Se nel complesso questa suddivisione sembra tenere, va tutta via rilevato che nella prima sezione compaiono una dozzina di scritture che, per come vengono indicate dagli inventariatori, sembrerebbero riducibili più alla forma del registro che non a quella dell'atto sciolto. Si tratta, per la maggior parte, di documenti indicati con il termine di *designamenta*, composti principalmente tra il 1272 ed il 1308 (ad eccezione di due *quaterni*, uno realizzato nel 1225, l'altro invece senza data); la maggior parte di essi (otto scritture) è inclusa nella sezione riguardante San Gervasio, due scritture sono relative a Bassano Bresciano, una a Bagnolo ed un'altra a Manerbio. Non è facile comprendere perché esse abbiano trovato accoglimento in questa sezione (specialmente nel caso di Manerbio e Bagnolo, per le quali esiste una apposita sezione nel secondo codice, quello elencante le scritture su registro): una spiegazione potrebbe tuttavia essere desunta riflettendo per un attimo sul termine che più di frequente ricorre per indicare queste scritture, sarebbe a dire quello di *designamentum*. L'utilizzo di questo termine si rivela ambiguo ad una corretta interpretazione odierna, in quanto proprio dal Trecento questa parola venne perdendo o vide sfumare il proprio significato originario (quello, cioè, di una tipologia ben precisa di atto giuridico, rivolta alla ricognizione di beni e diritti) a vantaggio invece di una accezione più larga, che si estese anche ad indicare quella particolare tipologia di registri prodotti dalla curia (e contenenti, in trascrizione, la copia di un *designamentum*) effettuati per particolari esigenze amministrative.<sup>85</sup> È molto probabile, quindi, che i documenti indicati come *designamenta* che vengono elencati in questa prima sezione corrispondessero a qualcosa di qualitativamente differente, sul piano della forma documentaria, rispetto ai designamenti indicati nella seconda sezione, che corrispondevano senza ombra di dubbio a quei registri di grande formato ancora presenti nell'Archivio Diocesano, dei quali si tratterà nello specifico più avanti.

Un altro elemento di incertezza circa la *ratio* compositiva dell'inventario è costituito dalla organizzazione interna del materiale sulla base della divisione geografica. Va innanzitutto evidenziato come, sulla tradizionale suddivisione per curie vescovili, introdotta nell'amministrazione diocesana almeno dall'età di Berardo, prevalga qui un approccio più elastico per cui, a fianco della grandi curie (come ad esempio Gavardo, Bagnolo, Iseo, Vobarno ecc) si trovano anche località che non avevano tradizionalmente fatto parte di questa suddivisione, (come ad esempio Seniga), mentre altre curie, sia pure di rilievo, non sono presenti. È quest'ultimo il caso delle curie camune: manca del tutto, infatti una sezione dedicata ad esse, o quantomeno alla

<sup>84</sup> Bagnolo e Pontevico; Gavardo; Vobarno; Maderno e Gardone; «in generalibus et in Civitate»; feudi; estimi e diritti del clero; Seniga; Roccafranca; Iseo; Chiusure; Manerbio; Paderno Passirano e Coccaglio; Toscolano e Gargnano. Cfr. *Ibidem*, il foglio di guardia al secondo codice.

<sup>85</sup> Cfr. *infra*, pp. 60 sgg.

Valcamonica nel suo complesso. Va del resto rilevato che per questa area settentrionale della diocesi sussiste relativamente poca documentazione su registro (se si escludono le numerosissime investiture contenute nelle imbreviature dei notai di curia) e che nella totalità dei casi essa si trova unita ad altra documentazione relativa ad Iseo (è il caso dei *designamenta* dell'età di Berardo Maggi)<sup>86</sup> oppure inclusa nei grandi volumi generali inerenti alle riscossioni effettuate dagli ufficiali vescovili.<sup>87</sup>

A fronte del cospicuo numero di carte sciolte, risalenti in gran parte ai secoli XII e XIII, elencate nel primo e nel terzo fascicolo, nelle pagine che seguono ci si concentrerà sull'analisi della grande mole di dati racchiusa nella seconda unità codicologica, dedicata esclusivamente alla documentazione su registro: nei quattordici fogli che la compongono ne sono indicati ben centottantanove, prodotti in un arco cronologico compreso tra il 1230 ed il 1357. Tra le tipologie documentarie indicate, assolutamente preponderanti sono i volumi dedicati alle riscossioni, di ogni genere: *libri receptorum*, sia monoennali che pluriennali, *libri fictuum*, libri relativi alle *exactiones decimarum*. A completare il quadro di questo ingente *corpus* di registri, sono poi da considerare altre variabili tipologiche presenti in minor quantità (come i *libri de residuis*, i *libri exactionum furmenti* e simili) strettamente correlate ai primi e, spesso, da essi dipendenti sul piano razionale e amministrativo. Meno numerosi ma, come avrà modo di vedere, di importanza strategica nell'impianto gestionale della Mensa, erano poi i *designamenta*, in qualche caso indicati come *libri registri*, non di rado impiegati come specchio per la ricognizione dei censi e fitti dell'episcopio. Anche per la ricognizione delle decime, almeno in alcune curie vescovili (come a Bagnolo) erano approntati strumenti probabilmente simili ai designamenti, definiti *extimationes decimarum*. Nella sezione dedicata dall'inventario agli «extima et iura cleri» trovano invece spazio tipologie documentarie peculiari, attestate solo in questa categoria: estimi del clero, libri dei dazi e delle taglie del clero, e anche qualche *quaternus visitationis*. Compaiono infine alcuni *libri feudorum*, tutti risalenti ad un'età compresa tra il XIII secolo e l'episcopato di Federico Maggi: tra questi, uno in particolare richiama l'attenzione in quanto definito *liber magnus* e riferito ad un'epoca molto ampia, che va dall'episcopato di Guala sino a quella di Federico Maggi. In questo elenco, dunque, non si fa menzione dei registri di imbreviature notarili successivi all'età di Federico, approntati dai notai di curia e generalmente indicati dai medesimi estensori come *libri feudorum*, *libri fidelitatum*.

Un ultimo aspetto difficile da valutare circa gli scopi e le funzioni di questo inventario può essere messo in luce dal confronto con l'inventario dell'archivio vescovile compilato a metà del Quattrocento, in età veneziana, sotto il governo dell'esperto canonista Pietro del Monte. Questo codicetto si presenta in maniera molto diversa rispetto al suo antecedente, innanzitutto per essere

<sup>86</sup> ASDBs, Mensa 5.

<sup>87</sup> Si cfr. a titolo di esempio ASDBs, Mensa 65, ff. 131r-134r; ASDBs, Mensa 66, ff. 69r-71r.

provvisto di una titolazione, che ne mette in luce immediatamente il carattere di descrizione di tutti i «libri, instrumenta et iura posita in archivio episcopali, videlicet armario novo». L'inventario del 1450 descrive minuziosamente i caratteri estrinseci dei singoli registri, fornendone gli elementi essenziali al fine di un loro riconoscimento formale: si tratta in un tutto e per tutto di uno strumento per l'archivio, di un mezzo attraverso cui era facilitato l'accesso alle scritture conservate nel palazzo vescovile e il loro riconoscimento. Su questo piano la differenza con l'inventario trecentesco, del tutto privo di tali elementi a corredo della consultazione (essenziali per un suo utilizzo in termini di strumento per l'archivio) appare in tutta la sua evidenza. La compilazione trecentesca, dunque, si mostra sprovvista di quei caratteri paleografici che potrebbero indurre a ritenerla uno strumento approntato in funzione dell'archivio vescovile e si configura piuttosto quale prodotto di un momento, pur eccezionale, di ricognizione e ricostruzione del patrimonio documentario della curia vescovile.

Nel centinaio d'anni che separa la redazione dei due inventari qualcosa dovette però indurre il personale di curia ad adottare meccanismi più sofisticati di tenuta del capitale di scritture conservato presso l'episcopio. È sempre l'elenco compilato sotto il dal Monte a darne contezza: nella descrizione dei registri conservati nell'*armario novo*, compaiono infatti i rimandi ad un numero di catena progressivo (in numeri romani) che era stato apposto sui registri della Mensa prima della redazione dell'inventario quattrocentesco, e del quale si trova traccia ancora oggi.<sup>88</sup> Tra le stesure dei due inventari, dunque, andrebbe identificato almeno un altro momento di riorganizzazione delle carte dell'archivio. Un momento di estremo interesse se si considera un fenomeno generale che interessò la documentazione episcopale bresciana nel periodo compreso tra metà Trecento e metà Quattrocento: quello della generale contrazione del patrimonio archivistico, sceso al giro di boa del XV secolo a poco più di una sessantina di registri. È difficile spiegare in maniera univoca quali fossero le cause di una simile contrazione: di certo le guerre e i disordini seguiti alla morte di Gian Galeazzo nel 1402, l'avvento di Pandolfo Malatesta e la distruzione di parte del palazzo vescovile (operata in quegli anni per fare spazio alla cinta interna della Cittadella nuova) dovettero provocare notevoli disagi alle esigenze di conservazione dei registri vescovili, e forse anche qualche dispersione. Probabilmente però questa contrazione può essere ricondotta ad altri due fenomeni, di ordine più "archivistico": da un lato, il probabile assemblamento di alcuni registri (soprattutto quelli contabili) in volumi più massicci. Dall'altro, un'operazione di scarto effettuata soprattutto nei confronti della documentazione contabile, "leggera". Una riduzione che non valse comunque ad

---

<sup>88</sup> Ad indurre a credere che il numero di catena progressivo fosse già stato apposto sui registri all'epoca della redazione dell'inventario sotto il dal Monte, è una delle voci presenti nel medesimo codice, laddove si sottolinea come il codice contenente il *designamentum* di Maderno del 1360 fosse stato «signatus de novo» con il numero XXVIII. Cfr. ASDBs, Mensa 29, fasc. I, f. 2v.

eliminare totalmente le scritture contabili più antiche, che oggi si conservano ancora presso l'Archivio Diocesano.

### 1.1.3. *Il contenuto: un approccio quantitativo*

L'inventario redatto a metà del XIV secolo, come in parte si è già visto e come si avrà modo di approfondire in questa sezione, mette di fronte ad un'istituzione ecclesiastica che produce molte scritture, e che sembra attenta a dare un'organizzazione razionale alle scritture amministrative che produce. La situazione bresciana sembra dunque confermare una tendenza generalizzata, già individuata dalla storiografia, quella dell'aumento delle scritture su registro nelle curie italiane del XIV secolo. Un aumento dovuto non solo al naturale fenomeno di diffusione di queste tipologie documentarie certamente potenziato e stimolato dalla civiltà comunale ma anche, indirettamente, dalla riflessione operata dalla Chiesa, nel corso del Duecento, sulla buona amministrazione e governo dei beni ecclesiastici da parte dell'ordinario diocesano: riflessione che ebbe un importante momento di sintesi all'interno dei canoni del Concilio di Lione del 1274.<sup>89</sup>

Nel corso Trecento la pratica documentaria e soprattutto la produzione di registri divenne fenomeno più generalizzato, meno legato alla sensibilità di qualche presule o alla necessità derivata da congiunture storiche particolari nelle vicende di questo o quell'episcopato. Rimane tuttavia ancora prematuro fornire giudizi definitivi e generalizzati, in quanto il crescente interesse per questo tema, che ha portato a importanti ricognizioni archivistiche e carotaggi soprattutto dall'inizio del nuovo millennio, ha altresì fornito un quadro estremamente variegato in cui è difficile districarsi. Al di là del disomogeneo stato di conservazione delle fonti manoscritte conservate negli archivi diocesani italiani, è anche nella qualità della documentazione prodotta dagli episcopati che (come si vedrà trattando più avanti delle tipologie documentarie bresciane) risiedono insidie che rendono ancor più complesso un tentativo di comparazione ampia del fenomeno. Dalle ricognizioni effettuate fino ad oggi su alcuni patrimoni archivistici, esce generalmente confermata la tesi della crescita di scritture su registro nelle curie vescovili trecentesche. Pur nelle difficoltà che il districarsi in questi fondi archivistici comporta (occorre tenere conto non solo delle naturali dispersioni di materiale, ma anche delle modifiche, spesso radicali, subite dai registri superstiti per quanto concerne il loro originario aspetto codicologico), alcune ricerche sono riuscite a confermare questa progressione, ponendo inoltre l'accento sulla qualità dei registri prodotti dagli episcopi. Ciò che in parecchi casi si può apprezzare è che, generalmente, l'aumento di registri nel corso del XIV secolo fu dovuto al considerevole incremento di registri di imbreviature prodotti dai notai di curia e contenenti, spesso unicamente, documentazione relativa alla vita dell'istituzione ecclesiastica, come testimoniano ad

---

<sup>89</sup> Sull'importanza del Concilio di Lione da questo punto di vista cfr. F. Salvestrini, *La proprietà fondiaria* cit.; Rossi, *I notai di curia* cit. pp. 108-112.

esempio il caso mantovano, torinese ed eporediese.<sup>90</sup> Accanto a questo fenomeno, però, occorre registrare anche una produzione di libri dell'attività economica (conti, fitti, entrate e uscite) sempre più costante e continua nel tempo e persino, in un altro settore dell'amministrazione di curia (anche se più raramente), la comparsa di veri e propri registri di cancelleria.<sup>91</sup> Questi primi dati, portati alla luce dalle ricerche degli ultimi dieci-quindici anni, possono ora essere confrontati con quanto l'elenco bresciano mostra per il Trecento.

Al giro di boa del XIV secolo, la curia bresciana conservava quasi duecento tra volumi e registri relativi all'amministrazione del patrimonio afferente la Mensa. Dei centottantanove registri inventariati, quindici erano stati redatti nel corso del Duecento, dal 1230 fino all'avvento di Berardo Maggi; venticinque risalivano proprio alla stagione del vescovo-signore mentre centoventidue erano quelli prodotti dal 1308 in avanti fino al periodo di redazione dell'inventario: in esso, infine, compaiono anche ventisei registri che furono elencati senza tuttavia apporvi un qualche elemento atto a fornirne la datazione. Scorporando il dato complessivo per singoli vescovati, si ottengono risultati interessanti, utili a tracciare non solo un bilancio della memoria documentaria dell'episcopato, ma anche a fornire ulteriori elementi per lo studio dei presuli avvicendatisi sulla cattedra bresciana a cominciare da Guala sino all'epoca di Bernardo Tricardo.<sup>92</sup>

I quindici registri risalenti alla stagione precedente l'avvento di Berardo Maggi (quindi *ante* 1275) mostrano con chiarezza i primi tentativi (da parte dei quattro presuli succedutisi dal 1229) di avviare campagne di ricognizione patrimoniale in diversi quadranti della diocesi. A tali tentativi, questi presuli seppero in ogni caso affiancare altre operazioni importanti nell'ottica della ridefinizione dei rapporti con i vassalli e più in generale con i concessionari della Mensa. Al vescovo Guala (1229-1244) vanno fatti risalire due registri di investiture, il designamento di Maderno (e quindi la ricognizione dei diritti patrimoniali sull'importante territorio gardesano) ma anche normali operazioni di riscossione dei fitti (almeno nel quadrante occidentale della diocesi, ad Iseo). Gli ultimi anni del governo del presule di origine bergamasca furono segnati da forti contrasti con la società politica locale, che indussero persino il presule a lasciare la diocesi, portando con sé (nella città natale) parte della documentazione vescovile: eventi che dovettero mettere a lungo in

<sup>90</sup> G. Gardoni, *I registri della chiesa vescovile* cit., pp. 141-187 (cit. da p. 144): 43 registri di abbreviature notarili fino al Quattrocento compreso. 5 sono duecenteschi, 12 trecenteschi, 26 quattrocenteschi. Oltre a questi registri, vanno in ogni caso aggiunti anche alcuni volumi di entrate e uscite di cui l'autore non si occupa nel saggio, e per i quali si cfr. *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, III, a cura di V. Monachino, E. Boaga, L. Osbat, S. Palese, Roma 1998, p. 195. Per Torino, si cfr. invece A. Olivieri, *I registri vescovili nel Piemonte* cit.

<sup>91</sup> Sulla varietà di scritture basti uno sguardo ai registri della Chiesa pisana indicati in L. Carratori, *Inventario dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, I, Ospedaletto 1986, pp. 37-70 e 73-134. Quanto alle scritture concernenti l'attività economica, riscontri si trovano a Bergamo, Trento, Vercelli. Si cfr. E. Curzel, *Registri vescovili trentini (fino al 1360)*, in *I registri vescovili* cit., pp. 189-198; Magnoni, *Le rendite del vescovo* cit.; F. Negro, "Quia nichil fuit solutum": problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli da Lombardo della Torre a Giovanni Fieschi (1328-1380), in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese (Vercelli, 28-30 novembre 2008), a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 293-376.

<sup>92</sup> Cfr. i grafici n. 1 e n. 3, in appendice.

crisi la presa dell'episcopato su temporalità e patrimonio, ma che non scoraggiarono i suoi successori nel continuare l'operazione di ricognizione dei beni e diritti diocesani.<sup>93</sup> Azzone da Torbiato (1246-1253) promosse ad esempio la redazione del designamento di Gavardo ed altri *libri feudorum*. A Cavalcano *de Salis* (1254-1263) invece l'inventario fa risalire un solo registro, importante però sotto il profilo qualitativo, poiché si tratta di un ennesimo designamento, questa volta per Pontevico, località sulla quale il vescovato nel Duecento manteneva ancora importanti diritti signorili. Martino Arimanni (1263-1275) è il vescovo duecentesco del quale si conservavano, a metà Trecento, le testimonianze maggiori: un *liber feudorum*, la ricognizione patrimoniale nel territorio di Bagnolo, quelle effettuate sui diritti decimali di Iseo e Gavardo, ma soprattutto alcuni manifesti tentativi di affiancare allo sguardo eminentemente locale (un libro di affitti vescovili a Iseo) modalità di amministrazione di impostazione onnicomprensiva, riguardanti l'attività economica dell'intero patrimonio vescovile (un *receptum generale* risalente ai primi anni Settanta). L'età di Berardo, è già stato ampiamente sottolineato, rappresentò un salto di qualità i cui frutti possono essere apprezzati anche attraverso la lettura dell'inventario: con i venticinque registri prodotti, il suo episcopato si posiziona terzo dopo quelli di Giacomo de Actis e di Lambertino de Baldovinis, due presuli che certamente impressero un rilancio notevole alla pratica documentaria del vescovato, ma la cui permanenza in cattedra si colloca negli anni immediatamente precedenti alla redazione dell'inventario, in un periodo peraltro piuttosto tranquillo e privo di eventi traumatici per la tenuta documentaria dell'archivio vescovile. Sotto Berardo, l'attività della curia si estese ai quattro angoli della diocesi: furono rinnovate le complesse operazioni di ricognizione patrimoniale sulle curie, affidate in prima istanza alla memoria dei registri di abbreviature dei notai roganti per l'episcopio, e successivamente trascritte in volumi di grande formato e di sicuro impatto sul piano redazionale. Oltre a tutto ciò, assunse un carattere più continuativo la registrazione delle riscossioni dei fitti, mentre vi sono chiari indizi dell'avvio di una operazione di censimento di beni e diritti del clero locale. Al nipote e successore di Berardo, Federico Maggi, l'inventario attribuisce solo un paio di registri (a cui bisogna aggiungere la continuazione di un *liber feudorum* più antico). Si tratta di un *receptum generale* e di un registro di entrate del clero, composto nel biennio 1309-1310: nell'amministrazione della diocesi, il nuovo vescovo poteva dunque agevolmente fare affidamento sul patrimonio di informazioni messe a disposizione dallo zio e continuare sulla strada tracciata nei decenni precedenti. La mancanza di altri registri risalenti al suo periodo è forse da imputare alla crisi politica incorsa durante il suo governo, che gli comportò la scomunica da parte del pontefice e l'estromissione forzata dalla cattedra locale.

---

<sup>93</sup> G. Andenna, voce *Guala*, DBI 60 (2003), pp. 121-123.

I dati forniti dall'inventario mostrano chiaramente come i vescovi successivi all'ultimo Maggi cercassero di mantenere in piedi la maglia amministrativa costruita tra Due e Trecento, seppure ognuno secondo linee guida e impostazioni differenti. Princivalle Fieschi, ad esempio, continuò sul terreno che era già stato tracciato da Federico, non avviando campagne di ricognizione dei patrimoni vescovili e preferendo continuare ad affidarsi a quelle effettuate nell'età di Berardo, che ovviamente erano ancora reperibili presso l'archivio. Del suo periodo l'inventario testimonia una buona produzione documentaria relativa ai censi e alle riscossioni, segno ulteriore che i *designamenta* berardiani (come si dirà anche più avanti) continuavano ad essere un punto di riferimento per l'attività amministrativa della diocesi. Per Tiberio della Torre vale un discorso in parte simile, pur se occorre rilevare la nuova ricognizione dei beni gardesani operata proprio sotto il suo governo, nel 1326. Anche durante la sedevacanza triennale che colse la diocesi nella prima metà degli anni Trenta si riuscì a garantire un livello minimo di gestione amministrativa, probabilmente anche grazie alla sostanziale continuità del personale impiegato in curia e nonostante le sottrazioni di materiale in occasione dell'avvento scaligero a Brescia.<sup>94</sup> Ovviamente, data l'acefalia della Chiesa bresciana, si tratta di volumi relativi all'ordinaria amministrazione, quindi all'esazione dei censi e dei fitti.

Con Giacomo degli Atti e i suoi quarantotto registri si entrò in un'epoca di palpabile rilancio delle pratiche documentarie: il balzo quantitativo nella produzione di scritture ascrivibile all'epoca della sua presenza in diocesi non può essere imputato unicamente alla maggiore vicinanza cronologica rispetto all'epoca di stesura dell'inventario (e dunque alla minore probabilità che fossero intervenuti, nel frattempo, scarti documentari), ma va inserito in un quadro di affinamento e specializzazione delle pratiche documentarie, ben visibile nel caso della curia di Gavardo, per la quale a fianco delle solite compilazioni relative all'esazione dei fitti, compaiono libri di entrate realizzate tramite la vendita dei prodotti raccolti, *rationes* dei gastaldi della curia, libri dedicati all'*extimatio* della decima sui grossi e di quella sui cereali minuti.

Se anche sotto il de Actis la curia continuò a basarsi essenzialmente sugli antichi designamenti prodotti nell'età del Maggi, è agli episcopati di Lambertino de Baldovinis e del successore, Bernardo Tricardo, che vanno fatti risalire i primi concreti tentativi di mettere mano a questa lacuna effettuando nuove ricognizioni su un patrimonio che, rispetto a quasi mezzo secolo prima, aveva subito un cambio di fisionomia notevole, sia in termini di ricambio nel panorama dei concessionari, che in termini di mutamento delle coerenze dei beni. A fianco di un costante processo di specializzazione scritturale (testimoniato dalla comparsa di nuove tipologie documentarie come i

---

<sup>94</sup> Sul rallentamento che una sedevacanza poteva causare alla normale attività di produzione documentaria da parte di una curia vescovile, cfr. M.C. Rossi, *Gli "uomini" del vescovo. Familiae vescovili a Verona (1259-1350)*, in «Archivio Veneto», 10 (2001), p. 84.



libri delle biade seminate, delle esazioni di olio) comparvero quindi i primi nuovi designamenti, puntualmente ricordati nell'inventario trecentesco. Tra gli altri, spicca il *liber registri* del 1351, con il quale la curia si dotava di uno strumento aggiornato per la ricognizione ed esazione di fitti e censi nel territorio della diocesi, accantonando quello compilato sotto Berardo Maggi che ormai era qualificato come «*registrum vetus*» dal notaio scrivente.<sup>95</sup> Al di là di tali sfumature nell'approccio al governo dei beni episcopali, tutti i successori del Maggi furono accomunati dalla medesima attenzione prestata alla questione fiscale del clero, che si tradusse nella produzione (e conservazione, almeno fino al periodo a cui risale la stesura dell'inventario) di appositi libri dedicati all'estimazione di beni e diritti del clero, e alla riscossione delle taglie ad esso imposte.<sup>96</sup>

In relazione alla produzione complessiva di documentazione su registro, rimane confermato come gli anni di Berardo avessero rappresentato una spinta in avanti notevole rispetto ai decenni precedenti. Spinta che conobbe, in un certo senso, una battuta d'arresto nel primo quarto del XIV secolo, quando la produzione di registri fu interessata da una graduale flessione, rapidamente recuperata però tra gli anni Venti e gli anni Trenta. L'esplosione conosciuta dalla documentazione della mensa negli anni Quaranta, resa possibile dalla successione di due vescovi come il *de Actis* ed il *de Baldovinis*, rimase un risultato che nemmeno un presule attento alla ricognizione dei diritti e alle istanze documentarie dell'episcopato come il Tricardo riuscì ad eguagliare nel decennio successivo.

L'inventario di metà XIV secolo consente infine di trarre alcune importanti considerazioni relative al rapporto tra produzione di documentazione e proprietà vescovili nel territorio della diocesi.<sup>97</sup> Le ricche curie di Gavardo e Bagnolo, situate in contesti tra loro molto diversi sul piano corografico (la prima nella zona collinare pedemontana, la seconda nell'alta pianura) rappresentavano, alla data di redazione del catalogo documentario, le proprietà vescovili meglio documentate in assoluto: ventisette i registri elencati per Gavardo, ventuno quelli per Bagnolo. Anche le curie vescovili situate sulla sponda occidentale del lago di Garda, in Riviera, godevano di una documentazione più che abbondante: considerando come un'unica sezione i due capitoli dell'inventario riguardanti separatamente Maderno-Toscolano-Gardone e Toscolano-Gargnano, si possono contare infatti una trentina di registri (rispettivamente sedici e quattordici) relativi a quell'area della diocesi. Fuori dalla suddivisione per curie, ben collocati anche i registri relativi alle proprietà urbane della mensa (diciannove) e i registri classificati come *generales*, quasi sempre relativi all'attività di ricezione dei

<sup>95</sup> Per il nuovo designamento generale, o *liber registri*, cfr. ASDBs, Mensa 14, in particolare l'*intitulatio* presente al f. 1r.

<sup>96</sup> Va rilevato che l'inventario del 1450 non enumera, al contrario di quello in esame, alcun registro o libro dedicato al clero. Questa documentazione è peraltro oggi assente dall'archivio della Mensa: si può ipotizzare che alla metà del XV secolo essa fosse già stata eliminata oppure che, come accade per i registri della cancelleria, appartenendo ad un altro ufficio dell'amministrazione diocesana non figurasse più nel novero della documentazione relativa alla Mensa.

<sup>97</sup> Cfr. il grafico numero 2, in appendice.

fitti e dei censi sull'intero territorio diocesano, e come tali comprendenti tutte le curie vescovili (ventuno registri). Al di là dell'asettica enumerazione di dati, occorre ancora una volta rilevare la preminenza della curia di Gavardo quanto a tenuta documentaria: per la località prealpina infatti l'inventario enumera registri sin dalla metà del Duecento, in una serie di fatto continua, episcopato dopo episcopato, fino almeno alla fine degli anni Quaranta del Trecento. Una buona continuità nella memoria archivistica caratterizzava anche le curie gardesane (sempre a patto di considerarle unitariamente), così come la documentazione relativa all'intero territorio diocesano (designamenti e libri delle riscossioni), continua sin dagli anni Sessanta del XIII secolo. Altre serie piuttosto costanti erano quelle relative alla città e al clero, per le quali a metà Trecento si conservavano registri risalenti senza soluzione di continuità sino all'epoca di Berardo Maggi. Nella quasi totalità dei casi, infine, il picco massimo dei registri relativi a ciascuna realtà geografica è collocabile attorno agli anni Quaranta del Trecento.

## 1.2. Tipologie documentarie a confronto

Se l'utilizzo di un approccio quantitativo ha consentito di sollevare alcuni importanti elementi, utili a circoscrivere con maggiore chiarezza la mole di documenti indicati nell'inventario di metà XIV secolo e a fare luce (sia pure attraverso dati parziali e difficili da inquadrare in senso assoluto) sugli aspetti materiali e concreti delle pratiche documentarie instaurate dall'episcopio bresciano tra Due e Trecento, in questa sezione si proverà ad avvicinare la tematica delle scritture da una prospettiva maggiormente tesa a valutare gli aspetti qualitativi della stessa. Attraverso l'interazione tra i dati forniti dall'inventario, l'analisi dei registri superstiti conservati negli archivi bresciani e la documentazione scomparsa della quale però sopravvive memoria nelle scritture episcopali, si proverà dunque a restituire un profilo dell'attività della curia vescovile nel corso del XIV secolo. Per ragioni di maggiore chiarezza espositiva, si è deciso di raggruppare la documentazione in tre grandi filoni (abbreviature notarili, *designamenta*, registri contabili), all'interno dei quali poi si proverà a fare luce sulla grande ricchezza tipologica e sul carattere multiforme dei prodotti documentari descritti.

### 1.2.1. *Registri di abbreviature*

I registri di abbreviature costituiscono un blocco di scritture particolarmente consistente all'interno del variegato *corpus* documentario prodotto dalla curia vescovile nel corso del XIV secolo. La grande articolazione di questi registri, le diverse esigenze e i differenti contesti nei quali essi furono elaborati, rendono difficile tracciare linee di distinzione netta tra ognuno di essi, così come

raggrupparli entro schemi classificatori ideali. Una prima generale partizione può essere effettuata distinguendo quei registri che possono essere definiti *libri feudorum*, attinenti quindi ad una sezione ben specifica degli affari di curia (e cioè le investiture feudali, atti attraverso i quali passava buona parte del rapporto tra la curia vescovile e la schiera innumerevole dei propri vassalli e concessionari), che nel caso bresciano si conservano, per il Trecento, in numero di sette. Se la particolarità e la delicatezza della materia feudale erano percepite sia dal vescovo che dai suoi notai, tanto da indurre a dedicarvi appositi strumenti documentari, lo stesso non si può affermare per gli altri settori dell'amministrazione di curia nel corso del Trecento. Oltre ai *libri feudorum*, va infatti individuato un blocco composto da quattro registri sempre prodotti da notai di curia, il cui contenuto non è omogeneo, ma è costituito da atti di diversa natura (collazioni, prime tonsure, atti del tribunale, *chartae solutionum* etc) in ogni caso afferenti agli affari della curia vescovile ma privi di quella affinità tipologica che caratterizza i libri di investiture. Ai due blocchi fin qui identificati, vanno infine affiancati altri due registri che, pur prodotti dai notai di curia, non contengono in alcun modo atti riguardanti la curia vescovile, concernono l'attività del notaio come libero professionista fuori dal suo legame con l'episcopio e saranno comunque oggetto di analisi attenta nella seconda parte del lavoro.

Per tutti i registri di imbreviature contenenti materiale in qualche modo connesso all'episcopio, vale il carattere che Giuseppe Gardoni ha attribuito ai registri vescovili mantovani: essi sono il prodotto dell'attività corrente dei notai al servizio della curia. Ciò non toglie che, nel corso del secolo, in qualche occasione specifiche esigenze promananti dall'esterno come dall'interno dell'istituzione spingessero a dare vita a registri di imbreviature che trascendessero questa dimensione: è il caso ad esempio di quel registro di cui purtroppo oggi si conserva solo la notizia, contenente atti dispersi recuperati dal notaio di curia Marchesino de Fugaciis e da lui collezionati non solo con un intento amministrativo, ma anche celebrativo (peraltro esplicitato nell'*intitulatio* del volume medesimo).<sup>98</sup>

Ciò che emerge come una costante nei registri di imbreviature legati ai notai di curia è la specializzazione degli stessi volumi che contengono gli atti rogati al servizio dell'istituzione vescovile: una caratteristica che emerge con chiarezza nel caso del frutto forse più peculiare, quello

---

<sup>98</sup> P. Guerrini, *Per la storia del potere temporale del Vescovo di Brescia*, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», 24 (1957), 3, pp. 65-104 (in part. p. 75): «Breviarie dicti Marchesini de Fugaciis not. collecte et facte sub pluribus annis et millesimis secundum quod ad ipsius manus pervenerunt tempore domini Magnifici d.d. Azonis de Vicecomitibus generalis domini civit. Mediolani Brixie et Cremonae etc. que breviarie et cedule in isto quaterno posite et scripte cum maximo volumine aliarum imbreviarum et cedularum et investiturarum derobate et asportate fuerunt extra Episcopium sive Episcopatum Brixie tempore novitatum factorum in Civitate Brix. in millesimo CCC undecimo, indictione nona, tempore d. Henrici imperatoris, et in millesimo CCC decimo sexto de mense Ianuarii die ultimo in nocte, sed largiente Domino, suprascripta et multa alia infrascripta reperta sunt ipsique Marchesino tradita et presentata fuere deum pre oculis habentes. Quas brevias investituras et cedulas sicut invenit et presentantur eidem ponitur in actis ut ius et honor episcopatus et bonorum hominum non tollatur, sed declaretur et manifestetur per ipsum, que inventio facta est et reperta in dominio dicti d. Azonis. MCCCXXXVIII, indictione VI, per aliquos bonos homines timentes Deum et statum Civitatis Brixie».

dei *libri feudorum*. I due inventari risalenti al tardo medioevo ci informano circa l'esistenza di *libri feudorum* sin dal XIII secolo, almeno dall'epoca del vescovo Guala. A metà Trecento la curia conservava il *liber investiturarum domini Gualae et Azonis*, risalente al 1231, un *liber feudorum* datato 1250, il *liber feudorum* di Martino Arimanni (1266), i due di Berardo Maggi (1276 e 1279) un *liber magnus feudorum* attinente agli episcopati di Guala, Martino, Azzone, Berardo e Federico e infine un *quaternus feudorum in Pisoneis* senza data.<sup>99</sup> Nessuno di questi registri si è conservato, anche se ancora a metà Quattrocento era possibile apprezzarne qualcuno. L'identificazione è difficile per via dei pochi elementi a disposizione, tuttavia qualcosa si può tentare attraverso le scarse indicazioni rimaste. È ad esempio possibile che i registri di Guala e Azzone, forse in origine composti singolarmente e solo in un secondo momento accorpati, subirono un ulteriore processo di accorpamento ad altri registri successivi (quelli di Martino e dei vescovi Maggi), poiché l'inventario redatto sotto Pietro del Monte informa della presenza di un libro di abbreviature contenente atti di investiture, «scriptus manu et de instrumentis quamplurimum notariorum dicti episcopatus» composto da una decina di *quaterni* di forma non omogenea.<sup>100</sup> Dell'altro importante *liber*, definito *magnus* nel Trecento, ci sarebbe un riscontro ancora a metà Quattrocento, nel grande *liber registri feudorum* di 108 carte «in membranis» provvisto di una grande rubrica riferita ad ogni singolo *liber*. Esso però, a quella data aveva probabilmente già subito parziali mutilazioni, poiché se nell'inventario trecentesco il redattore annotava come il *liber* (comprendente gli episcopati da Guala a Federico) fosse composto di 21 *quaterni*, la descrizione quattrocentesca annota come esso terminasse con un atto del 1308, anteriore quindi all'episcopato di Federico Maggi.<sup>101</sup>

Quello che si rileva osservando i *libri feudorum* trecenteschi superstiti è la pluralità di sfumature con cui i notai di curia che si succedettero al servizio dei presuli concepirono questi prodotti documentari e interpretarono il proprio lavoro presso l'istituzione, con una conseguente differenza nella sintesi (tra cultura notarile e esigenze dell'istituzione) operata in tali volumi. La stesura di un *liber feudorum* rappresentava pur sempre uno dei momenti in cui la volontà del vescovo, dell'istituzione, si faceva sentire in maniera più forte e il potenziale di condizionamento dell'istituzione sul notaio doveva essere maggiore (al di là poi degli effetti concreti sulla documentazione). Non è casuale, del resto, se in diverse occasioni questi *libri* venivano inaugurati dai notai apponendo come atto iniziale il *praeceptum* con il quale il nuovo pastore ordinava ai

<sup>99</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 29, fasc. I, f. V.

<sup>100</sup> L'epoca della loro unificazione in un unico volume potrebbe peraltro non essere necessariamente posteriore alla redazione del primo inventario, poiché l'estensore dell'elenco quattrocentesco annota come, all'inizio del *liber*, ci sia il segno di tabellionato del notaio Giacomo Ferrarini (notaio fine duecentesco-inizio trecentesco). La raccolta iniziava con «die veneris tertio exeunte augusto» (cioè il 29 agosto come data probabile c'è solo il 1231: A. Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1982<sup>5</sup>, p. 39): si intuisce che ci sono gli elementi per riconoscerli il *liber feudorum* di Guala.

<sup>101</sup> ASDBs, Mensa 29, fasc. II, f. 4v.

ministeriali o ai *praecones* di recarsi in città e nella diocesi ad annunciare a tutti coloro che detenevano beni in feudo dall'episcopio di presentarsi per il rinnovo delle investiture: atto che conferiva un ulteriore carattere tematizzante (e una ulteriore "forza") a questo tipo di documentazione.<sup>102</sup> L'analisi delle titolazioni poste all'inizio dei *libri feudorum* può rivelarsi importante al fine di scorgere alcune sfumature nel modo dei notai di concepire tali prodotti e circa il condizionamento reciproco tra cultura notarile e istituzione vescovile.

Arioldo de Fontanella definì il suo registro per gli anni 1336-1344 come «*liber fidelitatum factarum per vasallos episcopatus Brixie et investiturarum receptorum de feudis suis*», rimarcando l'importanza dell'aspetto dei giuramenti di fedeltà connessi alla concessione delle investiture feudali e rispecchiando, in questo, l'esigenza della curia di ritessere i rapporti vassallatici messi in crisi (soprattutto in alcuni quadranti geografici) durante i disordini politici dei decenni precedenti.<sup>103</sup> Una titolazione simile vantava a quella data almeno un precedente, individuabile nel *liber feudorum* rogato da Marchesino *de Fugaciis* per Federico Maggi, nel 1309, dove tuttavia la sottolineatura del raccordo di fedeltà tra vassalli e presule passava in secondo piano rispetto all'aspetto giuridico dell'investitura.<sup>104</sup> Successivamente all'epoca di Arioldo, in un solo caso venne ripresa tale scelta lessicale nel definire un *liber feudorum*. Significativamente, fu ad opera di un notaio di curia cresciuto all'ombra del Fontanella, cioè Giacomino della Torre, il quale intitolò il suo breviario (risalente agli anni 1349-1357) «*liber breviaturarum investiturarum feudorum et iuramentorum vasallorum*».<sup>105</sup> Si trattava tuttavia di un'eccezione all'interno di un panorama che si stava orientando verso la semplificazione del modo di concepire questi registri, pur con qualche differenza sostanziale da caso a caso. Così, mentre Giovanni de Putis iniziava nel 1350 il suo «*liber breviaturarum de investituris feudorum Episcopatus Brixie*», un quarto di secolo più avanti Bartolomeo de Castoldis giungeva ad una sintesi più estrema, definendo il proprio *liber* semplicemente come «*breviarie feudorum*». Sullo scorcio del secolo il notaio Marchesino Isei riprendeva la formula più estesa «*liber breviariarum investiturarum feudalium factarum in vasallos episcopatus*», mentre rimane un caso unico la scelta effettuata da Pecino *de Serpetris* nel 1388 di

<sup>102</sup> Ad esempio in ASBs, FDR 1.3, ff. 1r, 2r, e in ASBs, FDR 2.1, f. 3r. Significativamente, in ambedue i casi prima il vescovo Bernardo, poi Giovanni de Bulgaro, vicario generale del vescovo Andrea de Aptis rimisero il compito ai preconi del Comune cittadino.

<sup>103</sup> Su queste vicende, cfr. *infra*, pp. 234 sgg. Per l'*intitulatio* del registro di Arioldo si veda la tavola 1, in appendice.

<sup>104</sup> Il registro, oggi perduto, è segnalato da Guerrini, *Per la storia* cit., p. 72: «*liber sive quaternus de investituris factis per ve. Dominum Federicum [...] in vasallos suos et de fidelitatibus factis per ipsos vasallos*».

<sup>105</sup> Cfr. ASBs, FDR 1.3, ff. 1r (viene ripetuta al f. 50r). Cfr. anche la tavola 2, in appendice. Va peraltro rilevato che il della Torre utilizza questa definizione solo nelle prime due delle sei *intitulationes* riscontrabili nel registro. Nelle altre tre, ripiega per una formula meno impegnativa: «*liber breviaturarum ordinarum et scriptarum*».

inaugurare il proprio registro senza segnalare nell'*intitulatio* alcun tipo di legame con il contenuto, pur trattandosi a tutti gli effetti di un *liber feudorum*.<sup>106</sup>

La marcata specializzazione di tali registri riguardanti un settore delicato degli affari di curia quale quello delle investiture feudali, ne faceva prodotti caratterizzati da una forte omogeneità interna sul piano degli aspetti compositivi, dei caratteri intrinseci come di quelli estrinseci. La costruzione di un registro di investiture si sviluppava secondo criteri differenti e dipendenti dal diverso modo con il quale i notai di curia, operando sui singoli fascicoli che componevano il *liber feudorum*, cercavano di conferire al registro nel suo insieme un carattere omogeneo e specializzato.<sup>107</sup> In molti casi, il notaio di curia concepiva il *liber feudorum* come un tutt'uno, un insieme di fascicoli all'interno del quale gli atti si susseguivano secondo un criterio cronologico. L'omogeneità formale raggiunse punte elevatissime nel caso del registro rogato da Arioldo de Fontanella, composto da quattro fascicoli o unità codicologiche cucite assieme ma munite di una sola *intitulatio*, apposta sul primo fascicolo (mentre i successivi tre ne erano sprovvisti) e di un indice di mano del medesimo notaio, che contribuiva a garantire agilità di consultazione e conferiva un ulteriore carattere unitario al *liber feudorum*. In esso il notaio registrò, senza soluzione di continuità, tutte le investiture da lui rogate durante l'episcopato di Giacomo degli Atti.<sup>108</sup>

Opzioni differenti da quelle del notaio comasco percorsero, in seguito, alcuni suoi colleghi. Il *liber feudorum* di Lambertino de Baldovinis (1344-1349) testimonia ad esempio il mutevole orientamento scelto dal notaio rogante (Giovanni de Putis) nel comporre il proprio registro: egli avviò probabilmente il proprio registro con il proposito di seguire, nella scansione delle unità codicologiche che avrebbero dovuto comporre tutto il *liber*, un criterio cronologico. Così, il primo dei fascicoli componenti il registro conteneva gli atti di investitura rogati nel 1345 (come chiaramente il notaio espresse anche nell'*intitulatio*), mentre il secondo era destinato ad ospitare gli atti dell'anno successivo. Tuttavia, la sensibile contrazione degli *instrumenta feudorum* rogati per conto del vescovo nel 1346 (solamente sette) indusse Giovanni de Putis ad abbandonare il criterio precedentemente adottato e a segnalare, mediante una titolazione succinta nel quinto foglio del secondo fascicolo, l'avvio della nuova sezione inerente le investiture del 1347. L'idea di far corrispondere la scansione cronologica annuale alla ripartizione fisica dei fascicoli componenti il

<sup>106</sup> ASBs, FDR 2.2, f. 1r: «Infrascripte sunt brevarie mei Pezini de Serpetris notarii episcopalis curie [...]». Cfr. le immagini 3, 4, 5 e 6, in appendice.

<sup>107</sup> Olivieri, *I registri vescovili* cit, p. 16.

<sup>108</sup> ASBs, FDR 1.1. I cinque fascicoli comprendono, rispettivamente, le prime carte non numerate contenenti l'indice fino a f. 6v; i ff. 7r-67v; i ff. 68r-105v e i ff. 106r-148v. A ulteriore riprova del fatto che Arioldo pensasse al proprio *liber* come ad un prodotto unitario, si cfr. l'annotazione che egli pone a margine di un atto al f. 126r, dove rimandando ad un'altra investitura presente nel *liber* (seppure in un altro fascicolo, al f. 39r) egli scrive «tenor cuius investiture est scripta [sic] de ante in isto libro». Sul registro è ancora presente la numerazione originale, consecutiva, data dal notaio.

registro venne dunque abbandonata: il de Putis continuò ad apporre titolazioni all'inizio di ogni nuovo anno, ma esse non coincisero più con l'inaugurazione di una nuova unità codicologica.<sup>109</sup>

Durante l'episcopato di Bernardo Tricardo (1349-1358), Giacomino della Torre adottò scelte differenti da quelle percorse dai suoi predecessori, che possono essere sintetizzate nell'abbandono di qualsiasi tentativo di far coincidere unità codicologica e scansione annuale e che, probabilmente, dipesero da un tratto caratteristico del lavoro di Giacomino. Egli infatti era solito utilizzare fascicoli piuttosto standardizzati, di grandezza simile (non più di cinquanta carte): fu con unità codicologiche come queste che egli compose non solo il *liber feudorum* del vescovo Bernardo, ma anche i quattro libri di imbreviature rogate, negli stessi anni, per conto del Capitolo di cattedrale.<sup>110</sup> Se nel caso delle imbreviature prodotte per conto dei canonici Giacomino decise in maniera molto chiara di affidare, ad ogni fascicolo, gli strumenti rogati in un'annata determinata, nel caso del registro vescovile la grande abbondanza di atti prodotti per conto del vescovo impose di obliterare una scansione di questo tipo.

Quest'ultimo caso, in cui la composizione interna appare più direttamente determinata da questioni di organizzazione di un materiale particolarmente abbondante, apre la strada alla valutazione di un ulteriore aspetto proprio dei *libri feudorum*, quello della distribuzione cronologica delle investiture rogate dai notai. Come è stato mostrato, i registri di investiture feudali rogati dai notai di curia (perlomeno, quelli che si sono conservati nella loro integrità) venivano inaugurati all'inizio delle operazioni di rinnovo delle investiture da parte del nuovo presule o, al limite, dei suoi vicari e procuratori in diocesi. Per ragioni strettamente connesse (come si vedrà in seguito) con le dinamiche della disciplina feudale e del rapporto vassallatico tra vescovi e concessionari, nelle settimane o nei mesi immediatamente seguenti l'invio ai vassalli della notifica di presentarsi al cospetto del vescovo per la conferma, il numero di investiture rogate dai notai di curia era parecchio elevato. Con il passare del tempo, però, esso scemava rapidamente attestandosi su quote molto basse, in qualche caso addirittura nulle, nei mesi e negli anni successivi. Tale contrazione è particolarmente evidente nel registro di Giovanni de Putis, in cui il numero degli atti rogati nei soli due mesi finali del 1345 è pari al 59% degli atti rogati in tutti e quattro gli anni di permanenza del presule in diocesi.<sup>111</sup> Macroscopica è la differenza anche nel *liber* di Giacomino della Torre: nel primo anno di Bernardo Tricardo (ordinato alla diocesi alla morte di Lambertino, sul finire del

<sup>109</sup> ASBs, FDR 1.2, cfr. in particolare i ff. 1r, 42r, 47v, 52r, 59r.

<sup>110</sup> ASBs, FDR 1.3. I singoli fascicoli di cui si compone il *liber feudorum* di Giacomino della Torre hanno lunghezza simile, circa una cinquantina di carte. Cfr. i ff. 1r, 50r, 100r, 158r, 208r. A differenza dei primi cinque, però, l'ultimo fascicolo venne iniziato al f. 224r. Quanto ai registri di imbreviature composti per conto del Capitolo, cfr. ASDBs, Archivio Capitolare 27, ff. 1r, 48r, 87r, 137r. Sui rapporti tra Giacomino della Torre e i canonici, cfr. *infra*, pp. 131, 152.

<sup>111</sup> ASBs, FDR 1.2: degli atti rogati dal 5 novembre 1345 al 31 agosto 1349, ventisei appartengono al 1345, sette al 1346, tre al 1347, cinque al 1348 e tre al 1349.

1349) fu rogato l'88% delle investiture feudali del suo novennale episcopato.<sup>112</sup> Uno scenario completamente diverso, ancora una volta, è quello presentato dal registro di Arioldo de Fontanella: nel 1336 (e comunque in soli tre mesi, da ottobre a dicembre) fu rogato solamente il 31% delle investiture, cifra che costituisce la maggioranza relativa degli atti imbreviati dal notaio comasco.<sup>113</sup> Va tuttavia rilevato che negli otto anni successivi il numero delle investiture non scese mai drasticamente, conservandosi sempre su una media dell'8-9% del totale con una punta significativa nel 1339, quando fu rogato il 20% delle investiture totali.<sup>114</sup> Questo dato in controtendenza rispetto al quadro precedentemente tracciato potrebbe essere spiegato richiamando alla mente la situazione delicata che si era venuta a creare in diocesi durante la sedevacanza del 1332-1335, alla quale Giacomo degli Atti dovette porre rimedio con un'importante operazione di riorganizzazione del patrimonio vescovile nonché di recupero, lento e paziente, della stessa memoria documentaria dell'episcopato (specialmente in materia di raccordi feudali con il complesso mondo della vassallità vescovile).<sup>115</sup> Se le indagini sulla documentazione vescovile dimostrano chiaramente che, ad esempio all'epoca di Tiberio della Torre, Giacomo degli Atti o Lambertino de Baldovinis, furono prodotti anche altri *libri feudorum* dei quali oggi non si conserva traccia e le cui caratteristiche non sono confrontabili con i registri di investiture superstiti, le considerazioni appena avanzate in tema di distribuzione cronologica degli atti rogati dai notai vanno tenute a mente in quanto (come si vedrà nei capitoli successivi) ebbero importanti implicazioni nell'organizzazione del lavoro degli *episcopalis curie notarii* e nel fare di costoro degli specialisti al servizio della struttura burocratica dell'istituzione.<sup>116</sup>

<sup>112</sup> ASBs, FDR 1.3: atti dal 27 dicembre 1349 al 22 aprile 1357. Centoquattordici furono rogati nel 1350, due nel 1351, due nel 1352, quattro nel 1353, nessuno nel 1354, tre nel 1355, nessuno nel 1356 e infine quattro nel 1357. Anche il registro di Bartolomeo de Castoldis (ASBs, FDR 2.1) conferma questa tendenza, pur concentrandosi su un solo biennio dell'episcopato di Andrea de Apsis: nel solo 1374 fu rogato il 69% delle investiture. Più difficile avere riscontri invece dagli altri *libri feudorum* conservatisi, poiché si presentano mutili in ampie parti e non è possibile ricavarne (per ciò che qui interessa) dei dati complessivi.

<sup>113</sup> Pur ordinato vescovo di Brescia il 14 giugno del 1335, il de Actis era ancora *electus* nel settembre successivo e il 9 dicembre Benedetto XII lo inviava a Brescia affinché accedesse «ad ecclesiam suam»: non è tuttavia nota la data di ingresso in diocesi. Cfr. J.-M. Vidal, *Benoit XII (1334-1342). Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, I, Paris 1903, nn. 16 (1335, giugno 14), 2402 (1335, dicembre 9).

<sup>114</sup> ASBs, FDR 1.1: atti dal 6 ottobre 1336 al 3 novembre 1344. Ciquantaquattro furono rogati nel 1336, dodici nel 1337, quindici nel 1338, trentacinque nel 1339, quindici nel 1340, sei nel 1341, nove nel 1342, dodici nel 1343 e quattordici nel 1344.

<sup>115</sup> Del resto la stessa struttura interna delle investiture rogate in questi anni, se confrontata con quanto accadrà invece nella seconda metà del secolo, mostra con sufficiente chiarezza le esigenze e le problematiche che l'episcopio si trovava a dover fronteggiare negli anni Trenta. Su questi aspetti, cfr. *infra*, pp. 222 sgg. La distribuzione degli atti nei *libri feudorum* è illustrata nei grafici 4, 5, 6 e 7 presenti in appendice.

<sup>116</sup> Cfr. *infra*, pp. 141 sgg. Quanto ad altri possibili *libri feudorum*, uno viene citato da Bartolomeo de Castoldis nel 1374 (ASBs, FDR 2.1, f. 9v) quando rimanda ai *breviaria* di un istrumento di investitura e di una *designatio feudalis* rogati da Arioldo de Fontanella nel 1348. L'inventario quattrocentesco (ASDBs, Mensa 29, fasc. II, f. 4v) informa dell'esistenza di un «liber imbreviaturarum seu instrumentorum» composto in tutto da 10 quinterni membranacei, e dotato di una copertura in pergamena con la scritta «Feuda». La prima parte era rogata da Giovanni de Carugate e lunga 5 quinterni, così come la seconda, rogata invece da Arioldo. Sull'importanza della valutazione attenta dei registri in quanto «prodotti di un'amministrazione complessa», cfr. Olivieri, *I registri vescovili*, pp. 17-18.



Al di là del *corpus* documentario costituito dai libri di investiture feudali, sono conservati altri libri di imbreviature prodotti dai notai di curia nel corso del Trecento: essi contengono atti inerenti ad altri aspetti della vita amministrativa dell'episcopio, e danno indicazioni importanti circa il grado di specializzazione degli apparati curiali e sul lavoro condotto dal personale notarile. Da essi si può efficacemente desumere come la redazione di *libri feudorum* non rappresentasse che una parte del lavoro dei notai al servizio del vescovo.<sup>117</sup> È sempre la vicenda di Arioldo de Fontanella, tra i notai episcopali di cui si conservano maggiori fonti documentarie per il XIV secolo, a mostrare chiaramente questo aspetto. Nel fondo Mensa dell'Archivio Diocesano è custodito un voluminoso registro di imbreviature rogato dal notaio comasco probabilmente tra il 1326 ed il 1333: si tratta di un codice incompleto, mutilo nella parte iniziale e compromesso dall'umidità nelle carte finali.<sup>118</sup> Composto, per come lo si può apprezzare ora, da tre fascicoli cartacei, del tutto sprovvisti di alcuna sottoscrizione notarile ma riportanti, nella carta iniziale di ognuno, il *signum tabellionis* di Arioldo, questo registro di imbreviature costituiva probabilmente il secondo stadio del lavoro del notaio il quale, dopo aver composto le prime *notule* relative a ciascun atto, provvedeva successivamente ad ordinare ed imbreviare le stesse sul registro. Da questo volume potevano essere estratti direttamente atti *in mundum*, oppure redatti (come si vedrà) altri registri di imbreviature, contenenti gli atti in forma più estesa e ordinati secondo criteri differenti.

In questo registro, gli atti sono registrati in rigoroso ordine cronologico, in forma molto sintetica e con un abbondante utilizzo di formule ceterate. Emerge da qui la straordinaria incidenza dell'impegno di Arioldo al servizio della curia, poiché tutti gli atti rogati riguardano aspetti direttamente concernenti la conduzione degli affari della curia (infeudazioni, contratti di affitto, livelli, riscossioni ecc). La presenza del tutto marginale di atti non riguardanti gli affari di curia che Arioldo inserì nel registro (ben evidenziandoli con note apposte a margine del corpo del testo) testimoniano come la attività per l'episcopio fosse assolutamente frenetica e totalizzante, capace di raggiungere in poche settimane spazi talvolta molto distanti della diocesi al fine di rogarvi decine e decine di atti.<sup>119</sup> Non è chiaro se tale registro fosse stato pensato da Arioldo come un unico insieme di *libri* di imbreviature, oppure se i fascicoli siano stati assemblati in seguito. Ciò che è certo, è che il notaio operò su di esso per dedurne del materiale che andò a formare altri registri, organizzati con un differente impianto logico e a partire da criteri redazionali del tutto peculiari. Due di questi registri si conservano ancora nell'Archivio Diocesano di Brescia: uno riguarda atti rogati a Vobarno, l'altro contiene instrumenti rogati in Riviera del Garda, nelle terre di Gardone, Maderno e

---

<sup>117</sup> Sulla ampiezza tipologica dei registri di imbreviature prodotte dai notai di curia cfr. Curzel, *Registri vescovili trentini* cit., p. 196. Sulla varietà di compiti ricoperti, all'interno delle curie, dai notai si cfr. la situazione bergamasca ritratta da Magnoni, *Episcopalis curie notarii* cit., p. 108.

<sup>118</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 64.

<sup>119</sup> Cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 64, f. 59r, 95v.

Toscolano. Quasi impossibile stabilire in quale forma questi due registri fossero originariamente pensati dato che entrambi, sin da metà Quattrocento, risultavano stabilmente assemblati ad altri codici risalenti ad età precedenti e riferiti ad operazioni di ricognizione dei beni e diritti vescovili: è tuttavia probabile che tale fusione fosse intervenuta in un secondo momento rispetto alla data di realizzazione degli stessi.<sup>120</sup> Diversi elementi contribuiscono a rilevare l'importanza dell'operazione concettuale che sta alla base della stesura dei due libri di imbreviature. Innanzitutto la scelta, per entrambi, dello stesso supporto materiale, la pergamena. Una scelta rilevante, se si considera che né il protocollo da cui Arioldo dedusse gli atti contenuti nei due registri, né tantomeno il *liber feudorum* da lui redatto furono composti su pergamena, ma su carta.

Ulteriori aspetti conferivano a queste due scritture un carattere che trascendeva quello dei semplici *libri imbreviaturarum*: da un lato, nel caso delle imbreviature riferite a Vobarno, l'introduzione nell'*intitulatio* di elementi che contribuivano a specificare e qualificare ulteriormente il contenuto del registro (aggiungendo alla generica locuzione di *liber imbreviaturarum* la specificazione della tipologia di atti - *de investituris* - e soprattutto l'indicazione geografica precisa dei luoghi a cui tali rapporti giuridici ed economici facevano riferimento - «de infrascriptis terris pertinentibus Episcopatus in terra et territorio et plebatu Buarni» -). Dall'altro, nel caso delle imbreviature riguardanti le comunità rivierasche, la scelta di vergare in rosso le rubriche poste all'inizio dei singoli atti, indicando in esse (per lo meno nella sezione degli atti riguardanti Maderno) l'informazione che con ogni probabilità più interessava all'amministrazione di curia in quel momento, e cioè la misura esatta di olio che i singoli concessionari avrebbero dovuto versare annualmente all'episcopato come canone di affitto o di livello dei beni fondiari in questione.<sup>121</sup> Questi elementi, in definitiva, aprono uno squarcio su un momento della vita amministrativa di curia in cui l'intreccio tra professione notarile ed esigenze della curia si fece più profondo e condusse alla realizzazione di strumenti documentari la cui ragione profonda non era unicamente

<sup>120</sup> Mensa 29, fasc. II, f. 2r: «Liber registri episcopatus de Boarno de membranibus de cartis quidecim habens coperturam de carta et incipit in nigro in Buarno et eius curia, et sequitur in littera rubea anno domini millesimo CCC indictione tertiadecima designatio bonorum possessionum fidorum et honorum episcopatus in curia Boarni, et in fine dicti libri est unus quinternus in membranibus de cartis octo, breviarum Airolidi de Fontanella notarii in cuius principio est signum dicti notarii et sequitur In Christi nomine Anno a nativitate eiusdem Millesimo trecentesimo vigesimo sexto indictione nona [...]»; «Unus liber registri de cartis membranibus de cartis quatragesimaduobus et incipit in Christi nomine designatio terrarum possessionum fidorum et decimarum episcopatus Brixie in terra et territorio de Materno etc. Et in fine dicti registri sunt quinterni septem de cartis membranibus de imbreviaturis instrumentorum rogatorum per Ayroldum de Fontanella notarium, et in principio incipit M<sup>o</sup>CCCXXVI, deinde in principium est signum dicti notarii et sequitur in nomine domini nostri Iesu Christi amen [...]». Solo il primo dei due registri si è conservato integralmente così come descritto nell'inventario, con il designamento e le imbreviature ancora cucite assieme. Quello relativo alla Riviera, invece, ha perduto il *designamentum* originariamente posto all'inizio.

<sup>121</sup> Ad esempio «carta investiture Johannis de Trevignano de II bacede olei», oppure «carta investiture Betini de Monazo de XII bacede et III quartarii et dimidium olei». La scelta di vergare in rosso le rubriche, così come quella di indicarvi sinteticamente il canone in olio da versare alla canipa vescovile sul Garda, non è comune a tutto il registro, ma solo alle sezioni relative alle investiture di Maderno. Risulta attualmente impossibile stabilire con certezza le ragioni di tale scelta.

quella di documentare, nella forma tradizionale del libro di imbreviature, l'attività corrente dell'episcopato sul piano patrimoniale, ma anche quella di razionalizzare (almeno in parte, e in maniera forse ancora embrionale) tale attività corrente attraverso un criterio geografico e cercando, non da ultimo, di fornire un qualche supporto utile a ulteriori operazioni di contabilità o di recupero di informazioni necessarie alla vita dell'episcopato. Nel caso delle imbreviature relative alla Riviera, questa funzione è assolta proprio dall'indicazione (all'interno delle rubriche) della quantità di olio dovuta dai singoli concessionari: alla semplice elencazione degli atti rogati nelle curie gardesane, compito che già era stato assolto, in forma di prima stesura, nel protocollo, il notaio operava qui un criterio di riordinamento di quelle informazioni (dividendo geograficamente e cronologicamente gli atti per curia) e forniva ulteriori elementi utili ad un recupero di ulteriori elementi conoscitivi (l'indicazione dei fitti).

Tra gli altri registri di imbreviature rogati dai notai di curia, spiccano quelli prodotti da Giovanni de Vezatis di Serle, importante *episcopalis curie notarius* dell'ultimo quarto del Trecento. I suoi libri di imbreviature riferiscono un'attività parecchio variegata, in qualche modo rispondente della posizione di rilievo occupata dal de Vezatis all'interno della burocrazia curiale. Ciò che è opportuno sottolineare in questo capitolo è la presenza, all'interno della produzione documentaria del notaio, di importanti segnali in direzione di una specializzazione e differenziazione dei propri libri di imbreviature. Pur premettendo che i libri prodotti dal de Vezatis furono oggetto, forse in parte già nei decenni successivi, ma certamente tra Sette e Ottocento, di riassembramenti che rendono molto arduo ricostruire filologicamente l'aspetto e la formazione di alcuni di essi, alcuni elementi possono essere sottolineati con certezza. In primo luogo, risulta lampante come il notaio producesse *libri* differenti a seconda della natura dei committenti che si affidavano alla sua professionalità, dividendo in maniera piuttosto netta gli atti rogati per l'episcopio o comunque in quanto *episcopalis curie notarius* e gli atti relativi alla sua attività privata. Una considerazione che è tanto importante quanto più si considera che, come si avrà modo di vedere più avanti, la committenza privata del de Vezatis era per larga parte costituita da personale a vario titolo ruotante attorno alla curia vescovile o quantomeno alle maggiori istituzioni ecclesiastiche cittadine, mentre per converso la sua attività in qualità di notaio di curia si estendeva dagli atti strettamente concernenti gli uffici dell'episcopio (sentenze del tribunale, investiture, licenze, prime tonsure, pagamenti di fitti) ad affari riguardanti altre istituzioni ecclesiastiche come il Capitolo di cattedrale e le collegiate cittadine.<sup>122</sup>

All'interno della produzione relativa agli affari di curia, è inoltre possibile individuare le tracce di una ulteriore differenziazione e specializzazione: all'interno dei breviari riferiti agli anni 1388-1390

---

<sup>122</sup> Sul carattere spesso promiscuo dei registri di imbreviature dei notai roganti per gli episcopati nel corso del tardo medioevo, e sulla mancanza «di una distinzione rigorosa fra scritture relative al patrimonio e altre relative all'amministrazione spirituale» si esprime anche Cammarosano, *Italia medievale* cit., p. 227.

si trova ad esempio fascicolato un quaderno di imbreviature, probabilmente incompleto e certamente assemblato da mano successiva, che reca nell'*intitulatio* la specificazione del contenuto: le imbreviature rogate per l'anno 1388 «in terra et territorio de Gavardo». Un caso non isolato, poiché l'inventario quattrocentesco informa dell'esistenza di un «liber breviariarum et scripturarum episcopatus Brixie in terra et territorio de Pisoneis».<sup>123</sup> La specializzazione non si fermava qui: Giovanni de Vezatis produsse, probabilmente all'inizio degli anni Ottanta, e quasi certamente su appositi supporti non necessariamente legati ai normali quaderni di imbreviature, i due libri relativi ai designamenti di Iseo e di Pisogne. Del primo ci resta un *exemplum* che il medesimo notaio dedusse dall'originale su richiesta del *conductor* dei beni vescovili iseani,<sup>124</sup> del secondo solo l'annotazione quattrocentesca dell'esistenza, nell'archivio vescovile, di «un liber in papirio imbreviature Iohannis de Vezatis notaio de designamento facto per comunem et homines de Pisoneis de bonis et rebus dicti episcopatus a Pisogne» e dell'*exemplum seu transumptum* tratto da questo.<sup>125</sup> Al notaio fu richiesto di stendere anche registri dalla finalità più marcatamente gestionale e patrimoniale, oggi perduti ma descritti nell'inventario del 1450. Si trattava di due libri «fictorum olei quod colligitur per dominum episcopum et episcopatum», relativi uno a Toscolano, l'altro a Maderno, «scripti et annotati» dal de Vezatis tra il 1381 ed il 1382, annotazione che fa supporre come questi volumi non contenessero strumenti «traditi et rogati», quanto piuttosto annotazioni veloci, caratterizzate da una minima elaborazione formale e finalizzate più che altro alla rendicontazione delle entrate percepite dall'episcopio.<sup>126</sup>

La vicenda del de Vezatis suggerisce come, verso la fine del Trecento il lavoro dei notai al servizio dell'episcopio avesse raggiunto importanti tratti di specializzazione, traducendosi per altro nella netta separazione tra gli atti rogati in quanto *episcopalis curie notarius* e quelli prodotti per conto di privati. Nel caso degli atti rogati nelle vesti di notai episcopali vanno tuttavia rilevati dei limiti al processo di differenziazione delle scritture. Detto della costanza con la quale si continuarono a produrre *libri feudorum*, e rilevate le tracce di una diversificazione di alcune scritture perlomeno sul terreno della suddivisione spaziale o tipologica, è pur vero che sia all'interno dei breviari di Giovanni de Vezatis sia in quelli di un notaio a lui coevo come Giacomino da Ostiano furono

<sup>123</sup> ASDBs, Mensa 29, fasc. II, f. 3v. Questo *liber* risulta ad oggi disperso.

<sup>124</sup> ASDBs, Mensa 5, fasc. I. Iscrizione di mano del notaio Giovanni de Vezatis: «Exemplum designamenti bonorum episcopatus terre et territorii de Yseo facti Bertolino de Bonzini de Yseo conductor ipsorum». All'interno, la titolazione del breviario recita: «In Christi nomine. Liber de breviariis ordinatis et scriptis per me Johannem de Vezatis de Serlis notarium civem Brixie de quodam designamento facto tempore reverendi [...] domini Nicolai de Zanaxiis [...] de fictis terris et possessionibus quas dictus dominus episcopus et episcopatus Brixie habet in terra et territorio de Yseo districtus Brixie in anno et de anno currente millesimo trecentesimo octuagesimo secundo [...]». Cfr. la tavola 5, in appendice.

<sup>125</sup> ASDBs, Mensa 29, fasc. II, ff. 3r-v.

<sup>126</sup> Sulle differenze tra «instrumenta tradita et rogata» ed «acta scripta et annotata» si veda M. Della Misericordia, *Le ambiguità dell'innovazione. La produzione e la conservazione dei registri della chiesa vescovile di Como (prima metà del XV secolo)*, in *I registri vescovili* cit., pp. 85-139, in part. p. 87.

inclusi atti molto diversi tra loro: dai contratti livellari, alle ricevute di pagamento dei fitti e delle rendite vescovili, alle sentenze del tribunale episcopale. Questo ultimo aspetto induce a ritenere che alcuni settori dell'amministrazione di curia non conoscessero, almeno a livello documentario, la medesima specializzazione vantata invece dalla materia feudale e che tale considerazione (perlomeno a questa altezza cronologica) vada estesa persino all'attività del tribunale vescovile.<sup>127</sup>

### 1.2.2. *Designamenta*

Tra i registri messi in campo nel tardo medioevo dalla curia vescovile bresciana, i *designamenta* rappresentano uno dei prodotti più caratteristici e peculiari. La genesi di questa particolare tipologia documentaria, come si vedrà, deve essere rintracciata nel momento in cui l'episcopato, per soddisfare alle proprie esigenze amministrative (controllo delle proprietà fondiarie e dei diritti, organizzazione della memoria documentaria concernente questi aspetti), pensò di tradurre su registro gli atti relativi alle ricognizioni patrimoniali operate nei vari quadranti della diocesi. Si verificò in questo modo uno slittamento semantico e culturale: se fino a quel momento il termine *designamentum* indicava (nella consuetudine giuridica e notarile locale) l'insieme degli atti giuridici mediante i quali un titolare di giurisdizioni, diritti e proprietà fondiarie operava la ricognizione dei propri possedimenti situati in una determinata località del contado, dall'età di Berardo Maggi in avanti esso passò ad indicare (perlomeno negli ambienti vescovili) i volumi all'interno dei quali queste ricognizioni venivano trascritte.<sup>128</sup>

Fatto di ulteriore rilievo (che sarà opportunamente spiegato in seguito) è che l'adozione di tali registri da parte della Chiesa bresciana rappresentò un passaggio di estrema importanza nella storia dell'istituzione, un momento di concentrazione della memoria storica relativa ai propri diritti e possedimenti vantati in tutta la diocesi. Uno scarto significativo rispetto al passato se si considera che, trasferendo su registro i testi delle ricognizioni, si pose in essere un contenitore di memoria che non era necessariamente ed esclusivamente legato alle imbreviature dei notai di curia (che pure rimasero il "punto di partenza" del processo che conduceva alla redazione dei registri). Con il passare del tempo, infine, si arrivò a conferire ad alcuni di questi "depositi di diritti" un significato ulteriore, più legato a finalità pragmatiche ed amministrative. Questo particolare fenomeno contribuì a fare di questi registri i veri e propri cardini della gestione patrimoniale di intere aree dell'episcopato: alla loro tenuta e aggiornamento costante era chiamato un folto numero di operatori di curia e, in primo luogo, di notai.

<sup>127</sup> Quanto al registro di Giacomino da Ostiano, oggi perduto, si cfr. la parziale trascrizione e regesto che ne diede il Guerrini ad inizio Novecento, ora conservata nel fondo omonimo della Biblioteca Queriniana di Brescia (BQB, ms. Guerrini P.III.22).

<sup>128</sup> Cfr. anche *supra*, p. 61.

a) *Il designamento tra cultura giuridica e prassi notarile*

Con il termine *designamentum* la cultura notarile e giuridica locale indicava un preciso momento giuridico (e, conseguentemente, una specifica tipologia di scrittura ricognitiva) teso all'accertamento dei beni mobili e immobili e dei diritti di un soggetto proprietario in una determinata località, una sorta di catasto delle proprietà a fini fiscali, ereditari, amministrativi. È noto che scritture di questo tipo, altrove note con termini differenti rispetto a quello utilizzato in area bresciana (*consignationes, inquisitiones, calcationes*), avevano avuto grande diffusione sin dagli inizi del XIII secolo grazie alla rivoluzione culturale ed amministrativa che aveva investito i comuni cittadini e si era tradotta, tra gli altri aspetti, nella produzione di scritture che fungessero da veicolo per la conoscenza del territorio sul quale ciascuna città ambiva ad estendere il proprio controllo.<sup>129</sup> Il *designamentum* si configurava come uno strumento di certificazione giuridica della preminenza fondiaria, largamente informato da pratiche di ascendenza giudiziaria (nel ricorso a testimoni *apti et idonei* ad elencare i beni, ripercorrendo fisicamente, spesso seguendo un preciso andamento geografico, il territorio in questione) al quale le magistrature comunali bresciane avevano fatto abbondantemente ricorso nel Duecento al fine di accertare, nell'ambito di inchieste e indagini ad ampio spettro, il proprio *pothere* nel contado e la cui adozione si inseriva nel più ampio fenomeno della diffusione delle scritture ricognitive presso i governi e le embrionali cancellerie urbane della fine del medioevo.<sup>130</sup>

La fortuna di cui il *designamentum* aveva goduto come ulteriore strumento della politica di disciplinamento e controllo del territorio da parte del Comune bresciano si riverberò all'interno della produzione giuridica e normativa del comune medesimo, nella quale si stratificarono, sin dagli inizi del Duecento, disposizioni relative all'obbligo per gli *homines* delle comunità rurali di «designare» ai *cives* le proprietà vantate da questi ultimi nel contado.<sup>131</sup> La brevità delle norme

<sup>129</sup> Su questi temi la bibliografia è vastissima: per quanto concerne strettamente la diffusione delle scritture di tipo ricognitivo ed amministrativo, basti il rimando al lavoro di G. Francesconi, *Scrivere il contado: i linguaggi della costruzione territoriale cittadina nell'Italia centrale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge» 123 (2011), 2, pp. 499-529, con la bibliografia citata in nota. Relativamente al contesto lombardo, ha affrontato questi temi P.G. Nobili, *I contadi organizzati. Amministrazione e territorialità dei "comuni rurali" in quattro distretti lombardi (1210-1250 circa)*, in «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), 1, pp. 81-130 (in part. le pp. 87-97). Un quadro generale in G. Milani, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2005, pp. 75-79. Si veda anche Varanini, *Comuni cittadini* cit., pp. 312-316.

<sup>130</sup> Quanto all'influsso esercitato dalle pratiche giudiziarie e processuali sull'adozione della pratica dell'inchiesta politica ed amministrativa da parte degli organismi burocratici ed amministrativi dei comuni si vedano le considerazioni di Francesconi, *Scrivere il contado* cit., pp. 516-519.

<sup>131</sup> Nobili, *I contadi organizzati* cit., p. 100; Le norme relative ai *designamenta* furono recepite e riordinate nella revisione statutaria del 1313 (cfr. *Statuti di Brescia del sec. XIII e XIV recati da F. Odorici*, in «Historiae Patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti», *Leges municipales*, II, Augustae Taurinorum 1876, col. 1747 n. 101: «quod comunia debeant designare possessiones civibus»; col. 1778 n. 220: «quod comunia Brixianae teneantur designare in scriptis possessiones, ficta, honores et iurisdictiones»). Nel corso del Trecento, esse furono riprese anche all'interno della legislazione statutaria di alcune realtà del territorio bresciano, su tutte la Riviera del Garda (si cfr. lo statuto «quomodo designamenta fieri debeant», modellato sulla normativa statutaria urbana, in F. Bettoni, *Storia della Riviera di Salò*, IV, Brescia 1880, p. 54). Le norme rimasero in vigore, all'interno della legislazione cittadina, molto a

contenute nei testi statuari consente a malapena di apprezzare la complessità della pratica del *designamentum*: si trattava infatti di un vero e proprio *iter*, costituito da più azioni giuridiche concatenate. Benché la normativa specificasse l'obbligo, per i distrettuali, di provvedere a «facere designamentum» dei beni vantati da «cuilibet petenti» sulla base di una richiesta anche solo verbale e non surrogata da prove scritte («etiam si non posset ostendere aliquod documentum in scriptis»), l'*iter* giuridico normalmente aveva inizio con l'avanzamento di una petizione, presso il magistrato cittadino competente, da parte del proprietario fondiario che intendeva ottenere la ricognizione dei propri beni e diritti situati in una certa località del contado. Accolta l'impetrazione, il ministrale cittadino doveva provvedere a consegnare ai rappresentanti della comunità in questione la cedola contenente il *praeceptum* ad effettuare la ricognizione: a quel punto, i sindaci erano tenuti, entro dieci giorni, ad eleggere un certo numero di «boni homines apti et idonei» (almeno cinque secondo le norme) i quali, qualificati dall'età sufficientemente avanzata e «iuramento astricti», attendessero al designamento.<sup>132</sup> Le terre, i diritti, gli affitti e i beni spettanti al proprietario venivano dunque elencati alla presenza dell'ufficiale, oppure del richiedente o dei suoi rappresentanti e compiutamente registrati all'interno del documento di designamento. Tutte le azioni giuridiche che avevano condotto alla ricognizione patrimoniale potevano essere riprese, in forma succinta, dal notaio incaricato di trascrivere in pubblica forma il designamento all'interno dell'atto propriamente definito come *instrumentum designationis*.<sup>133</sup> Ciò che costituiva tuttavia il nocciolo irrinunciabile di tali strumenti era l'elenco dei diritti patrimoniali e signorili, delle giurisdizioni, degli affitti e di tutto ciò che era di pertinenza del proprietario nella data località.

*b) Dall'atto al registro: i designamenta della Chiesa bresciana*

Sin dagli inizi del XIII secolo, la Chiesa bresciana fece largo uso di tale strumento giuridico per definire le proprie prerogative patrimoniali, giurisdizionali e signorili sulle curie sparse nel territorio diocesano non limitandosi, tuttavia, a lasciare tali ricapitolazioni unicamente affidate alle imbreviature dei notai roganti per conto dell'istituzione, ma promuovendo una decisa campagna di trascrizione delle stesse su appositi registri, caratterizzati da una ricercata struttura formale. Questa

---

lungo e con lievi modifiche relative per lo più ad aspetti riguardanti la procedura con la quale effettuare il *designamentum* (cfr. lo statuto «quomodo designamenta fieri debeant» in *Statuta Civitatis Brixiae*, Brescia 1557, rist. an. Forni, Bologna 1987, pp. 137-138).

<sup>132</sup> *Statuti di Brescia* cit., col. 1778 n. 220; *Statuta Civitatis Brixiae* cit., p. 137

<sup>133</sup> Per rimanere all'interno del contesto documentario della chiesa vescovile bresciana, si cfr. il designamento di Bagnolo del 1276 (ASDBs, Mensa 2, ff. 1r-v) nel cui dettato furono riprese l'azione di consegna e apertura della lettera da parte delle magistrature cittadine ai sindaci del comune rurale, l'elezione dei «boni homines» e poi il *designamentum* in senso stretto. Le singole azioni giuridiche che componevano il *designamentum* furono invece ben distinte nel registro relativo alla ricognizione dei beni di Iseo rogata da Giovanni de Vezatis nel 1382, dove il notaio appose prima la «charta presentationis litterarum facte consuli comunis Ysei» e successivamente la «charta designamenti bonorum episcopatus Brixie in terra et territorio et plebatu Ysei» in ASDBs, Mensa 5, ff. 2r sgg. Si cfr. in ogni caso le pagine seguenti per la trattazione più approfondita di questi aspetti.

innovazione, che prese corpo con ogni probabilità sin dai tempi del vescovo Guala, si rivelò determinante nel costruire l'ossatura delle pratiche amministrative e documentarie della Curia ed ebbe una fortuna tale da contaminare sia la documentazione di altre importanti istituzioni ecclesiastiche locali, sia quella di alcune importanti famiglie laiche di possessori fondiari. La scelta di riprodurre il contenuto degli *instrumenta designationis* in supporti "impegnativi" come appositi *quaterni* e libri pergamenei di grande formato, a far data dalla prima metà del Duecento, va certamente collocata nel più generale orientamento in direzione della scrittura su registro che è stata ampiamente rilevata per diverse diocesi italiane parallelamente alla diffusione del medesimo fenomeno anche in ambito comunale.<sup>134</sup> Presi complessivamente, tali registri rappresentano un significativo *corpus* di documenti all'interno della galassia delle scritture vescovili: un *corpus* problematico tuttavia, sia per le forti eterogeneità tra i singoli prodotti, che per la difficoltà nel ricostruire in molti casi il loro aspetto originario, spesso stravolto dalle vicende archivistiche di età moderna.

Il primo aspetto problematico nell'analisi di questi registri riguarda le modalità con le quali gli atti giuridici componenti l'intero *iter* procedurale del designamento venivano trascritti: va infatti rilevato che solo raramente si optava per l'integrale trasposizione, all'inizio del volume, degli atti giuridici alla base della ricognizione patrimoniale e che spesso si sceglieva, dopo una breve *intitulatio* apposta in apice al registro, di procedere subito con l'elencazione dei beni e diritti. Per tutti i designamenti, inoltre, vale la medesima regola di carattere, se si vuole, diplomatico: nessuno di essi contiene atti in copia autentica, ma solo copie semplici. In generale, poi, si rileva un tasso pressoché nullo di segni di autenticazione notarili all'interno dei registri. Prendendo in esame questo processo di elaborazione del registro a partire dal *designamentum* notarile, si nota innanzitutto come solo raramente si scegliesse di riportare tutti gli atti notarili che ne costituivano la base giuridica: spesso ci si limitava, in un'ampia rubrica iniziale, a richiamarsi senza aderenza e senza pretesa di esaustività, al dettato notarile dell'*instrumentum designationis*.<sup>135</sup> In qualche caso, al termine di una simile *intitulatio*, si nominava il notaio che era stato rogato di fare il pubblico

---

<sup>134</sup> Cfr. *supra*, p. 14.

<sup>135</sup> È il caso, ad esempio, del più antico *designamentum* oggi conservato presso l'Archivio Diocesano relativo alle *sortes* di Gavardo e risalente al 1253, che nella titolazione recita: «Liber sortium de Gavardo que debent facere conditia episcopatus Brixie secundum quod inferius est notatum, designatarum per [segue il nome dei *designatores*] et mensuratarum per Girardum q. Sponse de Moscolinis notarium, qui omnes iuraverunt hoc facere ad requisitionem fratris Ugonis Didinius de Ceredo camerarii domini Azonis dei gratia brixienensis episcopi nomine episcopatus, ex precepto Iohannis de Paono ministralis comunis Brixie, qui habebat mandatum faciendi hoc a domino Marco iudice et assessore domini Azonis de Pirovano potestatis Brixie. Die Iovis primo intrante maiio, sub porticu domorum Gavardini Rubei de Bollina, presentibus Frasseto de Gavardo, Garoella de Villanova, Gavardino q. Plenerii de Limono et Gavardino q. Iohannis Roberti. Currente millesimo CC° LIII, indictione undecima». ASDBs, Mensa 1, f. 1r (cfr. anche la tavola 6, in appendice).



strumento della ricognizione.<sup>136</sup> In altri casi la ripresa, pur sommaria, del dettato notarile era completamente obliterata in favore di un generico richiamo, nella succinta rubrica iniziale, alle imbreviature del notaio da cui era stata tratta la copia su registro del *designamentum*.<sup>137</sup> Una possibilità ulteriore consisteva invece nel riportare, in copia semplice, all'inizio del registro, gli atti che costituivano la base giuridica del designamento, in particolare la consegna ai rappresentanti della data località del *praeceptum* da parte degli ufficiali cittadini e la conseguente elezione degli uomini *apti et idonei* in vista della ricognizione.<sup>138</sup>

Una versione ancora più peculiare rispetto a quest'ultima tipologia descritta, è rappresentata da quelle scritte in cui la sezione iniziale diventava occasione per richiamare alla memoria più antichi rapporti tra l'episcopio e le comunità in questione. Talvolta un simile rimando veniva effettuato direttamente all'interno degli *instrumenta designationis* trascritti nel registro: prima di procedere con l'elencazione dei beni e diritti da parte dei *boni homines*, il vicario vescovile dava lettura di più antichi designamenti e ne chiedeva la conferma da parte dei medesimi rappresentanti della comunità locale. Il nuovo *designamentum*, in questo caso, si configurava come un aggiornamento del precedente, e l'inserimento di quest'ultimo nel testo della nuova ricognizione aveva non solo la funzione di prima ricapitolazione o di termine di paragone rispetto alla situazione recente, ma si caricava di un senso più profondo, qualificando la durata e la stabilità dei rapporti tra episcopio e società rurale. La trascrizione sul registro di antiche ricognizioni, inoltre, conferiva al nuovo *designamentum* il valore di contenitore di ulteriore memoria documentaria, più antica e risalente.<sup>139</sup> In un'occasione, invece, il richiamo ad atti più risalenti non mosse da ragioni come

<sup>136</sup> ASDBs, Mensa 4, f. 1r (relativo al designamento di Maderno del 1279): «In Christi nomine. Designatio terrarum possessionum fictorum et decimarum episcopatus Brixie in terra et territorio de Materno facta per Henricum archipresbiterum plebis Materni [seguono i nomi degli altri *designatores*] sacramento astrictos per dominum Berardum dei gratia episcopum brixienis designare dictas possessiones terras et ficta et decimas bona fide die dominico XVIII marci super lobia plebis Materni in Materno. Presentibus [...] et pluribus aliis testibus rogatis. M° CC° LXXVIII indictione VII. De qua designatione Iacobus Ferrarini notarius rogatus est publica facere instrumenta» (cfr. anche la tavola 7, in appendice).

<sup>137</sup> ASDBs, Mensa 5, f. 9r (designamento di Cividate del 1299): «Exemplum breviaturarum et scripturarum Iacobi Ferrarini notarii factarum in anno currente millesimo duocentesimo nonagesimo nono indictione XII<sup>a</sup>. Designatio fictorum possessionum iurium et honorum episcopatus Brixie in terra et territorio de Cividate et in territorio de Malegno facta tempore venerabilis patris domini Berardi de Madiis dei gratia episcopi Brixie marchionis ducis et comitis. Millesimo CC LXXXVIII indictione XII».

<sup>138</sup> ASDBs, Mensa 2, ff. 1r-v (relativo al designamento di Bagnolo del 1276). Dopo la succinta rubrica iniziale («Designatio possessionum et fictorum in Bagnollo et in territorio facta tempore venerabili patris domini Berardi dei gratia episcopi Brixie in millesimo CC° LXXIII<sup>o</sup>») seguono l'atto di consegna della lettera di *praeceptum* ai rappresentanti del comune rurale, quello relativo all'elezione dei *designatores* e il vero e proprio *instrumentum designationis*. Sui problemi di datazione relativi a questo registro, si vedano G. Archetti, *Un antico codice vescovile: il registro 2 della Mensa*, in «Civiltà Bresciana» 5 (1996), 2, pp. 52-59 e S. Gavinelli, *Cultura scritta all'epoca di Berardo Maggi*, in *Berardo Maggi* cit., pp. 133- 204, in part. p. 146. Struttura simile presenta anche il designamento di Iseo del 1296, in ASDBs, Mensa 5, ff. 1r-v.

<sup>139</sup> Si cfr. ad esempio il designamento di Vobarno (ASDBs, Mensa 7. ff. 1r-4r): «In Christi nomine die dominico primo mensis maii, in plebe sancte Marie de Buarno presentis [...]. Designatio bonorum possessionum iurium honorum iurisdictionum usanciarum et iurisdictionum domini episcopi et episcopatus facta per [...] omnes de plebatu Buarni sacramento astrictos per dominum Cazoynum de Capriolo [...] prius lecta vulgari sermone et pluries quadam alia semel designatione facta tempore bone memorie domini Iohanni de Pallatio dum episcopi brixienis et reducta in formam

quelle appena indicate: nel confezionare il registro relativo al designamento di Pontevico (effettuato nel 1301), la cui matrice testuale era costituita dai breviari del notaio di curia a cui era stata affidata la redazione dell'*instrumentum*, i copisti anteposero al testo della ricognizione altre scritture.<sup>140</sup> Innanzitutto, in apertura del registro, quattro note succinte relative alla individuazione delle quote di terra possedute a Pontevico (nel *castrum*, nel borgo in sé e nel *suburbium*) dall'episcopato e dal Comune di Brescia. In secondo luogo, l'*exemplum* di un patto stipulato nel 1184 tra *civitas* ed episcopato con il quale le due autorità definivano le rispettive aree di influenza e controllo sull'abitato rurale. Infine, l'*exemplum* dell'atto con cui Berardo Maggi aveva investito Cazoio da Capriolo della carica di vicario generale «in spiritualibus et temporalibus» della terra di Pontevico risalente al 14 aprile 1301, solo cinque giorni prima della stesura del *designamentum*. Ad essere trascritti all'interno del registro, quindi, furono quegli atti che costituivano le ragioni giuridiche, il recinto formale all'interno del quale veniva a collocarsi l'effettuazione della ricognizione del 1301, e che dimostravano chiaramente non solo le lontane radici della presenza vescovile sulla località, ma anche la qualità del dominio espresso dall'episcopato: elementi che fanno di questo codice il più tendente alla forma del *liber iurium* nella galassia dei registri della curia vescovile.

Oltre alla definizione dei rapporti tra questo tipo di registri e le abbreviature notarili che ne costituivano in un certo senso la matrice originaria, ciò che risulta difficile stabilire (limitatamente all'analisi dei *designamenta*) è la complessa rete di rapporti e relazioni costruitasi nel composito gruppo di notai impiegati a vario titolo presso l'istituzione vescovile in vista della realizzazione di tali prodotti documentari. L'età di Berardo Maggi rappresenta, tuttavia, un momento storico che ben si presta all'analisi di questo secondo aspetto, non solo perché, come più volte suggerito nelle pagine precedenti, sotto il governo del presule bresciano si assistette ad una vera e propria esplosione dal punto di vista delle scritture su registro, ma anche poiché si può intravedere, a quell'altezza cronologica, la genesi (o il profilarsi) di alcuni processi documentari e amministrativi destinati a condizionare i decenni a seguire. Ciò che più evidentemente traspare dalla lettura dei *libri designationum* prodotti tra XIII e XIV secolo è che, sempre più spesso, la fonte da cui essi venivano esemplati era costituita dalle abbreviature dei notai più saldamente legati al vescovo e agli ambienti di curia. Il caso più eloquente è rappresentato da Giacomo Ferrarini, dai cui breviari

---

publici instrumenti manu Previtalis de Buarno notarii die sabati XIII exeunte novembris millesimo CC indictione tercia. Predicti designatores in comuni concordia nemine discrepante designaverunt omnia [...] contenta in dicto instrumento designationis esse domini episcopi et episcopatus Brixie [...] tenor cuius instrumenti talis est [segue il testo dell'istrumento del 1200]. Item designaverunt suo sacramento dicti designatores videlicet [...] quod omnes designatores dixerunt se recordari de sexaginta annis et pluribus [...] infrascripta bona iacentia in terra et territorio de Buarno esse ab eorum memoria curia domini episcopi et episcopatus Brixie». Non sempre il richiamo alle ricognizioni più antiche era posto all'inizio del registro: si cfr. il designamento di Cividate (ASDBs, Mensa 5, ff. 16v-17r) dove si trascrive il *designamentum* promosso da Guala nel 1234, o quello di Cemmo, dove addirittura la precedente ricognizione (del 1252) è collocata nell'ultima carta del registro (ASDBs, Mensa 5, ff. 35r-v).

<sup>140</sup> ASDBs, Mensa 9, ff. 1r-2r. Le abbreviature da cui il *designamentum* venne estratto erano quelle di Giacomo Ferrarini.

vennero esemplati almeno sette registri (senza contare le copie di alcuni di questi libri che furono redatte, come si vedrà, in anni successivi negli ambienti di curia);<sup>141</sup> ma un discorso simile può essere fatto anche per le imbreviature di altri importanti notai al servizio del vescovo, come Venturino Boldi e Benvenuto Rescacci.<sup>142</sup>

Il ricorso ai breviari dei notai divenne così frequente da assumere tratti di sistematicità, come suggerisce l'osservazione dei designamenti relativi alle curie lacustri e camune conservati in parte nella busta 5 del fondo Mensa, in parte nella busta 8 del Codice Diplomatico, presso l'Archivio di Stato di Brescia. Tali ricognizioni furono esemplate tutte dai breviari di Giacomo Ferrarini in un medesimo periodo cronologico e da copisti che, a giudicare dalle mani, sembrano corrispondere. Ad effettuare la trascrizione su registro, o quantomeno a sovrintendere la stessa certificandone la validità con l'apposizione del proprio *signum tabellionis*, fu un altro notaio che negli anni di Berardo Maggi stava iniziando una fortunata carriera all'interno della curia, destinata a protrarsi per decenni: Marchesino de Fugaciis. In un caso, egli si spinse fino a sottoscrivere il registro affermando di avere estratto le scritture «de archivio breviaturarum Iacobi Ferrarini».<sup>143</sup> Una attestazione che suggerisce l'elevato grado di permeabilità a quel tempo occorrente tra l'archivio privato del notaio di curia e l'archivio vescovile, che consentiva ad altri membri del ceto notarile a servizio del vescovo di muoversi agilmente tra i diversi piani della documentazione per produrre scritture funzionali agli scopi amministrativi ed ideali dell'istituzione vescovile. È inoltre significativo che il notaio deputato alla trascrizione dei breviari, come è stato in parte già rilevato, non si curasse di certificare la validità giuridica dell'*exemplum*: neppure il *de Fugaciis* (la cui sottoscrizione appena citata rappresenta un caso unico di intervento diretto del copista inteso a chiarire l'identità del trascrittore), del resto, si prese la briga di corroborare la segnalazione del proprio intervento attraverso un qualche elemento di datazione topica e cronica. Aspetti, questi, che in parte spingono a ritenere come le scritture su registro approntate dall'episcopato stessero acquisendo quei caratteri riscontrabili in diversi *libri iurium* comunali e relativi alla capacità di conferire valore probativo e di autentico alla documentazione contenuta.

La permeabilità tra archivi e scritture dei notai di curia e l'archivio episcopale era tale da consentire un continuo scambio e da favorire l'agevole reperibilità del materiale. Nel corso del Trecento, quando (come si vedrà tra breve) la pratica della traduzione su registro dei designamenti venne rimodellandosi su esigenze di tipo differente, la permeabilità rimase un carattere ereditario nei

<sup>141</sup> Si tratta del designamento di Maderno conservato in ASDBs, Mensa 4; dei designamenti di Cividate, Cemmo ed Edolo in ASDBs, Mensa 5; del designamento di Ponteviso in ASDBs, Mensa 9; del designamento di Gavardo in ASDBs, Mensa 10; infine di quello di Cemmo in ASBs, *Diplomatico*, b. 8.

<sup>142</sup> Per Venturino Boldi si confrontino i designamenti di Iseo, in ASDBs, Mensa 5 e di Toscolano, in ASDBs, Mensa 4. Per Benvenuto Rescacci invece il designamento di Pisogne, conservato in ASBs, *Diplomatico*, b. 8.

<sup>143</sup> ASDBs, Mensa 5, f. 59v. Si tratta del *designamentum* relativo alla curia di Edolo. Cfr. la tavola 8, in appendice.

rapporti tra archivio vescovile e scritture dei notai di curia. Basti citare il caso dei designamenti rogati da Giovanni de Vezatis e relativi ai beni situati nelle curie di Iseo e di Pisogne, prodotti (verosimilmente attorno agli anni Settanta del XIV secolo) in appositi libri di imbreviature che il notaio stesso provvedeva, su richiesta, ad esemplare in altri fascicoli e *quaterni*. La ricognizione di Iseo da lui rogata rimane ad esempio conservata nell'esemplare da lui stesso copiato dietro richiesta del *conductor* dei beni vescovili della curia lacustre, che mantiene in tutto e per tutto i caratteri formali e diplomatistici riscontrabili negli altri libri di imbreviature rogati dal de Vezatis in quegli anni.<sup>144</sup> Si può ipotizzare, mancando l'imbreviatura - per così dire - originale, che l'unica differenza tra questa e l'esemplare rogato su commissione del *conductor bonorum* fosse costituita dalla disposizione spaziale dei singoli beni elencati dai *designatores* che, sulla copia conservata, ottemperando ad esigenze di riconoscibilità e pragmaticità amministrativa, appaiono disposti ad elenco, ben distanziati l'uno dall'altro, evidenziati dal medesimo notaio di curia tramite l'utilizzo di apposite intestazioni. Di permeabilità tra l'archivio del *de Vezatis* e quello vescovile, già ampiamente testimoniata nel caso dei suoi libri di imbreviature, si può parlare anche per il caso del designamento di Pisogne da lui rogato, oggi perduto ma attestato nell'inventario del 1450 in due copie, corrispondenti con ogni probabilità all'originale redatto dal notaio e da un *exemplum* del medesimo designamento.<sup>145</sup>

La compartecipazione dei notai alla realizzazione e tenuta di tali registri non si limitava all'aspetto, pur rilevante e significativo, del passaggio dalle imbreviature alla forma *liber* ma si caricò proprio a partire dall'età di Berardo Maggi, e poi anche in seguito, di un carattere ulteriore. Per apprezzare tale carattere occorre prima di tutto sottolineare il valore che i *libri designationum* acquisirono nelle pratiche amministrative dell'istituzione vescovile. Il capitale di informazioni che ciascuna ricognizione metteva a disposizione dell'episcopato era sottoposto, in sede di trascrizione su registro, ad un'attenta operazione di ordinamento e suddivisione tipologica, che portava ad individuare più facilmente (grazie all'aiuto di alcune accortezze grafiche come rubriche, elenchi, divisioni per località, talvolta indici, ecc) la natura delle singole prerogative e il novero dei concessionari della Mensa. Tra queste, una sezione di particolare rilievo era spesso costituita dai beni e diritti su cui si riscuotevano entrate periodiche o annuali, in special modo fitti in denaro o in natura, censi, imposizioni decimali, che nei singoli registri venivano puntualmente elencate

<sup>144</sup> ASDBs, Mensa 5, f. 1r, di mano del medesimo Giovanni de Vezatis: «Exemplum designamenti bonorum episcopatus terre et territorii de Yseo factum Bertolino de Bonzini de Yseo conductore ipsorum». All'interno, dopo alcuni fogli probabilmente di mano del conduttore dei beni: «In Christi nomine. Liber de breviariis ordinatis et scriptis per me Johannem de Vezatis de Serlis notarium civem Brixie de quodam designamento facto tempore reverendi [...] domini Nicolai de Zanaxiis [...] de fictis terris et possessionibus quas dictus dominus episcopus et episcopatus Brixie habet in terra et territorio de Yseo districtus Brixie in anno et de anno currente millesimotrecentesimo octuagesimosecundo indictione quinta diebus et mensibus infrascriptis videlicet». Seguono la *carta presentationis litterarum facte Consuli Comunis Ysei* e la *carta designamenti bonorum episcopatus Brixie in terra et territorio et plebatu Ysei*.

<sup>145</sup> ASDBs, Mensa 29, fasc. II, f. 3v.

indicando tutti gli elementi atti a facilitarne la reperibilità (nome del detentore, area geografica i cui si collocavano i beni, descrizione dei beni medesimi ed entità dell'imposizione annuale). Fu probabilmente a partire dall'epoca di Berardo Maggi che negli ambienti di curia si prese ad utilizzare una tale messe di informazioni per finalità più direttamente connesse con l'amministrazione del patrimonio, facendo dei designamenti su registro veri e propri strumenti pragmatici di importanza cardinale nel più generale sistema delle scritture messe in campo dalla curia vescovile. Innanzitutto, si iniziò a sfruttare lo spazio vuoto sui fogli del registro, attorno alle partite relative ai singoli beni, per aggiornare i mutamenti relativi alla conduzione del fondo in questione: operazione, questa, piuttosto comune nel panorama dei registri dei grandi proprietari fondiari, la cui portata non deve essere però sottovalutata.<sup>146</sup> In primo luogo, perché implicava un ricorso costante ai registri e la capacità di intessere una relazione continuata con essi da parte dei responsabili del processo documentario. In secondo luogo, perché tali caratteri non interessavano solo una ristrettissima cerchia di notai specializzati, ma coinvolgevano un numero più largo di professionisti della scrittura. In terzo luogo perché l'aggiornamento costante delle singole partite rendeva questi registri una testimonianza concreta e palpabile della continuità dell'istituzione e delle pratiche amministrative anche a fronte del progressivo ricambio del personale che, su di esse, agiva. Su ciascuno di questi registri, spesso utilizzati anche per diversi decenni, si avvicendavano senza soluzione di continuità più mani, testimonianza dell'operato di un numero molto vasto di notai di curia succedutisi nel corso degli anni nei gangli curiali.

L'annotazione su registro dei mutamenti incorsi nella gestione dei fondi non era il solo elemento a conferire, a queste peculiari tipologie documentarie, le valenze descritte qui sopra. Nei margini lasciati intonsi dai copisti, e in corrispondenza delle sezioni dedicate, nei *designamenta*, all'enumerazione dei «ficta et censa», il personale di curia iniziò ad annotare, per ogni singola partita, una serie alfabetica. Per quanto sia molto difficile stabilire con insindacabile certezza quale fosse il senso di queste serie di lettere (poste, solitamente, nello spazio bianco a sinistra delle partite), l'opinione più verosimile è che tali annotazioni servissero ai responsabili della documentazione per certificare e segnalare, anno dopo anno, le avvenute riscossioni dei *ficta* ritratti all'interno dei designamenti. In un sistema di gestione fondiaria in cui l'irregolarità e l'incostanza nel versamento dei fitti rappresentavano la norma, e in cui i termini per il pagamento degli stessi erano spalmati in diversi momenti della stagione (San Martino, San Faustino, Santa Giulia e

---

<sup>146</sup> In tema di utilizzo degli spazi bianchi all'interno dei registri contabili si cfr. Cammarosano, *Le campagne friulane* cit., p. 7; E. Orlando, *Campagne e congiuntura: la proprietà fondiaria dell'ospedale dei battuti di Treviso nel Trecento*, in «Studi Veneziani», nuova serie 43 (2002), pp. 95-137 (in part. le pp. 116-135). Anche con riguardo ai *libri iurium* è stata rilevata, almeno in alcuni casi, la programmaticità dell'utilizzo degli spazi vuoti lasciati sulla pagina: cfr. P. Merati, *I libri iurium delle città lombarde: geografia, cronologia, forme*, in *Le campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV): la costruzione del dominio cittadino tra resistenze e integrazione*. Atti del convegno (Siena, Certosa di Pontignano, 29 maggio - 1 giugno 2004), Siena 2009, pp. 123-152 (in part. le pp. 140-142).

l'Assunta), l'introduzione di un sistema simile poteva aiutare il personale di curia a tenere sotto controllo le operazioni di riscossione dei cespiti di entrata.<sup>147</sup> L'analisi delle sequenze alfabetiche, del resto, conferma come si trattasse di un'operazione svolta ad intervalli periodici: in ogni serie sono infatti rintracciabili sensibili differenze nello stile calligrafico con cui ciascuna lettera è vergata, oppure diversità nella gradazione cromatica dell'inchiostro nero impiegato dai notai. L'analisi di tali aspetti mostra che la gestione amministrativa aveva conseguenze dirette sulle modalità di compilazione dei registri: se il concessionario pagava annualmente, le lettere erano apposte una alla volta, anno per anno, con conseguenti differenze nello stile calligrafico o nella colorazione dell'inchiostro con cui erano scritte le singole lettere. Se al contrario, il detentore del fondo versava la quota di fitto corrispondente a più annualità, ecco che lo scriba preposto alla redazione delle serie apponeva più lettere consecutive, pari al numero degli anni per cui era stato versato il canone previsto. Quando poi, nei rapporti di conduzione del fondo, intervenivano variazioni legate al mutamento della tipologia contrattuale (ad esempio, l'investitura in feudo del bene elencato) oppure a fattori esterni che impedivano il proseguimento del normale rapporto tra proprietario e concessionario, la serie alfabetica relativa veniva interrotta con la puntuale segnalazione del motivo che ne aveva determinato la cessazione.<sup>148</sup>

La testimonianza più antica di una simile innovazione all'interno dei *designamenta* vescovili risale al 1276, anno in cui venne effettuato il *designamentum* di Bagnolo, contenente nella sezione finale un lungo elenco di «ficta dispersa per terras et loca Brixiane qui non sunt in curiis» situati prevalentemente in città e nelle Chiusure.<sup>149</sup> Conseguentemente a quanto spiegato in precedenza, circa la mancanza di sottoscrizioni o di forme corroborative da parte dei notai e dei copisti che esemplavano i registri, non è facile stabilire esattamente il momento in cui avvenne la trascrizione su registro di questo *designamentum*. A correre in aiuto è però il confronto con un altro *liber designamenti*, redatto nel 1295 e conservato presso l'archivio vescovile e definito, sin dal Trecento, con il nome di *Registrum Vetus*.<sup>150</sup> Si tratta della copia, effettuata ad un ventennio di distanza, del

<sup>147</sup> L'ipotesi è che ad ogni annualità contabile venisse attribuita una specifica lettera nella sequenza alfabetica, come attestano alcuni riferimenti rintracciati nei libri relativi alle riscossioni dei beni elencati nei designamenti. Si veda ad esempio ASDBs, Mensa 67, f. 45v: «A fratre Benedicto preposito domus fratrum humiliatorum Sancti Luce decem soldos novem denarios et dimidium panetum pro ficto anni proxime preteriti retro MCCCLXVIII et pro festo Sancti Martini dicti anni et signati per litteram R».

<sup>148</sup> Per un caso di cessazione della serie alfabetica dovuta al mutamento nel rapporto contrattuale: ASDBs, Mensa 12, f. 4v, si descrivono i terreni che Boninsegna Zamboni tiene in affitto a Gavardo. A sinistra l'indicazione alfabetica è duplice: una relativa alla riscossione del canone in frumento («abcdefghijklmnopqrstuxyz»), l'altra relativa al canone in miglio («abcdefghijklmnopqrstu»). Sotto, l'indicazione «investitus». Per un caso di cessazione della serie dovuta a fattori esterni, nel caso specifico l'esonazione di un corso d'acqua: ASDBs, Mensa 14, f. 26r. Si descrivono centralmente i fondi tenuti da «domina Catarina uxor Thomasini de Visano» situati «in Brayda de Muschis», nelle Chiusure. A sinistra si legge: «abcdefghijklmnopqrstu» e poco sopra: «non responditur eo quod ruinate per flumen Melle». Per questi esempi cfr. anche la tavola 9, in appendice.

<sup>149</sup> ASDBs, Mensa 2.

<sup>150</sup> ASDBs, Mensa 3. Sui rapporti tra questo registro e il *designamentum* precedente si cfr. anche Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 74-77.

primo registro, recante in testa al primo foglio un'eloquente attestazione in corsiva notarile: «infrascriptum alfabetum inceptum fuit fieri in anno currente Millesimo CC nonagesimo quinto, indictione octava». Ad essere attestata è dunque, se non proprio l'epoca di redazione di questo aggiornamento del primo *designamentum*, quantomeno la data in cui il personale di curia iniziò a segnare su questo nuovo registro, a fianco delle singole partite, le serie alfabetiche secondo le modalità che sono state appena illustrate. Tale dato ben si accorda con le serie poste ai margini del registro più antico: serie che, infatti, non vanno mai oltre alla lettera esse («abcdefghijklmnopqrs») e che quindi si riferiscono a 18 anni di avvenute riscossioni. Se si sottrae al dato certo (il 1295, data di inizio dell'*alfabetum* sul secondo registro) tale numero, ci si colloca nel 1277: data più che verosimile in cui ipotizzare la trascrizione del *designamentum* più antico e il conseguente inizio della tenuta delle serie alfabetiche.

È importante riflettere sul confronto tra il registro più antico e quello del 1295, perché può rivelare ulteriori aspetti concernenti la tipologia documentaria in esame. Innanzitutto, si può osservare come la disposizione delle serie alfabetiche subì un mutamento sostanziale: se nella redazione di fine anni Settanta le singole lettere furono poste in senso inverso rispetto al normale andamento scrittorio, quindi da destra a sinistra (cominciando dunque dalla sinistra delle singole partite e procedendo verso il margine esterno del foglio) nella redazione del 1295 la disposizione di queste serie aveva ormai assunto il carattere che si può osservare in tutti gli altri registri, vale a dire il normale andamento da sinistra a destra. Aspetto, questo, che contribuisce a corroborare l'idea che quello del 1277 rappresentasse davvero un primo tentativo di utilizzo del registro nel senso e con gli obiettivi che sono appena stati spiegati. In secondo luogo, è assolutamente lampante che i redattori del *designamentum* del 1295 recepirono tutte le annotazioni apposte a margine del vecchio registro da coloro che, per vent'anni, lo avevano utilizzato come strumento amministrativo.<sup>151</sup> Se la pratica di aggiornare i mutamenti nelle modalità di conduzione dei singoli fondi era stata costante, la realizzazione di un nuovo *liber designamenti* poteva dunque prescindere dall'effettuazione di una nuova ricognizione *in loco* ed era effettuata tenendo conto delle note marginali apposte dai notai di curia. Un fatto, questo, di cui non devono sfuggire la portata e le implicazioni sia sul piano materiale che su quello ideologico: il capitale di informazioni che questi registri serbavano (abbondantemente incrementato dalla pratica di apporre marginalmente annotazioni utili a

<sup>151</sup> A titolo di delucidazione basti indicare il caso dei fratelli de Corvis, di Bagnolo. Nel registro del 1277 (ASDBs, Mensa 2, ff. 24v-25r) la voce loro riguardante recita «heredes q. Ottonis de Corvis excepto Iohanne VI sextarios furmenti pro ficto II plodiorum terre arative [...]». La serie alfabetica relativa alla corresponsione in solido si arresta alla lettera elle, mentre dalla lettera "o" in poi i tre fratelli solvono separatamente (a conseguenza di ciò, i compilatori del registro producono tre serie differenti per ognuno di loro). Il *designamento* del 1295 recepisce questo mutamento (ASDBs, Mensa 3, f. 42v): «Ottolinus Corvius VIII quartarios frumenti, Iacobinus Corvius VIII quartarios frumenti, Martinus Corvius VIII quartarios frumenti quos olim dabant et reddebant heredes quondam Ottonis de Corvis excepto Iohanne et reddebat VI sextarios frumenti ex ficto duobus plodiorum terre arative [...]». Per tutti questi aspetti, si cfr. le immagini della tavola 10, in appendice.

individuare celermente tutti gli eventuali mutamenti intervenuti nel corso del tempo) nella sua stessa esistenza presupponeva la cooperazione di un ampio numero di professionisti della documentazione e la condivisione di un certo modo di operare su questo particolare strumento amministrativo. Nell'apporre le note marginali, i notai di curia non si curavano affatto di corroborarne la veridicità con segni probativi o formule autenticatorie: al contrario, spesso si limitavano a rimandare genericamente al nome del notaio che aveva rogato l'atto sulla base del quale doveva essere posta la nota corrispettiva all'interno del registro, eventualmente specificando anche la datazione dell'imbreviatura.<sup>152</sup> Si potrebbe in altre parole affermare che alcuni *libri designationum* si imposero come spazio di lavoro comune a diversi notai di curia, come terreno di concreta interazione all'interno del quale si potevano apprezzare (affiancati l'uno all'altro e disposti nella forma di succinte annotazioni marginali) gli esiti di parte del loro operato al servizio dell'episcopio. Il capitale di informazioni contenuto nei registri, pertanto, otteneva carattere di affidabilità e veridicità non soltanto in ottemperanza ai caratteri estrinseci di simili prodotti documentari, né unicamente per il fatto di essere depositati e custoditi all'interno dell'archivio vescovile, ma anche e soprattutto perché, dalla loro lettura, si poteva ampiamente evincere la compartecipazione di un nutrito gruppo di notai di curia alle fasi di tenuta, stesura ed aggiornamento degli stessi.

### c) *L'evoluzione nel corso del XIV secolo*

Questa sorta di "filo rosso", che legava uno all'altro i designamenti prodotti conferendo loro un carattere di continuità temporale (sul piano della tenuta e dell'aggiornamento costante) e di omogeneità delle pratiche documentarie ed amministrative che sottendevano la loro redazione, è massimamente evidente proprio nel caso del *designamentum* che è stato appena preso in esame, relativo ai beni di Bagnolo e a quelli non situati «in curiis». Dopo l'età di Berardo, la pratica che è stata descritta si protrasse per tutto il Trecento, sfondando i confini dell'area cronologica presa in

<sup>152</sup> Ad esempio ASDBs, Mensa 2, f. 30r. Lanfranco *de Complecto* da Rodengo versa un fitto per un terreno a Rodengo Saiano. L'annotazione marginale recita: «Locata est Lantelmino filio domini Persivalli de Bordonalibus de Rotingo sub anno currente MCCLXXXVII. Inde fecit cartam atestatam dominus Iacobus Ferarini sub eodem millesimo». Nel Mensa 3, f. 53v, si recepisce in pieno tale annotazione marginale: «Lantelminus filius domini Persivalli de Rotingo VIII soldos imperiales et dimidium quos olim dabat et reddebat Lanfranchus de Completo de Rotingo pro terra que iacet [...] et que locata fuit eidem Lantelmino sub anno currente sub anno currente millesimo duecentesimo octuagesimo VII<sup>o</sup> et inde fecit unam cartam atestatam dominus Iacobus Ferarini notarius sub eodem millesimo». In molti casi l'indicazione della carta o del notaio rogante era addirittura obliterata: si cfr. ad esempio il Mensa 2, f. 2v, dove il notaio, riferendosi ad un terreno *in contrata de Pusalis*, annotava marginalmente e senza specifiche ulteriori il nome dell'attuale detentore, un certo *Bagnolus Massere* che la teneva «ad tercium». Nel Mensa 3, f. 3r il copista inserisce la nota nel corpo del testo, iniziando la voce corrispondente in questo modo «Bagnolus Massere tenet ad tercium unam petiam terre campive [...]». Un altro esempio in Mensa 2, al f. 41v, dove figurano Lanfranco de Urceis e Dux de Vanzago, rispondenti in solido 4 lire imperiali per una casa in città. In seguito, la partita venne aggiornata marginalmente con questa annotazione: «albertus thescus tabernarius tenet, et est investitus». Nel *designamentum* del 1295 (Mensa 3, f. 74r) la nuova partita recitava «Albertus Totheschus quatuor imperiales quos olim reddere consueverant Lanfranchus de Urceis et Dix de Vanzago».



esame in questo studio. Oltre alle redazioni del 1277 e del 1295, infatti, presso l'archivio vescovile si conserva un altro designamento, effettuato nel 1351 che, per ammissione del notaio esemplante, fu «extractum et individuatum» direttamente dal *registrum vetus*, nome che già all'epoca era utilizzato per indicare il precedente designamento, risalente al 1295.<sup>153</sup> Questa nuova riscrittura del *designamentum*, che ovviamente recepiva i mutamenti intervenuti nella gestione dei beni vescovili durante i cinque decenni trascorsi dalla data dell'ultima ricognizione, rimase a sua volta in vigore per circa settant'anni. Fino all'inizio degli anni Venti del Quattrocento, infatti, il designamento del 1351 fu impiegato alla stessa stregua dei due registri descritti in precedenza. Il fatto di essere utilizzato per una tale estensione temporale, unitamente alla considerazione del fatto che la seconda metà del secolo rappresentò un momento piuttosto difficile per l'economia fondiaria (a causa delle epidemie, della grave situazione di instabilità politica e militare e della crisi demografica conseguente), rende questo registro molto complesso da decifrare, poiché i frequenti mutamenti e ricambi nel panorama dei concessionari e dei detentori dei beni descritti nel registro lo resero un vero e proprio accumulo di scritture. In qualche caso, i mutamenti erano stati così frequenti da indurre i responsabili della tenuta del *liber* ad effettuare rasure sulla pergamena per ricavare nuovo spazio sul quale vergare le annotazioni più recenti oppure le serie alfabetiche relative ai concessionari subentrati nella conduzione del fondo. Si tratta, proprio per questi motivi, di uno strumento eccezionale, perché testimonia in maniera plastica la lunga fortuna di un simile processo documentario e fotografa, pagina dopo pagina, il cosmo di notai e scribi di curia che, per un settantennio, si alternarono al servizio dell'episcopio fissando su tale supporto documentario tutte le note necessarie alla gestione dei beni in questione.<sup>154</sup>

Nel 1422 toccò al presule Francesco Marerio, arrivato in diocesi tre anni prima, il fare approntare un nuovo strumento per la ricognizione di quei beni. Tale «*liber novus*», o «*registrum novus*», conservato presso l'Archivio Diocesano, venne fatto oggetto nei secoli di alcuni smembramenti che ne hanno mutato l'aspetto originario, non impedendone tuttavia di scorgere i caratteri formali e la razionalità che il personale di curia vi imprime all'atto della realizzazione.<sup>155</sup> L'impianto dato al

<sup>153</sup> ASDBs, Mensa 14. Così il testo completo dell'*intitulatio* (con qualche difficoltà di lettura), f. 1r: «In nomine Domini Yesu Christi anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo primo, indictione quarta. Hoc [\*\*\*] extractum et individuatum de registro veteri episcopatus Brixie de fictis que redduntur episcopatu predicto in civitate Brixie et in claussuris Brixie et in certis diversis locis et contratis diocesis Brixienensis inferius declaratis tempore Reverendi in Christo Patris et domini domini Bernardi dei et apostolice sedis gratia episcopi brixienensis marchionis ducis et comittis». Così invece la sottoscrizione apposta dal notaio alla fine del registro, f. 76r: «Ego Iohanninus de Raynaldinis de Mutina publicus imperiali auctoritate notarius hunc librum incepti scribere et mediavi et finivi et me subscripsi. Più in basso: «Explicit liber registri generalis episcopatus Brixie. Deo gratias amen».

<sup>154</sup> Cfr. le immagini della tavola 11, in appendice.

<sup>155</sup> ASDBs, Mensa 16. Il registro originario, cartaceo e di grandi dimensioni, è mutilo in alcune sezioni ed è stato smembrato. Un fascicolo (ff. 1r-16v: la numerazione è quella originaria) è conservato separatamente, racchiuso in una coperta pergameneata risalente all'età di Berardo Maggi, in cui si scorgono ancora l'antita titolazione («Lura Valliscamonice», «Liber plebatus Cemmi») e i segni di tabellionato di Marchesino *de Fugaciis*. La parte più consistente

nuovo *designamentum* cercava di rispondere alle esigenze a cui il registro del 1351 aveva sopperito, come visto, con grande difficoltà: a suggerirlo sono le ampie spaziature lasciate tra le singole partite, che permettevano di aggiornare i mutamenti dei conduttori dei fondi non più ai margini del registro, ma sotto alle iscrizioni originarie. A mancare quasi del tutto, sono le serie alfabetiche, che per ogni voce si interrompono quasi sempre alla lettera «c», segno che probabilmente a questa altezza cronologica si introdussero modalità differenti per la certificazione delle avvenute riscossioni. Un quarto di secolo più tardi, nel 1446, il «*registrum novus*» avrebbe lasciato spazio ad un ennesimo aggiornamento, promosso dal vescovo ed esperto canonista Pietro dal Monte.<sup>156</sup> Vent'anni dopo, nel 1466, fu la curia del nuovo presule Domenico de Dominicis a mettere in campo un nuovo *liber registri*, intitolato «*registrum livellorum, fictorum et censuum episcopatus*». In esso la razionalità di fondo rimaneva immutata rispetto ai designamenti più antichi: invariata era ad esempio la scansione per aree, o la scelta di conservare un ampio margine tra una partita e l'altra, in modo tale da rendere più agevoli le operazioni di aggiornamento del registro da parte degli ufficiali di curia. C'era tuttavia spazio per nuovi accorgimenti grafici e spaziali, su tutti la distribuzione delle partite solo su metà pagina (la metà di sinistra), che consentiva di liberare tutto lo spazio a destra per inserire notizie relative al versamento dei fitti da parte dei concessionari. A quest'altezza cronologica, peraltro, un'ulteriore innovazione aveva interessato le pratiche amministrativo-documentarie episcopali, poiché la certificazione delle riscossioni non avveniva più tramite l'apposizione di serie alfabetiche, ma segnando in successione sul foglio, separate da un punto, le annualità per le quali ciascun concessionario aveva versato il proprio fitto.<sup>157</sup>

Per completare questa panoramica sui *designamenta*, resta da discutere un ultimo carattere che, in qualche modo, si pone in relazione sia con gli aspetti appena descritti relativi alla continuità nell'utilizzo di tali fonti, sia con quanto si diceva all'inizio del paragrafo circa l'estrema eterogeneità (in termini di forma e di contenuto) di questa tipologia documentaria. Ciò che va discussa, in altre parole, è la diversità di utilizzo che venne fatta di questi registri, una volta redatti: una diversità che assume connotati tangibili proprio all'interno degli stessi, e che si concretizza nella presenza o meno di alcuni degli elementi descritti fin qui. Per meglio chiarire questo concetto,

---

invece si trova racchiusa in un'altra coperta di riuoso, che contiene la rubrica, cioè l'indice alfabetico dei concessionari menzionati, e i fogli 33r-109v (numerazione originaria) del registro. Cfr. tavola 12, in appendice.

<sup>156</sup> Di questo ennesimo aggiornamento rimane traccia nell'inventario del 1450 laddove, di seguito rispetto alla descrizione dei designamenti più antichi, si descrive un «*liber registri ut supra de papiro de cartis centum nonagintaduabus cum copertura et coreo rubeo incipiens In Christi nomine scriptus in anno domini M<sup>o</sup>CCCCXLVI tempore Reverendissimi in Christo patris et domini domini Petri de Monte utriusque iuris doctore dei et apostolice sedis gratia episcopi brixienensis*». Cfr. ASDBs, Mensa 29, fasc. II, f. 1r.

<sup>157</sup> Il *liber registri* del de Dominicis è conservato in ASDBs, Mensa 20. Diversi indizi fanno sospettare un rapido superamento delle pratiche amministrative: le annualità segnate a margine di ciascuna partita, così come gli aggiornamenti sullo stato patrimoniale dei fondi, datano infatti esclusivamente al biennio 1467-1468. Sulla figura del de Dominicis, cfr. G. Archetti, *Una riforma a metà. L'impegno per il rinnovamento della Chiesa del vescovo Domenico de Dominicis*, in «*Brixia Sacra*», terza serie, 16 (2011), 1-2, pp. 459-472; H. Smolinsky, voce *Dominici Domenico*, DBI 40 (1991), pp. 691-695.

è opportuno partire dal punto in cui ci si è fermati in precedenza, cioè dall'analisi dei designamenti di Bagnolo e dei beni situati fuori dalle curie maggiori. Rispetto alla totalità dei *designamenta* oggi conservati presso gli archivi bresciani, questo gruppo di registri costituisce una sorta di caso-limite sia sul piano dell'abbondanza dei dati che permettono di ricostruirne gli utilizzi da parte del personale di curia, sia sul piano del ruolo e della continuità che fu loro attribuito nelle pratiche documentarie ed amministrative della mensa vescovile. Aggiornamento continuo, attenta indicazione delle riscossioni tramite serie alfabetiche, collaborazione di un folto gruppo di responsabili della documentazione sono caratteri che si trovano compresenti solo raramente all'interno dei *libri designationum* della chiesa bresciana. Se ci si concentra sull'apposizione marginale delle serie alfabetiche, ad esempio, si notano grandi differenze. Oltre alla serie dei registri riguardanti Bagnolo e i beni non «in curiis», esse sono presenti nei designamenti di Ponteviso, Vobarno, Iseo e Gavardo.<sup>158</sup> Nei primi tre casi è molto difficile stabilire non solo quando la pratica ebbe inizio, ma anche se essa continuò su eventuali nuove redazioni di questi registri, non conservate nell'archivio della Mensa, mentre nel caso di Gavardo le attestazioni marginali attestano chiaramente come il *liber* fu in uso almeno fino agli anni Trenta del Trecento.

Conseguentemente all'uso peculiare che ne veniva fatto, questi codici presero ad essere definiti in maniera diversa rispetto agli altri designamenti, con il nome di registri o, più compiutamente, di *libri registri*. Questo fenomeno è maggiormente evidente, come ovvio, per la serie dei designamenti di Bagnolo e dei beni dispersi nella diocesi, in cui la versione del 1295 era definita *registrum vetus*, quella del 1351 come *liber registri*, allo stesso modo di quella del 1422. L'inventario trecentesco restituisce la medesima scelta lessicale anche per il designamento di Ponteviso, definito *registrum*, e per quello di Vobarno, che rappresenta da questo punto di vista un caso interessante. Attualmente, nel registro che contiene il designamento dei beni siti nella località valsabbina, sono riuniti quelli che in origine erano quasi certamente due codici separati. Il primo è la riproduzione fedele di tutte le abbreviature relative ai designamenti fatti nel corso del 1300 in curia di Vobarno; il secondo è una mera trascrizione del primo, nella quale tuttavia lo spazio grafico della pagina venne riorganizzato rispetto al tradizionale ordine dell'abbreviatura, in favore di una destrutturazione dei dati, con spaziature tra le singole partite e rubricazione dei titoli delle sezioni tematiche in cui il registro fu suddiviso. In questo secondo codice i notai di curia apposero non solo gli aggiornamenti dei conduttori e dei concessionari, ma anche le serie alfabetiche. Nell'inventario trecentesco, riferendosi a queste due redazioni del 1300, si parla separatamente di «*liber designationis in pergamenno*», probabilmente riferendosi al primo codice, e di «*registrum in pergamenno*» per il secondo. Non è facile capire con esattezza come mai solo su alcuni registri furono apposte le serie

<sup>158</sup> Rispettivamente ASDBs, Mensa 9; Mensa 7; Mensa 5; Mensa 12.

alfabetiche: in qualche caso si rivelava operativamente impossibile perseguire tale pratica, dato che i redattori del *designamentum* si erano limitati, sul registro, ad elencare le terre di pertinenza vescovile specificando i nomi dei detentori ma senza indicare l'entità delle corrisposizioni.<sup>159</sup> Nella quasi totalità dei registri, però, l'elencazione dei fitti da versare all'episcopio costituiva una parte ineludibile (seppur di entità variabile) della rassegna di beni e diritti pertinenti alla Mensa. È possibile, allora che queste diversità di utilizzo dei *libri designationum* derivasse da motivazioni connesse con le pratiche amministrative e documentarie della curia. In altre parole, sembra che il livello di coinvolgimento dei responsabili della documentazione di curia e, conseguentemente, il volume dei loro interventi sui registri vescovili, variasse a seconda delle modalità con le quali tali beni venivano gestiti.

Le opzioni, in questo senso, erano piuttosto variegate. Nel caso (precedentemente menzionato) dei beni situati in città e nelle chiusure il controllo da parte della curia vescovile era massimo, e si traduceva nell'aggiornamento costante dei registri che ricapitolavano quei beni. Un simile grado di attenzione era posto nei confronti dei fitti di Gavardo, per i quali sin dall'età di Federico Maggi era stato approntato un peculiare strumento amministrativo: un inventario degli affittuari dell'episcopio che fu anteposto all'*exemplum* del designamento risalente al 1300, e venne costantemente aggiornato almeno fino agli anni Quaranta del XIV secolo. Ciò è tanto più significativo se si considera che, come si vedrà, la riscossione dei fitti di Gavardo non avveniva, come nel caso dei beni più vicini a Brescia, direttamente, ma era mediata dalla presenza di un gastaldo vescovile. Più difficile è dire qualcosa per i casi di Pontevico e Vobarno, registri che come specificato in precedenza vennero fatti oggetto, durante il Trecento, di un attento aggiornamento e della segnalazione delle avvenute riscossioni. L'assenza di copie più recenti di questi registri rende impossibile stabilire come l'amministrazione di curia modellò il proprio operato in seguito: in proposito, è opportuno ricordare che i beni di Pontevico e Vobarno, similmente a quelli di Gavardo, erano gestiti attraverso l'impiego di un gastaldo.

In altri casi, invece, il mancato impiego delle serie alfabetiche, anche a fronte della presenza all'interno dei registri di lunghi elenchi di affittuari e concessionari della Mensa, sembra rimandare a scelte strategiche ancora più forti, come ad esempio la concessione in appalto delle rendite. Emblematica è la scelta effettuata in alcuni registri (che come detto non riportano alcuna serie alfabetica) sui quali gli scribi e i funzionari del vescovo si limitarono ad annotare a fondo pagina le somme di denaro o in natura da versare all'episcopio. Come nei registri riferiti alla curia di Toscolano e a quella di Maderno, ad esempio, nei quali a qualche anno di distanza dalla loro redazione, su richiesta del vescovo, ci si preoccupò di conteggiare esattamente quanto olio dovesse

---

<sup>159</sup> È il caso del designamento di Cividate in ASDBs, Mensa 5, ff. 9r-18v.

pervenire alla *canipa* vescovile sul Garda. L'intento era chiaro: non già stabilire quanto dovessero versare i singoli concessionari, quanto piuttosto quantificare esattamente l'ammontare della rendita complessiva, aspetto che probabilmente in quel determinato frangente temporale veniva privilegiato rispetto al controllo dei singoli fitti.<sup>160</sup>

La medesima ampiezza di soluzioni si ritrova anche focalizzando l'attenzione sugli aggiornamenti dei passaggi di proprietà, a margine delle singole voci presenti nei designamenti. Tenendo sempre come caso - limite la serie dei registri riguardanti i beni non «in curiis», nei quali come si è visto la revisione veniva effettuata in maniera costante, negli altri registri non è possibile riscontrare un tale livello di aderenza. Il caso di Gavardo, ancora una volta, si presenta come il più tendente verso le forme e le pratiche delle serie documentarie dei registri dei beni vicini alla città: le singole partite furono infatti fatte oggetto di attento e sistematico aggiornamento per lungo periodo. Ciò non accadde, tuttavia, per i designamenti di altre località diocesane i quali, composti con ogni probabilità all'epoca di Berardo Maggi (o al più tardi sotto il successore Federico) vennero aggiornati solo a grande distanza temporale. Ed è interessante notare che, nonostante questo, il personale preposto all'aggiornamento optasse non per la riscrittura integrale di quei registri, ma per l'annotazione dei mutamenti nei rapporti con i concessionari ai margini dei fogli: una scelta forse dettata da ragioni di comodità, che corrobora la sensazione che esistessero, nel corso del XIV secolo, diversità di approccio nell'amministrazione dei beni vescovili, che davano adito a soluzioni documentarie differenti.

Il designamento di Cividate, esemplato quasi certamente da Marchesino *de Fugaciis* nei primi anni del secolo, fu ad esempio aggiornato a distanza di circa mezzo secolo (nel 1359) da Luigi Bianchi di Velate, probabilmente un famiglio del vescovo appena arrivato in diocesi. Il Bianchi si limitò a dar conto del suo operato in una piccola glossa posta sulla prima carta del registro (interlineata rispetto alla originale distribuzione testuale), ad annotare l'entità dei fitti corrisposti da ciascun concessionario e a segnalare a destra di ogni partita gli eventuali mutamenti avvenuti nel corso del mezzo secolo che lo separava dalla redazione originaria.<sup>161</sup> Una scelta molto simile fu operata nel caso del designamento di Edolo: esemplato, a giudicare dalla mano del copista, sempre ad inizio Trecento, questo registro venne fatto oggetto di completa revisione ed aggiornamento quasi un secolo dopo, nel 1389. In questo caso, la segnalazione cronologica dell'intervento sul registro venne apposta non nella prima pagina, ma solo all'inizio della sezione riguardante i possedimenti vescovili situati a Mu, una delle località del piviere di Edolo. Ad annotare gli aggiornamenti del 1389 fu

<sup>160</sup> Per questa vicenda, cfr. *infra*, p. 226.

<sup>161</sup> ASDBs, Mensa 5, f. 9r: «In Christi nomine in M<sup>o</sup>CCCLVIII die XI ianuarii feci ego Aluysi de Blanchis de Vellate infrascriptas glosas que assilantur». È più che sospetta la parentela di Luigi con il vescovo che nel 1358 aveva fatto il suo ingresso in diocesi, il milanese Raimondino Bianchi da Velate.

Pecino Serpetri, a quel tempo tra i più importanti scribi al servizio del nuovo vescovo Tommaso Visconti.<sup>162</sup>

### 1.2.3. *Registri contabili*

Uno dei dati più sorprendenti che si coglie dalla lettura dell'inventario trecentesco è l'abbondanza di scritture contabili: quasi un centinaio, infatti, furono i libri dei fitti e delle entrate elencati nel censimento di metà XIV secolo. La maggior parte di essi risaliva agli anni Venti (11% del totale), Trenta (18%) e Quaranta (45%), le decadi più vicine all'epoca di realizzazione dell'inventario: un dato in parte ovvio, se si considera la generale volatilità di queste tipologie documentarie e la distruzione o dispersione a cui esse erano soggette soltanto pochi anni dopo il loro confezionamento. Ma si tratta di un dato che rende ancora più concreta la percezione del rilancio del sistema amministrativo e delle scritture impresso nel secondo quarto del XIV secolo.<sup>163</sup> Un dato egualmente interessante è la completa assenza, tra le scritture contabili elencate, dei libri di spese e di uscite: un aspetto di ardua decifrazione, soprattutto alla luce delle chiare attestazioni dell'esistenza di questo tipo di scritture emerse dalla documentazione vescovile trecentesca. È possibile che, nelle logiche di governo e di amministrazione del patrimonio vescovile, tenere memoria delle uscite fu considerato per lungo tempo assai meno importante e poco funzionale alla gestione economica dell'episcopato.<sup>164</sup>

È difficile, a causa della consistente riduzione del patrimonio archivistico episcopale, stabilire con esattezza gli elementi che distinguevano le diverse tipologie di registro elencate nell'inventario; la difficoltà risiede in primo luogo nell'impossibilità di determinare in che misura gli aggettivi utilizzati dagli inventariatori per definire i singoli pezzi archivistici corrispondevano alla terminologia originariamente apposta sui registri medesimi dai loro compilatori. Dei volumi elencati nell'inventario, i *libri receptionum* o *receptorum* e i *libri reddituum* corrispondevano probabilmente ai registri più generali, nei quali erano indicate in forma consuntiva le differenti voci di cui si componeva il bilancio in entrata della Mensa vescovile. Più specializzati su singole fonti di reddito erano invece, con ogni probabilità, i *libri fictorum*, inerenti le sole riscossioni dei fitti; i *libri venditionis reddituum*, probabilmente riguardanti la vendita, da parte dei gastaldi e funzionari episcopali, dei prodotti in natura versati a titolo di canone dai concessionari vescovili e che

<sup>162</sup> ASDBs, Mensa 8, f. 3v: «MCCCLXXXVIII<sup>o</sup> die primo iunii factum est hoc designamentum». Sull'intervento di Pecino Serpetri, cfr. Ivi, f. 6r.

<sup>163</sup> Cfr. *supra*, pp. 46-47.

<sup>164</sup> A differenza dell'inventario trecentesco, in quello risalente al 1450 a mancare sono tutte le scritture contabili in generale, non solo quelle riferite alle uscite. Quanto all'esistenza di scritture contabili relative alle spese o alle uscite, bastino alcuni rimandi: ASDBs, Mensa 25, f. 285r, in cui viene menzionato un «liber expensarum» risalente al dicembre del 1309. ASDBs, Mensa 66, f. 114r: alla fine del libro dei *recepta* effettuati da Marchesino de Fugaciis, nelle note relative alla *ratio* finale dei suoi conti, viene nominato il libro delle spese da lui tenuto.

venivano stoccati nei granai o nelle *canipe* episcopali. Altri libri specializzati erano i *libri exactionum furmenti* e, per quanto riguarda il clero, i *libri datiarum*. Parallelamente a questi, venivano approntati anche altri registri, inerenti ai fitti e censi che rimanevano in sospeso per mancata (o parziale) riscossione (*libri receptorum de residuis, libri residuorum*). Al termine dell'operato dei gastaldi vescovili nelle singole curie, invece, si redigevano volumi riguardanti le *rationes* dei gastaldi vescovili: se la norma era quella di approntare un volume per ogni funzionario, in qualche caso si scelse di redigere registri consuntivi delle singole ragioni (*summarius rationum castaldorum*).

I più antichi libri contabili di cui si conservava memoria a metà del XIV secolo erano il *liber fictum* di Iseo, risalente al 1243 (oggi perduto)<sup>165</sup> e il «*liber fictum domini in curia de Gavardo*» risalente al 1252 il quale, pure perduto nella sua versione originale, venne tuttavia esemplato su pergamena e successivamente rilegato nel designamento di Gavardo del 1253.<sup>166</sup> Serie complete, o quantomeno più continue, erano invece disponibili a far data dai primi anni del Trecento.<sup>167</sup> Stando a questi dati, che trovano sostanziale conferma (come si vedrà) nell'analisi dei libri contabili sopravvissuti alla dispersione documentaria, si può affermare che la curia bresciana riuscì a costruire un sistema sufficientemente stabile di scritture per governare e gestire un sistema economico per definizione variabile ed incerto. In un contesto economico quale quello tardo medievale, dominato dall'incertezza della rendita e dalle frequenti crisi (militari, demografiche, epidemiche) che contribuivano ad acuire le difficoltà dei grandi proprietari nel garantirsi entrate in qualche misura costanti, la curia bresciana agiva muovendo da solide basi documentarie ed amministrative. La capitalizzazione di informazioni effettuata tra fine Duecento ed inizio Trecento venne infatti preservata e per certi versi valorizzata dai vescovi e dal personale di curia che si succedette al governo dei beni e dei diritti episcopali. Il sistema di individuazione dei cespiti d'entrata era dotato di strumenti adeguati: oltre al corposo gruppo di designamenti occorre ad esempio ricordare anche le imbreviature notarili. Queste scritture erano utilizzabili e potevano fungere da base documentaria perché facilmente reperibili da parte dei responsabili della documentazione. A differenza di quanto accadde in altre diocesi, dove la crisi politica e le difficoltà materiali incontrate dagli episcopati resero discontinua la produzione di scritture contabili, le basi su cui poggiava l'amministrazione di curia bresciana erano sufficientemente solide da permettere di mantenere una certa continuità nella

<sup>165</sup> ASDBs, Mensa 29, fasc. I, f. VIIv.

<sup>166</sup> Cfr. Ivi, f. IIv e ASDBs, Mensa 1, ff. 44r-51v. Questo libro, almeno nella forma conferitagli dagli esemplatori, riportava in ordine i fitti versati a Giovanni Somello, gastaldo del vescovo Azzone, cominciando dai versamenti in denaro, per poi passare a quelli in natura (miglio, frumento e meliga o sorgo). Quanto al primo *liber* relativo ad Iseo di cui l'inventario faceva menzione, cfr. Archetti, *Berardo Maggi* cit., p. 217.

<sup>167</sup> È il caso, ad esempio della serie dei *libri receptorum* relativi ai possedimenti urbani, di fatto continui dal 1298 in avanti e dei *libri receptorum* riferiti a tutto il territorio diocesano, la cui produzione divenne probabilmente seriale dagli anni Venti. I *libri fictuum* di Pontevico, nell'inventario erano presenti in una serie continua dal 1325 in avanti. Cfr. ASDBs, Mensa 29, fasc. I, ff. Iv; IIIr; IIIv.

stesura di questa tipologia documentaria, nonostante le indubbe difficoltà economiche e le incertezze politico-istituzionali che a più riprese interessarono l'episcopato (e più in generale il Bresciano) nel corso del Trecento: difficoltà delle quali si trova traccia nell'analisi del contenuto di queste scritture (sia in termini di variabilità della capacità di riscossione, sia in termini di adattamento dei registri alle necessità imposte dalla contingenza). Per chiarire ulteriormente il concetto, basti il confronto con quanto accadde a Vercelli e a Bergamo dove, per ragioni differenti, la stesura e la tenuta costante di libri contabili sono attestate con un certo ritardo rispetto al caso bresciano, solo dalla seconda metà del XIV secolo. In entrambi i casi tali pratiche furono avviate in maniera continuativa solo al termine di una laboriosa e complessa fase di ricapitolazione dei diritti e delle prerogative patrimoniali dell'episcopo, che avvenne tra gli anni Quaranta e Cinquanta a Vercelli, mentre negli anni Sessanta a Bergamo: occorreva in altri termini recuperare un capitale fatto non solo di informazioni, ma anche di strumenti documentari adeguati, capitale che nel caso bresciano non era stato pregiudicato dal tempo.<sup>168</sup>

a) *Le scritture contabili nell'età di Berardo Maggi*

Ciò che oggi rimane dell'ingente patrimonio contabile prodotto dalla Mensa bresciana tra la fine del Duecento e il primo quarto del Quattrocento è conservato in nove buste dell'Archivio Diocesano, nelle quali si trovano riuniti (e in qualche caso fisicamente assemblati) libri differenti, che probabilmente in origine erano stati pensati e realizzati in quanto prodotti documentari a sé stanti. Al di là del «*liber fictum domini episcopi*» riguardante le riscossioni effettuate a Gavardo nel 1252, che come detto rappresenta il più antico libro di entrate conservato, la prima serie documentaria di una certa entità oggi disponibile presso l'Archivio Diocesano è quella dei *libri receptorum* risalenti al periodo tra Berardo Maggi e il successore Federico, e più precisamente agli anni 1295-1310. Si tratta di parecchi fascicoli pergamenei, di grande formato, vergati dalla medesima mano (in corsiva gotica notarile), riuniti in epoca imprecisata in un grande volume. Attualmente, molti sono i fascicoli mancanti e il registro si presenta in larga parte mutilo: alcuni fogli vennero addirittura riutilizzati, forse già tra Quattrocento e Cinquecento, per farne le coperte dei registri di imbreviature oggi conservati presso il locale Archivio di Stato.<sup>169</sup> Gli smembramenti subiti non impediscono tuttavia di apprezzare la razionalità amministrativa sottesa alla compilazione di questi registri. Si tratta di fascicoli redatti annualmente, contenenti il resoconto generale delle entrate riscosse sotto la gestione del camerario vescovile Cazoio de Meregottis da Capriolo. Adottano un sistema di

<sup>168</sup> Negro, "*Quia nichil fuit solutum*" cit.; Magnoni, *Le rendite del vescovo* cit. Per un parallelo con le scritture contabili dei Comuni cittadini si vedano i contributi raccolti nel volume *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano (1384-1533)*, a cura di P. Benigni, L. Carbone, C. Saviotti, Roma 1985 e Cammarosano, *Italia medievale* cit., pp. 227-230.

<sup>169</sup> Sullo stato di conservazione di questo registro (che reca la segnatura ASDBs, Mensa 25) e sugli smembramenti subiti si vedano le recenti osservazioni di Gavinelli, *Cultura scritta* cit., p. 169.



suddivisione per area geografica di pertinenza e, all'interno di ogni sezione, le entrate sono divise per mensilità, con le somme parziali poste in chiusura di ogni mese.<sup>170</sup> Sul piano grafico, la documentazione contabile dell'età di Berardo risente l'influsso della "forma rotolo" o, in ogni caso, della tradizionale impostazione a colonna unica, in accordo alla quale le singole partite occupano la piena pagina, mentre solo un piccolo spazio marginale, a sinistra del foglio, è riservato per eventuali annotazioni relative, ad esempio, alla natura del fitto qualora non fosse stato versato in denaro (*carnes*, *cera* etc) oppure alla tipologia di entrata (se diversa dal canone d'affitto: *conscilia* etc).

Non sono chiare le fasi che conducevano alla realizzazione di questi libri, ma è assolutamente improbabile che si trattasse di registri vergati *in fieri*, durante l'esercizio economico. È invece possibile che questi strumenti venissero redatti alla fine dell'esercizio (a fine anno dunque, oppure alla fine di ogni mensilità come in qualche caso sembrano suggerire le variazioni dell'inchiostro tra un mese e l'altro), forse trascrivendovi il contenuto di altre scritture contabili relative agli esercizi specifici, con finalità dunque consuntive. Di sicuro, ciò che questi *libri receptorum* contengono è il riepilogo generale di tutte le entrate riscosse sotto la direzione del camerario generale Cazoio da Capriolo: entrate di varia natura, che spaziano dalla riscossione dei fitti e dei censi, ai guadagni derivati dalla vendita dei prodotti stoccati nei granai e nei depositi vescovili, alle taglie sul clero, alle entrate del tribunale per *conscilia* e sentenze. Tutte queste voci potevano essere riscosse in maniera diretta dal camerario oppure, come frequentemente accadeva per le curie lontane dalla città, da gastaldi e intermediari locali che provvedevano a versare in un secondo momento le somme al camerario. Diverse erano le soluzioni adottate per identificare le singole voci in entrata, che in ogni caso mantenevano un elevato livello di astrazione: nel caso della riscossione di fitti ci si limitava ad indicare l'entità del versamento, il nome di colui che l'aveva effettuato, a dare una succinta indicazione circa il bene detenuto. Venivano invece del tutto tralasciate le informazioni utili a dare la cornice giuridica al versamento (data del pagamento, testimoni all'atto, luogo in cui era stata effettuata la consegna). Nel caso dei versamenti effettuati da parte dei gastaldi e funzionari locali, si teneva invece a specificare sempre la data in cui le somme erano state girate al camerario vescovile.<sup>171</sup>

<sup>170</sup> Si veda, a titolo di esempio, l'organizzazione interna del fascicolo relativo alle entrate del 1305, conservatosi integralmente. ASDBs, Mensa 25, ff. 184r-205v: riscossioni in città (gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, settembre, ottobre, novembre, dicembre); nelle Chiusure (gennaio, febbraio, marzo, maggio, luglio, ottobre, novembre, dicembre); a Collebeato e Pendolina (febbraio, aprile, maggio, ottobre, novembre, dicembre vuoto); a Gavardo (ottobre); a Maderno e Toscolano (gennaio, aprile, settembre, dicembre); a Vobarno (aprile, dicembre); ad Iseo (giugno, luglio, agosto, dicembre); a Pisogne (giugno, dicembre); a Cividate (giugno, luglio, dicembre); a Cemmo (giugno, novembre); a Edolo (giugno); a Montirone (febbraio, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto); a Bagnolo (gennaio, febbraio, aprile, luglio, agosto, ottobre, novembre, dicembre); a Bassano Bresciano, Pontevico, Lusignolo e San Gervasio (aprile, luglio, agosto, settembre, dicembre); a Roccafranca (aprile, giugno, luglio, settembre, novembre, dicembre); in luoghi diversi (gennaio, marzo, maggio, ottobre, novembre, dicembre).

<sup>171</sup> Cfr. tavola 12, in appendice.

Non è possibile chiarire se una simile tipologia documentaria prese corpo solo a far data dal 1295, anche se le testimonianze presenti nell'inventario trecentesco fanno risalire i primi *libri receptorum* relativi all'intero territorio vescovile alla prima metà degli anni Settanta, qualche anno prima dell'avvento di Berardo Maggi alla cattedra episcopale.<sup>172</sup> Al di là dei possibili dubbi sul grado di originalità e di innovazione introdotto da questi libri contabili, ciò che essi testimoniano è la resistenza e la continuità di una pratica amministrativa e documentaria attraverso fasi storiche diverse e delicate. A farsi in un certo senso garante di tale continuità, fu senza ombra di dubbio il responsabile ultimo delle finanze vescovili, il potente funzionario Cazoino de Meregottis da Capriolo. Uomo di fiducia di Berardo, facente parte la cerchia dei collaboratori più stretti del presule, Cazoino fu nominato camerario attorno al 1295, data che non casualmente coincide con quella a cui risale il primo dei libri di entrate componente questa serie documentaria.<sup>173</sup> Finché fu Cazoino a rivestire tale incarico, abbiamo la testimonianza della stesura di *libri receptorum* come quelli descritti, nelle *titulationes* dei quali, è bene ricordarlo, si evidenziava il ruolo di responsabilità del camerario, quasi di garanzia rispetto alle entrate indicate. È importante sottolineare come il de Meregottis non perse il proprio ruolo di vertice neppure dopo la morte di Berardo, tanto che anche in regime di sedevacanza, sotto l'amministrazione del vicedomino di Cattedrale, egli mantenne la propria funzione, solo modificata leggermente a seguito delle contingenze (da «camerarius domini episcopi» a «camerarius episcopatus»), per poi recuperarla appieno dopo l'elezione di Federico Maggi.<sup>174</sup> Questa continuità istituzionale ebbe certamente riflesso sulla continuità della pratica documentaria, ma non ne fu l'unica causa: anche la relativa solidità del sistema documentario e la presenza di notai stabilmente incardinati nell'organigramma di curia giocarono un ruolo determinante soprattutto, come pare, nell'elaborazione di un sistema di scritture differenziato del quale questi *libri receptorum* dovevano necessariamente essere il momento riassuntivo finale (giacché è improbabile che si trattasse delle prime registrazioni, visto l'impegno grafico e lo stile con cui essi sono vergati). Se occorre individuare un momento di rottura, esso va identificato probabilmente con la grave crisi politica del 1311 (causata dall'assedio portato alla città da Enrico VII) e con le difficoltà incontrate da Federico Maggi negli anni successivi che, come si è visto, oltre a pregiudicare il governo di diverse aree della diocesi, provocarono una consistente mutilazione della memoria documentaria episcopale.<sup>175</sup>

<sup>172</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 29, fasc. I, f. IIIIr.

<sup>173</sup> Sul de Meregottis cfr. Gavinelli, *Cultura scritta* cit., pp. 155-158.

<sup>174</sup> Cfr. le intestazioni ai diversi libri conservate in ASDBs, Mensa 25, ff. 184v, 267r, 285r.

<sup>175</sup> Per il periodo 1311-1318 l'inventario trecentesco rileva solo un paio di *libri receptorum* relativi alle riscossioni effettuate in città. A questi occorre aggiungere, come si è visto precedentemente, la riedizione del *designamentum* di Gavardo, risalente al 1312. Cfr. Mensa 29, fasc. I, f. IIIIv, e *supra*, p. 46.

b) I «libri receptorum» degli anni Quaranta e le tracce di un sistema epistolare

Il secondo gruppo di *libri receptorum* o *receptionum* conservati presso l'Archivio Diocesano risale agli anni Quaranta del Trecento. Sin dagli anni Venti, come informa l'inventario, si era ripreso a stendere con cadenza annuale tali registri, anche se non è possibile avanzare ipotesi in merito alle modalità con i quali essi furono composti. Il confronto tra il gruppo di scritture redatte negli anni Quaranta (in tutto sette) e quelle appena descritte mette in risalto come le pratiche documentarie avessero subito un mutamento nel corso del tempo.<sup>176</sup> Sul piano dei contenuti, la distanza con il *corpus* di libri dell'età di Berardo è minima: ambedue i gruppi di scritture elencano entrate di varia natura, che spaziano dai fitti e censi, alla vendita dei prodotti stipati nei granai e nelle canipe (cereali, olio, vino, ecc) e sono divisi al loro interno in capitoli relativi alle differenti aree geografiche in cui era suddivisa l'amministrazione della Mensa vescovile. In entrambi i casi, inoltre, la riscossione era effettuata sotto la direzione di un alto funzionario vescovile: se nell'età di Berardo, come visto, si trattava del potente camerario Cazoio, in questo caso le operazioni erano affidate direttamente al vicario vescovile o, in sua vece, a importanti funzionari come il notaio Marchesino de Fugaciis, vero e proprio “veterano” nell'organigramma di curia.<sup>177</sup> L'unica innovazione sensibile, dal punto di vista dei contenuti, era una maggiore specializzazione della materia interna, in virtù della quale alcune tipologie di entrata (i *consilia* e le sentenze del tribunale, ad esempio, oppure le vendite dei prodotti stoccati nel granaio vescovile) non erano più registrate in un tutt'uno indifferenziato con le altre, ma venivano computate in apposite sezioni indipendenti dal resto.<sup>178</sup>

Al di là dell'analisi contenutistica, le differenze tra i due gruppi di registri sono però sostanziali. Sul piano dei caratteri estrinseci, ad esempio, i registri degli anni Quaranta adottano un supporto differente: dalla pergamena si era ormai stabilmente passati alla carta, ed il formato del registro si era nel frattempo ridotto. Rispetto ai registri più risalenti, inoltre, si nota un passo deciso in direzione della destrutturazione grafica dei dati: all'elenco in colonna unica i compilatori sostituirono la redistribuzione dei dati su tre colonne. A sinistra era riservato spazio per l'indicazione della data in cui il versamento era stato effettuato e per ulteriori note relative, ad

<sup>176</sup> I sette *libri receptionum* sono conservati in ASDBs, Mensa 65 (ff. 73r-136r: *recepta* per il 1346-47); ASDBs, Mensa 66 (*recepta* per il 1342, 1343, 1343, 1343 e 1344) e in ASDBs, Mensa 72a (fasc. I, di incerta datazione ma probabilmente risalente ai primi anni Quaranta).

<sup>177</sup> Cfr, ASDBs, Mensa 66, ff. 47r («Receptum factorum episcopatus anni Millesimo CCCXLtertio indictione undecima factum per Marchesinum de Fugaciis notarium reverendi in Christo patris domini Jacobi dei et apostolice sedis gratia [...] verbo domini Jacobi de Actis nepotis ipsius domini episcopi et mandato eiusdem»); 87r («Liber receptionum episcopatus Brixie factorum et habitarem per Marchesinum quondam Gullielmini de Fugaciis»); 119r («Liber receptorum factorum per Marchisium de Fugaciis notarium»).

<sup>178</sup> Cfr, ad esempio ASDBs, Mensa 66, f. 83r (*liber* relativo al 1343): «Capitulum caniparii domini episcopi, videlicet bladi per ipsum recepti ut inferius constat quod recepi caniparius in granario episcopatus et gubernavit ab inde»; Ivi, f. 84r: «Capitulum denariorum receptorum a notariis domini vicari domini episcopi Brixie et pro sententiis et consiliis et pro condemnationibus».

esempio, all'estrazione dell'imbreviatura notarile da parte dei notai di curia. Nella colonna centrale, veniva indicata l'identità di colui che versava il fitto, era descritto puntualmente il bene tenuto in concessione o la causale del versamento, e si segnalavano (solo nei casi in cui venivano rogati gli *instrumenta solutionis*) i testimoni presenti all'atto del pagamento. Oltre a queste informazioni, potevano essere aggiunte a seconda dei casi altre annotazioni che illustrassero se il debitore aveva versato solo una parte del censo imputatogli, oppure se aveva pagato per altre annualità oltre a quella in corso.<sup>179</sup> Nella colonna di destra, infine, erano poste in evidenza le entità dei versamenti, che venivano poi contabilizzate ad ogni fondo pagina.<sup>180</sup>

A differenza dei voluminosi *libri receptionum* pergamenei prodotti a cavallo tra XIII e XIV secolo, i libri contabili degli anni Quaranta non erano la fotografia di un processo amministrativo e documentario colto nella sua fase finale e consuntiva, ma nel corso del suo svolgimento: si trattava in altre parole di registri *in fieri*, che venivano stesi in concomitanza con le operazioni di riscossione delle entrate vescovili. L'*intitulatio* posta in apertura del *liber receptionum* del 1342 tesse ad esempio a sottolineare questo aspetto, laddove il compilatore si preoccupò di presentare il registro come il «receptum factum per dominum pre Jacobinum deLaqua de Mutina [...]», il quale «inceptit recipere et exigere die sabbati primo intrante Iunio currente Millesimo [...]».<sup>181</sup> Una conferma a queste sensazioni arriva anche dall'analisi dei caratteri estrinseci: se il registro era vergato dalla mano di più scribi, come nel caso dei libri di entrate risalenti ai primi anni Quaranta, si nota l'alternarsi delle mani, in maniera irregolare, a seconda della presenza o della disponibilità in curia di questo o di quel notaio. Se invece il registro veniva compilato da un unico scriba, come nel caso del registro superstite del 1346-47, si notano distintamente il succedersi di diverse tonalità di inchiostro, il leggero mutamento di grafia, ed altri elementi che fanno capire come il lavoro di stesura non fosse svolto tutto di seguito, ma in momenti distinti.

Questo accenno ai caratteri estrinseci dei libri di entrate della Mensa bresciana è utile per mettere a fuoco un altro aspetto importante relativo alle modalità con cui questi strumenti venivano realizzati. Nei registri dei primi anni Quaranta, come si è accennato, la cooperazione del funzionariato di curia alla redazione dei libri è resa visibile dal continuo alternarsi di mani differenti: ne sono riconoscibili

<sup>179</sup> Cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 66, f. 4r (*liber* relativo al 1342): «a fratre Iohanne prelato domus humiliatorum Sanctorum Faustini et Iovite XXX s. imperiales monete veteris pro ficto sex mensium proxime preteritorum [...] molandini cum terra secum tenente [...]. Et quod nichil remansit ad solvendum de temporibus preteritis»; Ivi, f. 7v: «a Vallotino q. Pazardi X s. imperiales et VI imperiales bone monete veteri pro ficto trium annorum proxime preteritorum a festo Sancti Faustini proxime preterito retro quatuor pecie terre [...]». Ivi, fasc. IV (relativo al 1343), f. 135r: «a Pisaroto de Cobiado pro parte solutionis fictorum suorum, et deficit sibi ad solvendum pro completa solutione omnium fictorum suorum usque in festo sancti Martini proxime futuro s. XI d. VI planetos».

<sup>180</sup> Cfr. tavola 13, in appendice.

<sup>181</sup> ASDBs, Mensa 66, f. 1r.

almeno tre, una delle quali è certamente ascrivibile alla persona di Marchesino de Fugaciis.<sup>182</sup> Fu probabilmente l'età, certamente avanzata, ad impedirgli di portare avanti da solo l'operazione di aggiornamento costante del registro. A differenza di questo blocco di scritture, nel caso del libro di entrate del 1346 un'unica mano (probabilmente quella del notaio vescovile Tedaldo da Montecastello) si occupò dell'annotazione su carta degli introiti riscossi per conto del presule. Lo scriba di curia era il solo a poter compilare il *liber receptionum* in questione: se non poteva impegnarsi in prima persona nella registrazione delle riscossioni (perché assente o perché impegnato in altri negozi per conto della curia vescovile), i funzionari che gli subentravano temporaneamente non annotavano su registro le esazioni effettuate, ma si limitavano a darne conto allo scriba una volta rientrato nel pieno esercizio della propria funzione. La riscossione delle entrate vescovili era operazione complessa, che coinvolgeva un'ampia schiera di funzionari vescovili (spesso notai di curia) su tutto il territorio diocesano, dalle curie più lontane fino al cuore della macchina amministrativa, il palazzo vescovile in città. Pertanto, la registrazione di tali introiti era almeno in prima battuta frammentata e ripartita nella documentazione prodotta da tutti i responsabili deputati a questo compito: essa trovava un momento di ricomposizione proprio nel *liber receptionum*, il bacino a cui affluivano tutte le registrazioni che il notaio responsabile della compilazione non aveva potuto effettuare in prima persona.<sup>183</sup> La collaborazione tra scribi e personale notarile era dunque un elemento operante anche nell'ambito della produzione delle scritture pragmatiche e, in particolare, dei libri contabili: in questo senso, tali registri non si configurano come scritture indipendenti, ma come prodotti nei quali trova confluenza e sintesi una galassia di pratiche e di scritture amministrative delle quali questi registri conservano traccia e memoria.

La riscossione dei redditi e dei proventi di varia natura era operazione, come detto, piuttosto complessa non solo per via della notevole estensione territoriale della diocesi, ma anche per il numero di località interessate dalla presenza patrimoniale vescovile. Il numero di persone coinvolte nella ricezione dei fitti, nella raccolta della materie prime e nella gestione economica delle stesse (stoccaggio, messa in circolazione e vendita) non doveva essere modico e, in questo senso, la lettura dei registri bresciani restituisce, almeno in maniera impressionistica, tale ampio coinvolgimento di

<sup>182</sup> Non è un caso che, nel 1343, il venerando notaio di curia nel 1343 fosse addirittura investito in prima persona delle operazioni di riscossione delle entrate episcopali. Quanto alle mani differenti che si alternano nella compilazione, cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 66, ff. 1r, 3v.

<sup>183</sup> Alcuni esempi provenienti da ASDBs, Mensa 65: ai ff. 100v-101r (*recepta* nelle Chiusure) il notaio compilatore, elencando tre fitti riscossi il 26 novembre 1346, appuntò di averli ricevuti «a domino Arioldo [sc. de Fontanella], quos exegerat die XXVI novembris, dum ego eram occupatus ad faciendas literas in curia»; ff. 103v-104r (*recepta* nelle chiusure) il notaio, dopo le ultime entrate riscosse il 20 dicembre del 1346, esordisce la ripresa delle attività di riscossione con questa nota «die II ianuarii M CCC XLVII indictione XV. Recepta post reversum mei Thedaldi»; f. 125r (*recepta* a Vobarno e nella Degagna) il notaio annotò una riscossione effettuata «die XIII martii tempore quo recepit Johannes de Regio, me existente in vallem».

uomini, il cui profilo sarà indagato nei capitoli successivi. A fronte della elevata circolazione di denaro, risorse e persone, ciò che i *libri receptionum* testimoniano è l'esistenza di un sistema di scambio di informazioni e notizie che era funzionale alla gestione di tali operazioni. La comunicazione tra i diversi centri economico-amministrativi della diocesi era garantita non solo dalla mobilità spaziale dei funzionari di curia e degli uomini a vario titolo coinvolti nelle operazioni di riscossione, ma anche da un sistema epistolare del quale si trovano flebili tracce nella forma di lettere e di semplici promemoria (*cedulae*) conservatesi all'interno dei registri contabili della Mensa. Si tratta complessivamente di alcune epistole e cedole sparse nei *libri receptionum*: il numero limitato rende impossibile ricostruire con un soddisfacente grado di certezza la frequenza di impiego e la diffusione di questo sistema, e neppure si è in grado di determinarne fortuna e stabilità di impegno nell'arco del XIV secolo. Ciò nondimeno, è possibile avanzare l'ipotesi che (almeno nei primi anni Quaranta del Trecento) l'utilizzo delle lettere nella gestione delle operazioni di riscossione delle rendite fosse tutt'altro che occasionale o sporadico. Se, nel complesso, l'organizzazione amministrativa della curia vescovile rimase piuttosto legata all'impiego di personale interno per effettuare le comunicazioni tra "centro" e "periferie", va tuttavia rilevato che la comparsa della lettera come *medium* alternativo nelle relazioni tra le diverse curie ed il palazzo vescovile è fenomeno che avvicina la situazione bresciana ai fenomeni in corso, nello stesso torno d'anni, presso le cancellerie ed uffici degli stati territoriali in formazione, dove la lettera assunse il ruolo sempre più marcato e definito di vero e proprio strumento di governo.<sup>184</sup>

Ad accomunare tutte le epistole conservatesi all'interno dei registri contabili, è il fatto di essere state prodotte nelle periferie amministrative ed inviate in direzione del centro: in altre parole, si tratta di lettere che i funzionari locali (gastaldi, *conductores bonorum*) inviarono ai vicari e procuratori incaricati del ruolo di collettori generali delle entrate episcopali. In alcuni casi, i funzionari locali scrivevano in curia per avvisare del prossimo arrivo di alcuni *homines* che avrebbero dovuto versare fitti o entrate di altro genere direttamente nella curia urbana;<sup>185</sup> in altri casi, quando ad esempio dovevano spedire in città i frutti delle riscossioni da loro stessi effettuate, si preoccupavano di scrivere in curia notificando l'arrivo di un loro emissario e la quantità di denaro

<sup>184</sup> Un caso preclaro è rappresentato dal dominio visconteo, per il quale un simile processo è attestato proprio a far data dagli anni Quaranta del Trecento. Cfr. A. Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in Id. *Stato visconteo* cit., pp. 35-67 (in part. le pp. 40-44, con la bibliografia indicata nelle note per gli opportuni rimandi agli studi sulle altre realtà statuali sia italiane che europee).

<sup>185</sup> In ASDBs, Mensa 66, tra i ff. 73v e 74r è conservata una lettera inviata al «Venerabili viro domino Giacomo de Actis nepoti domini episcopi brixienensis», vicario del vescovo omonimo. «Karissime domine, veniunt ad vos pecorarii de Bagnolo, qui debent vobis aportare pacto expresso tres bonos agnos et ydoneos valentes ad minus X s. planetos pro quolibet, et l. VIII s. V planetos pro medium denariorum quos solvere debent de pascavulo de Bagnolo, videlicet ser Zambelus pro se et sociis suis l. II s. X planetos, ser Zamis de Gandino pro se l. II s. V planetos, et Zilbertus de Poeta pro se et sociis suis l. III s. X planetos. Date in Bagnolo die X aprilis. Pasinus de Gavardo famullus vester». Il contenuto di questa lettera si trova riportato anche sul registro, al f. 73v: «die X aprilis. A Zambello pecorario pro se et sociis suis pro pascatulo de Bagnolo videlicet pro medietate l. II s. X. A Iohanne de Gandino pro sua parte dicti pascatuli l. II s. V. A Zilberto l. I et III agnos. A dicto Zilberto s. XVII».

che egli avrebbe recato con sé.<sup>186</sup> In questi casi le lettere venivano con ogni probabilità recapitate al collettore delle rendite vescovili e, successivamente, il loro contenuto era riportato sul *liber receptionum* dallo scriba deputato. Qualche relitto all'interno di tale sistema epistolare induce a credere che la comunicazione tra curie periferiche e centro amministrativo in tema di governo delle rendite non fosse limitata a mettere al corrente i funzionari centrali circa gli invii di merci o di denaro, ma servisse anche per informare la curia circa le difficoltà nella riscossione dei redditi o per chiedere la risoluzione di problemi meramente organizzativi e logistici. Nel gennaio del 1343, ad esempio, il gastaldo di Bagnolo si lamentò presso il vicario vescovile circa l'impossibilità di inviare a Brescia le biade raccolte, principalmente a causa della mancanza di mezzi adeguati al trasporto. Nella sua epistola pregò pertanto il vicario e nipote del vescovo Giacomo degli Atti che gli venissero inviati quanto prima.<sup>187</sup> È purtroppo impossibile determinare il grado di capillarità che tale sistema aveva raggiunto a quella data: ciò che le fonti restituiscono è che la corrispondenza tra un centro patrimoniale di grande rilevanza come Bagnolo e la curia vescovile fosse moderatamente frequente. Si sono conservate alcune testimonianze inerenti lo scambio di informazioni tra la Valcamonica e il palazzo vescovile cittadino, ma si tratta di frammenti di difficile contestualizzazione.<sup>188</sup>

A differenza dei registri generali d'età berardiana, pensati per sunteggiare al loro interno le entrate recepite nel corso di un intero anno d'esercizio, i *libri receptionum* degli anni Quaranta coprivano periodi cronologici più ridotti. Tenendo fede a quanto suggerisce l'inventario trecentesco (limitatamente alla prima metà del secolo) la produzione di registri d'entrate era anno dopo anno costante: la documentazione superstite induce tuttavia a ritenere che ad ogni annualità non corrispondeva necessariamente un solo libro di entrate, spesso infatti l'esercizio poteva essere suddiviso in due o più registri. La decisione su quali confini cronologici attribuire ad un *liber*

<sup>186</sup> ASDBs, Mensa 72a, atto sciolto: «Sciatis quod Andreas recepit a me in pecunia numerata centum treginta quinque librarum planetarum et dimidium et a magistro Oprandino treginta unam librarum planetarum et quinque solidos quos dictus magister Oprandinus recepit in Cemmo a Grasso de Cunteniculo nomine comunis Yduli. Item recepit in ospitalem undecim florenos auri. Date Yduli die decimo decembris. Scalia de Malegno» In calce alla lettera, di mano diversa «summa denariorum quos debet consignare Andreas est l. CCCXLVIII s. XI d. VIII planetorum». Quanto ai personaggi citati: Andrea de Senisio era un damigello del vescovo Giacomo degli Atti, mentre Oprandino era il gastaldo della curia di Cemmo. Goffredino detto Scalia da Malegno, che faceva invece parte della vassallità vescovile, ricopriva forse a quel tempo un qualche ruolo funzionale per conto del presule in Valcamonica.

<sup>187</sup> ASDBs, Mensa 66, tra i ff. 140v e 141r: «Karissime domine, mitto vobis per manentos [sic!] de Bagnolo somas VI furmenti super uno plastro et vix potui in Bagnolo invenire tot sachos, quare si vultis quod bladum conducatur Brixiam mittatis sachos, scilicet plastra pro mittendo vobis aliud bladum. Nullo modo invenire potui precio nec precibus per timore quod habent de novitatibus istis, sed attendunt tantum fugere de suis bonis, unde placeat vobis mittere tonsum cum bobus et plastro ad me, quia cum suo plastro et cum illo manentorum cito vobis mittam illud bladum quod habeo qui sit alicuius valoris. De feno manentorum prout dixit michi Renoardus, valde mirati sunt manentes vestri de Bagnolo, et ea de causa venit ad vos Azo filius ser Franchi dicentes michi quod ante quod ponderatur fenum suum volunt intendere et scire velle vestrum. Date in Bagnolo die III ianuarii. Pasinus de Gavardo famulus vester. A tergo: venerabili viro domino domino Jacobo de Actis nepoti domini episcopi brixienis».

<sup>188</sup> Di altre lettere si trova traccia in ASDBs, Mensa 66, tra i ff. 140v e 141r, tra i ff. 141v e 142r ed in ASDBs, Mensa 72a, atto sciolto (Da Bartolomeo Requilian di Maderno, 20 maggio senza anno).

muoveva da una grande varietà di fattori e, in proposito, ciò che i registri degli anni Quaranta mettono in luce è la precarietà delle scelte effettuate dalla curia, sottoposte a continue riformulazioni a seconda che si privilegiassero le esigenze finanziarie del vescovo, oppure l'aderenza alle scadenze relative alla stagionalità del versamento dei fitti. Nel caso del *liber receptionum* probabilmente vergato dal notaio Tedaldo da Montecastello, ad esempio, la forbice cronologica entro la quale tutte le registrazioni furono effettuate si collocava tra il novembre del 1346 e l'agosto dell'anno successivo, a far data dall'ottava di San Martino fino a quella dell'Assunta.<sup>189</sup> Solo pochi anni prima, invece, un simile criterio era stato completamente obliterato a favore di altre opzioni. Per produrre i registri degli anni 1342, 1343 e 1344 (oggi conservati nella busta 66 dell'Archivio Diocesano) la curia adottò soluzioni alquanto differenti: in un caso il *liber* copriva lo spazio di sei mesi (da giugno a dicembre del 1342), in un altro solo due mesi (da novembre a dicembre del 1344), mentre per i tre *libri receptionum* del 1343 venne adottata la scansione gennaio-maggio, maggio-ottobre e ottobre-dicembre.

In alcuni casi, nell'*intitulatio* del registro si fece menzione del fatto che costituiva lo spartiacque, nella tenuta dei conti, rispetto all'esercizio precedente: si trattava quasi sempre della *ratio* effettuata in presenza del vicario vescovile e della consegna del denaro nelle mani di quest'ultimo. Il secondo registro del 1343, ad esempio, prese avvio il 15 maggio, «post rationem factam cum domino Jacobo predicto [*sc.* il vicario vescovile Giacomo degli Atti] die XIII maii predicti, quando ivit ad curiam domini pape».<sup>190</sup> Il terzo, invece, l'otto ottobre, «post rationem factam cum domino Jacobo de Actis canonico brixienne. Quae ratio facta fuit quando ipse debebat ire Avenionem».<sup>191</sup> È chiaro che le necessità finanziarie del presule e del suo *entourage* più stretto potevano giocare un ruolo decisivo: ogni viaggio fuori diocesi poteva tramutarsi in occasione per chiudere l'esercizio e ricapitolare il denaro riscosso fino a quel momento, magari al fine di disporre della liquidità sufficiente per affrontare la trasferta. Ma altri eventi potevano ovviamente indurre all'apertura di nuovi libri contabili: il più significativo era certamente la morte o la traslazione del presule, che provocavano l'immediato subentro del vicedomino di Cattedrale nella gestione dei beni episcopali per tutta la durata della sedevacanza. È ciò che accadde sul finire del 1344, quando il presule Giacomo degli Atti morì, lontano da Brescia, presso la Sede apostolica: pochi giorni dopo la diffusione della notizia in diocesi, il vicedomino Ugolino de Prandalio iniziò le riscossioni in qualità di «exactor et

<sup>189</sup> ASDBs, Mensa 65, cfr. in particolare i ff. 73r, 84r, 110r, 122r, 122v.

<sup>190</sup> ASDBs, Mensa 66, f. 87r.

<sup>191</sup> Ivi, f. 120r. Nel caso del *liber* del 1342, anche se non viene espressamente menzionato il rendiconto, nel titolo si sottolinea che il *receptum* è stato avviato «postquam dominus Jacobus de Actis de Mutina canonicus brixienis ivit Avinionem ad dictum dominum episcopum». Ivi, f. 1r.



gubernator bonorum episcopatus» e tutte le esazioni effettuate sotto la sua gestione vennero registrate in un nuovo *liber receptionum*.<sup>192</sup>

La compilazione di questi registri, soprattutto nelle annualità in cui l'esercizio veniva suddiviso in più *libri*, come accadde nel 1343, era come ovvio operazione soggetta ad errori di compilazione e di calcolo. Per tale motivo, su di essi il personale di curia effettuava revisioni periodiche. Revisioni che consistevano non solo nella normale verifica dei conti in entrata (in occasione delle *rationes* periodiche oppure in forma di consuntivi parziali apposti in calce ad ogni pagina), ma anche in controlli sulla regolare compilazione delle singole partite, soprattutto in termini di corretto posizionamento nelle diverse sezioni del registro. La revisione finale serviva ad esempio ad indicare quelle partite che erano state duplicate nella registrazione, e quindi conteggiate due volte, fatto che poteva accadere soprattutto con i versamenti effettuati in periodi a confine tra due esercizi economici diversi.<sup>193</sup> Poteva poi servire ad identificare altre partite che erano state poste nel registro corretto, ma in una sezione differente rispetto a quella di appartenenza.<sup>194</sup>

c) *I «recepta registri episcopatus»*

Oltre ai *libri receptionum* appena descritti, il gruppo più consistente tra le scritture contabili superstiti della Mensa bresciana è costituito da una particolare tipologia di registri specializzati, definiti «recepta registri episcopatus». Si tratta in sostanza di elenchi di riscossioni degli affitti elencati nel più importante dei designamenti episcopali, il *liber registri* relativo ai beni situati a Bagnolo, in città e nelle Chiusure. I registri di questo tipo che si conservano oggi presso l'Archivio Diocesano sono in tutto quattordici, i più risalenti dei quali furono prodotti alla metà degli anni Sessanta del Trecento.<sup>195</sup> Non vi sono attestazioni o indizi che consentano di stabilire chiaramente quando ebbe inizio la redazione di questa tipologia di libri contabili e anche l'analisi dei caratteri

<sup>192</sup> Ivi, f. 162r: «In nomine domini [...]. Infrascripta sunt ficta et redditus episcopatus Brixie exacta et recepta per venerabilem virum dominum Ugolinum de Prandalio vicedominum canonice Brixie exactorem et gubernatorem bonorum dicti episcopatus episcopali sede vacante in anno currenti millesimo CCC XLIII<sup>o</sup> indictione XIIa post mortem reverendi in Christo patris domini Jacobi olim episcopi Brixie qui obiit die primo mensis novembris in curia romana cuius mortis noticiam habuimus die dominico ante tercias XIII<sup>o</sup> dicti mensis novembris, et universarium mortis eius factum fuit per clerum civitatis Brixie die lune sequenti XV dicti mensis novembris». Le riscossioni da parte del vicedomino hanno inizio dal 15 novembre.

<sup>193</sup> Si veda ad esempio la sezione relativa alle riscossioni effettuate in città in Ivi, f. 53v. Dopo l'ultima registrazione, risalente al 12 maggio, il compilatore ne aggiunse una relativa al 22 settembre. In una nota a margine, il medesimo scriba annotò di averla cancellata poiché scritta «in libro novo». Ed in effetti, di questo versamento si trova traccia nel *liber* successivo, al f. 89v.

<sup>194</sup> Ivi, f. 4r: a sinistra di una partita inserita tra i *recepta* effettuati in città, il notaio annotò che essa «debebat poni in claussuris». Quindi questa entrata (relativa all'affitto di un terreno in contrada di Sant'Eustachio, nelle Chiusure) era stata erroneamente annotata sotto la voce dei fitti della città. Un'altra testimonianza esplicita di questo fenomeno in Ivi, f. 125r: una partita concernente il fitto di alcuni sedimi a Bagnolo erroneamente inserita nel capitolo delle riscossioni relative alle Chiusure venne cancellata «quia scripta est ad capitulum de Bagnolo». Ed infatti la si può ritrovare scritta al f. 142r.

<sup>195</sup> I registri si trovano attualmente accorpatis in diverse buste dell'Archivio Diocesano. Cfr. ASDBs, Mensa 67 (*recepta* degli anni 1365, 1370, 1372, 1375, 1377); Mensa 68 (*recepta* degli anni 1366 e 1368); Mensa 72a (*recepta* degli anni 1378, 1392-93); Mensa 73 (*recepta* degli anni 1409, 1419, 1428, 1432).

formali non aiuta a rischiarare il campo. Da un lato, l'analisi della disposizione grafica e dell'ordinamento dato al materiale interno mostra già nel primo registro del 1365 caratteri che gli esemplari successivi avrebbero mantenuto sostanzialmente invariati, facendo dunque propendere per l'ipotesi che la fase di elaborazione e gestazione di tale nuova tipologia documentaria sia da collocare negli anni o decenni precedenti alla redazione del *liber* del 1365. Dall'altro lato, tuttavia, i «recepta registri episcopatus» degli anni Sessanta e Settanta sono interessati da una serie di sperimentalismi e da difformità per quanto riguarda la gestione dei contenuti: difformità forse solo da imputare alla difficoltà (più volte evocata) di mantenere un controllo ed una presa costante sulla pratica di riscossione dei fitti, ma che fanno in ogni caso emergere come non si fosse ancora raggiunta una piena omogeneità e standardizzazione nella produzione di questa particolare tipologia di registri contabili.

Come detto in precedenza, la strutturazione grafica di questi registri non variò granché dalla seconda metà del Trecento agli anni Venti del Quattrocento (data a cui risalgono i «recepta registri episcopatus» più recenti oggi conservati presso l'Archivio Diocesano): le partite relative ai versamenti (in denaro e, molto più raramente, in natura) da parte dei concessionari venivano elencate in una colonna centrale, leggermente distanziate tra loro, seguendo l'ordine cronologico con cui le riscossioni erano state effettuate. All'interno di ogni singola partita venivano specificati il nome del conduttore (o di chi, in sua vece, effettuava il versamento), il periodo cronologico per cui si pagava il fitto, la descrizione succinta del bene tenuto in concessione ed infine il rimando al foglio del *liber registri* in cui tale bene era registrato.<sup>196</sup> Nello spazio alla destra delle partite era registrato l'ammontare del versamento (e spesso, a fondo pagina, la somma del denaro computato nelle singole partite), mentre quello a sinistra era riservato ad annotazioni di vario genere come ad esempio l'indicazione di estrazione dell'*instrumentum solutionis* da parte del notaio scrivente. L'ordine, rigorosamente cronologico, con cui i versamenti erano elencati rendeva questi registri di difficile consultazione: per questo, una volta ultimati, venivano dotati di un indice alfabetico.<sup>197</sup> La

<sup>196</sup> Alcuni esempi di questo sistema di rimandi dai libri in questione al *liber registri*. Nel grande designamento del 1351 (ASDBs, Mensa 14) si trova registrato al f. 43r «Vegnuthinus de Vegnutis de Mompiano», tenuto a versare 16 imperiali e 3 assi per un terreno a Collebeato (quota convertita a margine in 2 soldi, 7 planeti e 1 denaro). Negli anni successivi a questo fitto fu aggiunto quello di altri beni elencati appena sopra alla partita in questione (con carta di investitura fatta da Giacomino della Torre 21 novembre 1356) e, come si annotò ad un certo punto, il figlio Giovanni subentrò al padre nella tenuta dei beni e nella corresponsione dei fitti. Nel libro di affitti del 1365 (ASDBs, Mensa 67, fasc. I, f. 32r) sono registrati Giovanni e Lorenzo fratelli e figli di Vegnutino de Vegnutis, che hanno versato 5 imperiali e tre assi per il fitto di cui sopra, più altri beni (in tutto 7 soldi e 1 denaro e mezzo), con rimando al foglio 43 del *liber registri*. ASDBs, Mensa 68 (1366), f. 8v: Giovanni e Lorenzo fratelli e figli di Vegnutino de Vegnutis in tutto 7 soldi e 1,5 denari per gli stessi beni, e solito rimando al foglio 43 del *liber registri*. Un altro esempio di questa corrispondenza in Mensa 72a (1392), f. 99r: dalla pieve di Coccaglio 12 soldi per il fitto di un terzo della decima sui novali, «ut patet in registro episcopatus in f. LVIII». Effettivamente, nel *liber registri* (Mensa 14) al f. 58r, si trova la registrazione relativa alla pieve di Coccaglio e al fitto della decima su novali.

<sup>197</sup> Gli indici non si sono conservati per tutti i registri, ma solo per quelli del 1365 (ASDBs, Mensa 67), del 1366 e del 1367 (ASDBs, Mensa 68). In tutti e tre i casi, all'interno delle rubriche componenti l'indice, l'ordine dato a ciascuna voce non è alfabetico, ma segue l'ordine di apparizione sul registro. Così, ad esempio, nell'indice del registro risalente

necessità di tornare agevolmente alle singole registrazioni muoveva probabilmente sia da ragioni di ordine amministrativo interno, come il controllo e conteggio dell'ammontare delle entrate riscosse, sia da impulsi provenienti dall'esterno, come l'estrazione di strumenti di pagamento da parte dei notai di curia, dietro richiesta dei concessionari. Che tali registri venissero utilizzati per quest'ultimo scopo sembra in particolare attestato da una glossa apposta dal notaio che vergò il registro di entrate del 1365, un promemoria che avrebbe dovuto servire da monito a tutti quei notai che avessero estratto gli strumenti notarili partendo dalle partite elencate sul *liber*: «nota ponere istam clausulam in omnibus confessiones faciendas. Quod nullum fiat preiudicium eidem domino episcopo vel episcopatus brixie in iure quod ei competit maxime pro fictis non solutis».<sup>198</sup>

All'interno di questo perimetro formale sostanzialmente comune, le modalità con cui gli artefici materiali dei singoli registri ne declinavano il contenuto erano piuttosto variabili. In qualche caso, ad esempio, oltre alle riscossioni dei fitti relativi ai beni elencati nel *liber registri*, si scelse di elencare e computare altri cespiti di entrata di natura più occasionale, (come l'appalto temporaneo di alcuni diritti) oppure relativi a differenti contesti amministrativi (come le entrate provenienti da altre curie o pievati non elencati nel *liber registri*).<sup>199</sup> Va tuttavia rilevato che, in questi casi, i compilatori del registro si premunirono di dichiarare apertamente, nell'*intitulatio* dello stesso, eventuali anomalie nel contenuto.<sup>200</sup> Un'altra variabile era costituita dalla delimitazione dei confini cronologici dei libri: solo raramente l'apertura del registro veniva fatta coincidere con l'inizio del nuovo anno e non sempre ad un singolo *liber* corrispose una annata di esercizio, ma in diverse occasioni la compilazione del registro fu protratta per un anno e mezzo o addirittura due anni.<sup>201</sup> Nelle *titulationes* ci si limitava a presentare il registro come il *receptum* per l'anno in corso, senza specificare possibili dilazioni temporali, che potevano invece verificarsi durante la compilazione. Ciò che si percepisce in questi registri è l'oggettiva difficoltà nel muoversi su due piani ben distinti nella pratica contabile: da un lato, i libri annotavano giornalmente le riscossioni effettuate durante tutto il periodo in cui i libri stessi venivano mantenuti in utilizzo. I versamenti da parte dei

---

al 1366, *sub voce* «A»: «Antoniolus de Bovagno, f. VI, Andriolus de Ventollamis f. VII et VIII; Andriolus de Moreschis f. XLI, Achillesius Calchanei XLII, Antoninus et Baldesarius de Paytonibus f. XLIII<sup>o</sup> [...]».

<sup>198</sup> ASDBs, Mensa 67, fasc. I (1365), f. 41r.

<sup>199</sup> Si cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 67, fasc. II (relativo alle riscossioni per il 1370), f. 55v (1371, 18 marzo): da Stefanino Isei 24 lire e 2 pesi di pesce salato per il «fictum seu locatio» annuale «de procuratia plebatus de Yseo»; f. 57v (1371, 19 aprile): 42 lire e 22 denari versati da Lanfranco arciprete di Cividate in qualità di procuratore vescovile nel piviere medesimo per le biade da lui vendute in quel territorio «et ex certis fictis ipsius domini episcopi et episcopatus in dicto plebatu».

<sup>200</sup> Ivi, f. 1r: «In nomine domini [...]. Hec sunt recepta [...] de fictis et decimis contentis in Registro episcopatus brixie et aliis diversis et variis decausis (sic!) in anno domini millesimo trecentesimo septuagesimo [...]».

<sup>201</sup> Cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 67, fasc. II (1370): estremi cronologici delle riscossioni 4 gennaio 1370-17 dicembre 1371. Ivi, fasc. III (1372): estremi cronologici 2 gennaio 1372-28 giugno 1373. Per i casi in cui la durata del registro è di circa dodici mesi, cfr. ivi, fasc. IV (1375): estremi cronologici 25 ottobre 1375-10 ottobre 1376. ASDBs, Mensa 68, (1366), estremi cronologici 24 settembre 1366-1367. ASDBs, Mensa 72a (1392): estremi cronologici 11 novembre 1392-30 ottobre 1393.

concessionari, tuttavia, non erano sempre riferiti all'annualità contabile in corso, o appena conclusasi, ma accadeva spesso che gli affittuari del vescovato versassero per più annualità passate, (solviendo anche i residui e gli arretrati) oppure che corrispondessero immediatamente una cifra pari all'affitto per l'anno corrente e per alcune annualità future, rendendo pertanto più complessa l'identificazione chiara dei soli introiti relativi a ciascun esercizio contabile.<sup>202</sup>

Come si è visto, questi «recepta registri episcopatus» erano realizzati *in fieri*, giorno per giorno, secondo un rigoroso andamento cronologico; questo aspetto li differenziava da alcune tipologie di scritture contabili realizzate presso altri poli documentari episcopali, che adottavano per i loro libri il criterio del censo imputato - censo riscosso. Le curie bergamasca e padovana, nel corso del Trecento, accolsero un simile sistema per la compilazione delle scritture contabili e la certificazione delle rendite effettivamente riscosse: ogni anno veniva realizzato un registro (esemplato sulla base di quello dell'anno precedente) nel quale erano ricapitolate le partite di credito dell'episcopato nei confronti dei concessionari. In una colonna laterale, gli ufficiali responsabili delle riscossioni si premuravano di segnalare l'avvenuta ricezione del pagamento, e di lasciare invece intonse le partite relative a quei concessionari che non versavano alcunché.<sup>203</sup> A Brescia non si mise in campo un simile meccanismo: il perno attorno a cui ruotavano le scritture contabili (almeno quelle relative ai beni non «in curiis») era costituito infatti dal *liber registri*, che non veniva esemplato ogni anno, ma che era utilizzato dai notai di curia sia come specchio (e come doppia registrazione) per le avvenute riscossioni, sia come promemoria delle variazioni intervenute, nel corso del tempo, nella conduzione del fondo o del bene.

I «recepta registri episcopatus» ebbero grande fortuna nelle pratiche amministrative e documentarie della Mensa vescovile bresciana: riferiti ad un'area patrimoniale gestita direttamente dall'episcopo, senza l'intermediazione di gastaldi o senza venire mai appaltata a privati investitori, si configurarono come uno degli strumenti di più lungo corso, tanto da venire prodotti, con continuità, ancora in pieno Quattrocento. La stabilità e la fortuna di questo prodotto documentario sono testimoniate dai registri quattrocenteschi superstiti conservati: persino nei primi anni della dominazione di Pandolfo Malatesta sulla città, in un periodo certamente delicato sia per il presule (il milanese Guglielmo Pusterla) che per l'episcopato, la curia non rinunciò a riscuotere i propri censi e, ciò che più conta, a registrarne il resoconto economico su appositi «recepta registri», come attesta

<sup>202</sup> Cfr. Ivi, f. 1r (11 gennaio 1370): «a Brixiano de Spazinferius [...] pro ficto duorum annorum proxime preteritorum a festo Sancti Martini proxime preterito [...]»; f. 9v (17 giugno 1370): «a Martino Strinato [...] pro ficto duorum annorum proxime preteritorum a festo sancte Iullie proxime preterito retro [...]»; f. 43v (17 gennaio 1371): «a communi et hominibus de Calcinado [...] pro ficto quatuor annorum proxime preteritorum finitorum in festo S. Filastri [...]».

<sup>203</sup> Per Bergamo Magnoni, *Le rendite del vescovo* cit., pp. 44-52; Per Padova ACVPd, Mensa 207 (*libri reddituum* del 1371, 1377, 1379); Mensa 208 (*libri reddituum* del 1380, 1382, 1387).

in proposito il *liber* risalente al 1408.<sup>204</sup> Nel 1419, pochi mesi dopo l'ingresso in diocesi del nuovo presule Francesco Marerio, fu avviata la redazione del nuovo «receptum registri»: la base su cui certificare le riscossioni era costituita ancora dal *liber registri* redatto nel 1351. Fu una delle ultime volte che questo accadde, poiché nel 1422, come si è visto, il Marerio avrebbe promosso la realizzazione di un nuovo designamento dei beni vescovili situati in città e nelle Chiusure.<sup>205</sup> I «recepta registri» redatti nei decenni successivi conobbero alcuni significativi mutamenti, non sul piano del contenuto quanto piuttosto della composizione grafica interna, che subì un progressivo snellimento: si assottigliarono i riferimenti relativi alla descrizione del bene per cui i concessionari versavano il fitto, mentre scomparve del tutto l'indicazione dei testimoni presenti all'atto. Per converso, le somme versate, apposte come al solito a destra delle partite, venivano incolonnate in maniera più geometrica, probabilmente al fine di velocizzare il processo di rendicontazione degli introiti: a questo proposito, aumentarono all'interno dei registri le ricapitolazioni parziali, poste sia a fine pagina che al termine di ogni mese.<sup>206</sup>

#### d) *Novità quattrocentesche*

Nel primo quarto del Quattrocento fecero la loro comparsa alcune tipologie documentarie delle quali non si è conservata traccia né tantomeno memoria documentaria per i decenni precedenti, e che pertanto possono essere giudicate come nuove rispetto al contesto nel quale vennero inserendosi: si trattava di libri di entrata e uscita, tipiche scritture della sintesi cui scopo era quello di fotografare la movimentazione della liquidità vescovile. Emblematico in questo senso è il «liber dati et recepti» del 1419. Si trattava di una novità assoluta per la razionalità contabile che introduceva, in quanto affiancava (registrandole su doppia colonna) i denari in entrata (a sinistra) e in uscita (a destra) nella tipica formula del «debet dare» e del «debet habere».<sup>207</sup> Le cifre venivano

<sup>204</sup> Nell'*intitulatio* di questo *liber*, il deputato alla riscossione dei fitti, richiamandosi alla sua funzione di vicario vescovile e sottolineando al contempo di agire «nomine episcopatus Brixie», rese plasticamente la difficile situazione in cui versava l'episcopato, ancora retto da Guglielmo Pusterla (il quale apertamente, negli anni della crisi dinastica, si era schierato contro i suoi stessi vassalli rei di lesa maestà nei confronti del ducato) anche se probabilmente, per ragioni di opportunità politica, da Milano. Cfr. ASDBs, Mensa 73, f. 1r: «MCCCCVIII indictione prima. Infrascripti sunt denari recepti per venerabilem virum dominum don Thomam de Sessa priorem monasteris Sancti Nicolai de Verziano diocesis brixienensis, reverendi in Christo patris et domini domini Gullielmi de Pusterla dei gratia episcopi Brixie marchionis ducis et comittis vicarium syndicum et procuratorem pro fictis anni millesimi suprascripti nomine episcopatus brixie, incipiendo in festo sancti Martini dicti anni, diebus et mensibus infrascriptis». Per tutti gli aspetti illustrati fin qui, si cfr. le immagini della tavola 14, in appendice.

<sup>205</sup> Sulla redazione del nuovo *liber registri* cfr. *supra*, p. 72. Quanto al registro in questione, cfr. ASDBs, Mensa 73, f. 16r: «In Christi nomine. Hoc est receptum registri fictorum episcopatus Brixie in civitate suburbiis et districtu Brixie anno currente millesimoquadringsimodecimonono indictione duodecima, sub regimine reverendi in christo patris et domini domini Franciscsi de Marerio Dei et apostolice sedis gratia episcopi brixienensis marchionis ducis et comittis, per venerabilem virum dominum fratrem Petrum de Gaytanis priorem monasterii sanctorum Petri et Marcelini Brixie syndicum et procuratorem prefati domini episcopi».

<sup>206</sup> Cfr. per questi aspetti i registri del 1428, 1432 e del 1435, conservati in ASDBs, Mensa 73, rispettivamente ai ff. 40r-44v; 45r-60v; 61r-94v.

<sup>207</sup> ASDBs, Mensa 75, ff. 2r-7r.

attentamente incolonnate e computate sia alla fine di ogni pagina, che al termine di ogni mensilità. Il «*liber dati et recepti*» del 1419 è intestato a Pietro Gaetani, il funzionario vescovile che, in quegli stessi mesi, fu incaricato di sovrintendere le operazioni di riscossione dei fitti «de registro». La titolazione data al *liber*, nella sua scelta di essere il più larga e inclusiva possibile, contribuisce a consolidare l'impressione della novità di questa tipologia di registro e di modalità contabile rispetto al panorama amministrativo e documentario della mensa bresciana.<sup>208</sup> Avviato nell'agosto del 1419 e chiuso agli inizi di novembre dell'anno successivo, il «*liber dati et recepti*» venne continuato per un altro anno (a partire dal novembre del 1420 fino al settembre del 1421) sempre ad opera dello stesso scriba (la cui identità resta per ora ignota) e sotto la supervisione del Gaetani, all'interno della medesima unità codicologica su cui era stato vergato *liber* precedente.<sup>209</sup>

Qualche anno dopo, sotto la direzione di un nuovo funzionario vescovile, il romano Bartolomeo Sabba, la composizione dei libri di entrata e uscita subì una torsione significativa rispetto a quanto accaduto negli anni di Pietro Gaetani. Tra il 1424 ed il 1426, infatti, la sintesi dei movimenti di denaro in entrata e uscita dalle casse episcopali non fu più affidata ad un unico registro, diviso in due colonne, come era accaduto nel 1421, ma a due libri distinti. Nel 1424, poco dopo la partenza del vescovo Francesco Marerio per Roma, Bartolomeo Sabba diede avvio a due libri differenti, un «*liber denariorum exactorum et receptorum per me Bartholomeum Sabbe de Roma, post recessum domini episcopi de Brixia versus Romam sub anno domini millesimo CCCXXIII<sup>o</sup> diebus et mensibus infrascriptis*», ed un «*liber denariorum expositorum diversis personis per me Bartholomeum Sabbe de Roma post recessum domini Episcopi de Brixia versus Romam. Sub anno MCCCCXXIII diebus et mensibus infrascriptis*».<sup>210</sup> Identiche le soluzioni grafiche adottate nei due registri, all'interno dei quali le partite di conto erano raggruppate in dodici sezioni corrispondenti ognuna ad una mensilità. Le voci (in entrata o in uscita) erano disposte al centro della pagina, mentre a destra, ben incolonnate, erano segnalate le entità monetarie di ciò che era stato riscosso oppure versato. In questi registri, inoltre, sono numerosi i rimandi ad altre tipologie documentarie e contabili prodotte dalla Mensa vescovile, come ad esempio i libri dei «*recepta de registro*», oppure non meglio identificati «*libelli parvi*» che rimandano a conti parziali, relativi alla gestione economica di risorse specifiche, o ancora a «*libelli expensarum*» similmente relativi a specifici investimenti effettuati dall'episcopato.<sup>211</sup> Quest'ultima caratteristica sottolinea una volta di più il

<sup>208</sup> Ivi, f. 1r: «In Christi nomine amen. Hic est liber dati et recepti per venerabilem virum [...] tantum de denariis fictorum tam iure locationis quam livellarii episcopatus Brixie perventorum ad manus eius, nec non de denariis extraordinariis et incertis, nomine et de voluntate ac consensu reverendi in christo patris [...] inceptus de anno MCCCC<sup>o</sup>XVIII<sup>o</sup> diebus et mensibus ac causis inferius per ordinem anotatis».

<sup>209</sup> Ivi, ff. 10r-11r.

<sup>210</sup> Ivi, rispettivamente ai ff. 46r-52v e 142r-148v.

<sup>211</sup> Cfr. ad esempio Ivi, f. 46v (febbraio 1424): «Recepi de exactis de registro de mensis februarrii et martii ut habetur in libro receptionum a die qua dominus episcopus recessit usque in hunc diem ultimum eiusdem mensis l. XLVIII s. XVII

carattere di scritture della sintesi conferito a tali prodotti documentari, che di fatto racchiudevano la gestione economica riassumendo le contabilità parziali effettuate su altri registri. Gli estremi cronologici scelti per i libri di entrata e per quelli di spesa sono speculari. I registri riferiti al 1424 furono avviati a febbraio e vennero chiusi a fine anno, mentre quelli del 1425 coprono l'intera annualità. I libri del 1424, come chiariscono le due *titulationes* iniziali, furono avviati subito dopo il trasferimento del vescovo Francesco Marerio a Roma. Che l'assenza del vescovo potesse pesare sulla scelta del principio contabile, come si è visto per i registri risalenti agli anni Quaranta del Trecento, è confermato anche in questa occasione: al termine del mese di gennaio del 1425, al ritorno del presule in diocesi, Bartolomeo Sabba provvide ad effettuare il resoconto generale delle entrate e delle spese riferendosi non all'annata del 1424, ma al periodo compreso tra febbraio 1424 e gennaio 1425.<sup>212</sup> Al termine del registro del 1425, data la presenza del Marerio a Brescia, la *ratio* delle entrate e delle uscite fu invece effettuata normalmente alla fine di dicembre.<sup>213</sup> Avviati con i medesimi presupposti, i due libri di entrata e di spesa del 1426 furono bruscamente interrotti tra marzo ed aprile, molto probabilmente a seguito dei rivolgimenti politici che interessarono Brescia e il contado, repentinamente passati sotto la dominazione veneziana nella primavera dello stesso anno.

## 2. PROCESSI DOCUMENTARI, DIFFUSIONE DI TIPOLOGIE DOCUMENTARIE

Dalla descrizione dei libri e registri messi in campo, nell'arco di oltre un secolo, dall'episcopato bresciano è emerso in filigrana l'ampio numero di persone coinvolte nelle diverse fasi della realizzazione, dell'utilizzo e infine della conservazione di una simile galassia di scritture. Oltre al personale direttamente deputato alla produzione delle scritture vescovili, le dinamiche dei processi amministrativi comportavano un allargamento del panorama dei fruitori delle stesse, in direzione dell'officialità impiegata al servizio del vescovo (sia centralmente sia, come visto, nelle periferie), nonché dei concessionari e vassalli dell'episcopio. In questo capitolo, si proverà ad indagare l'impatto che le scritture vescovili ebbero sulla società bresciana del tardo medioevo muovendo da due interrogativi di fondo: innanzitutto (paragrafo 2.1), si cercherà di approfondire se ed

---

d. III». In generale, le quote riscosse *de registro* sono situate, all'interno delle singole sezioni mensili, in ultima posizione. Per il rimando ad un altro libro contabile cfr. Ivi, f. 48v (giugno 1424): «Recepi pro pluribus lignis datis pluribus personis ut habetur in libello parvo l. VIII s. XIII». Per il rimando ad un libro di spese, cfr. Ivi, f. 142r: «Dedi pro expensis factis pro domo et pro aliis rebus ut patet in libello expensarum parvo factarum in mense suprascripto l. XXXV s. III».

<sup>212</sup> Ivi, f. 54v (gennaio 1425): «Capit summa tota omnium pecuniarum exactarum [...] a prima die qua dominus episcopus iter accipuit versus Romam usque in presentem diem ultimam mensis Ianuarii MIII<sup>o</sup>XXV computatis omnibus denariis generaliter exactis infra dictum tempus in totum l. 3288 s. XV d. III<sup>o</sup>».

<sup>213</sup> Ivi, f. 60r (dicembre 1425): «summa omnium denariorum receptorum per me Bartholomei de Roma tam de registro quam etiam ex ordinariorum (sic!) in totum a prima die februarii [...] usque in presentem diem ultimam decembris suprascripti millesimi l. 1498 s. 19 d. 5».

eventualmente in quali forme e secondo quale intensità, tali scritture entrarono in contatto con un pubblico più ampio esteso a quello dell'officialità curiale. In secondo luogo (2.2), si valuterà il coinvolgimento della società locale (vassalli, concessionari, istituzioni ecclesiastiche diocesane) nei processi documentari ed amministrativi dell'episcopato: un fenomeno, questo, capace di tradursi in un indubbio stimolo ed incoraggiamento in direzione della pratica della scrittura e di raggiungere, in certi frangenti, risultati particolarmente pervasivi.

Negli ultimi due paragrafi si getterà uno sguardo fuori dall'istituzione vescovile, per confrontare i modelli documentari messi in campo dalla curia bresciana con quanto prodotto da altri attori politico-istituzionali dell'epoca. Dapprima (2.3) si indagherà il fenomeno di diffusione della tipologia documentaria del *designamentum* in ambito bresciano, poiché diversi indizi inducono a ritenere che, nel tardo medioevo, tale pratica non coinvolse solo gli ambienti curiali, ma trovò un certo riscontro presso altre istituzioni ecclesiastiche e, addirittura, famiglie signorili. Infine (2.4) si tenterà di far dialogare alcuni tratti caratteristici della produzione documentaria dell'episcopato bresciano con il più ampio panorama delle scritture vescovili del tardo medioevo.

### 2.1. Le scritture vescovili nel rapporto tra vescovi e società locale

Per quanto concerne il tema del pubblico che, a vario titolo, entrava in contatto con la documentazione vescovile, nelle pagine precedenti è stato messo in luce come i registri patrimoniali si configurassero come spazi di collaborazione tra i professionisti della scrittura al servizio del presule. I *designamenta*, ad esempio, potevano essere esemplati su registro grazie alla permeabilità degli archivi privati degli «episcopalis curie notarii» e, una volta tradotti su registro, era ancora la cooperazione tra i notai a poter garantire il loro aggiornamento. Anche la stesura dei libri contabili presupponeva un elevato grado di collaborazione, talvolta apertamente manifestato nelle fonti (si pensi al caso dei registri di entrate degli anni 1342-1344 alla cui compilazione presero parte più notai contemporaneamente), talvolta meno immediatamente visibile. Oltre agli scribi di curia, si è inoltre potuto verificare come ai processi documentari prendessero pienamente parte anche i responsabili e gli ufficiali periferici, sia in termini di redazione di registri o di scritture relative alle aree la cui gestione era loro deputata, sia in termini di partecipazione ad un sistema epistolare piuttosto radicato del quale purtroppo restano esigue attestazioni archivistiche. Tali scritture, il cui contenuto era destinato ad essere riassunto, per ragioni contabili, all'interno dei registri generali, erano di per se stesse volatili e soggette a dispersioni.

Agli inizi di gennaio del 1340, presso il palazzo vescovile, Giacomo de Actis, nipote e vicario del vescovo omonimo, riammise i discendenti del «nobilis vir» Anselmo da Rodengo (i figli Bertolotto,



Rizzardo e Lanfrachino, il nipote Alberto) nel novero dei vassalli della Chiesa bresciana perdonando loro la mancata effettuazione delle ricognizioni e dei rinnovi delle investiture previste dal diritto feudale. La riconciliazione con i Rodengo fu occasione per elencare e descrivere tutto ciò che l'agnazione deteneva in feudo dall'episcopio. Di tutti i diritti e i beni descritti, come si registrò nell'*instrumentum*, i Rodengo erano vassalli antichi: ciò, del resto, era ampiamente testimoniato «in libris et registris episcopatus Brixie, ibi ostensis et lectis».<sup>214</sup> L'atto di reinvestitura dei Rodengo costituisce l'unico caso, all'interno della documentazione vescovile superstite, in cui si faccia riferimento diretto all'azione di ostensione e pubblica lettura di registri vescovili a personaggi non appartenenti all'organigramma curiale. L'unicità di una simile attestazione fa supporre che i registri vescovili entrassero direttamente in contatto con i concessionari solo di rado, e forse solo in casi molto delicati o eccezionali, come appunto sembra essere per il caso dei *domini* da Rodengo. Nelle imbreviature dei notai di curia, tuttavia, è possibile trovare in più occasioni rimandi a libri e registri vescovili: si tratta di attestazioni comunque numericamente non abbondanti, nell'ordine di qualche decina rispetto alle centinaia di atti imbreviati o *in mundum* conservatisi per il XIV secolo.

Nella prassi amministrativa comune, i notai che si trovavano a rogare gli atti di concessione (in affitto o a livello) di beni descritti all'interno dei *designamenta*, si curavano di effettuare nel testo dell'istrumento un sintetico rimando ai registri vescovili. Tale fenomeno non avveniva regolarmente, ma solo quando al concessionario erano dati in gestione beni fondiari che, sul registro, erano descritti separatamente, in partite differenti. Così, ad esempio, il 17 novembre del 1328 Arioldo de Fontanella si trovò a rogare l'atto con cui il presule Tiberio della Torre investiva il terziario francescano Bontempo da Noboli di una certa estensione di terreno situato nelle Chiusure, in contrada di Sant'Eustachio che, come si disse, «solebat esse super registrum in pluribus peciis». Il registro a cui Arioldo fece generico riferimento era chiaramente il *liber designamenti* riguardante i beni situati in città e nelle chiusure, e nella fattispecie quello redatto nel 1295. Puntualmente, su di esso, il notaio di curia provvide in un secondo momento ad apporre a margine delle quattro *pecie* di terra concesse a Bontempo la succinta annotazione del passaggio di mano di tali beni.<sup>215</sup> Casi analoghi a questo si verificarono peraltro in occasione di investiture e concessioni in affitto di beni situati a Iseo, in Valcamonica e a Gavardo.<sup>216</sup> La sporadicità del rimando ai registri è evidente

<sup>214</sup> ASDBs, Mensa 33, perg. 1 (1340, gennaio 7).

<sup>215</sup> Per l'imbreviatura di Arioldo de Fontanella cfr. ASDBs, Mensa 64, f. 74v. Per l'annotazione sul *liber registri* del 1295, cfr. ASDBs, Mensa 3, ff. 78r-v.

<sup>216</sup> Per Iseo, cfr. ASDBs, Mensa 64, f. 99v (1331, 17 settembre): il vescovo con l'anello investe Giacomino de Mauris di Iseo «de pluribus peciis» situate in contrada Pantani ad Iseo, «qui solebant esse super registro in sex peciis». Di tale investitura si trova riscontro nel designamento di Iseo, ASDBs, Mensa 5, ff. 5v-6r, laddove a margine di alcuni terreni si trova una nota di mano di Arioldo de Fontanella: «Iacobinus de Mauris est investitus de istis terris». Per la Valcamonica ASDBs, Mensa 64, f. 92r (1331, 17 aprile): il vescovo investe in feudo Francesco de Hono in Valcamonica, a nome suo e dei consorti, di decime giurisdizioni e *honores* del vescovato. Nella descrizione dei diritti di decima concessi in feudo, si rimanda a quanto «in registro episcopatus continetur». Per il caso di Gavardo, infine, cfr. Ivi, f. 85r (1330, 17

proprio nel caso della curia valsabbina, dove Arioldo de Fontanella si trovò ad operare tra il 14 novembre ed il 13 dicembre del 1326. In un mese il notaio comasco imbreviò poco più di un centinaio di investiture e concessioni di beni vescovili ad *homines* del piviere, ma di queste solo undici riportavano al loro interno un richiamo al *liber designamenti* di Gavardo, esemplato come ricordato in precedenza nel 1312. La situazione patrimoniale era probabilmente gravata dalle difficoltà politiche degli anni precedenti, e la presa dell'episcopio sulla curia e sugli *homines* aveva conosciuto un allentamento: da parte degli ufficiali di Tiberio della Torre si nutriva il forte sospetto che alcune terre fossero state «ocultate et furate» da vassalli inadempienti, mentre lo scenario generale imponeva una ridefinizione dei rapporti contrattuali con i concessionari.<sup>217</sup> Ridefinizione che puntualmente avvenne, a più riprese, nel corso del 1326 e anche in seguito: ai concessionari vennero confermati i beni detenuti, e laddove nuovi beneficiari subentrarono si aggiornò il registro tramite le consuete annotazioni marginali. In questi casi, Arioldo evitò di appuntare nell'imbreviatura il rimando al *liber designamenti*. Nei rari casi in cui ai nuovi usufruttuari furono concessi beni che erano scritti separatamente sul registro, in partite differenti, allora il notaio si premurò di sottolineare questo elemento sul proprio breviario. È possibile dunque assumere come questo genere di rimandi costituisse per lo scriba di curia una cautela (impossibile stabilire se dietro suggerimento dei medesimi concessionari) finalizzata ad evitare incongruenze tra il contenuto degli atti notarili e quello del registro.

In qualche altro caso, tuttavia, richiamarsi ai registri di curia era fenomeno scaturente da dinamiche più articolate, che coinvolgevano i rapporti tra il funzionariato vescovile e la società locale. In un'altra delle sue missioni per conto dell'episcopato a Gavardo, Arioldo de Fontanella, oltre a rogare una discreta quantità di *instrumenta fidelitatis* e di investiture, si trovò ad imbreviare alcuni *praecepta* emanati dal gastaldo locale, Bonazolo Villani. Tra questi anche l'obbligo, per la comunità di Vallio (facente parte la curia di Gavardo, e in quella sede rappresentata da cinque *homines*) di rimuovere una «sombliга» da loro tenuta sul ponte sul naviglio situato a sud di Gavardo, per riporla «in alio loco in quo debent ponere secundum quod tenentur et continentur super registrum episcopatus». Richiamarsi al *registrum Gavardi* era quindi funzionale, negli intendimenti del gastaldo, a ricordare agli *homines* i doveri a cui essi erano sottoposti e a rimarcare la natura e la qualità della *iurisdictio* vescovile giacché (come del resto era solennemente enunciato in quel *liber*)

---

gennaio): Menino de Quinque Viis investe a livello Giovanni *quondam* Michele Pizolpasi di un terreno a Gavardo, che soleva tenere Guglielmino de Bulsis, e scritto «super registro episcopatus in quinque peciis». Di tale investitura si trova riscontro anche sul registro di Gavardo, cfr. ADSBs, Mensa 12, f. 20r. Per un'altro riscontro tra il breviario del notaio e il *designamentum* cfr. Ivi, f. 44r (1326, 28 novembre): Curta della Torre investe Bene da Gavardo di una terra «qui est super registrum in duabus peciis, scripta Martino q. Gavardini Novelli». Ed in effetti di questa investitura si trova corretto rimando in ASDBs, Mensa 12, f. 33v, a margine rispetto alla partita originaria, intestata «Terre Martini quondam Gavardini Novelli».

<sup>217</sup> Quanto alle terre «ocultate et furate» cfr. almeno ASDBs, Mensa 64, f. 20r (1326, 16 novembre).

in qualità di «*universalis dominus*» della curia il presule deteneva ogni onore e giurisdizione sui ponti e pedaggi e le comunità del piviere erano tenute, ognuna per sé, alla tenuta e ai lavori di mantenimento delle vie di comunicazione, tra cui proprio i ponti.<sup>218</sup>

Ciò che sembra di poter desumere dall'analisi delle fonti è che il richiamo ai registri vescovili non costituisse un'opzione percorsa con regolarità da parte dei notai di curia: questo è abbastanza chiaro, ad esempio, nelle *chartae solutionum* relative al versamento dei fitti e dei canoni dovuti al vescovo da parte dei concessionari. Di rado infatti, nella redazione dell'istrumento, i notai si richiamavano al registro sul quale si trovava registrato il bene per il quale il concessionario stava versando l'affitto. Se in alcuni casi si teneva a specificare che il contratto era contenuto «in libris registri et in instrumentis investiture dicti episcopatus», nella normalità ci si limitava a dichiarare che il concessionario era tenuto ed obbligato nei confronti del vescovo per il pagamento del fitto annuale, oppure che era semplicemente tenuto a «dare et solvere», o ancora si faceva riferimento alla *confessio* del concessionario, che ammetteva la natura e l'entità del suo fitto.<sup>219</sup>

Ciò che si impone come dato significativo nella valutazione del ruolo che le scritture su registro rivestivano nei rapporti tra curia e concessionari è che il richiamarsi espressamente ad esse, così come l'esposizione al pubblico delle stesse, non erano concepiti come momenti imprescindibili del rapporto tra concessionari e curia, rapporto che nonostante l'indubbia rivoluzione culturale apportata dall'adozione delle scritture su registro, continuava ad essere influenzato e permeato dalla forza della tradizione e della consuetudine. Che nel caso bresciano i registri rappresentassero uno strumento cruciale non solo in relazione alla possibilità di costruire una salda rete amministrativa, ma soprattutto rispetto alla capacità da parte dell'istituzione vescovile di effettuare una significativa capitalizzazione di memoria, sono elementi su cui ci si è soffermati in precedenza. Ciò non implica tuttavia, come mostrano con chiarezza i casi appena esposti, che il richiamo al loro contenuto negli atti regolanti i rapporti tra curia e concessionari (investiture, locazioni, cedole di pagamento ecc), o addirittura la presenza fisica dei registri durante la stipula dei negozi giuridici fossero elementi imprescindibili. Nella prassi amministrativa, al contrario, elementi come la *confessio* da parte del

<sup>218</sup> Circa il *praeceptum* del gastaldo cfr. ASDBs, Mensa 64, f. 18v (1326, 28 luglio). Quanto al rimando al registro, si cfr. ASDBs, Mensa 12, ff. 76r-77v.

<sup>219</sup> Alcuni esempi contenuti in ASDBs, Mensa 70, f. 65 (1383, 5 febbraio): Ghidino da Farfengo riceve da Giovanni de Vezatis, presente a nome di Francesco Pecie de Materno, come pagamento del fitto annuale di alcuni terreni a Maderno, sedici bacede e mezzo quartaro di olio. Francesco ne era obbligato annualmente secondo il contratto di livello, secondo quanto indicato «in libris registri et in instrumentis investiture dicti episcopatus». Ivi, f. 100 (1383, 18 febbraio): Ghidino da Farfengo riceve da Martino da Soseto di Gavardo venti soldi planeti di moneta bresciana come completa soluzione degli affitti che deve solvere annualmente, dei quali si trova descritto «in registro Gavardi dicti episcopatus». Ivi, f. 255 (1390, 13 agosto): Giovanni da Vergiate riceve da Ghidino de Gamba, a nome degli *homines* comune di Gardone Riviera, 16 pesi di formaggio «de Mazatici» per il fitto annuale della Valle di Sur (in territorio di Gardone), «ad quod fictum [...] tenentur et obligati sunt prefato domino episcopo et episcopatu quolibet anno iure livelli». Ivi, ASDBs, Mensa 70, f. 268 (1390, 29 novembre). Venturino Bocca paga per il livello di alcune terre che «idem Venturinus dixit et confessus fuit se teneri et debere dare quolibet anno».

concessionario o la natura consuetudinaria dei rapporti giuridici erano considerati sufficienti come fondamento di legittimità degli stessi.

## 2.2. Il coinvolgimento degli attori locali

Come si può rilevare dagli elementi appena esposti, i prodotti documentari dell'amministrazione di curia entravano solo di rado in contatto con il mondo dei concessionari e delle istituzioni ecclesiastiche gravitanti attorno alla cattedra vescovile. Ciò non toglie tuttavia che, nel corso dell'epoca presa in esame, questi attori si trovarono a più riprese coinvolti in prima persona nei processi documentari dell'istituzione vescovile e furono chiamati a mettere in campo scritture che rispondessero alle esigenze amministrative e di governo non solo episcopali, ma anche a quelle di altre istituzioni, sia ecclesiastiche che laiche. Un fenomeno simile prese corpo secondo modalità diverse e con differenti gradi di capillarità nel corso dell'epoca presa in esame: nelle pagine che seguono si ricostruiranno in particolare due momenti distinti. Innanzitutto, il coinvolgimento della vassallità vescovile nei processi documentari messi in atto dalla curia e segnatamente il fenomeno, particolarmente acuto nella prima metà del XIV secolo, della produzione da parte dei concessionari di scritture attestanti i diritti e possedimenti tenuti in feudo dall'episcopio. In seconda battuta, le ampie sollecitazioni promosse sia dalla curia, sia dal Capitolo, sia infine dal potere politico nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche locali in vista della tenuta di adeguati strumenti contabili e patrimoniali.

Il rinnovo delle investiture e la professione di fedeltà al presule, a cui i vassalli erano tenuti ad ogni ingresso di un nuovo pastore in diocesi, rappresentarono a lungo un momento di estremo interesse sul piano del coinvolgimento della società locale nei processi documentari vescovili.<sup>220</sup> Se le implicazioni feudali e di potere connaturate a questi due momenti saranno prese in esame in seguito, ciò che è importante evidenziare in queste pagine è l'effettiva produzione di scritture che scaturiva dai vassalli sulla scorta dei loro obblighi feudali nei confronti del vescovo. Poche settimane dopo il proprio avvento in diocesi, il nuovo presule incaricava alcuni dei suoi ministrali di recarsi per le strade della città e nei borghi del contado, secondo le modalità e i luoghi consueti, invitando tutti i vassalli a presentarsi di fronte a lui per prestare il debito giuramento di fedeltà, ricevere l'investitura di ciò che tenevano in feudo, e «produrre in scriptis coram eo [sc. il vescovo] omnia et singula sua feuda, res, bona et iura feudalia, cum coherentis et contratis».<sup>221</sup> Già nel precetto, dunque, si invitavano i vassalli a presentare la descrizione analitica dei beni e diritti tenuti in feudo e si

<sup>220</sup> Sulle dinamiche politiche e di potere connesse con la pratica dei rinnovi feudali e dei giuramenti di fedeltà, cfr. Della Misericordia, *La disciplina contrattata* cit., *passim*.

<sup>221</sup> Cfr. ASBs, FDR 1.3, ff. 1r-1v (1349, 27 dicembre). Si tratta della *crida* per il rinnovo delle investiture emanata poche settimane dopo l'avvento di Bernardo Tricardo in diocesi.

sottolineava come tale operazione fosse strettamente connessa alla prime due, relative alla prestazione del giuramento e alla conferma dell'investitura. Nella prassi, tuttavia, le vie intraprese erano molteplici e subirono uno slittamento nel corso del Trecento.

Talvolta i vassalli si presentavano davanti al vescovo senza alcun atto che comprovasse il loro *status* e descrivesse i beni tenuti in feudo dall'episcopato: in questi casi, spesso, ciò che veniva addotto da parte loro era l'essere «vasalli antiqui» e il detenere quei beni da generazioni.<sup>222</sup> In altri casi, venivano mostrati al presule e ai suoi ufficiali atti di investitura molto antichi che non erano stati fatti oggetto di riconferma «*temporibus debitis*», causando la decadenza dei vassalli dal loro diritto.<sup>223</sup> Molto più frequentemente, invece, i vassalli si presentavano nel palazzo vescovile recando con sé atti di investiture recenti, risalenti magari all'ultimo rinnovo effettuato sotto il governo del presule precedente: alcuni, addirittura, portavano non solo l'atto più recente, ma una lunga serie di strumenti atti a testimoniare la continuità del loro rapporto con l'istituzione vescovile.<sup>224</sup> Tuttavia, a giudicare dall'esame dei *libri feudorum* conservatisi, questa pratica sembra affermarsi e consolidarsi tra i vassalli solo nel corso della seconda metà del Trecento, quando davvero il richiamo alle precedenti investiture divenne la regola all'interno degli *instrumenta fidelitatum* e *feudorum*. Prima di allora, essa coesistette a lungo con la pratica del *designamentum*, che consisteva nella consegna di una cedola scritta presentata dai concessionari al vescovo o ai suoi rappresentanti nel corso della cerimonia di giuramento di fedeltà e conferma del feudo.

Come è stato accennato, secondo l'*exclamatio* fatta da parte degli ufficiali vescovili, oltre al giuramento di fedeltà ai vassalli spettava anche l'obbligo di «produrre in scriptis» la descrizione del proprio feudo. Sotto quale forma tale descrizione potesse essere fatta non era specificato e, a tal proposito, si è mostrato come una delle vie possibili fosse quella di presentarsi di fronte al presule recando i precedenti atti di investitura imbreviati dai notai di curia. L'altra via era appunto quella di presentare una sorta di autocertificazione, definita come «cedula feudorum» o «designamentum», o ancora «scriptura designationis feudorum»: questo documento veniva sottoposto al vescovo o ai suoi rappresentanti solo in ultima battuta dopo che, nella cerimonia, il vassallo era stato investito «de suo vero et iusto feudo quod iuste et legitime tenet et possidet» e aveva prestato giuramento secondo la formula consueta.<sup>225</sup> A quel punto, il presule comandava al concessionario di «designare in scriptis» entro un periodo di tempo prestabilito tutto ciò che teneva in feudo, «sub debito iuramenti et pena amissionis dicti feudi». Il termine temporale era estremamente variabile e non è dato capire su quali basi venissero assegnati periodi che, in ogni caso, erano compresi tra un

<sup>222</sup> Cfr. ASBs, FDR 1.1, f. 20r (1336, 23 ottobre).

<sup>223</sup> Cfr. ad esempio ASBs, FDR 1.1, f. 2v (1336, 11 ottobre); f. 45r (1336, 2 dicembre); f. 51r (1337, 13 gennaio).

<sup>224</sup> Cfr. ad esempio ASBs, FDR 1.1, f. 7r (1336, 15 ottobre); f. 49r (1337, 2 gennaio). Per due casi in cui nell'istrumento si fece richiamo a più atti di investitura cfr. f. 16r (1336, 17 ottobre); f. 81r (1339, 26 luglio).

<sup>225</sup> Sull'utilizzo delle diverse locuzioni, cfr. almeno ASBs, FDR 1.1, f. 19r (1336, 19 ottobre); f. 74v (1339, 10 giugno).

minimo di quindici giorni ed un massimo di un anno. Nella maggioranza dei casi, comunque, la scadenza per la presentazione del designamento era fissata in uno o due mesi.<sup>226</sup> Generalmente, i vassalli si presentavano al palazzo vescovile recando già con sé la cedola contenente il designamento per cui, immediatamente dopo il giuramento e la formula attraverso la quale veniva assegnato il termine per presentare la scrittura, il notaio di curia annotava nell'istrumento che «ibi in continenti» il concessionario aveva posto all'esame del vescovo o dei suoi rappresentanti la cedola.<sup>227</sup> Molto di rado, invece, i vassalli sfruttavano il tempo loro concesso per approntare la descrizione delle terre e dei diritti: ciò accadeva qualora i concessionari che si presentavano in curia chiedevano di essere riconosciuti vassalli e di ricevere l'investitura, ma non potevano ancora definire con chiarezza i beni oggetto del feudo perché oggetto di dispersioni o di situazioni patrimoniali e di possesso incerte.<sup>228</sup> Occasionalmente la ridefinizione del *feudum* poteva tornare utile anche all'episcopato, per rimarcare la propria presa su diritti che il tempo e le vicissitudini politiche avevano contribuito a scolorire.<sup>229</sup>

È difficile stabilire con esattezza le caratteristiche formali di questi designamenti, in quanto generalmente i notai vescovili si limitavano a trascrivere all'interno degli *instrumenta feudorum* l'informazione essenziale contenuta nelle cedole: la descrizione dei beni detenuti dai concessionari. In qualche caso, tuttavia, gli scribi di curia ne riprodussero integralmente il tenore e ciò permette di valutare più da vicino questa peculiare tipologia documentaria. Non è assolutamente possibile capire chi concretamente le vergasse, se i vassalli in prima persona oppure dei notai da loro deputati, in quanto gli scribi di curia non si curarono in nessun caso di riportare nell'istrumento l'eventuale sottoscrizione del professionista estensore della cedola.<sup>230</sup> Anche l'analisi dello stile con

<sup>226</sup> ASBs, FDR 1.1, f. 110r (1340, 18 dicembre: termine fissato entro un anno); f. 132r (1343, 20 settembre: termine fissato entro la Pasqua successiva); FDR 1.2, f. 21r (1345, 29 novembre: termine fissato entro due mesi).

<sup>227</sup> Diverse erano le formule utilizzate dai notai di curia in questi casi. Si cfr. ad esempio ASBs, FDR 1.1, f. 5r (1336, 14 ottobre): «Qui domini Mafeus et Girolodus, ibi in continenti, designaverunt in scriptis dictis dominis sindicis se tenere in feudum a dicto domino episcopo et episcopatu omnia infrascripta bona et res [...]». Ivi, f. 128r (1343, 8 agosto): «Qui predicti investiti, volentes obedire mandatis predicti domini Iacobi sindici, dederunt et porerunt in scriptis dicto sindaco dicto nomine unam cedulam infrascripti tenoris [...]». ASBs, FDR 1.3, f. 13r (1350, 8 gennaio): «Qui Iacobinus [...] volens reverenter obedire mandatis et preceptis dicti domini episcopi, statim designavit [...] tenere in feudum [...]».

<sup>228</sup> Si cfr. ad esempio ASBs, FDR 1.1, f. 141v (1344, 25 maggio) e f. 142r (1344, 18 novembre). Bartolomeo de Laroche di Mantova, erede universale dei beni del defunto *dominus* Gaimarino de Prandonibus, chiese di essere investito dei beni che quest'ultimo teneva in feudo dall'episcopato. Dopo essere investito, gli venne imposto di designare i beni entro sei mesi. In novembre si presentò nuovamente al cospetto degli ufficiali vescovili, porgendo la cedola, contenente un lunghissimo elenco di beni, principalmente case ed appezzamenti di terra situati all'interno delle mura urbane.

<sup>229</sup> Sembra essere questo il caso testimoniato in ASBs, FDR 1.1, f. 132v (1343, 20 settembre) e f. 135r (1344, 12 aprile). I cugini Giovanni, Albertino, Giosuè e il figlio di quest'ultimo Corradino, tutti della parentela de Gussago, furono investiti per la quota loro contingente dei  $\frac{3}{4}$  dei diritti di decima in terra di Lumezzane, anticamente tenuta dai loro avi Ziliolo e Oprandino de Gussago. Venne loro fatto obbligo di designare le terre decimali entro la Pasqua successiva, specificando anche di considerare «salvo et reservato dicto domino episcopo et episcopatu Brixie omni suo iure in decimis novalium», che gli avi detenevano in fitto dall'episcopato versando un canone annuo. L'aprile successivo fu quindi presentata dagli investiti la «carta dessignamenti».

<sup>230</sup> Unica eccezione un'*instrumentum feudi* contenuto in ASBs, FDR 2.1, f. 72r (1375, 20 agosto), in cui Salomone Bertolelli, vicario del vescovo Andrea de Aptis, investe in feudo onorevole ed antico Giovanni del *quondam* Guglielmo

cui esse furono vergate dà luogo a valutazioni perlomeno contrastanti: in alcuni casi era ripreso, almeno nel protocollo, il tipico dettato notarile, per cui la cedola si apriva con l'invocazione a Cristo, seguita dall'*intitulatio* e infine dalla descrizione dei beni.<sup>231</sup> In altre occasioni il designamento veniva steso mettendo in prima persona i vassalli, mentre un'altra opzione possibile consisteva nel mantenere un tenore più impersonale, senza formularità riconducibili a quelle notarili.<sup>232</sup>

Similmente a quanto accadde per la vassallità vescovile, nel corso del XIV secolo anche le istituzioni ecclesiastiche locali furono invitate a produrre, esemplare e mostrare le proprie scritture. A coinvolgerle in simili operazioni, in questo caso, non fu unicamente l'episcopato quanto piuttosto il vertice della Chiesa cittadina (quindi anche il Capitolo di cattedrale) e, in alcuni frangenti, addirittura il potere politico (la dominazione viscontea). Il contesto in cui ciò avvenne è bene chiarito dalle fonti superstiti: da un lato l'elevato livello di conflittualità determinato dai problemi pastorali e disciplinari e dall'amministrazione delle rendite collegate ai benefici minori, dall'altro la pressione del potere civile sulle risorse ecclesiastiche, in termini sia di controllo sia di censimento delle stesse.<sup>233</sup> Testimonianze in tal senso risalgono principalmente alla seconda metà del Trecento giacché, come è stato illustrato in precedenza, per quest'epoca oltre ai tradizionali *libri feudorum* si conservano anche altri libri di imbreviature rogati dai notai vescovili, contenenti atti relativi ai più vari ambiti dell'amministrazione di curia. Una controversia tra ecclesiastici in tema di godimento dei beni costituenti un beneficio rappresentava molto spesso l'occasione per ridefinire le prerogative spettanti a ciascuno dei litiganti attraverso l'attenta revisione della documentazione disponibile e, se necessario, il confezionamento di nuove scritture che ponessero fine alle discordie. Così accadde, ad esempio, sul finire del 1383 quando l'arciprete del Capitolo Giovanni da Zendobbio fu chiamato ad

---

de Caulis, abitante a Bienno, di diversi beni a Nadro, in Valcamonica. Nell'elenco dei beni, ci si richiama ad una descrizione degli stessi contenuta «in quodam carta designationis rogata ut dicitur» dal notaio Ubertino di Nadro il 4 giugno 1357.

<sup>231</sup> ASBs, FDR 1.1, f. 74v (1339, 10 giugno): Tancredo e Lanterio de Gorgolago presentano una «scriptura designationis feudorum suorum qui tenent a dicto episcopatu infrascripti tenoris. In Christi nomine. Hoc est designamentum quod faciunt Tancredus et Lantirulus fratres [...] de Gorgolago coram vobis discreto viro domino Iacobo de Actis de Mutina canonico Brixie sindaco et procuratore [...] de rebus infrascriptis quas dicunt ad se pertinere et de iure pertinere debere iure feudi honorifici ab episcopatu Brixie iure successionis maiorum suorum [...]».

<sup>232</sup> Al primo caso può essere ricondotto il designamento contenuto in ASBs, FDR 1.1, f. 128r (1343, 8 agosto): Federico e Manuele de Salis presentarono una «cedulam infrascripti tenoris. Vobis et coram vobis domino Iacobo de Actis canonico Brixie [...] designamus nos predicti Fredericus et Manuel nostro nomine et dictorum nostrorum consortium nos tenere in feudum honorevolum antiquum et paternum a domino episcopo et episcopatu Brixie infrascriptas terras videlicet [...]». Al secondo caso va invece ascritto il designamento in Ivi, f. 19r (1336, 19 ottobre): Belotto Giroldi da Breno e diversi suoi *consortes* si presentarono al cospetto degli ufficiali vescovili recando una «cedula designationis infrascripti tenoris. Ista sunt feuda et honores designata per dominum Belotum [...] omnium de Giroldis de Breno vasallis dicti episcopatus qui tenent et sui maiores tenuerunt ab antiquo ab episcopatus Brixie. In primis designant quod tenent [...]».

<sup>233</sup> Sulla pressione fiscale, cfr. *infra*, pp. 257 sgg. Sulle questioni pastorali e sulla conflittualità in tema beneficiario e di cura d'anime, cfr. le riflessioni e la bibliografia citata in C.D. Fonseca, *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in *Vescovi e diocesi*, I, pp. 83-138. In part. le pp. 98-100; G. Chittolini, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo secoli XIII-XV. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia* (Firenze, 21-25 sett. 1981), Roma 1984, I, pp. 415-468.

arbitrare la lite tra Leone da Bergamo, arciprete della pieve di Erbusco ed Enrico Mutti, chierico beneficiato presso la medesima pieve. Oggetto della controversia era la determinazione delle prebende clericali spettanti ad Enrico: durante tutto l'anno precedente infatti l'arciprete aveva riscosso «ficta, proventus, comoditates et utilitates» legittimamente spettanti al chierico, probabilmente mosso dal fatto che (come pare di intuire dal tenore della sentenza) Enrico non aveva tenuto una «continuum et personalem residentiam» presso la pieve e non aveva contribuito «ad divina celebrare officia». Oltre a sanare la questione più prettamente disciplinare e pastorale, Giovanni da Zendobbio ordinò a Leone di esemplare dal «registro dicte plebis» (che l'arciprete gelosamente custodiva «penes se») un elenco dei beni della chiesa ivi descritti, affinché Enrico potesse tenerne una copia presso di sé e fossero evitate, per il futuro, altre controversie in tema di benefici.<sup>234</sup> Qualche anno più tardi lo Zendobbio si trovò ad arbitrare un'altra lite, questa volta tra l'abate di Leno, Andrea da Tacovia (Tachov, in Boemia) e il priore di San Giacomo al Mella, Benvenuto de Maneis. Quest'ultimo chiedeva all'abate di godere dei frutti della chiesa di San Benedetto, situata in città e dipendente dalla giurisdizione del monastero leonense, poiché l'aveva officiata per oltre un anno tra il 1386 ed il 1387; chiedeva infine il risarcimento di alcune spese da lui effettuate sotto la sua amministrazione della chiesa urbana. L'arciprete del Capitolo decise di assecondare le richieste di Benvenuto, ma per determinare con esattezza le rendite e i proventi a lui spettanti ordinò che l'abate traesse «copiam registri tam veteris quam novi» della chiesa di San Benedetto, consegnando poi lo scritto al priore.<sup>235</sup> In queste occasioni l'attenzione di chi fu chiamato a disciplinare le controversie si incentrò sulle scritture patrimoniali e sui registri dell'attività economica. È significativo che in entrambi i casi la direzione intrapresa non fu quella della semplice presa visione di tale documentazione, ma che al contrario si incoraggiò la pratica di trascrizione del contenuto dei registri, quasi che il nodo centrale delle questioni non fosse unicamente costituito dalla necessità di porre fine alle controversie, e che subentrassero negli obiettivi dei vertici della Chiesa locale altre istanze, come ad esempio il garantire una corretta gestione amministrativa dei beni sottoposti al controllo di ciascuno degli ecclesiastici prebendati. Nello stesso torno d'anni, anche il potere politico manifestò un certo interesse in direzione delle scritture delle istituzioni ecclesiastiche, in questo caso con finalità più marcatamente conoscitive. Nella primavera del 1380 Giovanni da Milano, frate dell'ordine degli Umiliati di Gambara, si presentò al cospetto del vicario vescovile recando con sé tre libri, due dei quali furono minuziosamente descritti all'interno dell'atto notarile: si trattava di un *liber expensarum* e di un *liber satisfactionum*. I tre codici, come si specificò, avrebbero poi dovuto essere esibiti dal vicario ai

<sup>234</sup> ASDBs, Mensa 70, f. 161 (1383, 11 novembre).

<sup>235</sup> ASDBs, Mensa 71, fasc. II, f. 10v (1387, 1 ottobre) e f. 15r (1387, 16 ottobre). Un'altra lite regolata anche attraverso l'esemplazione e la stesura di apposite scritture, questa volta tra due canonici, in Ivi, f. 2v (1387, 30 aprile).



chierici deputati «ad videndas rationes cleri brixienensis» e, in particolare, «coram domino Palmerio de Ottebellis de Placentia et Corado de Dovaria, deputatis etiam ad videndas dictas rationes de mandato illustrissime et excelse domine domine Regine de Laschala».<sup>236</sup> All'autorità dei vertici diocesani in termini di accertamento e verifica delle scritture contabili del clero locale, si affiancava dunque quella del potere politico. Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti, aveva deputato al controllo delle *rationes* due importanti personaggi dell'epoca: il conte piacentino Palmerio Ottebelli e Corrado da Dovara.<sup>237</sup> Il dato è ancora più significativo qualora si consideri, come sembra di poter supporre dall'atto in questione, che la presentazione di queste scritture non si configurava come un atto episodico, ma come momento inserito in una cornice ben più ampia, costituita dalla capillare politica di revisione dei libri e scritture delle istituzioni ecclesiastiche del territorio diocesano da parte del potere politico. La stessa rubrica dell'atto apposta dal notaio, del resto, recitava significativamente «carta presentationis omnium librorum cleri Brixie».

### 2.3. Diffusione delle tipologie documentarie: il caso bresciano

Parallelamente all'analisi della documentazione vescovile, alcuni carotaggi effettuati nel patrimonio archivistico bresciano due e trecentesco hanno portato ad individuare e valorizzare materiale d'archivio che è stato possibile mettere in relazione con la produzione documentaria vescovile dell'epoca: il risultato è stato quello di attestare una certa diffusione delle tipologie e dei modelli documentari prodotti in curia anche al di fuori dalla stessa. Il caso forse più eloquente da questo punto di vista è rappresentato dai registri delle ricognizioni patrimoniali, i cosiddetti *designamenta*. Come è stato rilevato in precedenza, fu attorno agli anni Settanta del Duecento che questa particolare tipologia documentaria si attrezzò di una serie di innovazioni che la resero, oltre a dispositivo di ricapitolazione dei diritti patrimoniali e giurisdizionali, un vero e proprio strumento pragmatico funzionale alle esigenze amministrative e di governo dell'episcopato bresciano. È impossibile dire se una simile innovazione ebbe la sua genesi all'interno del notariato curiale, oppure se fu il risultato di un'importazione di saperi e tecniche notarili dall'esterno. Di certo gli scavi archivistici dimostrano come, qualche decennio più tardi, tali saperi avevano conosciuto una

<sup>236</sup> Questo atto non è purtroppo giunto in originale, ma attraverso la mediazione di Paolo Guerrini, che nel 1905 regestò un libro di imbreviature del notaio vescovile Giacomino da Ostiano, oggi perduto. Un frammento di quel registro è oggi conservato presso Breno, RP 29. Per la trascrizione operata da Guerrini, e per l'atto citato nel testo, cfr. BQBs, ms. Guerrini, P.III.22., atto n. 641, (1380, 31 marzo).

<sup>237</sup> Palmerio Ottebelli/Ottebelli peraltro poteva vantare una buona conoscenza del territorio bresciano, poiché già nel 1351 aveva ricoperto il ruolo di giudice dei dazi sul sale per il distretto (cfr. *Le pergamene dell'archivio comunale di Bagolino*, a cura di A. Bonomi, A. Crescini, L. Ferremi, F. Richiedei, Bagolino 2012, p. 28, perg. n. 7: 1351, giugno 30). Mantenne una certa frequentazione della città, come testimoniano anche gli atti vescovili: cfr. BQBs, ms. Guerrini, P.III.22, atti nn. 168 (1372, aprile 17); 845 (1383, agosto 10). ASDBs, Mensa 71, fasc. I, f. 24v (1383, maggio 2). Mensa 67, f. 42r.

certa diffusione anche al di fuori dell'ambiente di curia e vennero impiegati nel confezionamento di registri appartenenti ad altre realtà sociali ed istituzionali del territorio bresciano.

La prima testimonianza in tal senso risale ad inizio Trecento: si tratta di un registro dei fitti del *dominus* Corrado de Cazzago, esponente di una tra le più importanti famiglie aristocratiche bresciane dell'epoca.<sup>238</sup> Realizzato nel 1304, vergato da mano notarile in un'ordinata gotica corsiva, il codice richiama alla mente, per struttura e composizione, i designamenti prodotti alla stessa altezza cronologica in seno alla curia vescovile. Ne adotta le medesime tecniche compositive e gli stessi accorgimenti grafici, volti a conferire al testo un preciso andamento logico-concettuale ed una chiara scansione. Ad essere elencati, come detto, sono i fitti (in denaro e in cereali, soprattutto frumento) che dovevano essere versati al *dominus* dalle diverse proprietà della famiglia sparse per il territorio bresciano, in particolare a Bagnolo, in Val Bresciana, Fiumicello, Mompiano, Artegnano e in Valtrompia.<sup>239</sup> La registrazione di ciascuna partita riprende la struttura dei *libri registri* vescovili: nel corpo centrale della pagina sono indicati il nome dell'affittuario e l'entità del fitto da corrispondere, seguiti dalla descrizione del bene detenuto dal conduttore: nelle ultime righe è infine situato il richiamo all'istrumento notarile che funge da fondamento giuridico del rapporto contrattuale. A destra delle partite trovano spazio integrazioni apposte successivamente, a giudicare dall'analisi delle mani, da almeno due differenti notai: una mano provvede ad annotare la contrada nella quale tali beni erano situati (velocizzando in questo modo la pratica di localizzazione delle partite), una seconda ad aggiornare il testo qualora si fossero verificati mutamenti nel novero degli affittuari. Nel margine sinistro della pagina è tracciata una linea orizzontale, che si sviluppa graficamente a partire dalla lettera capitale di ogni singola partita: sopra a questa linea retta, in maniera molto ordinata, i compilatori del registro provvidero ad annotare l'avvenuto versamento dei fitti apponendo, come accadeva per i registri vescovili, serie alfabetiche che si accrescevano anno dopo anno. La lunghezza di queste serie, mediamente di dieci lettere, ci fa intuire come questo strumento rimase in uso per un tempo relativamente breve, almeno a confronto con quanto accadeva negli stessi anni per i registri patrimoniali dell'episcopio.

Un altro elemento contribuisce a rafforzare l'impressione che tale tipologia documentaria ebbe fortuna e diffusione ben oltre gli ambienti della curia vescovile: in questo caso si tratta di un'attestazione documentaria più tarda, risalente alla seconda metà del Trecento ed afferente ad un'importante istituzione religiosa urbana quale il monastero di Santa Giulia. Sul finire degli anni

<sup>238</sup> Sui da Cazzago nel XIV secolo, qualche nota in Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., *ad indicem*.

<sup>239</sup> BQBs, ms. G.I.13, f. 1r: «In Christi nomine. Anno a nativitate eiusdem M CCC quarto. Haec sunt ficta domini Coradi filio quondam Guielmi de Cazago. Que ficta debet habere et recipere in denaris ab infrascriptis hominibus et personis in festo sancti Martini seu alliis festis vel octavis». Il registro è purtroppo mutilo, e si interrompe al f. 8v: nonostante ciò, si può delineare una certa somiglianza tra questo tipo di scrittura contabile e quella (in ogni caso più articolata e completa) analizzata nel *Libro dei conti della famiglia Guastavillani (1289-1304)*, a cura di E. Coser, M. Giansante, Bologna 2003. Cfr. la tavola 15, in appendice.

Sessanta del XIV secolo venne infatti composto un lungo registro all'interno del quale furono registrate le proprietà del monastero sparse nel territorio diocesano e per le quali l'istituzione riceveva canoni e affitti periodici.<sup>240</sup> Il codice venne provvisto dall'anonimo compilatore di un proemio ricco di citazioni bibliche (tra le quali ne spiccavano alcune, decisamente appropriate, tratte dall'Apocalisse: «quod vides scribe in libro», «scribe ergo quae vidisti et quae sunt et quae oportet fieri post haec») all'interno del quale trovava posto anche un breve richiamo alle vicende della fondazione del monastero. In esso, il registro viene presentato come un «opusculum» descrittivo «tam domus, possessiones, fictuarias, olivellarias [sic!], feudarias quam etiam thesaurum et proprias quaslibet» di Santa Giulia.<sup>241</sup> L'ordine con cui le partite furono elencate non seguiva un criterio topografico, ma rispecchiava la scansione cronologica con la quale i fitti dovevano essere versati dai concessionari ai gastaldi del monastero.<sup>242</sup> Lo scriba deputato alla redazione del registro adottò una precisa scelta nella disposizione delle partite, lasciando ampi spazi tra l'una e l'altra al fine, molto probabilmente, di riservare spazio a sufficienza per eventuali aggiunte a posteriori. Nei decenni successivi, puntualmente, le vicende patrimoniali del monastero comportarono un adeguamento delle registrazioni: l'operazione, diversamente a quanto stava accadendo negli stessi anni per il *liber registri* vescovile redatto nel 1351, fu effettuata non marginalmente alle partite, ma sfruttando gli ampi spazi lasciati sopra e sotto a ciascuna voce. Una tecnica, questa, che come si è visto l'episcopato avrebbe adottato solo con il *liber registri* del 1422.<sup>243</sup> Anche nel registro di Santa Giulia venne infine utilizzato il sistema delle serie alfabetiche per annotare le avvenute riscossioni: difficile, tuttavia, è spiegare perché, a differenza dei registri vescovili, ogni serie presente nel *liber* del monastero non iniziasse, normalmente, dalla lettera «a», ma dalla lettera elle.<sup>244</sup>

I due casi appena citati confermano quanto meno l'esistenza di un sapere e di una cultura notarile condivisa, in grado di permeare più poli di produzione scrittoria: in questo contesto, con ogni probabilità, la curia vescovile rivestiva un ruolo di centro propulsore di saperi e tecniche scritte. Si può ipotizzare, con buona dose di probabilità, che questo ruolo non fosse unicamente ricoperto dalla curia episcopale, ma l'assenza di registri comunali e la quasi totale dispersione della documentazione posta in essere dalle magistrature cittadine prima dell'età veneziana sono fattori

<sup>240</sup> BQBs, ms. O.V.6. Su questo registro si cfr. il lavoro di P. Persiani, *Aspetti della proprietà immobiliare del monastero di S. Giulia di Brescia nella seconda metà del secolo XIV (dal registro O.V.6 del Fondo Odorici)*, tesi di laurea, rel. G. Soldi Rondinini e P. Mainoni, Università degli Studi di Milano, a.a. 1991/1992, in part. le pp. 10-14.

<sup>241</sup> BQBs, ms. O.V.6, ff. 2r-v.

<sup>242</sup> Cfr. ad esempio Ivi, f. 2v (inizia l'elenco dei fitti da versare all'Epifania); f. 101r (inizia l'elenco dei fitti da versare a San Martino).

<sup>243</sup> Cfr. *supra*, pp. 72-73. Per un confronto con la documentazione a registro di altre istituzioni monastiche nel corso del Trecento, cfr. la situazione, generalmente più "arretrata", dei monasteri trevigiani indagati da Orlando, *La documentazione a registro* cit.

<sup>244</sup> Così ad esempio al f. 10r (da «Malgharita f.q. Lanfranchi de Zendobio»): «Imnopqrstuxyzabcdefghijkl». Cfr. la tavola 16, in appendice.

che impediscono di valutare l'eventuale ruolo rivestito nella circolazione di pratiche e saperi notarili da parte degli uffici comunali e dal personale notarile ivi impiegato.

#### 2.4. Uno sguardo comparativo

In chiusura di questo capitolo, dedicato all'analisi delle scritture che l'episcopato bresciano mise in campo nel corso di oltre un secolo, passo a passo con la costruzione di un sistema amministrativo e di governo i cui caratteri sono stati tratteggiati nelle pagine precedenti, vale la pena ritornare su alcuni aspetti di tale produzione documentaria, per discuterli in un'ottica comparativa rispetto ai fenomeni in atto presso altre curie vescovili sul finire del medioevo.

Questo tema è già stato parzialmente affrontato nella sezione relativa ai registri contabili, laddove si sono potute rilevare le differenze tra i libri di conto prodotti dall'episcopato bresciano e quelli messi in campo da altre curie, soprattutto con riferimento ai *libri fictuum*. Come si è visto, esistevano sostanziali difformità tra le tecniche contabili adottate negli ambienti di curia tardo medievale: si pensi alla propensione verso il sistema di registrazione per censo imputato e censo riscosso, manifesta ad esempio nei casi dei registri dei fitti delle chiese bergamasca e padovana, che non trovano alcun riscontro in ambito bresciano. Oppure alla pratica di mantenere in uso un libro di fitti per più annualità, come è stato rilevato per Vercelli, al posto di avviare un nuovo registro in apertura di ogni nuova annualità contabile, come al contrario accadeva a Brescia.<sup>245</sup> Ciò che tuttavia accomuna tutti i casi presi in esame, invero pochi data la povertà degli studi fin qui avviati in direzione delle scritture contabili episcopali, è che l'avvio di una produzione sistematica di questo tipo di registri si verificava puntualmente solo a seguito dell'effettuazione di attente operazioni di ricognizione di beni e diritti e di recupero della memoria patrimoniale dell'istituzione. Tali processi non erano sempre frutto di pianificazioni organiche ed omogenee, giacché le condizioni politiche, la mancanza di personale adeguato o altre cause potevano indurre l'episcopato a concentrare la propria attenzione solo su alcune aree del territorio piuttosto che sull'intero patrimonio sparso per la diocesi o causare, in qualche caso, un sensibile rallentamento delle operazioni di ricognizione.<sup>246</sup>

La medesima varietà di esiti documentari che si è profilata nei confronti dei registri contabili, può essere evidenziata anche nel settore più peculiare di quelle scritture messe in campo dagli episcopati tra XIII e XIV secolo e tese alla riepilogazione di beni, diritti, giurisdizioni ad essi pertinenti. Ciò

<sup>245</sup> Sulla fisionomia promiscua dei libri destinati a fotografare la situazione reddituale, cfr. Cammarosano, *Italia medievale* cit., p. 229.

<sup>246</sup> A Bergamo ad esempio fu solo dopo una complicata fase di recupero delle imbreviature dei vecchi *episcopalis curie notarii* che si poté avviare la produzione di serie contabili costanti (cfr. Magnoni, *Le rendite del vescovo* cit., pp. 27-36); una relazione diretta tra vicende politiche e produzione (o mancata realizzazione) di serie contabili in Negro, «*Quia nichil*» cit., pp. 293 sgg.

che, almeno da un paio di decenni, una storiografia sempre più interessata alle scritture vescovili tardo medievali ha accertato in proposito è del resto, oltre alle differenze nella qualità e nella tipologia di registri prodotti, l'estrema varietà delle soluzioni messe in campo dalle singole curie in tema di politiche documentarie volte a censire la propria posizione patrimoniale e di potere.<sup>247</sup> Simili aspetti sono particolarmente evidenti nel caso dei *libri iurium* vescovili, in merito ai quali la ricerca recente ha proposto letture che tendono ad avvicinare tali prodotti documentari a quanto è stato rilevato in riferimento ai *libri iurium* e cartulari delle città comunali. Con riferimento a questi ultimi, infatti, la storiografia recente ha messo in evidenza un quadro generale parecchio eterogeneo, in cui la produzione di questo tipo di registri è fatto che interessa solo alcune città, e si rilevano pure forti differenze (sul piano degli scopi, delle aspettative e dei disegni politici per cui sono prodotti) nei *libri* conservatisi. Di recente, è stato giustamente sottolineato come tale diversità di fondo risieda nella contingenza politica e istituzionale interna nelle quali tali raccolte di *munimina* vennero maturando, e che da tali fattori fondo dipendano necessariamente gli intenti programmatici che furono conferiti a questi libri, con le conseguenti differenze sul piano della struttura compositiva interna e dell'architettura redazionale che li costituisce.<sup>248</sup>

Anche per i *libri iurium* degli episcopati italiani, si muove dalla medesima constatazione di una eterogeneità di fondo, premettendo però necessariamente che gli studi in questo specifico campo, pur avendo raggiunto apprezzabili livelli di profondità di analisi, mancano ancora di un soddisfacente grado di capillarità sul piano dei casi oggetto di studio. L'eterogeneità non è solo dovuta al fatto che la produzione di veri e propri *libri iurium* interessò probabilmente solo alcuni episcopati, ma è anche conseguente alle esplorazioni effettuate, più in generale, sulla documentazione "pesante" (cartulari, *libri traditionum*, *libri iurium*) presente negli archivi vescovili: carotaggi che hanno portato alla luce esiti variabili uno dall'altro, soluzioni formali e sostanziali molto diverse.<sup>249</sup> Il confronto tra questi cartulari mostra bene la pluralità degli esiti: il cartulario della Chiesa cremonese (composto all'epoca del vescovo Sicardo, a cavallo tra XII e XIII secolo) è un *liber iurium* nel senso stretto del termine, un registro contenente le prove scritte delle

<sup>247</sup> Questi aspetti emergono bene nei contributi raccolti nel volume *I registri vescovili* cit. Vuoi per la differenza tra diocesi e diocesi (nei rapporti con il potere civile e laico, nella conservazione o meno di ingenti prerogative giurisdizionali, nella presenza o meno di vescovi in grado di lasciare un'impronta effettiva nel governo dell'episcopato), vuoi per altre ragioni, quella che risalta è una situazione in cui è difficile individuare similitudini ed è ben più facile rilevare differenze anche sostanziali nelle prassi documentarie adottate dagli episcopati indagati.

<sup>248</sup> Sui *libri iurium* la bibliografia è vastissima: come punti di partenza, almeno quanto al carattere eterogeneo di questa tipologia documentaria in un'ottica comparativa, si cfr. A. Rovere, *I «libri iurium» dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: Libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno. Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 159-199; Merati, *I libri iurium* cit., *passim*; P. Cammarosano, *I libri iurium e la memoria storica delle città comunali*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria delle città nei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albin, Torino 1998, pp. 95-108.

<sup>249</sup> Un'indagine comparativa in V. Leoni, "Privilegia episcopii Cremonensis". *Il cartulario vescovile di Cremona e il vescovo Sicardo (1185-1215)*, «Scrineum» 3 (2005), pp. 1-48.

ragioni formali e giuridiche della vita dell'episcopio.<sup>250</sup> Rispetto al caso cremonese, più ambigua risulta invece la struttura dei famosi cartulari trentini (il *Codex Wangianus minor* e il *maior*). Quello più antico è stato giudicato come un ibrido, in parte *liber iurium* (anche nell'architettura del codice, impostata secondo lo stile acarnario), in parte registro atto a conservare la documentazione corrente prodotta dall'episcopato.<sup>251</sup>

A differenza del caso trentino, e in parziale adesione ai canoni che avevano dettato la redazione del codice di Sicardo, il *Rotulum episcopatus* bergamasco realizzato attorno al 1258 non si configurava come monumento degli atti prodotti da quel determinato presule, ma cercava di ricostruire la memoria documentaria dell'istituzione collezionando al suo interno tutta la documentazione comprovante posizioni patrimoniali e di potere.<sup>252</sup> Sfumature differenti caratterizzavano anche il contenuto di questi cartulari, nei quali non sempre veniva posto l'accento sull'esercizio delle prerogative politico-giurisdizionali, mentre talvolta prevaleva l'attenzione per gli aspetti economici ed amministrativi, soprattutto la gestione del patrimonio immobiliare;<sup>253</sup> ma diversità esistevano anche sul piano del contesto in cui questi strumenti vedevano la luce (collaborazione o scontro con le istituzioni comunali) e su quello degli obiettivi affidati alla realizzazione degli stessi. Grande differenza si può rilevare, ad esempio, tra il contesto che portò alla realizzazione di cartulari come quello astigiano del 1353, redatto all'epoca del vescovo Malabayla (nel quale si raccoglieva documentazione utile, negli intendimenti del presule, a corroborare il progetto di costruzione di un "principato ecclesiastico") e quello che indusse i notai della curia di Como ad attribuire ad un formulario notarile realizzato nei primi anni del Quattrocento il duplice carattere di strumento per il lavoro della cancelleria e di cartulario contenente la memoria documentaria vescovile negli anni precedenti la crisi politica che aveva investito l'episcopato.<sup>254</sup>

La redazione di *libri iurium* non era l'unica via intrapresa dagli episcopati al fine di rivendicare il proprio predominio fondiario e signorile sul territorio. Erano infatti possibili soluzioni intermedie, che pur non arrivando alla complessità e all'elevato livello di elaborazione ideologica del *liber iurium*, non sono neppure immediatamente inquadrabili nella più semplice categoria del registro patrimoniale, in quanto non rinunciavano a rivendicazioni di principio in merito all'esercizio di prerogative temporali da parte dell'episcopato in determinati contesti geografici della diocesi. È

<sup>250</sup> Ivi, pp. 28 sgg.

<sup>251</sup> Curzel, *Registri vescovili trentini* cit., pp. 189-198; *Codex Wangianus* cit.

<sup>252</sup> Magnoni, *Le rendite del vescovo* cit., pp. 21-24.

<sup>253</sup> Si vedano le considerazioni di Leoni, "Privilegia episcopii" cit., pp. 36 sgg. e l'analisi dei cartulari genovesi operata da A. Rovere, *Libri «iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum» e livellari della Chiesa genovese (secc. XII-XV). Ricerche sulla documentazione ecclesiastica*, in «Atti della società ligure di storia patria», Nuova serie, 24 (1984), pp. 107-170.

<sup>254</sup> Su questi due casi cfr. Olivieri, *I registri vescovili nel Piemonte* cit., pp. 1-42; G. Assandria, *I libro verde della Chiesa di Asti*, Pinerolo 1904, pp. V-XVIII; E. Canobbio, «*Quod cartularium mei est*»: ipotesi per una ricomposizione del sistema documentario della Chiesa di Como (prima metà del XV secolo), in *Medioevo dei poteri* cit., pp. 119-148 (in part. le pp. 138 sgg).

proprio questo aspetto, quello della concretizzazione di tali tentativi entro prodotti documentari particolari, in ogni caso lontani dalla solennità e dai caratteri compositivi del *liber iurium*, che consente di far dialogare il caso bresciano con il panorama generale degli episcopati tardo medievali. Se (a quanto le fonti e i carotaggi archivistici effettuati fin qui consentono di dire) non tutte le cattedre vescovili si dotarono di strumenti quale quello dei grandi cartulari e delle grandi raccolte di *munimina*, va però rilevata una generale vivacità nel mettere in campo strumenti che, seppur privi del contenuto ideologico entro cui si collocava la produzione di un *liber iurium*, non sono tuttavia neppure completamente riducibili al rango di registri dell'amministrazione economica, corrente: si possono collocare, piuttosto, in una categoria intermedia. Una categoria che sembra piuttosto diffusa nelle curie vescovili dell'epoca (anche se, non è inopportuno ribadirlo, mancano a tal proposito esplicite ricognizioni e indagini comparative), con forme ed esiti diversi ma accomunati da questa ibridazione delle forme.

I *designamenta* bresciani possono essere collocati in questo filone, così ampio e difficilmente definibile, di scritture. Nei capitoli precedenti si è cercato di far luce sulle caratteristiche di tali registri, tesi alla ricapitolazione di beni e diritti, ognuno dotato peraltro di peculiarità proprie, fattore che li rende ostili a tentativi di tipizzazione. Come si è visto, alcuni dei *designamenta* (ad esempio i *libri registri* contenenti le ricognizioni dei beni situati al di fuori delle curie), erano strutturati secondo forme che li assimilavano alle scritture di tipo patrimoniale, appiattendoli in un certo senso sugli schemi del tipico inventario di beni. Altri *designamenta*, invece, erano connotati da una natura decisamente più ibrida, loro conferita ad esempio dall'inserimento, nel testo, di antichi strumenti notarili che in qualche modo comprovavano l'antichità della presenza episcopale sulla determinata località (si pensi ai registri di Ponteviso, Cemmo, Edolo, Vobarno), oppure da esplicite dichiarazioni di principio circa il ruolo rivestito dal presule sugli *homines* della curia (emblematico in proposito il caso di Gavardo).<sup>255</sup> Indicazioni sulla sottomissione degli *homines* alla giustizia vescovile, elenchi di *manentes* alle dipendenze della Chiesa bresciana, richiamo ad antichi strumenti erano elementi tranquillamente intervallati, nel testo, agli elenchi degli affittuari, alle designazioni dei beni fondiari, alla descrizione del patrimonio immobiliare di proprietà vescovile: fattore che colloca questi registri al confine tra uno strumento pragmatico funzionale all'amministrazione di curia e un *medium* attraverso il quale rivendicare prerogative temporali certamente scolorite ma irrinunciabili da parte dell'episcopato.

---

<sup>255</sup> Nei designamenti di Ponteviso, Cemmo, Edolo e Vobarno furono riprodotte le antiche ricognizioni effettuate dai predecessori di Berardo Maggi, nel corso del XIII secolo. Nel *designamentum* di Gavardo, invece, si ribadiva a chiare lettere che «ex privilegis, cartis et instrumentis et testibus [...] colligitur manifeste quod dominus episcopus brixianus est universalis dominus curie gavardi, et quicquid ad iurisdictionem vel ad honorem pertinet in ipsa curia aut in se habet aut ab eo tenetur et quod omnes homines [...] debent iurare fidelitatem domino episcopo» (cfr. *supra*, pp. 97-98).

Una parziale ricognizione nei fondi archivistici permette di avanzare l'ipotesi che tale ibridazione di forme ed obiettivi accomunasse la struttura dei *designamenta* bresciani ad alcuni prodotti documentari di altre cancellerie e curie vescovili del tardo medioevo. Emblematico il caso del registro relativo alla curia di Vertova, realizzato dall'episcopato di Bergamo tra XIII e XIV secolo: di fatto, si trattava di un inventario di beni, affitti e diritti decimali posseduti dall'episcopato nella località seriana. Eppure i redattori non rinunciarono, nel titolo del registro, a rivendicare l'esercizio di alcune prerogative temporali (diritti di castellatico e di annona) da parte dell'episcopato sugli *homines* di quella località.<sup>256</sup> Ancor più esplicito il caso dei *Mastri della Mensa* milanesi redatti nella seconda metà del Trecento. Si tratta di una serie di registri ancora relativamente sconosciuti nel panorama documentario della chiesa ambrosiana, la cui genesi rimane per ora di difficile decifrazione. Probabilmente realizzati, come si vedrà tra breve, dopo un attento scavo documentario da parte dei funzionari di curia, questi registri contengono elenchi delle *fictalicio* del dominio ed annotano, secondo un ordinamento topografico, le rendite rivendicate dall'episcopato. Un elemento di forte interesse è costituito dal fatto che, parallelamente all'indicazione dei cespiti, i funzionari di curia si preoccuparono di annotare i diritti *in temporalibus* goduti dall'arcivescovo: non solo quelli esercitati su località ancora effettivamente sottoposte al suo governo, ma anche quelli relativi ad aree sulla quali da tempo l'arcivescovato aveva perduto qualsiasi tipo di controllo.<sup>257</sup> All'interno dei *Mastri* furono inseriti elementi di esplicita rivendicazione dei diritti vantati dalla Chiesa ambrosiana, come testimonia l'elenco delle «rectorie temporales domini archiepiscopi Mediolani», posto all'interno del libro mastro del 1376, nel quale venivano enumerate le località sulle quali l'arcivescovo rivendicava la giurisdizione temporale.<sup>258</sup> Ma anche nell'intestazione delle varie sezioni del registro, ciascuna dedicata ad una località dalla quale la curia arcivescovile percepiva le *fictalicio*, furono inseriti elementi che trascendevano la funzione meramente gestionale ed amministrativa. Nell'*intitulatio* della «fictalizia de Sexto Kalende», ad esempio, così si espressero i redattori: «Reverendissimus in Christo pater dominus Antonius de Salutiis [...] habet in loco et territorio de Sexto Kalende domos, possessiones, ficta, iura, iurisdictiones et pischarias et portum super Ticino et multa alia bona», oltre all'albergaria di Castelletto Ticino. Queste notizie, si dichiarava, erano state estratte «in baroldinis libris et scripturis dicti Archiepiscopatus»: alla base, dunque, vi era stato un attento esame delle scritture più antiche ancora disponibili, e principalmente

<sup>256</sup> Di questo registro come di una forma intermedia tra il cartulario e la scrittura di tipo amministrativo - contabile parla esplicitamente Magnoni, *Le rendite del vescovo* cit., pp. 24-26, la quale rileva peraltro la probabile esistenza di almeno un altro registro dotato di simili caratteristiche, citato a sua volta da A. Poloni, *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Castione della Presolana 2011, pp. 20 sgg. Anche i registri contenenti le «manifestazioni di beni dell'episcopato» trentino indagati da Curzel sembrerebbero in qualche modo assimilabili a questa categoria: cfr. Curzel, *Registri vescovili* cit., p. 195.

<sup>257</sup> Una prima indagine sul contenuto di questi registri in A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in Id., *Lo Stato visconteo* cit., pp. 153-199 (in part. le pp. 197-198).

<sup>258</sup> Ivi, p. 199, e ASDMi, *Mastri* 1 (1376), f. 123r.



dei due codici di Beroldo.<sup>259</sup> Uno scavo funzionale non solo ad imbastire un'architettura documentaria utile all'amministrazione del patrimonio arcidiocesano, ma anche a contrastare la tendenza all'oblio delle antiche prerogative patrimoniali e temporali indotta dal progressivo svincolamento di molte comunità dell'arcidiocesi dalla giurisdizione ambrosiana.

### 3. I REGISTRI VESCOVILI: ELEMENTI CULTURALI

Nei capitoli precedenti si è cercato di restituire un profilo del sistema documentario dell'istituzione vescovile nel corso del XIV secolo, attraverso l'analisi delle pratiche e delle tipologie documentarie, anche alla luce degli attori coinvolti, e provando ad individuare contaminazioni di forme e modelli estendendo lo sguardo al di fuori del contesto curiale. Prima di passare, nella seconda parte del lavoro, ad esaminare più da vicino le figure dei professionisti della scrittura, le pieghe (anche quotidiane) del loro rapporto con l'istituzione vescovile, vale la pena soffermarsi su un aspetto che si pone in proposito come ulteriore *trait d'union* tra gli aspetti appena analizzati e le tematiche che saranno messe a fuoco nelle pagine seguenti. La realizzazione di un registro, come si è avuto modo di vedere, era un processo nel quale si verificava una costante contaminazione tra le esigenze dell'istituzione (e dei suoi vertici amministrativi e di governo) ed il bagaglio culturale e professionale dei notai. Vale la pena allora porre attenzione ad altri aspetti significativi, quali l'organizzazione del contenuto, la disposizione grafica del testo, l'utilizzo del latino piuttosto che del volgare, l'impiego di cifre romane o indoarabiche all'interno dei prodotti documentari della curia. La loro valutazione può consentire di arricchire di ulteriori sfumature il processo di costituzione dell'organismo burocratico e di governo episcopale.

#### 3.1. La forza della tradizione: cifre arabe e utilizzo del latino

Come è noto, la graduale diffusione delle cifre indoarabiche in Europa, avvenuta a partire dal XIII secolo, portò ad importanti innovazioni sul piano delle tecniche contabili e trovò larga applicazione, almeno in area italiana, in primo luogo negli ambienti della mercatura, stimolati dalla fortuna del *liber abaci* del Fibonacci.<sup>260</sup> L'adozione del sistema di numerazione posizionale e i nuovi segni importati dall'Oriente portavano con sé importanti mutamenti legati non solo alla possibilità di effettuare calcoli scritti, in maniera più rapida e con minori possibilità di errore, ma anche altre

<sup>259</sup> ASDMi, *Mastri* 2 (1386), f. 110r. Ringrazio Davide Bottoni per i preziosi suggerimenti. Un altro caso noto è quello relativo alla località valtellinese di Teglio, sulla quale la curia arcivescovile vantava un controllo: anch'essa fu oggetto delle rivendicazioni temporali contenute nel Mastro: cfr. *Le carte della chiesa di S. Eufemia di Teglio (1117)*, a cura di R. Pezzola, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/co/teglia-seufemia/introduzione>>, n. 3.

<sup>260</sup> *Fonti per la storia della matematica*, a cura di U. Bottazini, P. Freguglia, L. Toti Rigatelli, Firenze 1992, pp. 3 sgg.

conseguenze, più sottili, legate al modo di percepire lo spazio grafico del testo, all'importanza dell'incolonnamento e dell'ordinamento dei dati presenti sulla pagina. In area italiana, tali innovazioni trovarono accoglimento principalmente nella pratica della mercatura, ma anche la cultura notarile se ne fece carico, sia pure in maniera più graduale.<sup>261</sup>

All'interno dei registri vescovili bresciani, le cifre indoarabiche fecero la loro comparsa poco prima della metà del Trecento, dapprima nel registro di entrate redatto da Tedaldo da Montecatello nel 1346, e successivamente nell'inventario probabilmente vergato da Giacomino della Torre. Entrambi i notai si limitarono ad impiegarli per la numerazione delle pagine: il della Torre, come si è visto, li applicò in testa alle pagine che componevano la prima sezione dell'inventario, mentre Tedaldo li utilizzò per numerare l'intero registro. In tutte e due le occasioni, i notai si rifiutarono di estendere l'uso dei numeri arabi ad altre funzioni, ad esempio per le datazioni o, nel caso del registro di entrate, per i conti, elemento questo che suggerisce come la loro confidenza con le nuove tecniche fosse piuttosto scarsa.<sup>262</sup> Qualche anno più tardi, nel 1365, fu invece il chierico Matteo da Incisa, vicario e «negotiorum gestor» del vescovo Enrico Sessa ad intervenire sul libro dei redditi di quell'anno. Lo fece annotando a sinistra di un gruppo di partite della cui riscossione si era occupato personalmente il corrispettivo versato dai concessionari in cifre arabe, mentre il notaio deputato alla stesura del registro, come di consuetudine, si era preoccupato di annotare le cifre (in numeri romani) alla destra delle medesime partite. Per Matteo da Incisa, un simile gesto non doveva rappresentare nulla più di un mero esercizio dato che, ai fini contabili, ciò che faceva fede erano le cifre apposte (nell'altra metà del foglio) dal notaio di curia. Se Tedaldo e Giacomino, anni prima, avevano utilizzato le cifre indoarabiche in maniera molto limitata vergandole però con una grafia impeccabile, mostrando dunque di conoscerle a fondo ma di non averne forse del tutto compreso le potenzialità tecniche, Matteo da Incisa dimostrò al contrario quanto la sua conoscenza dei nuovi segni grafici fosse embrionale, agendo sulla carta con tratti di penna che tradivano notevole incertezza.<sup>263</sup>

Al di là del caso rappresentato dal vicario di Enrico Sessa, la panoramica sulla documentazione prodotta nel corso del tardo medioevo dalla curia bresciana mette in evidenza come, nonostante la

<sup>261</sup> Sul rapporto tra notai e uso dei numeri cfr. A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, pp. 87-90. In un contesto rurale (quello della Valtellina del tardo medioevo), si vedano le attente riflessioni di M. Della Misericordia, *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Morbegno 2008, par. 3.2.2 (<http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html>). Per il caso di Brescia, cfr. P. Guerrini, *Scuole e maestri bresciani nel Cinquecento*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1921», Brescia, 1922, pp. 73-127 (in part. pp. 96 e segg.). In riferimento all'ambiente della mercatura, si cfr. le indagini di A. Saporì, *La cultura del mercante italiano*, in Id., *Studi di Storia economica (secoli XIII - XIV - XV)*, I, Firenze 1955<sup>3</sup>, pp. 53-93; F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki 1972, p. 6 n. 4; E. Ulivi, *Scuole e maestri d'abaco in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Un ponte sul Mediterraneo. Leonardo Pisano, la scienza araba e la rinascita della matematica in Occidente*, a cura di E. Giusti, Firenze 2002, pp. 121-159.

<sup>262</sup> ASDBs, Mensa 29, fasc. I, ff. 1r sgg; Mensa 65, ff. 73r sgg.

<sup>263</sup> ASDBs, Mensa 67 (entrate del 1370), ff. 70r-73v; Mensa 68, ff. 1r-4r.

presenza all'interno della burocrazia vescovile di personale certamente in grado di fare uso delle nuove tecniche, esse non furono adottate nei sistemi contabili, restando invece confinate a pratiche corollarie del processo redazionale dei registri, come la numerazione delle pagine, oppure le datazioni. Ciò dimostra che, sebbene la conoscenza delle cifre indoarabiche godesse ormai di una buona diffusione all'interno del panorama culturale locale (il che permetteva di utilizzarle all'interno dei registri di curia, destinati ad essere visualizzati ed utilizzati per lo meno dal personale funzionariale attivo presso l'episcopato), per le operazioni contabili e di ragioneria si prediligeva la prosecuzione sui binari tradizionali, ancorati a sistemi scarsamente informati dai principi della numerazione posizionale e fedeli all'utilizzo delle cifre romane.

Per l'aggiornamento del registro dei livelli di Bagnolo, prodotto nell'ultimo quarto del Trecento, gli scribi di curia si curarono di elencare di anno in anno i versamenti effettuati dai concessionari vescovili, indicando la data in numeri arabi ma mantenendo l'entità dei fitti in cifre romane.<sup>264</sup>

Ancora in pieno Quattrocento, del resto, sia i registri generali di entrate e spese, sia i libri delle riscossioni *de registro* mantennero le caratteristiche tradizionali, modificando solo i rimandi alle pagine del «liber registri», che vennero vergati in cifre indoarabiche.<sup>265</sup>

Ancora nel 1466, il nuovo *liber registri* redatto sotto il vescovo de Dominicis si caratterizzava per l'utilizzo delle cifre arabe esclusivamente per indicare i numeri di pagina e gli elementi di datazione presenti nel testo, mentre l'indicazione del censo imputato a ciascun concessionario era rigorosamente in numeri romani.<sup>266</sup>

Solo a partire dalla seconda metà del secolo, invece, i numeri arabi conobbero un impiego sempre più ampio ed iniziarono ad essere adoperati dai funzionari di curia anche con finalità contabili.<sup>267</sup>

Al pari delle cifre romane, la predominanza del latino come unico *medium* linguistico utilizzato dalla cancelleria e dagli organi amministrativi e di governo dell'episcopato non venne minimamente incrinata per tutto il corso del tardo medioevo. L'assoluta fedeltà al latino non fu scalfita, a quanto pare, nemmeno nel Quattrocento, tanto che occorre attendere il XVI secolo per trovare, nell'archivio vescovile, i primi registri redatti in lingua volgare.<sup>268</sup>

Una simile persistenza si scontra con il modello proposto ad esempio in ambito friulano, dove sin dal XIV secolo si registra una diffusione del volgare all'interno dei libri dei censi delle grandi famiglie aristocratiche e, in seguito, dei proprietari fondiari ecclesiastici. Pur in un contesto avaro di ricerche mirate, differenze notevoli possono essere rintracciate anche in relazione al caso padovano, dove l'adozione del volgare da parte della locale curia vescovile fu nettamente anticipata rispetto al contesto bresciano. Sin dal 1387, infatti, i grandi libri di entrate della ricca curia padovana furono redatti utilizzando il volgare:

<sup>264</sup> ASDBs, Mensa 84, fasc. I, ff. 12r-18r.

<sup>265</sup> ASDBs, Mensa 73, f. 16r; 40r; 45r; 61r; 96r. Mensa 75, ff. 2r, 46r, 142r.

<sup>266</sup> ASDBs, Mensa 20, ff. 1r sgg.

<sup>267</sup> ASDBs, Mensa 8, fasc. IV (libro dei debiti del vescovato, aa. 1483-1484).

<sup>268</sup> Cfr. ad esempio, ASDBs, Mensa 84, fasc. 14 (informazioni sui beni nel territorio, a. 1559).

un'innovazione di grande importanza, se si considera che probabilmente questi registri contabili, realizzati con il meccanismo del censo imputato - censo riscosso, erano esemplati sulla base di quelli redatti l'anno precedente, con un forte attaccamento - si può ipotizzare - alla tradizione grafica e compositiva.<sup>269</sup>

### 3.2. Utilizzo degli spazi grafici

Trattando dei grandi registri dei *designamenta* si è già avuto modo di ricostruire le tappe redazionali di questi libri evidenziando l'importante passaggio culturale della disposizione dei dati secondo forme grafiche più adatte all'utilizzo continuo e al reperimento delle notizie necessarie all'amministrazione di curia.<sup>270</sup> Il moto generale della cultura europea dal XII-XIII secolo in avanti, attivato dalle esigenze delle nuove figure intellettuali e dalle loro esigenze di memorizzazione, concettualizzazione e di più agevole reperimento di una mole di nozioni in continuo accrescimento, si tradusse nella diffusione di alcune innovazioni grafiche (indici, repertori, elenchi, rubriche, segni atti a catturare l'attenzione). L'importanza di tali novità non fu colta solo dagli operatori del campo della cultura teologica e del sapere universitario, ma si diffuse alla fine del medioevo anche in altri ambiti, presso i notai e i centri amministrativi delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche del tempo.<sup>271</sup>

Come si è visto, il passaggio dei designamenti dalla forma grafica tradizionale dell'*instrumentum* notarile alla "forma - registro" dotava questi atti di una cospicua serie di accorgimenti tecnici atti a visualizzare con più chiarezza gli elementi disposti nel testo. L'inquadramento a piena pagina, ad esempio, lasciò gradualmente il campo a fogli con ampie spaziatura ai margini, per agevolare le operazioni di aggiornamento costante dei registri: questo aspetto è particolarmente evidente nei *libri registri*, relativi ai fitti posti in città e nelle Chiusure. L'abbondanza delle aggiunte marginali rese quasi illeggibile il *liber* redatto nel 1351 ed utilizzato, senza soluzione di continuità, fino agli anni Venti del Quattrocento. Non si conoscono le ragioni che ostacolarono l'edizione di un nuovo strumento di controllo dei fitti, ma è certo che per i fruitori del testo dovette diventare sempre più complicato (soprattutto negli anni a cavallo tra XIV e XV secolo) approcciarsi al registro. Le note

<sup>269</sup> ACVPd, Mensa 208, registro III (a. 1387). Per il caso friulano, cfr. Cammarosano, *Le campagne friulane* cit., in part. le pp. 9-14. Per una comparazione relativa all'uso del volgare nei registri delle cancellerie tardo medievali cfr. M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano 1953; P. Frasson, *Tra volgare e latino: aspetti della ricerca di una propria identità da parte di magistrature e cancelleria a Venezia (secc. XV-XVI)*, in *Stato, giustizia e società nella repubblica veneta* a cura di G. Cozzi, Roma 1980, pp. 579-615.

<sup>270</sup> Cfr. *supra*, pp. 71-73.

<sup>271</sup> In generale, cfr. H-J. Martin, *Storia e potere della scrittura*, Roma-Bari 1990 (ed. or. Paris, 1988), pp. 161-162; J. Hamesse, *Il modello della lettura nell'età della scolastica* e P. Saenger, *Leggere nel tardo medioevo*, entrambi in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, pp. 91-116 e 117-154; p. 161. Sul concetto di "spazio grafico" si veda A. Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986, pp. XX-XXI. Sulla diffusione di queste tecniche presso il notariato tardo medievale, con importanti riflessioni circa il rapporto tra la loro adozione e il rapporto tra notai e comunità, cfr. Della Misericordia, *Figure di comunità* cit., paragrafo 3.2.2.

apposte dai notai si erano infittite a tal punto che in qualche occasione, per aggiungere nuove note, fu necessario intervenire meccanicamente effettuando rasure sulle pagine in corrispondenza delle annotazioni più antiche. Nel 1422, i redattori del nuovo *liber registri* misero a punto un sistema grafico in grado di rispondere ai problemi che avevano afflitto il precedente esemplare, dal quale del resto essi stessi avevano dovuto, a fatica, estrarre le informazioni necessarie alla composizione del nuovo strumento. Le ampie spaziature lasciate tra una partita e l'altra erano destinate ad ospitare, questa volta secondo un preciso ordine dall'alto verso il basso, tutte le eventuali modifiche nella conduzione del bene e gli aggiornamenti che, di volta in volta, sarebbero stati aggiunti dagli scribi di curia.<sup>272</sup>

L'uso delle rubriche e dell'inchiostro rosso, così come di riquadri, graffe ed elenchi, caratterizza tutto il *corpus* dei designamenti vescovili: solo abbozzati nei registri più antichi (come il designamento *per sortes* di Gavardo del 1253, o quello di Maderno del 1279), questi accorgimenti vennero sfruttati sistematicamente nei libri realizzati verso la fine del secolo. Il *corpus* di designamenti redatti da (o sotto la supervisione di) Marchesino de Fugaciis, riguardanti le curie di Cividate, Cemmo, Edolo presentano omogeneità di soluzioni grafiche, fattore dipendente dal fatto che la loro realizzazione fu probabilmente subordinata ad un comune programma realizzativo e che, pertanto, essi furono prodotti in contemporanea da un medesimo gruppo di *scriptores*. L'uso di graffe, elenchi a doppia colonna, rubriche giunse qui tratti molto marcati.

Più raro fu probabilmente l'utilizzo di indici: esso è attestato con sicurezza solo nel caso del voluminoso registro riguardante i beni e i diritti di Gavardo. Per facilitare il rinvenimento delle centinaia di nomi riportati all'interno del designamento, il volume fu provvisto di un indice rubricato che seguiva l'ordine con il quale i concessionari erano stati elencati nei dieci quaderni pergamenacei di cui si componeva il registro.<sup>273</sup> L'adozione di queste tecniche poteva anche essere successiva rispetto al periodo della originaria redazione del designamento: gli scribi preposti all'aggiornamento dei dati ivi conservati in alcuni casi si premurarono di apporre delle graffe a lato delle singole partite per unire graficamente e concettualmente le registrazioni originarie e le aggiunte che essi avevano posto a margine, oppure per segnalare che beni originariamente condotti da più affittuari ora si trovavano nelle mani del medesimo concessionario.<sup>274</sup>

Anche i libri contabili subirono un processo di evoluzione visuale che portò ad accentuarne i caratteri grafici: a questo proposito va rilevato che la documentazione di carattere contabile, slegata da preoccupazioni di ordine giuridico e diplomatistico, era di fatto maggiormente predisposta ad

<sup>272</sup> ASDBs, Mensa 2; Mensa 3; Mensa 14; Mensa 16, ff. 4v, 14v, 15r. Medesimi accorgimenti, con l'aggiunta di qualche altra variazione grafica destinata a rendere più chiare anche le attestazioni riguardanti il versamento dei canoni e dei fitti da parte di ciascun concessionario, anche nel designamento del 1466, in Mensa 20, (in part. i ff. 2r-v, 6r).

<sup>273</sup> ASDBs, Mensa 12, ff. 1r-3v.

<sup>274</sup> Ad esempio in ASDBs, Mensa 5, ff. 3r sgg; Mensa 9, ff. 5v, 8v, 11r.

accogliere innovazioni e sperimentazioni grafiche. Si è già ampiamente trattato delle differenze, anche sul piano della composizione visuale, tra i registri superstiti di età berardiana e quelli redatti in seguito; differenze che traevano origine non solo dallo scopo per il quale tali strumenti vennero pensati, ma anche da precise scelte in tema di organizzazione della materia e di destrutturazione dei dati in possesso dell'amministrazione di curia.<sup>275</sup>

Ciò che merita di essere sottolineato in chiusura di questa sezione è semmai che le innovazioni grafiche e concettuali che presero corpo all'interno dei registri contabili non rimasero confinate alla produzione documentaria realizzata in curia, ma ebbero probabile diffusione anche nei centri amministrativi sparsi nel territorio diocesano. A testimoniare, sono i frammenti di un registro relativo alla riscossione delle entrate relative alla curia di Gavardo e risalente ai primi anni Trenta del XIV secolo: si tratta di un relitto di quella galassia di scritture la cui produzione probabilmente non avveniva in centro, ma era effettuata direttamente nelle curie periferiche o comunque attraverso la diretta collaborazione di canevari e gastaldi locali.<sup>276</sup> Purtroppo il registro di Gavardo è mutilo di alcune parti (certamente di quella iniziale) e le vicende archivistiche l'hanno portato ad essere assemblato ad uno dei *libri receptionum* generali di cui si è trattato precedentemente. I frammenti rimasti sono sufficienti ad avanzare alcune considerazioni: in molti degli aspetti fisici, estrinseci, il registro aveva adottato i caratteri attestati per i libri di entrate prodotti in città, presso il palazzo vescovile, a cominciare dall'uso del supporto cartaceo e dal formato. È però la disposizione dei dati all'interno delle pagine a restituire in maniera vivida l'impressione che le soluzioni grafiche impiegate nei libri contabili prodotti in curia fossero state accolte anche nei contesti amministrativi locali: la tripartizione del campo scrittorio in tre parti, quella di sinistra riservata all'indicazione della data di ricezione del denaro o dei prodotti e ad altre annotazioni, quella centrale all'indicazione dell'affittuario e del bene per cui veniva versato il fitto, quella di destra all'indicazione dell'entità della riscossione. Ai piedi delle pagine uno spazio era infine riservato alla somma dei censi riscossi.<sup>277</sup> La redazione del registro fu opera di due mani diverse: una, predominante, può essere ricondotta ad un funzionario locale, probabilmente il gastaldo o il canevario di Gavardo, mentre l'altra è riconducibile a quella di un ufficiale venuto dalla città, forse il notaio Arioldo de Fontanella.<sup>278</sup> Grandi erano le distanze culturali tra i due redattori: ordinata, ben inquadrata, e regolare la grafia del notaio, incerta e dall'andamento irregolare quella del funzionario

<sup>275</sup> Cfr. *supra*, p. 80.

<sup>276</sup> Circa l'esistenza di tali registri riguardanti l'amministrazione periferica, alcuni dei quali prodotti, con ogni probabilità, direttamente nei centri amministrativi sparsi per il territorio diocesano, informa l'inventario trecentesco, come si è detto già in precedenza, cfr. *supra*, pp. 47-48.

<sup>277</sup> ASDBs, Mensa 65, ff. 1r-72v.

<sup>278</sup> La scrittura, forse appartenente ad Arioldo, è peraltro molto simile anche a quella che appare nei registri, di una decina d'anni più recenti, conservati in ASDBs, Mensa 66 e che si alterna con la mano di Marchesino de Fugacis. Cfr. *supra*, pp. 83-84.

locale il quale, peraltro, dimostrava una scarsa conoscenza della grammatica latina.<sup>279</sup> Nonostante l'alternanza di diversi redattori e le differenze culturali tra di loro, ciò che assicurava intellegibilità al registro era l'adesione ad un comune modello realizzativo.

---

<sup>279</sup> Cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 65, ff. 3v («summa furmenti quod ego abeo [sic!] apud me in granario in Gavardo»); f. 22v («a uxor [sic!] q. Bertolini»); f. 37r («a Iohannes Bonomi de villa quartarios VI cuppi III et dimidium pro completum solutionis [sic!] fictorum suorum»); f. 65r («a comunem [sic!] de Gavardo recepi»).

## PERSONE, CARRIERE, SPAZI

### 1. NOTAI

#### 1.1 Notai di curia tra XIII e XIV secolo

L'assenza di studi puntuali sulla cancelleria vescovile bresciana nei secoli alti e centrali del Medioevo, unitamente alla situazione di povertà e dispersione del materiale documentario più risalente prodotto dall'episcopato, non consentono di tracciare per l'età precedente a quella di Berardo Maggi un profilo articolato del rapporto costituitosi, nel corso dei secoli, tra potere vescovile e professionisti della documentazione. Si proverà dunque a sopperire (limitatamente a quanto concerne il XIII secolo) attraverso l'analisi delle fonti e i pochi ma fondamentali studi sul notariato bresciano venuti alla luce negli ultimi anni.

Come dimostrato in precedenza, l'episcopato trentennale di Berardo rappresentò un momento di significativo slancio nella produzione documentaria e, segnatamente, nel settore della fabbricazione di registri adeguati alle esigenze amministrative e di governo spirituale e temporale. Un simile sviluppo non nacque dal nulla: si è visto infatti che almeno dagli anni Trenta del Duecento l'istituzione vescovile aveva dato corso alla riorganizzazione del proprio patrimonio fondiario e alla ridefinizione delle proprie giurisdizioni nella diocesi anche attraverso la realizzazione di appositi libri e registri. Sebbene oggi quasi del tutto scomparsi, questi volumi di età "pre-berardiana" erano conservati in curia ancora a metà Trecento, fianco a fianco con i registri più recenti. Gli uni come gli altri erano stati posti in essere da personale qualificato, i notai, la cui collaborazione al servizio dei diversi presuli avvicendatisi tra XIII e XIV secolo era venuta configurandosi secondo logiche e dinamiche differenti. La realizzazione di questi prodotti documentari non poteva prescindere dalla formulazione di un progetto complesso, che tenesse conto da un lato delle esigenze dell'istituzione, dall'altro della cultura dei notai operanti al suo servizio e della cooperazione tra i diversi attori della documentazione.<sup>280</sup> Da queste riflessioni non deve derivare automaticamente la convinzione che, dal momento in cui la curia bresciana iniziò a dotarsi di registri, sia possibile intravedere l'esistenza di una struttura burocratica deputata alla produzione di documentazione per conto dell'episcopato. Il passaggio verso la costituzione di un organismo cancelleresco fu fenomeno lento non solo a Brescia, ma in molti altri contesti posti al vaglio della storiografia.<sup>281</sup> Per quanto concerne il caso

<sup>280</sup> Di «progetto complesso» e «cooperazione» alle spalle della produzione di un registro vescovile parla Olivieri, *I registri vescovili* cit., pp. 17-18.

<sup>281</sup> Rileva bene il non automatismo tra produzione di registri e strutturazione in senso burocratico G. Chironi, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Roma 2005, p. 32. Sulle fasi del fenomeno di costituzione delle cancellerie vescovili, senza ripercorrere la bibliografia già richiamata nella



specifico, è opportuno porre l'accento su due questioni in parte intrecciate. Da un lato, occorre rilevare che un certo grado di cooperazione tra i professionisti della documentazione aveva avuto corso, all'interno dell'istituzione vescovile bresciana, da ben prima della stagione di Berardo. Se la documentazione afferente al governo del Maggi testimonia la complessità e l'ambiziosità del progetto amministrativo del presule e, come si è visto, è il risultato di un coordinamento ampio da parte dei notai e scribi al suo servizio, vi sono tracce di un simile coordinamento anche da parte dei notai che prestarono la loro opera per i predecessori di Berardo. Tracce inevitabilmente sporadiche, data la distruzione e dispersione dei registri bresciani più antichi. La più concreta risale al 1258: all'inizio di quell'anno (che pure si sarebbe rivelato assai delicato ed amaro per l'episcopato e per il presule Cavalcano de Salis) i notai Amasio da Leno, Eustachio da Capo di Ponte e Giacomo Ferrarini inaugurarono un *liber* redatto a sei mani. I tre, qualificandosi nell'*intitulatio* del registro pergamenaceo come «notarii domini Cavalcani episcopi brixienensis» collaborarono alla redazione dello stesso: al suo interno, periodicamente, essi riportavano le imbreviature degli atti da loro rogati in curia, al servizio del presule o del vicario vescovile.<sup>282</sup>

La seconda questione su cui vale la pena porre l'accento è la lentezza della fase di strutturazione in senso burocratico da parte dei professionisti a servizio dell'episcopato bresciano, obiettivo che venne solo parzialmente raggiunto nella stagione pur eccezionale, sotto il profilo dei risultati documentari, di Berardo Maggi. La discussione di questo aspetto è argomento che spinge dunque a valutare più da vicino i rapporti tra notai ed istituzione ecclesiastica. Come è stato dimostrato di recente, nel contesto bresciano la locuzione «notarius episcopi» aveva una valenza particolarmente ambigua poiché, prima di diventare indizio di un legame di tipo funzionale con l'episcopato (al di là dell'oggettivo grado di formalizzazione di tale legame), era espressione che racchiudeva in sé una tradizione parecchio risalente, quella cioè dell'affidamento, da parte del ceto notarile, all'*auctoritas* vescovile per l'acquisizione di uno *status* di pubblica fede necessario ad operare nel contesto politico e sociale locale.<sup>283</sup> Sin dal XII secolo, dunque, definirsi notai del vescovo era azione che traeva forza soprattutto dall'esigenza di muoversi all'interno di recinti formali che potessero conferire al lavoro dei pubblici tabellioni la dovuta certificazione giuridica. Contrastata tra XII e XIII secolo dall'avvento di altre *auctoritates* a cui richiamarsi (si pensi in prima istanza a quella

---

sezione storiografica, cfr. almeno Chittolini, *Episcopalis curiae* cit., pp. 221-232. Per due casi concreti cfr. Rossi, *I notai di curia* cit.; M. Mangini, *Al servizio dell'arcivescovo di Milano: «scribe curie», «scribe archiepiscopi» e «notarii fratres» (secolo XIII)*, in *Le edizioni milanesi dei documenti dei secoli X-XIII*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2011, pp. 39-80.

<sup>282</sup> Il registro è purtroppo quasi completamente perduto, fatta eccezione per alcuni fogli, che forse all'inizio del XIV secolo vennero reimpiegati come coperta per un nuovo registro vescovile, il *designamentum* di Iseo conservato in ASDBs, Mensa 5. Sull'episcopato di Cavalcano de Salis ed in particolare circa le lotte contro Ezzelino da Romano, acuitesi proprio nel corso del 1258, cfr. Andenna, *L'episcopato di Brescia* cit., pp. 137-145.

<sup>283</sup> P. Merati, *Il mestiere di notaio a Brescia nel secolo XIII*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 114 (2002), pp. 303-358.

imperiale), tale tradizione non venne però del tutto scomparendo, tanto che ancora nell'ultimo quarto del Duecento alcuni notai erano usi fregiarsi della qualifica di notai del vescovo, pur non prendendo in alcun modo parte al lavoro della curia episcopale.<sup>284</sup>

Da parte dei tabellioni che nel corso del secolo si avvicendarono al servizio dei presuli, invece, si registra una sostanziale reticenza a dichiararsi notai del vescovo o notai di curia e questo sembra valere (in attesa di studi più accurati ed approfonditi) non solo per quei professionisti che intessero rapporti solo occasionali con l'episcopato, ma anche per coloro che vi operarono con maggiore assiduità. Belecato Corgolo può essere annoverato entro questa seconda cerchia di più assidua collaborazione con il potere vescovile: il notaio bresciano prestò infatti la sua opera all'episcopato tra il 1233 ed il 1271. Difficile è stabilire con esattezza la frequenza del suo impegno, giacché la sua attività può essere ricostruita soprattutto dai rimandi ai suoi atti effettuati nella documentazione trecentesca, e solo parzialmente da atti da lui rogati. Ma per la qualità di ciò che il Corgolo si trovò a rogare, è possibile desumere l'importanza e la centralità della sua figura in curia, che si protrassero addirittura per decenni, sotto quattro diversi presuli. Nel 1233 si trovò a confezionare, con ogni probabilità nella forma di atto *in mundum*, il designamento che definiva i diritti vescovili nel territorio di Mu, in Valcamonica.<sup>285</sup> A molti anni più tardi risale invece un'attestazione che informa dell'esistenza di suoi breviari nei quali, non è possibile dire se in maniera esclusiva o meno, erano contenute investiture feudali in favore di vassalli vescovili.<sup>286</sup> In nessuna di queste occasioni il Corgolo si dichiarò quale «notarius domini episcopi», segno che l'orizzonte dell'impegno professionale per il vescovato non prevedeva ancora, nel caso bresciano, l'inserimento in strutture formali e qualificanti. E questo nonostante Belecato vantasse un più assiduo e duraturo rapporto con l'istituzione ecclesiastica.

La medesima reticenza nel definirsi «notarius domini episcopi» può essere riscontrata nel caso di uno dei notai maggiormente impegnati durante il lungo governo di Berardo Maggi, Giacomo Ferrarini. Al servizio della curia sin dai tempi di Cavalcano de Salis, il Ferrarini mantenne per tutta la seconda metà del secolo un rapporto costante con l'episcopato tanto che, come si è visto in precedenza, il suo archivio personale era frequentato dai notai di curia che, tra fine XIII ed inizio XIV secolo, si occuparono di trascrivere su registro i grandi designamenti effettuati nel corso degli

<sup>284</sup> Ivi, *passim*. Si cfr. inoltre ASBs, OM, Monastero di Sant'Eufemia, cassetta 26, perg. 379 (1277, settembre 6): «Ego Albertus de Faustinis notarius domini Azonis dei gratia episcopi Brixienensis affui et rogatus scripsi». Ben diversa la situazione eporediese, dove il controllo e l'influenza esercitati dall'episcopato sul notariato locale continuarono anche oltre il XIII secolo. Si veda in proposito P. Buffo, *Scrivere e conservare documenti a Ivrea tra Comune e Signoria. Il libro dei redditi del capitolo eporediese (secoli XII-XIV)*, Ivrea 2012, *passim*.

<sup>285</sup> ASDBs, Mensa 5, f. 37v.

<sup>286</sup> ASBs, FDR 2.1, f. 29r (1374, agosto 22), con riferimento ad un atto rogato nel 1271.

anni Novanta e rogati proprio da Giacomo.<sup>287</sup> Eppure, nonostante ciò, egli si premurò di fare un uso molto parco della locuzione di «notarius domini episcopi» per definire la propria posizione in quanto rogante per conto dell'istituzione vescovile: mai si sottoscrisse con questa qualifica nei numerosi designamenti da lui rogati, nemmeno a conclusione del grande registro di imbreviature che conteneva la ricognizione completa dei beni e diritti vescovili in curia di Gavardo, rogato nell'anno 1300. In esso il notaio si curò unicamente di sottoscrivere, al termine dell'ultimo fascicolo di cui si componeva il *liber*, con la semplice formula «Iacobus Ferrarini notarius hiis affui et rogatus scripsi», e di contrassegnare con il proprio *signum tabellionis* l'inizio di ciascun fascicolo.<sup>288</sup> È stato tuttavia rilevato che, in qualche occasione, il Ferrarini si presentava come notaio e scriba del vescovo e questo avveniva, ovviamente, in contesti prettamente cancellereschi come la redazione ed autenticazione di lettere inviate dal vescovo Berardo. Si può legittimamente ipotizzare dunque, sulla scorta del materiale riguardante l'attività del Ferrarini finora venuto alla luce, che il notaio usasse richiamarsi alla propria funzione di scriba del vescovo solo in determinati contesti (come nel caso della sentenza del 1291 con la quale Berardo Maggi, incaricato dal papa, ingiungeva ai canonici della cattedrale di Bergamo di restituire al vescovo Roberto Bonghi gli interessi sui redditi maturati durante la sede vacanza).<sup>289</sup> Nella prassi più comune e ordinaria, invece, tale qualifica veniva solitamente passata sotto silenzio.

La seconda metà del Duecento deve essere letta come una fase in cui, lentamente e in maniera comunque non incontrastata, vennero a maturare le condizioni perché la collaborazione dei professionisti della scrittura con l'istituzione vescovile trovasse formalizzazione e, in un certo senso, “ufficialità” nell'assunzione di qualifiche e compiti definiti da parte dei notai medesimi.<sup>290</sup> Il fenomeno, come si è visto, ebbe qualche precedente (su tutti, quel *liber* composto a sei mani risalente all'epoca di Cavalcano de Salis) e certamente poté essere favorito da alcuni fattori: al 1271, nell'età di Martino Arimanni, risale ad esempio la prima attestazione di una «camera notarii domini episcopi Brixiensis» all'interno del palazzo vescovile.<sup>291</sup> Non si trattava, quasi certamente, di una vera e propria cancelleria, dato che non se ne ritrova traccia, in questi termini, per tutto il secolo successivo, ma piuttosto della stanza adibita ad abitazione o a luogo di lavoro di uno dei notai di curia, primo accenno di una differenziazione indubbia dei ruoli e delle mansioni all'interno del

<sup>287</sup> Sulla sua attività per la curia sin dai tempi di Cavalcano si cfr., oltre alla nota 3 qui sopra, anche ASBs, FDR 1.1, f. 45r (1336, dicembre 2): i domini de Vione sono investiti in feudo dal vescovo Giacomo de Actis dei beni che Cavalcano de Salis aveva concesso in feudo a Giacomo e Maifredino *quondam* Calife de Zassa. I de Vione presentano quell'istrumento di investitura, rogato da Giacomo Ferrarini il 15 gennaio del 1255.

<sup>288</sup> ASDBs, Mensa 10, f. 90r.

<sup>289</sup> Su Giacomo Ferrarini si vedano Merati, *Il mestiere di notaio* cit., p. 313 e Gavinelli, *Cultura scritta* cit., pp. 165-166.

<sup>290</sup> Anche a Verona, fino alla fine del Duecento tra i notai “di fiducia” di cui il vescovo si servì non si creò un coordinamento più chiaro né furono impiegate peculiari qualifiche: la situazione mutò ad inizio Trecento, con qualche anno di scarto rispetto a quanto sembra essere accaduto nel caso bresciano. Cfr. Rossi, *I notai di curia* cit., pp. 77-78.

<sup>291</sup> Lo rileva Merati, *Il mestiere di notaio* cit., che riprende la notizia da ASMi, PPF 86, fasc. 40g (1271 gennaio 13).

personale a servizio del presule. È possibile che presso la «camera notarii» trovasse poi collocazione l'archivio, in merito al quale non sono rimaste informazioni più dettagliate, ma che era certamente presente dato che, come è stato detto in precedenza, in più occasioni nel corso del XIV secolo gli assalti al palazzo vescovile si tradussero nel furto o nella dispersione del materiale documentario ivi stipato.

I profili dei notai che prestarono la loro opera all'episcopio durante il trentennale governo di Berardo Maggi sono assai diversi per vicende personali, tipologia dell'impiego ricoperto e durata del rapporto intrecciato con l'istituzione. In un quadro generale di sempre minore reticenza a presentarsi con la qualifica di notaio di curia o del vescovo (sebbene rimanevano ancora forti le tendenze a mantenere una certa autonomia nelle formule autenticatorie) la sensazione è che all'interno del gruppo dei professionisti a servizio del vescovo iniziassero a prendere forma una qualche suddivisione delle competenze ed una gerarchizzazione dei ruoli.<sup>292</sup> Non è un caso se al notaio che più degli altri poteva vantare una lunga militanza presso il palazzo vescovile, cioè Giacomo Ferrarini, fu affidata la redazione della maggior parte dei designamenti realizzati sotto il governo di Berardo: addirittura sette, mentre ai suoi colleghi furono lasciate letteralmente le «briciole» (due ne rogò Venturino Boldi, uno Benvenuto Rescatii).<sup>293</sup>

Il reclutamento dei nuovi professionisti, la maggior parte dei quali iniziò la propria esperienza con ogni probabilità attorno agli anni Ottanta-Novanta del XIII secolo, avvenne principalmente su base locale similmente a quanto accadde per la maggior parte dell'officialità vescovile di cui Berardo intese circondarsi durante la sua permanenza in cattedra. Così come il Ferrarini, anche Venturino Boldi, Benvenuto Rescatii, Giacomo Bornati e Alberto Morenzoni provenivano dall'ambiente bresciano.<sup>294</sup> Alcuni di essi, in particolare, presero a definirsi con maggiore regolarità come notai di curia anche se, come è ampiamente testimoniato per qualcuno, la loro attività non si risolveva unicamente nel lavoro presso il palazzo vescovile, ma mantennero rapporti più o meno stretti con altre istituzioni locali. Benvenuto Rescatii, ad esempio, la cui attività per conto del vescovo può essere circoscritta al periodo 1295-1304, oltre a rogare il *designamentum* di Pisogne e ad essere attivo all'interno del tribunale vescovile, mantenne una vicinanza professionale al monastero urbano di San Cosma e Damiano (che si protrasse anche quando, con ogni probabilità, il suo impiego in

---

<sup>292</sup> Sull'analisi delle formule autenticatorie come terreno attraverso il quale valutare il travagliato percorso di affermazione di una concezione più «cancelleresca» del lavoro del notaio, cfr. Della Misericordia, *Le ambiguità dell'innovazione* cit., pp. 85-139 (in part. p. 100). Una prima ricognizione sull'area bresciana, interessata però alle istituzioni comunali in A. De Feo, *Note di diplomatica comunale bresciana*, «Ricerche Medievali» 6-9 (1971-1974), pp. 141-156.

<sup>293</sup> Cfr. *supra*, pp. 65-66.

<sup>294</sup> Cfr. Gavinelli, *Cultura scritta* cit., pp. 165-170.

curia era ormai terminato) e alla chiesa di S. Maria in Pedriolo.<sup>295</sup> Anche Giacomo Bornati del resto, che come «notarius domini episcopi» nel 1307 rogò l'atto con cui Cazoio da Capriolo venne nominato camerario del vescovo, e che almeno tra il 1306 ed il 1308 lavorò assiduamente presso il tribunale vescovile, intrattenne a lungo rapporti con altre istituzioni ecclesiastiche cittadine.<sup>296</sup>

Se il Ferrarini rappresentava, probabilmente, il vertice della burocrazia curiale, altri notai erano frequentemente impiegati con mansioni che esulavano da quelle strettamente competenti gli scribi di curia: Venturino Boldi di Rovato, ad esempio, nel 1297 recepì dagli *homines* di Toscolano il designamento dei possessi vescovili in quella terra in qualità di «sindicus et gastaldus» del vescovo. In qualità di semplice sindaco, invece, nel 1304 inoltrò richiesta al console di giustizia del Comune di Brescia Graziolo da Calvisano affinché si obbligassero gli *homines* di Gavardo ad eleggere alcuni uomini per designare tutti i beni da loro detenuti per conto dell'episcopato.<sup>297</sup> Il tema della spiccata mobilità geografica a cui i notai di curia erano sottoposti nell'esercizio della loro attività, che emerge in filigrana dalla vicenda del Boldi e che sarà approfondito più avanti, affiora nella vicenda di Alberto Morenzoni da Iseo, che lavorò al servizio del presule tra il 1299 ed il 1303. Fu lui ad affiancare il potente vicario Cazoio durante la spedizione in Valcamonica, effettuata a più riprese tra 1299 e 1302, rogando tutte le investiture e concessioni effettuate dal Meregottis in favore di comunità e vassalli camuni e traendone un *liber* ancora conservato presso l'Archivio Diocesano. In esso, il Morenzoni non intese mai presentarsi come notaio di curia, ma badò a sottolineare la propria qualifica di notaio «imperiali auctoritate».<sup>298</sup>

All'estremità opposta rispetto al ristretto gruppo dei notai “di vertice”, si collocavano con ogni probabilità notai il cui lavoro per l'episcopato si risolveva in mansioni più limitate nel tempo, più puntuali: poteva capitare che qualcuno di questi professionisti si fregiasse della qualifica di notaio vescovile, specificandola però con indicazioni più particolareggiate che, probabilmente, avevano il senso di ridurre e limitarne la portata. Sembrerebbe questo essere il caso di Franceschino Tassini, che nel 1307 rogò il designamento di Toscolano qualificandosi come «notarius domini episcopi in curia de Materno» e per il quale non sono state trovate altre notizie nella documentazione dell'epoca.<sup>299</sup>

<sup>295</sup> Quanto alla sua vicinanza a Cosma e Damiano cfr. almeno ASMi, PPF 66, perg. 18 (1312, agosto 10) e anche Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 249-250. Quanto al legame con S. Maria in Pedriolo, cfr. Gavinelli, *Cultura scritta* cit., p. 167, anche per la sua attività presso il tribunale vescovile. Altri esempi di notai di curia attivi presso il tribunale vescovile in G. Cagnin, «*Scriba et notarius domini episcopi et sue curie*». *Appunti sui notai della curia vescovile (Treviso, secolo XIV)*, in *Chiese e notai* cit., pp. 149-179.

<sup>296</sup> Ivi, pp. 167-168.

<sup>297</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 4, f. 22r e Mensa 11, f. 10r (1304, maggio 5).

<sup>298</sup> Cfr. Gavinelli, *Cultura scritta* cit., p. 155 e ASDBs, Mensa 6, ad es. f. 8v (1300, gennaio 28): «Ego Albertinus de Morentonibus de Yseo imperiali auctoritate notarius predictis omnibus affui et rogatus imbreviavi et scripsi».

<sup>299</sup> Cfr. Gavinelli, *Cultura scritta* cit., p. 168 e ASDBs, Mensa 4, ff. 35r e sgg. Sul diverso impiego dei notai al servizio del presule, cfr. Rossi, *I notai di curia* cit., pp. 86-87.

In questo ambiente di curia così articolato e vivace sia nelle presenze che nelle tipologie di impiego fece la sua comparsa, probabilmente nei primissimi anni del XIV secolo, Marchesino de Fugaciis, che nei quarant'anni successivi avrebbe occupato stabilmente i vertici della burocrazia vescovile. Si è già parlato dell'importanza del ruolo da lui ricoperto in occasione della trascrizione su registro dei designamenti rogati da Giacomo Ferrarini: sin dall'ottobre del 1302, del resto, Marchesino era stato investito dell'importante ruolo di vicario vescovile in Valcamonica, per proseguire l'opera di Cazoino da Capriolo, segno indiscutibile della fiducia in lui riposta da parte del presule.<sup>300</sup> La vicenda personale di Marchesino è emblematica sotto diversi punti di vista, a cominciare proprio da uno dei primi incarichi che gli furono affidati, quello dell'esemplazione dei designamenti presenti nell'archivio di Giacomo Ferrarini. Se sul piano storico-documentario è stata rilevata la permeabilità dei due archivi (quello privato del Ferrarini e quello vescovile) e si è potuta apprezzare la capacità dei notai a servizio del vescovo di muoversi tra i diversi piani della documentazione, va aggiunto un ulteriore elemento di valutazione. Il grande capitale di informazioni accumulatosi sin dall'inizio del Duecento, e ancor più significativamente negli ultimi vent'anni del secolo, doveva ora essere gestito in maniera tale da garantirne fruibilità e accessibilità da parte del personale di curia al fine di rispondere in maniera più funzionale alle rinnovate esigenze amministrative dell'episcopato. È altamente probabile che l'operazione di traduzione su registro di parecchio materiale proveniente dagli archivi dei notai di curia servisse proprio a soddisfare tali bisogni: occorreva però organizzare e coordinare il lavoro e, in questo senso, lo sguardo attento ai designamenti in cui il de Fugaciis intervenne (sottoscrivendo o più semplicemente apponendo il proprio *signum tabellionis*) conferma il ruolo centrale ricoperto dal notaio.

Se, con simili operazioni, fu possibile trasmettere da un'epoca all'altra l'eredità documentaria del passato e garantirne adeguata fruibilità, non meno rilevante fu un altro aspetto, quello della continuata presenza di Marchesino al servizio dell'episcopato ben oltre i confini cronologici dell'età berardiana, fin quasi alla metà del Trecento. Oltre un quarantennio durante il quale il notaio ricoprì incarichi tra i più diversi e in cui la propria posizione, rispetto all'istituzione per cui lavorava, conobbe sensibili slittamenti. Se infatti nei primi anni (in cui pure, come si è visto, Marchesino ricoprì importanti ruoli di responsabilità) si registra ancora una certa reticenza a presentarsi nelle sottoscrizioni come notaio di curia, gradualmente, poi stabilmente almeno dagli anni Venti-Trenta, egli assunse la qualifica di «notarius domini episcopi et episcopalis curie Brixiensis».<sup>301</sup>

<sup>300</sup> Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 367-369; Gavinelli, *Cultura scritta* cit., p. 153. Quanto al ruolo ricoperto in occasione della trascrizione dei designamenti rogati dal Ferrarini, cfr. *supra*, p. 66.

<sup>301</sup> Nei designamenti da lui esemplati, ad esempio, Marchesino non sottoscrisse mai come notaio del vescovo, ma come semplice «notarius». Nel 1309 il notaio rogò una lettera di Federico Maggi con la quale il presule concedeva all'abate di Sant'Eufemia la «liberam potestam utendi anulo ac benedictione solemne posse vos et successores vestri super populum elargiri in ipso monasterio» e il privilegio di portare le insegne vescovili. Dopo le sottoscrizioni dei canonici di cattedrale, Marchesino sottoscrisse quale «publicus tabelio predictis omnibus et singulis interfui et rogatus scripsi et

Sul piano della produzione documentaria, il de Fugaciis assunse ben presto un ruolo di riferimento: attorno al 1309, ad esempio, rogò il *liber feudorum* di Federico Maggi mentre una trentina d'anni più tardi, precisamente nel 1338, fu tra i personaggi impegnati nel recupero e nel riordino degli atti derubati ed asportati dall'archivio vescovile nel corso dei disordini del 1311 e del 1316.<sup>302</sup> La fortunata conservazione dei libri di entrate del 1343-1344 consente poi di conoscere i termini del suo impegno non solo nella redazione di questi importanti strumenti contabili. La fiducia accordatagli nell'ambiente curiale era ormai tale che il vicario vescovile, Giacomo degli Atti, dopo avergli affidato il ruolo di esattore dei redditi nelle curie di Valcamonica lo incaricò del ruolo di esattore generale, date le frequenti assenze da Brescia sia del presule che dello stesso vicario.<sup>303</sup> In qualche occasione Marchesino, in compagnia di altri colleghi, aveva addirittura seguito il presule nei suoi viaggi presso la corte papale di Avignone, come testimonia un atto del 1339 rogato da Arioldo de Fontanella nella città provenzale, «in contrata Sancte Cateline» presso la casa del vescovo di Brescia.<sup>304</sup>

Un ultimo aspetto significativo della vicenda di Marchesino è rappresentato dalla sua appartenenza al ceto dei notai-chierici: sin dagli inizi del Trecento, infatti, egli deteneva un beneficio in quanto chierico della pieve di San Lorenzo di Manerbio. La figura del notaio-chierico, a quanto pare un inedito rispetto a quanto accaduto nella curia bresciana nel corso del XIII secolo, sarebbe stata in seguito discretamente presente nell'organigramma di curia. Se il de Fugaciis rappresenta forse il caso più rilevante, per qualità e importanza del ruolo rivestito all'interno della burocrazia curiale, anche nei decenni successivi (come si vedrà) non mancarono figure di questo tipo. La possibilità di fare carriera entro le istituzioni ecclesiastiche locali e di ottenerne i relativi benefici economici, evidentemente, rappresentava per questi notai una soluzione alternativa rispetto a quanto accadeva per i loro colleghi laici, i quali dipendevano maggiormente dalla concessione da parte del vescovo di altre fonti di reddito, oppure dall'esercizio della professione presso la committenza privata.<sup>305</sup>

---

signum meum consuetum ad maiorem firmitatem apposui». Cfr. ASMi, PPF 68, perg. 368 (1309, febbraio 27). Vi sono poi indizi di come, almeno inizialmente, Marchesino non prestasse la propria opera unicamente all'episcopo, ma lavorasse anche per altre istituzioni locali: nel 1304 ad esempio figurava nelle carte come procuratore del monastero di San Faustino Maggiore. Cfr. G. Archetti, *Gli Umiliati e i vescovi alla fine del Duecento. Il caso bresciano*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, pp. 267-314 (in part. p. 295).

<sup>302</sup> Guerrini, *Per la storia* cit., p. 72.

<sup>303</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 66, ff. 47r, 87r, 119r.

<sup>304</sup> ASBs, FDR 1.1, f. 65v (1339, aprile 12).

<sup>305</sup> Sui notai-chierici cfr. A. Olivieri, *Per la storia dei notai chierici nel Duecento: il caso del Piemonte*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. Puncuh, I-II, Genova 2003, pp. 365-414 e 701-738. Un caso piuttosto famoso di notaio-chierico è quello di Bongiovanni di Bonandrea, notaio presso la curia vescovile di Trento: cfr. M. Motter, *Il notaio Bongiovanni di Bonandrea e il suo protocollo*, in *Il «Quaternus rogacionum»* cit., pp. 29-67 (in part. pp. 49-56). Nel 1467 il sinodo bresciano avrebbe in parte disciplinato il ruolo dei notai-chierici, impedendo ad esempio la loro azione nelle cause laiche: cfr. E. Peverada, *La «familia» del vescovo e la curia a Ferrara nel sec. XV*, in *Vescovi e diocesi* cit., II, pp. 601-659 (in part. le pp. 632-633).

L'episcopato di Berardo Maggi aveva rappresentato una stagione indubbiamente importante sul piano della costituzione e consolidamento di un nucleo burocratico funzionale ad assolvere alle esigenze di governo che venivano definendosi man mano. Gli anni del successore Federico, lo si è già visto, furono estremamente difficili e segnati da discontinuità notevoli, come gli incendi e saccheggi del palazzo, oppure la cacciata del presule. Tuttavia, così come buona parte del materiale documentario riuscì a salvarsi dalla dispersione, alcune figure professionali rimasero in auge nell'organigramma della curia, rendendo possibile una certa continuità.

Negli anni Venti, l'avvento di vescovi come Princivalle Fieschi e soprattutto Tiberio della Torre, legati a doppio filo all'alleanza guelfa di cui Brescia faceva parte, ebbe conseguenze sensibili nel rilancio e nel consolidamento dell'organismo burocratico di curia, che avvenne anche grazie all'avvento di notai forestieri i quali, ben integrandosi con l'ambiente locale, avrebbero protratto a lungo la loro permanenza bresciana. Alcuni di essi sarebbero addirittura giunti ad affiancare Marchesino de Fugaciis al vertice della burocrazia episcopale.

## 1.2 Carriere

Nelle pagine che seguono si cercherà di ripercorrere le carriere dei notai che si avvicendarono in curia nel corso del XIV secolo, sottolineando tratti comuni, peculiarità di ciascuna vicenda e tracciando gli orizzonti di sviluppo della burocrazia curiale in formazione. Piuttosto che presentare analiticamente ciascuna figura, si è preferito impostare la trattazione in maniera tematica, al fine di porre l'accento su aspetti importanti su cui il dibattito storiografico recente si è soffermato, quali la circolazione dei notai, la presenza di personale locale e forestiero, la durata temporale della permanenza in curia, lo spettro ampio delle competenze assunte da questi funzionari nello svolgimento del proprio ruolo.

### 1.2.1 *Bresciani e forestieri*

Nell'età di Berardo Maggi, la curia si era popolata di notai di estrazione eminentemente locale: alcuni erano presenti in curia già da decenni, altri furono probabilmente reclutati per assolvere a mansioni più circoscritte e rispondere alla crescente esigenza di documentazione che caratterizzò la stagione berardiana molto di quanto non era accaduto nel periodo precedente. Nel corso del XIV secolo, invece, si registrò una netta inversione di tendenza che portò la curia bresciana ad accogliere consistente afflusso di personale notarile proveniente da fuori distretto. A favorire tale fenomeno fu certamente la presenza di vescovi forestieri dopo la cacciata e scomunica di Federico Maggi, ultimo bresciano ad occupare la cattedra in età medievale: come si vedrà, le tempistiche dell'avvento dei



primi notai non locali presso il palazzo vescovile coincisero con quelle dell'arrivo a Brescia di vescovi quali Princivalle Fieschi e, soprattutto, Tiberio della Torre, ambedue esponenti di famiglie apertamente schierate con il papato di Giovanni XXII e con l'alleanza guelfa di cui il Comune bresciano, affidatosi dalla fine del 1318 a Roberto d'Angiò, era parte attiva.

Similmente a quanto accadde in altre curie episcopali circoscrizioni, oggetto di indagini recenti da parte della storiografia, l'avvento di vescovi forestieri favorì l'insediamento in curia di personale reclutato fuori distretto. La peculiarità del caso bresciano risiede semmai nella qualità di queste presenze in relazione alla costituzione di un organigramma di curia più definito. A Verona, ad esempio, gli episcopati del bergamasco Pietro de Scala (1291-1295) e del milanese Giovanni de Naso (1349-1350) rappresentarono due momenti di consistente afflusso di personale notarile non locale nei gangli dell'amministrazione di curia. In entrambe le occasioni, però, queste presenze si rivelarono sostanzialmente "effimere", legate alla permanenza dei due presuli: nessuno di essi riuscì a (o volle) radicarsi nella burocrazia vescovile veronese, lasciando perciò la diocesi e seguendo altre strade di affermazione professionale.<sup>306</sup> Analoghi sembrano essere stati i casi bergamasco e comasco, per il quale le presenze forestiere sono state valutate, nel complesso, come poco significative ed incapaci di sfidare il notariato locale sul terreno della capacità di radicamento all'interno delle strutture amministrative dell'episcopato.<sup>307</sup> La curia arcivescovile milanese, infine, fu con ogni probabilità del tutto refrattaria, nel corso del XIV secolo, a presenze notarili forestiere.<sup>308</sup>

A Brescia, al contrario, l'avvento in curia si tradusse per molti dei notai venuti da fuori in una concreta possibilità di radicamento e, per alcuni di loro, nell'assunzione di ruoli di spicco non solo per quanto atteneva all'esercizio della pratica notarile, ma anche in veste di procuratori dei presuli o di riscossori e percettori dei redditi episcopali.<sup>309</sup> Fu solo al giro di boa del secolo, o più precisamente dall'inizio degli anni Sessanta, che si assistette ad un mutamento, non tanto in termini quantitativi (giacché la presenza di notai forestieri rimase nel complesso piuttosto significativa) quanto piuttosto per qualità degli impegni assunti da questi funzionari: i vertici della burocrazia curiale (al di là di qualche caso, comunque limitato nel tempo) furono infatti stabilmente occupati da notai di estrazione locale. Marginalizzati nell'esercizio della professione notarile, i notai

<sup>306</sup> Sul notariato di curia veronese cfr. Rossi, *I notai di curia* cit., pp. 103-107. Cfr. anche S. Vecchio, voce *Della Scala, Pietro*, in DBI 37 (1989), pp. 459-461 e R. Bertuzzi, voce *Nasi, Giovanni*, in DBI 77 (2012), p. 835. Di segno opposto sembra essere stata, alla stessa altezza cronologica, la situazione della curia vescovile di Gubbio, dove gli innesti di personale forestiero si verificarono principalmente quando a rivestire la carica vescovile furono personaggi provenienti dal mondo comunale e locale: cfr. Luongo, *I notai della curia vescovile* cit., pp. 49-50.

<sup>307</sup> Magnoni, *Episcopalis curie notarii* cit., pp. 108 sgg.

<sup>308</sup> *I notai della curia arcivescovile di Milano (secoli XIV-XVI)*, a cura di C. Belloni e M. Lunari, Roma 2004, *passim*.

<sup>309</sup> Il caso bresciano ha diversi punti di contatto con quello pavese, città nella quale la presenza (tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta) di vescovi forestieri favorì nuovi arrivi in curia, alcuni dei quali (si pensi a Franchino Cristiani) seppero radicarsi stabilmente al servizio dell'episcopato, dando origine addirittura a vere e proprie dinastie funzionali che si radicarono peraltro anche nei gangli dello stato visconteo. Cfr. *La rubrica degli atti* cit.

forestieri mantennero tuttavia ruoli di un certo rilievo nell'amministrazione locale ottenendo compiti di rappresentanza per conto del vescovo e assumendo, in alcuni casi, la direzione delle delicate operazioni di riscossione dei redditi e dei proventi della diocesi.<sup>310</sup>

La crisi del potere vescovile che aveva caratterizzato, a fasi alterne, gli anni Dieci del XIV secolo inibì almeno parzialmente il potenziale amministrativo della burocrazia curiale, che dovette peraltro trovarsi a corto di personale se, nella documentazione superstite, sono restate solo labili tracce di notai di curia per il periodo dell'episcopato di Princivalle Fieschi.<sup>311</sup> Che qualcuno affiancasse Marchesino de Fugaciis, unico superstite della burocrazia di curia d'età berardiana, è però probabile se si muove dalla considerazione che, negli otto anni di permanenza del presule tortonese, vennero redatti all'incirca una decina di registri.<sup>312</sup> Fu probabilmente con l'episcopato del successore, Tiberio della Torre, che fecero la loro comparsa a Brescia notai come il comasco Arioldo de Fontanella, i milanesi Giovanni de Carugate e Giovannino de Ostiolo, la cui prima attività in curia è testimoniata tra il 1326 ed il 1328.<sup>313</sup> I tre presero immediatamente posto all'interno dell'ordine funzionariale della curia, assumendo la qualifica di «domini episcopi notarius». Ad essa Giovanni de Carugate e Arioldo de Fontanella, certamente più impegnati nella redazione di scritture e registri di quanto non fosse invece Giovannino de Ostiolo, alternavano nell'uso la qualifica di «notarium proprium domini episcopi», «notarius et scriba proprius» oppure quella di «episcopalis curie notarius». I primi due, inoltre, si incardinarono subito appieno nella struttura burocratica assumendo pure, come si vedrà, importanti compiti di gestione del patrimonio vescovile e ricoprendo diversi incarichi di responsabilità; il de Ostiolo, invece, mantenne sempre ruoli più marginali e non è un caso se nella documentazione non rimane traccia di lui dopo il 1329. Al fianco dei notai forestieri figurano anche alcuni notai di estrazione locale, dotati però di compiti più limitati (soprattutto per quanto concerne la produzione di scritture) rispetto ad Arioldo e Giovanni. Lancillotto de Ochis, ad esempio, verso la fine degli anni Venti fu assiduo frequentatore della curia bresciana, in qualità di testimone agli atti rogati dal Fontanella, ma rivestì anche il ruolo di procuratore vescovile in alcune occasioni delicate relative alla gestione del patrimonio fondiario.<sup>314</sup>

Poteva anche accadere che esigenze particolari e del tutto contingenti spingessero il presule a creare un notaio in grado di assolverle secondo gli indirizzi della curia: l'esercizio di tale prerogativa da

<sup>310</sup> Nelle pagine successive si darà trattazione puntuale di questi aspetti.

<sup>311</sup> Di fatto, solo Pietro da Cologne: in un atto del 1336 si fece richiamo ad un atto da questi rogato nel 1322. Pietro è definito «tunc episcopalis curie notarius». Cfr. ASBs, FDR 1.1, f. 16r (1336, ottobre 17).

<sup>312</sup> L'inventario trecentesco ricorda due *libri fictuum* per Bagnolo e Ponteviso, due *libri receptorum* per Brescia e uno per Gavardo, un *receptum* generale, un estimo del clero e 3 libri di dazi imposti al clero. Cfr. ASDBs, Mensa 29, fasc. I. Ad essi può essere aggiunto, se le indicazioni del Guerrini sono corrette, il *liber feudorum* rogato da Pietro da Cologne, «notarius ac scriba proprius domini episcopi»: Guerrini, *Per la storia* cit., p. 75.

<sup>313</sup> Sui de Fontanella, importante dinastia di notai comaschi cfr. (almeno per il Quattrocento) M. Mangini, *Il notariato a Como. "Liber matricule notariorum civitatis et episcopatus" (1427-1605)*, Varese 2007, in part. le pp. 598-599.

<sup>314</sup> Cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 64, f. 56r (1327, settembre 5).

parte di Tiberio della Torre dimostra come ancora verso la fine degli anni Venti la crisi organizzativa della curia non fosse stata superata e si necessitasse di un personale più abbondante, che potesse adempiere alle esigenze episcopali di governo. Il 7 maggio del 1327 il presule «fecit et elegit Johanninum filium ser Jacobi de Lascalla in suum et eius episcopalis curie brixienis notarium et officialem»: la nomina era fatta affinché «de cetero possit exercere officium notarie in eius curia et extra tamquam suus verus et proprius notarius et officialis». Immediatamente dopo il conferimento del mandato il vicedomino di Cattedrale, Ugolino, delegato del vescovo nella questione che verteva tra l'episcopato e gli *homines* di Gardone circa la gestione della decima della Valle di Sur, elesse a proprio «notarius et scriba in dicta causa et questione» il notaio Giovannino di Giacomo della Scala, con il compito di «facere scripturas et processos necessarias in dicta causa».<sup>315</sup> Non sono note altre occasioni in cui Giovannino prestò la propria opera per l'episcopato: egli dovette rimanere in ogni caso tra le file del funzionariato gravitante attorno all'istituzione, dato che se ne trova qualche traccia saltuaria anche nel decennio successivo, quasi sempre in qualità di testimone agli atti dei notai di curia. Non comparve più, tuttavia, con la qualifica di scriba del vescovo, ma con il semplice appellativo di *notarius*.<sup>316</sup>

Durante l'episcopato del modenese Giacomo degli Atti (1335-1344) l'organigramma di curia rimase sostanzialmente invariato nei vertici, stabilmente occupati dai notai Arioldo, Marchesino e Giovanni. Ad essi si affiancarono tuttavia nuove figure forestiere: alcune provenivano con ogni probabilità dall'orizzonte clientelare del presule, come nel caso di Giacomino de Laqua di Modena, arrivato in curia attorno al 1337. Godendo dello *status* di chierico, Giacomino godette probabilmente del favore vescovile per ottenere un canonicato con prebenda presso la pieve di Pontirolo, in diocesi di Milano; sempre la vicinanza al presule avvantaggiò il notaio-chierico nell'ottenimento di importanti mansioni come ad esempio accadde nel 1342, quando fu nominato sindaco e procuratore del vescovo nella riscossione degli introiti diocesani.<sup>317</sup> Anch'egli, alla stregua dei suoi colleghi «di vertice», seppe ben radicarsi nel contesto bresciano dato che fu assiduo frequentatore dei locali del palazzo vescovile fino almeno alla fine del 1350 e che attorno al 1348 ebbe in concessione, forse dal vescovo Lambertino, la prepositura della chiesa di Calvisano.<sup>318</sup> Alla clientela di Giacomo degli Atti apparteneva forse anche il «domini episcopi notarius» Giovanni da Mantova, talvolta indicato anche con l'appellativo di *magister*, che tuttavia scomparve ben presto

<sup>315</sup> Ivi, f. 55r (1327, maggio 7).

<sup>316</sup> Ad es. ASBs, FDR 1.1, 79r (1339, luglio 20), e BQBs, ms. M.f.I.1, perg. n. 2 (1352, dicembre 19) in cui Giovannino della Scala comparve (tra l'altro accanto a Giacomino della Torre) tra gli autenticatori di una copia di un *instrumentum* relativo alla canonica di cattedrale.

<sup>317</sup> ASDBs, Mensa 66, f. 1r.

<sup>318</sup> La familiarità del notaio con gli ambienti di curia emerge dalla lettura delle imbreviature di Giovanni de Putis, in cui molto spesso egli compare come testimone agli atti rogati all'interno del palazzo vescovile. In questo contesto si trova anche notizia del conferimento della prepositura di Calvisano: cfr. ASBs, FDR 1.2, f. 53r (1348, maggio 9).

dagli ambienti bresciani.<sup>319</sup> L'assidua frequentazione della corte di Avignone da parte del vescovo modenese si tradusse nella necessità di utilizzare, in casi di estrema urgenza, notai disponibili presso la città provenzale. Nel 1336, dalla Francia, Giacomo nominò suoi procuratori e vicari il nipote (l'omonimo Giacomo degli Atti) e Guglielmo da Cremona: a rogare l'atto fu chiamato il notaio-chierico Simone de Aurocii, un umbro proveniente da Amelia. Talvolta però erano i notai di curia a seguire il vescovo Oltralpe, come accadde ad esempio nell'aprile del 1339 quando sia Marchesino de Fugaciis che Arioldo de Fontanella compaiono nelle carte uno in qualità di testimone, l'altro di rogatario di un atto steso presso l'abitazione avignonese del presule.<sup>320</sup>

In una curia così aperta ad apporti non locali, c'era tuttavia spazio anche per carriere importanti da parte di qualche notaio di estrazione bresciana, come testimonia il caso di Giacomino della Torre il quale, a dispetto del cognome, era cittadino bresciano a tutti gli effetti. Le prime attestazioni sul suo conto, risalenti all'inizio degli anni Trenta, suggeriscono che a quell'altezza cronologica egli facesse parte dell'*entourage* di notai roganti per il monastero di San Cosma e Damiano ma che coltivasse già una discreta frequentazione degli ambienti curiali. Negli anni successivi, Giacomino si fece più assiduo frequentatore del palazzo vescovile e presenziò spesso agli atti di investitura ivi rogati, sempre però con la qualifica di semplice «notarius Brixie». Solo qualche anno più tardi, dal 1339, egli compare nella documentazione in qualità di «episcopalis curie notarius»: da allora, le notizie del suo impegno per la curia si fanno molto più abbondanti. Nei primi anni Quaranta, oltre a ricoprire incarichi presso il tribunale vescovile, rivestì ruoli importanti nel settore della gestione economica della Mensa e, pochi anni dopo, fu il compilatore dell'inventario di cui si è ampiamente trattato in precedenza. Durante l'episcopato di Bernardo Tricardo (1349-1357) Giacomino raggiunse una posizione di vertice non solo all'interno della burocrazia curiale ma anche di quella legata al Capitolo della cattedrale: come «notarius et scriba proprius» del presule rogò il voluminoso *liber feudorum* che conteneva non solo i rinnovi effettuati nei mesi immediatamente successivi l'ingresso del presule in città, ma anche tutti gli atti relativi al patrimonio feudale rogati negli anni successivi, fino al 1358. Contemporaneamente però, con la qualifica di «notarius et scriba proprius dominorum canonicorum et canonice maioris Brixie» vergò ben quattro libri di imbreviature (1349, 1353, 1356, 1357) contenenti atti riguardanti la gestione del patrimonio immobiliare della canonica.<sup>321</sup>

<sup>319</sup> Sulla sua figura cfr. ASBs, FDR 1.1, ff. 65v (1339, aprile 12); 126r (1343, aprile 4). Il primo dei due atti è rogato ad Avignone: da ciò si può confermare l'ipotesi che lo vedrebbe come notaio strettamente legato alla clientela vescovile.

<sup>320</sup> Si tratta dello stesso contesto in cui figura anche Giovanni da Mantova: cfr. la nota precedente.

<sup>321</sup> Quanto alle prime notizie della sua presenza in curia cfr. ASDBs, Mensa 64, ff. 108r (1332, marzo 21); 108v (1332, aprile 2); 112r (1332, luglio 20); 116r (1332, novembre 11); ASBs, FDR 1.1, ff. 7r (1336, ottobre 15); 26r (1336, ottobre 23); 67v (1339, maggio 2). Il *liber feudorum* da lui rogato è il ASBs, FDR 1.3, su cui cfr. anche *supra*, p. 39. Sul legame con San Cosma e Damiano, cfr. ASMi, PPF 66, b. 33a, perg. 44 (1332, giugno 1). Per quanto concerne l'attività

Fino a tutto il decennio centrale del secolo, la presenza in curia di notai come Arioldo de Fontanella, Giovanni de Carugate e Giacomino della Torre garantì un certo grado di continuità all'interno della struttura burocratica della curia.<sup>322</sup> Attorno ad essi gravitava un gruppo di notai la cui presenza era di carattere più effimero, oppure dipendeva dalla presenza di un vescovo amico, come fu ad esempio per Giovanni de Putis di Reggio, arrivato in diocesi al seguito del presule Lambertino (1344-1349) e sparito alla morte di questi.<sup>323</sup> Il caso del notaio reggiano, peraltro, si pone in controtendenza rispetto ad un fenomeno che iniziava a prendere forma all'interno della burocrazia vescovile: per quanto breve, infatti, la sua esperienza in curia lo portò ad assumere una posizione privilegiata rispetto agli altri notai, testimoniata dalla qualifica di «*canzelerius domini episcopi et episcopatus Brixie*».<sup>324</sup> Fu uno degli ultimi notai forestieri ad assurgere a tale posizione di rilievo dato che, dopo di lui, sempre meno furono i professionisti della scrittura in grado di ottenere il riconoscimento di *scriba* del vescovo e della curia; va inoltre ricordato quanto espresso in precedenza e cioè che nella seconda metà del secolo non si ebbero più figure in grado di assurgere al ruolo che Arioldo de Fontanella o Giovanni de Carugate avevano rivestito nei primi decenni del Trecento.

Se gli anni Sessanta rappresentano una fase più oscura, a causa della povertà di attestazioni che consentano di capire di più circa l'organizzazione della burocrazia curiale bresciana, è invece lampante ciò che, con gradualità, avvenne sin dall'inizio degli anni Settanta del Trecento quando fece la propria comparsa una nuova generazione di notai che sarebbe rimasta attiva presso l'episcopato per quasi tre decenni. Una generazione composta unicamente da professionisti di origine locale a cui, per ragioni diverse, si affiancarono negli anni figure forestiere in grado di acquisire i titoli della gerarchia amministrativa («*notarius et scriba curie episcopalis*», «*episcopalis curie notarius*») e di inserirsi in curia con ruoli pure di una certa rilevanza, ma certamente incapaci di competere con il notariato locale quanto a persistenza e radicamento della propria funzione. Si apriva dunque la stagione di Bartolomeo de Castoldis (le cui attestazioni più antiche risalgono al 1370, e che sarebbe rimasto attivo in curia fino al 1385), di Giacomino da Ostiano (1370-1392) e, più tardi, di Giovanni de Vezatis (1376-1392). Ad essi si sarebbe aggiunto, sul finire degli anni Ottanta, Pecino Serpetri (1388-1407).

---

per conto della canonica, cfr. ASDBs, Archivio Capitolare 27, ff. 1r, 48r, 87r, 137r. Circa il suo intervento nella redazione dell'inventario, cfr. infine *supra*, pp. 37 sgg.

<sup>322</sup> Arioldo de Fontanella è attestato in curia fino al 1351 (cfr. ASDBs, Mensa 14, f. 57v); il de Carugate fino al 1353 (cfr. ASBs, FDR 1.3, f. 221r: 1353, febbraio 23); il della Torre fino al 1357 (cfr. ASBs, FDR 2.2, f. 14v, in cui si fa richiamo ad un atto da lui rogato il 20 aprile del 1357).

<sup>323</sup> Per un caso analogo in area lombarda cfr. la vicenda di Palamidesio Spelta alla curia vescovile pavese, in Majocchi, *I notai del vescovo* cit., p. 187.

<sup>324</sup> Di Giovanni de Putis rimane il *liber feudorum* da lui rogato ed oggi conservato in ASBs, FDR 1.2 (su cui cfr. *supra*, p. 52). Quanto alla qualifica di «*canzelerius*», cfr. ASMi, PPF 68, perg. 359 (1348, dicembre 3).

La curia rimaneva però aperta ad apporti provenienti da fuori distretto secondo una logica che sembra modellarsi sulla base non solo delle origini non bresciane dei presuli che si succedettero al governo della diocesi, ma anche dell'ormai consolidato inserimento della città e del suo contado nel contesto politico della dominazione viscontea. Ben sette furono i notai di origine milanese che arrivarono a Brescia nel corso del Trecento: alcuni come Giovanni de Carugate vi si stabilirono per oltre un trentennio, altri solo per qualche anno, lasciando per questo motivo tracce ben diverse l'uno dall'altro. Le ragioni che li condussero in diocesi non sono quasi mai chiare, anche se è probabile, data la concentrazione di cinque di essi nel trentennio compreso tra la fine degli anni Cinquanta e la fine degli anni Ottanta, che il loro arrivo sia da considerarsi almeno parzialmente in relazione con la situazione politica vigente. Non è un caso se (come si vedrà) proprio nel corso del trentennio di dominazione bernaboviana si realizzarono le condizioni che permisero un consistente afflusso in curia di personale proveniente dal Milanese e da altre zone del dominio visconteo.<sup>325</sup>

In qualche occasione, comunque, la vicinanza ad un presule era il viatico migliore per trovare occasioni di impiego, come testimoniano chiaramente il caso di Luigi Bianchi di Velate, imparentato con il vescovo Raimondo Bianchi che resse la cattedra bresciana tra il 1358 ed il 1362, o quello di Giovannolo Ferrari, il quale arrivò in curia al seguito del presule Tommaso Visconti, del quale era famiglia, attorno al 1388.<sup>326</sup> Anche il già menzionato Giovanni de Putis sembra rientrare in questa categoria dato che la sua presenza in curia è indissolubilmente legata alla permanenza di Lambertino de Baldovinis da Bologna. L'analisi del *liber feudorum* da lui rogato tra il 1345 ed il 1349 mette in luce altre sfaccettature di questo peculiare legame costruito tra il notaio ed il vescovo dato che tutti gli atti in esso imbreviati hanno come attore sempre e solo il presule, mai i suoi vicari o rappresentanti.<sup>327</sup>

Il legame che si intratteneva tra notaio e presule poteva anche essere meno stringente dei casi che sono stati presentati, ma non per questo meno significativo. Illuminante in tal senso è la vicenda di Simone de Pilis, notaio bergamasco che aveva operato all'interno della curia orobica durante l'episcopato di Bernardo Tricardo, rogando fra l'altro gli atti delle visite patorali condotte dal presule nel 1347. Quando il presule francese fu trasferito alla sede bresciana, Simone rimase stabilmente impiegato presso l'episcopato bergamasco; tuttavia, negli anni successivi (ed in particolare tra il 1350 ed il 1354) più volte fece la sua comparsa a Brescia (lasciando tracce della

<sup>325</sup> Cfr. *infra*, pp. 161 sgg.

<sup>326</sup> Luigi si occupò per conto del presule dell'aggiornamento del designamento di Civate: cfr. *supra*, p. 76. Quanto a Giovannolo Ferrari, diverse notizie su di lui in ASBs, FDR 2.2, in part. f. 34r (1388, luglio 27).

<sup>327</sup> Dopo la morte del vescovo Lambertino, nel 1349, non vi sono più tracce di Giovanni de Putis a Brescia. Il notaio reggiano ricompare nella documentazione mantovana attorno al 1370, come incaricato dal vescovo Guido d'Arezzo a svolgere una attenta ricognizione dei feudi vescovili esistenti *ultra Padum*. Cfr. G. Gardoni, *Notai di curia del Trecento. Appunti sul campione mantovano*, «Atti e Memorie della Accademia nazionale virgiliana di scienze lettere e arti», n.s., 74 (2006), pp. 51-107 (in part. le pp. 64, 82, 106).

sua presenza nelle *notitiae testium* degli atti rogati dagli scribi bresciani), segno del legame duraturo costruito dal notaio nei confronti del presule e della sua cerchia.<sup>328</sup> Al di fuori dell'ambiente strettamente curiale, il presule poteva trovare non solo i collaboratori di un tempo (come accadde nel caso di Simone de Pilis), ma anche importanti punti di riferimento per continuare la pratica amministrativa e di governo anche lontano dai confini diocesani. Si è già fatta menzione di come, in età avignonese, i presuli bresciani fossero in qualche occasione ricorsi all'apporto di notai residenti nella città provenzale oppure avessero trovato il modo di farsi seguire da qualcuno degli scribi di curia operanti a Brescia. Verso la fine del Trecento, quando la cattedra fu stabilmente occupata da presuli graditi a Gian Galeazzo Visconti, profondamente intrecciati e radicati nell'ambiente della corte viscontea, vi furono tentativi concreti per ovviare al problema dell'assenza del vescovo pur garantendogli la possibilità di agire direttamente negli affari diocesani. È a questo scopo, probabilmente, che i due vescovi Pusterla (Tommaso e Guglielmo) decisero di usufruire regolarmente della prestazione di un notaio milanese, Giovanni di Giacomolo Ciocca, peraltro proveniente da una dinastia di professionisti vicini agli ambienti della curia arcivescovile.<sup>329</sup> I Ciocca non erano nuovi alla vicinanza con la curia bresciana, dato che negli anni Ottanta un Paganolo aveva servito come famiglia l'allora vescovo Tommaso Visconti.<sup>330</sup> In servizio sin dal 1397, il Ciocca rogava per i due vescovi solo quando essi si trovavano a Milano per assolvere ai compiti di governo loro affidati da Gian Galeazzo. Purtroppo, della sua produzione si sono conservati solo alcuni fascicoli, ma uno di questi testimonia l'eccezionale opportunità data dalla scelta strategica di mantenere un legame preferenziale con un notaio residente a Milano: tra il 1403 ed il 1404, infatti, il Ciocca imbreviò un registro di lettere emanate da Guglielmo Pusterla e destinate a diverse realtà della diocesi bresciana. Dopo la morte di Gian Galeazzo nel settembre del 1402, la situazione del ducato era velocemente precipitata e lo scacchiere bresciano iniziava a prefigurarsi come uno dei più instabili dell'area orientale del dominio visconteo.<sup>331</sup> Forse valutando il clima di incertezza generale, il vescovo preferì trasferirsi a Milano ed infatti le lettere imbreviate dal Ciocca furono tutte composte o presso l'abitazione di Guglielmo, sita «in porta horientalis, in

<sup>328</sup> Sulla figura di Simone de Pilis cfr. Magnoni, *Episcopalis curie notarii cit.*, pp. 107, 110, 113. Sugli atti della visita pastorale da lui rogati cfr. *infra*, p. 249, n. 680. Quanto alle sue frequentazioni bresciane, cfr. ASBs, FDR 1.3, ff. 30v (1350, gennaio 13); 76r (1350, gennaio 23); 175v (1350, febbraio 25); 227r (1354, dicembre 23). Tra il 1352 ed il 1353, Simone si trovò anche a rogare alcuni atti per conto della curia, come si apprende dagli aggiornamenti del *liber registri* del 1351 (cfr. ASDBs, Mensa 14, ff. 76v-77r).

<sup>329</sup> Sui Ciocca/de Giochis cfr. *I notai della curia arcivescovile cit.*, *ad indicem* e le pp. 127-128 in particolare per la figura di Giovanni Ciocca.

<sup>330</sup> ASBs, FDR 2.2, f. 33r (1388, luglio 25).

<sup>331</sup> Sui fatti immediatamente successivi alla morte di Gian Galeazzo, sia consentito il rimando a Pagnoni, *Brescia viscontea cit.*, pp. 203-209.

parochia Sancti Viti in Pasquirolo», oppure a Tradate, la roccaforte che tutta l'agnazione Pusterla manteneva nel contado milanese.<sup>332</sup>

Se Milano dominò il Trecento in qualità di luogo di origine della maggior parte dei notai forestieri radicatisi a Brescia, una porzione comunque significativa di notai era di provenienza lombardo - padana: Como, Modena, Mantova, Piacenza e Reggio espressero in tutto, nel corso del XIV secolo, sei notai. Altri due scribi, invece, provenivano dall'Italia centrale. Quindici in tutto furono dunque i notai forestieri per i quali è documentato un ruolo concreto all'interno della curia vescovile bresciana, la maggior parte dei quali assunse anche la qualifica di notaio di curia e della curia vescovile. La loro incidenza rispetto al totale può essere calcolata in circa il 44%, inserendo nel computo tutti e trentacinque i notai che si alternarono al servizio dei vescovi di Brescia sin dalla metà del Duecento.<sup>333</sup>

### 1.2.2 Anatomia di una curia

Nel corso del XIV secolo, diversi indizi contribuiscono a consolidare la sensazione che l'organismo burocratico lentamente costituitosi attorno al vescovo venne assumendo forme più definite. È impossibile dire se tale definizione di competenze e strutture dipese dagli ordinamenti sinodali o da precise disposizioni vescovili, oppure se fu conseguita in maniera graduale.<sup>334</sup> Il risultato di questo fenomeno fu, come si è già visto, quello di garantire la continuità nella produzione documentaria attraverso l'individuazione, all'interno del corpo di professionisti alle dipendenze dell'episcopato, di un nucleo più ristretto di collaboratori che assunsero competenze ampie in una logica di collaborazione di lungo periodo con l'episcopato, non limitata alla singola esperienza pastorale di un presule. Un simile fenomeno è stato rilevato in molte delle curie vescovili poste al vaglio della storiografia recente, anche se non sono generalmente chiare le proporzioni tra questa sorta di gruppo "di vertice" e gli altri collaboratori. Alcune curie potevano ospitare, nel Trecento, un numero di notai che complessivamente si collocava attorno alle dieci unità; nonostante questo,

<sup>332</sup> Cfr. ASMi, Atti dei notai di Milano, 139, fasc. II, ff. 3r (1404 febbraio 10); 8r (1404, agosto 22).

<sup>333</sup> Dal computo, sono stati esclusi quei notai che prestarono la loro opera ai presuli bresciani ma in contesti estranei alla curia, nella fattispecie i casi (già esposti) di Simone Aurocii da Amelia e di Giovanni Ciocca.

<sup>334</sup> Non è possibile allo stato attuale delle ricerche stabilire se i sinodi convocati da Federico Maggi nel 1309 e da Tommaso Visconti nel 1389 contenessero norme atte ad organizzare e disciplinare l'attività della curia. Cfr. Andenna, *L'episcopato di Brescia*, p. 176. Cfr. anche C.D. Fonseca, *Vescovi, capitoli cattedrali* cit., pp. 88-89. Per un esempio di intervento diretto del presule, si prenda in esema il caso della curia di Mantova la quale, sin dal 1231, era stata riorganizzata dal presule Guidotto da Correggio con un atto che, se non ne stabiliva puntualmente le forme, quantomeno sanciva in maniera netta che tutta la documentazione episcopale dovesse essere prodotta solo dai notai del vescovo. Cfr. G. Gardoni, "Per notarios suos". *Vescovi e notai a Mantova tra XII e XIII secolo*, in «ASL» 131-132 (2005-2006), pp. 149-192 (in part. le pp. 163-164). Si cfr. anche le disposizioni sinodali di Bergamo, emanate nel 1297, che attribuivano ai notai del vescovo competenza esclusiva nella redazione di tutti gli *acta et processus* vescovili: Magnoni, *Episcopalis curie notarii* cit., pp. 104-105.



tuttavia, il numero di coloro che intrattenevano una abituale frequentazione del palazzo vescovile doveva con ogni probabilità attestarsi sulle quattro unità circa.<sup>335</sup>

A Brescia, per quasi tutto il Trecento, il nucleo dei professionisti con competenze più ampie (o perlomeno la cui opera è attestata in maniera decisamente maggioritaria rispetto agli altri notai compresenti in curia) rimase attestato sulle tre unità. Durante gli episcopati di Princivalle Fieschi e Tiberio della Torre i notai Marchesino de Fugaciis, Giovanni de Carugate ed Arioldo de Fontanella garantirono la continuità del loro operato e del patrimonio storico e documentario dell'istituzione. Nella seconda metà degli anni Quaranta il de Fugaciis, probabilmente defunto, venne sostanzialmente rimpiazzato da Giacomino della Torre. Ai tre si aggiunse però la figura di Giovanni de Putis, giunto in diocesi al seguito del vescovo Lambertino: tale allargamento non era destinato ad avere seguito, dato che il de Putis abbandonò la diocesi alla morte del presule bolognese, pochi anni dopo. Il nucleo di professionisti fu probabilmente ridimensionato a tre unità durante l'episcopato di Bernardo Tricardo anche se, in quest'epoca, vennero poco a poco scomparendo tutti i principali protagonisti della prima metà del secolo: morirono infatti sia Arioldo de Fontanella che Giovanni de Carugate e lo stesso Giacomino della Torre non è più documentato dopo il 1357.<sup>336</sup>

La scomparsa di questi personaggi ebbe certamente ripercussioni negli equilibri interni dell'organizzazione burocratica e un segnale chiaro in tal senso arriva dalla constatazione che, durante gli episcopati di Raimondino Bianchi (1358-1362) ed Enrico Sessa (1362-1369), sono pochissimi i notai di curia dei quali si sia conservata memoria, appena due per ciascun vescovo.<sup>337</sup>

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta si verificò invece una nuova inversione di tendenza, che portò all'ingresso in curia, per la prima volta da diversi anni in maniera consistente, di notai di estrazione locale. È agli anni dell'episcopato di Agapito Colonna (1369-1371) che va fatto risalire l'avvento di Bartolomeo de Castoldis e di Giacomino da Ostiano, i quali affiancarono i notai forestieri Guglielmo da Carcano e Domenico de Filiis Michelibus. Pochi anni dopo questi ultimi erano già scomparsi: dalla metà degli anni Settanta il nucleo dei collaboratori più stretti del

<sup>335</sup> Sono indicazioni che si desumono dalla lettura delle ricerche di Magnoni, *Episcopal curie notarii* cit., p. 107 (che indica in tre-quattro i notai facenti parte il nucleo più ristretto di collaboratori della curia bergamasca) e di Rossi, *I notai di curia* cit., pp. 103-105 (che suntegge in nove il numero massimo di notai compresenti con diverse competenze nella curia veronese). Per Mantova il numero totale dei notai di curia, piuttosto oscillante durante il XIV secolo, è comunque sempre attestabile attorno alle dieci unità (cfr. Gardoni, *Notai e scritture* cit., p. 70). A Torino, fra XIV e XV secolo, erano quattro i tabellioni che si spartivano l'ufficio di «episcopali curie notarii», secondo una prassi formalizzata alla quale accenna A. Barbero, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, p. 179. Altre indicazioni utili per un'indagine comparativa in Cagnin, «Scriba et notarius» cit., p. 161 (cfr. anche n. 59).

<sup>336</sup> Non è stato possibile fare luce sulla figura di Giovanni Rinaldini di Modena, «publicus imperiali auctoritate notarius» che nel 1351 vergò, sulla scorta del *registrum vetus*, la nuova redazione del *liber registri*. Nonostante l'importante incarico affidatogli, egli non ricorre quasi mai nella documentazione coeva e non sembra far parte dell'*entourage* più ristretto dei collaboratori del presule. Il *liber registri* da lui compilato, come si ricorderà, ha segnatura ASDBs, Mensa 14.

<sup>337</sup> Rispettivamente Milino de Alcheriis e Luigi Bianchi con riferimento all'episcopato di Raimondino Bianchi; Guidotto Loghena e Giovanni da Lozia con riferimento all'episcopato di Enrico Sessa.

presule, oltre al Castoldis e all'Ostiano, si arricchì della figura di Giovanni de Vezatis di Serle. Tale organigramma sarebbe rimasto immutato per oltre un decennio fino alla fine degli anni Ottanta, data in cui Bartolomeo de Castoldis fu rimpiazzato dal bresciano Pecino Serpetri.

Negli anni Novanta si ebbe un nuovo periodo di crisi nel “vertice” dell'organigramma notarile, probabilmente causato da ragioni simili a quelle che avevano ingenerato le difficoltà incontrate negli anni Sessanta, vale a dire la scomparsa nel giro di pochi anni dei principali notai della curia vescovile: dopo il 1392, infatti, si perdono le tracce di Giovanni de Vezatis e di Giacomino da Ostiano. Rispetto a quanto accaduto tre decenni prima, in questo caso la curia non si fece trovare del tutto impreparata, dato che sin dall'inizio degli anni Novanta un nuovo notaio, Marchesino Isei, aveva potuto subentrare ai due importanti e storici *episcopalis curie notarii* affiancando il Serpetri e garantendo la continuità dei ruoli. Egli rimase attivo presso l'episcopato almeno fino alla stagione della crisi ducale, momento in cui (come si è visto) la situazione generale non garantiva tranquillità e stabilità e lo stesso vescovo Pusterla preferì governare da lontano, con l'ausilio di notai vicini a lui e alla propria famiglia.<sup>338</sup>

Erano solitamente tre, dunque, i notai che si dividevano le maggiori responsabilità documentarie, assumendo peraltro spesso su di sé anche altre importanti incombenze di natura amministrativa in procura dei vescovi e dei loro vicari. Più difficile è invece stabilire di quante persone fosse costituito, nel suo complesso, il gruppo dei notai operanti a vario titolo presso la curia vescovile: ciò nonostante, è possibile tracciare una linea di tendenza generale. Nel periodo corrispondente agli episcopati di Tiberio della Torre e di Giacomo degli Atti (1325-1344), per il quale peraltro si dispone di un'abbondante concentrazione documentaria, si può osservare come il numero dei notai collaboranti con l'episcopio rimase sempre attestato attorno alle otto unità. Solo dalla metà degli anni Quaranta si iniziò a registrare un lieve calo, che portò le presenze notarili attorno alle sei persone. Non si trattò di una riduzione passeggera, giacché nella seconda metà del secolo si può rilevare piuttosto chiaramente la contrazione del gruppo di professionisti della scrittura al lavoro in curia e l'attestamento attorno alle quattro o cinque unità. In altre parole, il peso del gruppo dei collaboratori più ristretti (che come si è visto rimase sostanzialmente invariato nei numeri per tutto il secolo) divenne sempre più determinante in relazione al resto dei notai di curia, che invece subirono una contrazione. I dati in possesso per la seconda metà del secolo vanno certamente presi con cautela, data la minore disponibilità di fonti documentarie (ma anche di una minore varietà qualitativa delle stesse). Ciò premesso, essi testimoniano indirettamente un fenomeno interessante, che cioè da una certa data in avanti la concessione (o l'assunzione da parte dei notai) di qualifiche come quelle di notaio di curia o notaio del vescovo fu disciplinata in maniera più attenta rispetto a

<sup>338</sup> Sulla situazione della cancelleria vescovile nella stagione della crisi del ducato, cfr. *infra*, pp. 269 sgg.

quanto non fosse accaduto in precedenza: segno forse di una migliore definizione e strutturazione dell'organo burocratico del quale i notai medesimi facevano parte.

Non è un caso allora se dalla fine degli anni Sessanta i notai a più stretto contatto con il vescovo iniziarono ad essere indicati nella documentazione allo stesso modo, e cioè in qualità di «domini episcopi et episcopalis curie Brixie notarius et scriba» o di «notarius et scriba episcopalis curie», con la duplice sottolineatura del legame professionale e dell'ulteriore qualifica relativa al servizio all'interno dell'ufficio curiale. Un certo grado di omogeneità veniva dunque a prevalere sulla grande varietà e libertà di usi invalsi almeno fino alla prima metà del secolo.<sup>339</sup> Alcune qualifiche scomparvero dalle formule escatocollari: dopo essere state impiegate per decenni sia da notai il cui legame diretto con il vescovo era stato determinante per il loro avvento in curia (ad esempio Giovanni de Putis, oppure Giovanni della Scala), sia da notai ben radicati a palazzo, che le utilizzavano in maniera intercambiabile rispetto ad altre formule, le locuzioni di «notarius proprius domini episcopi» e di «notarius domini episcopi» vennero completamente abbandonate.<sup>340</sup> Era forse il segno che una certa concezione personale del rapporto tra notaio e presule (diffusa indipendentemente dal fatto che il notaio che si sottoscriveva in questo modo coltivasse o meno un legame personale con il presule) stava lasciando spazio all'idea che la professione notarile per conto dell'episcopio si esercitasse in un contesto burocratico-amministrativo che stava prendendo forma come ufficio autonomo, governato da logiche cancelleresche.<sup>341</sup> La strada verso la costituzione di un organismo burocratico in grado di sopravvivere in maniera indipendente dalle sorti contingenti dell'istituzione vescovile muoveva, del resto, da lontano ed aveva già superato alcune prove decisive nei primi decenni del secolo. Sono i conti dell'amministrazione patrimoniale ed economica a confermarlo: in due occasioni essi testimoniano come, anche in regime di sedevacanza, la registrazione delle riscossioni rimase affidata a personale notarile legato all'episcopio, mantenendo intatta la continuità delle pratiche amministrative nonostante il mutamento del quadro istituzionale.<sup>342</sup>

Così come accadde in alcune diocesi circonvicine, anche a Brescia la curia fu refrattaria per tutto il Trecento a tentativi di dinastizzazione dei ruoli e delle cariche, in particolar modo di quelle legate all'esercizio della professione notarile. Ciò pone il caso in questione in stretta relazione con quanto emerso per Bergamo, oltre che per altre diocesi della Lombardia orientale e per Verona, ma in controtendenza rispetto a ciò che avvenne a Pavia, Como e a Milano dove, per ragioni non del tutto

<sup>339</sup> Furono tuttavia ancora possibili slittamenti nell'uso delle formule escatocollari, come dimostra il caso di Pecino Serpetri, che nei suoi breviari si sottoscrisse semplicemente come «notarius episcopalis curie». Cfr. ASBs, FDR 2.2, f. 1r.

<sup>340</sup> Sulla non chiara distinzione e differenziazione tra le due qualifiche, cfr. Gardoni, *Notai e scritture* cit., pp. 70-73.

<sup>341</sup> Cfr. Ivi, p. 71; Belloni, *Dove mancano registri vescovili* cit., pp. 44-45.

<sup>342</sup> Per i casi in questione, cfr. *supra*, pp. 47 e 55. Sul lavoro dei notai di curia durante le fasi di sedevacanza della cattedra vescovile cfr. Rossi, *I notai di curia* cit., p. 105.

slegate dal contesto politico, tra Trecento e Quattrocento presero piede vere e proprie dinastie di notai di curia in grado di monopolizzare le cariche più elevate e gli uffici più prestigiosi.<sup>343</sup> Di tutti i professionisti della scrittura arruolati nelle file della burocrazia vescovile bresciana, solo Arioldo de Fontanella ebbe modo di incardinare anche il figlio nelle file degli «episcopalis curie notarii», ma la vicenda merita di essere inquadrata meglio in quanto, come si vedrà, è inesatto parlare di dinastizzazione della carica per quanto riguarda la vicenda dei Fontanella comaschi. Le prime attestazioni di Arioldo in diocesi risalgono al 1326, ma già un anno dopo suo figlio Giorgio risultava presente, in qualità di testimone, ad un atto rogato dal padre preso l'episcopo.<sup>344</sup> Non è purtroppo possibile stabilire con esattezza l'età del notaio comasco e del figlio, ma si può ipotizzare che, al loro arrivo a Brescia, Giorgio non praticasse ancora l'arte notarile anche perché, negli anni Venti, egli non apparve mai con questa qualifica negli atti rogate dal padre a cui ebbe modo di presenziare.

I de Fontanella erano giunti a Brescia in gruppo: non solo Arioldo e Giorgio figurano infatti nelle carte vescovili ma, a far data dalla medesima altezza cronologica, anche il fratello di Arioldo, Tommaso. La fortuna del primo, evidentemente, si riverberò sui consanguinei dato che negli anni successivi il fratello (insediatosi in pianta stabile nella curia vescovile di Gavardo) ottenne diversi beni in affitto dall'episcopato.<sup>345</sup> Giorgio invece, divenuto notaio, si affiancò al padre nell'esercizio della professione, sempre con un ruolo di subordine rispetto ad Arioldo dato che, dalla documentazione rimasta, egli figura come redattore *in mundum* di atti inerenti all'episcopato scritti ed imbreviati dal padre.<sup>346</sup> Durante l'episcopato di Giacomo degli Atti gli venne affidato un qualche ruolo all'interno del tribunale vescovile, del quale resta traccia nei registri contabili degli anni Quaranta: in questa veste, egli assunse peraltro la qualifica di «notarius domini episcopi». Sempre in questo periodo, Giorgio stabilì la propria residenza a Brescia, nel quartiere di Sant' Alessandro.<sup>347</sup> All'inizio degli anni Cinquanta ebbe forse modo di emanciparsi appieno dalla figura paterna e di

<sup>343</sup> Per Bergamo cfr. Magnoni, *Episcopalis curie notarii* cit., pp. 116-117; per il caso pavese, cfr. *La rubrica degli atti* cit., pp. 6-11; quanto a Milano, cfr. *I notai della curia arcivescovile* cit., *passim*. A Como fu solo a partite dal XV secolo che si radicarono vere e proprie dinastie di notai di curia: cfr. Canobbio, «*Quod cartularium mei est*» cit., pp. 138-139 (con la bibliografia indicata). In area trentina il ruolo di grande importanza rivestito ad inizio XIV secolo dal notaio Bongiovanni facilitò la trasmissione del ruolo di *episcopalis curie notarius* a qualcuno degli eredi: cfr. Motter, *Il notaio Bongiovanni* cit., pp. 55-56.

<sup>344</sup> ASDBs, Mensa 64, f. 55v (1327, giugno 9).

<sup>345</sup> Su Tommaso cfr. ASDBs, Mensa 13, f. 52r (1327, aprile 3). Quanto ai beni da lui gestiti, spesso in compartecipazione con il fratello, cfr. *infra*, pp. 149-150.

<sup>346</sup> Ad esempio ASBs, FDR 1.3, f. 225r (1353, luglio 12), in cui si rimanda ad un atto estratto da Giorgio de Fontanella su commissione di Arioldo risalente al 7 maggio 1341; ASMI, PPF 97, perg. 669 (1347, 28 luglio): «Giorgius de Fontanella notarius ex commissione michi facta per infrascriptum Ayroldum de Fontanella patrem meum hoc presens instrumentum ex breviiis eius publicavi et scripsi meoquoque signo consueto signavi. Ayroldus de Fontanella [...] hoc presens intrumentum tradidi et imbreviavi et ad publicandum comissi suprascripto Georgio notario filio meo et me subscripsi meoquoque signo consueto signavi».

<sup>347</sup> Sull'attività nel tribunale vescovile, cfr. ASDBs, Mensa 66, ff. 112 r-v (per l'anno 1343). Quanto all'abitazione in città, cfr. ASBs, FDR 1.1, f. 107v (1340, novembre 27).

iniziare a rogare indipendentemente per conto dell'episcopio con la qualifica di «notarius officialis et scriba episcopalis curie».<sup>348</sup> Curiosamente, però, non sono rimaste attestazioni della sua presenza dopo quel periodo: impossibile stabilire se trovò la morte a quell'altezza cronologica, oppure se si ritirò da Brescia per raggiungere altre destinazioni. Di certo, la data della sua “scomparsa” coincide esattamente con quella del padre Arioldo, anche lui non più documentato dopo i primi anni Cinquanta.

Se la vicenda dei Fontanella comaschi può essere considerata solo limitatamente come un tentativo di dinastizzazione della carica di notaio di curia, anche per i bresciani Castoldi questa categoria si può applicare in via del tutto parziale. Esponente di punta della famiglia fu certamente Bartolomeo, «notarius publicus Brixie ac notarius et scriba domini episcopi eiusque curie» attivo tra il 1370 ed il 1385.<sup>349</sup> Suo padre, Pietro de Castoldis, era un esponente di primo piano del ceto giuridico cittadino: iscritto alla matricola del collegio dei giureconsulti del 1342 tra gli *iudices* del quartiere di San Faustino, fu tra i *sapientes* incaricati di valutare e dare esecuzione alla riforma del processo civile messa in atto da Bernabò Visconti tra il 1356 ed il 1357.<sup>350</sup> Durante la sua lunga carriera, Pietro aveva avuto modo di mettersi anche al servizio dell'episcopio e fu probabilmente grazie alla familiarità con la principale istituzione ecclesiastica che il figlio Bartolomeo poté ritagliarsi uno spazio in curia.<sup>351</sup> Ma in generale i de Castoldis, originari di Iseo, erano una famiglia particolarmente legata all'episcopio e potevano vantare un esteso *pedigree* di collaborazione nei gangli dell'amministrazione vescovile. Per quanto sia difficile identificare i vari nomi che costellano l'intero XIV secolo e stabilirne con certezza i legami parentali, vale la pena di sottolineare che era un Castoldi, precisamente Marchesio, ad essere investito della carica di gastaldo vescovile ad Iseo nel 1308 e che, vent'anni più tardi, un altro Castoldi (Girardo o Girardino) figurava in un atto quale notaio e scriba della curia vescovile. Tale Girardo si sarebbe legato a doppio filo agli ambienti curiali, ed in particolare ad alcuni canonici di Cattedrale.<sup>352</sup> Più che di dinastizzazione, quindi, nel caso dei Castoldi si può parlare di capacità di mantenere un legame costante con l'istituzione vescovile da parte dei membri della famiglia, pur muovendosi ognuno di

<sup>348</sup> ASMi, PPF 66, perg. 25 (1352, 10 febbraio), in cui si fa richiamo ad una *carta compromissi* rogata da Giorgio de Fontanella «notarius officialis et scriba episcopalis curie Brixie» il 4 dicembre 1351.

<sup>349</sup> ASBs, FDR 2.1, f. 3r.

<sup>350</sup> Per la sua iscrizione al collegio dei giureconsulti, cfr. L. Maione, *Gli antichi statuti dei collegia dei dottori giureconsulti e dei notai di Brescia (sec. XIV) e della Riviera di Salò (sec. XVI), edizione critica*, Roccafranca 2009, p. 119. Quanto alla sua nomina tra i diciassette *sapientes* incaricati di valutare le riforme del procedimento civile intentata da Bernabò, cfr. ASBs, ASC 1046, f. 139v e Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., p. 120.

<sup>351</sup> Cfr. ad esempio ASMi, PPF 97, perg. non numerata (1351, giugno 8): Pietro de Castoldis, giudice e vicario sostituto in luogo di Feo da Arezzo vicario del vescovo Bernardo Tricardo, riceve una petizione relativa ad una causa matrimoniale.

<sup>352</sup> Quanto a Girardino cfr. ASMi, PPF 68, perg. non numerata (1328, 23 giugno) e ASMi, Pergamene per Fondi, b. 83, fasc. 39, perg. 57 (1360, dicembre 2). Per la figura di Marchesio, cfr. ASDBs, Mensa 25, f. 255r.

loro seguendo differenti percorsi di affermazione all'interno della gerarchia funzionariale dell'istituzione.

### 1.3 Notai al lavoro

La ricchezza delle fonti archivistiche bresciane, non solo in termini di quaderni di imbreviature ma anche di registri contabili, consente di poter dare un quadro ricco di campiture circa i modi e i tempi con cui i notai di curia svolgevano la loro attività al servizio dei presuli. Ciò che si tenterà di fare nelle pagine che seguono sarà dunque tratteggiare gli aspetti di questa professione, allargando poi il campo alle altre mansioni ricoperte dai notai in qualità di funzionari vescovili, per passare infine ad analizzare l'attività che alcuni di essi conducevano privatamente, al di fuori della carica curiale che rivestivano.

#### 1.3.1 *Aspetti di una professione*

Posto sotto la lente di ingrandimento, il lavoro dei notai di curia nel corso del Trecento presenta alcuni tratti ricorrenti, quasi "strutturali", ed alcune specificità derivate dalla vicenda personale dei professionisti al servizio del vescovo, dalla qualità del rapporto intessuto con il presule e con i vertici di governo della diocesi, dalle contingenze storiche in cui essi si trovarono a vivere. Uno dei tratti comuni, forse il più evidente alla luce della documentazione superstita, è il carattere fortemente variabile dell'intensità del lavoro dei notai di curia, l'alternanza tra periodi caratterizzati da un accentuata produzione documentaria e periodi di maggiore calma. Tale oscillazione era determinata sia da ragioni contingenti, sia da fattori irrimediabilmente legati e dipendenti dalla struttura e dalle regole di cui l'istituzione vescovile si era dotata nel corso dei secoli. La tradizione secondo la quale, all'avvento di un nuovo presule in diocesi, si doveva adempiere al rinnovo delle investiture feudali e del giuramento da parte di tutti i vassalli vescovili era ad esempio uno dei fattori che più contribuiva a sbilanciare la produzione di documentazione dei notai, concentrandola in determinati momenti cronologici piuttosto che in altri. Si è già visto come, nei *libri feudorum*, la percentuale degli atti rogati nel primo anno immediatamente successivo all'ingresso del presule non fosse mai inferiore al 50% del totale degli *instrumenta feudorum* imbreviati dai notai di curia, con punte addirittura dell'88% nel caso del *liber* rogato da Giacomino della Torre tra 1350 e 1357. Se nel corso del primo anno Giacomino rogò ben centoquattordici atti, negli anni successivi i documenti imbreviati sul registro non furono mai più di quattro, e anzi sia nel 1354 che nel 1356 il

notaio non vi registro alcunché.<sup>353</sup> Sussistevano in ogni caso alcuni fattori che contribuivano a stemperare tale linea di tendenza.

La particolare vicinanza ad un presule, il legame clientelare o di spiccata familiarità che si veniva a creare tra pastore e notaio, erano aspetti che potevano incidere sensibilmente sui “numeri” della professione. Il caso di Giovanni de Putis è eloquente: come si è detto, il notaio reggiano arrivò in diocesi al seguito del vescovo bolognese Lambertino e da Brescia scomparve alla morte di questi. Durante i cinque anni di governo del presule, tenne un *liber feudorum* dal quale si evince come la sua attività fosse strettamente legata alla presenza del presule in diocesi. Il fatto di rogare solo a vescovo presente comportò una sensibile riduzione in termini quantitativi del proprio *liber* (solo quarantaquattro atti imbreviati nel corso dei cinque anni) rispetto a quanto si può osservare nei registri degli altri notai di curia conservatisi.

Come è stato illustrato in precedenza, nel corso del XIV secolo vi furono alcune fasi particolarmente delicate, durante le quali i presuli tentarono di mettere ordine alla gestione dei beni fondiari sparsi nella diocesi e, più in generale, si assistette alla riorganizzazione delle pratiche documentarie e al rilancio dell'amministrazione di curia. Questi tentativi, come ovvio, si tradussero in fasi di “esplosione” documentaria e, dunque, in un sensibile aumento del carico lavorativo per i notai di curia. Gli episcopati di Tiberio della Torre e di Giacomo degli Atti rappresentarono in tal senso due momenti emblematici: come ciò si tradusse in un *surplus* lavorativo per i professionisti della documentazione è riscontrabile soprattutto dalle carte rogate da Arioldo de Fontanella. Tra il 30 maggio del 1326 ed il 28 gennaio del 1332, dunque in circa cinque anni e mezzo, il notaio comasco rogò per conto di Tiberio della Torre oltre quattrocentocinquanta strumenti, che oggi si trovano imbreviati nel registro che Arioldo tenne costantemente durante tutto questo periodo, attualmente conservato presso l'Archivio Diocesano.<sup>354</sup> Si tratta di un *liber* di grande importanza, perché consente di apprezzare l'estrema mobilità del notaio all'interno del territorio diocesano, al fine di assolvere ai compiti affidatigli dal presule e dai suoi vicari, e di valutare l'elasticità del suo lavoro al servizio della curia. Alla metà degli anni Venti, come si è già avuto modo di vedere, l'episcopato decise di investire notevoli energie per ridiscutere i rapporti giuridici e contrattuali con gli *homines* di Gavardo e di tutto il piviere, una delle circoscrizioni più importanti ma forse, a quella data, anche una delle più problematiche in termini di capacità dell'istituzione vescovile di esercitare un controllo effettivo e costante. Non è un caso, infatti, che tra la fine di maggio del 1326 e gli inizi di gennaio del 1327 Arioldo si presentò per ben tre volte nella curia valsabbina: nel primo caso vi rimase due mesi, rogando sessantanove atti, nel secondo poco più di quindici giorni, rogandone

<sup>353</sup> Cfr. *supra*, pp. 52-55, a cui si rimanda anche per la discussione del caso del *liber* di Arioldo de Fontanella, che presenta un'eccezione rispetto a quanto qui discusso.

<sup>354</sup> ASDBs, Mensa 64. Il registro è purtroppo mutilo nella parte iniziale, e parzialmente compromesso nelle ultime carte a causa dell'umidità.

centoquattro, nel terzo due soli giorni, rogando undici atti. Nella prima metà del 1326 anche le curie gardesane e la curia di Vobarno erano state oggetto di attenzioni particolari da parte dell'episcopato, tanto che tra il 14 ed il 29 aprile Arioldo aveva rogato a Toscolano e Maderno ben centosessantuno atti, mentre in soli due giorni (24 e 25 maggio) ne aveva rogati trentasei a Vobarno.<sup>355</sup> A periodi di intensissima attività, durante i quali il notaio era chiamato a rogare fino a decine e decine di atti in un solo giorno, si alternavano periodi di relativa calma, spesso coincidenti con il rientro a Brescia, presso il palazzo vescovile. I periodi di permanenza in curia erano ovviamente variabili (in qualche caso pochi giorni, generalmente almeno uno o più mesi), e l'attività come rogatario di atti sempre molto modesta. È molto probabile che ciò dipendesse dal suo impegno in altri settori dell'amministrazione di curia, come ad esempio l'aggiornamento dei designamenti oppure la riscossione delle entrate e dei proventi, a cui faceva seguito la necessaria operazione di rendicontazione contabile.<sup>356</sup>

Il quadro di spiccata mobilità da parte dei notai di curia emerge soprattutto dalla lettura di quei quaderni di imbreviature contenenti contratti livellari, affitti e materiale comunque legato alla gestione dei rapporti contrattuali con i concessionari dell'episcopio. Il rinnovo di tali contratti o la ridiscussione degli stessi avveniva *in loco*: gli *homines* che detenevano beni dal vescovato venivano convocati nei principali luoghi della comunità nella quale risidevano, oppure presso strutture rappresentative del potere e dell'autorità vescovile. Nelle curie gardesane (Maderno, Toscolano e Gargnano) si utilizzavano solitamente gli spazi delle pievi, così come a Vobarno, mentre a Gavardo ci si sistemava principalmente nel *castrum episcopatus*, anche detto *domus episcopatus* e negli spazi attigui.<sup>357</sup> Poteva anche capitare, in situazioni eccezionali, che i procuratori del vescovo e il notaio al seguito si recassero presso il concessionario, come accadde con la *religio* di San Domenico di Toscolano, ma si trattava di casi rarissimi anche tenendo conto dell'intensità con cui i funzionari del presule lavoravano nei giorni di permanenza nella determinata località.<sup>358</sup>

Il quadro muta sensibilmente se si prendono in esame i *libri feudorum*, dato che come noto la consuetudine nel rinnovo delle investiture feudali prevedeva che i vassalli si recassero al palazzo vescovile per prestare fedeltà al nuovo presule e ricevere da lui (o dai suoi vicari) la conferma dei feudi. Conseguentemente, la quasi totalità degli atti contenuti nei *libri feudorum* era rogata in città,

<sup>355</sup> Cfr. ADSBs, Mensa 64, ff. 1r-14r; 20r-47r; 49r-50v. ASDBs, Mensa 13, ff. 1r-13r; 17r-33v. ASDBs, Mensa 7, ff. 30r-36r.

<sup>356</sup> Sulla sua attività come aggiornatore dei grandi volumi di *designamenta* si cfr. almeno le note marginali apposte al *registrum vetus* (ASDBs, Mensa 3, specie ai ff. 23r sgg).

<sup>357</sup> Per le curie gardesane cfr. ASDBs, Mensa 13, ff. 1r (1326, aprile 14); 19r (1326, aprile 20); 34v (1326, maggio 14). Quanto a Gavardo, cfr. ASDBs, Mensa 64, ff. 4r (1326, giugno 1); 11r (1326, giugno 17); 72v (1328, ottobre 28); cfr. anche ASDBs, Mensa 70, f. 233 (1389, febbraio 8). Per Vobarno, cfr. ASDBs, Mensa 7, f. 30r (1326, maggio 24).

<sup>358</sup> ASDBs, Mensa 13, f. 31v (1326, aprile 28), rogato a Toscolano «in domo fratrum religionis sancti Dominici sub porticu ipsius domus». Cfr. anche ASDBs, Mensa 70, f. 52 (1383, gennaio 26), rogato a Maderno «in domo Requilianii Valenti Stapenii de Senico de Materno sita in contrata plebis».



nei locali del palazzo vescovile o, al limite, dell'attigua cattedrale. In rarissimi casi, tuttavia, poteva capitare che fossero i funzionari vescovili a recarsi dai vassalli e non è casuale che le due attestazioni che si hanno di un fenomeno simile riguardino la Valcamonica, area di potenti vassalli episcopali, di comunità in forte emersione anche grazie al controllo delle risorse vescovili e di relativa instabilità politica, soprattutto sul finire del secolo. Come testimonia il quaderno di imbreviature redatto da Bartolomeo Castoldi, nel 1374 il notaio seguì in valle Salomone Bertolelli, priore della chiesa di S. Maria in Monte in diocesi di Trento e a quel tempo vicario e commissario del vescovo. Il 16 giugno di quello stesso anno, poche settimane dopo che i nunzi episcopali erano stati incaricati di annunciare in diocesi l'obbligo per i vassalli di presentarsi a rinnovare le concessioni feudali, il Bertolelli venne nominato quale «procurator, actor negotiorum gestor et nuncius specialis ad infrascripta et alia constitutus» con il compito di recarsi in valle a ricevere le investiture dai vassalli camuni.<sup>359</sup> Non sono noti i motivi che indussero al conferimento di una tale qualifica, ma tra il 25 ed il 28 novembre del 1374 Bartolomeo Castoldi era presente, al seguito del Bertolelli, a Edolo, nella casa di Arrighino, erede del *dominus* Federico de Beldiis, dove rogò otto investiture feudali. Terminato il lavoro a Edolo, al ritorno verso Brescia, fece tappa a Cividate, nella casa dell'arciprete locale (Lanfranco dei Capitanei di Sovere), dove si fermò per cinque giorni rogando ben venti strumenti di investitura. Venticinque anni più tardi un altro notaio di curia, Marchesino Isei, si recò in valle per le stesse ragioni che vi avevano condotto il Castoldi. All'inizio dell'episcopato di Guglielmo Pusterla, nel corso di maggio del 1399, Marchesino raggiunse Cividate, fermandosi nella medesima struttura in cui si era fermato a suo tempo il Castoldi (la casa di Lanfranchino Capitanei, ora abitata degli eredi dell'arciprete) e rogandovi una quarantina di atti. Vi fece ritorno agli inizi del 1400, negli ultimi giorni di gennaio, rogando altri diciassette atti.<sup>360</sup> Questi due casi costituiscono gli unici, all'interno della documentazione disponibile, che attestano lo spostamento fuori città da parte dei notai di curia al fine di rogare atti di investitura feudali: per il resto, tutta l'attività legata alle investiture e ai giuramenti di fedeltà era condotta all'interno del palazzo vescovile mentre, come si è visto, il grado di mobilità era decisamente più elevato quando si trattava di rogare atti di altra natura.

Spostarsi all'interno della curia doveva essere peraltro operazione piuttosto costosa e complessa, che gravava, almeno in prima battuta, sulle tasche dei notai medesimi come confermerebbe il breve appunto di cui si trova traccia nel registro di Marchesino Isei, relativo proprio alle spese da lui sostenute nel corso di uno dei viaggi in Valcamonica per il quale il notaio arrivò a sborsare in tutto 4 lire, 6 soldi e 10 denari. Una componente cospicua di questi costi era rappresentata dalle spese per

<sup>359</sup> ASBs, FDR 2.1, ff. 3r (1374, giugno 10) e 38r (1374, novembre 25).

<sup>360</sup> ASDBs, Mensa 69, ff. 110r-125v, 130r-134v. oltre all'abitazione degli eredi di Lanfranchino Capitanei, Marchesino rogò anche nei pressi dell'ospedale di Cividate e nei pressi della casa degli eredi di Facino da Sovere.

lo spostamento, sia in termini di mantenimento del cavallo con il quale il notaio si muoveva, sia in termini di spese straordinarie (nel caso di Marchesino, la chiatta che attraversava il lago d'Iseo giungendo fino a Lovere, il porto più settentrionale sulle sponde del bacino lacustre).<sup>361</sup> Ma anche il vitto e l'alloggio davano luogo ad esborsi consistenti, soprattutto considerando che, come si intuisce dalla breve nota lasciata da Marchesino, il notaio non viaggiava solo, ma portava con sé una piccola comitiva, nella quale figuravano almeno due ministrali vescovili, deputati a fare le *exclamationes*, e due famigli.<sup>362</sup>

A Brescia, invece, gran parte dell'attività del notaio ruotava attorno al palazzo vescovile, sia nelle camere deputate a residenza personale del presule o dei suoi vicari, sia nelle stanze riservate all'attività della curia (la *procuratia*, il *parlatorium*, il *banchum* del vicario) e, raramente, anche negli appartamenti privati del notaio. Se la descrizione di questi spazi in relazione all'utilizzo che ne venne fatto nel corso del XIV secolo sarà oggetto di trattazione in un capitolo successivo, ciò che merita di essere ricordato a questo punto è che, oltre alla stesura di strumenti notarili e alla produzione di libri e scritture contabili, un'altra attività di estrema rilevanza che veniva condotta in curia era quella della stesura delle lettere per conto del vescovo. Purtroppo di tale attività restano solo sporadiche testimonianze per la fase anteriore alla fine del XIV secolo, tanto che è impossibile quantificare il peso di una simile attività nell'economia del lavoro dei notai di curia. Di certo, almeno alla metà del secolo, la produzione delle lettere per conto del presule era operazione fortemente verticizzata e dipendente dalla responsabilità di un solo notaio, tanto che nel 1346 Tedaldo da Montecatello, a quel tempo deputato alla realizzazione del *liber receptorum* generale, dovette lasciare per qualche giorno l'incarico ad un collega poiché «occupatus ad faciendas literas in curia» per conto del vescovo.<sup>363</sup> Qualche numero concernente l'attività di cancelleria può essere tratto dall'unico registro di lettere vescovili conservatosi per l'epoca in questione, rogato da Giacomino da Ostiano e risalente al periodo compreso tra il marzo del 1388 e l'aprile del 1391, corrispondente quindi ai primi anni dell'episcopato di Tommaso Visconti in diocesi. In esso sono registrate più di cento lettere, così distribuite: trentanove nel 1388, trentadue nel 1389, ventotto nel 1390 e otto nel 1391.<sup>364</sup> Mediamente, dunque, si può quantificare in una trentina le lettere emanate dalla cancelleria vescovile ogni anno: è impossibile stabilire se prima dell'epoca in questione la produzione di lettere si attestasse su cifre simili, soprattutto considerando che l'epoca di Tommaso

<sup>361</sup> ASDBs, Mensa 69, f. 139r. Le voci relative al mantenimento del cavallo sono «pro emendo una strigiam ab equis», «hospiti pro equis», «mareschalco qui feravit equos».

<sup>362</sup> Cfr. *ibidem*. Nella spedizione di Marchesino sono registrati Gasparino e Buzino ministrali e altri due funzionari, forse due famigli, deputati all'acquisto dei beni per il sostentamento del gruppo (Pedriolo e Giacomolo). Tra le spese sostenute per il vitto e l'alloggio, le principali erano rappresentate dall'acquisto di uova, pesce, carne, lardo, legna e dalle spese «hospiti pro personis». Oltre a queste, si aggiungevano alcune spese per chiodi e tavole, e dei denari dati ai ministrali per compiere alcune citazioni e convocazioni per conto del vescovo.

<sup>363</sup> ASDBs, Mensa 65, ff. 100v-101r. Cfr. anche *supra*, p. 84 n. 183.

<sup>364</sup> ASDBs, Cancelleria, 2.

Visconti fu indubbiamente segnata da una più spiccata attenzione da parte del nuovo presule alle questioni pastorali e disciplinari del clero e che l'oggetto della maggioranza delle lettere contenute nel registro di Giacomino da Ostiano è costituito proprio da tematiche di tipo disciplinare e beneficiario. È quindi possibile che l'azione del Visconti implicò un uso più abbondante e frequente dello strumento epistolare rispetto a quanto era accaduto al tempo dei suoi predecessori. La quantità delle lettere prodotte annualmente e la distribuzione delle stesse nel corso dei mesi suggerisce l'idea che il lavoro di cancelleria, a questa data, potesse effettivamente essere seguito da un solo notaio di curia: raramente infatti si superavano le quattro lettere al mese, e solo in quattro casi, tra il 1388 ed il 1391, si arrivò a produrne otto nel giro di un mese.<sup>365</sup>

### 1.3.2 Altre mansioni

Come abitualmente accadeva presso altre curie vescovili, anche a Brescia l'attività dei notai non si limitava alla stesura di lettere, atti e di registri, al confezionamento e alla conservazione degli stessi, alla registrazione dei fatti economici legati all'amministrazione del patrimonio.<sup>366</sup> I professionisti della scrittura al servizio del vescovo, sia quanti erano muniti della qualifica di «episcopalis curie notarii», sia coloro che non ne erano dotati, assolvevano infatti ad un ampio numero di mansioni: era probabilmente il rapporto di fiducia costruito con il presule e con l'istituzione a rendere preferibile l'impiego dei notai come funzionari, anche tenendo conto del fatto che, sul piano del funzionamento interno, essi rappresentarono la prima categoria professionale a radicarsi nell'istituzione garantendo la continuità delle pratiche amministrative, burocratiche e di governo.

Uno dei compiti per i quali i notai venivano spesso chiamati ad operare per conto dei presuli erano le procure e le missioni in rappresentanza dell'istituzione vescovile.<sup>367</sup> Non sempre il conferimento di una procura era formalizzato con un atto apposito, anche se questa tendenza prese largamente piede nel corso del XIV secolo. Ad inizio Trecento era tuttavia ancora possibile che, per questioni circoscritte, l'affidamento di determinate competenze al notaio non passasse per una formalizzazione scritta, come accadde nel caso della revisione degli obblighi degli *homines* di Gavardo ai lavori di manutenzione del ponte sul Chiese, condotta da Arioldo de Fontanella nel

<sup>365</sup> Nel luglio del 1388, a novembre e dicembre 1389, nel febbraio del 1390. Vi furono anche mesi "inoperosi": a dicembre 1388, marzo, maggio, giugno e ottobre 1389, giugno, ottobre e novembre 1390 ed aprile 1391.

<sup>366</sup> Alcune tracce di questa "polifunzionalità" dei notai di curia nei lavori di Motter, *Il notaio Bongiovanni* cit. pp. 49-56; un caso ben documentato, con riferimento alla curia veronese, è quello di Antonio de Costregnano, notaio episcopale «a tempo pieno» ed incaricato a più riprese di compiti importanti quali il recupero di diritti episcopali (Rossi, *I notai di curia* cit., pp. 86-90). L'impiego dei notai di fiducia per compiti amministrativi è del resto attestato anche presso le altre istituzioni ecclesiastiche locali, ad es. P. Merati, *Il monastero dei Ss. Cosma e Damiano e i notai. Figure professionali e committenza monastica a Brescia nel XIII secolo*, in «Brixia Sacra», Terza Serie, 6 (2001), 1-2, pp. 13-46 (in part. le pp. 26-27).

<sup>367</sup> Si cfr. ad esempio Magnoni, *Episcopalis curie notarii* cit., p. 111-112.

corso del 1326.<sup>368</sup> Una certa variabilità sussisteva anche nel numero di persone dotate del formale incarico di procura: se la consuetudine era quella di affidare l'incarico ad una persona sola, accadeva talvolta che venissero nominati più rappresentanti, come nel 1351, quando ad essere eletti vicari e procuratori del vescovo Tricardo furono ben quattro personaggi, tra i quali il notaio vescovile Giovanni de Carugate.<sup>369</sup>

I compiti di rappresentanza potevano essere affidati non direttamente dal vescovo, ma anche dai suoi vicari: questo accadde più frequentemente nella seconda metà del secolo, a causa della maggiore lontananza dei presuli dal territorio diocesano.<sup>370</sup> Diverse erano le questioni per le quali i notai di curia erano chiamati a rivestire il ruolo di rappresentanti del vescovo, anche se molto spesso esse afferivano all'ambito della gestione del patrimonio mobile e immobiliare. Abbastanza comune, ad esempio, era la nomina a procuratore al fine di prendere la «*tenutam et corporalem possessionem*» di beni fondiari che dovevano tornare nella piena disponibilità della curia per inadempienza dei vassalli oppure perché le vicissitudini economiche e politiche avevano reso vacanti i fondi.<sup>371</sup> Eccezionale, per l'ampia discrezionalità delle competenze assegnate, è invece l'atto con cui, nel maggio del 1388, Tommaso Visconti conferì a Giovannolo Ferrari, notaio milanese giunto a Brescia assieme al presule, una generale procura con il compito di «*inquirere et apprehendere*» per conto della curia il possesso di tutti i beni che erano già stati o che sarebbero stati devoluti all'episcopato «*per biennium et ultra*» o alienati ai concessionari per motivi legittimi. Assieme a questa qualifica, il vescovo concedette al notaio la «*plenam et liberam generalem et specialem administrationem bonorum*» della Chiesa bresciana.<sup>372</sup> Moderatamente frequenti erano le procure che delegavano ai notai la riscossione dei fitti e proventi derivati dal patrimonio fondiario diocesano: potevano essere estese all'intero territorio diocesano, come accadde al notaio modenese Giacomino de Laqua, che nel 1342 ottenne il mandato di generale riscossore dei fitti e censi vescovili, oppure ritagliate su singole circoscrizioni, come testimonia il caso del reggiano Giovanni

<sup>368</sup> ASDBs, Mensa 64, f. 19r (1326, ottobre 3). Il notaio comasco, assegnando formalmente un termine giuridico agli *homines* di Valli e di Muscoline per provare le proprie ragioni in merito alla questione dei lavori al ponte di Gavardo, si esprime con queste parole: «*ego Ayroldus de Fontanella cui commissa est questio refectionis pontis de Gavardo per predictum dominum episcopum dedi et assignavi terminum [...]*», non specificando alcuna formale concessione della procura da parte del presule.

<sup>369</sup> FDR 1.3, f. 220r (1353, febbraio 29): si tratta di un'investitura feudale nella quale agirono, in qualità di procuratori del vescovo, il notaio Giovanni de Carugate, Otto de Castolino, i presbiteri Ambrogio e Gervasio de Aldrignonibus, tutti vicari e procuratori del vescovo nominati nell'istrumento rogato da Milino de Alcheriis il 9 settembre 1351. I quattro rappresentanti agirono anche in altre occasioni, sempre rogando atti di investitura relativi al patrimonio vescovile.

<sup>370</sup> BQBs, Guerrini, ms. P.III.22, n. 342 (1375, dicembre 12) in cui Ranuzio da Todi (vicario del vescovo Andrea de Aptis) nominò come suoi procuratori in solido Antonio da Todi arciprete a Nuvolento, Matteo de Lucha, il notaio Matteo de Assisio e Matteo Mattioli da Todi.

<sup>371</sup> ASDBs, Mensa 64, f. 56r (1327 settembre 5): il notaio Lancillotto de Ochis in procura del vescovo «*per terram, per lapides et herbam et frondas arborum quas in suis accepit manibus, accepit tenutam et corporalem possessionem*» di un terreno nelle Chiusure.

<sup>372</sup> ASDBs, Mensa 71, fasc. II, f. 27v (1388, maggio 15).

de Putis, «procurator domini episcopi et officialis constitutus ad exigendum redditos et proventus domini episcopi in plebatu Ydoli» alla fine del 1346.<sup>373</sup>

La posizione occupata dai notai all'interno dell'amministrazione di curia, il loro essere frequentemente a contatto con il mondo dei concessionari e dei vassalli vescovili, poteva instaurare tra questi ultimi e i professionisti a servizio del vescovo legami stretti che si traducevano, talvolta, nella disponibilità da parte dei notai ad agire in procura dei concessionari nei negozi e nelle cause in cui essi erano coinvolti. Bartolomeo Castoldi, ad esempio, strinse rapporti di vicinanza con i Curte de Ripa di Milano (specialmente Giorgio e Giacomo), che avevano importanti interessi economici nella pianura bresciana, agendo in più occasioni come loro rappresentante nelle cause istruite presso l'episcopato per la definizione dei loro diritti di decima.<sup>374</sup> Ma anche Giovanni de Vezatis costruì una fitta rete di rapporti che lo videro intrecciare legami con l'élite locale del credito e con il mondo artigianale e produttivo.<sup>375</sup>

Lavorare per l'episcopato consentiva un accesso preferenziale alle risorse economiche di cui l'istituzione disponeva: ciò non significa che i notai di curia fossero gli unici professionisti della scrittura che potessero ottenere in feudo o in una qualche forma contrattuale i beni fondiari appartenenti all'episcopato, quanto piuttosto che alcuni «episcopalis curie notarii» potevano ottenere ulteriori gratificazioni in termini di rendita e di guadagno economico grazie alla tipologia dei servizi svolti per conto dell'istituzione ecclesiastica. I feudi confiscati ai vassalli per inadempienze agli obblighi vassallatici (per quanto la devoluzione non fosse pratica così frequente in ambiente bresciano) potevano essere appannaggio di personalità vicine al vescovo: famigli, funzionari e notai di curia.<sup>376</sup> Soprattutto nella prima metà del secolo, quando i disordini politici avevano determinato una certa confusione nella vassallità vescovile, l'affidamento di questi beni comportava un notevole dispendio in termini di energie e di risorse da parte di coloro che si vedevano assegnato il feudo.<sup>377</sup> Indubbiamente, attorno a queste risorse si costruì una sorta di mercato che ne faceva beni oggetto di scambio tra attori diversi. Anche i notai di curia ebbero la loro parte, come testimonia la vicenda di Giovanni de Carugate. Il notaio milanese, assieme ai due fratelli Rizzardo e Guglielmo, aveva ottenuto in feudo un bene devoluto, anticamente appartenente

<sup>373</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 66, f. 1r e ASDBs, Mensa 65, f. 134r.

<sup>374</sup> Cfr. BQBs, Guerrini, ms. P.III.22, atti n. 8 (1370, aprile 2); 30 (1370, maggio 4); 112 (1371, gennaio 17).

<sup>375</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 70, ff. 131 (1383, maggio 4), Giovanni de Vezatis agisce in procura di Baylo da Camerino, mercante e cittadino di Brescia, in occasione della concessione di un prestito al monastero urbano di San Salvatore; 285 (1391, aprile 13) rappresenta gli eredi del *draperius* Delaido da Zono, concessionari di beni della cappella canonica di San Geronimo.

<sup>376</sup> Su questi aspetti si veda *infra*, pp. 265 sgg.

<sup>377</sup> ASBs, FDR 1.1, f. 67v (1339, maggio 2): Guglielmino de Ayroldi di Vaprio, canevario e famiglio del vescovo rimise nelle mani del vicario del vescovo Giacomo degli Atti la decima di Trenzano e i diritti connessi, che «certi nobiles de Trenzano» solevano tenere in feudo dall'episcopato. Tali beni non erano stati riconosciuti per molto tempo ed erano quindi stati affidati a Guglielmino. Tra i motivi della rinuncia, Guglielmino addusse il fatto di non poter sostenere le spese che avrebbe dovuto intraprendere per recuperare la decima. Suggerì dunque che la decima venisse girata in feudo al comune di Trenzano.

a certi membri dell'agnazione de Martinengo, situato nei pressi di San Gervasio (nella bassa pianura). Nel maggio del 1339 egli orchestrò una permuta di questo fondo con Cabrino da Pralboino, figlio di un mercante bresciano e vassallo dell'episcopato per un feudo resignato, anche in questo caso, alla «parenthela de Martinengo» (si trattava dei diritti decimali di Calvisano, e della metà dei medesimi diritti in territorio di Quinzano). Lo scambio avvenne il primo di maggio: Giovanni de Carugate ed i fratelli tennero in concessione il feudo per oltre due anni fino al novembre del 1341, quando il notaio di curia lo resignò nelle mani del vicario vescovile, che a sua volta ne investì gli *homines* di Quinzano.<sup>378</sup> I feudi devoluti non erano però unicamente oggetto di veloci passaggi di mano, poteva infatti capitare che dei notai di curia, ottenuto in concessione un feudo, lo detenessero per diversi anni. Nel 1345 ad esempio il vescovo Lambertino punì con la confisca dei feudi l'inadempienza degli obblighi vassallatici da parte di vari consorti della parentela de Prandonibus; considerando invece i «laudabilia merita» e i grandi servigi portati all'episcopato da Baldovino de Baldovinis, suo nipote, e dai «discreti viri» Arioldo de Fontanella e Giovanni de Carugate, cedette a loro, in parti uguali, tutto ciò che era stato confiscato ai Prandoni. Cinque anni dopo, di fronte al nuovo vescovo Bernardo Tricardo, i tre si presentarono per chiedere la riconferma del feudo. Al cospetto del presule si testimoniò che nel frattempo Baldovino da Bologna, morto lo zio, aveva deciso di investire della sua quota il bresciano Arrighino Botiis; il notaio de Carugate, che come noto era chierico, aveva ricevuto l'«ordinem sacerdotalem» e per parte sua chiese di investire del terzo a a lui competente Durante Tricardo, nipote del nuovo presule. Arioldo de Fontanella, invece, ottenne di vedersi rinnovata l'investitura relativa alla sua quota.<sup>379</sup>

Al di là dell'opportunità rappresentata dal controllo dei feudi devoluti, alcuni notai di curia si dimostrarono particolarmente abili ed intraprendenti nel ritagliarsi una discreta presenza fondiaria sul patrimonio vescovile. È sempre la vicenda del notaio comasco a fare maggiormente luce su un simile fenomeno: egli infatti, durante la sua lunga carriera in curia, ebbe modo di consolidare un nucleo fondiario piuttosto diversificato e distribuito nella fascia pedemontana, in città ed in pianura. L'area di maggiore interesse era certamente rappresentata da Gavardo, curia nella quale, sin dal suo arrivo a Brescia, il de Fontanella aveva avuto modo di agire con una certa continuità e che dunque conosceva particolarmente bene. Nella *sors* di San Martino ottenne in affitto un nucleo consistente di terre, peraltro in compartecipazione con il fratello Tommaso, giunto in diocesi assieme a lui, che ben presto si stabilì proprio nella curia valsabbina forse al fine di curare al meglio gli interessi della famiglia nella località. Al solo Arioldo, invece, era intestata la «charta livelli» che lo indicava quale

<sup>378</sup> Per tutta la vicenda cfr. ASBs, FDR 1.1, ff. 65v (1339, maggio 1), 66v (1339, maggio 1), 115v (1341, novembre 5). Il de Carugate fu uno dei notai più attivi sul piano dell'acquisizione e della cessione di feudi devoluti: cfr. anche Ivi, f. 113r (1341, giugno 14).

<sup>379</sup> ASBs, FDR 1.2, f. 31v (1345, dicembre 11), e ASBs, FDR 1.3, f. 3r (1350, gennaio 5).

concessionario dell'isola sul Chiese «iacente sub rocha Sancti Martini».<sup>380</sup> A dare ulteriore spessore alla presenza patrimoniale dei de Fontanella a Gavardo contriburono un'investitura livellaria del 1349, relativa ad un prativo di tre piè e trentotto tavole «in Tavernatico», e una precedente investitura in feudo onorevole di due piè di terra giacenti «in campo longo».<sup>381</sup> Oltre ai possedimenti a Gavardo, Arioldo si aggiudicò qualche tavola di terra in città, nel possedimento noto come «curtinum episcopatus», un'estensione di terra ortiva posta all'interno delle mura, ma seppe allargare i propri interessi anche altrove, affittando i diritti di decima sui novali di Maclodio e qualche terreno nelle Chiusure.<sup>382</sup> Similmente, anche Giovanni de Carugate mostrò una certa intraprendenza nell'aggiudicarsi fondi di una certa rilevanza economica, ad esempio affittando assieme ad un compartecipe la «brayda episcopatus» di Bagnolo, un terreno piuttosto produttivo dato che il canone annuo imputato si aggirava attorno alle venti lire.<sup>383</sup> I beni in città godettero sempre di una maggiore appetibilità per dei professionisti sempre più impegnati all'interno delle mura del palazzo vescovile e interessati a diversificare le proprie fonti di reddito al di là dell'esercizio del notariato.<sup>384</sup>

Nel settore della gestione delle risorse patrimoniali del vescovato, un altro campo di opportunità per i notai di curia era rappresentato dalla gestione delle ricchezze mobili: non solo il denaro, ma anche (e forse soprattutto) i beni di consumo (cereali, olio, altri generi alimentari) che derivavano prevalentemente dai canoni imposti ai concessionari e venivano stoccati nei granai e nelle *canipe* vescovili. La posizione goduta dai notai di curia all'interno dell'amministrazione episcopale garantiva loro probabilmente un accesso privilegiato a tali risorse, ma va ricordato che essi avevano familiarità con la movimentazione di denaro e beni materiali, dato che spesso venivano impiegati con mansioni di riscossori e di esattori delle rendite e dei fitti spettanti all'episcopio. Per ciò che le

<sup>380</sup> Manca un elenco delle terre possedute «in sorte Sancti Martini» da Arioldo e Tommaso, ma si trattava probabilmente di terreni ricchi o piuttosto estesi dato che secondo quanto documentato nei *libri receptorum* essi versavano annualmente all'episcopato il non modico fitto di 2 lire, 10 soldi e 2 denari. Per l'affitto dell'isola sul Chiese, invece, Arioldo versava ogni anno 2 imperiali di moneta vecchia. Cfr. ASDBs, Mensa 66, ff. 20r, 138r. Sull'abitazione di Tommaso a Gavardo, Ivi, f. 19r.

<sup>381</sup> ASBs, FDR 1.2, ff. 60v-61r (1349 agosto 31): il primo atto consiste nella conferma di una precedente investitura in feudo onorevole, il cui estensore non viene però richiamato rendendo impossibile stabilire la data della concessione originaria. Il secondo atto è relativo invece alla concessione «ad rectum livellum».

<sup>382</sup> ASDBs, Mensa 66, ff. 54r, 78r, 149v. All'affitto dei diritti di decima aveva volto il proprio interesse, in precedenza, anche Giacomo Ferrarini il quale versò per diversi anni (almeno tredici) all'episcopato il censo puramente ricognitivo di tre libbre di cera per il fitto dei novali di Prandaglio e Bedizzole. ASDBs, Mensa 2, f. 27v.

<sup>383</sup> ASDBs, Mensa 66, f. 144r. Nel 1341 il notaio milanese si aggiudicò peraltro in feudo un terzo della decima di Calcinato e di Bedizzole, rimessa nelle mani del vescovo da Nicolò de Sadoletis di Modena. Cfr. ASBs, FDR 1.1, f. 113r (1341, giugno 14).

<sup>384</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 70, f. 145 (1383, luglio 4) quando, durante la sedevacanza seguita alla morte del vescovo Nicolò Zanasio, i canonici responsabili dell'amministrazione investirono «ad rectum livellum» i notai Giacomino da Ostiano e Bartolomeo Castoldi di due case murate coppate e in parte solerate «cum corticella» in città, in contrada di Borgo Albare «seu illorum de Secamellis» e di una casa murata e coppata in contrada di San Bernardo. Varie notizie sui beni detenuti dai notai di curia nella seconda metà del secolo si possono desumere dalla lettura delle note apposte ai margini del *liber registri* del 1351. Cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 14, f. 20v, dove una «pecia terre iacentis in contrata sancti Bartholamei, que est circha unum plodium», originariamente nelle mani degli eredi di Girardino Zappa, finì in seguito nelle disponibilità del notaio Marchesino Isei.

fonti superstiti consentono di valutare, alcuni notai sfruttavano la possibilità di accedere agevolmente alle ricchezze mobiliari per soddisfare necessità personali, limitate all'autoconsumo o poco più: Arioldo de Fontanella, ad esempio, all'inizio degli anni Quaranta fece più volte ricorso alla *canipa* vescovile situata in città per acquistare modici quantitativi di cereali, soprattutto miglio e segale.<sup>385</sup> Altri notai, invece, come Giovanni de Carugate, svilupparono un rapporto più "imprenditoriale" con queste risorse, accedendovi di frequente, accaparrandosi grandi quantitativi e, significativamente, comperando tali beni non in città ma direttamente nel luogo in cui venivano prodotti e stoccati. Il notaio milanese era solito rifornirsi a San Gervasio o a Roccafranca, arrivando a spendere fino a 25 fiorini alla volta per acquistare ingenti quantità di cereali (fino a cento some). Agiva quasi sempre da solo (in un unico caso agì in solido con un altro personaggio): la laconicità di queste attestazioni non consente purtroppo di indagare quali fossero i circuiti di vendita seguiti da questi beni, una volta prelevati dai granai vescovili.<sup>386</sup>

### 1.3.3 *A servizio esclusivo del vescovo?*

Le molteplici attività che i notai conducevano per conto dell'episcopio, non limitate come si è visto alla produzione documentaria ma estese ad altri ruoli all'interno dell'organigramma burocratico della curia, spesso costituivano solo una parte (per quanto in alcuni casi preponderante) del loro lavoro come professionisti della documentazione. Ciò che si analizzerà nelle pagine seguenti è quanto il lavoro presso l'istituzione vescovile potesse influenzare ciò che gli «episcopalis curie notarii» conducevano in quanto privati professionisti.

Essere notai del vescovo consentiva certamente di allacciare o consolidare legami con altre istituzioni ecclesiastiche situate nel territorio diocesano: legami che potevano qualificarsi in maniera molto esplicita (ad esempio quando i notai di curia prestavano la loro opera a queste istituzioni rogandone gli atti) oppure in forme più sottili (come la frequentazione, in qualità di testimoni, ai negozi giuridici che le interessavano da vicino). Al monastero femminile benedettino di San Cosma e Damiano si legarono, in età diverse, Giorgio de Fontanella e Bartolomeo Castoldi. Il figlio di Arioldo, venuto da Como, non poteva vantare legami stretti con le benedettine e fu probabilmente proprio il suo ruolo di notaio di curia a portarlo a rogare, nei primi anni Cinquanta, un atto molto delicato per Cosma e Damiano, con il quale si cercava di dirimere una controversia tra le monache del monastero e due *sorores* provenienti da San Pietro di Fiumicello, altra collegiata

<sup>385</sup> ASDBs, Mensa 66, ff. 48r, 166v.

<sup>386</sup> ASDBs, Mensa 66, ff. 30r (acquisto di 25 some di frumento a San Gervasio, al prezzo complessivo di 35 lire); 31r-v (acquisto di 30 some di frumento, 40 di segale e 100 di miglio a Roccafranca, in totale 111 lire); 200r (acquisto di 45 some di segale a Roccafranca, al prezzo di 43 lire).



benedettina che era stata unita a Cosma e Damiano pochi anni prima.<sup>387</sup> Nel caso di Bartolomeo Castoldi il legame con il monastero femminile risaliva forse già ai tempi del padre Pietro, ma si consolidò con il figlio, che in varie occasioni agì come rappresentante delle *moniales* in questioni piuttosto delicate.<sup>388</sup> Pecino Serpetri, invece, intrecciò legami con il monastero extraurbano di Sant'Eufemia e con il Capitolo di cattedrale nel quale peraltro, sin dal 1385, suo figlio Eustachio sedeva come canonico.<sup>389</sup> In generale, tuttavia, sono molto rare le attestazioni che informano dei legami stretti tra notai di curia ed altre istituzioni ecclesiastiche locali, inducendo a ritenere che si trattasse di collaborazioni occasionali, certo favorite da un rapporto fiduciario tra professionista e committente, ma pur sempre marginali rispetto al nerbo dell'attività del notaio, costituita dal servizio in curia. Unica eccezione documentata è quella di Giacomino della Torre il quale negli anni Cinquanta, durante l'episcopato di Bernardo Tricardo, ricoprì contemporaneamente posizioni di vertice sia in seno alla burocrazia curiale, sia a quella legata al Capitolo della cattedrale, per la quale rogò parecchi registri di imbreviature relativi all'amministrazione del patrimonio canonico.<sup>390</sup>

La fortunata conservazione di diversi quaderni di imbreviature di Giovanni de Vezatis, afferenti non solo al suo lavoro in curia, ma anche alla sua attività per privati committenti, consentono di tracciare delle stime che sarebbe rischioso, in assenza di altri dati, generalizzare ma che in ogni caso forniscono molti dati circa il lavoro quotidiano di questi professionisti. Come noto, il de Vezatis servì l'episcopato per quasi un ventennio, dalle seconda metà degli anni Settanta fino alla metà degli anni Novanta del Trecento: della sua vasta produzione oggi si conservano alcuni quaderni, peraltro parzialmente mutili. Si è già fatta menzione della peculiarità di questi registri, che Giovanni divise tra quelli relativi alla sua attività in quanto «episcopalis curie notarius» e quelli relativi alla sua attività privata.<sup>391</sup> Per pura casualità, gli uni e gli altri afferiscono al medesimo periodo cronologico tanto che è possibile, almeno per i primissimi anni Ottanta, ricostruire un profilo verosimile dell'attività professionale di Giovanni de Vezatis. Nel 1383, a fronte di sessantaquattro atti imbreviati nel suo *liber* relativo all'attività per conto dell'episcopato, Giovanni rogò cinquantuno atti come privato professionista; l'anno successivo invece gli atti rogati in curia furono pochissimi, solo undici, mentre quelli destinati a committenti privati si mantennero pressoché invariati (cinquantotto). Se nel 1383 l'attività come notaio privato aveva rappresentato il 44% del totale, nel 1384 la sproporzione fu notevole, toccando addirittura la quota dell' 84%. Pochi, anche nel 1382, erano stati gli atti rogati per conto della curia (solo tredici): questi dati, tuttavia, non

<sup>387</sup> ASMi, PPF 66, perg. 25 (1352, febbraio 10). Quanto all'unione tra Cosma e Damiano e San Pietro di Fiumicello, risalente al 1343, cfr. Violante, *La Chiesa bresciana* cit., p. 1123.

<sup>388</sup> ASMi, PPF 66, perg. 26 (1353, agosto 14); BQBs, Guerrini, P.III.22, atto n. 943 (1385, settembre 15).

<sup>389</sup> ASBs, OM, Monastero di Sant'Eufemia 25, perg. 329 (1396, 29 luglio); BQBs, Guerrini, P.III.22, atto n. 943 (1385, settembre 15).

<sup>390</sup> Cfr. *supra*, pp. 54, 131.

<sup>391</sup> Cfr. *supra*, pp. 58-59.

descrivono a tutto tondo l'impegno di Giovanni presso l'episcopato. Non va infatti dimenticato che, proprio all'inizio degli anni Ottanta, il notaio di Serle venne incaricato di seguire in prima persona la nuova redazione dei designamenti di Iseo, Pisogne, Maderno e Toscolano, operazione alla quale attese sin dal 1381 e che, probabilmente, non si concluse in breve tempo.<sup>392</sup> Analizzando le carte "private", è possibile farsi un'idea della committenza che si rivolgeva al de Vezatis ed è significativo che, accanto ad artigiani, professionisti, *nobiles* bresciani (soprattutto della città) comparissero diversi enti ecclesiastici. Le chiese urbane di San'Agostino e Sant'Alessandro, la congregazione di Santa Maria *de dom*, i canonici del Capitolo Matteo da Goglionone e Marco da Vimercate, l'arciprete di Nave si affidarono, alternativamente, alle prestazioni professionali di Giovanni de Vezatis. Nel caso dei canonici di Cattedrale, tale legame può essere giudicato piuttosto naturale o scontato, dato che il de Vezatis aveva modo di lavorare a stretto contatto con loro durante il periodo di sede vacanza seguito al trasferimento di Nicolò Zanasio; anche negli altri casi, tuttavia, erano i contatti costruiti negli ambienti curiali a facilitare, in un certo senso, il ricorso dei clienti al notaio di Serle. Feliciano, rettore di Sant'Agostino, era assiduo frequentatore del palazzo vescovile; Antonio de Seranis di Canneto, preposito di Sant'Alessandro di Brescia, era invece legato ad un altro notaio di curia, Giacomino da Ostiano (che peraltro risiedeva nel quartiere che dalla chiesa prendeva il nome); la congregazione di Santa Maria *de dom* era affittuaria di beni posseduti da Requiliano Valenti, un madernese ben noto al de Vezatis.<sup>393</sup>

Nella clientela privata del notaio di Serle riconducibile agli ambienti ecclesiastici ed episcopali non figuravano solo le istituzioni e i personaggi appena elencati, ma anche un notaio di curia, Bartolomeo Castoldi. Questo fatto, oltre ad illuminare ulteriormente su quanto potessero influire, nell'esercizio della professione notarile privata, i legami e i contatti stretti in curia al servizio del vescovo, consente di arricchire di nuove sfaccettature il profilo degli «episcopalis curie notarii». Si è già avuto modo di vedere che, sfruttando la propria posizione all'interno dell'organigramma amministrativo della curia, alcuni notai dalla spiccata attitudine imprenditoriale (come ad esempio Giovanni de Carugate) ebbero modo di sviluppare attività alternative rispetto alla professione che essi esercitavano. Se nel caso del notaio milanese questo fenomeno è a malapena visibile, celato purtroppo dietro all'esiguità dei dati forniti dalla documentazione superstite, i breviari di Giovanni

<sup>392</sup> Sui *designamenti* rogati da Giovanni de Vezatis, cfr. ASDBs, Mensa 5 per quello di Iseo (rogato nel 1382). Per quelli di Maderno, Toscolano e Pisogne (avviati tra 1381 e 1382) invece è rimasta solo una traccia nell'inventario del 1450: cfr. ASDBs, Mensa 29, fasc. II, ff. 2v-3v.

<sup>393</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 71, fasc. I, ff. 6v (1382, novembre 17); 14r (1383, febbraio 27); 16r (1383, marzo 4); 37v (1383, settembre 8). Nel novero della committenza privata del de Vezatis occorre infine aggiungere Tommasino de Magnaniis da Bologna, famiglia del vescovo Nicolò Zanasio. Cfr. Ivi, ff. 4r (1382, novembre 6), 26r (1383, maggio 18). Un caso molto simile di un notaio capace di ritagliarsi una ampia clientela privata a partire dall'importante ruolo rivestito all'interno della curia è quello rappresentato dal notaio della curia arcivescovile milanese Giovanni Gallarati di Gabriele, attivo nella seconda metà del Quattrocento. Cfr. M. Lunari, «*De mandato domini archiepiscopi in hanc publicam formam redigi, tradidi et scripsi*». *Notai di curia e organizzazione notarile nella diocesi di Milano (secolo XV)*, in «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», 49 (1995), 2, pp. 486-508 (in part. le pp. 490 sgg).

de Vezatis mettono a disposizione materiale più abbondante, che consente di valutare piuttosto a fondo la vicenda di Bartolomeo Castoldi. Assieme allo *speciarius* Bertolino de Zono e al mercante Francesco Pecie da Maderno, Bartolomeo istituì una *societas* d'affari che agiva sul territorio bresciano, specialmente in città e nelle Chiusure (i territori posti nelle immediate vicinanze della città), concentrata soprattutto nei settori del mercato immobiliare e del prestito: come notaio di fiducia, la società si serviva di Giovanni de Vezatis.

Una delle attività principali della *societas* era costituita dal mercato immobiliare: la crisi demografica che aveva investito la città nella seconda metà del XIV secolo e le politiche di ripopolamento favorite da Bernabò e Regina della Scala avevano forse aperto il campo ad attività di questo genere.<sup>394</sup> I tre *socii* peraltro non concentrarono le proprie attenzioni solo su case ed abitazioni, ma si orientarono anche in direzione di immobili e strutture destinate ad uso artigianale e commerciale, che potessero essere destinate, dietro pagamento di congrui canoni, ad imprenditori ed artigiani.<sup>395</sup> In alcuni casi, queste strutture erano di proprietà dei tre soci e venivano affittate con contratti annuali; in altri casi invece Bertolino, Francesco e Bartolomeo acquisirono dai legittimi proprietari usufrutto, «*commoditas et obventio*» degli immobili per un periodo di tempo definito, cedendoli poi in affitto a terzi.<sup>396</sup> Tra i beni immobili, i tre *socii* dimostrarono un discreto interesse anche nei confronti dei terreni agricoli, in special modo quelli posti immediatamente fuori città e caratterizzati da un alto grado di specializzazione culturale.<sup>397</sup> Erano infine molto attivi nel campo del prestito in denaro e, ovviamente, nella commercializzazione di prodotti, due aspetti per i quali però sono più labili le tracce rimaste nella documentazione rogata da Giovanni de Vezatis.<sup>398</sup>

<sup>394</sup> Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., p. 177.

<sup>395</sup> ASDBs, Mensa 71, fasc. I, f. 4r (1382, novembre 6): nel palazzo vescovile, Bartolomeo de Castoldis, notaio e cittadino, concede «*nomine simplicis locationis*» per tre anni a Perono figlio di Giovanni detto Zala da Calvagese una casa in città, in contrada S. Faustino Maggiore. Ivi, f. 22r: (1382, aprile 24): Francesco di Giovanni Pecie da Maderno riceve da Andreolo da Lumezzane *draperius* 20 fiorini come fitto per l'anno passato della stazione «*cum armariis discho et aliis necessariis ad artem scabizarie, a primo solo infra*», situata in contrada di porta Bruciata. Ivi, f. 30v (1382, luglio 10): nella casa di Bartolomeo Castoldi, situata «*in contrada pontis fili*», Bartolomeo de Castoldis concede «*titulo locationis*» per due anni a Ugolino di Martino di Inzino, *laborator lane*, una casa «*cum curtizella in medio muratas copatas et soleratas a Brescia, in contrada di Borgo Albare sive Sancti Bernardi sive illorum de Secamellis*».

<sup>396</sup> Ivi, f. 19v (1382, aprile 21): nella stazione *spiciarie* di Bertolino da Zono e soci, Paolo da Rezzato vende (per cinque anni) a Bartolomeo figlio di Pietro de Castoldis giudice e a Francesco di Giovanni Pecie di Maderno mercante (anche a nome di Bertolino da Zono loro socio) l'usufrutto, «*comoditas et obventio*» di una casa «*a primo solario infra*» a Brescia in contrada dell'Arco (confina anche con la curia «*illorum de Rezzato*»). Ivi, f. 31v (1382, maggio 10): nella casa di Cristoforo Maggi, Cristoforo figlio del «*nobilis et egregius vir*» Federico Maggi vende per 125 lire planette a Bertolino da Zono *speciarius*, a Bartolomeo Castoldi e a Francesco Pecie da Maderno l'usufrutto quinquennale di una casa «*apta ad artem speciarie, cum tribus hostiis*», dotata anche di una corte interna e di una fonte d'acqua, confinante a nord con *illi de Madiis*.

<sup>397</sup> Ivi, f. 17v (1382, marzo 28): Bartolomeo de Castoldis e Bertolino f.q. Antoniolo de Zono mercanti e cittadini, a nome anche di Francesco f.q. Pecie da Maderno loro socio prendono la *tenuta possessionis* di un terreno arativo e vitato «*ad filonos*» nelle Chiusure, in contrada *Botenage*.

<sup>398</sup> Su queste attività si cfr. sempre Ivi, f. 32v (1383, luglio 11): Martino di Gervasio de Barochenis di Clusone e Lorenzo promettono a Bertolino de Zono di pagargli i 15 fiorini come prezzo di due plaustre di vino nostrano che avevano da lui ricevuto *nomine mercati*. Ivi, f. 71r (1384, maggio 31): Alberto di Antonio da Alfiano riceve *nomine depositi* da Francesco di Giovanni Pecie di Maderno, mercante e cittadino di Brescia, 60 lire planette. Ivi, f. 71v (1384, maggio 31): Pasino di Ugolino Sassi di Ponteviso riceve sempre da Francesco Pecie di Maderno un deposito di 50 lire

## 2. IL PERSONALE DI CURIA

In età tardo medievale la curia vescovile di Brescia, più che come organismo verticisticamente formato, si presentava come un insieme di persone e funzioni in via di plasmazione e definizione: una realtà tutt'altro che plastica, insomma, aperta all'azione continua impressa sia da spinte "innovatrici" (in direzione, ad esempio, di una organizzazione in senso verticale delle responsabilità e delle competenze) sia dal contesto storico e cronologico più generale.

Nelle pagine precedenti, trattando dei notai di curia, si è potuto scorgere distintamente il fenomeno di parziale verticizzazione del loro ruolo che portò, nel corso del XIV secolo, ad individuare all'interno del gruppo degli scribi attivi presso l'episcopato un nucleo di due-tre collaboratori identificabile come il vertice della cancelleria vescovile. La gerarchizzazione dei ruoli e delle posizioni, che si sarebbe imposta nel corso del tardo medioevo come una delle principali conseguenze del processo di burocratizzazione delle curie vescovili, convisse in ogni caso a lungo con differenti e schemi organizzativi: era molto spesso la contingenza a dettare la necessità di aderire a modelli alternativi di ripartizione dell'organigramma. Per fare un esempio, basti ricordare quanto accadde negli anni Cinquanta e Sessanta del Trecento, quando la cancelleria si trovò ad affrontare problemi particolarmente delicati, determinati dalla scomparsa (nel giro di breve tempo) di Giovanni de Carugate, Arioldo de Fontanella e Giacomino della Torre. La centralità di queste tre figure nell'organizzazione della burocrazia curiale, il ruolo rivestito non solo come notai ma anche come funzionari e rappresentanti del vescovo e dell'istituzione bresciana, ne facevano personaggi difficilmente rimpiazzabili: non è un caso se, in quel torno d'anni, le fonti tradiscono una oggettiva difficoltà, da parte della curia, ad individuare figure che per peso e centralità si avvicinassero a quelle degli illustri predecessori. Ci volle poco più di un decennio per scorgere, all'interno degli uffici, i segni di una ridefinizione dei rapporti interni alla cancelleria, da scorgersi nel più costante affidamento a figure di estrazione locale; nell'emersione di notai che avrebbero, negli anni, riacquisito quella centralità e quell'importanza che avevano caratterizzato le carriere dei loro predecessori; nella progressiva semplificazione delle qualifiche assunte dai notai al servizio della curia rispetto alle epoche precedenti, dominate da un'assoluta pluralità delle forme.<sup>399</sup> La definizione in senso (almeno parzialmente) "gerarchico" si accompagnò ad un fenomeno di lenta specializzazione e ripartizione delle competenze in senso alla burocrazia curiale, i cui segnali sono sparsi, come si è visto, nella documentazione superstita.

In questo capitolo, si cercherà di analizzare da vicino (per quanto, di volta in volta, consentiranno le fonti analizzate) il personale componente la curia vescovile bresciana nel corso del XIV secolo. Lo

---

planette. La società aveva alle proprie dipendenze anche un famiglio, tale Matteolo da Gussago: cfr. Ivi, f. 34r (1382, luglio 25).

<sup>399</sup> Su questo aspetto, cfr. *supra*, p. 138.

si farà cominciando dai vicari (figure che proprio nel corso del tardo medioevo vennero imponendosi negli episcopati italiani come centrali rispetto all'organizzazione dell'intero apparato curiale) proseguendo poi con il cosmo di altri funzionari, collaboratori e protetti che gravitava attorno alla curia e che, con una definizione piuttosto elastica, può essere incluso nella *familia* del presule per terminare con l'approfondimento di quelle figure componenti il mondo (decisamente più sfuggente) dell'officialità locale. Si è cercato, sullo sfondo di questa analisi, di mantenere presente un orientamento teso a valutare, oltre alle vicende umane e personali, alle carriere e agli operati, anche le forze agenti attorno e dentro alle istituzioni, le linee di tendenza e i vettori che dettarono il mutamento del composito apparato curiale lungo tutto il XIV secolo.<sup>400</sup>

## 2.1 Vicari generali e procuratori vescovili

Nello studio dell'istituzione vescovile alla fine del medioevo, la storiografia recente ha posto l'accento sul tema della costituzione di organismi di governo diocesano più stabili ed articolati e delle molteplici implicazioni (istituzionali, documentarie) derivate dalla crescente burocratizzazione di tali organismi.<sup>401</sup> In un simile quadro interpretativo, rivolto più agli esiti istituzionali che non alle problematiche di natura religiosa e pastorale, anche il radicamento e consolidamento della figura dei vicari all'interno delle curie vescovili può essere letto come parte integrante di questo fenomeno di burocratizzazione. Il Trecento, del resto, fu probabilmente il secolo in cui (secondo logiche e linee-guida differenti da nazione a nazione e, in Italia, da diocesi a diocesi) il ricorso ai vicari si fece più stabile e costante e la loro posizione (amministrativa, di governo) all'interno degli organismi burocratici di curia venne in qualche modo chiarendosi, o almeno profilandosi più nettamente.<sup>402</sup> Se il XV secolo e, successivamente, la stagione della Riforma, rappresentarono il lungo periodo durante il quale il ruolo di vicario vescovile venne sottoposto a sistematizzazione, definizione e migliore inquadramento nelle strutture organizzative della gerarchia ecclesiastica, nel XIV secolo ciò che gli studi hanno rilevato è uno sperimentalismo più accentuato, pur all'interno di una comune cornice di sviluppo, ad esempio nei bacini e nelle modalità di reclutamento dei vicari, oppure nelle

<sup>400</sup> Un orientamento illustrato e adottato anche da Rossi, *Gli "uomini" del vescovo* cit., pp. 96-97.

<sup>401</sup> Il tema della burocratizzazione, caro alla storiografia recente rispetto al tradizionale interesse nei confronti delle questioni pastorali, è stato illustrato in precedenza (cfr. *supra*, p. 9). Stimoli decisivi nell'aver sollevato tale aspetto all'attenzione della storiografia, sono state le ricerche in direzione del notariato di curia (ad es. Majocchi, *I notai del vescovo di Pavia* cit., p. 185) ma anche alcune riletture complessive (si cfr. soprattutto Rossi, *Vescovi nel basso medioevo* cit., pp. 227-228).

<sup>402</sup> Uno sguardo comparato alla figura e al ruolo dei vicari sia nel contesto europeo che in quello italiano si ritrova in Brentano, *Vescovi e vicari generali* cit., oltre che in J. Gaudemet, *Storia del diritto canonico. Ecclesia et Civitas*, Milano 1998 (ed. or. Paris 1994), pp. 490-493. Un tentativo di ricostruire le origini, i fondamenti (sia nella dottrina che nella prassi) su cui venne articolandosi la figura del vicario vescovile in E. Fournier, *Les origines du vicaire général*, Paris, 1922.

competenze loro affidate, o ancora nel rapporto intessuto tra queste figure e l'organigramma amministrativo delle curie in cui si trovavano ad operare.<sup>403</sup>

Anche all'interno della curia bresciana, nel corso del Trecento si può tracciare il medesimo, caleidoscopico quadro. Nei capitoli precedenti si è cercato di far luce sugli elementi attorno ai quali venne consolidandosi una certa organizzazione della curia: lo si è fatto adottando il peculiare punto di osservazione dei notai, i protagonisti delle pratiche documentarie e i responsabili della memoria storica e patrimoniale dell'istituzione. Anche spostando il *focus* sugli altri attori che popolavano il palazzo vescovile alla fine del medioevo, vicari vescovili *in primis*, occorre constatare, analogamente, grande vivacità. Come si vedrà, a fronte di aspetti destinati, nel corso del XIV secolo, a trovare definizione e quadratura (ad esempio per quanto riguarda il sempre più frequente reclutamento dei vicari all'interno di alcuni circuiti professionali e di competenza) vi furono aspetti che restarono invece aperti ad esiti molto differenti (ad esempio nel numero dei vicari contemporaneamente in attività e nelle competenze attribuite a ciascuno). Questa spiccata vivacità, che sarà analizzata da vicino per quanto concerne il caso bresciano ma che, come intravisto in precedenza, interessa anche gli episcopati posti al vaglio della storiografia in anni più o meno recenti, non può essere spiegata in maniera univoca, ma va ricondotta ad una serie di cause relative, almeno per quanto riguarda i vicari, al delicato ruolo da essi rivestito all'interno delle curie vescovili del tardo medioevo. Figure che vennero consolidando il proprio ruolo in un contesto storico molto peculiare quale quello del Papato avignonese e dello Scisma, spesso intimamente legate (anche per vincoli parentali) ai presuli che via via si succedevano nelle singole diocesi, spesso invece direttamente raccordate con i poteri signorili e, in particolare, con quegli stati territoriali che, nel medesimo periodo, iniziavano a sperimentare strategie per il controllo del clero e delle risorse ecclesiastiche.<sup>404</sup>

### 2.1.1 *Un organigramma elastico*

Tra l'età di Berardo Maggi e gli inizi del XV secolo, nella curia di Brescia, furono presenti all'incirca una quarantina di vicari vescovili. È difficile stimare con un maggiore grado di precisione il numero esatto di questi funzionari, non solo per via della dispersione patita da parte

<sup>403</sup> Questo "sperimentalismo" sarà oggetto di trattazione, per quanto concerne l'analisi del caso bresciano, nelle pagine che seguono. Che tuttavia le forme e le modalità di relazione istituite tra i vicari, i presuli e le curie nel corso del Trecento fossero segnate da una pluralità di esiti, è un aspetto emerso già chiaramente nei lavori incentrati sullo studio delle tematiche pastorali e di organizzazione ecclesiastica. Cfr. ad es. A. Settia, *Crisi e adeguamento dell'organizzazione ecclesiastica nel Piemonte bassomedievale*, in *Pievi e parrocchie* cit., II, pp. 609-624 (in part. p. 615); De Sandre Gasparini, *Vescovi e vicari nelle visite pastorali* cit.; Brentano, *Vescovi e vicari* cit., p. 551-555.

<sup>404</sup> In generale, cfr. Chittolini, *Stati regionali ed istituzioni ecclesiastiche* cit. pp. 166-167, che tratteggia i vicari vescovili come vere e proprie figure di contatto tra ambito civile e ambito ecclesiastico, quasi dei funzionari a metà tra le funzioni di governo della diocesi e quelle di presidio/controllo del territorio per conto del principe (soprattutto a partire dal XV secolo). Su questi temi cfr. anche M.C. Rossi, *Le elezioni vescovili: il caso di Verona scaligera*, in *Gli Scaligeri: 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 405-411.

della documentazione vescovile, ma soprattutto a causa dei contorni sfumati che le nomine vicariali mantennero a lungo nel corso del Trecento e della varietà di modi con i quali gli incarichi vicariali venivano, di volta in volta, indicati nella documentazione. Nonostante la generale approssimazione, e tenuto conto delle lacune documentarie (che, in ogni caso, non danno mai adito a grossi “buchi neri” nella ricostruzione delle vicende trecentesche), è possibile trarre alcuni giudizi di massima circa la distribuzione cronologica, episcopato per episcopato, di tali figure. Ciò che emerge in maniera lampante è che, a differenza di quanto rilevato in altri contesti diocesani, nel caso bresciano non si produsse in nessuna occasione un processo di *reductio ad unum* nel numero dei vicari vescovili.<sup>405</sup> Al contrario, l'impostazione dell'organigramma di vertice rimase più aperta e soggetta a sensibili variazioni per tutto il corso del XIV secolo. In un certo senso, valutando in maniera diacronica le presenze vicariali a Brescia nel Trecento, se ne potrebbe parlare in termini di “elasticità”, poiché da decennio a decennio, da vescovo a vescovo, il numero dei vicari subì contrazioni e dilatazioni in alcuni casi piuttosto significative. Tutto questo, come si vedrà, ebbe ripercussioni anche nelle modalità di ripartizione dei compiti e di organizzazione del lavoro dei rappresentanti dei presuli.

Lasciando da parte i primi due decenni del secolo, per il quale la documentazione superstite non ha consentito di reperire informazioni adeguate circa la rete vicariale messa in campo da Federico Maggi e Princivalle Fieschi, è possibile tracciare valutazioni più complete ed articolate a partire dall'epoca di Tiberio della Torre, anche grazie alla conservazione dei registri dei notai di curia.<sup>406</sup> Il Torriani, durante tutta la sua permanenza a Brescia, scelse di nominare un solo vicario (il pavese Dusio Bottigella), affiancandogli, nell'espletamento delle sue funzioni, un paio di procuratori (Curta della Torre, probabilmente un consanguineo del vescovo e il milanese Menino de Quinque Viis) con compiti assolutamente sovrapponibili al primo. Anzi, a questo proposito va rilevato che Curta della Torre fu particolarmente attivo, molto più del Bottigella, nelle operazioni di ridefinizione dei rapporti contrattuali in Riviera, a Gavardo e a Vobarno: era molto probabilmente la vicinanza parentale al presule a garantirgli un maggiore e più costante impiego, spesso anche a fianco del vescovo, pur senza il conferimento diretto della carica vicariale.<sup>407</sup>

<sup>405</sup> Per quanto antecedente al Trecento, il caso di Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, si pone come modello del processo di *reductio ad unum*: se nella prima fase del suo episcopato, segnata dalla lontananza dalla diocesi, Ottone si servì di un numero piuttosto elevato di vicari, nella seconda, caratterizzata dal ritorno a Milano, vi fu una lenta riduzione che portò al mantenimento di un solo vicario. Cfr. Merlo, *Ottone Visconti arcivescovo* cit., pp. 44-53. Ben diverso il quadro della stessa curia arcivescovile solo mezzo secolo più tardi, quando l'entourage vicariale di Giovanni Visconti si componeva di un numero mutevole e fluido di collaboratori: cfr. Cadili, *Giovanni Visconti* cit., p. 146.

<sup>406</sup> È del resto da uno dei libri di imbreviature di Arioldo de Fontanella che si è potuta reperire l'unica attestazione di un vicario di Princivalle Fieschi, tale Carlo da Giustenice, canonico di Albenga. Cfr. ASBs, FDR 1.1, f. 16r (1336, ottobre 17, con riferimento ad un atto rogato nel 1322).

<sup>407</sup> Basta osservare gli atti imbreviati in ASDBs, Mensa 7, Mensa 13 e Mensa 64 per rendersi conto della preponderante presenza di Curta della Torre rispetto a Dusio Bottigella. La loro attività in curia è attestata tra il 1327 ed il 1331 per

Il presule modenese Giacomo degli Atti, invece, nella scelta dei propri sostituti si mantenne all'interno di un orizzonte maggiormente formalizzato, scegliendo ad esempio di non creare semplici procuratori, ma di assegnare ad ognuno di essi la carica vicariale. Dei cinque vicari presenti sotto il suo episcopato, il principale fu certamente l'omonimo Giacomo degli Atti, nipote del vescovo e canonico della cattedrale di San Paolo di Liegi.<sup>408</sup> Egli rimase vicino al presule fino alla sua morte, nel 1344 con la qualifica di vicario e procuratore del vescovo. Assieme a lui, sin dal 1336 il presule aveva nominato, con la medesima qualifica, Guglielmo da Cremona: la nomina era probabilmente avvenuta ad Avignone, presso la curia papale ed era probabilmente legata al fatto che, frequentemente, il nipote seguiva il vescovo presso la sede apostolica.<sup>409</sup> Su Guglielmo vale la pena di soffermarsi, in quanto la sua vicenda rivela la molteplicità dei fattori e delle relazioni che potevano contribuire all'individuazione e alla scelta di un vicario. Laureato in diritto canonico, il cremonese si era successivamente radicato in Friuli, riuscendo a ritagliarsi un importante spazio nelle istituzioni ecclesiastiche patriarchine: eletto «Aquilegensis decanus», tra il 1332 ed il 1334 fu appuntato da Bertrando del Poggetto quale conservatore dei beni della sede patriarcale, allora vacante. Furono probabilmente i rapporti da lui intessuti con alcuni tra i personaggi più importanti ed influenti presso la curia avignonese a condurlo, per circa un anno e mezzo (tra il 1336 ed il 1337) al servizio del vescovo di Brescia. Sin dal 1334 infatti ad Aquileia aveva fatto il suo ingresso il nuovo presule Bertrando di Saint-Geniès, che vantava una lunga e fortunata carriera alla curia papale, al pari di Giacomo degli Atti: non va poi dimenticato che, negli stessi anni, i due presuli si trovarono a collaborare anche al di fuori dell'ambiente avignonese, in qualità di legati papali nel complesso scenario politico e diplomatico dell'Italia nord orientale. Guglielmo stesso fu impiegato in diverse missioni per conto del presule francese; non è dunque da escludere che le ragioni del proprio reclutamento, pur temporaneo, presso la sede bresciana siano da ricercare nei rapporti tra i due vescovi.<sup>410</sup> A Guglielmo da Cremona e Giacomo degli Atti, probabilmente tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, furono affiancati altri vicari. Uno di loro proveniva dal naturale bacino di reclutamento della famiglia del presule, la città di Modena: si trattava infatti di Giacomo de Ravanis, che pur essendo di origini reggiane aveva in beneficio un canonicato nella

---

quanto riguarda Curta: ASDBs, Mensa 64, ff. 55r (1327, maggio 7) e 98r (1331, agosto 26). Tra il 1326 ed il 1331, invece, per quanto concerne Dusio. Cfr. Ivi, f. 1r (1326, maggio 30) a f. 101r (1331, settembre 30).

<sup>408</sup> Prebenda che il vicario aveva certamente ottenuto grazie agli uffici del presule che, si ricordi, sin dal 1316 era presente presso la curia papale ad Avignone e ricopriva il ruolo di cappellano papale. Cfr. Andenna, *L'episcopato di Brescia*, pp. 188-190; E. Pásztor, voce *Andrea da Gagliano*, DBI 3 (1961), p. 96-98.

<sup>409</sup> Cfr. ASBs, FDR 1.1, f. 9r (1336, ottobre 15, con riferimento ad un atto rogato dal notaio Simone Aurocii de Amelia il 26 agosto del medesimo anno).

<sup>410</sup> Per ricostruire la figura di Guglielmo da Cremona si trovano utili indicazioni in: ASDBs, FDR 1.1, ff. 1r-54v per quanto concerne il periodo di permanenza a Brescia; G. Brunettin, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto 2004, *ad indicem* per quanto riguarda la sua carriera ecclesiastica presso il Patriarcato; C. Adami, *Una visita dei canonici della cattedrale di Verona (1360)*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Quaderni di storia religiosa, Verona 2003, pp. 165-182 (p. 165) dove si dà notizia di un incarico conferitogli da Bertrando nel 1339.



città emiliana.<sup>411</sup> Sempre dall'area padana, per la precisione dal parmense, proveniva invece Armano da Marano, canonico di Trento.<sup>412</sup> Più sfumata, perché attestata un'unica volta nella documentazione, è la figura di Gregorio Altavilla, pievano di Camino.<sup>413</sup>

Il ricorso ad un grande numero vicari caratterizzò anche l'episcopato di Bernardo Tricardo (1349-1358) il quale, a differenza del predecessore Lambertino da Bologna (1344-1349), che aveva designato alla sede bresciana solo un paio di sostituiti, arrivò a nominare fino a sei vicari. Con un tale affollamento (e anche considerando che, nei primissimi anni di episcopato, il Tricardo fu spesso presente in diocesi) era logica una netta ripartizione delle competenze ad esempio, come si vedrà meglio in seguito, tra coloro che erano deputati alle questioni pastorali e spirituali e coloro che invece si occupavano più stabilmente delle temporalità e dei diritti patrimoniali dell'episcopato. Il presule francese, inoltre, fu il primo a distanza di parecchi anni (per quanto si sa, dall'età di Berardo Maggi) a tornare a reclutare vicari dal bacino bresciano, esperienza che si sarebbe ripetuta anche in seguito, anche se con esiti numericamente poco rilevanti.<sup>414</sup>

Nel trentennio compreso tra il 1358 ed il 1388 si succedettero, alla cattedra bresciana, ben sette presuli. Alcuni di essi si affidarono ad un numero ridotto di vicari: Raimondino Bianchi (1358-1362) si affidò ad un solo rappresentante, Andrea de Aptis a tre (1373-1379, a cui va aggiunto un procuratore), mentre Andrea Serazoni (1383-1388) a quattro. Più nutrito fu invece il numero di rappresentanti nominati da Enrico Sessa (1362-1367: cinque vicari), Agapito Colonna (1369-1373: cinque vicari), Stefano Palosii (1371-1373: cinque vicari ed un procuratore), Nicolò Zanasio (1379-1383: quattro vicari e quattro procuratori). In alcuni casi, il numero elevato di rappresentanti è spiegabile con la perdurante lontananza dei presuli dalla sede diocesana, come testimonia ad esempio il caso di Nicolò Zanasio il quale, destinato alla cattedra di Brescia nel 1379, rimase nella condizione di *ellectus* per molto tempo ed agì nominando diversi procuratori per poi, una volta preso il pieno possesso delle proprie funzioni, nominarvi dei vicari generali.<sup>415</sup>

Mentre l'opera di riorganizzazione della diocesi, l'impegno pastorale attento e la ridiscussione di alcune situazioni patrimoniali in diocesi condotta da Tommaso Visconti (1388-1397) richiese un numero nuovamente piuttosto allargato di vicari (cinque, a cui venne affiancato anche un

<sup>411</sup> ASBs, OM, Monastero di Sant'Eufemia, Cassetta 4, (1340, agosto 29).

<sup>412</sup> Su Armano da Marano cfr. ASBs, FDR 1.1, ff. 133r (1344, febbraio 12) e sgg; ASMi, PPF 66, perg. 24 (1343, maggio 27); ASMi, PPF 68, perg. 361 (1344, febbraio 5); A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I, Parma 1837 (rist an. Bologna 1971), p. 268.

<sup>413</sup> ASBs, FDR 1.1, f. 64v (1339, gennaio 15).

<sup>414</sup> I vicari accertati di Bernardo Tricardo furono Benedetto, Otto de Castolino, Beltramo da Malcolzate, Pietro Martinengo e il notaio Giovanni de Carugate.

<sup>415</sup> Cfr. BQBs, Guerrini, ms. P.III.22, atti nn. 583 (1379, settembre 7: Pasino de Schiis procuratore del vescovo *ellectus*), 631 (1379, dicembre 27: Folchino Zanasio procuratore del vescovo *ellectus*). Anche una volta preso il possesso della diocesi, tuttavia, il vescovo continuò a nominare dei procuratori, che si affiancarono ai vicari scelti nel frattempo assumendo cariche piuttosto "inedite": cfr. ASDBs, Mensa 70, f. 1r (1382, aprile 23: Cristoforo Zanasio procuratore generale del vescovo).

procuratore), con i due Pusterla suoi successori la dimensione del gruppo dei rappresentanti del vescovo tornò a contrarsi: due furono i vicari di Tommaso Pusterla (1397-1399), tre quelli di Guglielmo (1399-1416).

### 2.1.2 *Circuiti di reclutamento*

I fattori che giocavano sulla scelta dei vicari erano ovviamente molteplici e dipendevano sia da questioni legate alla rete culturale, politica, ecclesiastica, familiare in cui i ciascun presule era inserito, sia probabilmente dai giochi di potere intessuti dal potere politico, spesso purtroppo sfuggenti a questa altezza cronologica. Di certo si possono tuttavia delineare alcune tendenze di fondo che permettono di far dialogare il caso bresciano con quelli già esaminati dalla storiografia.

La vicinanza parentale al presule era certo uno dei migliori viatici nei quali confidare per ottenere la carica vicariale. Anche i vescovi di Brescia, in questo, non fecero eccezione per quanto, tutto considerato, simile fenomeno non ebbe mai risvolti numericamente considerevoli o di eccezionale portata.<sup>416</sup> Baldovino da Bologna, vicario di Lambertino tra il 1344 ed il 1349, apparteneva come il vescovo alla famiglia dei Baldovini ed era suo nipote. Il presule bolognese, peraltro, fece grande affidamento sul supporto del parente dato che, nei cinque anni in cui detenne la cattedra bresciana, ebbe un solo altro vicario.<sup>417</sup> Nipote del vescovo era anche, come si è visto, Giacomo degli Atti mentre, per il periodo precedente, non è stato possibile sciogliere con certezza la questione del nodo parentale tra Curta della Torre e il vescovo Tiberio.<sup>418</sup> L'elezione di parenti al rango di rappresentanti vescovili assunse durante l'episcopato di Nicolò Zanasio un carattere più marcato: il vescovo cremonese, infatti, già prima di prendere possesso della diocesi aveva inviato a Brescia il canonico Folchino Zanasio al quale, a breve distanza di tempo (e sempre con la carica di procuratore) seguì un altro Zanasio, Cristoforo. Quest'ultimo, probabilmente attorno al 1382, ottenne infine la carica di procuratore generale: i due ottennero benefici e prebende in territorio bresciano e ad essi, va aggiunto anche Pietro Zanasio il quale, pur senza ottenere nomine formali di rappresentanza per conto del vescovo, riuscì ad insediarsi sin dal 1381 all'interno del Capitolo di Cattedrale.<sup>419</sup> Peculiare invece è la vicenda che interessò il «nobilis et egregius vir» Antonio Pusterla, cittadino milanese che alla fine del 1397 fu nominato quale sindaco e procuratore del

<sup>416</sup> Sul conferimento del vicariato vescovile a parenti dei presuli, cfr. il caso di Ildebrandino Conti indagato da Sambin, *Un amico del Petrarca* cit., pp. 32-33 e gli estesi carotaggi effettuati da G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III, *Il Trecento*, Vicenza 1958, pp. 143-186.

<sup>417</sup> Quanto alla parentela tra Baldovino e Lambertino, cfr. ASBs, FDR 1.2, f. 31v (1345, dicembre 11).

<sup>418</sup> Al gruppo familiare dei della Torre milanesi apparteneva anche Casteliolo, che in qualche rara occasione fu utilizzato come procuratore dal vescovo Tiberio. Grazie al favore del presule, egli riuscì peraltro ad insediarsi nella gerarchia ecclesiastica bresciana, come arciprete dell'importante pieve di Gavardo. Cfr. ASDBs, Mensa 64, ff. 15r (1326, luglio 7); 95r (1331, maggio 1); 105r (1332, gennaio 14).

<sup>419</sup> Cfr. BQBs, Guerrini, ms. P.III.22, atti nn. 631 (1379, dicembre 27), 668 (1380, novembre 22), 711 (1381, giugno 8), 724 (1381, novembre 17); ASDBs, Mensa 70, f. 1r (1382, aprile 23).

vescovo Tommaso Pusterla. Alla morte di quest'ultimo Antonio non fece ritorno a Milano, ma rimase presso la curia poiché il nuovo presule, Guglielmo (che come Tommaso ed Antonio proveniva dalla medesima famiglia aristocratica milanese) gli confermò la procura inviandolo prontamente in Valcamonica, per attendere al delicato problema del rinnovo delle investiture feudali.<sup>420</sup>

L'assenza di presuli di estrazione locale, dopo la fine dell'esperienza dei Maggi, non favorì l'insediamento in curia di vicari bresciani: dopo l'importante vicenda di Cazoio da Capriolo potente chierico e vicario di Berardo Maggi sin 1295 e rimasto a servire il nipote Federico (non più come vicario, ma come camerario) almeno fino al 1310, il primo bresciano che le fonti attestano è Pietro Martinengo. Il «nobilis vir», attore principale nel rilancio delle fortune della propria famiglia e vero artefice delle stesse, nel 1351, nel contesto di una più ampia strategia di suddivisione e parcellizzazione delle competenze dei propri vicari, ottenne da Bernardo Tricardo la carica di «conductor bonorum episcopalium ad certum tempus, vicarium in temporalibus» e di sindaco e procuratore episcopale.<sup>421</sup> Si trattò di una nomina eccezionale, innanzitutto perché era rivolta ad un laico, categoria che con sempre minore frequenza poteva accedere a questo genere di cariche, secondariamente perché, per trovare altri vicari di origine bresciana occorre guardare al Capitolo di Cattedrale, istituzione che nel corso del Trecento fornì, come si vedrà, diversi vicari vescovili all'episcopato bresciano. E qui, tra tutti coloro che vennero insigniti di prebende canonicali ed in seguito eletti a vicari, almeno un paio vantavano origini bresciane: Gervasio Aldrigoni da Rudiano e, con ogni probabilità, Giovanni da Zendobbio.

Per il resto, attraversando tutto il Trecento con una rapida panoramica, si possono scorgere qua e là momenti nei quali i bacini geografici di provenienza dei vicari vescovili si restrinsero ad aree ben definite. Si è già raccontato, ad esempio, di come Giacomo degli Atti si avvale unicamente di procuratori originari dell'area padana (Reggio, Cremona, Modena): lo stesso fenomeno si riscontrò una quarantina d'anni più tardi, durante l'episcopato di Nicolò Zanasio il quale, oltre a privilegiare i propri consanguinei cremonesi, conferì nomine vicariali e procure ad altri cittadini provenienti dalla medesima città, ma anche da Bologna e Parma. Gli anni Settanta, segnati dal conferimento della cattedra a vescovi originari dello stato pontificio, videro una discreta concentrazione di vicari provenienti dall'Italia centrale: Andrea de Aptis (1373-79), ad esempio, che prima di raggiungere

<sup>420</sup> ASDBs, Mensa 69, ff. 93r (1398, febbraio 4), 99r (1399, giugno 26). ASMi, Notarile 139, f. 3r (1404, febbraio 10).

<sup>421</sup> Pietro mantenne questa carica fino almeno al 1353: cfr. ASBs, FDR 1.3, ff. 217r (1351, dicembre 13); f. 19v (1352, gennaio 22); f. 224r (1353, aprile 16). Su di lui, cfr. anche Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 70-71 e F. Maffei, *Prima dei Martinengo: le origini medievali di Barco (secolo XII-XV)*, in *Una famiglia nobile di Terraferma: i Martinengo da Barco*, a cura di P. Lanzoni, S. Onger, Roccafranca 2009, pp. 67-85. Il caso bresciano, aperto all'avvento di vicari forestieri sin dai primi decenni del trecento, si pone un po' in controtendenza con quanto accadeva nella vicina Verona dove, come è stato illustrato, almeno fino alla metà del secolo i vicari erano reclutati dal bacino geografico locale (pur secondo orientamenti differenti): cfr. Rossi, *Gli "uomini" del vescovo* cit., pp. 28-52.

Brescia era stato vescovo di Todi, si portò dietro almeno un paio di vicari tudertini mentre il romano Stefano Palosii (1371-1373) nominò, tra gli altri, Nicola Lorenzi, canonico della basilica dei dodici apostoli di Roma.<sup>422</sup> Fu invece a partire dall'episcopato di Andrea Serazoni (1383-1388) e poi con i successori, tutti presuli segnati dal legame forte con la famiglia viscontea ed originari di Milano o delle aree circoscrutte, che si assistette ad un sensibile incremento dei vicari provenienti dal bacino geografico della capitale del dominio: fino a quel punto, invece, i milanesi chiamati a ricoprire l'incarico erano stati poco numerosi. Al seguito del Serazoni arrivarono Tommaso da Barlassina e Luchino da Crescenzano; Tommaso Visconti si affidò invece a Luchino Casati, Luchino Landriani e Giovanni de Vergiate (quest'ultimo solo in qualità di sindaco e procuratore) mentre i due Pusterla elessero a loro rappresentante, oltre il già citato Antonio, Giacomo da Magenta e Marco da Vimercate.

Se, come ebbe modo di rilevare Sambin, i criteri di scelta dei vicari oscillavano in un ipotetico spettro delimitato dai due estremi dell'*obsequium* (e quindi della vicinanza clientelare e parentale al vescovo) e della preparazione tecnica, sul finire del medioevo la burocratizzazione delle strutture curiali richiedeva la presenza di figure sempre più preparate ad affrontare i compiti della pastorale e del governo patrimoniale della diocesi in un contesto di accesa conflittualità sul piano del controllo delle risorse vescovili.<sup>423</sup> Di progressiva "tecnicizzazione" dei vicari vescovili che si succedettero a Brescia nel corso del XIV secolo si potrebbe parlare allorché si consideri, sulla base della documentazione rimasta, che effettivamente nella seconda metà del secolo, e più precisamente dagli anni Settanta in avanti, il numero di quei vicari che potevano sfoggiare un *curriculum* di studi di alto profilo crebbe considerevolmente. Fino alla fine degli anni Sessanta, nessuno dei vicari e procuratori del presule rivendicò qualifiche peculiari sul piano giuridico, fatta eccezione per Dusio Bottigella, Guglielmo da Cremona e Feo da Arezzo. Il primo, che doveva essere un laico, si qualificava come *iurisperitus* e come tale, nel 1331, si vide affidata da re Giovanni di Boemia una causa in tema di controllo e gestione delle acque del *conductum magnum* vertente tra il monastero di Cosma e Damiano e i Frati Minori.<sup>424</sup> Di Guglielmino da Cremona si è già detto in precedenza, mentre per quanto concerne Feo da Arezzo ciò che si può rilevare è che, a ragione della

<sup>422</sup> ASBs, FDR 2.1, f. 65r (1374, dicembre 9, con riferimento ad un atto del 1372).

<sup>423</sup> Sambin, *Un amico del Petrarca* cit., p. 38; Rossi, *Vescovi nel basso medioevo* cit., p. 228. Sul rapporto tra tecnicizzazione della figura vicariale e professionalizzazione di questo ruolo, cfr. i casi specifici indagati da De Sandre Gasparini, *Chiese venete e signorie cittadine* cit., pp. 325-329; Id., *Vescovi e vicari generali* cit., pp. 583-586; B. Mariani, *L'attività della curia arcivescovile milanese e l'amministrazione diocesana attraverso l'operato del vicario generale Romano Barni*, in «Società e Storia» 14 (1991), pp. 769-811. La curia di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, era composta da vicari ora provenienti dalla consorte del prelado, ora scelti sulla base della preparazione giuridica (Cadili, *Giovanni Visconti* cit., pp. 143 sgg).

<sup>424</sup> Cfr. ASMi, PPF 66, perg. nn. 2 (1331, novembre 7); 131 (1331, maggio 29). Assieme al Bottigella, che era stato chiamato a parteciparvi proprio in quanto vicario del vescovo, la causa era stata affidata dal re a Guido de Canzilla, «legumdoctor e magister rationalis in Lombardia» di Giovanni di Boemia, a quel tempo signore di Brescia) e al *dominus* Vittore Raimondi di Parma «utriusque iuris peritus», vicario e collaterale del re.

preparazione da lui vantata in diritto canonico, soprattutto durante l'episcopato di Lambertino (ma anche in seguito, sotto il Tricardo) gli vennero assegnate principalmente competenze connesse con l'ambito pastorale e si guadagnò una posizione stabile presso il tribunale vescovile. L'aretino, tra l'altro, aveva in *curriculum* altre esperienze vicariali: nel 1344, infatti, era stato nominato vicario dal vescovo di Mantova Gottifredo Spinola, morto tra il 1346 ed il 1347, data alla quale risalgono le primissime attestazioni di Feo alla curia di Brescia.<sup>425</sup>

Negli ultimi trent'anni del Trecento il numero di vicari dotati di un importante *pedigree* giuridico e canonistico aumentò progressivamente. Sotto i vescovi Colonna, de Aptis e Serazoni ce ne fu sempre almeno uno: il milanese Cristoforo Medici, vicario generale del Colonna, era *decretorum doctor* al pari di Giovanni da Zendobbio (al servizio di più vescovi ma, forse, unico vicario ai tempi del Serazoni), *legum doctor* si definiva invece Giovanni de Bulgaro, canonico di Vercelli e vicario di Andrea de Aptis.<sup>426</sup> La curia di Stefano Palosii contava almeno due giuristi (i giurisperiti Simone da Gropello e Stefano de Nasiis)<sup>427</sup>, mentre particolarmente nutrite di professionisti del diritto furono quelle di Nicolò Zanasio e di Tommaso Visconti. Il primo ne ebbe ben quattro tra i quali meritano di essere ricordati, per l'alto profilo funzionale, Pasino de Schiis, *legum professor* e Degoldo Fiori di Parma, *decretorum professor*. Anche i vicari di Tommaso Visconti si distinsero per qualifiche di studio: ben quattro, su sei in totale, erano infatti esperti canonisti.<sup>428</sup>

In qualche caso, fu il Capitolo di Cattedrale a fornire ai presuli il bacino dal quale reclutare i propri vicari. La rarità di questo fenomeno, nel corso del Trecento, non consente generalizzazioni ed ogni singolo caso merita di essere approfondito per cogliere le motivazioni ed il contesto entro il quale queste scelte furono operate. Di certo, nonostante l'esiguità dei numeri è possibile scorgere in ognuna di queste vicende la prova di una vicinanza collaborativa tra Capitolo ed istituzione ecclesiastica, una certa osmosi che, pur non prevedendo (ad esempio a livello di notai ed altri

<sup>425</sup> FDR 1.2, ff. 47v (1347, marzo 7), 52r (1348, maggio 4) per il suo stato ecclesiastico; ASMi, PPF 68, perg. 359 (1348, dicembre 3); ASMi, PPF 97, perg. 669 (1347, luglio 28); Ivi, perg. non numerata (1351, giugno 8) per la sua attività nel tribunale in quanto «iudex vicarius» del vescovo. Quanto alla sua esperienza vicariale alla curia di Mantova, cfr. Gardoni, *Notai di curia del Trecento* cit., p. 86.

<sup>426</sup> Il de Bulgaro, proveniente tra l'altro da una delle famiglie più in vista e radicate all'interno del capitolo cattedrale di Vercelli, nel 1364 figurava quale studente in diritto civile a Pavia. Cfr. G. Ferraris, *I canonici della Cattedrale di Vercelli nel secolo XIV. Linee di ricerca*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli 2010, pp. 245- 292 (pp. 258-260). Cristoforo Medici è una figura certamente interessante, a patto di identificarvi quel Cristoforo che, sin dall'età dell'arcivescovo Roberto Visconti, e poi sotto il Pusterla, aveva servito presso la curia milanese in qualità di vicario. La coincidenza tra la morte del Pusterla e le prime attestazioni de Medici a Brescia rendono plausibile la suggestione: figura fortemente incardinata (come del resto tutta la famiglia Medici) all'interno delle istituzioni ecclesiastiche milanesi, Cristoforo sarebbe dunque stato protagonista di una vera e propria carriera vicariale itinerante, comunque fortemente gravitante attorno a Milano. Qualche informazione sul suo conto in Cadili, *Giovanni Visconti* cit., p. 142 e n. 25.

<sup>427</sup> Sui quali cfr. BQBs, Guerrini P.III.22, atto 151 (1371, agosto 23) e P. Guerrini, *L'ospitale e la chiesa di S. Antonio Viennese a Brescia. Cenni di storia e di arte con documenti inediti*, «Pagine Sparse» 1 (1986), pp. 48-69 (pp. 60-62).

<sup>428</sup> Vincenzo de Cumis, Francesco de Codegorio Luchino Casati e Giovanni da Zendobbio: questi ultimi due provenivano dal capitolo di cattedrale e Giovanni, come visto, aveva già servito sotto Andrea Serazoni. Sull'alto profilo professionale dei vicari di Tommaso Visconti, cfr. Soldi Rondinini, *Vescovi e signori* cit., p. 868.

funzionari) scambi costanti di personale tuttavia consentiva alle due istituzioni di non procedere separate. E fu probabilmente il comune destino conosciuto dall'episcopato e dal capitolo nel corso del XIV secolo, (con l'apertura radicale all'avvento di forestieri e la scomparsa, non solo dalla cattedra ma anche dagli stalli capitolari, delle grandi famiglie bresciane) a impedire l'eccessivo allontanamento tra le due istituzioni.<sup>429</sup> Diverse tra loro sono le vicende dei cinque vicari di provenienza capitolare individuati nella documentazione dell'epoca: solo due di loro, innanzitutto, erano di origine bresciana mentre gli altri tre provenivano da fuori diocesi. Alcuni di loro ebbero carriere più fulminee, altri riuscirono a radicarsi molto in profondità nelle strutture della Chiesa bresciana.

Feo da Arezzo arrivò a Brescia (al termine, come si è visto, dell'esperienza mantovana) al seguito di Lambertino de Baldovinis: sin dall'epoca delle sue prime attestazioni documentarie (nel 1347) egli ricoprì il doppio ruolo di vicario vescovile e di arciprete del Capitolo. Difficile stabilire di quale delle due cariche fu investito per prima, anche se non è del tutto improbabile che, visto il grande affidamento che il presule bolognese faceva sul suo conto soprattutto all'interno del tribunale vescovile, l'una e l'altra gli vennero conferite al suo ingresso in diocesi. Fu proprio grazie al radicamento all'interno della Chiesa bresciana che l'ecclesiastico aretino non scomparve dalla diocesi alla morte di Lambertino, ma vi rimase conservando lo stallo nel Capitolo e la propria posizione di preminenza nei gangli dell'amministrazione di curia tanto che, durante l'episcopato di Bernardo Tricardo, continuò ad esercitare la funzione di vicario vescovile. Rimase legato a Brescia, conservandovi quantomeno le importanti prebende (nel Capitolo e nella chiesa di San Desiderio) fino ai primi anni Sessanta, quando la sua preparazione giuridica, oltre a buone entrate alla curia papale, gli fruttarono da parte di Urbano V la promozione a vescovo di Carinola.<sup>430</sup>

Bresciano era invece Gervasio Aldrigoni, originario di Rudiano, piccolo borgo situato lungo il medio corso dell'Oglio, nella Calciana: la sua carriera si dipanò all'interno delle istituzioni ecclesiastiche locali e, nel giro di tre decenni, ottenne il massimo che si potesse sperare per un chierico di condizioni non certo umili, ma neppure particolarmente eminenti. Sin dal 1350 Gervasio, preposito nella pieve di Santa Maria a Gussago, poteva vantare un seggio all'interno del capitolo: in questi anni l'ecclesiastico iniziò a costruire una rete importante di amicizie e relazioni,

---

<sup>429</sup> Quanto al flusso di personale e della promozione di canonici alla posizione di vicari vescovili, diverse sono le situazioni evidenziate dagli storici: in alcuni casi tra le due istituzioni si crearono fratture evidenti e non vi furono scambi (come a Verona, indagata da Rossi, *I notai di curia* cit., p. 103 o a Trento, su cui cfr. E. Curzel, *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» trentina*, in *Storia del Trentino* cit., pp. 539-577). In altri casi invece tali fratture non si verificarono e vivace fu il flusso di personale da un'istituzione all'altra, cfr. ad es. G. Andenna, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, p. 322-338; G.G. Merlo, *Vita religiosa e uomini di chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997, pp. 295-324 (p. 307); Gamberini, *Chiesa vescovile* cit., pp. 202-205.

<sup>430</sup> M.-H Laurent, *Urbain V (1362-1370), Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Paris 1954-1989, t. I, n. 1629.

in primo luogo in città, luogo che poco a poco divenne il centro gravitante della propria carriera tanto da indurlo ad acquistarvi anche diversi immobili (attività, questa, che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita).<sup>431</sup> Nel 1366 ottenne il primo incarico come rappresentante del vescovo Enrico Sessa, in qualità di vicario «specialiter deputatus» alla ridiscussione dei contratti livellari nelle curie gardesane.<sup>432</sup> Si trattava certamente di un ulteriore balzo in avanti nella carriera di Gervasio: a riprova di ciò, pochi anni più tardi gli venne conferito un beneficio arcipreturale nella pieve di Brandico. Continuò ovviamente anche l'attività di vicario, nonostante il repentino mutare dei presuli, fino all'inizio degli anni Ottanta: in questa carriera, era certamente avvantaggiato dalla grande mobilità non solo dei vescovi, ma anche dei loro vicari, fattore che obbligava questi ultimi a nominare in continuazione dei sostituti per fare fronte alle carenze di personale all'interno della curia.<sup>433</sup> Nelle situazioni delicate, l'Aldrigoni poteva trarre il massimo vantaggio da questo suo duplice ruolo di rilievo sia all'interno della curia vescovile che dell'istituzione capitolare: a seguito della morte del vescovo Andrea de Aptis, avvenuta tra la seconda metà del 1378 e la prima metà del 1379, Nicolò Zanasio fu inviato alla cattedra bresciana. Nei mesi precedenti il suo ingresso in diocesi i vicari del predecessore rimisero uno alla volta la propria carica e i benefici accumulati nel corso della loro carriera bresciana, eleggendo a vicario proprio l'Aldrigoni, secondo uno schema che si sarebbe ripetuto anche in seguito. Assunta nuovamente la posizione vicariale, Gervasio non si arrestò e, già nei mesi finali del 1379, figurava nella documentazione quale collettore e massaro del clero bresciano, carica che rappresentava forse un onere più che una benemerenda, ma che testimonia il sicuro prestigio da lui raggiunto in seno alle istituzioni ecclesiastiche bresciane.<sup>434</sup>

Incertezze sussistono sull'origine di Giovanni da Zendobbio, che nonostante il cognome di chiara derivazione bergamasca, si dimostrò personaggio perfettamente integrato nella Chiesa bresciana dell'ultimo quarto di secolo. Le prime testimonianze sul suo conto risalgono al 1371, quando figura come cappellano di Santa Maria Maddalena nella chiesa di Santa Maria in Calchera, beneficio al quale sarebbe rimasto legato durante tutta la sua carriera ecclesiastica. Già nell'anno successivo è attestato nel Capitolo di Cattedrale con la carica di arciprete: non è possibile stabilire se a questa altezza cronologica Giovanni avesse già acquisito la laurea in diritto canonico (solo dal 1382 infatti

<sup>431</sup> Cfr. ASBs, FDR 1.3, f. 213v (1350, novembre 21); PPF 83, perg. 89 (1357, marzo 13). Nel testamento del canonico, rogato il 14 giugno 1383, vennero elencati gli immobili: si trattava di sei case in contrada di san Bernardo, una delle quali identificata come sua abitazione personale, ed una in affitto dall'episcopio, e di una casa in «trexande minie, prope carobium asini». Quest'ultima era l'abitazione che era stata oggetto della prima compravendita del 1357. Cfr. ASMi, PPF 83, perg. 65. Per il testamento di Gervasio, cfr. anche A. Mariella, *Le origini degli ospedali bresciani*, «Supplemento di Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1963, pp. 164-170

<sup>432</sup> ASDBs, Mensa 33, perg. 7 (1366, gennaio).

<sup>433</sup> Ad es. BQBs, Guerrini P.III.22, atto n. 231 (1374, febbraio 19).

<sup>434</sup> Ivi, atti nn. 545 (1379, agosto 5), 546 (1379 agosto 6), 549 (1379, agosto 6), 572 (1379, agosto 31), 589 (1379 settembre 28). Un caso per certi versi simile, di una figura che rappresentasse in qualche modo un "anello di congiunzione" tra episcopato e canonici, è quello del cappellano Ottone, vicario del vescovo di Verona Tebaldo, su cui cfr. Rossi, *Gli "uomini" del vescovo* cit., pp. 55-56.

venne abitualmente nominato, nelle fonti, con l'appellativo di *decretorum doctor*) ma di certo la sua preparazione giuridica iniziò ad essere apprezzata negli ambienti di curia poiché già nel 1373 ottenne dall'allora vicario vescovile Giovanni de Bulgaro licenza per poter assolvere Andrea de Lapo, priore di S. Giacomo di Castenedolo, da una sentenza di scomunica precedentemente irrogatagli.<sup>435</sup> Al 1380 risale invece il primo conferimento di un formale incarico vicariale, da parte del parmense Degoldo Fiori, rappresentante di Nicolò Zanasio: con questa nomina lo Zendobbio venne eletto non solo a vicario del presule, ma anche a «vicarius seu locumtenens» di Degoldo Fiori, evidentemente impegnato in affari che dovevano tenerlo lontano dalla diocesi per diverso tempo.<sup>436</sup> Il 1383 fu un anno particolare nella carriera di Giovanni: con il trasferimento del vescovo Nicolò all'arcidiocesi di Benevento, egli assunse il ruolo di vicario «in spiritualibus et temporalibus» del capitolo di cattedrale e della chiesa bresciana, carica inedita nella formulazione il cui senso era probabilmente racchiuso nella volontà di sottolineare il ruolo centrale assunto dal Capitolo durante la sedevacanza, senza tuttavia tralasciare un riferimento alla strutturazione verticale delle competenze all'interno della diocesi. Il crescente numero di impegni da cui lo Zendobbio era assorbito «tam pro negociis capituli ecclesie et episcopalis curie, quam suis» (che gli rendevano impossibile officiare la cappella di Santa Maria Maddalena «in divinis» e di poter assolvere alle sue funzioni pastorali «prout ordo iuris canonici postulat et requiret») gli impose di nominare un chierico che lo sostituisse per un certo periodo.<sup>437</sup> Più controverse (e rare) sono le notizie sul suo conto durante l'episcopato di Andrea Serazoni: da un lato si può immaginare un accrescimento dei propri impegni, tanto che nel 1385 fu costretto a nominare un vicario che lo sostituisse per tutto il periodo in cui egli si sarebbe trovato fuori diocesi. Dall'altro lato, però, con un atto del settembre 1386 a Giovanni venne revocato qualsiasi mandato vicariale, destituendolo a beneficio di frate Guglielmo de Yattis, probabilmente un agostiniano gradito al presule.<sup>438</sup> Con la nomina di Tommaso Visconti, lo Zendobbio venne gradualmente reintegrato nelle proprie funzioni di rappresentante del vescovo: prima, nel 1389, in qualità di «locum tenens et vices gerens» del vicario del vescovo, infine nel 1391 come vicario generale del Visconti. In quello stesso anno rivestì anche la carica di generale massaro dei canonici di cattedrale.<sup>439</sup> Non è dato sapere fino a quando Giovanni ricoprì il vicariato generale ma sembra che non fu in grado di reiterarlo anche

<sup>435</sup> Ivi, atti nn. 144 (1371, giugno 15), 172 (1372, maggio 24), 191 (1373, luglio 15).

<sup>436</sup> Ivi, atto n. 653 (1380, settembre 21); ASDBs, Mensa 70, ff. 8r (1382, giugno 8), 9r (1382, luglio 26).

<sup>437</sup> Ivi, ff. 140 (1383, giugno 12), 147 (1383, agosto 8). Cfr. anche BQBs, Guerrini, ms. P.III.22, atto n. 845 (1383, agosto 10).

<sup>438</sup> Ivi, atti nn. 925 (1385, gennaio 5), 978 (1386, settembre 29).

<sup>439</sup> Cfr. ASDBs, Cancelleria 2, f. 36 (1389, luglio 3) e ASDBs, Mensa 70, ff. 276 (1391, marzo 8) e 278 (1391, marzo 14).



sotto i due vescovi Pusterla, sebbene conservasse, ancora alla fine del Trecento, la carica di arciprete capitolare.<sup>440</sup>

Milanesi erano invece Luchino Casati e Marco da Vimercate. Il primo proveniva da una famiglia che vantava, da diversi decenni, un legame stretto con Brescia: vari «de Casate», infatti, avevano rivestito importanti cariche civili ed ecclesiastiche sin dalla metà del XIV secolo.<sup>441</sup> All'interno del circuito ecclesiastico locale, oltre a Luchino era ancora attivo, alla fine del secolo, Antonio Casati, abate dell'importante monastero benedettino extraurbano di Sant'Eufemia.<sup>442</sup> Le prime tracce della carriera di Luchino vanno fatte risalire all'inizio degli anni Ottanta, quando figura come rettore di San Desiderio, piccola chiesa alle pendici del colle Cidneo ed è già insignito della carica di arcidiacono del Capitolo di Cattedrale.<sup>443</sup> Egli mantenne la carica più prestigiosa in seno al capitolo fino almeno al 1396, mentre più rare sono le sue notizie come vicario di Tommaso Visconti: oltre ad attendere ai propri ruoli arcidiaconali, Luchino dovette forse dividere le proprie responsabilità anche con l'impegno presso altre istituzioni cruciali nel cosmo del dominio visconteo, come l'università di Pavia, della quale fu rettore almeno una volta (nel 1386) o le ambascerie per conto dei signori.<sup>444</sup> Anche per l'altro milanese Marco da Vimercate la carriera in seno al capitolo era stata propedeutica rispetto all'ingresso nel funzionariato dei presuli. Installato nel capitolo sin dal 1386, vi rimase per almeno un decennio mantenendo la qualifica di semplice *canonicus*: sotto Tommaso Pusterla, tuttavia, ebbe possibilità di far carriera e venne nominato vicario del vescovo. Di lui purtroppo, non restano che rare tracce all'interno di un panorama documentario che, verso la fine del secolo, si rarefà irrimediabilmente.<sup>445</sup>

### 2.1.3 *L'operato in curia*

All'origine di un'esperienza in curia come quella di vicario vescovile stava, naturalmente, una nomina che formulasse la natura delle qualifiche conferite, l'ampiezza delle prerogative assunte dal vicario ed eventualmente la durata del mandato. Come si è avuto modo di vedere nei casi che sono già stati presentati, la scelta dei vicari non avveniva unicamente nei mesi iniziali di un nuovo

<sup>440</sup> ASMi, PPF 83, perg. 276 (1393, gennaio 28); ASMi, PPF 66, perg. 30 (1396, novembre 20); ASDBs, Mensa 69, f. 93r (1398, febbraio 4).

<sup>441</sup> Sui Casati a Brescia, cfr. Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 89, 136, 185.

<sup>442</sup> ASDBs, Mensa 70, f. 124 (1383, aprile 20).

<sup>443</sup> ASMi, PPF 97, perg. 382 (1381, novembre 17). Cfr. anche D. Vecchio, *Le carte della canonica di San Desiderio di Brescia (1133-1222)*, Codice Diplomatico della Lombardia Medievale <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sdesiderio/>>.

<sup>444</sup> ASMi, PPF 66, perg. 30 (1396, novembre 20); G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate da Giuseppe Robolini gentiluomo pavese*, vol V, Pavia 1836, p. 273. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda* cit., pp. 163-169, il quale attesta come spettò a Luchino Casati e Giacomo Papacicia (arcidiacono a Pavia) il compito di portare a Marco Porro la notizia della sua elezione a vescovo di Cremona, ottenuta forse dietro pressioni da parte di Bernabò Visconti.

<sup>445</sup> QBQs, Guerrini, ms. P.III.22, atto n. 959 (1386, maggio 5); ASBs, FDR 2.2, f. 32r (1388, luglio 25) ASMi, PPF 66, perg. 31 (1398, agosto 24).

episcopato, ma era un problema con il quale sia il presule che i suoi stessi rappresentanti si trovavano a fare i conti di frequente, data l'elevata mobilità a cui gli uni e gli altri erano sottoposti e la mole di impegni (di varia natura, ecclesiastici come "laici") a cui molti di loro erano chiamati.

In qualche occasione, forse per l'impossibilità di raggiungere in tempi brevi la diocesi per effettuare la presa di possesso, il vescovo *ellectus* si premuniva di inviare i suoi rappresentanti in curia affinché iniziassero ad operare, in un certo senso "preparando il terreno" all'avvento del vescovo. Si è già fatta menzione, a questo proposito, del caso di Nicolò Zanasio, nominato presule attorno alla metà del 1379 ma lontano da Brescia almeno fino al marzo del 1380. Nonostante la sua assenza, lo Zanasio vi inviò egualmente dei propri rappresentanti, che subentrassero ai vicari del precedente presule: sin dall'agosto 1379 si trovava attivo presso il tribunale vescovile il *legum professor* e canonico cremonese Pasino de Schiis, nominato vicario (probabilmente ad Avignone) con un atto rogato da Albertino de Lombardia de Goch chierico di Colonia, il 30 maggio precedente. Pasino non si limitò a disbrigare le pratiche del tribunale, ma seguì attentamente anche alcune questioni patrimoniali e fu sensibile alle necessità organizzative della curia bresciana, nominando due nuovi ministrali e provvedendo, sul finire del 1379, a creare vicario una persona che certamente riscuoteva la sua fiducia e quella del presule, il canonico cremonese Folchino Zanasio.<sup>446</sup>

L'articolazione e la suddivisione del lavoro affidato ai vicari, la durata dei mandati conferiti a ciascun rappresentante, il ricambio di personale erano temi apertissimi all'interno delle curie tardo medievali, investite come si è già accennato dal fenomeno di burocratizzazione degli apparati curiali e di strutturazione di organigrammi amministrativi più stabili.<sup>447</sup> La documentazione presa in esame consente di aprire qualche finestra da cui è possibile gettare uno sguardo su queste tematiche. La gestione di un numero, talvolta piuttosto ampio, di rappresentanti vescovili era assolta secondo strategie molto diverse: innanzitutto, non va dimenticato che i presuli non erano gli unici a nominare i loro procuratori ma che, un po' per la lontananza degli ordinari diocesani, un po' per questioni contingenti, gli stessi vicari più volte eleggevano i rappresentanti del vescovo. Differenti opzioni sussistevano anche nelle modalità attraverso le quali ciascun vicario veniva inserito all'interno dell'organigramma di curia. Sin dalla nomina, ad esempio, si aprivano almeno due strade differenti: da un lato, la creazione di una figura che si affiancasse, nel governo della curia, a quelle già operanti. Dall'altro, invece, la sostituzione di un vicario esistente con quello di più fresca nomina. Andrea Serazoni, due anni dopo la sua nomina a vescovo, istituì suo vicario il frate Tommaso de Barlassina, che lo aveva seguito in diocesi sin dal 1383 in qualità di procuratore. La nomina, come si disse nell'atto rogato da Giacomino da Ostiano, si intendeva effettuata «non

<sup>446</sup> Ivi, atti nn. 570 (1379, agosto 26), 583 (1379, settembre 7), 586 (1379, settembre 22), 631 (1379, dicembre 27), 633 (1380, gennaio 26).

<sup>447</sup> Un'analisi del processo di istituzionalizzazione di tale suddivisione dei compiti e delle prerogative vicariali in Mariani, *L'attività della curia* cit., pp. 783 sgg.

revocando aliquos alios suos vicarios syndicos et procuratores, sed potius confirmando»: la promozione del frate milanese rinforzava così l'apparato vicariale del Serazoni, a quell'epoca costituito da Luchino da Crescenzano e Giovanni da Zendobbio. Un anno più tardi, nel settembre del 1386, la nomina di frate Guglielmo de Iattis a vicario generale fu portata avanti secondo criteri differenti dato che, a farne le spese, fu lo Zendobbio il quale (come accennato in precedenza) sparì temporaneamente dall'organigramma di curia.<sup>448</sup> Quanto alla durata dell'incarico sono pochi i documenti utili a fare luce sulle modalità che regolavano questo aspetto del rapporto tra vescovi e vicari. In qualche caso, i rappresentanti vescovili venivano dichiarati tali «usque ad beneplacitum»; talvolta però, soprattutto quando la nomina era funzionale a sostituire per un certo periodo di tempo un vicario impegnato fuori sede, erano possibili clausole più chiare atte a definire la durata del mandato.<sup>449</sup>

Apertura a soluzioni differenti ed elevato grado di variabilità delle posizioni occupate dai rappresentanti del vescovo all'interno della curia sono fattori che si possono cogliere ulteriormente dall'analisi dei titoli con i quali i vicari venivano destinati alle loro mansioni. Per quanto delicati e di ardua interpretazione (si pensi, ad esempio, alla difficile distinzione operabile a questa altezza cronologica tra la qualifica di *vicarius* e quella di *generalis vicarius*), questi elementi sono spesso indicatori di sperimentalismi nella suddivisione delle competenze e nella gestione del personale di cui i presuli disponevano.<sup>450</sup>

Le tracce di una variegata articolazione e redistribuzione dei compiti assegnati ai vicari si scorgono sin dall'età di Berardo Maggi: pur avendo affidato a Cazoino da Capriolo il vicariato generale, infatti, il presule bresciano decise di conferire competenze mirate ad altri funzionari: nel 1302, ad esempio, inviò il Valcamonica il notaio Marchesino de Fugaciis, nel quale riponeva piena fiducia, con la carica di vicario dell'area camuna e il compito di ridiscutere la situazione patrimoniale e i rapporti con i vassalli della vallata alpina.<sup>451</sup> L'assegnazione di una competenza vicariale circoscritta traeva probabilmente origine da alcuni esperimenti tentati dal presule negli anni precedenti: nel 1297, ad esempio, aveva investito un altro notaio di curia, Venturino Boldi, del ruolo di sindaco e gastaldo del vescovo nelle curie gardesane, in vista della stesura dei *designamenta*

<sup>448</sup> Si può supporre, in assenza di conferme documentarie, che tanto il Barlassina quanto il de Yattis appartenessero agli Agostiniani, ordine di cui il Serazoni faceva certamente parte. Cfr. Ivi, atti n. 924 (1385, febbraio 10), 978 (1386, settembre 29). Sul Barlassina vi è peraltro una conferma documentaria: cfr. ASDBs, Mensa 70, f. 155 (1383, settembre 24).

<sup>449</sup> Cfr. ad es. Ivi, Guerrini, atti nn. 546 (1379 agosto 6), 925 (1385, marzo 11). Interessante il caso del vicario Giovanni de Contris da Pisa: nominato da Ranuzio da Todi (a sua volta vicario di Andrea de Aptis) il 19 febbraio 1376 con un mandato di durata mensile (Ivi, atto n. 353), venne confermato il 21 agosto successivo dal vicario Salomone Bertolelli con un mandato «hinc ad sequentes annos proximos futuros» (Ivi, atto n. 386). Sulle nomine *ad beneplacitum* cfr. G. Chittolini, *Episcopalis curiae notarius* cit., pp. 221-232 (p. 226).

<sup>450</sup> Sulla difficoltà a chiarire la distinzione tra vicario e vicario generale, e per alcuni casi concreti di competenze affidate ai rappresentanti del vescovo, cfr. Brentano, *Vescovi e vicari* cit., pp. 556 sgg.

<sup>451</sup> Cfr. *supra*, p. 156.

dei beni vescovili in quelle contrade.<sup>452</sup> Negli anni di Tiberio della Torre, invece, si optò per la promozione a vicario di un'unica persona (il già menzionato Dusio Bottigella), alla quale però vennero affiancati almeno un paio di *procuratores*. A giudicare dalla documentazione superstite, i due funzionari erano preposti principalmente all'adempimento dei compiti di natura patrimoniale (rinnovo delle investiture, concessioni livellarie di beni vescovili, affitti), attribuzioni che gravavano solo parzialmente sulle spalle del Bottigella.<sup>453</sup> Tracce più inequivocabili di una suddivisione e ripartizione delle competenze tra i diversi vicari provengono dai decenni centrali del secolo: dei due vicari operanti per conto del vescovo Lambertino de Baldovinis, Baldovino (suo nipote) ricoprì la carica di vicario generale *in temporalibus* mentre Feo da Arezzo, anche in virtù della preparazione giuridica di cui godeva, seguì più da vicino gli affari del tribunale vescovile.<sup>454</sup> Durante gli episcopati di Bernardo Tricardo ed Enrico Sessa furono poi perseguiti alcuni tentativi di identificare compiutamente i vicari preposti alla gestione degli affari patrimoniali e alla conduzione dell'azienda vescovile. Pietro Martinengo, proveniente da una famiglia bresciana in rapida ascesa nel corso del XIV secolo, ottenne ad esempio la carica di «conductor bonorum episcopalium ad certum tempus, vicarium in temporalibus»: in questa veste si occupò del conferimento di diritti decimali in diverse zone della diocesi.<sup>455</sup> Matteo da Incisa e Domenico Bestagni, ambedue provenienti dalla diocesi di Acqui, lavorarono in contemporanea per conto del vescovo Sessa in qualità di suoi vicari, «factores et negotiorum gestores ac procuratores». Con questa peculiare investitura furono indicati nel *liber ficti* del 1366: le loro nomine, come si esplicitò, erano state fatte direttamente dal vicario generale del presule, tale Francesco da Incisa, forse un parente di Matteo il quale, nella scelta dei collaboratori, aveva evidentemente attinto alla propria rete parentale e di provenienza.<sup>456</sup>

Questo genere di qualifiche non ebbe grande fortuna nel contesto bresciano dato che, nelle fonti, la carica di «negotiorum gestor» o «negotiorum factor» è in seguito attestata molto di rado. Salomone Bertolelli è segnalato in questi termini in un unico atto, risalente al 1376, mentre normalmente egli svolgeva la sua attività per conto del vescovo Andrea de Aptsis qualificandosi come semplice *vicarius*. Si stava evidentemente procedendo verso una riassunzione delle competenze amministrative e patrimoniali all'interno di mandati più ampi e generali: nel 1382 il bolognese Guglielmo de Pomponii affiancò alla qualifica di vicario generale del vescovo Nicolò Zanasio le cariche, più specifiche, di «procurator substitutus, actor, negotiorum gestor et nuncius specialis ad

<sup>452</sup> ASDBs, Mensa 4, f. 22r.

<sup>453</sup> Si può supporre, in mancanza però di conferme documentarie, che il Bottigella, data la sua preparazione giuridica (cfr. *supra*, p. 163) fosse deputato principalmente al tribunale vescovile.

<sup>454</sup> ASBs, FDR 1.2, f. 51r (1347, luglio 4); ASMi, PPF 68, perg. 359 (1348, dicembre 3).

<sup>455</sup> ASBs, FDR 1.3, ff. 215r (1351, dicembre 13), 217r (1351, dicembre 13), 219v (1352, gennaio 22), 224r (1353, aprile 16).

<sup>456</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 68, ff. 1r, 4v. Le due nomine erano state effettuate in contemporanea dal vicario generale, poiché in entrambi i casi ci si richiamò al «publico instrumento rogato et scripto per Johannem de Lozia notario die secundo iunii» del 1366.

hoc et alia facienda solempniter et legiptime substitutus». Negli stessi anni, Cristoforo Zanasio (il procuratore generale del presule Nicolò) era uso definirsi «procurator, actor, negotiorum gestor et nuncius episcopalis» ma anche «procurator et negotiorum factor».<sup>457</sup> Dalla metà degli anni Ottanta, si diffuse in maniera più omogenea la qualifica di vicario generale, con l'eventuale specificazione «in spiritualibus et temporalibus»: erano ancora possibili variazioni (ad esempio la presenza di qualche semplice *vicarius*) ma, nel complesso, la direzione intrapresa fu quella di una sostanziale equiparazione nelle nomine. Se poi, nella prassi corrente, si mantenesse un meccanismo di ripartizione e suddivisione dei compiti, è un dato che le fonti attualmente disponibili non consentono di vagliare.

L'ampiezza dei compiti affidati ai vicari vescovili è stata lungamente sottolineata dalla storiografia, che ha portato alla luce un corposo numero di casi di studio, utili a mostrare le molteplici declinazioni del ruolo e della figura del vicario all'interno delle curie vescovili del tardo medioevo.<sup>458</sup> La documentazione bresciana conferma tale ampiezza di competenze, sia nel campo più propriamente spirituale e pastorale, sia in quello patrimoniale ed amministrativo.

Oltre a ridiscutere le investiture feudali, facendo spesso le veci del presule nella cerimonia con la quale i vassalli rinnovavano fedeltà all'episcopato ed ottenevano la conferma dei propri feudi, i vicari vescovili erano attivi costantemente nella gestione del patrimonio affittato o allivellato. In alcuni momenti storici particolari, come si è visto parlando dei notai, tale impegno poteva raggiungere punte anche molto elevate e costringeva i rappresentanti del presule a trascorrere diverso tempo lontano dal palazzo vescovile.<sup>459</sup> Ai vicari spettavano anche importanti competenze sul piano della rendicontazione economica dato che, nella maggior parte dei casi, le *rationes* dei riscossori erano presentate e poste al vaglio proprio dei maggiori rappresentanti dell'ordinario diocesano, secondo una tradizione attestata sin dagli anni Quaranta del Trecento. Mentre nell'età di Berardo Maggi il vicario Cazoino ricopriva simultaneamente il ruolo di massima rappresentanza vescovile e quello di *camerarius* deputato alla ricezione delle entrate riscosse su tutto il territorio diocesano, nell'epoca successiva i ruoli si distinsero e i rappresentanti del vescovo assunsero il

<sup>457</sup> ASDBs, Mensa 33, perg. 12 (1376, febbraio 4); Mensa 70, ff. 1 (1382, aprile 23), 109 (1383, febbraio 22), 119 (1383, marzo 16). Similarmente a quanto osservato nel caso delle qualifiche inerenti all'attività di amministrazione patrimoniale ed economica, anche per quanto concerne le cariche relative alla gestione del tribunale vescovile si rileva un percorso di sostanziale omologazione delle qualifiche all'interno di mandati più "riassuntivi". Nel corso degli anni Settanta Giovanni de Bulgaro creò diversi vicari sostituti, tutti specificatamente deputati «ad audientia curie» o «ad iura reddenda». Dopo quella stagione, tuttavia, si perdono le tracce di simili qualifiche. Cfr. BQBs, Guerrini, ms. P.III.22, atti nn. 222 (1374, gennaio 22), 231 (il 19 febbraio seguente).

<sup>458</sup> Per alcuni esempi, cfr. De Sandre Gasparini, *Vescovi e vicari nelle visite pastorali* cit., con l'ampia bibliografia (inerente all'area veneta) da lei indicata; Mariani, *L'attività della curia* cit.; Belloni, *Francesco della Croce* cit.; Somaini, *Un prelado lombardo* cit.

<sup>459</sup> Per alcuni esempi particolarmente significativi si cfr. il rinnovo dei contratti dei concessionari di Vobarno, effettuato tra il 24 maggio ed il 16 luglio 1326 (ASDBs, Mensa 7, ff. 30r-37r); le ricognizioni dei beni gardesani effettuate a più riprese tra il 1326 ed il 1327 (ASDBs, Mensa 13); la spedizione camuna di Antonio Pusterla, condotta nei primi mesi del 1398 e poi, in maniera più intensa, tra la metà del 1399 e gli inizi del 1400 (ASDBs, Mensa 69).

compito di verificare e certificare le *rationes* periodicamente presentate dai gastaldi delle curie vescovili o dai riscossori generali deputati.<sup>460</sup>

L'assolvimento dei compiti connessi con la sfera economica e patrimoniale era preponderante rispetto a quanto accadeva per le mansioni giudiziarie, forse meno impegnative in termini di frequenza. Uno dei registri di Giovanni de Vezatis mostra chiaramente questo fenomeno. Nell'ultimo anno di episcopato di Nicolò Zanasio, i vicari e procuratori Cristoforo e Ghidino furono protagonisti di una trentina di atti relativi alla conduzione del patrimonio vescovile (investiture, locazioni, prese di possesso ecc) mentre Guglielmo de Pomponii, responsabile del tribunale, presenziò in tutto a cinque atti rogati presso il suo *banchum iuris*. Simile sproporzione si ripeté anche agli inizi dell'episcopato di Andrea Serazoni e, più tardi, sotto Tommaso Visconti.<sup>461</sup> Una disparità di questo tipo era forse dovuta al fatto che, tra i vicari vescovili ed il Capitolo di Cattedrale, venne realizzandosi una certa collaborazione nella risoluzione di questioni disciplinari e pastorali riguardanti il clero locale. Essi mostravano spesso di agire «de consensu capituli» soprattutto quando, in discussione, c'erano delicate questioni beneficiarie che potevano in qualche modo implicare conseguenze anche sul piano pastorale.<sup>462</sup> Ma sempre più, secondo una tendenza generalizzata e diffusa, le questioni relative al godimento di beni e diritti collegati a prebende e benefici clericali divennero materia di competenza episcopale e vicariale.<sup>463</sup> Ovviamente, la distinzione diventa meno netta qualora si sottoponga al vaglio l'operato dei vicari generali provenienti dalle fila del clero capitolare, secondo l'esempio eccellente rappresentato dal già menzionato Giovanni da Zendobbio.<sup>464</sup>

## 2.2 La *familia* del presule

All'interno del gruppo di uomini che componevano la curia vescovile, un cosmo già di per sé difficilmente limitabile e circoscrivibile con precisione, una galassia altrettanto ardua da definire è quella rappresentata dalla *familia* del vescovo. La difficoltà muove da tre ordini di fattori, decisamente interdipendenti: la difficoltà di ottenere dalle fonti indicazioni inequivocabili circa la posizione personale e funzionale dei tanti *familiares* sparsi qua e là nella documentazione

<sup>460</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 25, ff. 170r, 206r per il ruolo rivestito da Cazoio da Capriolo; Mensa 66, f. 64v, 87r, 114v per alcune *rationes* certificate alla presenza del vicario Giacomo degli Atti negli anni Quaranta; BQBs, Guerrini, ms. P.III.22, atti nn. 109 (1371, gennaio 13), 486 (1378, giugno 17), 500 (1378, dicembre 12), 602 (1379, dicembre 3) per varie *rationes* presentate a diversi vicari vescovili. I vicari tennero in amministrazione diretta la riscossione dei fitti relativi ai beni situati in città e nelle chiusure, come dimostrano le formule protocollari dei registri contenuti in ASDBs, Mensa 65.

<sup>461</sup> Per questi dati, cfr. ASDBs, Mensa 70.

<sup>462</sup> BQBs, Guerrini, ms. P.III.22, atti nn. 130 (1371, marzo 17), 656 (1380, ottobre 26).

<sup>463</sup> Su questi temi si veda almeno Fonseca, *Vescovi, capitoli cattedrali* cit., pp. 98-100. Un caso specifico in ASDBs, Mensa 70, f. 258 (1390, settembre 19).

<sup>464</sup> Cfr. almeno Ivi, f. 276 (1391, marzo 8), 289 (1391, aprile 22), 301 (1391, agosto 19).

vescovile, la varietà dei casi di studio fino ad ora posti sotto la lente degli storici, le scelte divergenti adottate da questi ultimi per definire la natura e la composizione della *familia* vescovile.

Qualche anno fa, in uno studio volto ad indagare il mondo degli “uomini del vescovo”, Mariaclara Rossi ebbe modo di ricostruire la storiografia sul tema, sottolineando la differente attribuzione di senso data di volta in volta dagli storici alla realtà della *familia* vescovile. Senza ripercorrere puntualmente le riflessioni avanzate da Rossi, ciò che è importante sottolineare è la ricchezza di sfumature proposte pur in presenza di un panorama decisamente avaro di casi di studio e di carotaggi archivistici. Ci si muove, in sostanza, all'interno di un terreno nel quale i punti di riferimento sono rappresentati dagli studi sulle *familiae* cardinalizie quattro - cinquecentesche, (decisamente più abbondanti anche in relazione alla maggiore loquacità delle fonti) e dai rari carotaggi effettuati sulle *familiae* di alcune rilevanti figure vescovili tardo medievali.<sup>465</sup>

Denominatore comune di queste ricerche è la difficoltà a stabilire con un buon grado di approssimazione quali fossero i confini che determinavano l'inclusione o l'esclusione dal novero degli appartenenti ad una *familia*. Nel caso di quelle cardinalizie la ricerca ha potuto evidenziare, nonostante l'indeterminatezza di fondo che caratterizza le fonti (anche quelle più più tarde) tre accezioni differenti: una corrispondente al circolo più ristretto che il prelado aveva al suo seguito, una seconda estesa invece alla *domus* o corte del prelado, una terza di significato ancora più ampio, onnicomprensiva di tutto l'*entourage* del cardinale.<sup>466</sup> Negli studi concentrati sulle *familiae* vescovili, invece, la minore disponibilità di fonti o la differente qualità delle stesse (rispetto al caso dei cardinali quattro e cinquecenteschi) rende più arduo scorgere questa ampiezza di sfumature nell'uso del termine dato che, non solo nell'uso comune ma in qualche caso anche nella trattazione canonistica dell'epoca, era frequente la sovrapposizione tra i sostantivi *familia*, *curia* e *domus*.<sup>467</sup>

Oltre ad avere confini non perfettamente definiti, questi termini erano inoltre soggetti ad un utilizzo decisamente variabile a seconda del contesto geografico e cronologico: pur in presenza di un numero non ancora sufficiente di studi e nell'impossibilità dunque di restituire un quadro significativamente ampio del problema, questo aspetto emerge con chiarezza dal confronto tra la situazione padovana e quella veronese operato proprio da Rossi. Se a Padova, perlomeno ai tempi di Bernardo di Agde (1287-1295) e poi di Ildebrandino Conti (1319-1352), il termine *familia* veniva impiegato con una valenza molto ampia, che includeva di fatto tutti i collaboratori vescovili attivi all'interno della curia (fino a comprendere i vicari generali e i notai), nella Verona della prima metà del XIV secolo non si può rilevare la medesima estensione semantica, giacché con *familia* si intendeva probabilmente indicare solo quel gruppo di persone legate al presule da un preciso

<sup>465</sup> Si pensi ad esempio ai già citati studi di Paolo Sambin sulla *familia* di Ildebrandino Conti, o quelli di Enrico Peverada su quella di Pietro Boiardo. Di altri contributi utili all'analisi si darà luogo nelle note successive.

<sup>466</sup> Somaini, *Un prelado lombardo* cit., pp. 1285 sgg.

<sup>467</sup> Cfr. ad esempio Peverada, *La «familia» del vescovo* cit., pp. 602-605.

rapporto di dipendenza giuridica e personale, escludendo dunque dal novero il resto dei collaboratori e funzionari presenti in curia.<sup>468</sup> Sempre a Verona, ma ad un secolo di distanza (in pieno Quattrocento), il vescovo Ermolao Barbaro attribuiva alla propria *familia* un carattere più inclusivo, che tendeva ad equiparare i *familiaries* ai collaboratori facenti parte l'apparato istituzionale della curia.<sup>469</sup>

Nella documentazione bresciana presa in esame, non sono presenti espliciti rimandi alla *familia* vescovile nell'insieme, né si trovano fonti adatte a decifrarne composizione ed entità numerica, ragion per cui è difficile far dialogare il caso in questione con ciò che la storiografia ha rilevato fin qui, almeno dal punto di vista del rapporto tra il séguito più intimo e personale del presule, gli ambienti della curia e l'intero *entourage* gravitante attorno al vescovo. Tuttavia, all'interno delle fonti notarili superstiti, molteplici sono i richiami a singoli *familiaries* e a personaggi variamente collegati ai presuli: figure che molto spesso non rappresentano molto di più del nome che si trova attestato nelle fonti, la cui carriera rimane tenacemente avvolta nell'oscurità, ma sulle quali si proverà ad avanzare qualche ragionamento. Nonostante l'impossibilità di determinare con precisione il senso del sostantivo *familiaris* attribuito alla gran parte di questi personaggi disseminati nel corso di tutto il Trecento, diversi elementi inducono a ritenere che, in ambito bresciano, esso non derivasse da un'interpretazione estensiva del concetto di *familia* vescovile, dato che venne generalmente utilizzato per indicare figure a stretto contatto con i presuli, solo parzialmente inserite negli uffici della curia, e mai in ogni caso con riferimento a vicari, notai o altri funzionari stabilmente inseriti nell'organigramma di curia. I *familiaries* che compaiono nelle fonti bresciane, dunque, erano forse i membri di quel gruppo più ristretto facente parte il circuito clientelare e di protezione dei diversi presuli: a corroborare tale ipotesi, come si vedrà, sono alcuni elementi quali ad esempio il bacino di provenienza di questi famigli e il fatto che la loro presenza era generalmente limitata al periodo di permanenza in cattedra del vescovo a cui erano legati.

Innanzitutto, vale la pena censire queste figure indicate con appellativi (*familiaris*, *domicellus*, *cappellanus*) che ne segnalavano l'appartenenza al circuito clientelare e di fedeltà del presule, per provare a stabilire l'entità numerica di questo organismo così sfuggente. In generale, si può affermare che il numero dei *familiaries* non dovette mai superare mai la ventina di persone e che, salvo nel caso del nutrito séguito di Tommaso Visconti, esso era mediamente composto da una decina di unità. Quattordici furono ad esempio le persone che, in qualità di cappellani, damigelli e

<sup>468</sup> Sambin, *La «familia» di un vescovo* cit., pp. 10 sgg.; Rossi, *Gli «uomini» del vescovo* cit., pp. 19-22. Piuttosto estensivo il concetto di *familia* impiegato nel caso dell'*entourage* di Ottone Visconti, sul quale cfr. M.F. Baroni, *Ottone Visconti arcivescovo di Milano: la «familia» e la «corte»*, in *Tutti gli uomini del cardinale*, Atti del convegno internazionale (Pozzuolo Martesana, 10 maggio 2003), Arzago d'Adda 2004, pp. 61-78.

<sup>469</sup> Questa la tesi avanzata da M. Cipriani, *Familia ideale e familia reale: il vescovo di Verona Ermolao Barbaro e i suoi uomini (1453-1471)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 66 (2012), 2, pp. 389-429, in part. le pp. 395-396.



famigli, lasciarono tracce nella documentazione relativa all'episcopato di Tiberio della Torre. Attorno a cifre simili si attestò, qualche anno più tardi, anche la *familia* di Giacomo degli Atti mentre, per quanto ci è noto, i séguiti di Lambertino de Baldovinis, Durante Tricardi e Nicolò Zanasio dovettero constatare di un numero di poco inferiore alla decina di unità. Troppo sporadiche, per poter essere sistematizzate, le notizie relative agli altri presuli eccetto, come già detto, per Tommaso Visconti: l'abbondante documentazione relativa al suo episcopato restituisce l'impressione di una *familia* ben più nutrita, che sfiorava la ventina di membri.

Se conferire una dimensione il più possibile esatta al circuito di personaggi legati ai presuli è operazione complessa, lo è forse ancor di più far dialogare questi dati con quanto emerso dalle indagini storiografiche condotte in direzione di altri episcopati coevi. Non solo in Italia, ma anche fuori dai confini peninsulari infatti il denominatore comune sembra essere stata la grande disparità nei numeri che componevano le *familiae* vescovili: in primo luogo, forse, per ragioni dipendenti dal circuito politico, ecclesiastico e familiare nel quale i presuli stessi erano inseriti. Secondariamente, come suggerito all'inizio del capitolo, poiché sussistevano notevoli dissonanze nel modo di considerare chi dovesse essere incluso nel novero dei *familiares*. In attesa di ricerche che possano mettere a disposizione un più elevato numero di casi di studio, ciò che si può ipotizzare è che, in linea di massima, il numero di *familiares* registrati nel caso dei vescovi di Brescia si collocasse entro un livello medio, piuttosto comune;<sup>470</sup> séguiti molto più grandi, al contrario, erano appannaggio esclusivo di alcune figure vescovili eccezionali, in grado di rivaleggiare (quanto ad estensione della propria clientela) con i grandi principi e signori territoriali e di anticipare (sul piano numerico) le grandi *familiae* cardinalizie della prima modernità.<sup>471</sup>

Denominatore comune della maggior parte dei *familiares* che si incontrano nella documentazione vescovile è la loro provenienza da bacini geografici esterni al territorio bresciano. Il séguito di Tiberio della Torre, ad esempio, era formato per la quasi totalità da personaggi originari di Milano e delle aree circconvicine (Monza, Brivio, Vaprio), fattore di certo almeno in parte dipendente dalle

---

<sup>470</sup> Il "livello medio" è stato desunto sulla base delle ricerche disponibili: ad esempio Luigi Pesce, nella sua analisi sull'operato dei vescovi trevigiani della prima metà del XIV secolo, attribuisce al presule Lotto Gambacorta (1394-1409) un séguito di circa una quindicina di persone, delle quali dodici erano i domestici; più ridotto, invece, l'entourage del vescovo Giacomo da Treviso (1409-1416: solo cinque o sei membri). Cfr. L. Pesce, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987, pp. 185-191, 233. Più ampio invece il séguito del vescovo di Verona Ermolao Barbaro (1453-1471), composto in tutto da circa venticinque elementi: cfr. Cipriani, *Familia ideale* cit., pp. 428-429.

<sup>471</sup> Qualche ulteriore elemento di riflessione in merito può essere addotto prendendo a riferimento le ricerche effettuate in altri contesti geografici: si vedano ad esempio i casi di Thomas Arundel e di William Wykeham, due tra i più importanti vescovi (e poi arcivescovi di Canterbury) dell'Inghilterra del XIV secolo. Mentre il secondo vantava un seguito di oltre cento persone, definito straordinariamente grande già agli occhi dei contemporanei e in grado persino di rivaleggiare con quello del potente duca di Lancaster John of Gaunt, l'Arundel aveva una *familia* più circoscritta, attestabile attorno alla trentina di unità e del tutto in linea con le *familiae* vescovili dell'epoca. Cfr. M. Aston, *Thomas Arundel. A study of Church Life in the Reign of Richard II*, Oxford 1967, pp. 168-169; V. Davis, *William Wykeham*, London 2007, *passim*. Sui "numeri" delle *familiae* cardinalizie cinquecentesche, che vantavano un organico medio di quasi centocinquanta componenti, si cfr. le stime di Somaini, *Un prelato lombardo* cit., pp. 1294-1295.

origini della famiglia del presule e dal radicamento che, a quella altezza cronologica, essa poteva ancora vantare nel Milanese. Un sessantennio più tardi, il carattere fortemente ambrosiano distinse anche la nutrita *familia* di Tommaso Visconti poiché, dei diciannove personaggi che la componevano, ben nove erano originari della capitale del dominio visconteo: alcuni di essi provenivano peraltro da alcune tra le agnazioni più importanti della città e del territorio (Panigarola, Crivelli, Ciocca). I restanti membri della *familia* giungevano da altri luoghi dello stato (Cremona, Bergamo, Lodi, Como), uno addirittura dalla penisola iberica e solo due erano di estrazione locale.<sup>472</sup> La terra d'origine del presule rappresentava in molti casi il bacino naturale all'interno del quale reclutare parte del séguito, come è possibile verificare nei casi di Giacomo degli Atti (ben quattro su otto dei propri *familiares* forestieri provenivano da Modena, due invece quelli di estrazione bresciana) e di Lambertino de Baldovinis (dei sei *familiares*, tutti forestieri, la metà era di estrazione bolognese).<sup>473</sup> La scarsa presenza di Bresciani nelle file dei *familiares* citati nella documentazione rafforza la convinzione che, ad essere appellati in questo modo nelle fonti fossero in linea di massima solo quei personaggi che facevano parte del nucleo più ristretto e circoscritto al séguito del presule.<sup>474</sup> Ciò non toglie che, in qualche caso, alcune figure di estrazione locale potessero entrare a far parte di questo circuito probabilmente (ma si tratta di una sensazione non corredata da fonti) sfruttando raccordi già parzialmente intessuti con l'istituzione vescovile. Sembra essere questo il caso di Stefano di Giacomo da Prandaglio il quale, sin dal dicembre del 1328, era stato investito dall'episcopato della metà di un terreno situato a Gavardo. Otto anni più tardi, egli figurava nella clientela del vescovo Giacomo degli Atti e lasciò le tracce della propria presenza in qualità di persona deputata dal presule ad ottenere in feudo (in solido con un altro *familiaris*) la decima di Pavone la quale, «occupata per certos laycos», avrebbe dovuto essere recuperata dai due alla disponibilità dell'episcopato.<sup>475</sup>

Pochi sono gli elementi che consentono di arricchire di sfumature il quadro inerente a questo gruppo di persone, e di connotarne con maggiore chiarezza ruoli, funzioni e posizionamento all'interno della curia. In primo luogo, si può rilevare il fatto che quella che faceva capo al vescovo non era l'unica *familia* presente all'interno del palazzo episcopale, poiché anche alcuni vicari erano dotati di un piccolo séguito. In certi frangenti, esso era ben distinto da quello vescovile e poteva

<sup>472</sup> Per la *familia* di Tommaso Visconti, cfr. ASBs, FDR 2.2, ff. 30r (1388, luglio 24); 32r (1388, luglio 25); 33r (1388, luglio 25); 34r (1388, luglio 27); 36r (1388, agosto 26). ASDBs, Mensa 70, ff. 229 (1388, dicembre 10); 249 (1390, senza giorno e mese); 255 (1390, agosto 13); 258 (1390, settembre 19); 285 (1391, aprile 13). ASDBs, Mensa 71, fasc. II, ff. 24r (1388, aprile 26); 30v (1388, maggio 30); 34v (1388, agosto 31).

<sup>473</sup> Per la *familia* di Giacomo degli Atti, cfr. almeno ASBs, FDR 1.1, f. 36r (1336, novembre 15); 54v (1337, febbraio 3); 62v (1338, novembre 12); 93r (1339, ottobre 29). Per quella di Lambertino de Baldovinis, ASBs, FDR 1.2, ff. 27r (1345, dicembre 6); 44r (1346, marzo 31).

<sup>474</sup> Alcuni lavori di analisi della provenienza geografica dei membri di alcune *familiae* vescovili in Merlo, *Ottone Visconti* cit., pp. 32-39; Sambin, *Un amico del Petrarca* cit., pp. 32-33; *Il formulario vicentino-padovano di lettere vescovili (sec. XIV)*, a cura di G. Mantovani, Padova 1988, pp. XVIII-XIX; Cipriani, *Familia ideale* cit., pp. 398-399.

<sup>475</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 64, f. 75v (1328, dicembre 5); ASBs, FDR 1.1, f. 36r (1336, novembre 15).

presentarsi come un *entourage* di un certo livello, come nel caso del séguito di Antonio Pusterla, vicario al servizio dei vescovi Tommaso e Guglielmo, membri come si è già ricordato della sua stessa parentela. Alle sue dipendenze militavano non meno di quattro personaggi, tra cui un frate (Giovanni da Novara) ed un *magister*, il lecchese Pietro Baldovini.<sup>476</sup> Talvolta però la rete clientelare costruita dal vicario poteva confondersi e intrecciarsi inestricabilmente con quella del presule: qualcosa di simile dovette ad esempio accadere negli anni di Giacomo degli Atti, nipote e vicario del vescovo omonimo. Del suo séguito facevano parte alcuni personaggi che nella documentazione compaiono indifferentemente registrati sia come *familiars* del vicario, sia come *familiars* del presule: il legame parentale che univa i due e che aveva indotto il nipote a svolgere la propria carriera presso lo zio (che, del resto, godeva di una posizione importante ad Avignone) aveva probabilmente portato le due *familiae* a confondersi e sovrapporsi almeno parzialmente.<sup>477</sup>

Oltre a *familiars* del vescovo e del vicario, alcuni membri dell'*entourage* vescovile vennero definiti con l'appellativo di «*familiars episcopatus*»: con tutta probabilità, in questo caso non si trattava di uomini legati direttamente all'istituzione, come è stato invece rilevato all'interno della curia veronese.<sup>478</sup> A Brescia, al contrario, si registra un notevole slittamento nell'uso di tali attribuzioni: all'inizio degli anni Quaranta, ad esempio, alcuni forestieri vennero indicati con questo appellativo. Si trattava di personaggi certamente legati al vescovo: uno (Antonio de Bratis) proveniva addirittura dalla medesima città di origine del presule, Modena. Gli altri due, Guglielmo Airoidi da Vaprio e Andrea de Senisio, erano indicati sia come *familiars* del vescovo, sia come suoi *domicelli* sia, appunto, come «*familiars episcopatus*». L'accentuata mobilità terminologica adoperata nel caso di questi due personaggi, oltre a far trasparire l'evoluzione continua dei rapporti all'interno della curia e degli elementi che la componevano, può essere ascritta al fatto che questi *familiars*, a differenza di altri, ebbero l'occasione di inserirsi nei gangli dell'amministrazione curiale occupando ruoli di un qualche rilievo. L'Airoidi, ad esempio, tra il 1338 ed il 1341 risulta attestato come *caniparius* del vescovato, responsabile della maggiore delle canine vescovili, quella situata (probabilmente) all'interno del palazzo episcopale in città. Ruoli minori, invece, quelli affidati ad Andrea de Senisio, il quale nei primi anni Quaranta fu saltuariamente attivo nel settore riguardante la gestione del patrimonio e delle rendite.<sup>479</sup> Il loro inserimento nella maglia amministrativa della curia fu provvisorio: le attestazioni della loro presenza a Brescia, infatti, terminano con la morte del presule, a séguito della quale è lecito ritenere che essi, al pari degli altri *familiars*, intrapresero strade che li condussero lontano dalla città che li aveva ospitati.

<sup>476</sup> ASDBs, Mensa 69, f. 94r (1398, febbraio 9); 111r (1399, maggio 5).

<sup>477</sup> Si tratta del già menzionato Stefano da Prandaglio e di Guglielmo Airoidi da Vaprio: ASBs, FDR 1.1, ff. 36r (1336, novembre 15); 52r (1337, gennaio 17); 67v (1339, maggio 2).

<sup>478</sup> Rossi, *Gli "uomini" del vescovo* cit., pp. 14-15.

<sup>479</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 66, ff. 41 r-v, 72r, 76r. ASMi, PPF 97, perg. non numerata (1341, novembre 14).

Generalmente, nella documentazione bresciana la sola distinzione terminologica che consenta di differenziare il ruolo dei personaggi che componevano il séguito dei presuli è quella tra *familiaries* e *domicelli* anche se, anche in questo caso, occorre rilevare la sostanziale intercambiabilità nell'uso di queste parole.<sup>480</sup> A lasciare testimonianze più chiare che consentano di intuire composizione e differenziazione interna fu solo la *familia* di Tommaso Visconti: oltre a sette uomini indistintamente qualificati come *familiaries*, nel séguito del presule erano presenti un camerario, tre cappellani, due notai, un damigello, un barbiere e un servitore. Il camerario, responsabile dei conti personali del vescovo, venne reclutato tra le file del clero locale: si trattava infatti del clarense Martino de Comitibus, arciprete a Brandico. Non era, in realtà, l'unico camerario a disposizione del presule, poiché ad esso va aggiunta perlomeno un'altra figura, quella di Giovanni da Vergiate, uomo di fiducia di Tommaso (che gli affidò come visto anche diversi incarichi in qualità di suo sindaco e procuratore).<sup>481</sup> Giovanni, tuttavia, figurò più spesso nella documentazione nella sua veste di cappellano del vescovo, ruolo che condivideva con altri due personaggi: Giovanni de Yspanea e il milanese Marcolo da Merate. Due i notai che erano inclusi tra i *familiaries* del presule: si trattava di Antonio Panigarola e Giovannolo Ferrari, in entrambi i casi provenienti da Milano. L'appartenenza al séguito del presule fu certamente la ragione per la quale essi si videro conferire compiti relativi alla gestione del patrimonio vescovile, che in ogni caso non si tradussero mai (a differenza di quanto attestato in altri contesti diocesani coevi) nel radicamento in pianta stabile all'interno dell'organigramma di curia.<sup>482</sup>

Poco si può dire degli uomini che componevano il personale di servizio del presule. Ad un *barberius*, di origine milanese (Giovanni de Liate), occorre aggiungere il damigello bresciano Benvenuto Calzaveglia ed il servitore bergamasco Degabino, proveniente da Mapello. Quest'ultimo, tuttavia, venne probabilmente reclutato tra le fila del personale già presente in curia all'epoca dell'avvento di Tommaso Visconti e mantenne sempre un profilo ibrido: sin dal 1384, infatti, è attestato come ministrale della curia ma qualche anno più tardi, nel 1390, doveva essere passato ad una forma di servizio più vicina alla cerchia del vescovo dato che testimoniò ad un atto

<sup>480</sup> Un fenomeno che si rileva soprattutto nella documentazione più risalente: si cfr. ad esempio i casi di Giovanni da Como, identificato nella documentazione sia come *familiaris* che come *domicellus*: ASBs, FDR 1.2, ff. 27r (1345, dicembre 6); 45r (1346, aprile 4). Cfr. anche ASBs, FDR 1.1, ff. 93r (1338, ottobre 29); 106v (1340, novembre 20).

<sup>481</sup> Su Martino di Chiari cfr. ASDBs, Mensa 70, ff. 249 (1390, senza data); 289 (1391, marzo 10). Quanto a Giovanni da Vergiate, cfr. Ivi, ff. 213 (1389, settembre 16); 227 (1389 novembre 26); 233 (1389, febbraio 8); 248 (1390, aprile 8) e *supra*, p. 163.

<sup>482</sup> L'affidamento di competenze in seno alla gestione patrimoniale è attestato con chiarezza nel caso di Giovannolo Ferrari (su cui cfr. *supra*, p. 133). Anche Antonio Panigarola, al pari del collega, godeva dello status di notaio e famiglio di Tommaso Visconti e risulta partecipe agli atti rogati nel palazzo vescovile nei primi anni dell'episcopato del presule, in maniera particolarmente assidua nell'estate del 1388. Cfr. ASBs, FDR 2.2, ff. 30r (1388, luglio 24); 32r (1388, luglio 25); 36r (1388, agosto 26). ASDBs, Mensa 70, ff. 213 (1389, settembre 16); 256 (1390, agosto 16). ASDBs, Mensa 71, fasc. II, ff. 30v (1388, maggio 30); 33v (1388, agosto 11). La situazione bresciana appare dunque in dissonanza con quella attestata a Treviso, dove spesso nel corso del XIV secolo i notai di fiducia del presule vennero reclutati nelle fila della sua *familia*. Cfr. Cagnin, «*Scriba et notarius*» cit., p. 161.

rogato nella cappella palatina in veste di *servitor* del presule. Tale vicinanza gli dischiuse nuove opportunità dato che, proprio tra il 1388 ed il 1390, ottenne in affitto dall'episcopato diversi beni nelle Chiusure: si trattava di fondi dal notevole contenuto economico, poiché contenevano alcune case e ben due gualchiere.<sup>483</sup> All'interno del séguito di Tommaso si può infine scorgere un altro fenomeno, legato all'aumento dei *familiars* provenienti dal medesimo ordine religioso del presule: il Visconti, che era agostiniano, aveva con sé almeno tre canonici regolari, ai quali erano in qualche occasione affidati ruoli di una certa rilevanza e responsabilità all'interno della *familia* e non solo (al frate Marcolo da Merate fu ad esempio affidato, nel settembre del 1390, un delicato arbitrato tra rettore e chierico della chiesa di San Bartolomeo nelle Chiusure in tema di godimento dei frutti beneficiari legati alla prebenda).<sup>484</sup>

Un ultimo aspetto da prendere in considerazione è la valutazione di quanto l'appartenenza ad una *familia* vescovile potesse ingenerare vantaggi e benefici di diversa natura. Come in parte si è visto nelle pagine precedenti, la dispensazione da parte del presule di beni e risorse ai membri della propria clientela era fenomeno certo presente, seppure non in misura straordinariamente elevata. Ad inficiare il fatto che proprietà fondiaria, decime e diritti di altra natura venissero messi a disposizione delle persone componenti l'*entourage* del presule era soprattutto il regime giuridico con il quale (come si ribadirà più avanti, trattando dell'amministrazione del patrimonio vescovile nell'epoca in questione) queste stesse risorse erano gestite. Altri privilegi potevano in ogni caso essere dispensati ai *familiars* del vescovo, non meno rilevanti sul piano economico ma, per la loro natura, più sfuggenti e restii ad essere fotografati nell'analisi della documentazione superstita. Qualcosa traspare nella *littera familiaritatis* con la quale Tommaso Visconti, sul finire del 1389, elesse a «*commensalis et familiaris nostrorum consortii*» il comasco Maffiolo de Turno, già arciprete della pieve di Inzino, oltre al godimento del privilegio di trarre residenza presso il palazzo vescovile, fu concesso al nuovo famiglia «*cum equis, tuis valixiis et arnisiis per quoscumque passus libere pertransire absque solutione pedaggi vel gabelle*»: si trattava dunque di un'importante

<sup>483</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 70, ff. 177 (1384, marzo 11); 249 (1390, senza data). Mensa 14, ff. 18r, 22r, 27r dove, negli aggiornamenti effettuati a margine delle singole partite relative ai beni vescovili situati nelle Chiusure, si segnala il passaggio dei fondi in questione a «Gulielminus dictus Degabinus de Pergamo». Per alcuni di questi beni Degabino versava l'affitto ancora nel 1419: cfr. Mensa 73, fasc. II, f. 1v. Sull'utilizzo (a Brescia, come sembra, piuttosto infrequente) dei beni vescovili come mezzo per ricompensare i *familiars* del vescovo, cfr. Della Misericordia, *La disciplina contrattata* cit., pp. 63 sgg, che sottolinea la limitatezza del fenomeno in area comasca. Della stessa opinione anche Peverada, *La «familia» del vescovo* cit., p. 613, che mette in risalto la differenza con quanto accadeva presso le (ben più munifiche) corti cardinalizie e principesche.

<sup>484</sup> Agostiniani erano infatti i milanesi Giovanni de Vergiate e Marcolo da Merate, già menzionati. Ad essi va aggiunto Giovanni de Anglia, peraltro beneficiato con una rettoria in città. Cfr. ASDBs, Mensa 70 f. 199 (1388, maggio 31); 247 (1390, marzo 9); 258 (1390, settembre 19).

esenzione fiscale, che conferiva un grande beneficio al novello *familiaris* e ne certificava in qualche modo l'ingresso nell'*entourage* del vescovo.<sup>485</sup>

### 2.3 L'officialità

Nella consistente messe di informazioni riguardanti le persone che componevano i quadri dell'amministrazione di curia, il nucleo di gran lunga maggioritario interessa l'attività dei notai e dei vicari, le figure che costituivano i gangli fondamentali attorno ai quali si era sviluppata l'intelaiatura fondamentale della burocrazia vescovile; quelle che, anche per ragioni di consuetudinaria prossimità alle pratiche documentarie dell'istituzione, erano soggette ad una maggiore esposizione e visibilità nelle fonti. Oltre a queste figure, tuttavia, bisogna annoverare tra i membri della curia molti altri uomini, le cui attestazioni giungono in maniera più debole nella documentazione, ma la cui presenza era non meno determinante al funzionamento quotidiano dell'istituzione. Si è già parlato del carattere, purtroppo sfuggente in molti dei tratti costitutivi, della *familia* vescovile: è a questo punto opportuno concentrare lo sguardo su quei personaggi che occupavano, a diversi livelli, gli altri settori dell'amministrazione di curia. Settori non sempre definiti in maniera netta e spesso poco inclini alla possibilità di essere adeguatamente analizzati: si trattava nondimeno di ambiti importanti non soltanto perché da essi dipendevano, ad esempio, la gestione delle risorse vescovili e il collegamento tra il centro e le periferie, ma anche perché coinvolgevano un numero di persone difficile da identificare con sicurezza, ma generalmente piuttosto elevato. Anche in questo composito gruppo di persone si può scorgere, nel corso del XIV secolo, la compresenza di diversi vettori e forze in gioco, come ad esempio la tendenza alla "professionalizzazione" dei rapporti con l'istituzione (con la conseguente inclinazione all'allungamento delle carriere di curia); l'apertura a canali di reclutamento sovralocali; il radicamento (soprattutto in alcuni settori amministrativi) del personale di estrazione locale.

#### 2.3.1 *Ministrales*

Una delle modalità con le quali, all'interno della diocesi, poteva essere garantita la comunicazione tra il palazzo vescovile cittadino e i centri sparsi nel territorio diocesano era rappresentata dal mantenimento di una schiera di *ministrales*, di fatto degli ambasciatori o nunzi investiti dal vescovo e dai suoi vicari di competenze quasi sempre relative, appunto, alla sfera delle comunicazioni con il territorio episcopale. Come si è avuto modo di vedere in precedenza, l'invio di propri rappresentanti

<sup>485</sup> ASDBs, Cancelleria 2, f. 58 (1389, dicembre 22). Cfr. anche M.R. Rosani, *Un vescovo Visconti nella diocesi di Brescia alla fine del '300*, tesi di laurea, rel. F. Sinatti d'Amico, Università Cattolica del Sacro Cuore - Brescia, aa. 1971-1972, p. 67. L'analisi attenta di una *littera familiaritatis* di ambito vescovile, pur risalente ad un periodo cronologico di poco successivo, in Cipriani, *Familia ideale* cit., pp. 391-395.

non era l'unico modo di scambiare informazioni con le periferie, poiché sin dagli anni Quaranta del XIV secolo ci sono testimonianze che attestano l'esistenza di un sistema epistolare che connetteva i vertici della curia vescovile con i funzionari e gli ufficiali di stanza nelle curie del territorio.<sup>486</sup>

Questo gruppo di funzionari non dovette mai raggiungere entità considerevoli: particolarmente nutrite di *ministrales* furono le curie di Giacomo degli Atti e di Nicolò Zanasio, che durante i loro episcopati impiegarono fino sette nunzi. Mediamente, tuttavia, la presenza di *ministrales* era più ridotta e si attestava attorno alle due-tre unità, come è attestabile per le curie di Tiberio della Torre, Lambertino de Baldovinis, Bernardo Tricardo e Andrea de Aptis. A lungo questa carica rimase appannaggio quasi esclusivo di personaggi provenienti dalla società locale e solo dalla seconda metà del secolo si alcuni forestieri vennero investiti del ruolo di *ministrales* della curia vescovile: momenti di passaggio in questo senso furono probabilmente gli episcopati degli anni Settanta (Stefano Palossi, Andrea de Aptis e Nicolò Zanasio). A quel decennio va infatti ascritto un sensibile aumento di *ministrales* non bresciani e provenienti, forse, dai circuiti di reclutamento afferenti ai presuli o ai loro vicari.

Nella prima metà del secolo, diversi *ministrales* furono reclutati nelle principali curie vescovili sparse nel territorio diocesano: due casi piuttosto documentati sono quelli di Cavallino Cavalli e Pietro Chizzola. Il primo era nativo di Maderno, terra nella quale, peraltro, il padre Naseto deteneva in conduzione livellaria diversi terreni per conto dell'episcopato. Nel 1327, grazie al legame intessuto con l'istituzione, Cavallino riuscì ad aumentare il patrimonio della famiglia ottenendo a livello, sempre nel borgo rivierasco, altri terreni che l'episcopio aveva precedentemente devoluto «pro fictis non solutis». Nella sua veste di rappresentante ed emissario del presule, egli era spesso impegnato proprio a Maderno e nei borghi vicini e solo di rado le fonti lo attestano impiegato presso il palazzo cittadino. In ogni caso, aveva una discreta frequentazione anche della curia, se l'atto con cui venne investito dei beni sopra menzionati non fu rogato sul Garda, ma nella *procuratia* vescovile in città.<sup>487</sup> Particolarmente radicato alla terra natia fu anche Pietro Chizzola, contemporaneo di Cavallino ed originario di Gavardo. Soprannominato *Medalia*, appellativo con il quale egli ricorre con maggiore frequenza nelle fonti, passò la sua carriera di ministrale vescovile quasi interamente nella terra di cui era originario, facendo rarissime apparizioni in città o in altre curie. Come Cavallino, infine, anch'egli deteneva beni in affitto dall'episcopato.

<sup>486</sup> Cfr. *supra*, pp. 85-86.

<sup>487</sup> ASDBs, Mensa 13, ff. 16r (1326, novembre 11); 16v (1327, gennaio 29); 47r (1328, febbraio 17); 52r (1327, marzo 14); Mensa 64, f. 59v (1328, febbraio 7).

Per molti *ministrales*, del resto, la carriera in curia aprì le porte delle risorse immobiliari dell'episcopato o garantì un radicamento ulteriore nella gestione delle stesse.<sup>488</sup> Oltre all'accesso a tali risorse, occorre ricordare che l'ufficio prevedeva una corresponsione pecuniaria da parte dell'episcopo: non sempre tuttavia c'era la necessaria liquidità, si poteva dunque ricorrere all'appalto o alla cessione temporanea di qualche diritto. Nel 1327 ad esempio proprio a *Medalia* fu concessa, per un anno, la «coreturam et mensuraturam» del mercato di Gavardo. Il valore di questa cessione temporanea fu stabilito in circa cinquanta soldi di imperiali, mentre per l'ufficio di ministrale *Medalia* ne avrebbe percepiti quaranta. Fu stabilito, dunque, che egli avrebbe dovuto in seguito «iongere episcopatui soldos X imperiales».<sup>489</sup>

Alcuni dei personaggi che servirono come nunzi presso la curia vescovile furono reclutati tra le file dell'officialità comunale, all'interno della quale avevano servito proprio come *ministrales* del comune cittadino: un caso eccellente è rappresentato da Giuseppino da Montichiari, detto Monteclarino. Egli, appartenente al novero dei ministrali comunali, venne reclutato come nunzio di curia probabilmente attorno al 1341: da quel momento, nelle fonti, i rimandi al suo legame con le istituzioni civiche scomparvero per lasciare il posto alla locuzione «ministralis episcopalis curie», ruolo che ricoprì per un circa un decennio sotto tre differenti vescovi.<sup>490</sup> Una certa eterogeneità si rileva anche guardando alla durata delle carriere: tendenzialmente, esse sembrano risentire dei mutamenti più o meno profondi che ogni successione alla cattedra vescovile inevitabilmente comportava nella composizione dell'organigramma di curia. Anche il caso dei *ministrales*, tuttavia, non fu esente da tentativi di prolungamento dei rapporti tra ufficiali e istituzione, come dimostrato non solo nel caso di Monteclarino, ma anche in quello di altri nunzi episcopali sia di estrazione bresciana, sia di provenienza forestiera.<sup>491</sup>

<sup>488</sup> ASDBs, Mensa 64, f. 80v (1329, luglio 9); Mensa 7, f. 37r (1326, luglio 16); Mensa 65, f. 2r. Per altri casi di radicamento patrimoniale da parte di *ministrales* di curia cfr. almeno Mensa 14, f. 4r; Mensa 7, f. 34r (1326, maggio 24). Cfr. anche, più sotto, la vicenda del figlio di *Medalia*.

<sup>489</sup> L'accordo venne ratificato da Arioldo de Fontanella, in presenza dei gastaldi Bonazolo Villani e Pecino Forolfi. Cfr. ASDBs, Mensa 12, f. 97v (1327, febbraio 7).

<sup>490</sup> Oltre a Monteclarino, provenivano certamente dalle file dell'officialità comunale Pecino Cavalli e Inguala Pomelli: anch'essi prestarono servizio in curia verso la metà del secolo, ma la loro esperienza dovette esaurirsi più rapidamente rispetto a Monteclarino. Cfr. ASBs, FDR. 1.1, ff. 74v (1339, giugno 10); 76r (1339, giugno 14); 115v (1341, novembre 5); 119r (1342, maggio 17); 128r (1343, agosto 8); 140r (1343, maggio 21); FDR 1.2, ff. 39r (1345, dicembre 21); 44r (1346, marzo 31); FDR 1.3, f. 46r (1350, gennaio 17); ASBs, OM, San Domenico, b. 1359, perg. 41; ASDBs, Mensa 66, f. 87v. Sui *ministrales* del Comune e sulle norme che ne regolavano l'operato nel corso del XIV secolo, cfr. Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 73-74, 121-123.

<sup>491</sup> Si prendano ad esempio i casi di Fachino, detto Blondella (ministrale sia sotto Giacomo de Actis sia sotto Lambertino de Baldovinis) e di Antoniolo de Triduo da Vercelli (ministrale sotto Stefano Palosii, Andrea de Aptis, Nicolò Zanasio). La carriera di Fachino, peraltro, è in controtendenza rispetto a quanto descritto nel caso di Monteclarino: egli infatti compare nelle fonti inizialmente come ministrale vescovile; attorno al 1348, tuttavia, egli lasciò la curia per trovare impiego come ministrale del comune cittadino. Cfr. ASDBs, Mensa 65, f. 12r; Mensa 66, ff. 81r, 121r; ASMI, PPF 97, perg. 1493 (1348, maggio 7). Per Antoniolo de Triduo, cfr. BQBs, Guerrini, ms. P.III.22, atti nn. 192 (1371, luglio 13); 209 (1373, settembre 23); 545 (1379, agosto 5); ASDBs, Mensa 70, f. 139 (1383, giugno 12).



È difficile mettere in luce compiutamente tutte le mansioni che essi erano chiamati ad assolvere per conto della curia vescovile: tra le principali e le più delicate, stava certamente quella di «facere exclamationes», di riportare cioè nell'intero territorio diocesano i proclami legati a momenti significativi del governo e dell'amministrazione di curia. Di tutte queste occasioni, l'unica ad aver lasciato traccia nelle fonti superstiti è quella relativa all'imminente rinnovo dei feudi e dei giuramenti di fedeltà a seguito dell'insediamento del nuovo presule. In questa occasione, i ministeriali vescovili erano generalmente incaricati di recare l'annuncio nelle curie sparse nella diocesi, secondo un ordine dato dalla distribuzione geografica delle stesse ed ormai sedimentato dalla consuetudine (Iseo, Pisogne, Lovere, Cividate, Breno, Cemmo, Edolo nella direttrice ovest; Gavardo, Salò, Maderno, Toscolano, Gardone, Volciano, Gargnano, Limone nella direttrice est), mentre in città e nei sobborghi l'incarico veniva affidato dal vescovo ai *praecones* del Comune.<sup>492</sup>

I *ministeriales* potevano sostituirsi ai gastaldi in alcune operazioni riguardanti la gestione delle risorse vescovili, ad esempio nel trasporto a Brescia delle liquidità riscosse nelle periferie: questa competenza è però attestata con una rarità che lascia intendere come si trattasse di casi eccezionali e non, invece, di una pratica consolidata.<sup>493</sup> Molto probabilmente, esistevano differenze di impiego ed impegno tra i ministeriali di stanza nelle curie e a quelli invece presenti presso il palazzo di città: purtroppo, un unico caso, risalente al 1339 è testimoniato nelle fonti. Protagonista fu il figlio di *Medalia* Chizzola, Franceschino, il quale era riuscito probabilmente ad ereditare il ruolo già rivestito, in precedenza, dal padre. Egli, dopo aver ottenuto dai vertici della curia la nomina a ministrale, si presentò al cospetto del gastaldo di Gavardo e «promissit bene et diligenter facere et exercere officium ministrarie episcopatus in Gavardo». L'ufficio, ritagliato quindi in maniera esclusiva sulla curia pedemontana, si intendeva a tempo determinato («hinc ad unum annum») e prevedeva alcune clausole ben precise: nel quantificare l'entità dell'impegno, ad esempio, si stabilì che il nuovo ministrale dovesse «stare et perseverare in continuo super dicto officio vel servicio episcopatus», per tre giorni la settimana.<sup>494</sup>

### 2.3.2 *L'amministrazione delle curie: gastaldi, caniparii*

Come noto, la cellula base dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi, sul piano religioso e pastorale, era costituita dalla distrettuazione per pievi e parrocchie. Dal punto di vista della gestione del patrimonio immobiliare, delle rendite e dei diritti signorili vantati dall'episcopato, invece, il

<sup>492</sup> Così accadde sia nel 1349, all'avvento di Bernardo Tricardo, e nel 1374, a seguito dell'ingresso di Andrea de Aptis: cfr. ASBs, FDR 1.3, ff. 1r (1349, dicembre 27); 36r (1350, gennaio 15); 46r (1350, gennaio 17); FDR 2.1, ff. 3r (1374, giugno 10); 4v (1374, giugno 17).

<sup>493</sup> Cfr. ad es. le 21 lire e 17 soldi raccolte «a Bertolino castaldo» di Vobarno «pro parte solutionis bladorum venditorum et exactorum per eum», e consegnate da parte di «Bonus filius Gullielmi ministralis episcopatus» nel gennaio del 1348. Cfr. ASDBs, Mensa 65, f. 53r.

<sup>494</sup> ASDBs, Mensa 12, f. 97v (1339, aprile 15).

sistema si reggeva sulla suddivisione per curie. Con questo termine venivano indicati alcuni luoghi, all'interno dell'episcopato, in cui la concentrazione di patrimoni, beni e diritti raggiungeva livelli particolarmente significativi; l'origine del termine risale probabilmente alle radici, purtroppo oscure, della formazione della ricchezza fondiaria e del potere temporale dei vescovi di Brescia.<sup>495</sup> Ciò che è certo, è che nel corso del XIV secolo il sistema della suddivisione per curie era ancora in auge e fu investito da processi di segno diverso di volta in volta promananti dalle esigenze di governo espresse dai presuli, dalle difficoltà oggettive nel mantenere un adeguato livello di funzionamento e gestione del patrimonio, dai mutamenti del quadro istituzionale e politico. Alcuni di questi fenomeni, intimamente connessi con i temi del "potere" vescovile e delle relazioni intrecciate dall'episcopato con la società locale e con le forze politiche in emersione nel corso del tardo medioevo, saranno analizzati nei capitoli seguenti. A questo stadio del discorso, è importante invece ricostruire la configurazione del sistema per curie e il profilo delle persone che ne costituivano l'ossatura.

I registri vescovili risalenti al XIV secolo testimoniano come la gestione del patrimonio vescovile e delle rendite da esso derivanti poggiassero, dal punto di vista organizzativo, sulla parcellizzazione del territorio diocesano in diversi "settori" amministrativi. Per curie, infatti, erano suddivisi i registri delle riscossioni e netta era la ripartizione, all'interno degli stessi, tra i beni situati (o gli affitti riscossi) nelle diverse curie e quelli invece che non erano situati «in curiis».<sup>496</sup> La lettura di queste fonti, per quanto non consenta di svelare i dettagli del sistema amministrativo imperniato sulla divisione per curie, mostra con chiarezza come tale sistema, sebbene ormai pienamente definito nei suoi tratti generali, non fosse completamente cristallizzato. Se complessivamente, infatti, la suddivisione di cui si ha testimonianza almeno dall'età di Berardo Maggi venne rispettata e mantenuta in auge, è pur vero che per tutto il secolo diversi elementi concorsero a rendere fluido questo sistema: testimonianza di ciò sono le differenze nel modo di indicare le varie curie e di raggruppare le aree della diocesi all'interno dei registri dell'amministrazione patrimoniale. In parecchi casi, relativi soprattutto alle curie della fascia pedemontana e montana, non si registrarono mutamenti significativi: sin dalla fine del Duecento, infatti, la gestione dei beni e diritti afferenti l'episcopato fu organizzata in quell'area sulla spina dorsale costituita dalle curie di Iseo, Pisogne, Civate, Cemmo, Edolo, Gavardo e Vobarno e tale identificazione non venne mai meno nel corso del XIV secolo. Anche in area gardesana non ci furono significativi slittamenti, in quanto le curie gardesane venivano generalmente raggruppate in un'unica voce all'interno dei registri predisposti dall'episcopato. A subire qualche flessione fu semmai il modo di richiamarsi complessivamente a

<sup>495</sup> Archetti, pp. 200-210, 288-290; R. Putelli, *Valle Camonica e Lago d'Iseo nella storia*, Breno 1923, pp. 127-157; Guerrini, *Per la storia* cit., pp. 65-66.

<sup>496</sup> Guerrini, *Le decime* cit., pp. 114-115.

queste circoscrizioni: nel 1305, ad esempio, ci si riferì unicamente a Maderno e Toscolano, mentre nel 1343 venne utilizzata una definizione più ampia, comprendente anche località sulle quali l'episcopato aveva ormai un controllo labilissimo, come Gardone e Torri.<sup>497</sup> I processi politici che stavano agendo sulla Riviera proprio nel corso del secondo quarto del secolo, che avevano portato ad una temporanea “dedizione” delle terre gardesane a Venezia e in seguito (una volta acquisito il Garda bresciano al dominio visconteo) alla separazione giurisdizionale della Riviera dal contado bresciano, non passarono senza lasciare traccia nella documentazione vescovile: una prova è ad esempio il fatto che, nel registro contabile del 1347, si scelse di titolare i fogli relativi a quest'area con la dicitura «in Materno et tota Riperia lacus Garde».<sup>498</sup>

Più movimentata fu, nel corso del secolo, la situazione in pianura, area in cui l'episcopato manteneva ingenti beni, concentrati in alcune aree della Bassa. Le variazioni con cui queste località vennero registrate all'interno dei libri contabili della Mensa lascia intendere che vi fosse, in quest'area, uno sperimentalismo più accentuato ed una intercambiabilità maggiore nelle modalità di gestione dei *bona episcopatus*. Le località di pianura poste lungo la direttrice che dalla città conduceva fino al basso corso dell'Oglio (verso Pontevico e Seniga) furono soggette, all'interno dei registri vescovili, ad un continuo rimescolamento che contrasta con la chiarezza con la quale, al contrario, erano indicate le curie della fascia settentrionale della diocesi. Nei libri di entrate di inizio secolo, ad esempio, le terre di Bassano, Gozole, Pontevico, Lisignolo e San Gervasio furono raggruppate assieme, mentre sia Bagnolo che Manerbio figuravano separatamente. A metà Trecento, invece, la situazione era già mutata: Manerbio venne inclusa assieme a Bassano, Gozole, San Gervasio e Lisignolo, mentre Pontevico fu oggetto di una sezione separata, assieme alla terra di Seniga. Bagnolo mantenne l'individualità di cui godeva ad inizio secolo, pur essendo indicata, negli elenchi, assieme alla terra di Ghedi. Solo Roccafranca, tra le terre situate in pianura, godette di una chiara identificazione all'interno dei registri contabili, merito quasi certamente dell'energica azione di revisione, aggiornamento e difesa dei diritti vantati dall'episcopato in quelle terre, operazione avviata con Berardo Maggi ma ripresa, con altrettanta forza, da Giacomo degli Atti. Come si avrà

<sup>497</sup> La vicenda di Torri, situata in distretto veronese, sarà ripresa anche in seguito (cfr. *infra*, pp. 233 sgg.): per ora basti sottolineare che, se Berardo Maggi aveva promosso una ricognizione puntuale dei diritti e possedimenti vescovili in quella località, Tiberio della Torre si vide costretto, negli anni Trenta, a cedere di fatto il controllo di questi beni agli Scaligeri.

<sup>498</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 25, f. 216 r-v; Mensa 65 f. 127r; Mensa 66, ff. 23r, 66r, 97r. Sulla Riviera del Garda nell'epoca in questione, una puntualizzazione recente in F. Pagnoni - E. Valseriati, *Tra la serpe e il leone: l'autonomia della Riviera bresciana del Garda nel tardo Medioevo (secoli XIV-XV)*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*. Atti del convegno (Breno, 9 settembre 2012), a cura di L. Giarelli, Tricase 2013, pp. 85-97. Qualche lieve slittamento si registrò, nel corso del Trecento, anche in un'area poco distante dalla città, dove l'episcopato aveva ingenti beni e, soprattutto, una forte rendita in vino, Collebeato. Nel corso del Trecento, nei registri dei fitti, prevalse l'uso di aggiungere alla dicitura «Cobiado et Pendolinis» anche la terra di Urago. Su queste curie cfr. G. Archetti, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 1996, pp. 61-182 (in part. le pp. 117-127); ASDBs, Mensa 25, ff. 193 r-v; Mensa 66, ff. 17r, 59r, 92r, 135r, 180r.

modo di vedere, queste azioni ebbero anche l'effetto di avviare, in quella località della Bassa, un sistema di amministrazione e gestione del tutto peculiare all'interno del cosmo delle aziende vescovili.<sup>499</sup>

Beni e diritti non erano concentrati solo all'interno delle curie sparse nel territorio: l'episcopato aveva ingenti beni in città e nella campagna immediatamente circostante (nelle Chiusure), oggetto come si è avuto modo di vedere di grandi attenzioni da parte dell'amministrazione vescovile. Vi erano infine altri beni e diritti, sparsi per il territorio diocesano la cui gestione non faceva capo a curie del territorio. All'interno dei *designamenta*, questi beni erano censiti all'interno dei libri inerenti i beni di città e Chiusure, il che fa sospettare che la loro amministrazione dipendesse direttamente dalla *canipa* cittadina. Nei libri delle riscossioni, essi erano oggetto di una sezione separata relativa, appunto, ai beni «non in curiis». Si trattava, principalmente, di diritti decimali sparsi qua e là per la diocesi, di terreni sia in Valtrompia (principalmente Nave, Concesio e Lumezzane) sia in Franciacorta (con una particolare concentrazione a Paderno e Passirano) sia, infine, a Serle.

A capo di ogni curia era posto un gastaldo, con competenze variabili a seconda della qualità della presenza patrimoniale e signorile del vescovato nella data località della diocesi. In alcuni casi, l'equazione che prevedeva un gastaldo a capo di ogni curia era però obliterata in favore di altre soluzioni organizzative. A Vobarno e Gavardo, ad esempio, erano presenti contemporaneamente due figure con il ruolo gastaldi. Se in riguardo al primo caso è rimasta un'unica testimonianza di questo fenomeno, risalente alla metà del XIV secolo, per quanto concerne Gavardo è possibile attestare la duplice presenza sin dalla metà del Duecento: una consuetudine piuttosto radicata, probabilmente derivante dall'entità e dall'importanza della presenza vescovile nell'area.<sup>500</sup> A Roccafranca era presente un solo gastaldo, ma nell'espletamento delle sue funzioni l'ufficiale era affiancato da (o, più probabilmente, sottoposto a) un visconte, un funzionario designato nell'importante curia posta lungo il corso dell'Oglio con compiti non solo amministrativi, ma anche di esercizio della giurisdizione per conto del presule. L'origine del *vicecomes* risale probabilmente all'epoca di Berardo Maggi quando, a seguito di un'accorta operazione di accentramento

<sup>499</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 25, ff. 220v-225r; Mensa 66, ff. 25r, 30r, 31r, 40r, 75r, 76r, 103r, 105r, 195r, 197r, 199r.

<sup>500</sup> Per Vobarno, cfr. ASDBs, Mensa 66, f. 139r (Fachino de Dosina e Mafezzolo de Zuchis gastaldi del vescovato in curia di Vobarno e nella degagna). Per Gavardo, cfr. ASDBs, Mensa 1, ff. 44r e 47r (Giovanni Somello e Frassetto gastaldi); Mensa 12, f. 97v (Pecino q. magister Forolfo e Pasino Sachadenarii); Mensa 65, f. 122r (Pecino da Gavardo e Gavardino de Suechis di Gavardo). Una simile soluzione è attestata anche nella diocesi di Vercelli: se in generale le curie vescovili di quell'area erano governate da un gastaldo, nelle località di maggiore rilievo erano infatti due gli ufficiali presenti. Cfr. Negro, "*Quia nichil*" cit., pp. 365-368; sui rapporti tra proprietari fondiari e ufficiali locali si veda anche Cammarosano, *Le campagne friulane* cit., pp. 71-75.

patrimoniale, il presule riuscì a completare quel processo di costruzione di un vero e proprio nucleo signorile avviato almeno un secolo prima.<sup>501</sup>

L'impossibilità di aggiungere ai dati offerti dalle fonti contabili altri elementi provenienti dalla documentazione locale rende molto difficile illuminare la biografia di questi funzionari: tuttavia, la sensazione più vivida che si ha scorrendo i nomi e le carriere di alcuni di essi, è che nella quasi totalità dei casi i gastaldi provenissero dalla società locale, molto spesso dai borghi del contado nei quali più forte era la presenza patrimoniale dell'istituzione vescovile. In qualche caso, si trattava di figure dal predicato importante, che vantavano già una posizione di particolare rilievo all'interno del contesto sociale ed istituzionale locale; talvolta erano pure dotati di una preparazione culturale che li rendeva adatti a rivestire il ruolo di ufficiali vescovili.

Dagli strati più elevati della comunità camuna di Cemmo proveniva ad esempio il *magister* Oprandino de Codeferis, indicato nelle fonti come medico. La sua posizione particolarmente in vista e i contatti di cui godeva ne facevano uno dei tramite preferenziali tra la società locale e l'episcopato: in città, del resto, figurava spesso tra i testimoni agli atti rogati presso il palazzo del presule.<sup>502</sup> Il suo ingresso nell'orizzonte funzionariale episcopale va ascritto probabilmente ai primi anni Quaranta: nel 1343 fu presente ad un atto rogato a Breno «ad banchum ubi redduntur iura comunitatis Valliscamonice», con il quale il vicario di Valcamonica Pietro da Casalmoro obbligò gli *homines* del comune di Cividate a versare, entro tre giorni, la «sanctuarium montium» che essi dovevano al presule per l'utilizzo dei pascoli. In quell'occasione, Oprandino figurava in qualità di sindaco e procuratore di Giacomo degli Atti, nipote del presule.<sup>503</sup> Allo stesso anno vanno fatte risalire le prime attestazioni documentarie riguardanti la carica di gastaldo, che egli ricoprì proprio nella terra natale, a Cemmo. L'ufficio gli dischiuse le porte delle risorse vescovili dato che nel 1346 (quando ancora ricopriva l'incarico) venne investito di diritti decimali su alcuni terreni in valle.<sup>504</sup>

Dagli strati più in vista della società locale proveniva probabilmente anche il notaio gavardeese Pecino, figlio del *magister* Forolfo. A differenza di Oprandino, tuttavia, egli strinse rapporti patrimoniali con l'episcopato ben prima di ottenere l'incarico di gastaldo: sin dalla seconda metà degli anni Venti, infatti, egli risulta investito di beni nella terra natia, uno dei quali cedutogli, tra

<sup>501</sup> A questo proposito, non va del resto dimenticato che, al pari di molti vescovi coevi, il Maggi adottò per sé i titoli di «marchio, dux et comes», attribuzioni che sarebbero rimaste legate ai presuli di Brescia per molti secoli. Sul fenomeno dell'adozione di titoli della nobiltà funzionariale dell'Impero cfr. Gamberini, *Vescovo e conte* cit. Sulla vicenda di Roccafranca cfr. Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 267-288. Sulla figura del visconte, unica nel panorama funzionariale dell'episcopato bresciano, cfr. Ivi, p. 283, ASDBs, Mensa 66, ff. 31r, 76r, 107r.

<sup>502</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 64, ff. 92r (1331, aprile 17); 94r (1331, aprile 19); 97v (1331, giugno 23). ASBs, FDR 1.1, ff. 3v (1336, ott. 11); 116v (1342, aprile 13).

<sup>503</sup> ASDBs, Mensa 5, f. 17v (1343, agosto 20).

<sup>504</sup> Cfr. ASBs, FDR 1.3, f. 26v (1350, gennaio 12): in quest'atto il figlio di Oprandino, Petercino de Codeferis, ottenne dal vescovo Bernardo la conferma dell'investitura ottenuta dal padre il 29 ottobre del 1346. Per la carica di gastaldo, cfr. ASDBs, Mensa 65, f. 132r; Mensa 66, f. 69v; Mensa 72a, f. 9v.

l'altro, dal fratello di Arioldo de Fontanella, Tommasino.<sup>505</sup> Un altro caso di gastaldo reclutato dalle file della società locale è quello del *dominus* Giacomo di Alghise Alghisi da Pontevico: anche nel suo caso, la posizione privilegiata fornitagli dal ruolo di gastaldo nella terra natale, e la vicinanza con gli ambienti del palazzo vescovile, contribuirono a dischiudergli l'accesso alle risorse episcopali. Nel 1345 ottenne infatti in feudo diritti decimali su diverse terre situate nel piviere di Pontevico, beni detenuti in antico dai *domini* de Palazzo ma da tempo non più *recogniti* all'episcopato.<sup>506</sup>

È possibile che le carriere di gastaldato non si esaurissero all'interno della terra natale o, in ogni caso, entro i confini di una sola curia vescovile: la vicenda di Pasino Sachadenariis suggerisce la presenza di una certa mobilità geografica, che dava luogo a percorsi professionali itineranti. Anch'egli, come gli ufficiali citati in precedenza, proveniva dal tessuto "alto" della società locale poiché, come sembra, esercitava la professione notarile nella sua terra di origine, Gavardo. Verso la fine degli anni Trenta, Pasino era certamente uno dei due gastaldi operanti presso la curia della terra natale, in coabitazione proprio con il già menzionato Pecino; poco meno di un lustro più tardi, tuttavia, risultava attivo in pianura, tra Bagnolo e le terre contermini. Oltre a ciò, anche Pasino era abituale frequentatore degli ambienti di curia, forse uno dei più assidui al confronto degli altri gastaldi menzionati in precedenza. Grazie a ciò, riuscì ad ottenere in gestione dall'episcopato diversi beni, tra i quali una casa a Gavardo e diversi terreni a Bagnolo.<sup>507</sup>

In rare occasioni il ruolo di gastaldo venne coperto dall'arciprete del piviere, dando luogo ad una perfetta sovrapposizione tra autorità ecclesiastica ed amministrativa all'interno della curia di riferimento. Negli anni a cavallo tra XIII e XIV secolo, ad esempio, la carica di gastaldo di Iseo fu stabilmente ricoperta da Bonaventura, arciprete della pieve di Sant'Andrea: a queste carica egli assommava inoltre quelle di «gubernator, factor et nuntium» del vescovo, in una stagione segnata dall'accorta revisione dei diritti episcopali nell'area.<sup>508</sup> L'estrazione prevalentemente locale di questi funzionari suggerisce il fatto che, all'atto della loro scelta, operasse una qualche sinergia tra l'istituzione vescovile e le società rurali interessate dalle presenza dei gastaldi.

In quanto ufficiali vescovili, i gastaldi attendevano ad una varietà di mansioni. In linea di massima, il caso bresciano mostra come il generale fenomeno di erosione delle prerogative giurisdizionali e il ripiegamento su posizioni di difesa delle temporalità da parte dell'episcopato, nonostante l'azione

<sup>505</sup> ASDBs, Mensa 64, ff. 37r (1326, novembre 23); 69v (1328, aprile 13); 86r (1330, febbraio 4). Quanto al suo operato come gastaldo, cfr. ASDBs, Mensa 12, ff. 97r-v; Mensa 66, ff. 20r, 94r, 189r.

<sup>506</sup> ASBs, FDR 1.2, f. 6v (1345, novembre 12); ASDBs, Mensa 66, ff. 40r, 141r; Mensa 72a, f. 11r.

<sup>507</sup> ASBs, FDR 1.1, ff. 64v (1338, gennaio 15); 65v (1338, maggio 1); 85v (1338, luglio 31); 102r (1340, febbraio 18); 136r (1344, maggio 4). ASDBs, Mensa 12, f. 97v (maggio 1339). Mensa 66, ff. 72r, 73v, 138r, 142r, 144v, 186r. Quanto all'esercizio della professione notarile da parte di Pasino Sachadenarii, si cfr. *Le pergamene dell'archivio* cit., p. 36, perg. n. 15 (1359, gennaio 1) per due importanti atti da lui rogati.

<sup>508</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 5, f. 1r e Archetti, *Berardo Maggi* cit., p. 218. Anche a Vobarno, sul finire del 1342, il ruolo di gastaldo venne ricoperto dall'arciprete: cfr. ASDBs, Mensa 66, f. 22r.

decisa di presuli come Berardo Maggi e, in seguito, Giacomo degli Atti o Tommaso Visconti, contribuì a impoverire lo spettro dei compiti e delle mansioni che i gastaldi esercitavano, «nomine episcopatus», all'interno delle rispettive curie.<sup>509</sup> Di fronte ad una quantità di prerogative temporali cedute, secondo modalità differenti e non sempre rinunciatarie (come si vedrà) a vassalli o affittuari, crebbe proporzionalmente l'impegno dei gastaldi nel settore della gestione del patrimonio immobiliare e delle ricchezze mobili. Lo sguardo che le fonti consentono di gettare all'interno della vita amministrativa di ciascuna curia, è sufficiente a mostrare come la perdita delle prerogative temporali non interessò tutte le curie in egual misura: in alcuni centri amministrativi, infatti, i gastaldi esercitavano ancora per conto dei presuli (oppure di vicari o nunzi nominati *ad hoc*) un certo numero di temporalità e diritti signorili. Sulle sponde del Garda, a Toscolano, ai gastaldi (o ai nunzi inviati dal vescovo) spettava ad esempio la nomina degli *impositores*, speciali funzionari che avevano il compito di esigere la decima «oleii et rosei» e di «compellere, bannire, condempnare, banna et condempnationes exigere, uti omnium iurisdictione sua et episcopatus predicti super hiis et aliis».<sup>510</sup> Gavardo rappresentava probabilmente la curia in cui i gastaldi esercitavano ancora, nel XIV secolo, il maggior numero di prerogative di tipo signorile: a loro spettava, ad esempio la gestione dei *manentes* presenti sul territorio, e in particolare l'assicurarsi che gli *homines* tenuti ai lavori alla chiesa di Santa Maria di Gavardo e al ponte sul Chiese assolvessero i loro obblighi, e il richiamare gli inadempienti al rispetto degli stessi.<sup>511</sup>

Spesso, nell'esercizio delle loro attività, i gastaldi si vedevano scavalcare dall'azione di incaricati speciali inviati direttamente dal vescovo: si trattava il più delle volte di notai di curia e di stretti collaboratori del presule (vicari, procuratori). Proprio a Gavardo, ad esempio, fu spedito per per due volte nel giro di pochi mesi Arioldo de Fontanella: nella prima occasione il notaio di curia, al quale era «comissa» dal presule la questione della «refectio pontis» intervenne d'arbitrio nei confronti degli uomini di Vallio e di Muscoline, in lite proprio a causa dei lavori da apportare al ponte di Gavardo. La seconda occasione fu il già menzionato accordo con il ministrale *Medalia*, per la cessione annuale della «coretura et mensuratura» del mercato di Gavardo: in questo caso, Arioldo agì con l'autorità di cui disponeva, ma non tralasciando di coinvolgere, almeno formalmente, i due gastaldi. Alla fine della breve nota in cui fu registrato l'accordo, il notaio aggiunse infatti «quod

<sup>509</sup> Sulla «crisi delle temporalità» vescovili nel tardo medioevo si vedano almeno Gamberini, *Vescovo e conte* cit.; G.M. Varanini, *Gli spazi economici e politici di una chiesa vescovile: assestamento e crisi nel principato di Trento fra fine XII e inizi XIV sec.*, in *Gli spazi economici* cit., pp. 287-312; S. Bortolami, *Le temporalità dell'episcopio di Concordia nel Trecento: le fonti e la vicenda nel panorama delle diocesi trivenete*, in A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, Portogruaro 1999, pp. 9-19; R. Bizzocchi, *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del medio evo*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992 pp. 3-44, in part. le pp. 36-44; Fasoli, *Temporalità vescovili* cit.; Orlando, *Pratiche di scrittura, pratiche di governo* cit., pp. 272-277; Dameron, *Episcopal Power* cit., pp. 141-142.

<sup>510</sup> ASDBs, Mensa 13, f. 45r (1326, maggio 22) e ASBs, FDR 2.2, f. 8v (1388, giugno 6).

<sup>511</sup> ASDBs, Mensa 12, f. 97v (1339, maggio); Mensa 64, ff. 18r (1326, luglio 20); 18v (1326, luglio 24); 18v (1326, luglio 28).

pactum factum fuit per me Ayroldum de Fontanella in presencia Bonazoli Vilani et Felini Becarii et Pezini Magistri Forolfi», significativamente tralasciando di segnalare la qualifica di gastaldi a quel tempo goduta dai primi due personaggi.<sup>512</sup>

Ben più gravoso era dunque, per i gastaldi, l'esercizio delle mansioni legate alla gestione del patrimonio fondiario vescovile: ciò che non veniva direttamente consegnato alla canipa cittadina, infatti, doveva essere versato nei granai e negli spazi appositi situati nel cuore amministrativo di ogni curia, ed era il gastaldo il primo responsabile della riscossione di fitti e canoni in natura. Alla percezione dei redditi, si assommava il compito del loro trasporto in città, presso il palazzo vescovile, nelle mani dei riscossori generali o degli scribi preposti alla compilazione dei registri di entrate. Spesso, questa operazione veniva affidata dai gastaldi a persone di fiducia, in molti casi *familiaries* del vescovo oppure membri dell'*entourage* di curia.<sup>513</sup> Non va infine sottovalutato un aspetto che, nel corso del tardo medioevo (in un contesto di generale sviluppo delle scritture su registro) assunse certamente un peso crescente nel bilancio complessivo delle mansioni svolte dai gastaldi: la redazione (in prima persona oppure tramite appositi scribi) delle scritture contabili relative alla propria curia, che veniva effettuata almeno una volta all'anno e che culminava con la presentazione delle *rationes* ai procuratori vescovili in città.<sup>514</sup>

Quanti uomini collaborassero con i gastaldi nella gestione di una curia vescovile è quesito al quale è impossibile, per ora, dare risposte. Al novero degli ufficiali impiegati nel territorio vanno certamente ascritti anche in canevari, i responsabili delle *canipe*, i magazzini in cui erano stoccati i prodotti agricoli riscossi da affittuari e concessionari vescovili. Fitti e censi, in genere, dovevano infatti essere versati nelle rispettive *canipe*: è probabile che ne esistesse una per ogni curia, anche se sono rimaste testimonianze unicamente di quelle di Toscolano, Maderno, Cemmo, Mu, Vobarno e Gavardo, a cui va aggiunta la canipa centrale posta all'interno del complesso episcopale in città.<sup>515</sup> Il sistema era tuttavia piuttosto flessibile, per cui in alcuni contratti si sottolineava la clausola che permetteva ai concessionari e *fictabiles* di consegnare i censi e i canoni non presso la canipa di riferimento, ma dove era più comodo farlo.<sup>516</sup> Ai canevari spettava la gestione dei prodotti

<sup>512</sup> ASDBs, Mensa 12, f. 97v (1327, febbraio 7); Mensa 64, f. 19r (1326, ottobre 3).

<sup>513</sup> ASDBs, Mensa 1, ff. 44r-51r. Mensa 65, ff. 49r, 53r, 60r. Mensa 66, ff. 21v, 22r, 31v, 40r, 62r, 65r, 73v. Il milanese Andrea de Senisio, damigello del vescovo Giacomo degli Atti, fu incaricato nel 1343 da diversi gastaldi (Civitate, Cemmo, Edolo, Roccafranca) del compito di condurre a Brescia i redditi delle rispettive curie. Cfr. Mensa 66, f. 76r e Mensa 72a, atto sciolto.

<sup>514</sup> BQBs, Guerrini, ms. P.III.22, atti nn. 109 (1371, gennaio 13); 187 (1373, febbraio 5); 297 (1375, febbraio 13); 486 (1378, giugno 17); 500 (1378, dicembre 12); 602 (1379, dicembre 3); 605 (1379 dicembre 6); 790 (1382, ottobre 25).

<sup>515</sup> ASBs, FDR 1.1, f. 57r (1338, maggio 28); FDR 1.2, f. 39r (1345, dicembre 21). Federici, b. 1, perg. 2 (1295). ASDBs, Mensa 7, f. 30r (1326, maggio 24); Mensa 13, f. 1r, (1326, aprile 14); Mensa 70, f. 1r (1382, aprile 23). Per Gavardo le fonti parlano più propriamente di un «granario»: cfr. Mensa 65, f. 3r-v.

<sup>516</sup> ASDBs, Mensa 66, f. 97r: «a Girardo de Gardono, solvente nomine et vice [...] comunis de Gardono», pro extimacione XVI pensium casei qui [...] solvere tenebatur dicto episcopatu in festo sancti Iohannis Batiste proxime preterito [...] et hoc pro ficto anni proxime preteriti [...] vallis Suri. Qui Girardus dixit quod tenentur dare dictum caseum in Materno de caseo qui fit in dicta valle Suri et quod ipsi comuni non fiat preiudicium si solvit in Brixia».



conservati, ambito che comprendeva anche la vendita di questi prodotti (soprattutto biade, olio, e fieno, più raramente carne di porco e formaggio) e la consegna degli introiti alla camera centrale vescovile. Similmente a quanto accadeva nelle curie del territorio, anche la canipa situata in città aveva il proprio responsabile, il «canevarius episcopatus», a cui in maniera del tutto analoga spettava la gestione dei beni ivi stoccati. Si trattava, probabilmente, di un salariato alle dirette dipendenze del presule.<sup>517</sup>

Quasi certamente, gastaldi e canevarii erano ufficiali impiegati stabilmente presso ciascuna curia; lo stesso si può dire dei *ministrales* di stanza nel territorio, che dovevano garantire una presenza continuativa, sia pure entro termini concordati con gli ufficiali, come mostra il caso di Gavardo.<sup>518</sup>

Le necessità di forza lavoro, all'interno di una curia, dovevano essere variabili e soggette alla stagionalità: è probabile che il momento dei raccolti, piuttosto che l'avvio di lavori straordinari alle strutture, comportassero la necessità di assumere del personale, senza tuttavia istituire uno stabile rapporto professionale o di dipendenza con esso. Un unico caso documentato, ancora una volta riguardante Gavardo, risalente al settembre del 1345, illumina sulla questione: in quel mese «cepit stare Franceschinus, filius Iohannis quondam Delacori Cazari, ad serviendum in curia episcopatus Brixie in Gavardo». Il compenso per il suo servizio fu stabilito in otto soldi al mese, che egli avrebbe dovuto ricevere per tutto il periodo della sua permanenza, fissato in tre mesi.<sup>519</sup>

### 2.3.3 *Le altre figure: conductores bonorum e appaltatori delle rendite*

Le modalità di gestione dei beni e delle rendite vescovili non si esaurivano con il sistema dei gastaldi: erano possibili non solo cessioni in appalto a privati degli interi redditi prodotti in una curia, ma anche forme di concessione più articolate.

L'appalto dei redditi era una delle forme attraverso le quali l'amministrazione vescovile si garantiva l'introito di una certa somma di denaro in cambio della cessione dei diritti di riscossione dei fitti, redditi e proventi a privati investitori. Non è purtroppo possibile stabilire l'incidenza dell'appalto rispetto alle altre forme di gestione lungo tutto il XIV secolo: l'unico dato certo è che, negli anni Quaranta, solo i redditi di Iseo e Pisogne erano concessi in appalto e che probabilmente (come si analizzerà in maniera più approfondita in seguito) ad essi si aggiunsero nella seconda metà del secolo alcuni importanti nuclei patrimoniali della Bassa. Ciò che qui interessa sottolineare in merito a queste forme contrattuali è che ad aggiudicarsi i diritti di riscossione potevano essere investitori singoli (come Belotto de Celeriis di Lovere, affittuario nel 1343 dei redditi di Pisogne) oppure in "cordata". La formula con cui genericamente si appaltavano le rendite (inizialmente di durata

<sup>517</sup> ASDBs, Mensa 25, ff. 184v, 246r. Mensa 66, ff. 41 r-v, 42 r-v, 44r, 51v, 76r, 83r, 123r, 205r. Quanto al salario del canevario vescovile, cfr. Mensa 75, f. 147r.

<sup>518</sup> Cfr. *supra*, pp. 181 sgg.

<sup>519</sup> ASDBs, Mensa 12, f. 97v (1345, settembre 27).

annuale, ma tendente a protrarsi nel tempo, fino ad un massimo di nove anni, nella seconda metà del secolo) se ostacolava processi di alienazione permetteva comunque un radicamento profondo da parte degli aggiudicatari. Ad Iseo, per esempio, tre privati investitori ottennero per idversi anni consecutivi l'appalto delle rendite: si trattava di Corrado, prete nella chiesa di Santo Stefano di Iseo, Pecino Cappellini e Socino della Corte di Iseo. Il radicamento, in particolare, della famiglia *de Curte de Yseo* era così forte che, alla morte di Socino, furono i suoi figli a subentrare nella gestione delle rendite, facendosi coadiuvare da un procuratore, il *civis* bresciano Benedetto Secamellis. Quest'ultimo subentrò in seguito nella quota anticamente detenuta dal prete Corrado, affiancando nell'amministrazione dei redditi della curia Pecino Cappellini e uno degli eredi di Socino della Corte, Tommaso. Questa continuità non si verificò invece a Pisogne, dove al già menzionato Belotto de Celeriis subentrarono, qualche anno più tardi, Malgrame de Moris e Rinaldo Federici. L'ingresso dei Federici in questo giro d'affari fu dirompente e tale da portare la famiglia, nel giro di poco tempo, a gestire in esclusiva i redditi di Pisogne: negli anni Cinquanta infatti Aimerico subentrò al fratello Rinaldo nell'assegnazione dell'appalto.<sup>520</sup> Alla gestione delle rendite vescovili i Federici si dimostrarono particolarmente attenti anche in seguito, come dimostra il fatto che, durante la stagione del vescovo Francesco Marerio, nel XV secolo, gli esponenti di punta della famiglia si sarebbero aggiudicati l'appalto delle rendite della ricca curia di Roccafranca: non da soli, in questo caso, ma in cordata con altri soci.<sup>521</sup>

Un sistema di governo alternativo a quello dei gastaldi e più articolato rispetto all'appalto delle rendite era rappresentato dalla nomina di speciali *conductores bonorum*. Si trattava di personaggi ai quali veniva affidata la conduzione di vaste aree del patrimonio episcopale, forse anche in questo caso dietro una qualche forma di appalto, le cui competenze non erano limitate alla mera riscossione dei proventi, ma si estendevano al recupero dei beni sottratti al controllo vescovile e alla ridiscussione dei rapporti contrattuali. La loro posizione veniva formalizzata tramite precisi atti di nomina da parte dell'amministrazione vescovile, aspetto che li inseriva, di fatto, nell'organigramma di curia sia pure con una posizione "a metà" tra la sfera dell'officialità vescovile e quella dell'imprenditorialità esercitata sulle risorse dell'istituzione. Pietro Martinengo, per esempio, il 9 settembre del 1351 venne investito del ruolo di «conductor bonorum episcopalium» con instrumento rogato dal notaio vescovile Milino de Alcheriis. Pochi mesi dopo era già in grado di mostrare i primi risultati della sua azione: aveva infatti recuperato al controllo episcopale diversi beni situati a Ghedi e devoluti a causa dell'estinzione della linea successoria dei precedenti

<sup>520</sup> ASDBs, Mensa 14, f. 77v; Mensa 25, f. 195v; Mensa 65, ff. 129r, 130r; Mensa 66, f. 68r; Mensa 72a, ff. 2r, 7v.

<sup>521</sup> A Giovanni Federici «et sociis» il duca di Milano Filippo Maria inviava, all'inizio degli anni Venti del Quattrocento, una missiva relativa alle rendite della curia di Roccafranca, delle quali erano *conductores*: ASDBs, Mensa 15, f. 73v (1421, settembre 25).

conduttori. Nella sua veste di *conductor*, il Martinengo li girò dunque in feudo ad altri concessionari.<sup>522</sup>

Il perimetro d'azione di un conduttore dei beni poteva essere ben delimitato, circoscritto ad una curia vescovile, oppure esteso ad aree più vaste o addirittura all'intero territorio vescovile. Il *dominus* Marco di Francesco da Milano fu conduttore delle «*possessionum, bonorum, rerum et iurium qua et quos dominus episcopus habet et sibi pertinet in terris et territoriis de Bagnolo, Manervio, Baxano, Gozolis, Sancto Gervasio, Montirone et de Gaydo*», ruolo di cui furono poi investiti i fratelli Corradino e Tonino Bornati. Giacomino de Gaziis e Bertolino de Bonzini, invece, furono in anni diversi *conductores* ad Iseo. Più esteso fu invece il mandato concesso proprio al *dominus* Pietro Martinengo, la cui posizione di conduttore dei beni non fu circoscritta ad un territorio preciso. Egli infatti agiva su più scenari, dalla pianura meridionale sino alla Valcamonica: in questa cornice va ricordato del resto che la fiducia che si ritagliò negli ambienti di curia gli valse in quegli anni anche la nomina a vicario vescovile.<sup>523</sup> In qualche caso, la gestione da parte dei *conductores* poteva rivelarsi infruttuosa: in questi casi si poteva giungere alla nomina di alcuni speciali procuratori che avevano il compito di sanare situazioni divenute molto complicate. Un caso emblematico risale al 1388, quando Tommaso Visconti, constatando la cattiva gestione dell'*olim* conduttore dei beni vescovili di Vobarno e delle Degagne di Carvanno, Teglie e Piano, decise di nominare suo procuratore e *negotiorum gestor* Bertolino di Fachino de Dosina, abitante proprio a Vobarno. Il nuovo ufficiale, «*hoc onus in se sponte suscipiens*» fu incaricato di esigere dalle comunità interessate e dal vecchio *conductor bonorum* tutti i fitti, redditi e proventi arretrati, che non erano stati versati all'episcopio.<sup>524</sup>

Al di là delle differenze sul piano del contenuto giuridico e formale che intercorrevano tra la figura di un gastaldo, di un *conductor bonorum* e di un appaltatore dei redditi, la documentazione suggerisce altresì che esistessero differenze nei canali di accesso a queste mansioni. Come si è avuto modo di vedere, a livello generale i gastaldi provenivano da un circuito decisamente locale, dove per “locale” si intenda un bacino in molti casi corrispondente alle medesime curie in cui poi gli ufficiali si trovavano ad operare, ferma restando la possibilità di intraprendere una carriera che poteva condurre verso destinazioni geografiche differenti, all'interno della diocesi. Se è legittimo supporre che il discrimine per aggiudicarsi l'appalto delle rendite vescovili fosse costituito, in primo luogo, dalla disponibilità di denaro, i canali di accesso alla carica di *conductor bonorum* erano più

<sup>522</sup> ASBs, FDR 1.3, ff. 215r (1351, dicembre 13), dove si ha notizia anche dell'istrumento di nomina in favore di Pietro; 217r (1351, dicembre 13); 224 (1353, aprile 16). Di simili competenze erano probabilmente dotati i *factores* dell'episcopato di Treviso nel primo Quattrocento, ai quali erano affidate (solo nei casi di assenza del presule) le questioni relative all'amministrazione dei beni vescovili. Cfr. Pesce, *La Chiesa di Treviso* cit. pp. 276-277.

<sup>523</sup> Cfr. *supra*, p. 162. Cfr. ASDBs, Mensa 5, foglio di guardia al secondo registro; Mensa 70, f. 114 (1383, marzo 7); Mensa 71, fasc. I, f. 39r (1383, settembre 19). BQBs, Guerrini, ms. P.III.22, atto n. 277 (1374, novembre 22).

<sup>524</sup> ASDBs, Mensa 71, fasc. II, f. 39v (1388, novembre 26).

articolati. Il radicamento e la presenza sul territorio in cui si sarebbe dovuto operare erano fattori tenuti in considerazione, almeno in alcuni quadranti geografici: ad Iseo per esempio in diverse occasioni è attestata la presenza di *conductores* di estrazione locale. Decisamente più forte era però la presenza di esponenti della società urbana, sia di antiche radici bresciane che di origini forestiere. Nel 1374 ad esempio la carica di conduttore dei beni di Bagnolo, Manervio, Bassano, Gozole, San Gervasio, Montirone e Ghedi fu affidata a Marcolo di Francesco, di origine milanese ma ormai da tempo abitante in città e a tutti gli effetti *civis* bresciano. Ben diverso il contesto di provenienza di Pietro Martinengo: come da tempo la storiografia ha sottolineato, egli può essere considerato il nuovo capostipite della celebre e potente famiglia bresciana, colui che costruì le fortune sulla base delle quali i suoi figli, nella seconda metà del secolo e poi nel Quattrocento, avrebbero consacrato il potere e la preminenza politica vantata dai Martinengo sia in città che nel territorio. Non è da escludere, in mancanza però di un quadro di fonti sufficientemente ricco, che l'avvicinamento all'episcopato e l'ottenimento di cariche come appunto quella di *conductor* funsero da ulteriore trampolino di lancio per il consolidamento della posizione sociale e politica di Pietro.<sup>525</sup> Da una famiglia ben radicata in città e dotata di mezzi economici non indifferenti provenivano i fratelli Tonino e Corradino di Franceschino Bornati. Residenti in città, nei pressi della chiesa di San Giovanni *de Foris*, erano piuttosto attivi nel prestito e in diverse occasioni ebbero modo di mettere in mostra una notevole disponibilità di denaro. È anche grazie a queste ricchezze che essi ottennero, nel 1381, la nomina a conduttori del vasto complesso di fondi vescovili situati in pianura, tra Bagnolo, Montirone, Ghedi, Manerbio e San Gervasio. Nella veste non solo di meri appaltatori delle rendite, essi furono responsabili anche del rinnovo di alcuni contratti d'affitto; ogni anno, poi, erano tenuti al versamento della quota prevista nell'accordo con l'episcopato. In un certo senso, i due fratelli si specializzarono nella gestione di queste rendite, dato che le fonti li attestano in attività almeno fino al 1389. Da questa posizione, si mossero abilmente per accaparrarsi lo sfruttamento di altre risorse, la cui concessione era anche in questo caso rinnovata di anno in anno: sempre nel 1389 infatti essi versarono una certa somma di denaro per l'incanto della quota spettante all'episcopio del pontatico e dell'erbativo di Ponteviso.<sup>526</sup>

L'accesso a queste forme di investimento non era certo precluso a personaggi che, a differenza di quelli appena citati, non potevano vantare un legame profondo o duraturo con gli ambienti

<sup>525</sup> Sui Martinengo cfr. Pagnoni, *Brescia viscontea* cit. pp. 70-71, 185-187; *Una famiglia nobile di Terraferma: i Martinengo da Barco*, a cura di P. Lanzoni, S. Onger, Roccafranca 2009; L. Leo, *Proprietà, signorie e privilegi: i Martinengo*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 2000, pp. 167-188; P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda, i conti di Martinengo*, Brescia 1930.

<sup>526</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 70, ff. 114 (1383, marzo 7); 227 (1389, novembre 26). ASBs, Congrega, b. 71, perg. nn. 1 (1364, dicembre 14), 3 (1380, agosto 1), 4 (1381, marzo 12). Sulla discendenza dei Bornati tra Trecento e Quattrocento, cfr. E. Ferraglio, *Santuari e devozione nel diario di Virgilio Bornati (sec. XV)*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*. Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, in «Brixia sacra», 2 (2001), pp. 229-258.

bresciani. Altri canali, come ad esempio un particolare legame di vicinanza con il presule, potevano consentirne l'accessibilità: questo sembra suggerire il caso del *civis mediolanensis* Antonio, figlio del *dominus* Maschiolo da Perego al quale, nel 1389, furono concessi «nomine locationis» con un particolare contratto novennale «ad beneficiendum, meliorandum et non peiorandum» tutti i beni vescovili situati nella località di Visano.<sup>527</sup>

### 3 GLI SPAZI DELL'ISTITUZIONE

Il complesso episcopale, comprendente il palazzo del vescovo, le case dei canonici, le due chiese cattedrali di Santa Maria e San Pietro *de dom*, ed alcune chiese e cappelle minori (San Crisante e Daria, San Martino), era situato nel cuore del tessuto urbano medievale della città, a pochi passi dal palazzo comunale. Fuori dalle mura cittadine, nel territorio della vasta diocesi sottoposta alla giurisdizione del presule, l'episcopato deteneva ancora, alla fine del medioevo, il controllo di alcune strutture: case, residenze, torri, *canipe* attorno a cui, in molti casi, era ancora organizzata la vita amministrativa delle curie sparse nel territorio diocesano.<sup>528</sup> Ben poco è rimasto di queste strutture, fagocitate dal mutamento urbanistico, distrutte dal tempo o dagli uomini: il caso più emblematico, su cui si tornerà più avanti, è rappresentato proprio dal complesso cittadino, soggetto ad una parziale demolizione nei primi decenni del Quattrocento alla quale fece seguito, a partire dalla seconda metà del secolo, l'edificazione del nuovo palazzo vescovile di matrice architettonica squisitamente rinascimentale. A questo destino sarebbe andata incontro, un secolo e mezzo dopo, la cattedrale di San Pietro *de dom*, completamente riedificata in età barocca.

Scopo di queste pagine non è quello di proporre un'analisi storico-archeologica o storico-artistica di queste strutture, argomenti rispetto ai quali la reticenza delle fonti materiali e scritte ha reso fino ad oggi ostico qualsiasi tentativo di ricostruzione.<sup>529</sup> Si proverà piuttosto a tirare le fila del materiale documentario esaminato, per cogliervi testimonianze relative ad alcuni dei fenomeni che

<sup>527</sup> ASDBs, Cancelleria 2, f. 51 (1389, novembre 10).

<sup>528</sup> Sull'ampiezza della diocesi di Brescia, una delle più vaste di tutta l'Italia centro-settentrionale, qualche breve riflessione (e relativa bibliografia) in Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., p. 59.

<sup>529</sup> Per quanto concerne il complesso episcopale, grande fortuna hanno conosciuto gli studi sulla cattedrale di Santa Maria, la cosiddetta "Rotonda". Cfr. M. Rossi, *La Rotonda di Brescia*, Milano 2004; G. Panazza, *Dalle Basiliche paleocristiane alle odierne cattedrali: problemi e scoperte*, in *Le Basiliche paleocristiane e le cattedrali di Brescia. Problemi e scoperte*, a cura di G. Panazza, Brescia 1990, pp. 9-58; *Le cattedrali di Brescia*, Brescia 1987. In generale, storiografia e storia dell'arte hanno posto tradizionalmente grande rilievo all'età romanica, lasciando più in ombra il periodo gotico e tardo medievale: cfr. il bilancio recente di M. Ferrari, *Storia dell'arte e medioevo bresciano. Un profilo critico*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di S. Onger, Brescia 2013, pp. 83-128 (in part. le pp. 90-102). Qualche interessante carotaggio relativo alla conformazione urbanistica della città nel corso del medioevo in L. Cervigni, *Brescia in età romanica: l'edilizia residenziale*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*. Atti del convegno di studi, Università Cattolica, Brescia, 9-10 maggio 2002, a cura di G. Andenna, M. Rossi, Milano 2007, pp. 153-166; G. Andenna, «*Foris muros civitatis*». *Lo spazio urbano fuori porta Bruciata dai Longobardi alla conquista veneta*, in *La Loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, a cura di V. Frati, I. Gianfranceschi, F. Robecchi, I, Brescia 1993, pp. 237-250.

interessarono l'istituzione vescovile nel corso del tardo medioevo e che in qualche modo si riverberarono sugli spazi che essa occupava (e sull'utilizzo degli stessi da parte degli uomini che la animavano). In particolare, si cercherà di capire in quale modo il processo di burocratizzazione (precedentemente indagato nei suoi aspetti relativi ai rapporti interpersonali e di lavoro) influì sulla distribuzione degli ambienti del palazzo vescovile e se i mutamenti subiti dall'organigramma di curia ebbero un qualche riflesso nella gestione di questi spazi. Se in merito a questo tema sussistono fonti sufficienti a rendere quanto meno l'idea dei processi in corso lungo tutto il XIV secolo, più sfortunata è la situazione per quanto concerne le strutture sparse sul territorio diocesano, dove ancora nel tardo medioevo i presuli vantavano il possesso di case, edifici di varia natura e pure di qualche *castrum*. Più che la ricostruzione puntuale di questo patrimonio, si proverà a valutare il ruolo che queste strutture assunsero nell'epoca in questione, in rapporto con una situazione politico-istituzionale che contribuì a mutare sensibilmente funzione politica, prestigio interno e peso politico dei vescovi che si succedettero alla cattedra bresciana. Sarà necessario, in questo capitolo, sfondare il confine cronologico che costituisce il fondale complessivo della ricerca, prendendo in considerazione gli eventi che interessarono l'episcopato nel primo quarto del Quattrocento e specialmente in occasione del ritorno visconteo in città (1421) quando, per ragioni essenzialmente militari e di presidio, il complesso vescovile subì l'amputazione di gran parte dei propri edifici.<sup>530</sup>

### 3.1 Dagli spazi dell'istituzione all'istituzione senza spazi

Gli studi sulle curie vescovili in età moderna hanno sottolineato la lentezza del processo attraverso il quale i palazzi e le residenze vescovili definirono puntualmente gli spazi dedicati all'attività giuridica, cancelleresca, amministrativa e vennero dotandosi di una ripartizione degli uffici (sia in termini organizzativi, sia in termini di distribuzione spaziale) ben riconoscibile.<sup>531</sup> In effetti, ciò che si coglie del fenomeno di burocratizzazione che certamente coinvolse ed interessò anche l'episcopato bresciano nel corso del Trecento, è il riflesso che esso ebbe nella documentazione coeva, all'interno della quale è possibile rilevare maggiore puntualità (da parte dei notai) nell'identificare gli spazi all'interno dei quali il vescovo e i funzionari di curia agivano di volta in volta. Maggiore precisione non significò, ad eccezione di qualche caso, una suddivisione di spazi e

<sup>530</sup> Sul legame tra burocratizzazione e specializzazione delle datazioni topiche negli atti notarili, cfr. Rossi, *Gli "uomini" del vescovo* cit., pp. 60-61. Un invito a sviluppare l'analisi degli spazi ecclesiastici canonicali e vescovili in relazione all'uso e alla funzione, anche attraverso l'incrocio con altre discipline, da P. Piva, *Dalla cattedrale "doppia" allo "spazio" liturgico canonico*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Quaderni di storia religiosa, Verona 2003 pp. 69-93 (in part. p. 79).

<sup>531</sup> Cfr. ad esempio le considerazioni di C. Donati, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia durante i secoli dell'età moderna: percorsi di ricerca*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 213-229 (in part. p. 215).

ambienti cristallizzata: l'esame degli atti notarili e delle altre scritture messe in campo dall'episcopato infatti testimonia il carattere di forte mobilità nella scelta degli spazi entro i quali condurre le diverse attività di cui si componeva l'amministrazione di curia.<sup>532</sup>

Le cerimonie di rinnovo delle investiture feudali e dei giuramenti di fedeltà da parte dei concessionari e vassalli non si legarono, durante tutto il Trecento, ad un luogo preciso all'interno del palazzo vescovile. Nella prima metà del secolo, specialmente in corrispondenza dell'episcopato di Giacomo de Actis, si fece un utilizzo massiccio della *procuratia* vescovile, il luogo normalmente deputato all'esazione dei fitti che dovevano essere versati direttamente al palazzo vescovile.<sup>533</sup> Il solo *liber feudorum* di Arioldo de Fontanella testimonia che, nel giro di otto anni (dal 1336 al 1344) su centosettantadue *instrumenta feudorum* e *fidelitatum* rogati, ben novantasei ebbero luogo nella stanza riservata al versamento dei fitti.<sup>534</sup> Altro spazio di cui si fece abbondante utilizzo all'epoca (quarantatré atti su centosettantadue) fu il *parlatorium* situato al pian terreno del palazzo vescovile. Negli anni successivi l'utilizzo di questi ambienti per i rinnovi delle investiture calò drasticamente a vantaggio di altri spazi, in primo luogo la «camera episcopali terranea». La *procuratia* e il parlatorio furono utilizzati, dai vicari del presule, solo quando questi si trovava fuori diocesi: un mutamento significativo rispetto a quanto era accaduto in precedenza. Se infatti durante l'episcopato di Giacomo degli Atti questi ambienti erano stati utilizzati indifferentemente dal presule e dai suoi vicari e procuratori, nell'età di Lambertino de Baldovinis l'uso della camera vescovile fu riservato al presule, mentre in sua assenza procuratori e vicari impiegarono le sale della *procuratia* e del parlatorio. Nell'età di Bernardo Tricardo le cose mutarono nuovamente: oltre alla sala al piano terreno (utilizzata in cinquantotto occasioni su centotrentuno), il vescovo francese fece ampio utilizzo anche della nuova camera situata al piano superiore (quarantadue atti), di cui già il de Baldovinis aveva iniziato a fare uso.<sup>535</sup> Il Tricardo adoperò anche altri ambienti per investire i suoi vassalli, come il porticato del palazzo e, più raramente, la cappella di San Martino. L'accesso ai locali del presule era consentito anche ai suoi vicari e delegati, che in qualche occasione celebrarono i rinnovi in quelle stanze. Lo stesso vale per l'età di Andrea de Aptis, i cui vicari, data la sua sporadica presenza in città, si avvalsero frequentemente degli appartamenti vescovili per le investiture.<sup>536</sup> Un ulteriore scarto si registrò nell'età di Tommaso Visconti: il presule, sempre presente in prima persona per i rinnovi feudali, utilizzò sia la sala al piano terra che quella al piano

<sup>532</sup> Cfr. ad esempio quanto è stato rilevato per Pavia: *La rubrica degli atti* cit., pp. 38-39.

<sup>533</sup> Cfr. ASBs, FDR 1.1, ff. 94v (1338, dicembre 12): «in procuratia ubi exiguntur ficta episcopatus»; 121r (1342, novembre 8): «in procuratia ubi ficta redduntur episcopatus».

<sup>534</sup> Cfr. ad esempio Ivi, ff. 58r-63v; 65v-98r; 117v-125r. L'utilizzo della *procuratia* per rogare atti relativi a concessioni feudali è attestato anche in altri registri di Arioldo, ad es. in ASDBs, Mensa 13, f. 48v (1328, maggio 10); Mensa 64, f. 56r e sgg. (1327, novembre 11). Quanto all'utilizzo della *procuratia* come luogo deputato alla ricezione dei fitti, cfr. ASDBs, Mensa 66, ff. 47v, 69v, 102r, 144v.

<sup>535</sup> Cfr. ASBs, FDR 1.2, f. 47v (1347, marzo 7).

<sup>536</sup> ASBs, FDR 1.3, ff. 220r (1352, febbraio 19), 221r (1353, febbraio 23); FDR 2.1, f. 4v (1374, giugno 17).

superiore, entrambe dipinte; fece anche frequente uso della cappella di San Martino, della camera delle udienze e del viridario posto immediatamente fuori dal palazzo.<sup>537</sup>

Ciò che contraddistingue la documentazione prodotta dai notai di curia lungo tutto il corso del XIV secolo è la pluralità delle forme con le quali vennero indicati i luoghi del palazzo all'interno dei quali essi furono chiamati ad operare. Pur nell'impossibilità di trarre effettivo riscontro degli ambienti menzionati, si possono rilevare alcuni dati di fondo: in primo luogo una spiccata propensione alla specificità, da parte dei notai, nell'indicare i luoghi dell'*episcopalis pallatium* nei quali essi si trovavano ad agire. È ragionevole ipotizzare che ciò fosse conseguenza della tendente specializzazione di alcuni spazi, che assunsero nel corso del Trecento funzioni ben precise. Innanzitutto, la presenza sempre più costante di procuratori e vicari mise nelle condizioni di dover trovare degli ambienti da destinare al loro operato e alle esigenze di vita quotidiana. Risalgono agli anni Quaranta le prime attestazioni continuative circa l'esistenza di una «camera cubicularis» o *caminata* del vicario, sita nei pressi del parlatorio al pian terreno, non distante dunque dalle stanze del vescovo. Questo spazio si articolò in più ambienti, a partire forse dagli anni Settanta, quando si iniziò nelle fonti a distinguere anche la «camera studii» e la «camera officii», forse anche a seguito della riorganizzazione degli spazi, in occasione della quale gli appartamenti del vicario furono trasferiti al piano superiore. A tutto ciò va aggiunto anche il *banchum iuris*, anche questo situato «super palatio veteri».<sup>538</sup> Non tutti i vicari utilizzarono come alloggi gli spazi appena indicati: quanti provenivano dal gremio capitolare, ad esempio, pur risiedendo all'interno del complesso episcopale, abitavano le case della canonica, poste nelle immediate vicinanze del palazzo vescovile e della cattedrale di Santa Maria.<sup>539</sup>

Anche le esigenze dei presuli e, probabilmente, la ristrutturazione di parte del complesso episcopale con l'edificazione di un nuovo edificio (o quantomeno di una nuova ala del corpo di fabbrica) contribuirono ad arricchire il linguaggio utilizzato dai notai per indicare gli ambienti riservati ai vescovi. Spazio prevalente, e forse unico, dovette essere tra Duecento e Trecento la *caminata* o camera posta al piano terra e collocata nelle immediate vicinanze del parlatorio, luogo destinato a ricevere gli ospiti e ai colloqui formali. Dalla metà del secolo, come già accennato in precedenza, si aggiunse agli spazi collocati al pianterreno anche la camera superiore.<sup>540</sup> Le due camere, dipinte, rappresentarono per tutto il Trecento (e anche oltre) il contesto all'interno del quale i vescovi

<sup>537</sup> Cfr. ad esempio ASBs, FDR 2.2, ff. 1r (1388, maggio 4), 3r (1388, maggio 30), 4r (1388, maggio 30), 17v (1388, giugno 13), 34r (1388, luglio 27).

<sup>538</sup> Cfr. ASMi, PPF 66, perg. 25 (1352, marzo 30); PPF 68, perg. 361 (1344, febbraio 5). ASBs, FDR 2.1, f. 3r (1374, giugno 10), 23v (1374, agosto 17). QBs, Guerrini, ms. P.III.22, atti nn. 184 (1373, gennaio 7), 255 (1374, luglio 15).

<sup>539</sup> QBs, Guerrini, ms. P.III.22, atto n. 508 (1379, febbraio 10), per il caso di Ranuzio da Todi; ASDBs, Mensa 71, fasc. II, f. 33r (1388, luglio 3), per il caso di Luchino da Casate. ASMi, PPF 97, perg. 276 (1393, gennaio 28) per il caso di Giovanni da Zendobbio.

<sup>540</sup> Cfr. ad esempio ASMi, PPF 83, perg. 14, (1282 marzo 9); PPF 97, perg. 669 (1347, luglio 28).



agirono maggiormente: non è un caso se, probabilmente a far data dalla fine del secolo, i notai iniziarono a riferirsi a questi ambienti con il termine di *camerae audientiae* del vescovo.<sup>541</sup> Dagli anni Sessanta, nella documentazione notarile, si iniziò a richiamare tutti questi spazi facendo riferimento alla loro collocazione all'interno del «palatium vetus»: è dunque possibile che, a quella, data prendesse avvio un'operazione di ampliamento dei locali del vecchio corpo di fabbrica, anche se risulta difficile capire a quale genere di attività furono destinati i nuovi locali. In nessun caso, infatti, i notai si richiamarono a spazi precisi collocati nella nuova struttura, eccetto in un'occasione, risalente al 1383. Appena entrato in diocesi, il nuovo presule Andrea Serazoni diede precise disposizioni circa i lavori che avrebbero dovuto essere condotti negli ambienti del complesso episcopale: si trattava principalmente di rinnovare serramenti ed arredi. Tra i locali interessati si elencarono anche le camere poste nel palazzo nuovo, nelle quali dovevano essere collocati dei *telarii*, segno probabile dell'utilizzo della nuova struttura con finalità residenziale.<sup>542</sup>

All'esercizio della giustizia si legò una spazialità ben definita: è difficile in questo caso tracciare la parabola delle vicende connesse con i luoghi dell'amministrazione del potere giurisdizionale del presule, in quanto sentenze, compromessi e arbitrati si sono conservati unicamente nelle imbreviature di Giovanni de Vezatis, risalenti al periodo compreso tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta. Il cuore pulsante dell'attività giudiziaria era il *banchum* del vicario, situato al piano superiore del palazzo vescovile: il ruolo di crescente importanza che i vicari ebbero all'interno dell'organigramma di curia, tale da catalizzare su di loro l'esercizio della giustizia nelle varie materie in cui essa poteva dipanarsi (controllo disciplinare sul clero, questioni beneficarie, esercizio della cura d'anime), focalizzò di fatto la grande maggioranza dell'attività giudiziaria in quelle stanze. Rare furono per esempio, all'inizio degli anni Ottanta, le occasioni in cui non fu il banco vicariale a costituire la sede del tribunale vescovile e solo in un caso fu il presule a presiedere l'udienza.<sup>543</sup> La tendenza generale non mutò negli ultimi anni del secolo: nonostante si continuasse a praticarvi altre attività amministrative (come ad esempio la discussione dei contratti), il *banchum iuris* rimase spazio prevalente per le attività del tribunale anche nell'età di Tommaso Visconti. Come era accaduto in precedenza, altri ambienti furono episodicamente adibiti a questo utilizzo: a quell'epoca, tuttavia, stava probabilmente emergendo un modo di pensare gli spazi vescovili che ebbe parziale riflesso nel contenuto degli atti rogati dai notai di curia. Nel novembre del 1390 il

<sup>541</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 33, perg. n. 15 (1388, giugno 8); ASBs, FDR 2.2, ff. 5v (1388, giugno 4), 13v (1388, giugno 10), 22v (1388, luglio 1); FDR 2.3, ff. 26r (1421, maggio 17), 66v (1421, luglio 22); FDR 16.1, f. 1r (1425, gennaio 4).

<sup>542</sup> Quanto agli ambienti del palazzo nuovo cfr. QBs, Guerrini, ms. P.III.22, atti nn. 647 (1380, giugno 20), 868, (1383, ottobre 23). Sull'impiego della locuzione *palatium vetus* cfr. ASBs, FDR 2.1, ff. 3r sgg; FDR 118, perg. non numerata (1365, febbraio 28).

<sup>543</sup> ASDBs, Mensa 70, ff. 116 (1383, marzo 4), 119 (1383, marzo 16), 121 (1383, aprile 1), 131 (1383, maggio 4), 144 (1384, maggio 7). In due casi, la seduta si tenne negli appartamenti dei vicari: cfr. Ivi, ff. 161 (1383, novembre 11), negli appartamenti di Giovanni da Zandobbio presso la canonica; 165 (1383, dicembre 13), in quelli di Luchino da Crescenano, presso il palazzo.

presule, dopo aver attentamente esaminato gli atti del processo istruito dal suo vicario Vincenzo de Cumis contro Girardo da Calvisano, accusato di praticare l'usura, decise di revocare ed annullare il procedimento. Lo fece sedendo *pro tribunali* presso la cappella di San Martino, che già altre volte in passato era stata utilizzata dai suoi predecessori come luogo di emanazione delle sentenze. In quella occasione, tuttavia, il presule tenne a specificare che questo luogo «pro ydoneo loco pro nunc eligimus ad hunc actum», in qualche modo riconoscendone la dignità di sede dell'attività giudiziaria per un periodo di tempo circoscritto allo svolgimento del processo in corso.<sup>544</sup> Ancora più chiaro era stato, qualche tempo prima, il notaio nello stendere l'istrumento con il quale si pose fine ad una controversia tra Giacomino da Ostiano ed il preposito di Sant'Alessandro: Venturino de Cumis, chiamato ad arbitrare la lite, sedette *pro tribunali* al banco posto in una camera situata ai piani superiori del palazzo, «quod banchum quantum ad hunc actum sibi pro tribunali elegit».<sup>545</sup> Nonostante l'uso promiscuo di alcuni spazi per lo svolgimento di mansioni differenti, l'amministrazione della giustizia si stava poco a poco identificando con il banco vicariale: emanare sentenze, arbitrare liti in altri ambienti era ancora possibile, in una cornice però di provvisorietà ed eccezionalità rispetto a quanto si era ormai consolidato nella prassi.

Muovendo lo sguardo in avanti verso i primi decenni del XV secolo è possibile constatare, quanto al tema del rapporto tra l'istituzione vescovile e i propri spazi, fenomeni di segno diverso. Da un lato, vennero a compimento processi di individuazione e definizione di ambienti riservati a specifiche competenze e mansioni all'interno del palazzo. Dall'altro, la difficile situazione politica di inizio Quattrocento ebbe un diretto influsso, dal punto di vista urbanistico, sullo spazio occupato dal complesso episcopale, fatto che comportò la demolizione di parte dello stesso e lo spostamento della sede vescovile.

Agli anni Venti del XV secolo risalgono le prime attestazioni circa l'esistenza di un «locus cancellarie episcopalis». Come rilevato in precedenza, lungo tutto il Trecento non è possibile individuare, nella documentazione, attestazioni chiare circa l'individuazione di uno spazio adibito a cancelleria, anche se è certo che l'archivio vescovile fosse custodito presso il palazzo e che, sempre all'interno del complesso episcopale, trovassero dimora alcuni degli *episcopalis curie notarii* a servizio del presule. Sin dal Duecento infatti è testimoniata l'esistenza di una «camera notarii domini episcopi», probabilmente la stessa in cui Arioldo de Fontanella si trovò, in un paio di occasioni, a rogare nel corso degli anni Trenta.<sup>546</sup> Agli inizi del XV secolo, dunque, il processo di strutturazione di un organismo cancelleresco poteva dirsi ulteriormente consolidato grazie all'identificazione di un apposito spazio all'interno del palazzo: ciò accadde nonostante un contesto

<sup>544</sup> Ivi, f. 263 (1390, novembre 24).

<sup>545</sup> Ivi, f. 253 (1390, luglio 9).

<sup>546</sup> Cfr. *supra*, p. 122; Quanto agli appartamenti di Arioldo de Fontanella, cfr. ASDBs, Mensa 13, f. 32v (1327, maggio 5); Mensa 64, f. 70r (1328, agosto 12).

generale assolutamente sfavorevole, che mise a lungo a dura prova l'istituzione vescovile. Sebbene non siano state ancora chiarite le vicende che coinvolsero l'episcopato sia in età malatestiana, sia durante la dominazione di Filippo Maria, è lampante come il contesto politico generale che produsse il ritorno visconteo a Brescia fosse contrassegnato da grave instabilità. Il carattere precario della seconda fase di dominio milanese mise probabilmente il duca di Milano nelle condizioni di tenere alta la guardia in termini di controllo del territorio: da qui, la decisione di rifortificare l'area centrale della città, edificando la cittadella nuova proprio al centro del tessuto urbano.<sup>547</sup> Già tra il 1419 ed il 1420 era risultato impossibile, per il presule, governare dal proprio palazzo, che probabilmente aveva subito un incendio e si trovava in condizioni precarie. Tra il 1421 ed il 1425 vi fece ritorno ma, dal 1426, si trasferì stabilmente presso il monastero di San Faustino, dove sarebbe rimasto almeno fino al 1437. I lavori di edificazione della cittadella nuova interessarono in maniera tangibile l'episcopato, soprattutto dopo che nel 1423 Opicino da Alzate, capitano di Facino Cane, fu incaricato di seguire i lavori di scavo della *fovea* e delle mura, che tagliarono perpendicolarmente il complesso vescovile, dividendolo in due parti.<sup>548</sup> Molte delle case che attorniavano il complesso medesimo, racchiudendo il palazzo e il grande brolo, furono abbattute per fare spazio al fossato e alla via che lambiva il nuovo circuito murario. Altre vennero demolite per costruirvi la porta di Santo Stefano, una delle vie di accesso alla cittadella nuova; di una prese invece possesso il custode della porta.<sup>549</sup>

La documentazione vescovile testimonia le difficoltà subite, ma rivela al contempo una grande lucidità nel conferire a luoghi in continuo mutamento una collocazione e una funzione precise all'interno dell'organigramma di curia. Tra 1419 e 1420 il nuovo presule, Francesco Marerio, fu costretto a risiedere presso gli ambienti canonici: i notai che rogarono gli atti prodotti in quel contesto non si limitarono ad indicare genericamente la sede, ma vollero specificare sia la funzione attribuita alla stanza in questione («in camera audientie domini episcopi sita in domibus canonice»; «in camera cubiculari domini episcopi sita in domibus canonice»), sia soprattutto il fatto che quegli appartamenti erano stati eletti a residenza del vescovo, in modo da collocare l'atto giuridico che si trovavano a rogare entro una cornice spaziale di assoluta normalità («in sala magna canonice [...]

<sup>547</sup> Del risvolto, anche sul piano architettonico ed urbanistico, delle vicende politiche di inizio Quattrocento diede conto in pieno XVII secolo una *Informatione* redatta in pieno Seicento da un anonimo ispettore della Repubblica di Venezia: cfr. V. Volta, *Luoghi del castello, del broletto, della cittadella vecchia e nuova in un passaggio centrale della storia urbanistica bresciana. Da una "Informatione" del 1654*, in Id., *Il Broletto e la Cittadella*, Brescia 1993, pp. 85-107.

<sup>548</sup> A. Zanelli, *Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti, 1421-1426*, Torino 1892, pp. 42-46. Sulla figura di Opicino de Alzate cfr. M.N. Covini, *La compagnia di Facino: formazione, crescita, successi in Facino Cane. Predone, condottiero e politico*, a cura di B. del Bo, A. Settia, Milano 2014, pp. 105-121 (in part. p. 118).

<sup>549</sup> Gran parte delle case abbattute era di proprietà vescovile: a tal proposito si possono confrontare le note (alle partite relative alle case site *in contrata episcopatus*) apposte dai notai compilatori del *liber registri* del 1422, in ASDBs, Mensa 16, ff. 1r-2v.

residentie domini episcopi»).<sup>550</sup> Il rientro al palazzo vecchio, che a quella data doveva essere già in gravi condizioni strutturali, fu accompagnato da uno sforzo evidente da parte dei notai di curia di preservare la ricchezza del linguaggio utilizzato per descrivere gli ambienti di curia. È a questo periodo, del resto, che vanno fatte risalire le prime attestazioni documentarie di uno spazio adibito a cancelleria episcopale, testimonianza di un'organizzazione di curia che non venne sfaldandosi nonostante la difficoltà del momento. La situazione doveva però essere davvero molto compromessa, dato che dal 1422 i notai fecero un utilizzo crescente, all'interno degli atti, di espressioni generiche (quali ad esempio «in episcopali pallatio»), segno manifesto della gravità dei mutamenti subiti dalla struttura, che condusse alla scelta di abbandonarla, verso gli inizi del 1426, in favore del monastero di San Faustino maggiore. A quella data peraltro alcuni spazi erano già stati trasferiti ad altre sedi, come accadde nel caso del *banchum iuris*, che nel 1425 fu sistemato «in domibus ecclesie Sancti Ambroxii».<sup>551</sup>

### 3.2 Edifici vescovili nel territorio

Diversi erano gli edifici posseduti dall'episcopato nel territorio diocesano. Preponderanti nel numero erano ovviamente case e sedimi, concentrati principalmente nei boghi che fungevano da centro amministrativo di ciascuna curia e, di solito, concessi in affitto o secondo altre formule contrattuali. Oltre alle strutture abitative, all'interno di ciascuna curia potevano essere presenti anche altri edifici, qualificanti della presenza patrimoniale, fondiaria e signorile dell'episcopato in quel determinato territorio. La stagione di Berardo Maggi, che si tradusse come noto nella redazione di ampio materiale volto alla ridiscussione e conferma della preminenza vescovile nel territorio, fornisce importanti indicazioni circa la qualità di queste strutture e la funzione ad esse collegata. Tracce più sporadiche sussistono invece per il periodo successivo, rendendo difficile non solo stabilire con chiarezza il destino di questi spazi, ma anche il significato ad essi attribuito da parte dei presuli trecenteschi.

<sup>550</sup> Cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 78, ff. 1r (1419, agosto 11), 1v (1419, agosto 23), 4r (1420, dicembre 14); Mensa 15, f. 1r (1420, dicembre 31). Una situazione analoga si era già prodotta nella seconda metà del 1332 quando, forse in relazione all'entrata delle truppe scaligere in città, per diversi mesi gli uffici di curia si trasferirono nel palazzo canonico: lo stesso Arioldo de Fontanella più volte rogò gli atti vescovili «in camera mey notarii sita in canonica» o «in caminata domini episcopi sita in canonica Brixie». Dopo la sedevacanza vescovile del 1333-1335, durante la quale è possibile ritenere che gli ambienti canonicali continuarono ad ospitare l'attività della curia, la situazione tornò alla normalità con l'avvento di Giacomo degli Atti. Cfr. ASDBs, Mensa 64, ff. 110r (1332, maggio 24) fino a 119r (1333, gennaio 2).

<sup>551</sup> ASBs, FDR 2.3, ff. 137r (1423, giugno 2), 164r (1423, agosto 20), 208r (1430, gennaio 11), 211r (1431, gennaio 5), 215r (1433, gennaio 28); FDR 16.1, ff. 8r (1425, gennaio 10), 14r (1425, febbraio 6), 47r (1425, marzo 15). Il vescovo fece ritorno al quartiere del complesso episcopale attorno al 1437, in quella che allora venne definita «domus residentie domini episcopi»: cfr. Ivi, ff. 251r (1437, gennaio 10), 254r (1437, giugno 1). Sull'edificazione del nuovo edificio cfr. A. Fappani, voce *Episcopio e Palazzo Vescovile*, in *Enciclopedia Bresciana*, 3 (1978), p. 283.

In alcune curie la “presenza” vescovile si traduceva, sul piano edilizio ed urbanistico, in un piccolo nucleo di edifici situati nei pressi del centro del borgo, vicino alla *platea* o agli edifici principali e più rappresentativi della comunità. A Vobarno, ad esempio, al piano superiore della canonica era situata la *domus dominica* e, vicino ad essa, si trovavano una stalla ed un mulino, sempre di proprietà vescovile.<sup>552</sup> A Toscolano e Maderno esistevano degli edifici adibiti a *canipa* amministrati dal gastaldo o dal canevaro locale adibiti, ovviamente, allo stoccaggio dei prodotti raccolti durante l’anno, in primo luogo l’olio. A Maderno, essi erano probabilmente posti all’interno di una struttura che, negli anni Venti del Trecento, era almeno parzialmente in rovina: il *casaricium episcopatus*, prospiciente il brolo vescovile, «in quo solebat esse una turris et alia casaricia».<sup>553</sup> Nei momenti in cui la comunità dei concessionari e vassalli vescovili era chiamata a ridiscutere i propri rapporti contrattuali con il vescovo, l’assenza di un luogo che fungesse da identificazione plastica dell’autorità vescovile veniva sopperita attraverso l’utilizzo degli spazi sacri: le chiese dei rispettivi borghi e i luoghi annessi (la loggia, il *curtinus*, il brolo), la piazza antistante alla pieve di Maderno.<sup>554</sup>

Nel tessuto urbanistico di altri borghi, invece, si erano sviluppati dei veri e propri complessi vescovili, dalla struttura più articolata, quasi sempre situati nelle immediate vicinanze dei principali edifici religiosi della comunità (la pieve, il battistero). Iseo era forse il borgo principale dell’area della basso Sebino: oltre ad ospitare un importante porto lacustre, era anche il cuore di un territorio pievano piuttosto vasto, che si estendeva dalla Franciacorta sino alle località poste sulla riva bresciana del Lago, più a nord. Alla fine del Duecento, l’episcopato possedeva, nel solo borgo, centoventi appezzamenti di terreno, un torchio, due mulini e sessanta edifici di vario genere: tra questi, il principale era certamente il grande brolo nei pressi del quale trovavano spazio una grande torre, il «palatium magnum» e un edificio adibito a *canipa* vescovile, probabilmente caduto in disuso nel corso del Trecento.<sup>555</sup> In una situazione critica si trovavano invece alcuni degli edifici presenti nel borgo di Pisogne quando, a metà giugno del 1299, vennero censiti dai *designatores* alla

<sup>552</sup> Cfr. Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 378-379. Le mura che racchiudevano il borgo erano invece di proprietà della vicinia.

<sup>553</sup> ASDBs, Mensa 64, f. 77r (1328, dicembre 31). La torre a cui ci si riferiva nell’atto era probabilmente quella che, nel *designamentum* del 1279, risultava ancora in buono stato ed annessa ad un *palacium* (cfr. Archetti, *Berardo Maggi* cit., p. 93).

<sup>554</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 13, ff. 1r (1326, aprile 14), 4v (1326, aprile 19), 19r (1326, aprile 20), 30r (1326, aprile 27), 30v (1326, aprile 28), 31r (1326, aprile 28). Sugli spazi episcopali a Maderno qualche informazione utile si ricava dalla puntuale indagine, condotta però sulla documentazione del Capitolo di Cattedrale, operata da F. Stroppa, *Le peciae terrae di Maderno nelle pergamene del Capitolo del Duomo di Brescia*, in «Brixia Sacra» Terza serie, 12 (2007), 1-2, pp. 169-191 (in part. le pp. 182-191).

<sup>555</sup> ASDBs, Mensa 5, fasc. II, ff. 2v-3r per il *designamentum* rogato da Venturino Boldi alla fine del XIII secolo. Mensa 5, fasc. I, ff. 4v, 5v, 6r per quello rogato da Giovanni de Vezatis all’inizio degli anni Ottanta del XIV secolo. Cfr. anche Archetti, *Berardo Maggi* cit., p. 219. Un’analisi storico-archeologica del borgo, delle mura e della struttura insediativa della località lacustre è presente in D. Gallina, *La pieve di Sant’Andrea di Iseo (Bs). Dall’analisi stratigrafica e archeologica alla politica edilizia dell’episcopato bresciano tra XI e XII secolo*, in *Architettura dell’XI secolo nell’Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*, a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 177-191.

presenza del vicario vescovile Cazoio da Capriolo: in particolare, un palazzo «cum pede unius turris» e un edificio più piccolo, definito *pallatiolum*, che costituivano molto probabilmente parte del complesso vescovile nella località lacustre, vennero descritti come «dirupti et devastati». Al vescovo restava comunque una solida casatorre, posta «super platea» del borgo.<sup>556</sup> A Gavardo gli edifici del vescovo si sviluppavano tutti nel *castrum* adagiato sulla sinistra orografica del Chiese: all'interno di un sedime posto lungo il fiume, a nord del battistero e del cimitero della pieve, trovavano spazio una *domus* e ciò che restava di un palazzo, probabilmente già in parte compromesso negli anni di Berardo Maggi. Tutti questi locali venivano generalmente riassunti con il termine *curtinus*. Durante i suoi periodi di permanenza a Gavardo, Arioldo de Fontanella utilizzò spesso l'espressione «in terra de Gavardo, in castro, in curtino episcopatus», una formula che definiva “concentricamente” lo spazio in cui stava agendo in qualità di notaio vescovile. Utilizzò anche altre espressioni, sempre indicative del fatto che gli edifici vescovili non si stagliavano qua e là all'interno del borgo, ma formavano un agglomerato piuttosto unitario, anche in questo caso decisamente prossimo al centro simbolico della comunità.<sup>557</sup> In alcune curie la struttura degli edifici vescovili si sviluppava sino a diventare un *castrum* vero e proprio, come a Mu, in piviere di Edolo, la cui rocca ancora nell'età di Berardo era soggetta agli obblighi delle custodie da parte degli *homines* di alcune comunità del piviere. Controllo delle mura ed esercizio conseguente di poteri di tipo militare i presuli li esercitavano anche a Pisogne e, soprattutto a Roccafranca, uno dei borghi fortificati più contesi lungo tutta la prima metà del Trecento.<sup>558</sup>

Diversi erano i modi di definire questi edifici: alcuni erano chiamati *domus*, altri *palatium*: in qualche caso c'era compresenza di questi due ambienti, come ad Iseo, oppure a Gavardo, sebbene in quest'ultimo caso il palazzo, in rovina, venne poco a poco scomparendo dalle fonti. Quelle site attorno alla piazza di Gavardo, lungo il corso del Chiese, furono piuttosto identificate nel Trecento come “case del vescovato”, espressione che tendeva a mettere in rilievo l'insieme delle strutture vescovili piuttosto che il singolo edificio, e che sarebbe rimasta in uso anche nel secolo successivo.<sup>559</sup> Il palazzo di Iseo era addirittura definito *magnus*: l'impressione generale, tuttavia, è che nel corso del tardo medioevo, con il consolidarsi dell'ossatura amministrativa descritta in precedenza e con la sensibile riduzione dell'esercizio diretto di temporalità, si avviò un processo di

<sup>556</sup> ASBs, *Diplomatico*, b. 8.17, f. 3v.

<sup>557</sup> ASDBs, Mensa 10, f. 1r; Mensa 12, f. 70r; Mensa 64, ff. 17r (1326, luglio 14), 18r (1326, luglio 21), 49r (1327, gennaio 4), 71r (1328, settembre 6). Cfr. anche M. Zane, *Le mappe e le carte storiche*, in *Il volto storico di Gavardo*, coord. C. Goffi, Gavardo 1988; P. Simoni, *La quattrocentesca “Casa del vescovo” a Gavardo, nuova sede del museo*, in *Studi in onore di Ugo Vaglia*, Brescia 1989, pp. 179-184; E. Nicoli, *L'abitato di Gavardo tra medioevo ed età moderna*, integrazione in G. Bruni-Contar, *Quaderni della Quadra di Gavardo. Contributi alla conoscenza storica del territorio*, Brescia 2002, pp. 11-46.

<sup>558</sup> Su Roccafranca, si veda *infra*, p. 207.

<sup>559</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 64, ff. 18r (1326, novembre 23) «in Gavardo, in domibus episcopatus», 71r (1329, settembre 6) «in Gavardo, in domibus seu curtino episcopatus».

trasformazione di questi luoghi in centri gestionali, operativi, all'interno dei quali gastaldi, vicari ed altri ufficiali di curia esercitavano le loro mansioni.

È impossibile stabilire con certezza quanto e con quale frequenza i presuli tardo medievali si mossero nel territorio della diocesi e se risiedettero negli edifici presenti all'interno di ciascuna curia. Di certo, l'assoluta assenza di fonti che attestino un simile fenomeno rappresenta già di per sé un segnale del fatto che, a differenza di altri contesti, i vescovi di Brescia ebbero una frequentazione piuttosto scarsa delle proprie case e palazzi del territorio.<sup>560</sup> L'importante stagione di ridefinizione dei rapporti con concessionari, vassalli e *manentes* durante l'episcopato di Berardo fu occasione per poter rinfrescare e riportare alla mente alcuni degli obblighi connessi con il tema delle residenze vescovili: in Valcamonica, ad esempio, si ricordò che gli *homines* di diverse comunità erano tenuti a mettere a disposizione del presule cavalli, masserizie ed altri beni nel caso che lui, o un suo delegato, si fosse recato nel luogo. Anche la sottolineatura dei doveri di *reparatio* e di *aptatio* degli edifici, soprattutto di quelli militari (come la rocca di Mu, o le mura del borgo di Pisogne) celano, dietro la facciata principale intimamente connessa con il tema rapporto tra *homines* e potere signorile, la volontà del presule di mantenere in funzione e in buono stato gli edifici periferici, che erano comunque segno tangibile del *dominatus* vescovile.<sup>561</sup> Oltre un secolo dopo Berardo Maggi, in un contesto decisamente diverso da quello in cui si era mosso il presule bresciano, Francesco Marerio dimostrò grande attenzione nei confronti del tema delle residenze vescovili del territorio. Discutendo con due imprenditori locali la concessione novennale di tutti i redditi della curia di Gavardo, il presule specificò che la cessione temporanea di tutti i diritti avrebbe dovuto considerarsi non comprendente le case «site super platea de Gavardo, quas ipse dominus episcopus reservavit et reservat pro eius habitatione» e che egli non volle in nessun modo fossero incluse nella locazione. A guidare il Marerio non furono preoccupazioni dipendenti da esigenze di natura squisitamente amministrativa e gestionale: mantenere la piena disponibilità delle case vescovili significava preservarne l'alterità rispetto al resto dei beni e diritti presenti in quel territorio, che invece potevano essere concessi in appalto (anche in ottemperanza al difficile momento vissuto dall'episcopato). Il presule si riservava in questo modo la possibilità di rimarcare anche fisicamente la propria presenza nel luogo, nonostante la cessione temporanea delle prerogative patrimoniali e signorili vantate dall'istituzione vescovile.<sup>562</sup>

<sup>560</sup> Di segno diverso era il rapporto tra i presuli e le proprie *domus* e palazzi nel territorio in altri contesti diocesani: si cfr. ad esempio la grande attenzione rivolta dai vescovi di Cremona nei confronti del palazzo di Genivolta (su cui almeno Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 145, 150) o l'utilizzo delle strutture del territorio (in primis il palazzo di Stradella) da parte dei vescovi di Pavia (in *La rubrica degli atti* cit., p. 39).

<sup>561</sup> Per i casi in questione cfr. Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 299, 301, 339.

<sup>562</sup> ASBs, FDR 16.1, f. 1r (1425, gennaio 4).

Al mantenimento dell'immagine vescovile intimamente connessa con la presenza, anche fisica, in un luogo del territorio pose particolare attenzione Giacomo degli Atti sul finire degli anni Trenta. Come è stato ampiamente ricostruito dalla storiografia, fu il presule modenese a perorare ad Avignone la causa volta al ripristino del controllo episcopale sulla terra di Roccafranca, una delle principali curie della pianura bresciana che, sin dall'età di Federico Maggi, era stata soggetta a traversie di ogni sorta che l'avevano condotta, durante la sedevacanza e in concomitanza con l'avvento scaligero in città, nelle mani del *dominus* Corrado Bocca.<sup>563</sup> Il materiale del processo avignonese, utile a ricostruire gran parte delle vicende del borgo posto lungo il corso dell'Oglio anche prima dell'avvento in cattedra di Berardo Maggi, mette in luce le energie spese prima dai Maggi, e poi da Giacomo degli Atti, per affermare la propria autorità vescovile. Nel processo condotto presso la sede apostolica, i procuratori di Giacomo degli Atti riuscirono a dimostrare la colpevolezza dei Bocca, ed in particolare del *dominus* Corrado, il quale nel 1332, con il compiacimento degli Scaligeri, si era irregolarmente impossessato di Roccafranca, impedendo al presule di esercitare i propri diritti.<sup>564</sup> Il dibattimento fu utile non solo per sottolineare i crimini di cui il Bocca si era macchiato, ma anche per rinfrescare la memoria sulla complessa operazione di acquisizione e consolidamento fondiario operata da Berardo Maggi sin dal 1290. A quell'anno risaliva una sentenza, emanata dalle magistrature comunali, che accertava i diritti vescovili sul controllo del *castrum* di *Garbagnado* (antico nome del borgo rurale) contro le pretese di Leone Bocca e dei fratelli, l'agnazione di signori rurali che, negli anni precedenti, aveva tentato ripetutamente di usurpare le prerogative vescovili sulla località. La sentenza favorevole fu l'occasione, per Berardo, di avviare un importante progetto di consolidamento fondiario (effettuato principalmente proprio a danno dei Bocca) che culminò con la "creazione" di una vera e propria curia rurale gestita, come si è visto nei capitoli precedenti, in maniera peculiare rispetto alle altre curie sparse sul territorio diocesano.

Come già era accaduto nel 1290, anche nel 1338, di fronte al tribunale avignonese, l'episcopato qualificava la natura del proprio dominio sul Roccafranca come una «*totalem iurisdictionem*» comprensiva di mero e misto imperio e dell'esercizio della giustizia; a queste prerogative di ordine giurisdizionale si aggiungeva un altro aspetto molto importante, quello del controllo degli spazi fisici, identificato principalmente con il governo del *castrum* e la facoltà di «*claudi et aperiri portas dicti castris*» ad arbitrio del presule. Questa prerogativa era evidentemente percepita come molto delicata e qualificante del dominio sulla curia rurale, poiché venne ampiamente ribadita e

<sup>563</sup> Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp 267-288; Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 41-44.

<sup>564</sup> Una vicenda analoga, relativa al ricorso alla curia avignonese al fine di tutelare temporalità e diritti vescovili usurpati o minacciati, pur in un contesto cronologico di poco anteriore, in G. Briacca, *Atti processuali per la tutela dei diritti comitali del vescovo di Novara contro il comune di Domodossola (1318-1321)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale*, II, Milano, Vita e Pensiero, 1972, pp. 320-355.



sottolineata dai procuratori vescovili non solo in occasione del processo del 1290, ma anche al cospetto delle magistrature avignonesi.<sup>565</sup>

---

<sup>565</sup> Su tutti questi aspetti, cfr. Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 271-279.

## VICENDE POLITICHE E PATRIMONIALI

## 1. IL PATRIMONIO VESCOVILE NELLA PRIMA METÀ DEL TRECENTO

Nelle sezioni precedenti, si è visto come la gestione del patrimonio e del potere vescovile fosse un'operazione complessa che, perlomeno a far data dalla fine del XIII secolo, non poté prescindere dal coinvolgimento di un ampio numero di persone e si tradusse nell'approntamento di un articolato sistema di scritture. Si è inoltre provato ad evidenziare i processi attraverso i quali tale documentazione vide la luce, a sottolineare gli obiettivi sottesi alla realizzazione della stessa, a tracciare un profilo dei personaggi che, a vario titolo e con differenti livelli di integrazione nell'organigramma di curia, gravitavano attorno all'istituzione vescovile.

Nelle pagine successive, si orienterà invece lo sguardo in direzione delle modalità con le quali il ricco patrimonio episcopale veniva amministrato. Come noto, la gestione delle proprietà fondiarie, dei diritti, delle temporalità residue rappresentava, nel XIV secolo, l'occupazione più impegnativa per i presuli e per i loro rappresentanti e ufficiali: sugli esiti dell'amministrazione influivano fattori di volta in volta diversi, dipendenti ora da cause "interne", ora da cause connesse con il quadro sociale e politico in cui l'episcopato si trovava ad operare.

La cornice giuridica dei rapporti tra vescovi e concessionari era ad esempio un fattore in grado di influenzare direttamente gli esiti amministrativi e la capacità da parte dell'episcopato di esercitare o meno una presa ed un controllo sul proprio patrimonio: la diffusione del contratto feudale, come si vedrà, rappresentava per i vescovi un limite a tale capacità e per i concessionari una straordinaria opportunità di radicamento territoriale e patrimoniale. Nondimeno, il rapporto feudale fu terreno sul quale, per tutto il Trecento, l'istituzione vescovile e gli attori del quadro politico-sociale (concessionari, poteri statali in formazione) ebbero modo di confrontare la propria forza e le proprie istanze: i vescovi cercarono di mettere ordine nel mondo della vassallità, disciplinando i comportamenti e chiedendo maggiore puntualità nei rinnovi e nelle investiture; i principi riuscirono, in qualche (rara) occasione, ad utilizzare il feudo vescovile come strumento per premiare la fedeltà di amici, parenti e *fideles* e per punire i ribelli politici.<sup>566</sup>

Quest'ultimo aspetto, relativo alla pressione da parte dei poteri regionali e statali sulle risorse ecclesiastiche, consente di ricordare come l'amministrazione del patrimonio potesse essere condizionata anche da cause esterne, immediatamente connesse con il contesto politico nel quale l'episcopato si trovava di volta in volta inserito: non mancarono infatti occasioni, lungo tutto il XIV

---

<sup>566</sup> Ad una lettura tesa ad evidenziare non l'elemento della contrapposizione tra norma e prassi, ma l'«interazione tra i piani della disciplina e della pratica» e il dialogo intessuto tra i differenti attori politici e sociali proprio sulla base del linguaggio feudale richiama Della Misericordia, *La disciplina contrattata* cit., p. 45.

secolo, in cui il complicato clima politico bresciano, piuttosto che l'azione delle forze agenti su scala sovra locale (papato, impero, poteri signorili a vocazione regionale) ebbero una qualche influenza sulle modalità con le quali i vescovi gestivano il patrimonio della loro Chiesa e, in qualche caso, sulla tenuta di tali modalità.

Si è pertanto deciso di articolare le pagine seguenti adottando una scansione di tipo diacronico e provando ad intrecciare le vicende patrimoniali ed amministrative, in parte già illustrate nei capitoli precedenti, con quelle inerenti il contesto storico - politico. Dopo aver tracciato la cornice d'insieme e delineato lo *status quaestionis* ad inizio secolo, durante gli episcopati dei due presuli Maggi (paragrafo 1.1), ci si concentrerà sull'età compresa tra l'episcopato di Princivalle Fieschi e quello di Giacomo degli Atti (dal 1317 al 1344), segnata da tentativi concreti, da parte dei presuli, di mettere ordine nel patrimonio vescovile, sull'esito dei quali fu proprio il contesto politico a giocare un ruolo decisivo (paragrafo 1.2). Ad un capitolo successivo sarà invece riservata la valutazione puntuale di tutti gli aspetti qui menzionati per il periodo corrispondente alla seconda metà del Trecento, epoca segnata (dal punto di vista politico) dal progressivo consolidamento della dominazione viscontea e dallo scoppio dello scisma in seno alla chiesa occidentale.

## 1.1 Un quadro d'insieme

### 1.1.1 *La gestione del patrimonio*

Il patrimonio dell'episcopato bresciano alla fine del medioevo era costituito da una grande quantità di beni fondiari, diritti signorili e giurisdizioni sparsi all'interno del vasto territorio diocesano, dalla pianura meridionale fino alle vallate alpine, passando per la città e la ricca e popolata area collinare compresa tra il lago d'Iseo e il lago di Garda. Le origini di questo vasto patrimonio non sono chiare, principalmente a causa della mancanza di documentazione relativa al periodo più risalente, fattore che rende assai difficile ricostruire in maniera puntuale le fasi di costituzione e consolidamento del potere vescovile nei secoli centrali del medioevo.<sup>567</sup>

Poche erano le vestigia temporali conservate dall'episcopato nel corso del XIV secolo: nessun *castrum* di grande rilievo (eccezion fatta per le strutture di cui si è già fatta menzione nel corso dei capitoli precedenti) figurava tra i beni vescovili. L'esercizio della giustizia (al di là delle

---

<sup>567</sup> Qualche nota relativa a questi aspetti, con particolare riferimento all'area sebina e camuna, nelle recenti ricerche di P. Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.)*, in «Bergomum» 104-105 (2009-2010), pp. 107-136, pp. 125-126; Id., *Il Sebino e il bresciano occidentale. Aspetti politici e riflessi insediativi in un territorio di confine (secc. XII-XIII)*, in *Casa abitationis nostrae. Archeologia dell'edilizia nelle province di Bergamo e Brescia*, Atti del convegno, Brescia 8 giugno 2009, a cura di M. Sannazzaro, D. Gallina, in «Notizie Archeologiche Bergomensis» 17 (2009), pp. 13-46.

competenze in materia ecclesiastica) ristretto ad alcune curie come Gavardo e Vobarno, era sicuramente dichiarato e avanzato come pretesa sulle curie camune nella seconda metà del secolo, ma è difficile dire se e in che misura esso fosse effettivamente esercitato. L'imposizione di servizi reali e personali aveva luogo, anche in questo caso, in alcune curie dove permanevano *condicia* e obblighi, in corso di ridimensionamento però lungo tutto il Trecento. Importanti, per il contenuto economico che avevano, erano invece i diritti signorili derivanti dai pascoli, dallo sfruttamento delle acque, dai pedaggi, la cui gestione da parte del vescovato alla fine del medioevo era diversificata.

Per quanto concerne le modalità di conduzione attraverso le quali l'immenso possesso fondiario veniva gestito va rilevato che, in linea con quanto emerso dalle indagini condotte sui patrimoni vescovili alla fine del medioevo, pressoché nulla era l'incidenza della conduzione diretta. Questa opzione, di fatto, non venne mai praticata dall'episcopato bresciano con riguardo ai beni fondiari; con riferimento allo *ius decimationis*, invece, fu probabilmente percorsa in qualche occasione nei decenni a cavallo tra il XIII ed il XIV secolo, quando le decime confiscate a vassalli inadempienti che non venivano immediatamente girate (in feudo o in affitto) ad altri concessionari, venivano temporaneamente esatte «per episcopatum».<sup>568</sup>

Larghissima parte del patrimonio vescovile era dunque gestita in forma indiretta, attraverso concessioni a privati e secondo tipologie contrattuali che comprendevano l'investitura feudale, il livello, l'affitto. Non esistevano relazioni esplicite tra la forma di contratto selezionato e qualità del bene oggetto della concessione: è tuttavia possibile individuare delle tendenze generali (soggette in ogni caso a sensibili oscillazioni e variazioni nel corso del tempo).<sup>569</sup> I diritti decimali erano generalmente concessi tramite investiture feudali: esistevano tuttavia grandi disparità nelle tipologie di *contractus* feudale utilizzate, principalmente ascrivibili alla presenza o meno, nelle clausole dello stesso, dell'obbligo di versare annualmente un *condicium* o censo che, se nella pratica poteva confondersi con una sorta di canone d'affitto, nella disciplina feudale era cosa ben distinta. In alcune zone della diocesi, come si vedrà, l'uso predominante del contratto feudale nella concessione dello *ius decimandi* era mitigata dalla diffusione di altre formule contrattuali, specialmente l'affitto, con periodi di locazione abbastanza eterogenei e, in ogni caso, di durata maggiore rispetto ai contratti di locazione utilizzati per cedere in appalto le *fictalicie* o rendite delle curie vescovili.<sup>570</sup>

Tipologie contrattuali differenti venivano applicate anche nella gestione di alcuni diritti particolari, come ad esempio i diritti di pedaggio e di passaggio sui ponti: nel tardo medioevo, in tutto il territorio diocesano, l'episcopato ne controllava diversi. A Edolo, il pedaggio spettante al vescovo comprendeva sia il diritto di transito sul ponte situato nel borgo, sia il guado del fiume Oglio

<sup>568</sup> ASDBs, Mensa 3, ff. 45 sgg.

<sup>569</sup> Della Misericordia, *La disciplina contrattata* cit., p. 34-35.

<sup>570</sup> Cfr. *supra*, pp. 292-294.

presente poco più a sud, nella terra di Mu: nel corso del Trecento venne più volte concesso «nomine et titulo locationis» a privati investitori con contratti di durata novennale.<sup>571</sup> Anche a Pontevico il pontatico era affittato: negli anni Quaranta era il comune rurale ad avere in gestione tale diritto, mentre nella seconda metà del secolo furono i Bornati, famiglia di mercanti cittadini la cui parabola, limitatamente al rapporto con l'episcopato, è stata descritta in precedenza, ad aggiudicarsi il diritto di riscuotere il pedaggio assieme al resto delle *fictalicie* e delle rendite vescovili della zona.<sup>572</sup> Il pontatico di Palazzolo era invece diviso in venti quote, anche dette *gavinelli*. Se nel 1331, designando i propri feudi, gli *homines* di Palazzolo erano stati volutamente vaghi, dichiarando di detenere (tra le altre cose) il «pedagium pontis Oley», le indagini condotte in proposito da Giacomo degli Atti nel 1342 (che muovevano dal presupposto che i feudi palazzolesi non fossero «plene declarata») ripristinarono la corretta ripartizione e fissarono la situazione che sarebbe rimasta sostanzialmente invariata nel corso del secolo: delle venti quote, ben dodici erano tenute in feudo dal comune rurale, cinque erano infeudate ai domini de Porzano, una a Bertolino e Fachino de Bonovolis, e due erano tenute direttamente dal vescovo, tramite dei *pontarii* che periodicamente versavano quanto raccolto nelle casse episcopali.<sup>573</sup>

La documentazione superstite dimostra che l'episcopato fu generalmente in grado di conservare, per tutto il XV secolo, un buon controllo sui beni concessi in affitto o a livello. Non mancavano del resto i registri che consentivano di monitorare con attenzione la storia di ciascun fondo e dei relativi concessionari: si è già avuto modo di vedere come il *liber registri* del 1351, ad esempio, oppure il *designamentum* di Gavardo del 1314, furono aggiornati evidenziando non solo il pagamento dei fitti e l'eventuale mutamento dei conduttori, ma anche le possibili variazioni nella qualità del rapporto contrattuale tra utilista e direttario.<sup>574</sup> Mentre i contratti di affitto erano generalmente caratterizzati da una durata tutto sommato ristretta nel tempo ed erano, anche per questo motivo, impiegati spesso (ma non in maniera univoca) per concessioni importanti (i redditi di una curia, pedaggi etc), il contratto più diffuso era l'investitura livellaria, che come l'affitto prevedeva un censo annuale, ma che tendeva ad allungare il rapporto favorendo la disponibilità del bene nelle mani del concessionario. E questo nonostante una serie di clausole che tutelavano oggettivamente la posizione del locatore nei confronti del concessionario (come ad esempio i diritti di prelazione sulla vendita del fondo, sottolineati chiaramente nelle formule del contratto di livello).<sup>575</sup>

<sup>571</sup> ASBs, FDR 1.3, f. 73r (1350, gennaio 19); FDR 2.1, f. 43v (1374, novembre 28).

<sup>572</sup> ASDBs, Mensa 66, f. 105r; Mensa 70, f. 227 (1388, novembre 19). Sui Bornati, cfr. *supra*, p. 194.

<sup>573</sup> ASDBs, Mensa 64, f. 98v (1331, settembre 12); Mensa 66, ff. 33r, 34r; ASBs, FDR 1.1, f. 122r (1342, dicembre 28). Nella seconda metà del secolo il comune rurale riuscì ad accaparrarsi un'altra quota del pontatico (FDR 2.2, f. 29r: 1388, luglio 16).

<sup>574</sup> Cfr. *supra*, pp. 69, n. 148.

<sup>575</sup> Per una panoramica generale Cortonesi, *Contrattualistica agraria* cit., pp. 89-123 e P. Grossi, *Locatio ad longum tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Pompei 1963, *passim*.

Il mancato versamento dei fitti per più di due o tre anni consecutivi era l'appiglio giuridico che i presuli generalmente rivendicavano per poter operare la confisca dei beni detenuti dai concessionari e l'instaurazione di un nuovo rapporto contrattuale. Questa operazione fu molto frequente nell'età di Tiberio della Torre, quando il disordine creato dalle tensioni politiche ebbe un qualche influsso nell'aumento delle irregolarità da parte dei conduttori, ma lungo tutto il Trecento si ha l'impressione che la capacità di controllo da parte della curia sui beni affittati e allivellati rimase elevata.<sup>576</sup> La strada generalmente percorsa era quella di confiscare i beni, riassegnandoli a nuovi proprietari;<sup>577</sup> non mancavano tuttavia occasioni in cui le inadempienze erano perdonate ma, significativamente, al concessionario era ribadito l'obbligo di assolvere il fitto che non aveva versato e a cagione del quale egli era stato inizialmente privato del bene.<sup>578</sup> Nonostante questi elementi di fondo, la posizione dei livellari era piuttosto tutelata: i fitti che erano tenuti a versare rimanevano sostanzialmente stabili, la lunghezza dei rapporti favoriva la conservazione del diritto e, nonostante le clausole che imponevano il diritto di prelazione da parte dei presuli, la possibilità di cedere i beni detenuti *cui voluerint* di fatto consegnava ai concessionari una amplissima disponibilità sui beni detenuti.<sup>579</sup>

Le investiture feudali avevano, nel tardo medioevo, un'importanza centrale nella gestione del patrimonio ecclesiastico, tale da meritare (come si è visto) un trattamento specifico da parte dei notai di curia, che tendevano a metterle in risalto riservando per loro appositi registri di abbreviature. Come è stato suggerito in precedenza, i contratti feudali rappresentavano un terreno sul quale vescovi e vassalli dialogavano, ognuno cercando di imporre le proprie volontà ma al contempo recependo ed elaborando le richieste dell'altra parte, non senza confronti anche aspri. Obiettivo dei vassalli era come ovvio quello di ottenere il massimo grado di disponibilità possibile dei beni feudali, perseguito talvolta ignorando le norme del diritto feudale, talvolta manipolandole a loro vantaggio. I presuli, d'altra parte, non potevano contare su una posizione contrattuale di forza, in quanto la disciplina del contratto feudale (per come venne configurandosi alla fine del medioevo, sulla base sia delle consuetudini locali che dell'elaborazione dei feudisti) avvantaggiava

<sup>576</sup> Per la seconda metà del Trecento cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 33, perg. 12 (1376, febbraio 4); Mensa 71, fasc. II, f. 28r (1388, maggio 16); Mensa 69, f. 129r, dove il notaio vescovile Marchesino de Fugaciis, durante il suo viaggio in Valcamonica, prese nota in un breve elenco dei «debitores Cemmi pro fictis».

<sup>577</sup> ASDBs, Mensa 64, f. 58v (1328, gennaio 19). Una presa di possesso di beni vescovili operata da Arioldo de Fontanella a Gavardo «pro fictis non solutis duorum annorum» in Ivi, f. 86r (1329, febbraio 4).

<sup>578</sup> ASDBs, Mensa 13, f. 7r (1326, aprile 23).

<sup>579</sup> Cfr. la situazione relativa all'episcopato comasco indagata da Della Misericordia, *La disciplina contrattata* cit., pp. 43-44; il caso dei contratti livellari dell'Ospedale di Treviso, indagato da G. Cagnin, *La scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso in età medievale*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso. L'Ospedal Grando secc. XIII-XX*, I, *Profilo istituzionale: dal medioevo all'età moderna*, a cura di G. Cagnin, D. D'Andrea, Crocetta del Montello 2010, pp. 37-175 (in part. p. 129); la geografia dei contratti agrari (con particolare riferimento all'attaccamento a forme contrattuali tradizionali soprattutto da parte dei proprietari ecclesiastici) stilata da G. Cagnin, *I patti agrari in territorio trevigiano*, in *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando, G.M. Varanini, Padova 1991, pp. 323-355 (in part. le pp. 332-333). In generale, cfr. Grossi, *Locatio ad longum tempus* cit., pp. 262-263.

enormemente le istanze dei concessionari rispetto a quelle del loro *senior*.<sup>580</sup> La debolezza dei vescovi non impedì loro, come si vedrà, di fare leva proprio sul contratto feudale per perseguire scopi ed obiettivi amministrativi ben precisi, in qualche caso relativi proprio ad un più puntuale rapporto con i vassalli e concessionari dell'episcopato.

### 1.1.2 *L'azione di Berardo Maggi*

Negli ultimi anni, la storiografia ha più volte sottolineato la qualità dell'impegno di Berardo Maggi nell'opera di ristrutturazione del patrimonio vescovile: anche in questa sede si è avuto modo di approfondire gli esiti del riordinamento amministrativo impresso durante il suo episcopato alla gestione dei beni della Mensa. La vastità di tale patrimonio faceva sì che ancora nel Quattrocento e poi più tardi, alla fine dell'Antico Regime, l'episcopato di Brescia fosse considerato uno tra i più ricchi di tutta la Terraferma veneta.<sup>581</sup> Non si tratta, in questo paragrafo, di ripercorrere la vicenda di Berardo, ampiamente nota grazie alle ricostruzioni recenti: piuttosto, si proverà a mettere in fila alcuni aspetti relativi all'azione del Maggi che possano tornare utili alla valutazione di quanto accadde nei decenni successivi alla sua morte e in seguito, durante tutto il XIV secolo.

Nella prima fase del suo lungo episcopato Berardo iniziò a mettere ordine nel vasto patrimonio fondiario compreso tra la pianura, la città e le Chiusure, lasciando invece ad un secondo momento la riorganizzazione e la rivisitazione delle importanti curie pedemontane e montane, dove peraltro (come noto) l'episcopato vantava diritti signorili più spiccati e l'esercizio di alcune temporalità. Nel 1276, sfruttando il clima di sostanziale accordo con le autorità angioine presenti in città, fu possibile redigere il primo *designamentum* relativo ai beni di Bagnolo e a quelli situati fuori dalle curie principali.<sup>582</sup> Nel biennio successivo l'attenzione della curia si rivolse alle ricognizioni dei beni vescovili siti nelle terre gardesane, a Maderno, Toscolano e Gardone.<sup>583</sup> La controversia sulle decime ebbe un innegabile effetto inibitore rispetto allo slancio iniziale: apertasi nel 1277 con la riforma statutaria ispirata dagli Angioini e proseguita a fasi alterne fino al 1291, essa rappresentò un fronte di notevole impegno da parte del presule.<sup>584</sup> Non è un caso se l'inventario redatto a metà

<sup>580</sup> Su tutti questi aspetti si cfr. la ricostruzione di R. Del Gratta, *Feudum a fidelitate. Esperienze feudali e scienza giuridica dal Medioevo all'Età Moderna*, Pisa 1994 e le osservazioni, relative al contesto comasco, di Della Misericordia, *La disciplina contrattata* cit., pp. 31-85.

<sup>581</sup> «Una mensa assai ricca, anzi la più ricca della Terraferma Veneta dopo quella di Padova» secondo l'analisi di Guerrini, *Per la storia del potere temporale* cit., p. 65. A livello più generale, si confrontino i dati offerti da Del Torre relativi all'imposizione fiscale della Serenissima sui benefici ecclesiastici del dominio tra Quattrocento e Settecento: G. Del Torre, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellebenz, P. Prodi, Bologna 1987, pp. 387-426.

<sup>582</sup> Cfr. Andenna, *L'episcopato di Brescia* cit., pp. 151-152. La collaborazione con gli Angioini è confermata anche dal fatto che la lettera con la quale si intimavano gli *homines* di Bagnolo a designare i beni detenuti dall'episcopato fu emanata da Cavalcante, giudice di Cardinale de Tornaquinci, vicario di re Carlo in città. Cfr. ASDBs, Mensa 2, f. 1r.

<sup>583</sup> ASDBs, Mensa 4; Mensa 29, fasc. I, f. IIIr.

<sup>584</sup> Andenna, *L'episcopato di Brescia* cit., pp. 153-155 (che rilegge la controversia non come prodotto «del carattere anticlericistico del Comune di Popolo», ma alla luce del tentativo angioino di perfezionare il controllo sui cespiti

Trecento non faceva menzione di alcun registro di curia risalente agli anni Ottanta, segno evidente della presenza di questioni contingenti che distolsero il presule e i suoi ufficiali dal proseguimento delle revisioni patrimoniali: rimane semmai traccia di una fitta trama di operazioni di piccolo cabotaggio, tese all'acquisizione di fondi, alla compravendita e permuta di beni fondiari tese a dare finitezza geografica ad alcuni nuclei di possesso signorile. Operazioni di impatto a prima vista minore rispetto a quelle condotte nei decenni precedenti, ma non per questo meno rilevanti sul piano dei risultati, dato che in parecchie terre della pianura centro occidentale presero vita dei centri patrimoniali di assoluto rilievo economico e, in qualche caso, anche signorile (Roccafranca, Rudiano, Comezzano, Cizzago, Cossirano, Sabbionera, Trezano, Bassano, Manerbio e San Gervasio).<sup>585</sup>

Risolta la controversia relativa alle decime, fu possibile per il presule e la curia concentrare nuovamente le forze in direzione della sistemazione del patrimonio e del consolidamento della memoria documentaria: tra 1294 e 1296 videro la luce diversi registri, fra i quali la nuova edizione del *designamentum* di Bagnolo e dei beni non *in curiis*, un *liber* relativo alla visita pastorale compiuta dal presule, la ricognizione dei beni in curia di Iseo e il primo della lunga serie di registri consuntivi di tutte le entrate vescovili riscosse sotto la direzione di Cazoio da Capriolo.<sup>586</sup> Un ulteriore balzo in avanti fu possibile dal 1298 in avanti, quando la composizione del decennale scontro tra la città e la Valle, anche a seguito dell'intervento dei Visconti (al cui destino politico i Maggi si stavano legando in maniera sempre più forte), e la conseguente pacificazione del distretto portarono al conferimento della balia sulla città al presule.<sup>587</sup> All'opera di ricognizione del patrimonio fondiario si affiancò a quel punto, in maniera particolarmente decisa, anche la rivisitazione dei diritti signorili e delle temporalità vantate dall'episcopato specialmente nelle aree collinari e alpine: il tutto avvenne tra il 1299 ed il 1300, quando furono prodotti i designamenti di Torri del Garda, Pisogne, Civate, Cemmo, Edolo, Gavardo, Pontevico, Vobarno e vennero aggiornati quelli relativi alle curie gardesane.<sup>588</sup>

La complessità dei rapporti tra episcopato e città nell'età di Berardo Maggi è stata ampiamente messa in luce dalla storiografia: la dimensione dello scontro e della faticosa mediazione raggiunta in tema di difesa della *libertas ecclesiae* in occasione della controversia sulle decime, l'affidamento di poteri civili straordinari al presule in una fase storica delicata, l'articolato progetto politico dei

---

nobiliari e signorili al fine di assicurarsi maggiori entrate fiscali); Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 99-110; Boyd, *Tithes and Parishes* cit., pp. 186-187.

<sup>585</sup> Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 141-142.

<sup>586</sup> ASDBs, Mensa 29, fasc. I, ff. IVr, VIr, VIIv.

<sup>587</sup> Sullo scontro tra le magistrature cittadine e la Valle, in particolare contro il coordinamento ghibellino guidato dai Federici, ancora valido è Putelli, *Valle Canonica* cit., pp. 137-157.

<sup>588</sup> Cfr. *supra*, pp. 64 sgg. Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 291 sgg.



Maggi e del gruppo politico ad essi collegato.<sup>589</sup> Ciò che si può ulteriormente evidenziare è che gran parte delle operazioni di sistemazione del patrimonio vescovile condotte nell'età di Berardo non poterono prescindere dalla mediazione delle magistrature urbane, che in qualche occasione contribuirono a rafforzare la portata delle ambizioni episcopali sui beni sparsi nel vasto territorio bresciano. Come è già stato sottolineato, la pratica giuridica sottesa all'espletamento di una ricognizione patrimoniale passava normalmente dalla mediazione delle magistrature cittadine nella forma del *praeceptum* inviato alle comunità rurali su richiesta ed indicazione del vescovo o dei suoi vicari.<sup>590</sup> È possibile che il conferimento dei due mandati signorili al Maggi contribuì a rafforzare questa pratica, o quantomeno ad attribuirle maggiore vigore nei confronti degli *homines* del contado, come documenterebbe un registro presente presso l'Archivio Storico Diocesano di Brescia, forse un relitto documentario del Comune.<sup>591</sup> In esso sono registrate le *ambaxatae* fatte sotto il regime di diversi consoli di giustizia di Sant'Alessandro (uno dei quattro quartieri in cui era divisa la città) su questioni prevalentemente riguardanti affari della curia vescovile, tra il 1303 ed il 1314 (con un "buco" temporale corrispondente al 1310-1312, periodo difficile, come è noto e come si vedrà anche in seguito, per l'episcopato e per la città). Il registro testimonia il ricorso frequente, da parte dei vicari e procuratori del presule, alle magistrature cittadine al fine di soddisfare le esigenze di governo e tutela dei beni ecclesiastici. In molte occasioni, ad esempio, i rappresentanti del vescovo citavano a comparire *homines* e comunità del contado affinché si presentassero in città a «facere rationem sindicis domini episcopi et episcopatus» oppure direttamente al presule, per giustificarsi a fronte di inadempienze che venivano contestate loro. In una fase di peculiare sovrapposizione dei ruoli di vertice del potere ecclesiastico e politico locale, questo registro restituisce l'immagine vivida della complessa operazione di rilancio e riorganizzazione del governo vescovile condotta da Berardo e dalla sua curia, evidenzia il quotidiano ricorso dei suoi vicari alle magistrature urbane e, in taluni frangenti, lo stringente rapporto intessuto dai primi con i funzionari ed ufficiali del Comune.<sup>592</sup>

Nel 1303 il conferimento, per la seconda volta, della *potestas* a Berardo non maturò nell'ambito di un contesto politico interno pacificato, come era invece accaduto nel 1297, ma fu il frutto di uno

---

<sup>589</sup> Un bilancio recente di quest'esperienza in G. Archetti, *Un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo. Note introduttive*, in *Berardo Maggi* cit., pp. IX-XXXI.

<sup>590</sup> Cfr. *supra*, pp. 61 sgg.

<sup>591</sup> ASDBs, Mensa 11. Presente nell'archivio della Mensa, questo registro non è stato ancora fatto oggetto di analisi specifiche e meriterà in futuro uno studio attento. La comprensione delle vicende realizzative e della *ratio* di fondo di questo registro consentirebbe infatti di svelare ulteriori aspetti della signoria di Berardo sulla città e del rapporto tra istituzioni civiche ed episcopato negli anni del dominio del presule.

<sup>592</sup> Un caso decisamente eloquente è testimoniato dalla lettera inviata dal notaio e procuratore vescovile Venturino Boldi al parmense Tommaso de Fructibus, giudice ed assessore del podestà, il cui dettato fu sommariamente ripreso nel registro delle *ambaxatae*: «peto quod vos precipiatis domino Conrado q.d. Redulfi de Pontecarali et eum condempnetis et compellatis quod ipse michi dicto nomine [*sc.* a nome del vescovo] dimittere restituere et relaxare debeat» una serie di beni che il vescovo riteneva fossero stati usurpati dal detto Corrado. ASDBs, Mensa 11, f. 25r (1305, maggio 17).

scontro tra fazioni, o per meglio dire della risoluzione di un primo confronto tra i Maggi e le principali famiglie guelfe (Brusati, Griffi, Confalonieri) che si risolse con l'espulsione di queste ultime dalla città. Sul momento, si trattò di un indubbio successo politico per il presule e per la famiglia, anche se a posteriori questo fatto avrebbe segnato l'inizio di un lento deterioramento di quel "quadro di forze" che aveva retto durante il primo mandato signorile.<sup>593</sup> I Brusati iniziarono a tessere e rafforzare una rete di alleanze sulla base dell'influenza esercitata dalla loro famiglia in seno al mondo guelfo, il che portò Tebaldo ad assurgere, nel giro di qualche anno, al ruolo di personaggio politico tra i più influenti all'interno della *pars guelpha* dell'Italia centro-settentrionale. Per parte loro, i Maggi risposero allacciando legami politici con importanti dinastie padane, anche attraverso un'accorta politica matrimoniale, che portò ad esempio le figlie di Maffeo, Cancellaria e Franceschina, a sposare rispettivamente Simone da Correggio e Marco Visconti.

### 1.1.3 *La crisi dell'episcopato nell'età di Federico Maggi*

I mesi finali del 1308 rappresentarono un passaggio delicato per il progetto politico dei Maggi: la morte di Berardo, in ottobre, rischiò infatti di compromettere il controllo della famiglia sulle istituzioni civiche e sull'intera città. Brillante fu invece la risposta degli eredi politici del presule: Maffeo, fratello di Berardo, fu eletto «in pleno consilio» come nuovo signore e, di lì a poco, l'influenza esercitata dai Maggi sul clero bresciano portò all'elezione unanime di Federico a vescovo di Brescia. La situazione sembrava destinata a consolidarsi, nonostante le pressioni che alcune famiglie di parte guelfa (espulse dalla città sin dal 1303, al tempo del rinnovo della balia di Berardo) iniziavano a portare in alcuni quadranti del contado e nonostante la presenza dei Torriani a Milano con Guido e con l'arcivescovo Cassone (con i quali peraltro proprio Berardo, prima di morire, era però riuscito ad intavolare una tregua).<sup>594</sup>

Eletto all'unanimità da un ampio consesso di chierici rappresentanti tutto il clero bresciano, Federico arrivava al soglio vescovile giovanissimo: la sua carriera, del resto, era stata fulminea poiché sin dal 1305, grazie ai buoni uffici di Berardo, aveva potuto fare il suo ingresso nel capitolo di cattedrale.<sup>595</sup> Il biennio successivo alla sua elezione fu decisivo per le sorti del potere esercitato dai Maggi sulla città e imprese un forte mutamento alla sorte e alle condizioni dell'istituzione

<sup>593</sup> Archetti, *Berardo Maggi* cit., p. 438; Odorici, *Storie Bresciane* cit., VI, pp. 268-269.

<sup>594</sup> *Alberti de Bezanis abbatibus S. Laurentii Cremonensis Cronica pontificum et imperatorum*, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, vol. III, p. 70; Bosisio, *Il comune* cit., pp. 696-697; Archetti, *Berardo Maggi* cit. p. 445; G. Franceschini, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, IV, *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, Milano 1954, pp. 115-392 (in part. 365-367); sulla situazione milanese, peraltro gravata sul finire del 1309 dalle divisioni tra Guido e Cassone della Torre, cfr. P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013, pp. 184-195. Sulla gestione accorta della successione politica al presule da parte di Maffeo Maggi, anche sul piano dell'immaginario politico, cfr. M. Ferrari, *I Maggi a Brescia: politica e immagine di una 'signoria' (1275-1316)*, in «ONH» 4 (2011), pp. 32-39.

<sup>595</sup> Varanini, voce *Maggi Federico* cit., p. 339.

vescovile. In primo luogo, Federico dovette sanare la propria posizione, in quanto era stato eletto in «defectus ordinum et aetatis»: si rivolse pertanto a Clemente V, affrontando un notevole esborso di denaro (per ottenere la dispensa papale e per sostenere il viaggio a Tolosa, dove il pontefice si trovava) che mise subito in pericolo le casse episcopali. Fu tuttavia l'adesione del presule alla campagna bellica condotta dal papato contro Venezia, per il recupero di Ferrara, a compromettere la solidità finanziaria del vescovato: dal giugno del 1309, infatti, Federico si impegnò in prima persona nelle operazioni, raggiungendo più volte il legato pontificio a Bologna e portando con sé un centinaio di cavalieri per le operazioni militari. Il nuovo vescovo poteva contare sul solido sistema amministrativo e di scritture posto in essere negli anni di Berardo, che gli assicurava buona presa e controllo sulle risorse episcopali e sui redditi derivanti dalle stesse. L'aumento delle spese dovette tuttavia essere considerevole, se fin dal 1309 Federico batté strade ulteriori per ottenere la liquidità di cui aveva bisogno: in un paio di occasioni ricorse all'imposizione fiscale sul clero, mentre si rivolse con maggiore regolarità ai propri famigliari, ricevendo regolarmente ingenti prestiti di denaro, soprattutto dal padre Bertolino.<sup>596</sup>

Ad aggravare irrimediabilmente le cose, alla fine del 1310, fu la discesa in Italia di Enrico VII, che provocò uno sconvolgimento sostanziale degli equilibri politici vigenti fino a quel momento. Nonostante la vicinanza dimostrata dai Maggi all'impresa italiana di Enrico (testimoniata peraltro dalla presenza di Federico all'incoronazione di Milano), i primi atti dell'imperatore furono orientati alla riammissione degli esuli e alla pacificazione delle rispettive città: le pressioni di Maffeo non valsero a tenere lontani i Brusati e le altre famiglie guelfe da Brescia, nella quale esse fecero ritorno agli inizi del 1311.<sup>597</sup> La tregua, come noto, ebbe vita breve dato che già nel febbraio dello stesso anno l'insurrezione dei guelfi provocò la cacciata del vicario imperiale, la fuga dei ghibellini e la proclamazione di un governo guelfo alla guida del quale fu posto Tebaldo Brusati.<sup>598</sup> Tutto ciò attirò le attenzioni di Enrico VII, il quale diresse un corpo di spedizione a Brescia ponendo l'assedio alla città pochi mesi dopo, in maggio. Oltre ad un gran numero di signori dell'Italia settentrionale, all'accampamento imperiale prestarono la loro opera anche le forze ghibelline espulse, in testa alle quali figuravano i Maggi, con Maffeo e Bertolino, ma anche con Mazino, Galeotto e i rami minori. È probabile che lo stesso vescovo Federico fosse stabilmente accampato fuori dalle mura, se è vero

<sup>596</sup> ASDBs, Mensa 25, ff. 289r sgg; Mensa 29, fasc. I, f. VIr; QBs, ms. E.I.1 (B. Faino, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, Brescia 1658), ff. 271-277; J.H. Gradonici, *Pontificum Brixianorum series commentario historico illustrata*, Brixia 1755, p. 299; Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 283-285. Sulla guerra di Ferrara cfr. A. Trombetti Budriesi, *La signoria estense dalle origini ai primi del Trecento: forme di potere e strutture economico-sociali*, in *Storia di Ferrara*, V, *Il basso medioevo (XII-XIV)*, coord. A. Vasina, Ferrara 1987, pp. 160-184 (in part. le pp. 180-181); G. M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa - 1400)*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236 (in part. le pp. 173-175).

<sup>597</sup> I. Walter, voce *Brusati, Tebaldo*, in *DBI* 14 (1972), pp. 693-695.

<sup>598</sup> Su questi eventi, la cui ricostruzione precisa è ancora controversa, cfr. Bosisio, *Il comune* cit., pp. 700-701 e Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 26-27.

che negli ultimi giorni di assedio ebbe modo di ospitare a proprie spese il cardinale Luca Fieschi e gli altri legati apostolici inviati dal papa per orchestrare la resa della città nelle mani dell'imperatore.<sup>599</sup> La mediazione dei legati contribuì certamente a mitigare la condanna da parte di Enrico VII (che venne emanata il primo ottobre, con condizioni dure, quali l'imposizione di una taglia di settantamila fiorini da ripartirsi solo sui *cives* ribelli, la distruzione delle mura e di qualsiasi struttura difensiva, l'esilio di molti tra i maggiorenti della città, la privazione di qualsiasi privilegio e degli *iura regalia*): i ghibellini poterono dunque fare ritorno in città, mentre l'imperatore, ripartendo da Brescia, portava con sé una settantina di ostaggi prelevati dalle principali famiglie di estrazione guelfa.<sup>600</sup>

Nonostante l'esito dell'assedio (durante il quale peraltro lo stesso Tebaldo Brusati aveva perduto la vita), la fazione guelfa non cessò di operare contro alle famiglie del campo opposto e, in particolare, contro i Maggi: probabilmente verso la fine del 1311 diversi capi di parte guelfa fecero ritorno in città. Inverardo Confalonieri, abate di sant'Eufemia, rientrò da Genova «tamquam fugitivus» e riprese subito il suo posto alla guida della fazione, assieme a Negro Brusati, che aveva raccolto l'eredità di Tebaldo, ed Eustachio Griffi. I tre, segretamente coordinatisi con i della Torre (in particolare Rinaldo, fratello dell'arcivescovo Cassone) e con altri imprecisati “guelfi di Lombardia”, riuscirono a coinvolgere in un *tumultus* il vicario imperiale Moroello Malaspina, lanciando un attacco a sorpresa contro i ghibellini. Come si è già avuto modo di vedere, questo moto improvviso ebbe come obiettivo principale i luoghi simbolo del potere dei Maggi, dal palazzo vescovile (che venne fatto oggetto di saccheggio) fino alle loro abitazioni in contrada di Ponte dei Torzani. La ribellione non diede tuttavia i frutti sperati, tanto che i ghibellini riuscirono a contrattaccare, costringendo alla fuga dalla città i guelfi.

Nei due anni successivi, la presenza delle forze anti imperiali nel contado rappresentò non solo una minaccia costante per i ghibellini (tanto da far dichiarare a Bertolo Maggi, padre del vescovo, che «inimici et rebelles domini [sc. imperatoris] et dicte Civitatis continue veniunt usque ad fossata Communis et occupaverunt maiorem partem comitatus»), ma implicò la perdita del controllo di parecchie terre del contado nelle quali l'episcopato aveva una grande concentrazione di beni.<sup>601</sup> Nei

<sup>599</sup> Sulle vicende dell'assedio cfr. Bosisio, *Il comune* cit., pp. 701-705. Nel settembre del 1311, poco prima della resa della città, i ghibellini bresciani si presentarono in gran numero di fronte a Enrico VII, mettendo nelle sue mani ogni autorità a «tractare, disporre et ordinare» i termini della resa con gli intrinseci e a disporre qualsiasi provvedimento nei confronti della città. In testa al lungo elenco di nomi, figuravano proprio i Maggi, capi riconosciuti della parte ghibellina. Cfr. *Acta Henrici VII romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, a cura di F. Bonaini, Firenze 1877 (rist. an. Aalen 1970), Vol. I, p. 201 (1311, settembre 22).

<sup>600</sup> Sulla condanna si cfr. F. Cengarle, *Enrico VII e le città lombarde (1311), tra duttilità politica e affermazioni autoritarie: qualche nota*, in *Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)*, a cura di G.M. Varanini, «Reti Medievali Rivista», 15, 1 (2014), <http://rivista.retimedievali.it>, pp. 135-150 (in part. p. 147).

<sup>601</sup> L'affermazione del Maggi è contenuta in una deposizione testimoniale rilasciata a Giovanni Gualandi e Vermiglio Alfani, procuratori di Enrico VII ed incaricati, nel 1313, di condurre un'indagine sull'operato del capitano generale

mesi seguenti il fallimento del moto anti ghibellino, la posizione delle forze guelfe ritiratesi dalla città sembrava decisamente compromessa, principalmente a causa della mancanza di importanti punti d'appoggio nel contado: mentre alcuni si rifugiarono sul Garda, la maggior parte dei guelfi dovette abbandonare il territorio bresciano e trovare riparo a Viadana e Casalmaggiore, presso i Cavalcabò. Alla lunga però, la lontananza delle forze imperiali dal quadrante bresciano, unitamente alle richieste di aiuto militare che Enrico VII inviava continuamente ai propri *fideles* bresciani, ebbero il risultato di indebolire le posizioni dei ghibellini a vantaggio della riscossa delle forze guelfe. Già dal 1312 gli anti imperiali erano entrati ad Asola e, nei mesi successivi, si erano impadroniti di parecchie terre del contado: tra queste figuravano anche le ricche curie vescovili di Toscolano, Maderno, Gavardo e Vobarno.<sup>602</sup> L'improvvisa morte di Enrico VII, in agosto, provocò un ennesimo rivolgimento del quadro politico che indusse le fazioni in lotta a cercare una composizione: nell'ottobre del 1313 venne firmata la pace di Gussago, suggellata anche da alcuni matrimoni incrociati tra esponenti delle due *partes*. Il ristabilimento dell'equilibrio era precario al pari dello scenario internazionale, nel quale stavano emergendo le prime frizioni tra le famiglie signorili dell'Italia centro-settentrionale e i disegni egemonici dell'alleanza guelfa, guidata dal papato e da Roberto d'Angiò.

Il ruolo di Federico Maggi sembrò uscire ristabilito e rafforzato dalla pace di ottobre, nella quale egli si presentò come garante dell'unità politica cittadina: il ripristino di una condizione relativamente tranquilla nel territorio permise peraltro al vescovo di riannodare, laddove possibile, i fili dell'amministrazione patrimoniale. Nel 1314 il presule tornò ad occuparsi della materia feudale, rinnovando investiture e concessioni delle quali si è conservata qualche traccia documentaria; venne poi aggiornato il *designamentum* di Gavardo, terra che come si è visto era stata pesantemente coinvolta nelle lotte appena concluse.<sup>603</sup> Si trattò probabilmente di un'operazione eccezionale, destinata a veicolare un preciso messaggio politico (dato che su Gavardo i presuli vantavano una preminenza non solo patrimoniale, ma anche di tipo signorile), ma che rimase isolata rispetto ad una situazione ormai compromessa. L'indebitamento dell'episcopato e della Chiesa bresciana, che Federico aveva avuto modo di illustrare all'arcivescovo Cassone della Torre poco dopo la

---

delle forze imperiali Guarnieri di Homberg e di stendere una relazione sullo stato delle operazioni militari in Lombardia. Cfr. *Acta Henrici VII* cit., pp. 165-170 (1313, aprile 29).

<sup>602</sup> Circa l'iniziale posizione di debolezza dei guelfi, cfr. *Alberti de Bezanis* cit., p. 82; sulle imprese delle forze estrinseche tra gli inizi del 1312 e la metà del 1313, cfr. Odorici, *Storie bresciane* cit., VI, pp. 314-321 e Faino, *Coelum Sanctae* cit., f. 276, dove lo stesso Federico Maggi attesta le spese sostenute per il recupero di Asola; sulle continue (e dispendiose) richieste di aiuto militare da parte di Enrico VII nei confronti dei ghibellini bresciani, cfr. almeno MGH, *Constitutiones et acta publica Imperatorum et Regum, Legum Sectio IV, tomus IV, fasciculus II*, n. 1221 (1311 novembre 16) e *Acta Henrici VII* cit., p. 125 (1313, aprile 28). Sulle difficili condizioni politiche del 1313 cfr. la relazione composta dai procuratori imperiali Giovanni Gualdandi e Vermiglio Alfani durante il loro soggiorno a Brescia in Ivi, pp. 127-138 (1313 maggio 2-4).

<sup>603</sup> Sulle investiture cfr. ad esempio i rimandi presenti nel *liber feudorum* di Giacomo degli Atti ASBs, FDR 1.1, ff. 16r (con riferimento ad un atto del 1314, aprile 30); 73v (1315, agosto 31); 79r (1314, gennaio 14); 95v (1315, giugno 16).

pacificazione tra guelfi e ghibellini, aveva raggiunto ormai punte particolarmente elevate: a ciò si deve aggiungere che, nell'intendimento di ottenere la necessaria liquidità per fare fronte alle spese di cui si è fatta menzione, il vescovo aveva intessuto sin dal 1309 una delicata operazione finanziaria con il padre Bertolino e con gli agnati, ottenendo (in due anni) oltre ottomila fiorini e dando loro in pegno la ricchissima curia vescovile di Roccafranca.<sup>604</sup>

La precaria stabilità della situazione interna non significava, per le famiglie più in vista delle due *partes*, isolamento dal quadro politico internazionale: sin dal 1315 sia i Brusati che i Maggi furono nuovamente impegnati in importanti campagne militari il cui riverbero si sarebbe di lì a poco riprodotto anche all'interno del territorio bresciano.<sup>605</sup> Alla fine di gennaio del 1316 un attacco a sorpresa orchestrato dalla *pars Bruxatorum*, in collaborazione con i Cavalcabò e Simone della Torre, costrinse i ghibellini a fuggire dalla città e a trovare riparo nel contado. Tra le comunità rurali che ospitarono gli espulsi, figuravano anche alcune curie vescovili: Iseo, Quinzano, Pontoglio, Palazzolo. Ma il cuore dell'opposizione anti guelfa, il vero e proprio ricettacolo ghibellino nel territorio, era rappresentato da Roccafranca. L'operazione avviata sin dalla fine del Duecento da parte dei Maggi poteva a quel punto dispiegare tutti i suoi frutti: dopo una lunga fase di consolidamento patrimoniale che aveva fatto del *castrum* e della terra un'importante e ricca curia vescovile, le vicende finanziarie che avevano coinvolto l'episcopato di Federico misero di fatto Roccafranca nelle mani dei Maggi. Non è un caso, del resto, se lo stesso presule, costretto anch'egli a fuggire dalla città nel gennaio del 1316, mentre il palazzo vescovile veniva messo a sacco, trovò riparo proprio nell'abitato situato lungo le rive dell'Oglio.<sup>606</sup> Si consumò in questo modo lo strappo finale tra il vescovo e la chiesa bresciana: Federico continuò ad agire in qualità di presule, confermando ad esempio alcune investiture, e in qualche caso piegò forse la materia feudale alle esigenze politiche del momento (come nel maggio del 1316, quando orchestrò una permuta di beni con i della Torre di Cemmo, beni che tuttavia egli stesso aveva concesso in feudo, l'anno prima, al comune di Paspardo).<sup>607</sup>

L'elezione al soglio pontificio di Giovanni XXII e la costruzione di un'alleanza solida tra il papato, le città guelfe e Roberto d'Angiò misero completamente fuori gioco il presule, ormai stabilmente arroccatosi nel *castrum* di Roccafranca: verso la metà del 1317 fu traslato a Piacenza mentre alla

<sup>604</sup> Quanto al designamento di Gavardo, cfr. ASDBs, Mensa 12; quanto alla vicenda dell'indebitamento, cfr. la ricostruzione operata da Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 283-285.

<sup>605</sup> Nel 1315 Negro Brusati combatteva nel piacentino a fianco delle truppe angioine e torriane. Contemporaneamente, Galeotto Maggi militava nell'esercito guidato da Negro da Garbagnate, condottiero di Matteo Visconti, in operazioni come la difesa di San Leonardo Po, minacciata dai Torriani. Odorici, *Storie Bresciane* cit., VI, p. 315.

<sup>606</sup> Odorici, *Storie bresciane* cit., VI, pp. 331-336. La dispersione del patrimonio documentario episcopale è documentata anche dal testo della rubrica che Marchesino de Fugaciis appose al registro di atti da lui recuperati nel 1337, oggi purtroppo perduto (cfr. *supra*, p. 50, n. 98).

<sup>607</sup> ASBs, FDR 1.1, ff. 28r (con rimandi ad atti risalenti al 1316, maggio 19 e al 1315); 117v (con rimando ad un atto del 1317, luglio 6).

sede bresciana veniva promosso un personaggio molto vicino al papa e agli ambienti guelfi italiani, il canonico di Tulle Princivalle Fieschi. Poiché quest'ultimo si trovava in missione diplomatica in Inghilterra, Giovanni XXII scelse come amministratore temporaneo dei beni della chiesa un uomo che ormai da tempo rivestiva un ruolo cruciale all'interno dello schieramento guelfo bresciano, l'abate di Sant'Eufemia Inverardo Confalonieri. Nonostante la nuova nomina e la pressione portata alle forze ghibelline bresciane e agli alleati, nell'ottobre del 1317 Federico era ancora presente in territorio bresciano, e il papa gli intimava che, sotto pena di scomunica, consegnasse entro otto giorni, «castra, fortilitia, bona quaecumque et iura dictae ecclesiae Brixienensis» al Confalonieri. Nel testo della lettera si faceva richiamo alla *mala administratio* della chiesa bresciana: il rifiuto da parte del Maggi al trasferimento, unito al sostegno in seguito prestato da Federico alla causa di Ludovico il Bavaro, portò in seguito alla scomunica del presule.<sup>608</sup> Poco riscontro ebbe anche, nei mesi successivi, l'irrogazione di una condanna da parte di Inverardo Confalonieri nei confronti di Cane della Scala, Passerino Bonacolsi e Matteo Visconti per l'invasione del territorio bresciano, emanata «de mandato Papae» ed affissa nella pubblica piazza, sulla porta della cattedrale di San Pietro.<sup>609</sup> La nuova stagione dell'episcopato bresciano si apriva dunque con una tara di fondo, che avrebbe condizionato i due decenni successivi: l'occupazione di parte del patrimonio vescovile ad opera delle forze estrinseche.

## 1.2 L'amministrazione del patrimonio vescovile tra crisi politica e "normalizzazione"

La fine degli anni Dieci aveva segnato la cacciata dei ghibellini e la conclusione dell'esperimento signorile dei Maggi. Una rottura politica netta, attraverso la quale le forze guelfe, coordinate dalle grandi famiglie, si posero a guida della città mentre nel contado, soprattutto in alcuni quadranti, i ghibellini riuscirono a riorganizzarsi e a rappresentare una minaccia costante per le forze intrinseche. Il dialogo intessuto da entrambi gli schieramenti politici con gli attori protagonisti del quadro internazionale dell'epoca contribuì a rendere più acuta l'instabilità, che si sarebbe protratta almeno fino alla fine degli anni Trenta, quando l'ingresso di Azzone Visconti avrebbe imposto una più stabile pacificazione nel territorio bresciano.

Chiave di volta per comprendere a fondo le dinamiche interne e i fenomeni che interessarono l'episcopato di Brescia nel periodo compreso tra l'inizio degli anni Venti e la metà degli anni Trenta

<sup>608</sup> G. Mollat, *Jean XXII (1316-1344). Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Paris 1904-1947, t. I, n. 4515 (1317, luglio 27); t. II, nn. 5695 (1317, ottobre 1); 5696 (1317, ottobre 1). Cfr. anche Andenna, *L'episcopato di Brescia* cit., pp. 179-190.

<sup>609</sup> Mollat, *Jean XXII* cit., t. XIII, n. 64270 (1317, dicembre 16). Federico Maggi, rifugiatosi a Roccafranca, morì nel 1333 e fu sepolto a Milano, in Sant'Eustorgio: cfr. G. M. Varanini, voce *Maggi, Federico*, in *DBI* 67 (2007), pp. 339-341.

è pertanto il mantenere uno sguardo rivolto contemporaneamente ai processi in atto all'interno dell'istituzione e alle vicende del quadro politico (locale e internazionale). Cifra distintiva dei due presuli che si succedettero in questo torno d'anni (Principalle Fieschi e Tiberio della Torre) fu per esempio l'essere in qualche modo il prodotto della congiuntura politica internazionale, che conosceva il profilarsi dell'alleanza guelfa tra Giovanni XXII, Roberto d'Angiò e le forze guelfe italiane; l'azione dei due presuli (del secondo in particolar modo) sul patrimonio della Chiesa bresciana fu direttamente influenzata dalla pressione politica e militare esercitata dalle forze contendenti nel distretto, oltre che dai mutamenti e rivolgimenti nel grande tavolo politico italiano ed internazionale.<sup>610</sup>

Nella seconda metà degli anni Trenta il mutamento del quadro politico locale e sovralocale, l'avvento della dominazione viscontea ed infine la nomina di un nuovo presule dopo una breve fase di sedevacanza aprirono per l'episcopato di Brescia una fase nuova. Giacomo degli Atti e la sua curia poterono riprendere l'opera di riorganizzazione del patrimonio vescovile lasciata incompiuta da Tiberio della Torre, ma sulla base di presupposti ben diversi rispetto alla stagione del predecessore. La pacificazione del territorio a seguito della conquista viscontea e la "normalizzazione" della vita politica (oltre all'indubbio spessore del presule modenese e della sua curia) avrebbero consentito infatti un'azione ben più capillare ed energica: un vero e proprio rilancio, quantomeno sul piano amministrativo, dell'istituzione vescovile bresciana, la cui eredità non mancò di farsi sentire nella seconda metà del secolo.

### 1.2.1 *Vescovi, papato, guelfismo: beni vescovili e lotte politiche*

All'espulsione dei ghibellini dalla città nel 1316 seguirono tre anni di intense operazioni militari nel contado, condotte dagli estrinseci con il supporto delle forze scaligere e viscontee. A nulla valsero i tentativi di mediazione operati dai legati papali Bernardo Gui e Bertrand de la Tour nel 1317, nell'ambito della spedizione in Italia tesa inizialmente ad invitare le forze in campo alla pacificazione, ma culminata in ultima istanza con una *Informatio de statu Lombardiae* che ebbe l'effetto di inasprire i rapporti con le principali famiglie ghibelline, ben presto colpite da apposite lettere di scomunica.<sup>611</sup> Tra la fine del 1318 e gli inizi dell'anno successivo maturarono pertanto le condizioni che resero possibile la dedizione di Brescia a Roberto d'Angiò, i cui progetti egemonici

<sup>610</sup> La trasformazione del ruolo del vescovo in questo frangente cronologico, «non più scelto tra i fidi curiali, tra gli uomini di dottrina, o comunque tra figure estranee agli scontri locali, ma al contrario reclutato proprio tra i lignaggi maggiormente invischiati nelle lotte di fazione» è stata messa in luce per alcune diocesi padane (in particolare Parma e Reggio) da Gamberini, *Chiesa vescovile* cit., pp. 186-191 (citazione da p. 189).

<sup>611</sup> Sulle vicende degli anni 1317-1318 e sui tentativi da parte del papato di alleggerire la pressione su Brescia, ad esempio cercando di delegittimare gli alleati dei ghibellini (Scaligeri, Passerino Bonacolsi, Visconti), cfr. Odorici, *Storie bresciane* cit., pp. 332-333 e I. Walter, voce *Bonacolsi, Rainaldo detto Passerino*, in DBI 11 (1969), pp. 478-482. Cfr. anche D. Quagliani, *Papato avignonese e problemi politici*, in *Storia della Chiesa*, XI, *La crisi del Trecento e il Papato avignonese (1274-1378)*, Cinisello Balsamo 1994, pp. 311-363 (in part. le pp. 328 sgg).



prevedevano la pacificazione dell'Italia settentrionale in vista, come noto, di una maggiore concentrazione sullo scenario mediterraneo e insulare, per la riconquista della Sicilia, caduta in mano aragonese dopo la guerra del Vespro.<sup>612</sup> Tra le richieste addotte dagli ambasciatori bresciani recatisi a Genova, presso re Roberto, spiccava quella relativa alla pacificazione e al controllo del distretto, a quell'epoca gravemente minacciato dalle scorrerie di Cangrande della Scala e Matteo Visconti.<sup>613</sup>

Dal punto di vista dell'episcopato, la mossa non fu del tutto priva di conseguenze: se i dati di cui si dispone sono esatti, la curia tornò a produrre registri dopo almeno un quinquennio di attività pressoché nulla. La nomina di Inverardo Confalonieri a procuratore dei beni vescovili aveva preparato il terreno: l'ingresso in curia di Princivalle Fieschi e l'arrivo degli ufficiali angioini contribuirono forse a mettere un po' d'ordine nelle travagliate vicende del patrimonio episcopale. Nel 1319 si tornò a produrre registri di entrate: in quell'anno riprese la serie dei *recepta* relativi alle riscossioni in città ma, significativamente, venne anche realizzato un volume riguardante gli affitti di Bagnolo.<sup>614</sup> Nonostante lo stato di cronica precarietà politica, i primi anni Venti dovettero rappresentare una fase di parziale stabilizzazione, durante la quale fu possibile recuperare al controllo della città alcune aree del territorio. Tra 1322 e 1323, la discesa del duca d'Austria Enrico, favorita dallo stesso papato in funzione antighibellina e la presenza in città di importanti esponenti dell'alleanza guelfa contribuirono forse ad allentare la pressione degli estrinseci, perlomeno fino alla sconfitta di Vaprio, che decretò in sostanza la fine delle velleità signorili dei Torriani.<sup>615</sup> In questi anni, forse a causa della difficoltà riscontrata nell'esazione e nel controllo del patrimonio vescovile, l'attenzione della curia si rivolse ai beni del clero, censiti e sottoposti almeno in un paio di occasioni ad imposizioni fiscali.<sup>616</sup> Nel 1322 inoltre fu inaugurato un registro contenente investiture, locazioni ed altri contratti relativi alla conduzione dei beni vescovili, che venne rogato dal notaio di curia Pietro da Cologne.<sup>617</sup>

<sup>612</sup> R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, II, Firenze 1930, pp. 48 sgg. G. Tabacco, *Programmi di politica italiana in età avignonese*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi 1981, pp. 51-75. Più di recente, A. Barbero, *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 111-131; Id., *L'Italia comunale e le dominazioni angioine*, in *I comuni* cit., pp. 9-31 (in particolare le pp. 22-31).

<sup>613</sup> Malvezzi, *Chronicon* coll. 989-990; Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., p. 32.

<sup>614</sup> ASDBs, Mensa 29, fasc. I, ff. Ir, IIIv.

<sup>615</sup> Il patriarca di Aquileia Pagano della Torre fu presente in città diverse volte tra il 1322 e il 1323 (cfr. Odorici, *Storie bresciane* cit., pp. 353-354; *Libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, Venezia 1878, t. I, Libro I, nn. 355 (p. 249) e 358 (p. 249). All'aprile del 1322 risale invece la permanenza a Brescia di Enrico d'Austria.

<sup>616</sup> ASDBs, Mensa 29, fasc. I, f. VIr.

<sup>617</sup> Di questo registro non è rimasta traccia: fu descritto da Guerrini, *Per la storia del potere temporale* cit., p. 75, che rilevava l'esiguità delle investiture ivi contenute. È impossibile stabilire se il numero ridotto fosse da ascrivere all'incompletezza del registro, oppure al fatto che l'azione del Fieschi e del suo vicario (Carlino de Giustinice, canonico di Albenga) fosse stata limitata a causa della particolare situazione in cui versava la diocesi.

Nel maggio del 1325 maturarono le condizioni per la traslazione di Princivalle a Tortona, sede episcopale più prossima alle aree di influenza della famiglia del presule: venne organizzato uno scambio di sedi con Tiberio della Torre, figlio di Martino, che era stato nominato alla cattedra tortonese nel 1317. Benché piuttosto giovane, il presule aveva già avuto occasione di distinguersi in alcune trattative diplomatiche inerenti la guerra tra la *pars Ecclesiae* e i signori lombardi, nonché nella complicata gestione della sede di Tortona.<sup>618</sup> Il contesto in cui il nuovo presule fece il suo ingresso in città era nuovamente peggiorato, poiché nella seconda metà degli anni Venti l'offensiva delle forze ghibelline crebbe di intensità: sin dal marzo del 1326 la guerra tornò infatti a colpire il territorio bresciano, sia nella forma di rapide incursioni, sia in quella di occupazione stabile di terre e fortificazioni (specialmente in pianura e in Franciacorta).<sup>619</sup>

Sin dai primissimi anni di episcopato, Tiberio lasciò un'impronta chiara sul governo della diocesi bresciana: il presule raccolse la difficile eredità lasciategli dal Fieschi il quale, pur in un contesto delicato, aveva intrapreso un timido riordinamento della curia e dell'amministrazione patrimoniale. L'approccio energico con cui il nuovo vescovo mise mano al governo dei beni ecclesiastici gli consentì tuttavia di spingersi ben oltre i risultati del predecessore, e le attestazioni documentarie conservatesi testimoniano la qualità di tale sforzo. Come si è visto in precedenza, al seguito di Tiberio fecero il loro ingresso parecchi funzionari: famigli, procuratori e notai (Arioldo de Fontanella su tutti) che "ripopolarono" la curia vescovile, affiancandosi a coloro che già da tempo vi lavoravano. Inoltre, il peculiare clima politico del periodo, se da un lato comprometteva la possibilità per l'episcopio di controllare efficacemente tutti i beni sparsi nel territorio, dall'altro garantiva la collaborazione tra forze guelfe e presule: non è casuale che dal registro compilato da Arioldo de Fontanella lungo tutto l'episcopato di Tiberio, più volte comparissero a fianco del presule o dei suoi procuratori gli esponenti delle principali famiglie della *pars* intrinseca (Lanfranco Confalonieri, Trubeschino da Trebecco, Negro e Francesco Brusati, Pasino e Milino Griffi), quasi a sostenere con la loro presenza il paziente lavoro di ricomposizione del patrimonio episcopale.<sup>620</sup>

Se nel 1325 si possono collocare le prime avvisaglie di tale operazione, con la stesura di un registro relativo ai dazi ancora non riscossi dall'età di Princivalle Fieschi, di un *liber fictorum* inerente a Pontevecchio e di un *receptum* generale, fu il 1326 a rappresentare il momento di svolta.<sup>621</sup> In quell'anno, grazie alla collaborazione del nuovo *episcopalis curie notarius* Arioldo, si mise mano

<sup>618</sup> M.N. Covini, voce *Della Torre Tiberio*, in DBI 37 (1989), pp. 668-669. F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis*, tomus IV, Venetia 1719 (rist. an. Bologna 1972), col. 553.

<sup>619</sup> Odorici, *Storie bresciane* cit., pp. 360-363. Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., p. 31.

<sup>620</sup> ASDBs, Mensa 64, ff. 10v (1326, giugno 16); 14r (1326, giugno 29); 18r (1326, luglio 21); 43v (1326, novembre 27); 58r (1328, gennaio 19); 65r (1328, marzo 19); 91r (1331, aprile 14); 95v (1331, maggio 28); 98r (1331, agosto 26); 101v (1331, ottobre 15); 99v (1331, settembre 17). Tracce di questa vicinanza tra il presule e le famiglie guelfe anche in Andenna, *L'episcopato di Brescia* cit., pp. 182, 184.

<sup>621</sup> ASDBs, Mensa 29, fasc. I, ff. Iv, Iv, VIr.

alla revisione dei contratti relativi alla conduzione dei fondi di Toscolano, Maderno e Gargnano. Un'operazione che fu realizzata quasi completamente tra aprile e maggio, ma che negli anni successivi venne attentamente monitorata ed aggiornata da parte degli ufficiali vescovili, per poi essere trasferita su un registro apposito.<sup>622</sup> La portata dell'iniziativa non si limitava alla possibilità per il presule di ribadire il proprio controllo su terre che, negli anni immediatamente precedenti, erano state teatro di operazioni belliche; riannodare i rapporti contrattuali con gli *homines* della Riviera significava anche riacquistare l'accesso a risorse dal contenuto economico decisivo. Va infatti sottolineato che i *ficta* che i concessionari vescovili di quest'area erano tenuti a corrispondere consistevano per la quasi totalità in versamenti di olio il quale, una volta versato nelle *canipe* vescovili, non era impiegato unicamente per l'autoconsumo e le necessità dell'episcopato, ma veniva immesso sul mercato. Già nell'età di Berardo Maggi la commercializzazione dei prodotti agricoli stipati nei granai e nelle *canipe* vescovili aveva rappresentato un'importante fonte di reddito per le casse vescovili: l'olio rivierasco richiamava compratori anche da molto lontano, e godeva certamente di un mercato piuttosto vasto. Con l'aggiornamento dei rapporti contrattuali operato sotto Tiberio, fu possibile quantificare con relativa precisione ciò che l'episcopato avrebbe dovuto riscuotere: dagli ufficiali vescovili furono computati fitti per oltre la cinquantina di moggi l'anno, cioè a dire tra i tre e i quattromila litri di olio.<sup>623</sup>

Nel 1326 l'attenzione del presule non fu unicamente diretta alle terre gardesane, ma anche sulle curie di Vobarno e Gavardo. Se nel primo caso si trattò, principalmente, di rinnovare i rapporti contrattuali con i concessionari e gli affittuari, nel secondo l'azione dei procuratori di Tiberio si estese anche agli obblighi e ai *condicia* ai quali alcuni *homines* abitanti a Gavardo e nelle terre vicine erano tenuti secondo le antiche compilazioni effettuate da Berardo e Federico Maggi. I lavori, come si è visto in precedenza, riguardavano essenzialmente le riparazioni necessarie al ponte sul Chiese e alla pieve presente all'interno dell'abitato di Gavardo. Per rimettere ordine e stabilire con precisione le singole persone e le comunità soggette a questi *condicia* fu necessaria un'azione

---

<sup>622</sup> Cfr. *supra*, p. 57.

<sup>623</sup> Quanto ai circuiti commerciali nell'età di Berardo Maggi, cfr. *infra*, pp. 237-238. Il computo generale dell'olio è stato ricavato dalla somma dei fitti in olio elencati nelle rubriche del registro ASDBs, Mensa 13. La traduzione in unità di misura moderne del quantitativo di prodotto raccolto è operazione resa complessa dalla mancanza di rilievi precisi. Secondo Varanini, che si rifà alle note de Fè d'Ostiani, un moggio rivierasco era pari a 68,85 litri. Il *Manuale di metrologia* del Martini non fornisce indicazioni utili; qualcosa invece affiora nelle *Tavole di ragguaglio* approvate con regio decreto nel 1877, secondo le quali, nella Riviera di Salò, un moggio da olio era pari a 78,8 litri. Cfr. G. M. Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano: aspetti della produzione e della commercializzazione dall'VIII al XV secolo*, in *Olivi e olio nel medioevo italiano*, a cura di A. Brugnoli, G. M. Varanini, Bologna 2005, pp. 131-184 (in part. le pp. 183-184); *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del Regno col sistema metrico decimale. Approvate con Decreto Reale 20 maggio 1877, n. 3836*, Roma 1877, *passim*.

incessante da parte dei procuratori e gastaldi vescovili, che più volte richiamarono agli obblighi coloro che dovevano esservi assoggettati.<sup>624</sup>

I funzionari di curia ebbero modo, dopo il 1326, di tornare più volte ad occuparsi delle curie di Toscolano, Maderno, Vobarno e Gavardo, continuando le operazioni di aggiornamento dei rapporti contrattuali anche in direzione di fondi e di concessionari che erano sfuggiti nella revisione iniziale. I beni vescovili situati in questi centri furono, in assoluto, i più costantemente monitorati nel periodo di governo del presule Torriani, mentre ben più sporadiche furono le attenzioni riservate ad altri quadranti del territorio diocesano: la causa principale di questa disparità di trattamento va ascritta in larga parte alla complicata situazione in cui versava il territorio extraurbano, continuamente vessato dalla lotta tra le *partes* che impediva di raggiungere con tranquillità le zone più impervie (la Valcamonica) o più direttamente coinvolte nelle operazioni militari (la Franciacorta, alcune aree della pianura) ed aveva certamente determinato fughe, confische, occultamento di beni.<sup>625</sup> Vescovo attento alle necessità del riordino e dell'amministrazione del patrimonio, Tiberio cercò perseguire questi obiettivi a dispetto del complicato contesto politico e militare (nel quale, vale la pena ricordarlo, egli era uno degli attori in campo). L'esito fu quello di una gestione "a macchie" del patrimonio episcopale: questo fatto rappresentò tuttavia una solida base dalla quale, dopo un'altra stagione difficile (a causa della sedevacanza) poté ripartire il successore Giacomo degli Atti.

### 1.2.2 *L'azione di Tiberio della Torre*

Scorrendo le pagine dell'inventario e gli atti vergati da Arioldo de Fontanella all'interno del registro inerente la sua attività durante l'episcopato di Tiberio della Torre, è possibile rilevare uno scarto tra l'attività di amministrazione del patrimonio condotta fino al 1330 e successivamente a quella data. Davvero poche, fino alla fine degli anni Venti, furono le occasioni in cui l'amministrazione di curia si occupò di beni situati in aree geografiche diverse da quelle menzionate in precedenza con riferimento a Princivalle Fieschi, come nel 1327, quando fu redatto un *liber fictorum* riguardante Pontevico, oppure il 1328, in cui furono messe su registro le riscossioni decimali relative a Bagnolo.<sup>626</sup> Nella seconda metà degli anni Venti riprese, con continuità, anche la redazione di *recepta generales*, indice di una ritrovata capacità di attingere ai redditi sparsi per la diocesi (anche se la dispersione patita da questi registri rende impossibile valutare più dettagliatamente tale

<sup>624</sup> Per Vobarno cfr. ASDBs, Mensa 7; per Gavardo Mensa 64, in part. i ff. 18r (1326, luglio 20); 19r (1326, ottobre 3); 36r (1326, novembre 22); 37v (1326, novembre 22); 41v (1326, novembre 26); 42r (1326, novembre 26).

<sup>625</sup> Roccafranca ad esempio rimaneva sotto il saldo controllo delle forze ghibelline di Federico Maggi, come attestano gli del processo avignonese del 1338 che raccontano come nel 1332 Corrado Bocca, nella sua usurpazione del luogo, espulse proprio il vecchio presule bresciano. Cfr. Archetti, *Berardo Maggi* cit., pp. 287-288.

<sup>626</sup> ASDBs, Mensa 29, fasc. I, ff. Ir-v.

aspetto), mentre proseguì la redazione di registri d'estimo relativi al clero bresciano. Anche le Chiusure e parte della Franciacorta furono oggetto di episodiche attenzioni da parte del presule e dei funzionari di curia, specie tra la fine del 1327 e gli inizi del 1329: vennero rogate diverse investiture, si ridiscussero i contratti di livello relativi ad alcuni fondi, ci si assicurò il corretto versamento dei fitti da parte di concessionari che avevano agito in maniera negligente negli anni precedenti.<sup>627</sup>

Dagli anni Trenta invece lo sguardo dell'amministrazione di curia si rivolse anche ad aree che ormai da diverso tempo non venivano fatte oggetto di cure particolari (come la Valcamonica, il Sebino ed alcune località della pianura) e l'azione del vescovo si fece sentire anche sul piano della disciplina feudale e dei rapporti con la vassallità. A favorire questo cambiamento furono le novità nel quadro politico locale: alla fine del 1330 i guelfi bresciani, ormai abbandonati a loro stessi nell'opera di difesa dagli attacchi portati dalle forze ghibelline estrinseche, offrono il governo della città a Giovanni di Lussemburgo, figlio di Enrico VII, il quale fece il suo ingresso a Brescia nel dicembre dello stesso anno, accolto onorevolmente dai principali esponenti della *pars intrinseca*.<sup>628</sup> È quasi certo che il re di Boemia, prima di entrare in città per ottenerne la dedizione, si fosse voluto tutelare da possibili attacchi da parte delle forze ghibelline concordando segretamente con gli Scaligeri, in cambio della restituzione dei castelli e delle terre da essi occupati nel Bresciano, il reintegro degli estrinseci e delle famiglie ghibelline.<sup>629</sup> La (breve) stagione del lussemburghese che si sarebbe risolta, nell'indifferenza generale, con una nuova azione di rottura da parte dei guelfi bresciani, fu segnata dunque dalla pacificazione forzata tra le fazioni e da un temporaneo intorpidimento delle contese militari: elementi che contribuirono a creare condizioni ideali affinché il governo del patrimonio vescovile da parte del vescovo e della sua curia assumesse un respiro più ampio rispetto a quanto era accaduto fino a quella data.

Sin dagli inizi del 1330 Tiberio aveva iniziato a mettere mano ai *bona feudalia*, che dovevano essere percepiti come una questione delicata, soprattutto per via della guerra (ininterrotta di fatto da più di un decennio) che aveva decimato i vassalli, impedito i rinnovi e dato corso a comportamenti irregolari. Benché sia indubbio che l'azione del presule Torriani risentisse in maniera diretta della sua collocazione politica apertamente schierata a favore del papato avignonese e delle forze guelfe, sarebbe tuttavia riduttivo spiegare il senso della politica feudale da lui condotta unicamente risolvendola in un tentativo di favorire la fazione di appartenenza a scapito della vassallità collocata sull'opposto fronte politico. Come si è già sottolineato, va infatti ricordato che la possibilità per il

<sup>627</sup> Cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 64, ff. 56v (1327, novembre 11); 65v (1328, marzo 24); 74v (1328, novembre 15); 74v (1328, novembre 17); 77v (1329, gennaio 10); 80v (1329, luglio 23).

<sup>628</sup> Sull'ingresso di Giovanni di Boemia cfr. Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 35-37, e C. Dumontel, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia*, Torino 1952, pp. 13-17.

<sup>629</sup> Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., p. 36.

vescovo di disporre liberamente dei beni feudali facendone «quicquid voluerit» era ampiamente mitigata e ridimensionata dall'interpretazione del diritto feudale. La “politica feudale” di Tiberio fu piuttosto il prodotto di istanze diverse: il tentativo di riportare ordine nella gestione dei *bona feudalia* e di regolarizzare i rapporti con i vassalli e concessionari episcopali; la tensione al recupero e alla ricostruzione della memoria vescovile relativamente al patrimonio infeudato (e a ciò, come è già stato sottolineato in precedenza, servì il meccanismo delle autocertificazioni chieste ai vassalli, sistema che ebbe le sue radici proprio durante l'episcopato Tiberio, per essere sistematicamente impiegato nell'età di Giacomo degli Atti). Tutte queste azioni vennero portate avanti in un contesto politico nel quale vigeva particolare vicinanza tra presule e vertici del guelfismo bresciano: un elemento che certo contribuì a caratterizzare ulteriormente le scelte vescovili, ma che non ne fu il motore trainante.

Nel gennaio del 1330 si procedette alla confisca dei beni un tempo detenuti dai fratelli Pietro, Alberto ed Ezzelino Bordonali di Rodengo, vassalli antichi ma tutti deceduti in tempi recenti (forse a causa delle guerre che imperversavano nel distretto) senza successori che potessero legittimamente subentrare ereditando i feudi. Il contesto era oggettivamente agevole per i disegni del vescovo, dato che la morte senza eredi rappresentava una delle poche occasioni in cui il *senior* poteva rivendicare in tranquillità il ritorno del feudo nelle sue disponibilità. A questa situazione, si aggiunse peraltro che gli antichi vassalli avevano a lungo evitato di «designare» e di chiedere al vescovo la riconferma dei beni tenuti in feudo: una colpa certo grave ma che da sola non bastava a determinare con inequivocabile certezza giuridica la perdita del feudo.<sup>630</sup> La somma delle due *culpa*e serviva probabilmente a corroborare di ulteriore forza l'atto in questione, tuttavia è interessante sottolineare le parole che furono utilizzate per sottolineare le ragioni della sentenza privativa: dopo aver dichiarato che «quedam sunt culpe in quibus culpa est relaxare vindictam» si affermò che sarebbe stato «mali exempli, maxime circa alios vasallos episcopatus Brixie, si ipsi sic recederent impuniti», quasi a voler conferire a questo atto un carattere di programmaticità in tema di gestione del patrimonio feudale e dei rapporti con la vassallità.<sup>631</sup> Pochi mesi dopo, il presule dimostrò altrettanta decisione confiscando i feudi che due rami dei Prandoni (il *dominus* Patucino di Giacomo e il *dominus* Mileto di Alghise di Giacomo) tenevano dall'episcopato. Patucino era morto senza eredi, ma oltre a questo si rilevava una situazione ormai decisamente sfuggita di mano, poiché larga parte dei beni erano stati oggetto di alienazioni, occupazioni da parte di estranei e mancati rinnovi. Tiberio decise pertanto di porre fine alle incertezze, devolvendo il feudo (si trattava di diversi fondi posti all'imboccatura della Val Trompia, tra Concesio, Villa Carcina e San Vigilio) ed

<sup>630</sup> Del Gratta, *Feudum a fidelitate* cit., pp. 330-345.

<sup>631</sup> ASBs, FDR 1.1, f. 59r (1338, giugno 9) con riferimento ad un atto del 9 gennaio 1330 rogato dal notaio vescovile Giovannino de Ostiolo. I beni e diritti confiscati ai defunti Bordonali erano dispersi tra le terre di Medole, Calcinato, Cellatica ed Erbusco, Gussago, Saiano, Rodengo, Passirano.

investendone il *civis* Baldovino Giudici «vir utiquam sapiens et discretus et fidelis amicus» dell'episcopato.<sup>632</sup>

Più morbido e decisamente orientato ad istanze conciliative fu invece il comportamento tenuto dal vescovo nel caso dei beni di Saiano, anticamente tenuti in feudo dal defunto Mafezolo di Baldino da Barbisone che, prima di morire, ne aveva investito il *dominus* Franceschino di Giacomo Brusati, apparentemente senza il consenso del presule. In punta di diritto, il presule avrebbe potuto operare la devoluzione del feudo, tuttavia è noto che anche per questo genere di comportamenti la feudistica tendeva a privilegiare la posizione dei vassalli rispetto alle istanze del *senior*.<sup>633</sup> In questo caso Tiberio accolse l'istanza di Franceschino, investendolo dei beni di Saiano. Se a beneficio delle istanze dei Brusati giocava un ruolo fondamentale il favore generalmente accordato ai vassalli dall'interpretazione del diritto feudale, un altro elemento di cui occorre tener conto è il ruolo politico goduto dalla famiglia all'interno dello schieramento politico guelfo. Come noto, infatti, i Brusati, anche dopo la morte di Tebaldo, avevano mantenuto il ruolo di guida indiscussa della *pars* grazie all'operato di personalità del calibro di Girardo, Negro e Tommasino. Franceschino, notaio e cittadino, rappresentava probabilmente un ramo di minor rilievo all'interno della famiglia, ciò nonostante la conferma dell'investitura in suo favore consolidava la posizione dei Brusati nelle terre della Franciacorta orientale, a metà strada tra la città e il lago d'Iseo, dove già la famiglia si era ritagliata un'importante posizione anche attraverso il legame con il priorato cluniacense di Rodengo. Non a caso, all'atto presenziarono membri ben più in vista del fronte guelfo, come Pasino Griffi e, soprattutto, Negro Brusati. Tra gli atti con i quali furono beneficiati e premiati alcuni aderenti alla parte guelfa va aggiunta anche la già menzionata questione dei beni anticamente tenuti dai Bordonali di Rodengo dei quali, dopo la confisca, era stato investito uno dei principali capi militari della fazione guelfa, peraltro legato da vincoli di parentela all'agnazione dei Brusati, il *miles* Trubeschino da Trebecco.<sup>634</sup>

La temporanea stabilizzazione politica del 1330 incoraggiò l'episcopato a mettere mano alla situazione camuna che, per quanto è possibile intuire sulla scorta delle fonti superstiti, era stata sostanzialmente abbandonata a se stessa negli anni più difficili delle contese militari tra guelfi e ghibellini. Le prime avvisaglie della volontà del presule di occuparsi della Valcamonica risalgono alla fine degli anni Venti, quando furono rogati alcuni atti che documentano la revisione dei rapporti contrattuali con i concessionari di Cemmo e la regolarizzazione di alcuni comportamenti illegittimi

<sup>632</sup> ASDBs, Mensa 64, f. 88r (1330, aprile 1).

<sup>633</sup> Del Gratta, *Feudum a fidelitate* cit., pp. 358-371.

<sup>634</sup> Cfr. Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 26, 32, 76-80 e P. Bianchi, *All'ombra dei Brusati: lo sviluppo istituzionale (secoli XI-XV)*, in *Monticelli Brusati: dall'abitato sparso al comune*, a cura di G. Archetti, A. Valsecchi, Brescia 2009, pp. 15-58.

da parte degli stessi.<sup>635</sup> Alla primavera-estate del 1331 risalgono alcune testimonianze che inducono a ritenere che Tiberio approfittasse della temporanea pacificazione del distretto per dispiegare la propria azione anche nel contesto della vallata alpina: a quanto sembra, non si trattò di un'operazione condotta su larga scala, quanto piuttosto di un'azione mirata a risolvere alcuni nodi particolarmente delicati. In aprile, ad esempio, dopo aver confermato a Francesco di Giacomo de Hono e ai suoi numerosi *consortes* i dritti decimali e gli *honores* che essi tenevano «ab antiquo» nella media valle, tra Ono e Cerveno, il vescovo si occupò di Cimbergo, terra i cui onori, decime e giurisdizioni erano tenuti anticamente in feudo dai domini de Figna ma che erano «ocultata invasiata et non recognita» da molto tempo.<sup>636</sup> Tiberio «privatos declaravit eos qui solebant tenere in feudum» e dichiarò tali beni «devoluta in dictum dominum episcopum et episcopatum Brixie», ritenendo «melius et utilius» concederli in feudo onorevole, antico e paterno al comune ed agli uomini di Cimbergo dietro versamento di un *condicium* fissato in due some di frumento e dodici capponi l'anno. La concessione era decisamente vasta, comprendendo «de omnibus et singulis terris, possessionibus, districtibus, manentibus, decimis, decimationibus et iure percipiendi decimas, herbaticis, pascuis, honoribus, iurisdictionibus gaudiis et fodris in terris aquis quocumque nomine censeantur» su tutto il territorio di Cimbergo «tam in villa quam extra villam»: il presule si riservava la giurisdizione sugli *homines* della località camuna, che dovevano continuare a considerarsi «de districtu et gaudia dicti domini episcopi et episcopatus» e che erano tenuti a «facere rationem in civili et criminali coram dicto domino episcopo aut eius vicario». La comunità di Cimbergo rappresentava probabilmente l'interlocutore più adeguato per il vescovo in quel momento, l'unico in grado di garantire la corretta conduzione dei *bona feudalia* a fronte di anni di occultamento degli stessi; d'altro canto, la concessione premiava le istanze comunitarie pur mantenendo saldo, come si sottolineava nell'atto, il legame giurisdizionale tra l'episcopato e gli *homines* di Cimbergo. L'importanza di questa investitura fu ulteriormente evidenziata dal fatto che lo stesso notaio Arioldo de Fontanella, che l'aveva rogata, ne copiò un estratto in calce al registro del *designamentum* di Cemmo redatto all'epoca di Berardo Maggi.<sup>637</sup>

Tiberio intervenne con decisione anche in merito ad una disputa che si trascinava probabilmente da diversi anni tra il comune di Paspardo e i fratelli Boccaccio e Giovanni di Tancredo della Torre di Cemmo. Il comune asseriva che gli «iura, actiones honores districtus [...] fidelitates ceterique

<sup>635</sup> ASDBs, Mensa 64, ff. 81v (1329, luglio 24), in cui il vescovo ricevette da Gisla moglie del *quondam* Alberto Rogerii detto Mirafosius di Capo di Ponte di Cemmo 42 soldi e 8 imperiali *pro extimatione* di di una certa quantità di vino *pro solutione* di 4 anni passati di affitto di un terreno vitato a Cemmo; 82r (1329, agosto 7) in cui il vescovo investe Bontempo de Figna abitante a Ceto (a nome di Antoniolo f.q. Antonio da Sellero, abitante a Cemmo) di un ortivo *iuris episcopatus* in territorio di Cemmo. Il terreno era precedentemente pervenuto all'episcopato *pro fictis non solutis*.

<sup>636</sup> Mensa 64, f. 92r (1331, aprile 17) per l'investitura in favore di Francesco de Hono e *consortes*; f. 93r (1331, aprile 18) per l'atto riguardante Cimbergo.

<sup>637</sup> Cfr. ASDBs, Mensa 5, f. 35v.



honores et iurisdictiones» pertinenti al vescovo in territorio di Paspardo spettavano alla comunità locale in forza di due concessioni feudali ad opera di Berardo Maggi (nel 1303) e di Federico Maggi (nel 1315); i *nobili viri* Boccaccio e Giovanni d'altro canto avanzavano pretese su questi diritti richiamandosi ad una *permutatio* operata da Federico Maggi nel 1316 tra i beni di Paspardo e «certis fictis et redditibus» non meglio specificati. Tutti gli atti furono indicati con precisione, e certamente mostrati al presule: non è da escludere che effettivamente Federico Maggi, dopo aver investito il comune, avesse operato una transazione con i della Torre di Cemmo per assicurarsi entrate più certe e immediate, spinto forse dal dissesto delle casse vescovili fattosi particolarmente acuto durante il suo episcopato. Quello che è certo è che Tiberio, osservato che l'atto di permuta non poteva essere ritenuto valido perché fatto «nulla iuris solemnitate servata» e premesso il grave danno e pregiudizio che esso arrecava all'episcopato, «de consilio quamplurium sapientium utriusque iuris peritorum» decise di revocare e dichiarare nulla la permuta, confermando invece l'investitura in favore degli *homines* di Paspardo. A sottolineare l'importanza e la delicatezza della materia, tradottasi nella sentenza sfavorevole ai nobili di Cemmo, la presenza all'atto del vicario vescovile Dusio Bottigella e di parte del corpo canonico (l'arcidiacono Giacomino Poncarali, i canonici Faustino de Andriciis e Brescianino da Carpenedolo).<sup>638</sup>

Pur mantenendo un elevato grado di attenzione nei confronti della buona gestione dei beni delle curie gardesane e di Gavardo, l'azione vescovile si estese in quei mesi in altri contesti importanti, come Palazzolo, Iseo, Pisogne, Provaglio; nel frattempo, la combinazione di fattori che aveva determinato l'avvento del re di Boemia Giovanni di Lussemburgo ed il ritorno delle forze ghibelline in città veniva rapidamente deteriorandosi, non solo a causa del carattere effimero della spedizione del re in Italia ma anche a cagione alcune scelte operate a livello locale. Il bisogno di denaro per finanziare la campagna italiana, la necessità di assicurarsi una base d'appoggio e il controllo di alcune aree strategiche portarono il re ad operare numerose investiture di beni e territori in area bresciana. Dopo aver confermato la separazione giurisdizionale della Valcamonica dal territorio bresciano, Giovanni investì alcuni suoi funzionari delle terre di Ghedi, Monticelli d'Oglio e Solferino, conferì le fortezze della Mussiga (lungo il corso dell'Oglio, nei pressi di Capriolo) a Galeotto Maggi e il territorio di Pozzolengo (a sud del lago di Garda) a Rinaldo Confalonieri. Queste concessioni rappresentavano una ferita per le ambizioni di controllo del contado da parte dei *cives* bresciani e, nel caso di Galeotto Maggi (nipote del vescovo Berardo), rappresentavano un ulteriore elemento di disaffezione da parte dei guelfi nei confronti della politica operata dal lussemburghese.<sup>639</sup> Anche l'episcopato venne, almeno tangenzialmente, coinvolto in queste

<sup>638</sup> ASBs, FDR 1.1, f. 28r (1336, ottobre 23), con riferimento ad una sentenza rogata da Tiberio l'8 agosto 1331. Per altri interventi sui beni camuni, cfr. ASDBs, Mensa 64, ff. 94r (1331, aprile 19); 96v (1331, giugno 13).

<sup>639</sup> Cfr. Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 35-39 e Dumontel, *L'impresa* cit., p. 35.

operazioni, poiché Giovanni, a garanzia del prestito di 15000 fiorini ricevuto dal conte trentino Federico di Castelbarco e dai fratelli, il 10 aprile 1331 stipulò un accordo che prevedeva, in caso di mancata restituzione dopo tre anni, la cessione di Gavardo, Vobarno, e di parecchie terre gardesane tra le quali anche Maderno, Gardone e Toscolano.<sup>640</sup> È quasi certo che l'atto non sortì alcun effetto e che i Castelbarco non entrarono in possesso di questi territori, ma va rilevato che la concessione rappresentava una seria minaccia ai beni vescovili situati nell'area e, soprattutto nel caso di Gavardo, ai diritti giurisdizionali ancora vantati dal presule sugli *homines* della terra.

Tutti questi elementi contribuirono in diversa misura a portare agli eventi dell'estate del 1332, quando la *pars Bruxatorum* coordinò, con l'aiuto di altre famiglie guelfe, il passaggio di Brescia sotto la dominazione scaligera. Sin dall'agosto del 1331, come noto, era stata conclusa a Castelbaldo una lega difensiva tra i signori italiani minacciati dal fulmineo successo di Giovanni di Boemia: dell'alleanza facevano parte, in prima battuta, anche i signori di Verona Mastino e Alberto della Scala. Gli accordi furono perfezionati, altrettanto segretamente, da un trattato sulla spartizione della Lombardia tra gli Scaligeri e Azzone Visconti, che prevedeva come confine delle rispettive sfere di influenza il corso dell'Oglio. Non restava che fomentare le forze guelfe bresciane alla rivolta: si attese il momento opportuno, che si presentò nel giugno del 1332, quando ancora re Giovanni si trovava lontano dall'Italia. Gli accordi intercorsi tra Mastino, il proprio delegato Marsilio da Carrara e i guelfi bresciani ammettevano la possibilità, per questi ultimi, di vendicarsi liberamente degli avversari politici. I risultati furono una vera e propria strage, ricordata dalle cronache anche per il clamore e la risonanza che suscitò nel teatro politico dell'epoca, e la conseguente cacciata dei ghibellini dalla città.<sup>641</sup>

Fu nei primi mesi della dominazione scaligera che maturò la cessione *nomine locationis* dei beni di Torri del Benaco, in diocesi di Verona, a Brunoro, «intimus amicus dominorum de la Scalla de Verona ibi pontentium et dominantium» e probabilmente figlio illegittimo del defunto Alberto della Scala. L'undici luglio del 1332 Tiberio, valutando che i beni e diritti situati a Torri erano di fatto «deperdita ac etiam occupata», che da essi, ormai da parecchi anni, il vescovo «nichil habuit et perceptit, nec habere et percipere posset» e, infine, che non avrebbe potuto «ipsa [...] comode recuperare, cum sint in aliena diocesi ubi noticiam nec potestatem habet predicta recuperandi», decise di concederli in affitto novennale a Brunoro, con l'impegno di recuperare e ricondurre sotto controllo vescovile quei beni e di versare ogni anno la metà di ciò che egli sarebbe riuscito ad esigere. Questo atto segnò la fine sostanziale della presenza vescovile al di là del Garda, giacché non vi sono più notizie di un effettivo controllo di quei beni da parte dell'episcopato di Brescia

<sup>640</sup> ASBs, *Diplomatico*, b. 16.21, f. 40r; F. Bettoni, *Storia della Riviera di Salò*, II, Brescia 1880, pp. 20-22.

<sup>641</sup> Cfr. Dumontel, *L'impresa* cit., pp. 96-97; Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 39-40; M.C. Ganguzza Billanovich, voce *Carrara, Marsilio da*, in DBI 20 (1977), pp. 688-691. G. M. Varanini, voce *Della Scala, Mastino*, in DBI 37 (1989), pp. 444-453.

dopo quella data. La concessione fu effettuata probabilmente dietro pressioni da parte dei signori di Verona, che vedevano nei beni di Torri la possibilità di estendere il radicamento patrimoniale e fondiario di alcuni rami della famiglia dominante; essa rappresentava però anche una possibilità concreta, per il presule, di sperare nel recupero, almeno parziale, di beni sui quali da diversi anni la curia non esercitava più alcun tipo di controllo. In questo modo, il presule si assicurava almeno una qualche rendita e, attraverso una scelta prudente (quella di assegnare i beni di Torri non in feudo, ma *nomine ficti*) postulava la possibilità, per l'episcopo, di tornare un giorno nella piena disponibilità dei medesimi.

Nel 1333 Tiberio della Torre morì, il suo corpo fu tumulato all'interno della cattedrale di Santa Maria *de dom*, presso l'altare della Santissima Trinità.<sup>642</sup> La scelta del successore non avvenne immediatamente da parte di Giovanni XXII e, a complicare ulteriormente le cose, intervenne la morte del pontefice nel dicembre del 1334.<sup>643</sup> Si aprì dunque una fase di sede vacante, della quale è possibile tracciare un profilo purtroppo del tutto sommario. Da un lato, è comprovato che l'assenza del presule diede luogo ad alcune irregolarità effettuate non solo sul patrimonio della Mensa, ma anche sul tesoro documentario: la già menzionata vicenda di Roccafranca ne è l'esempio lampante, vale la pena di ricordare a questo proposito che la sottrazione dei registri comprovanti i diritti vescovili sulla località posta lungo l'Oglio sarebbe stata effettuata, secondo le testimonianze, «tempore quo vacabat ecclesiae Brixiae».<sup>644</sup> Dall'altro lato, la macchina amministrativa non si arrestò completamente e, sotto l'amministrazione dei canonici, la continuità garantita della permanenza di alcune importanti figure (come i notai di curia) rese possibile la redazione di alcuni registri relativi alle riscossioni dei censi.

### 1.2.3 *L'episcopato di Giacomo degli Atti*

Solo nei primi mesi del 1335 il nuovo presule, Benedetto XII, fu in grado di indicare un nuovo vescovo per la sede bresciana: la scelta ricadde sul modenese Giacomo degli Atti, personaggio che vantava una carriera ventennale presso la sede avignonese, dato che aveva fatto il suo ingresso alla curia papale nel 1316. Grazie alla fiducia accordatagli da Giovanni XXII, del quale era cappellano, Giacomo aveva ottenuto importanti posizioni a corte, come ad esempio la carica di uditore nelle cause, dalle quali poté trarre un discreto cumulo di prebende beneficarie. Dato l'abbondante impiego presso la curia avignonese, il vescovo *electus* poté muoversi in direzione di Brescia e prendere possesso effettivo della cattedra solo alla fine del 1335.<sup>645</sup>

<sup>642</sup> BQBs, ms. B.V.25, (B. Faino, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, 1658) f. 12r. Gradonici, *Pontificum Brixianorum* cit., p. 306.

<sup>643</sup> Andenna, *L'episcopato* cit., pp. 184-185.

<sup>644</sup> Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., p. 44 n. 56.

<sup>645</sup> Andenna, *L'episcopato* cit., p. 186. Ughelli, *Italia sacra* cit., col. 553.

La situazione che il nuovo presule trovò al proprio ingresso in diocesi era piuttosto controversa: il paziente operato di Tiberio aveva consentito di ritessere parte della trama amministrativa su cui poggiava la gestione dei beni vescovili, mettendo a nudo alcuni temi e obiettivi di governo diocesano con i quali il de Actis avrebbe dovuto fare i conti negli anni a venire. Sebbene il lavoro condotto dal Torriani e dai suoi ufficiali avesse già sottratto alcune curie (come ad esempio quelle gardesane e valsabbine) al disordine gestionale provocato dalle lotte di fazione, e nonostante nell'ultima parte del suo episcopato fossero state intraprese azioni analoghe in area franciacortina e camuna, all'epoca dell'avvento di Giacomo degli Atti la questione del governo dei *bona feudalia* si presentava ancora apertissima. La strada maestra da percorrere per mettere ordine nel governo dei beni feudali passava necessariamente dalla mappatura accurata degli stessi ed implicava l'utilizzo della scrittura e, dunque, dell'operato dei notai di curia. Nelle pagine precedenti si è già avuto modo di vedere come tutta la stagione di Giacomo degli Atti fu effettivamente segnata da una accentuata produzione di scritture su registro, principalmente di tipo contabile: i dati forniti dall'inventario suggeriscono la sensazione che, in quell'epoca, ebbe corso una vera e propria "esplosione" documentaria che si rese manifesta non solo sotto il profilo quantitativo, ma anche sul piano qualitativo (nella misura in cui l'inventario fa risalire a questa fase nuove tipologie documentarie, non attestate in precedenza).<sup>646</sup> Anche nel settore dell'amministrazione del patrimonio feudale, il riordino attento dei rapporti contrattuali con i vassalli passò per una più capillare azione da parte della curia vescovile, che può essere ampiamente apprezzata all'interno dell'unico *liber feudorum* relativo all'episcopato del presule modenese conservatosi.

Analogamente a quanto accaduto negli anni di Tiberio della Torre, il rinnovo dei raccordi feudali con i concessionari vescovili era operazione che, oltre a consentire di riallacciare rapporti vassallatici spesso interrotti da diverso tempo, permise alla curia di capitalizzare una massa notevole di informazioni circa i *bona feudalia* dei quali, spesso, si conservavano tracce labili e incerte. Che non si trattasse di un'operazione scontata, né tantomeno di facile realizzazione, è testimoniato da due aspetti che contraddistinguono il *liber feudorum* rogato da Arioldo de Fontanella per conto di Giacomo degli Atti. In primo luogo, nelle imbreviature di Arioldo si può rilevare l'assenza di un carattere che al contrario è particolarmente evidente nei libri di investiture feudali rogati successivamente, vale a dire la concentrazione di un numero elevato di *instrumenta feudorum* nei mesi immediatamente seguenti l'ingresso in diocesi del presule: se infatti, in condizioni normali, era consuetudine che la maggior parte dei vassalli si recasse al palazzo vescovile per ottenere la riconferma dei propri feudi poco dopo aver appreso, dai *ministrales* episcopali, l'invito da parte del nuovo presule a prestare il giuramento vassallatico, ben diversa è la

---

<sup>646</sup> Cfr. *supra*, pp. 47 sgg.

situazione fotografata nel registro di Giacomo degli Atti. In esso, come già sottolineato in precedenza, gli atti sono distribuiti in maniera sostanzialmente uniforme lungo tutti gli anni di permanenza del presule in diocesi, segno che le operazioni di ricognizione sui beni feudali dovettero essere particolarmente faticose ed impegnative per i funzionari di curia.<sup>647</sup>

Il secondo aspetto significativo che mette a nudo le difficoltà incontrate dall'episcopato in questa fase è rappresentato dal ricorso massiccio, all'interno degli *instrumenta feudorum*, alla pratica dell'autocertificazione da parte dei vassalli dei beni e diritti tenuti in feudo: anche in questo caso, si tratta di un carattere peculiare del registro di Arioldo poiché, nei decenni successivi, il ricorso a questa pratica si ridusse progressivamente fino quasi a scomparire. Ammettere la possibilità che i vassalli dei quali non era possibile reperire informazioni relative al passato autodichiarassero spontaneamente i propri feudi, è fenomeno che diede certamente luogo ad abusi da parte dei concessionari stessi e che rappresentò, innegabilmente, una scelta "debole" da parte dell'episcopato nel rapporto con la propria vassallità.

Nondimeno, questa pratica favorì il coinvolgimento degli stessi vassalli nei processi documentari della curia ed impresso uno stimolo notevole alla produzione di scritture: il risultato fu un processo di capitalizzazione di memoria documentaria dalle implicazioni non meno rilevanti di quanto era accaduto, decenni prima, in occasione del riordinamento patrimoniale promosso da Berardo Maggi. L'attività di revisione dei raccordi feudali ebbe inizio nella seconda metà del 1336 e fu rivolta principalmente alla situazione camuna, dove come si è visto il livello di disordine aveva già costretto Tiberio a concentrare i propri sforzi. L'azione vescovile non rimase confinata alla vallata alpina (vennero ad esempio ridiscussi contratti feudali inerenti l'area gardesana, triumplina, la bassa pianura), ma fu in quel quadrante che Giacomo degli Atti e i propri procuratori e vicari spesero la maggior parte delle energie: un impegno così gravoso che non poté essere risolto in pochi mesi, ma si protrasse lungo tutto l'episcopato del presule modenese, come documentano gli strumenti di investiture contenuti nel suo *liber feudorum*.

A conferire una portata più generale al lavoro della curia vescovile bresciana furono, indirettamente, le conseguenze della conquista viscontea. Tra il 1336 ed il 1337 l'inizio della guerra scaligero-fiorentino-veneziana e, successivamente, la creazione di una Lega antiscaligera giocarono un ruolo decisivo nel rendere precario il dominio di Mastino su Brescia. Fu Azzone Visconti, come noto, a cogliere l'opportunità rappresentata dall'inasprimento del contesto politico e ad ultimare il proprio disegno di conquista della Lombardia orientale, entrando a Brescia nell'ottobre del 1337.<sup>648</sup>

Le forze ghibelline che erano state espulse nel 1332 collaborarono alla spedizione milanese, fomentando la ribellione nei confronti degli Scaligeri: la spedizione colse di sorpresa le forze

<sup>647</sup> Cfr. *supra*, p. 55.

<sup>648</sup> Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 45-47.

veronesi e la conquista fu perfezionata nel giro di un mese. Già il 13 ottobre però (a soli cinque giorni dall'entrata in città) Azzone impose la pace generale in tutto il territorio bresciano. Le operazioni militari condotte in città e nel distretto inibirono temporaneamente le attività della curia vescovile in tema di riorganizzazione del patrimonio feudale, poiché tra l'estate 1337 e i primi mesi del 1338 non v'è traccia di *instrumenta feudorum* all'interno del *liber* di Arioldo.<sup>649</sup> Indubbiamente però l'avvento della signoria viscontea portò alla stabilizzazione politica del territorio bresciano dopo un paio di decenni segnati, come si è visto, da profonde lotte tra le *partes*: si trattava quindi di un contesto favorevole che si riverberò sulla curia non solo sul piano delle operazioni di riordinamento patrimoniale, ma anche in altri settori dell'amministrazione e del governo episcopale. Benefici certi ne trasse ad esempio l'organismo burocratico e "di cancelleria" allorché nel 1338, «in dominio domini Azonis», il notaio vescovile Marchesino de Fugaciis poté annunciare di aver ultimato una raccolta di atti relativi al governo vescovile che erano stati sottratti e portati «extra Episcopium» durante i disordini dei decenni precedenti e che ora, «positi et scripti» in un apposito quaderno, potevano costituire un'ulteriore leva per l'attività amministrativa dell'episcopato.<sup>650</sup>

Infine, l'inserimento di Brescia nel dominio visconteo influi probabilmente sull'apertura di inediti rapporti commerciali dai quali trassero vantaggio reciproco sia l'episcopato, sia la famiglia dominante. Questo sembrano suggerire alcune (purtroppo isolate) attestazioni documentarie conservate all'interno dei registri contabili degli anni Quaranta, relative ai circuiti di vendita dell'olio prodotto nelle terre vescovili della Riviera gardesana. L'olio rappresentava sin dai tempi di Berardo Maggi una consistente fonte di reddito per l'episcopato: le fonti risalenti a quell'epoca mostrano mercanti toscani, milanesi e cremaschi rifornirsi di ingenti quantitativi di olio presso le canipe vescovili e mantenere un rapporto continuativo con i poli produttivi della Riviera.<sup>651</sup> Come si è visto, l'azione di Tiberio della Torre aveva consentito di mettere ordine nei contratti agrari relativi alle curie gardesane e, forse, di recuperare un adeguato controllo sull'olio prodotto: non si sono tuttavia conservate attestazioni precise circa la commercializzazione di questo bene fino agli anni Quaranta, nei registri di entrate dell'età di Giacomo degli Atti. In essi è possibile evincere il peculiare interesse dei signori di Milano, dopo il 1337, nei confronti dell'olio rivierasco, tanto che in almeno un paio di occasioni Azzone e Luchino inviarono i propri *factores* sul Garda per acquistarne ingenti quantitativi (fino a ottanta moggi per volta) impiegando un considerevole ammontare di denaro. In entrambe le circostanze, i Visconti furono gli unici acquirenti a rifornirsi

<sup>649</sup> Cfr. ASBs, FDR 1.1, ff. 55v (1337, luglio 24); 56v (1338, marzo 5).

<sup>650</sup> Cfr. *supra*, pp. 29, 50.

<sup>651</sup> Cfr. ad esempio ASDBs, Mensa 25, ff. 195v, 216r.

del prodotto, lasciando intendere che, almeno in quel frangente cronologico, il circuito commerciale del bene fosse decisamente orientato verso Milano.<sup>652</sup>

Dopo l'interruzione causata dalla spedizione militare viscontea, l'attività di ricognizione del patrimonio feudale riprese alla medesima intensità che aveva contraddistinto il periodo antecedente l'autunno del 1337. Dall'analisi degli atti di investitura rogati durante il periodo del vescovo Giacomo, è possibile trarre alcune ulteriori considerazioni relative sia alla politica feudale condotta sotto il suo governo, sia al tema più generale del rapporto tra episcopato e vassallità nel corso del XIV secolo. Come si è già visto in precedenza, all'interno di un *instrumentum feudi* la natura e la composizione del beneficio infeudato potevano essere rese note secondo modalità molto differenti, come il richiamo a precedenti concessioni vassallatiche, oppure la pratica dell'autocertificazione (attraverso la consegna della *cedula designationis*) o ancora (in rari casi) senza rendere nota alcuna testimonianza documentaria che comprovasse i diritti vantati dai vassalli. Questo pluralismo di forme suggerisce una volta di più che l'interesse della curia era rivolto principalmente alla ricostruzione, con qualsiasi mezzo, della memoria documentaria relativa al patrimonio feudale; al contempo, l'episcopato cercava di sanare le posizioni irregolari, pur in ossequio ad un quadro giuridico che, in ogni caso, non conferiva al presule una reale posizione di preminenza rispetto ai propri vassalli. Pertanto, la regolarizzazione delle inadempienze e degli abusi, la ricostruzione paziente dei rapporti feudali furono obiettivi perseguiti attraverso un atteggiamento di tipo conciliante, teso a rispettare le istanze provenienti dal mondo della vassallità vescovile ma al contempo utile a rimarcare obblighi e doveri nei confronti dell'episcopato.

Frequente da parte del vescovo e dei suoi procuratori era la propensione a fare «*gratia specialis*» a quei vassalli che si erano macchiati di inadempienze ma si presentavano in curia a chiedere il rinnovo dell'investitura: tra le colpe più frequenti vi era la mancata «*recognitio ac designatione*» delle proprie concessioni, anche da diverse generazioni, come accadde nel caso di alcuni concessionari che si presentarono a chiedere il rinnovo portando strumenti risalenti al tempo di Cavalcano de Salis.<sup>653</sup> Anche in tema di transazioni non autorizzate di beni feudali la curia

---

<sup>652</sup> Le due attestazioni sono conservate in ASDBs, Mensa 65, f. 127r (1347, febbraio 3): «a Iohanne Nuti factore domini Luchini pro parte solutionis LXXIII modiorum oley venditi sibi in riperia ad rationem librarum V et dimidium planetum, computatum florenum s. XXX. Florenos CC LXVI»; Mensa 64, f. 66r (1343, febbraio 6): «a Latirolo de Mediolano emptore olei nostri Riperie usque ad summam LXXX modiorum olei pretio III libras et soldos XV planetos pro modio pro parte solutionis». Nello stesso foglio, più in basso (1343, aprile 29): «a Lutirola de Gropa factore dominorum de Mediolano quos dedit nobis Ardigonus de Marliano tesaureus pro parte solutionis illarum librarum XXXVI s. V d. VI planetorum quos dictus Lutirolis debet dare pro racione oley sibi dati in riperia per Ayroldum de Fontanella, seu pro denaris mutuatis per ipsum Ayroldum Filipolo socio dicti Lutirolis». Poco chiari sono i circuiti commerciali dell'olio bresciano nel corso del medioevo, anche se alcuni elementi contribuiscono a delineare un orientamento delle reti di vendita in direzione della Lombardia occidentale: su questi temi si cfr. Varanini, *L'olivicultura* cit., pp. 169-170.

<sup>653</sup> ASBs, FDR 1.1, ff. 51r (1337, gennaio 13); 52v (1337, gennaio 13); 79v (1339, luglio 21). Quanto a concessionari presentatisi in curia recando atti molto antichi, e non investiture più recenti, cfr. almeno Ivi, ff. 45r (1336, dicembre 2); 103v (1340, aprile 1).

propendeva verso soluzioni di tipo conciliante: la disciplina feudale, come noto, tendeva a depenalizzare comportamenti di questo tipo, anzi spesso si spingeva fino ad affermare che sulle stesse non fosse necessario il consenso del *senior*.<sup>654</sup>

Ciò che avvenne nel contesto bresciano sin dall'epoca di Giacomo degli Atti fu il prodotto di una concreta sinergia tra le istanze della curia e quelle dei vassalli. Come è già stato sottolineato, l'episcopato non partiva da posizioni giuridiche che gli consentivano di esercitare un'oggettiva preminenza sui *bona feudalia*; ciò nondimeno non si rinunciò, all'atto dell'investitura, alla possibilità di ribadire almeno a livello teorico il controllo sugli stessi. La forma giuridica con cui tutto ciò veniva espresso era quella della resignazione volontaria del feudo da parte del vassallo il quale, dopo aver «*remissum ac refutatum*» il bene nelle mani del presule o dei suoi procuratori, li supplicava di investire una persona da lui indicata. Negli atti di investitura così formulati, dunque, alla *refutatio* seguivano la supplica impetrata dal vecchio concessionario e, infine, l'investitura del nuovo vassallo vescovile.<sup>655</sup> Già ampiamente in uso a quest'altezza cronologica, questa pratica acquistò negli *instrumenta feudorum* della seconda metà del Trecento ulteriore specificazione, principalmente attraverso l'introduzione di formule (ad esempio «*et aliter seu alio modo huiusmodi renunciationem et ressignationem non fecisset fecit neque faciat ipse procurator [oppure ipse dominus episcopus]*») che avevano lo scopo di tutelare ulteriormente la posizione del vassallo resignante e di quello subentrante nella fase di transizione del bene dal primo al secondo, impedendo qualsiasi comportamento divergente (rispetto alla volontà dei concessionari) da parte del *senior* nel breve momento in cui il feudo rientrava nelle sue disponibilità.<sup>656</sup>

La situazione del patrimonio feudale che Giacomo degli Atti e i suoi procuratori si trovarono ad amministrare doveva essere decisamente compromessa: frequenti erano le attestazioni riguardanti beni occultati, invasi e «non recogniti», oppure «malle detenti» in qualche caso anche da diversi decenni. Alcuni feudi erano stati fatti oggetto di devoluzione da parte della curia: si trattava di beni e diritti in merito ai quali non era più possibile stabilire con certezza l'identità degli antichi detentori oppure (nel caso in cui questa era nota) individuare eredi che potessero o volessero riacquisire la

<sup>654</sup> Ivi, f. 61v (1338, novembre 10), dove la *gratia* vescovile si esercitò sul gavardeese Franceschino di Pietro Morini, il quale ammise di aver acquistato un terreno di un piè e sessantaquattro tavole situati nella curia pedemontana senza avere ottenuto il debito consenso del presule ed ignorando che si trattasse di un bene feudale. Riconoscendo il carattere «non fraudolusus» di questa transazione, il vicario vescovile graziò il concessionario ricomponendo il rapporto contrattuale e giuridico sul bene in questione. Quanto alla feudistica, Del Gratta, *Feudum a fidelitate*, pp. 358-371.

<sup>655</sup> ASBs, FDR 1.1, ff. 55v (1337, luglio 24); 56v (1338, marzo 5); 88r (1338, ottobre 9); 97v (1340, gennaio 13); 111v (1341, giugno 14). In quest'ultimo atto Tebaldino q.d. Facino de Seniga di Brescia, rifiutando il proprio feudo (diritti decimali in territorio di Virle) e supplicando di investire Bertolino Mazoli di Nuvolento, ed Aymerico de Pandulfis, notaio di Serle, confessò apertamente di averlo già venduto ai due.

<sup>656</sup> Alcuni casi successivi rispetto alla stagione di Giacomo degli Atti in ASBs, FDR 1.2, ff. 38v (1345, dicembre 19); 48r (1347, luglio 24); FDR 1.3, ff. 180v (1350, febbraio 26); 227r (1354, dicembre 23); 232r (1355, dicembre 12); FDR 2.1, ff. 15r (1374, luglio 28); 72r (1375, agosto 20); ASDBs, Mensa 69, ff. 94r (1398 febbraio 9); 122r (1398, maggio 13); 134v (1400, giugno 29).



disponibilità del feudo.<sup>657</sup> I feudi devoluti rappresentavano una delle possibili modalità con le quali il vescovo premiava personaggi facenti parte il proprio *entourage* o membri dell'organigramma di curia. La gratificazione, in questi casi, era solo raramente costituita dalla possibilità di amministrare *nomine feudi* tali beni, mentre più spesso ciò che interessava era la percezione del riscatto per il recupero del feudo devoluto, secondo un uso attestato anche in altri episcopati (ad esempio in area comasca). Il 25 novembre 1336, solo diciassette giorni dopo aver ottenuto in feudo la decima di Bienno (in Valcamonica), il modenese Rodolfino degli Atti (forse un famiglia o un parente del presule) la rifiutò nelle mani del presule. Della stessa decima furono immediatamente investiti i sindaci del comune di Bienno: la resignazione tempestiva fa sospettare che, alla base della rinuncia, stesse proprio la percezione da parte di Redolfino del riscatto a lui competente.<sup>658</sup>

Talvolta l'affidamento dei beni feudali devoluti ad un personaggio gravitante nell'orbita della curia poteva essere effettivamente finalizzato al loro recupero; non sempre però l'impresa era agevole, come dichiarò il canovario vescovile Guglielmo Airoidi di Vaprio il 12 dicembre 1338 allorché, presentatosi al cospetto del procuratore vescovile, rimise nelle sue mani ogni diritto che aveva *nomine feudi* sulla decima di Pavone, località situata nella Bassa, lungo il corso del Mella. Quei beni erano anticamente infeudati a «certos dominos de Rotingo», i quali tuttavia «ceciderunt a iure suo», ragion per cui l'Airoidi ne era stato a sua volta investito, probabilmente al fine di recuperare diritti dei quali si faticava a ricostruire l'entità. Il canovario, tuttavia, non dovette essere in grado di portare a termine il proprio compito, poiché dichiarò «quod non posset sustinere expensas quas facere oporteret pro recuperando ipsam decimam».<sup>659</sup>

#### 1.2.4 *Politica feudale e comunità rurali*

L'analisi delle modalità con le quali l'episcopio gestì il proprio patrimonio feudale (e in particolar modo quei beni che, per varie cause, erano stati devoluti rientrando così nella piena disponibilità del presule) porta necessariamente ad occuparsi di uno dei fenomeni più rilevanti che caratterizzò la politica feudale vescovile ai tempi di Giacomo degli Atti e cioè l'emersione, nel panorama dei concessionari, delle comunità rurali. Come si vedrà, il fenomeno vantava radici più antiche e conobbe, anche dopo la stagione del presule modenese, un deciso sviluppo: tuttavia gli anni Trenta e Quaranta del XIV secolo rappresentarono una stagione particolarmente fortunata per le comunità, le quali ottennero, spesso *nomine feudi* ma anche attraverso altre forme contrattuali, la gestione di

<sup>657</sup> Alcuni esempi in ASBs, FDR 1.1, ff. 1r (1336, ottobre 6); 53v (1337, febbraio 3); 54v (1337, febbraio 3); 79v (1339, luglio 21).

<sup>658</sup> Ivi, f. 42r (1336, novembre 25). Per alcuni beni effettivamente concessi in feudo a notai di curia e *familiares* e detenuti per diverso tempo, cfr. *supra*, pp. 149-150. Circa la pratica della resignazione in cambio del versamento di un riscatto, Della Misericordia, *La disciplina* cit., pp. 76-77.

<sup>659</sup> ASBs, FDR 1.1, f. 94v (1338, dicembre 12).

beni e diritti appartenenti all'episcopato. Se è generalmente difficile (data la reticenza dei fondi archivistici locali) fare luce sulle situazioni contingenti relative a ciascun caso di comunità investita, l'analisi della documentazione vescovile è tuttavia sufficiente per comprendere la portata di questo fenomeno e per trarne un bilancio complessivo che abbracci l'intero Trecento.

La seconda metà del XIII secolo può essere identificata come il periodo in cui questo fenomeno ebbe la propria genesi, come testimoniano i casi decisamente precoci di Gargnano (sul Garda) e Chiari (nell'alta pianura occidentale): le due comunità rurali entrarono a far parte del novero dei vassalli vescovili sin dalla metà del XIII secolo, durante l'episcopato di Cavalcano de Salis.<sup>660</sup> Fu invece a partire dall'ultimo quarto del secolo che si verificò un primo consistente moto di avanzamento da parte delle istituzioni comunitarie rurali all'interno della clientela vassallatica del vescovo: soggetti in forte emersione e consolidamento, le comunità trovarono nell'istituzione di raccordi con l'episcopato un'ulteriore possibilità di radicamento, oltre che importanti opportunità sotto il profilo economico. Opportunità che si dischiudevano non solo a seguito dell'attenta operazione di riordinamento patrimoniale condotta da Berardo (che metteva a disposizione dell'episcopato, come si è visto, numerosi beni fondiari e diritti, specialmente decimali, in qualche caso «devicti» ai vassalli inadempienti attraverso un uso massiccio delle magistrature comunali), ma anche attraverso l'«aggressione» portata da alcune comunità ai beni e diritti vescovili detenuti dalle famiglie della vassallità vescovile (che permise ad alcune di esse di impadronirsi di questi beni, spesso mediante congrue transazioni di denaro).<sup>661</sup>

Sin dal XIII secolo, l'emersione delle comunità rurali nel panorama dei concessionari vescovili si stagliò principalmente nel settore dei diritti decimali: era alla possibilità di *colligere* la decima (anche sui *novalia*, cioè sui fondi messi a coltura più di recente) e di esercitare i relativi diritti connessi allo «*ius decimationis*» che le comunità rurali guardavano con grande interesse, nella prospettiva di riscattare i vicini dal versamento di quest'onere.<sup>662</sup> Se i diritti di decima rappresentavano l'obiettivo principale per gli *homines* dei comuni rurali, esistevano però altri beni e diritti a cui le comunità, specialmente quelle situate in determinate aree della diocesi, puntavano. In area camuna, ad esempio, grande interesse riscuotevano i diritti legati allo sfruttamento degli

<sup>660</sup> Cfr. ASBs, FDR 1.3, f. 175v (1350, febbraio 25), con rimando ad un atto di investitura rogato il primo ottobre 1254 inerente il comune di Chairi; FDR 2.1, f. 19r (1374, agosto 6), con rimando ad un'investitura rogata nel giugno del 1260 inerente il comune di Gargnano.

<sup>661</sup> Per alcuni esempi si cfr. il caso degli *homines* di Palazzolo, che nel 1295 versavano 10 lire planete «pro eo quod emerunt a dominis de Porzano». Sin dal 1257 avevano tuttavia acquisito alcuni beni e diritti da un'altra famiglia di vassalli vescovili, i de Salis (ASDBs, Mensa 2, f. 27v; Mensa 3, f. 54v; Mensa 64, f. 98v; 1331, settembre 12). Nella Bassa, la decima di Ostiano, «devicta per sententiam» nel 1303, fu infeudata per un canone puramente ricognitivo al comune solo pochi anni dopo (Mensa 3, f. 49v; Mensa 14, f. 57v). Non solo raccordi feudali, ma anche affitti, come nel caso del comune di Provezze, che nel *registrum vetus* fu indicato quale intestatario dell'affitto della decima sul proprio territorio, «quam olim tenere consueverat Venturinus de Taxano» (Mensa 3, f. 53r).

<sup>662</sup> Si cfr. l'insuperato studio di Boyd, *Tithes and Parishes* cit., pp. 179 sgg; un inquadramento per quanto concerne la situazione bresciana in Archetti, *Le decime vescovili* cit., *passim*.

alpeggi, oltre che i diritti di caccia.<sup>663</sup> Anche i diritti sulle acque (dai diritti di pesca a quelli relativi allo sfruttamento delle rive, fino ad arrivare ai pontatici) riscosero grande interesse, non solo in area alpina, ma anche lungo il medio e basso corso del fiume Oglio, dove peraltro qualche comunità si dimostrava attenta allo sfruttamento dei pascoli di pianura.<sup>664</sup>

L'interesse dimostrato dalle comunità rurali nei confronti dei diritti decimali ben si combinò, nella prima metà del XIV secolo, con le esigenze episcopali di mettere ordine all'interno del proprio patrimonio: che le comunità fossero ormai ampiamente considerate come interlocutrici possibili del processo di ricomposizione amministrativa lo testimonia una lettera indirizzata dal presule modenese Giacomo degli Atti al proprio procuratore e nipote (l'omonimo Giacomo), con la quale lo invitava ad occuparsi dell' infeudazione di alcuni diritti decimali nella Bassa, individuando pertanto «personam seu personas ydoneas, eciam si comunitates locorum existant prout melius [...] videbitur expedire».<sup>665</sup> In palio non c'erano solo istanze di ordinamento gestionale, ma anche importanti motivazioni economiche: in qualsiasi modo venissero gestite, le decime garantivano ancora consistenti fonti di rendita che potevano sollevare, almeno in parte, finanze gravate da crescenti esborsi di denaro. Da rilievi effettuati sulla sola area franciacortina relativamente alle ricognizioni patrimoniali effettuate dall'episcopato nella prima metà del Trecento, è stato calcolato che le contribuzioni decimali costituivano la metà dell'ammontare totale della rendita vescovile in quella zona, e garantivano alle casse dell'episcopato introiti annuali superiori alle 225 lire imperiali.<sup>666</sup> All'interno della grande questione dei beni feudali, si può dunque intuire quanto fosse importante, per l'episcopato bresciano degli anni Trenta e Quaranta, il capitolo dedicato alla riorganizzazione dei diritti decimali, per i quali era impellente trovare una soluzione stabile e soddisfacente: la maggior parte dei feudi devoluti, «non recogniti» e da tempo non più rivendicati da alcun vassallo, era del resto costituita proprio dagli *iura decimarum*.

In diverse occasioni dunque il vescovo, ammettendo che «dictam decimam aliter de facili recuperari non posse» e riconoscendone l'invasione o la «malla detentio» perpetrate dai precedenti concessionari, effettuava l'investitura in favore del comune rurale, che entrava così a far parte del novero dei vassalli vescovili.<sup>667</sup> Anche la concessione di tali diritti a procuratori e funzionari di curia, come si è visto, non ebbe se non in rari casi un riscontro tangibile: il destino più comune delle decime infeudate a clienti e amici del vescovo, era comunque quello di passare, dopo qualche

<sup>663</sup> Sui diritti di caccia cfr. ASDBs, Mensa 64, f. 108v (1332, aprile 2); quanto ai diritti di alpeggio cfr. ASDBs, Mensa 69, ff. 110v (1399, maggio 4); 112v (1399, maggio 7). Sui pascoli di pianura cfr. ASDBs, Mensa 66, f. 105r.

<sup>664</sup> Circa i diritti sulle acque cfr. ASDBs, Mensa 64, f. 98v (1331, settembre 12); ASBs, FDR 1.3, f. 50r (1350, gennaio 18); 73r (1350, gennaio 19); FDR 2.1, f. 43v (1374, novembre 28).

<sup>665</sup> ASBs, FDR 1.1, ff. 129v (1343, giugno 6).

<sup>666</sup> Archetti, *Le decime vescovili* cit., pp. 24-28.

<sup>667</sup> Si cfr. ad esempio i casi di Salò e di Sopraponte, in ASBs, FDR 1.1, ff. 1r (1336, ottobre 6); 102r (1340, febbraio 18).

tempo, nelle mani delle comunità rurali.<sup>668</sup> Ad incrementare questo processo favorevole alle ambizioni comunitarie giocarono, in qualche caso, anche le famiglie facenti parte la vassallità vescovile, che vedevano nella cessione dei propri diritti di decima alle comunità rurali un'opportunità concreta per liberarsi di prerogative che non erano più in grado o non erano più intenzionati a tenere per sé ottenendo nella contrattazione con gli *homines* e con il consenso del vescovo, qualche concreto vantaggio economico. Ciò che i vassalli chiedevano, presentandosi al cospetto del vescovo e dei suoi procuratori per rinunciare ai propri diritti di decima in favore del comune rurale (sul cui territorio tali diritti si esercitavano), era talvolta l'esenzione dal versamento di qualsiasi imposizione decimale sulle terre di loro proprietà presenti in quello stesso territorio.<sup>669</sup>

Le comunità della diocesi di Brescia che nel corso del Trecento acquisirono lo *status* di vassalle del vescovo non seguirono percorsi necessariamente omogenei, nonostante che molte di esse fossero accomunate dai medesimi obiettivi in tema di accaparramento delle risorse e diritti relativi alla gestione della decima. In Valcamonica, ad esempio, il fenomeno di emersione delle comunità all'interno della vassallità del vescovo non fu concentrato (come invece accadde nel quadrante meridionale della diocesi) tra la fine del XIII secolo e la metà del XIV, ma si prolungò per tutto il Trecento: il fattore del parziale ritardo fu principalmente costituito dal radicamento di alcune importanti famiglie signorili della Valle, le quali riuscirono ad estendere o a mantenere un elevato controllo sulle risorse episcopali camune delle quali erano infeudate. Se alcune comunità come Cimbergo, Paspardo, Bienno e Dalegno erano riuscite con successo, già nella prima metà del secolo, ad acquisire il controllo di risorse vescovili precedentemente detenute da importanti famiglie della vassallità vescovile, fu solo a partire dagli anni Ottanta-Novanta del Trecento che altre comunità, specialmente quelle più piccole, riuscirono a smarcarsi e ad entrare in relazione con l'episcopato per la gestione di beni e diritti. A Cerveno e Cevo, per esempio, fu solo nel corso degli anni Novanta che i *domini* locali (rispettivamente Federici e da Savio; della Torre e da Savio) rinunciarono nelle mani del presule ai diritti di decima, di pascolo e ai beni fondiari da loro tenuti in quelle località, e fu così possibile per le due comunità rurali ottenere in feudo queste risorse.<sup>670</sup>

<sup>668</sup> Ivi, ff. 42r (1336, novembre 25) per il caso delle decime di Bienno; 67v (1339, maggio 2) per quelle di Trenzano; 94v (1339, dicembre 12) per quelle di Pavone; 115v (1341, novembre 5) per quelle di Quinzano.

<sup>669</sup> Un simile accordo raggiunsero gli *homines* di Pompiano con il *dominus* Galeazzo di Mazino Maggi, in Ivi, f. 141r (1343, maggio 21). Simili accordi erano possibili anche tra famiglie vassallatiche: si veda il caso di Antoniolo Gayfami, che nel 1332 rinunciò all'affitto ventinovenale dei diritti decimali relativi all'intero piviere di Corticelle in favore di Giacomino di Amedeo de Badonibus. Poco dopo, Antoniolo ottenne dal vescovo una concessione feudale relativa ai diritti decimali sui soli possedimenti fondiari da lui detenuti nel medesimo piviere. A distanza di qualche anno, i de Badonibus cedettero i diritti decimali al comune di Quinzanello (nel piviere di Corticelle): dalla transazione, si specificò, dovevano ritenersi escluse le decime sui possedimenti dei Gayfami. Cfr. ASDBs, Mensa 64, ff. 109r (1332, aprile 2); 109v (1332, aprile 2); ASBs, FDR 1.1, f. 72v (1338, giugno 3).

<sup>670</sup> Si cfr. ASDBs, Mensa 69, ff. 94r (1398, febbraio 9); 115r (1399, maggio 8), con riferimento ad un atto risalente al 1390.

Il feudo non era l'unica strada percorsa dalle comunità. A Edolo, dove a metà Trecento gli *homines* detenevano solo una piccola quota della decima sui novali, mentre il resto era suddiviso tra parecchi privati concessionari, il comune rurale riuscì ad estendere il proprio controllo su quote più rilevanti della decima, pur dovendo contemporaneamente fare i conti con l'espansione operata dai Federici e da altre famiglie sulle risorse vescovili, che interessò anche i *bona feudalia* situati nella zona. Nel 1399 il comune ottenne così in locazione novennale tutta la decima, eccettuati i diritti vantati da Girardo Federici e da Fedrighino da Edolo.<sup>671</sup> Le forme contrattuali dell'affitto e dell'investitura livellaria erano più diffuse nella fascia pedemontana della diocesi, tra la Franciacorta ed il Garda, dove si registra una grande vivacità dei comuni rurali nel muoversi in vista del controllo di decime e altre risorse. Alcuni comuni intesevano con l'episcopato più rapporti contrattuali: Gavardo ad esempio, che sin dal 1326 aveva in affitto il «mons magnus» situato alle spalle della località valsabbina, nel 1336 fu investito dei diritti relativi allo sfruttamento delle rive dei fiumi mentre, qualche anno più tardi, ottenne in affitto uno dei mulini situati sull'isola nel Chiese.<sup>672</sup> La competizione per il controllo dei diritti decimali fu uno dei tanti motivi di scontro tra la comunità di Salò e di Gardone nel corso del XIV secolo: più volte in lite per la questione dei lavori alla pieve di Salò, alla quale gli *homines* di Gardone (dipendenti dalla giurisdizione ecclesiastica della chiesa di Santa Maria di Salò) cercavano di sottrarsi, i due comuni arrivarono negli anni Settanta del Trecento ad ottenere dal vescovo una più chiara definizione dei propri diritti decimali. Sin dall'inizio del secolo il comune di Gardone aveva in affitto la decima della valle di Sur: la concessione operata in favore dei Salodiani nel 1336, che metteva nelle loro mani le decime (prima «malle detente a certis laycis») di tutto il piviere dovette generare alcuni conflitti tra le due comunità, che probabilmente si risolsero solo nel 1374 quando, confermando in feudo al comune di Salò i diritti decimali, si enunciò per la prima volta che da questi diritti doveva considerarsi esclusa la valle di Sur, «de qua dictus dominus episcopus et episcopatus est in possessione», e che in realtà continuava ad essere tenuta in affitto dai Gardonesi.<sup>673</sup>

Anche gli *homines* di Rovato riuscirono, nel corso degli anni, ad estendere il proprio controllo su diritti decimali inerenti territori esterni a quelli del proprio comune: investiti sin dall'età di Berardo Maggi delle decime sui novali situati a Rovato, essi ottennero nel 1310 una concessione che

<sup>671</sup> Cfr. ASBs, FDR 1.2, ff. 40v (1345, dicembre 22); 51r (1347, luglio 4); FDR 1.3, ff. 39r (1350, gennaio 16); 121v (1350, gennaio 30); 123r (1350, gennaio 30); 124r (1350, gennaio 30); 128v (1350, gennaio 30); ASDBs, Mensa 69, f. 112v (1399, maggio 7). Un'altra concessione *nomine locationis* per nove anni di diritti decimali è documentata per Corteno: Ivi, f. 110v (1399, maggio 4).

<sup>672</sup> ASDBs, Mensa 64, f. 14r (1326, giugno 14); Mensa 70, f. 155 (1382, settembre 24) ASBs, FDR 1.1, f. 6r (1336, ottobre 15).

<sup>673</sup> Sui contrasti relativi ai lavori della chiesa di Salò, cfr. Pagnoni - Valseriati, *Tra la serpe e il leone* cit., *passim*; Bettoni, *Storia della Riviera* cit., III, pp. 174-175; sulle vicende della decima cfr. ASDBs, Mensa 66, ff. 23r, 97r; Mensa 70, f. 255 (1390, agosto 13); ASBs, FDR 1.1, f. 1r (1336, ottobre 6); FDR 1.3, f. 155v (1350, febbraio 27); FDR 2.1, f. 25r (1374, agosto 17).

garantiva loro il godimento delle decime sui terreni da loro lavorati fuori dal territorio del comune, principalmente a Coccaglio e in alcune aree contermini. Questa concessione depotenziò ulteriormente la posizione degli abitanti di Coccaglio (i quali dalla fine del XIII secolo vantavano diritti decimali non sull'intero territorio del proprio comune, ma unicamente sulle terre da loro lavorate all'interno del medesimo), che nel corso del Trecento si videro sfuggire dalla possibilità di esercitare il diritto decimale non solo i terreni lavorati dai Rovatesi, ma anche i possedimenti fondiari di alcune famiglie della vassallità vescovile.<sup>674</sup>

Iniziato nella seconda metà del Duecento, il fenomeno di emersione delle comunità all'interno della vassallità vescovile beneficiò di alcuni fattori favorevoli nel corso del XIV secolo. Da un lato, parallelamente al rafforzamento delle istituzioni comunitarie rurali si verificò il declino di alcune importanti famiglie della vassallità laica, che scomparvero in quest'epoca forse anche a causa delle instabilità politiche e militari che caratterizzarono soprattutto la prima metà del secolo. In secondo luogo, le istanze di ordinamento espresse dall'episcopato implicavano la necessità di individuare interlocutori stabili all'interno del mondo dei concessionari, in grado di garantire contribuzioni regolari e il recupero accorto dei beni vescovili occultati. Se risulta difficile tracciare stime complessive di questo fenomeno, le indagini operate sul territorio della Franciacorta possono aiutare ad illuminare la portata. Quest'area fu probabilmente una tra le più direttamente investite dalla straordinaria progressione con la quale i comuni rurali ottennero il controllo delle decime vescovili: se nelle ricognizioni patrimoniali effettuate da Martino Arimanni e da Berardo Maggi negli anni Settanta del Duecento le investiture di diritti decimali a comunità rappresentavano solo il 6,5% del totale, già nel *Registrum vetus* del 1295 erano passate al 20%. Quando Bernardo Tricardo fece aggiornare il *liber registri*, nel 1351, le comunità erano ormai titolari del 30% delle concessioni decimali in Franciacorta. A fronte di una sostanziale stabilità delle istituzioni ecclesiastiche locali in qualità di concessionarie di diritti decimali (costantemente attestate attorno al 10-14%), a fare le spese di questo importante accrescimento fu la vassallità laica, che nel giro di poco più di mezzo secolo vide ridotta di molto la propria incidenza (dal 42% del 1274 al 25% del 1351).<sup>675</sup> A metà del XIV secolo, la maggior parte delle comunità investite era situata lungo la fascia pedemontana della diocesi, tra la Franciacorta e la Valsabbia: se ne contano ben ventiquattro in questo quadrante, a cui possono essere aggiunte le otto comunità gardesane che figuravano, a quest'epoca, come vassalle del vescovo. Minore concentrazione invece sia in pianura (quattordici comuni rurali investiti) sia in Valcamonica, dove i soli undici comuni investiti testimoniano, a fronte dell'ampiezza geografica

<sup>674</sup> ASDBs, Mensa 14, ff. 56v, 58r; Mensa 66, f. 110v; ASBs, FDR 1.2, ff. 7r (1345, novembre 25); 35r (1345, dicembre 16); FDR 1.3, f. 200v (1350, marzo 3).

<sup>675</sup> Archetti, *Le decime* cit., pp. 28-29.

del territorio e del numero di comunità presenti, la capacità di resistenza della vassallità laica camuna.

## 2. L'EPISCOPATO IN ETÀ VISCONTEA

L'avvento dei Visconti a Brescia, nell'autunno del 1337, aveva contribuito alla pacificazione e alla stabilizzazione politica del territorio. Di questa situazione seppe trarre vantaggio l'episcopato, che tra la fine degli anni Trenta e gli inizi degli anni Quaranta diede corso ad un'intensa attività di produzione documentaria e di riordinamento del patrimonio; del resto, Giacomo degli Atti e la sua curia avevano a disposizione una base solida sulla quale fare affidamento, costituita non solo dalle scritture più antiche (messe in campo, a suo tempo, da Berardo Maggi) ma anche dai registri più recenti (i prodotti dell'azione di governo di Princivalle Fieschi e, soprattutto, Tiberio della Torre). La continuità di questi processi, come si è visto nelle sezioni precedenti, era garantita da alcune figure professionali, notai *in primis*, che vantavano una lunga permanenza al servizio delle strutture burocratiche della curia vescovile e costituivano il *trait d'union*, la “memoria istituzionale” attraverso la quale l'azione episcopale si esplicitava e trovava concretezza.

Non tutti i vescovi che si avvicendarono nella seconda metà del secolo lasciarono tracce concrete e tangibili del loro passaggio: alcuni di loro ebbero rari contatti con Brescia e la sua diocesi, avvalendosi dell'operato di vicari e procuratori. Del resto, la cattedra bresciana fu occupata in alcuni frangenti da presuli molto attivi presso la corte pontificia (che consideravano il cuore pulsante della propria carriera ecclesiastica), in altri da pastori già piuttosto avanti negli anni, per i quali l'arrivo a Brescia rappresentava l'ultima tappa all'interno della propria carriera. Anche sul piano del “peso politico”, va rilevato il mutamento che investì l'episcopato bresciano nella seconda metà del secolo. Esso non avrebbe più rivestito nessuno dei molteplici ruoli ricoperti nella prima metà del Trecento: né nei termini con i quali si era proposto nell'età di Berardo e Federico Maggi, quando facendo leva sulla debolezza delle istituzioni civiche si era posto alla guida della città proponendosi prima come garante della *pax* urbana, in seguito come faro di riferimento della fazione al governo. Ma nemmeno nei termini con i quali si era proposto in seguito, con Princivalle Fieschi e Tiberio della Torre, quando aveva costituito uno dei pilastri sui quali si reggeva, all'interno delle mura cittadine, la grande alleanza guelfa promossa da Giovanni XXII e Roberto d'Angiò. Tra i fattori che contribuirono a mutare la “cifra” dell'episcopato bresciano nella seconda metà del secolo, vi furono indubbiamente le novità portate nel quadro italiano ed internazionale con il progressivo consolidamento della signoria viscontea e l'apertura dello scisma nella Chiesa occidentale.

In questo frangente cronologico, l'alleggerimento del peso dell'episcopato rispetto al contesto politico interno e il frequente avvicendamento dei presuli sulla cattedra bresciana, se contribuirono inevitabilmente a rendere più sfumate e in un certo senso scolorite le figure dei vescovi che si succedettero al governo dell'episcopio, non implicarono però una crisi irreversibile dell'istituzione vescovile. Il processo di burocratizzazione, indagato (nelle sezioni precedenti) nei suoi esiti documentari e nelle dinamiche sottese alla costruzione e al consolidamento di un organigramma amministrativo complesso, mise a disposizione dell'istituzione vescovile una struttura organizzativa in grado di sopravvivere ad innegabili periodi di crisi e di garantirne il funzionamento su livelli accettabili. Fu anche sulla base di questa continuità di fondo che, alla fine del secolo, l'avvento di alcuni presuli dal profilo decisamente più energico (su tutti Tommaso Visconti) poté rapidamente tradursi in un ennesimo rilancio delle pratiche amministrative e di governo (anche sul piano spirituale e pastorale) della diocesi.

La seconda metà del secolo, infine, fu segnata dai primi concreti tentativi da parte della dinastia viscontea di esercitare un controllo sugli enti ecclesiastici del dominio e, in particolare, sull'episcopato e sulle sue risorse. Dopo la spartizione del dominio a seguito della morte di Giovanni Visconti (1354), a Bernabò toccò la *pars orientalis*, Brescia compresa: è a lui e alla moglie Regina della Scala che vanno ascritti i primi interventi in materia ecclesiastica, caratterizzati da esiti altalenanti a causa dell'acredine dello scontro che, a più riprese, contrappose il *dominus generalis* alla Chiesa. Alcuni indizi, desunti dalle fonti bresciane, inducono poi a ritenere che l'apertura dello scisma, sul finire degli anni Settanta, rappresentò per Bernabò l'opportunità di rilanciare più compiutamente il proprio intervento nella materia ecclesiastica, sulla scorta di quanto stava accadendo, in forma più strutturata, nella parte del dominio controllata da Gian Galeazzo Visconti. Un salto di qualità si verificò dopo il 1385, quando il nipote di Bernabò, una volta riuniti i territori viscontei, poté applicare la politica ecclesiastica sperimentata nella *pars occidentalis* anche sui territori orientali del dominio.

## 2.1 L'età di Bernabò

### 2.1.1 *L'episcopato da Lambertino de Baldovinis a Raimondino Bianchi*

Giacomo degli Atti morì il 31 ottobre del 1344, mentre si trovava in città: il suo corpo fu pertanto tumulato in cattedrale, presso l'altare di San Giovanni.<sup>676</sup> Terminava così una stagione particolarmente propizia per l'episcopato bresciano, durante la quale la fortunata combinazione di

<sup>676</sup> BQBs, ms. B.V.25, (B. Faino, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, 1658), f. 12r.



fattori favorevoli (la pacificazione del contesto politico, la presenza di parecchie figure notarili e curiali “di spessore”) aveva favorito la strutturazione dell’organigramma di curia e consentito il ripristino di un’azione capillare sul patrimonio vescovile. Un tale bagaglio di esperienze, saperi, risorse si sarebbe presto affacciato su nuove sfide, alcune di tipo più tradizionale, altre decisamente inedite, che si sarebbero presentate proprio a cavallo della metà del secolo.

Lambertino de Baldovinis, scelto da papa Clemente V per succedere a Giacomo degli Atti, vantava una carriera molto simile a quella del defunto presule modenese. Bolognese, laureato *in utroque*, aveva fatto il suo ingresso negli ambienti della curia avignonese sin dalla metà degli anni Trenta, raggiungendo la qualifica di cappellano papale. Per conto del papa, aveva svolto anche qualche missione diplomatica (soprattutto a Cipro, presso Ugo IV di Lusignano, in relazione all’espansione della minaccia turca) ottenendo peraltro l’elezione a vescovo di Limassol. Doveva essere già piuttosto anziano all’epoca in cui venne designato alla sede bresciana, in quanto le notizie sulla sua carriera all’interno delle gerarchie ecclesiastiche risalgono indietro fino al 1310.<sup>677</sup> Nella sua azione di governo, il presule poteva fare affidamento su una struttura burocratica rimasta invariata nei suoi componenti fondamentali (i tre notai Arioldo de Fontanella, Giovanni de Carugate e Giacomino della Torre) ed anzi rinvigorita dall’arrivo di nuove figure, su tutte il notaio reggiano Giovanni de Putis. La stabilità dell’organismo curiale è ben evidente dalla lettura dell’inventario di metà Trecento, che passa in rassegna i numerosi libri contabili prodotti durante il suo episcopato (1344-1349): al prosieguo della normale attività amministrativa secondo pratiche e direttive consolidate nei decenni precedenti, si aggiunse in questi anni la redazione di nuovi designamenti che potessero sostituire quelli più antichi, redatti parecchi decenni prima. Nella fattispecie, il presule bolognese commissionò a Giovanni de Putis l’aggiornamento del *designamentum* di Gavardo, che venne compiuto attorno al 1347 e del quale non rimane traccia nella documentazione vescovile.<sup>678</sup>

Ancora più incisiva su patrimonio vescovile fu l’azione del successore di Lambertino, il presule di origine francese Bernardo Tricardo, nominato alla sede bresciana poco dopo la morte del vescovo bolognese, sul finire del 1349.<sup>679</sup> Prima di arrivare a Brescia, Bernardo (originariamente monaco

<sup>677</sup> Andenna, *L’episcopato di Brescia* cit., pp. 190-191. Del suo operato a Brescia, il Gradenigo ricorda l’attività di promozione religiosa in favore, ad esempio, della diffusione dell’ordine dei Carmelitani: cfr. Gradonici, *Pontificum Brixianorum* cit., pp. 308 sgg. Cfr. anche Ughelli, *Italia sacra* cit., col. 553.

<sup>678</sup> Due testimonianze dell’esistenza di questo *designamentum* in ASDBs, Mensa 29, fasc. I, f. IIv e in Mensa 12, f. 104r, nel testo della nuova ricognizione ordinata da Tommaso Visconti nel 1389 (su cui si tornerà in seguito), dove ci si richiama a «quoddam designamentum de quibusdam possessionibus et bonis positus a Gavardo et eius vicariatu reverendi patri et domino domino Lambertino tunc episcopo Brixie sive eius vicario, de quo quidem designamento rogatum fuit instrumentum per Johannem de Putis de Regio notarium et officialem tunc prefati domini episcopi Lambertini, et cuius Johannis brevaria designamenti predicti reperitur in Archivio prefati domini episcopi, et liber cuius brevarie intitulatus est et incipit In Christi nomine amen et millesimotrecentesimo quadragesimo septimo et finit ubi dicitur in palude de Somnicho, requiritur a nobis per partem prefati domini episcopi Brixie».

<sup>679</sup> Andenna, *L’episcopato di Brescia* cit., p. 193. Lambertino de Baldovinis fu sepolto in cattedrale: il monumento funebre, ancora oggi conservato nello stesso luogo, fu scolpito da Bonino da Campione o dalla sua scuola. Cfr. P. F.

cisterciense nel monastero di vallis Magne, nella diocesi di Agde) aveva retto per sette anni la diocesi di Bergamo, esperienza segnata da forti contrasti con capitolo cittadino. In quella sede, il Tricardo aveva infatti cercato di avviare una concreta operazione di controllo e correzione della chiesa bergamasca, ottenendo alcuni indiscutibili successi (le visite pastorali effettuate nel 1347 nei confronti di alcune istituzioni ecclesiastiche del territorio) non riuscendo tuttavia ad evitare, nella parte finale del suo episcopato, lo scontro con i vertici della chiesa locale. Fu il desiderio di esercitare il proprio diritto a visitare i canonici di cattedrale che attirò su Bernardo le ostilità dei canonici: la controversia, che attraversò tutto il 1349, si articolò a colpi di delegittimazioni reciproche e vide alla fine soddisfatte le istanze dei canonici (i quali, peraltro, avevano cercato e forse ottenuto l'appoggio indiretto dell'arcivescovo e signore di Milano Giovanni Visconti), poiché alla fine di quell'anno, approfittando della morte di Lambertino de Baldovinis, il presule fu trasferito a Brescia.<sup>680</sup> Anche in questa sede il Tricardo mise in mostra una certa energia nella propria azione di governo: se tutti da indagare restano, al momento, i rapporti con il capitolo e con le istituzioni ecclesiastiche locali, molto chiari sono invece gli indizi desunti dall'analisi delle scritture relative al governo del patrimonio vescovile. Come già accaduto a Bergamo, il vescovo risiedette con continuità in diocesi e, sin delle prime settimane del proprio episcopato, attese personalmente ai rinnovi delle investiture e dei giuramenti di fedeltà da parte dei vassalli vescovili.<sup>681</sup> Tra il 1350 ed il 1351, inoltre, dovette maturare negli ambienti curiali la convinzione che era divenuto ormai necessario mettere mano alla redazione di un nuovo *liber registri*, che sostituisse il *registrum vetus* (contenente l'elenco di tutti i beni e diritti vescovili presenti in città, nelle chiusure e nei territori «non in curiis») con una versione aggiornata. Come si è visto nei capitoli precedenti, tale strumento vide la luce nel 1351 ad opera del notaio modenese Giovanni Rinaldini.

Fu sul terreno dei rapporti con il potere politico che Bernardo sperimentò, nella seconda parte del proprio episcopato, momenti di particolare tensione. Alla morte dell'arcivescovo Giovanni, avvenuta come noto nel 1354, il dominio visconteo venne spartito tra i suoi nipoti: la *pars*

---

Pistilli, voce *Bonino da Campione*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Roma, 1996, III, p. 630. Ughelli, *Italia sacra* cit., col. 554.

<sup>680</sup> Una prima ricostruzione della vicenda in G. Ronchetti, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, V, Bergamo 1818, pp. 93-96. Un'analisi recente, che fa luce su diversi aspetti del rapporto tra vescovo e Chiesa locale, puntualizzando importanti elementi utili a valutare l'azione del Tricardo nel contesto bergamasco, è contenuta in F. Magnoni, *Due canoniche, un capitolo, un vescovo: la cattedrale di Bergamo nel periodo avignonese. Una storia urbana?*, Tesi di dottorato, tutor G. Chittolini, coord. E. Occhipinti, Università degli Studi di Milano, XXIII ciclo (a.a. 2010-2011), pp. 105-113. Per quanto concerne le visite pastorali compiute dal Tricardo, imbreviate dal già menzionato notaio Simone de Pilis, cfr. F. Scirea, *Committenza colta in un borgo lombardo: la chiesa di S. Colombano a Vaprio d'Adda (Milano)*, in *Elites and architecture in the Middle Ages. Ottava riunione del Comitato Internazionale per il Corpus delle Chiese Altomedievali*, a cura di G. Ripoll López, M. Jurkovic, Zagreb 2007, pp. 161-182 (in part. p. 177 n. 32).

<sup>681</sup> Sulla stabile residenza di Bernardo a Bergamo cfr. Magnoni, *Due canoniche* cit., p. 105. Sull'operazione di rinnovo delle investiture, cfr. il *liber feudorum* orgato da Giacomino della Torre (ASBs, FDR 1.3).

*orientalis*, comprendente tra gli altri territori anche il Bresciano, toccò a Bernabò. In materia ecclesiastica, il suo governo si sarebbe caratterizzato, negli anni a venire, da interventi particolarmente energici, che non avrebbero mancato di inasprire lo scontro con il papato. Già nel 1349 il Tricardo aveva avuto modo di sperimentare sulla propria pelle le conseguenze dell'interventismo visconteo: Giovanni Visconti, sfruttando la momentanea docilità di Clemente VI nei confronti della politica milanese, era riuscito ad inserirsi sapientemente nello scontro che divideva il presule e i canonici bergamaschi, patrocinando le istanze di questi ultimi ed avallando con il proprio comportamento, sia pure senza esporsi direttamente, l'allontanamento del presule. La mossa era tornata doppiamente utile a Giovanni, poiché alla cattedra bergamasca venne poco dopo eletto Lanfranco Salvetti, fratello di Guglielmo, uno dei più importanti *familiars* e ufficiali dell'arcivescovo e signore di Milano.<sup>682</sup>

L'acquisizione di Bologna dai Pepoli (nell'autunno del 1350) aveva comportato l'apertura di un fronte particolarmente spinoso nei rapporti tra i Visconti e la Santa Sede, ulteriormente complicatosi a causa delle crescenti tensioni con la Lega antimilaneese promossa nell'aprile del 1354. Nonostante le trattative di pace condotte nella seconda metà di quell'anno, che avevano tra l'altro consentito ai Visconti di ottenere da Carlo IV la conferma del vicariato imperiale, le lotte ripresero nel corso del 1355 fomentate ancora una volta dall'instabile situazione di Bologna, dove Giovanni da Oleggio si era ribellato ai Visconti, e si sarebbero protratte fino al 1364, con la restituzione della città felsinea alla sede apostolica.<sup>683</sup> Morto l'arcivescovo Giovanni, toccava ai nipoti fare fronte alla pressione politica e militare portata dalle forze della Lega e dal legato pontificio in Italia, il cardinale Albornoz: se il provvisorio stemperamento delle tensioni aveva consentito ai Visconti di assicurare la successione familiare alla cattedra arcivescovile milanese, sul fronte della politica ecclesiastica (sia interna al dominio sia in relazione alla Santa Sede) gli anni successivi furono segnati da gravi scontri che impedirono di dare continuità alle azioni messe in campo dalla famiglia dominante.<sup>684</sup>

Tra il 1360 ed il 1363 la lotta con la Chiesa raggiunse il momento apicale: mentre Innocenzo VI cercava di coinvolgere le maggiori potenze italiane ed europee in una crociata antiviscontea, Bernabò e Galeazzo II venivano incalzati dalle forze dell'Albornoz e della Lega. L'elezione del nuovo papa, sul finire del 1362, non valse almeno inizialmente ad allentare la morsa militare e diplomatica stretta attorno ai Visconti: Urbano V infatti confermò i poteri dell'Albornoz e riprese i processi iniziati nel 1360 contro Bernabò, che diedero luogo alla sentenza di scomunica emanata il

<sup>682</sup> Magnoni, *Due canoniche* cit., pp. 113-114; 153.

<sup>683</sup> Per la ricostruzione degli eventi di questa fase storica dal punto di osservazione "visconteo", fondamentale è il lavoro di F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, pp. 337-424. Più di recente, si veda S. Dale, *Contra damnationis filios: the Visconti in fourteenth-century papal diplomacy*, in «Journal of Medieval History» 33 (2007), pp. 1-32.

<sup>684</sup> Sull'elezione di Roberto Visconti ad arcivescovo di Milano dopo la morte di Giovanni, cfr. Prodocimi, *Il diritto ecclesiastico* cit., pp. 55 sgg.

16 marzo 1363 e resa nota in tutte le diocesi. Tra i vari crimini imputati al signore di Milano, ne furono elencati alcuni commessi nei confronti di diversi ecclesiastici bresciani: oltre alla tortura di un monaco del monastero di san Pietro in Monte di Serle e alla decapitazione di un francescano, si fece menzione dell'espulsione del vescovo Bernardo Tricardo dalla città. Come si raccontava nella sentenza, il presule francese (ormai defunto all'epoca dell'emanazione della condanna) si era opposto all'«electionem de quodam monacho» fatta «per impressionem» da Bernabò, rifiutandosi di avallare la decisione del principe: al diniego, il vescovo era stato espulso da Brescia «cum sono tube» e sotto minaccia di morte.<sup>685</sup> Pur nell'impossibilità di approfondire il quadro offerto dal testo della scomunica, va rilevata l'assoluta probabilità dell'accusa rivolta, nella fattispecie, al signore di Milano, anche ricordando la forte personalità e coscienza del proprio ruolo già dimostrate dal presule francese durante la sua precedente esperienza bergamasca, che certamente contribuirono ad inasprire i rapporti con Bernabò. In un quadro di rapporti così radicalizzati, acquisiscono un qualche credito anche le affermazioni dell'annalista seicentesco bresciano Bernardino Faino il quale, passando in rassegna i vescovi designati alla sede episcopale locale ma non effettivamente entrati in possesso della stessa, menzionava, alla data del 1356, un certo Ottone destinato a Brescia per esplicita volontà del signore di Milano.<sup>686</sup>

Il Tricardo morì nel 1358, in una fase in cui il termometro politico registrava l'ennesimo inasprimento delle contese tra il papato ed i Visconti (con il ritorno dell'Albornoz in Italia): in questo quadro maturò la nomina di Raimondo Bianchi a nuovo vescovo di Brescia. Le notizie sul suo conto sono pressoché nulle: appartenente ad una famiglia dell'antica nobiltà milanese, ampiamente radicata nella località di Velate e divisa in parecchi rami parentali, non è chiaro se provenisse da ambienti vicini alla corte viscontea. Di certo, negli anni Sessanta e Settanta, i Bianchi di Velate vantavano un significativo radicamento che aveva portato molti di loro ad ottenere canonicati e prebende ecclesiastiche disseminati un po' ovunque, ma con una concentrazione particolare nei territori milanese e comasco. Non è improbabile che il ruolo di Raimondo nei confronti della curia papale, per conto della quale spesso venne incaricato di provvedere alla

<sup>685</sup> Lecacheux, *Lettres secrètes* cit., t. I, n. 239 (1363, marzo 16): «quemdam monachum monasterii sancti Petri Brixienensis, ordinis sancti Benedicti, in sacerdotio constitutum, capi, et tam ipsum post torturas acerrimas quam quondam Thomam Patherii, canonicum plebis de Campigine, Parmensis diocesis, et quendam etiam alium monachum, dicti ordinis sancti Benedicti, inclusum in quadam cauca ferrea ignis incendio concremari, preconizzazione de hoc facienda premissa, et quondam Thomam, monachum sancti Franciscini Brixienensis, ejusdem ordinis sancti Benedicti, publice decapitari, et quondam Lantiorum Pizzallum, monachum dicti monasterii C[il]arevallis, tam diu tormentis affici quod spiritum exalavit, ac bone memorie Bernardum, episcopum Brixiensem, pro eo quod quondam electionem de quodam monacho per impressionem factam noluerat, prout nec debebat, confirmare, de civitate Brixienensi cum sono tube obprobriose eici, eique sub pena mortis quod statim de dicta civitate exiret injungi». Cfr. anche Andenna, *L'episcopato di Brescia* cit., pp. 194-195.

<sup>686</sup> BQBs, ms. B.V.25, (B. Faino, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, 1658), f. 18v: «Otho dictus Venerabilis hunc a Barnabò Vicecomite tunc Mediolani et Brixie domino ad hanc sedem anno 1356 destinatum fuisse aliqui tradunt; de quo tamen nostri scriptores nullam memoriam fecerunt. Sed cum is neque ad consecrationem, minus vero ad sedem pervenerit, ideo non est numeratur inter episcopos nostros»

collazione di benefici vacanti di riserva pontificia, avesse contribuito a favorire la crescita di alcuni di questi personaggi sui quali, purtroppo, le fonti oggi conosciute non consentono di aggiungere altri elementi.<sup>687</sup>

### 2.1.2 *Dagli anni Sessanta agli anni Ottanta*

Come è già stato rilevato in precedenza, la contrazione patita dalla documentazione vescovile nel terzo quarto del secolo testimonia probabilmente le difficoltà incontrate dalla curia vescovile nel governo del proprio patrimonio, soprattutto negli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta. Alle complicazioni causate dalla scomparsa di alcune figure chiave all'interno dell'organismo burocratico e funzionariale, si aggiunse certamente l'avvicendamento, al soglio episcopale, di presuli di minor rilievo i quali (è impossibile dire volontariamente o meno) lasciarono impronte meno palpabili della propria azione di governo, spesso affidata nelle mani dei vicari.<sup>688</sup> La maggior parte di loro era ampiamente inserita nel circuito funzionariale della curia papale, e prestava la propria opera nelle attività diplomatiche e amministrative dello stato pontificio: Enrico Sessa (1362-1369), di probabile origine milanese, fu ad esempio abbondantemente impiegato da Urbano V nella ricostruzione dei domini pontifici in Italia centrale: nel 1367 aveva assunto per conto del pontefice l'incarico di *reformer* della città di Urbino, mentre l'anno successivo risultava stabilmente residente a Bologna ed era impegnato in diversi affari tra la Romagna e le Marche.<sup>689</sup> Anche i romani Agapito Colonna (1369-1371) e Stefano Palosii (1371-1373) dovettero soggiornare raramente in diocesi, data la frequenza con la quale furono impegnati da Urbano V (e succesivamente, per quanto riguarda Stefano, da Gregorio XI) in missioni diplomatiche per conto della Santa Sede. Discorso simile, anche se le notizie sul suo conto sono scarse, anche per il successore di Stefano, Andrea de Aptis (1373-1378), che giunse in diocesi in virtù di uno scambio di sedi proprio con il presule di origini romane, e che con ogni probabilità risiedette in maniera piuttosto stabile ad Avignone.<sup>690</sup> L'esperienza nelle trattative diplomatiche e la profonda

<sup>687</sup> Sul ruolo di Raimondino e degli altri Bianchi di Velate cfr. Laurent, *Urbain V (1362-1370)* cit., t. I, nn. 976 (1362, novembre 19); 996 (1362, novembre 20); 2095 (1363, marzo 3); 2096 (1363, marzo 3); 3546; 3549; 3553; 3554; 3555; 3556; 3559; 3561 (1362, novembre 19); t. II, nn. 7000 (1363, giugno 30); 7132; 7136; 7137; 7138 (1362, novembre 19). A.M. Hayez, *Grégoire XI (1370-1378), Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Rome 1992, nn. 8862 (1371, marzo 18); 38859 (1375, giugno 8); 41001 (1375, giugno 16).

<sup>688</sup> La rapida rotazione dei presuli è stata letta come un tentativo, da parte della Sede apostolica, di assicurarsi maggiore entrate attraverso la moltiplicazione dei *servitia* dovuti alla Camera apostolica. Cfr. Gamberini, *Il principe e i vescovi* cit., p. 101.

<sup>689</sup> Laurent, *Urbain V* cit., VII, n. 21694, p. 15 (1367 novembre 13); n. 21997, pp. 245-246 (1368 gennaio 31); n. 22354, p. 364 (1368 giugno 2).

<sup>690</sup> Qualche cenno sulle carriere dei tre presuli in Andenna, *L'episcopato di Brescia* cit., pp. 198-200. Sul Colonna e la sua attività diplomatica per conto della Santa Sede, si cfr. anche M. Dykmans, voce *Colonna, Agapito*, in *DBI* 27 (1982), pp. 256-260. Anche il Gradenigo, nella sua cronotassi vescovile, non rilevava che poche notizie i merito ai presuli che si succedettero in questi anni: cfr. Gradonici, *Pontificum Brixianorum* cit., pp. 314-316. Si veda anche Ughelli, *Italia sacra* cit., col. 554.

conoscenza del diritto canonico erano alcune delle qualità che distinguevano anche la figura del cremonese Nicolò Zanasio, vescovo di Brescia tra il 1378 ed il 1383, anni segnati dall'apertura dello scisma in seno alla Chiesa. Anche lo Zanasio, al pari dei suoi predecessori, venne abbondantemente impiegato negli affari della sede apostolica; durante la sua stagione in qualità di vescovo di Brescia, la curia vescovile avviò alcuni tentativi di sistemazione e riorganizzazione del patrimonio immobiliare situato in alcune zone della diocesi, e concretizzatosi nella realizzazione di nuove ricognizioni patrimoniali (*designamenta*) relative alle curie di Toscolano, Maderno, Iseo e Pisogne.<sup>691</sup>

In questo torno d'anni non cessarono i tentativi, da parte di Bernabò, di accrescere la propria influenza sulla Chiesa locale: ad episodi più radicali, come quelli narrati in precedenza, si accompagnarono esperimenti di minor clamore in altri ambiti della sfera ecclesiastica. Particolarmente rilevante, soprattutto per l'immediato tornaconto delle casse signorili, era l'imposizione fiscale nei confronti del clero del dominio. In tutte le sentenze di scomunica emanate nella seconda metà del secolo nei confronti dei Visconti i pontefici fecero costante riferimento alle taglie e ai dazi imposti al clero dai signori di Milano: Bernabò in particolare ne era stato interessato sin dalla denuncia di Innocenzo VI nel 1355.<sup>692</sup> Pochi sono gli elementi che consentono di fare luce su questo punto della politica viscontea, che dovette in ogni caso essere caratterizzata da applicazione generale soprattutto negli anni di più acuto scontro con le forze della Chiesa e della Lega, come testimoniano le fonti superstiti. Sin dal 1360, il principe aveva fatto compilare un elenco degli ecclesiastici della diocesi di Bergamo da sottoporre a tassazione: simili strumenti dovevano essere stati messi in atto anche a Cremona dove, per ammissione del cronista (e abate) Alberto de Bezanis, gli ecclesiastici «multa incomoda substinuerunt, tam in taleis et impositionibus».<sup>693</sup> Negli stessi anni, a Brescia, il vicario generale di Enrico Sessa (Domenico da San Severino) presentò ai rappresentanti del clero diocesano una missiva con la quale Bernabò imponeva un «mutuum sibi fiendum per totum clerum exemptum et non exemptum civithatis et diocesis» calcolato in 2500 fiorini d'oro, da solvere entro otto giorni al referendario visconteo a Brescia Gregorio da Madrignano: nell'elenco allegato all'atto venivano menzionate le chiese situate nel quadrante occidentale della diocesi, da Iseo fino a Ponte di Legno.<sup>694</sup>

<sup>691</sup> Cfr. anche *supra*, p. 59.

<sup>692</sup> Cognasso, *L'unificazione* cit., p. 386.

<sup>693</sup> *Alberti de Bezanis* cit., p. 105. Per Bergamo, L. Martinelli Perelli, *Il cumulo dei benefici ecclesiastici a Bergamo nella seconda metà del XIV secolo*, in Felix olim Lombardia. *Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 485-515, p. 488.

<sup>694</sup> Una copia parziale del testo della lettera, oggi perduta, in P. Guerrini, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio Evo. Appunti e documenti inediti*, in «Brixia Sacra», 13 (1922), pp. 90-106 (in part. le pp. 103-106).

Rispetto a quanto si sarebbe verificato con l'apertura dello scisma in seno alla Chiesa occidentale, nonostante i proclami affidati alle armi della diplomazia e i primi successi concreti sul piano del controllo di alcuni ambiti della politica ecclesiastica, la posizione dei Visconti (e, in particolare, di Bernabò) nei confronti del papato rimase decisamente subordinata. Soprattutto in tema di controllo dei benefici maggiori, scarso era il peso che i signori di Milano potevano far valere nella contrattazione con il pontefice. Come si è visto, già a metà anni Cinquanta Bernabò aveva provato ad imporre la propria volontà politica in questo campo, ma aveva incontrato sul suo cammino la resistenza di un presule dal profilo particolare, quale il Tricardo, mentre il contesto generale di scontro con la sede apostolica vanificava qualsiasi tipo di pianificazione in questo senso. Che del resto i tentativi del principe di intervenire nella materia beneficiaria e di porre un controllo sulle riserve del dominio non fossero confinati a questi episodi di particolare radicalità, ma avessero assunto anche forme più sottili, sembra confermato dalla corrispondenza papale. Nel corso del 1364, la risoluzione dello scontro per Bologna e la composizione della frattura politica con i Visconti, contribuirono a distendere le relazioni tra Bernabò e la Chiesa. Il cardinal Androin de la Roche, già distintosi al tempo della sua prima legazia italiana (nel 1357-1358) per una linea più morbida nei confronti dei Visconti, aveva nel frattempo sostituito l'Albornoz. In quella direzione, probabilmente sin dai mesi immediatamente successivi l'accordo con il papato, Bernabò aveva iniziato a far filtrare una serie di richieste relative alla possibilità di intervenire nella nomina delle principali cariche ecclesiastiche del dominio: le ambizioni milanesi dovevano però fare i conti con la debole posizione contrattuale rispetto al papato.<sup>695</sup> In una lettera del 28 febbraio 1364, nella quale si congratulava con il cardinal de la Roche per avere ottenuto la restituzione di alcuni fortilizi ancora detenuti da Bernabò nel Bolognese, il papa si soffermava anche sulla questione dell'eventuale traslazione del vescovo di Brescia (allora Enrico Sessa), proponendo al cardinale l'elezione di Filiberio Boccacci, arcidiacono del capitolo, qualora fosse stato trovato idoneo. Urbano V continuava la lettera ammonendo il proprio legato in Italia che non l'avrebbe premiato con il conferimento dei poteri che questi richiedeva, relativi alla possibilità di valutare autonomamente le impetrazioni di Bernabò per i benefici maggiori del dominio. Pur in maniera prudente e attenta a non intaccare il faticoso equilibrio politico appena raggiunto, il papa avvili le istanze di Bernabò ribadendo che, per gli episcopati e i monasteri sui quali il principe ambiva ad estendere il proprio controllo, le nomine spettavano alla decisione del concistoro.<sup>696</sup>

<sup>695</sup> Su questi fatti cfr. G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti con la Chiesa*, in «Archivio Storico Lombardo», 63 (1937), 1-2, pp. 119-192; G. Mollat, *La première légation d'Androin de la Roche, abbé de Cluny, en Italie (1357-1358)*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 10 (1911), 2, pp. 385-403.

<sup>696</sup> P. Lecacheux, *Lettres secrètes et curiales du pape Urbain V (1362-1370) se rapportant a la France*, Paris 1902, t. I, n. 826 (1364, febbraio 28): «Translationem autem episcopi Brixiensis, cum casus oportunitatis occurrerit, proponimus facere et dilectum filium Philiberium de Bocaciis, archidiaconum Brixiensem, si ydoneus fuerit, in hoc vel alia re sibi congrua, libenter habebimus commendatum; petitam autem commissionem tibi vel alteri non intendimus generaliter

Il clima di guerra aperta con la Santa Sede che, a fasi alterne, si protrasse fino al 1375, aveva determinato il sorgere di una lunga serie di disposizioni e provvedimenti atti ad estendere il controllo della collazione degli uffici ecclesiastici del dominio. Ancora nel 1372 Bernabò emanò un decreto con il quale il clero reggiano veniva diffidato dall'immettere nel possesso di benefici ecclesiastici persone che non fossero state preventivamente autorizzate dal signore. Tutte queste disposizioni, unitamente alle altre norme giudicate come lesive della *libertas ecclesie* e come tali ripetutamente condannate e denunciate dalla sede apostolica, decadde a seguito della pacificazione raggiunta nel 1375, che chiudeva oltre un trentennio di lotte con la Chiesa.<sup>697</sup> Fu l'apertura scisma, come è stato rilevato, a determinare una vera e propria palingenesi della politica ecclesiastica viscontea in virtù dello sbilanciamento dei rapporti di forza a vantaggio della famiglia signorile.<sup>698</sup> Fu Gian Galeazzo, dal 1378 subentrato a Galeazzo II nel governo della parte occidentale del dominio, a sfruttare al meglio l'occasione presentata dalla frattura nella cristianità occidentale, facendo leva sulla propria neutralità formale rispetto ai due pontefici contendenti, ma aprendo al contempo ad un avvicinamento ad Urbano VI, che gli garantì gradualmente il raggiungimento di importanti obiettivi in tema di controllo delle istituzioni ecclesiastiche.<sup>699</sup>

Nella *pars orientalis*, invece, Bernabò non dimostrò la stessa abilità del nipote a destreggiarsi nella complicata situazione diplomatica determinata dallo scisma e, in ogni caso, non fu in grado di trarne gli stessi vantaggi. Nei suoi territori, molti degli interventi furono caratterizzati da occasionalità e non costituirono le basi sulle quali effettuare una forma di controllo duratura in certi ambiti della materia ecclesiastica. Le delusioni erano venute principalmente, come detto, dal controllo delle prebende e delle collazioni beneficiari: più organici furono invece, dopo il 1375, gli interventi effettuati in altri settori, relativi soprattutto alla sfera giurisdizionale. Già nei mesi immediatamente precedenti la pacificazione con la Chiesa, Bernabò aveva scritto al vescovo di Reggio proibendogli di occuparsi delle questioni di usura in cui fossero coinvolti dei laici. L'interessamento del *dominus* nei confronti di questa materia non fu confinato alla diocesi padana, come testimoniano alcune tracce documentarie provenienti dai fondi d'archivio bresciani, ma non si tradusse, probabilmente, in una legislazione organica emanata indistintamente a tutte le diocesi del dominio, limitandosi

---

facere, non quod de tua circumspectione in hiis et aliis majoribus non confidamus plenarie, sed, sicut nosti, hoc est penitus insuetum, et de ecclesiis cathedralibus et monasteriis, ad que dicti Bernabonis intentionem putamus extendi, [illa] consueverunt per consistorium expediri, sed nos bonas et sufficientes personas, Deum timentes ac ecclesiis et monasteriis utiles, cum absque qualibet impressione fuerint nominate seu postulate, et ad presenciam nostram accesserint, ut est moris, ut plurimum libenter curabimus promovere et dicti Bernabonis, erga nos et Romanam ecclesiam ac ecclesiasticam libertatem pure ac recte agentis, honestis votis, quantum cum Deo poterimus, satisfacere juxta posse; nos enim dicto Bernaboni rescribimus in forma presentibus interclusa». Sull'arcidiacono Filiberio e sui Boccacci nel contesto politico bresciano del Trecento cfr. Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., ad indicem. In generale, su questa vicenda, Andenna, *L'episcopato di Brescia* cit., pp. 195-196.

<sup>697</sup> Prodocimi, *Il diritto ecclesiastico* cit., pp. 57-58. Gamberini, *Chiesa vescovile* cit., p. 197 n. 53.

<sup>698</sup> Chiarisce l'importanza dello scisma rispetto alle prospettive di rilancio della politica ecclesiastica viscontea Gamberini, *Il principe e i vescovi* cit., pp. 71-72.

<sup>699</sup> Ivi, pp. 73-78.



invece ad un intervento puntuale, caso per caso. È in questo quadro generale che può essere collocata ad esempio la lettera con la quale, agli inizi del 1384, Regina della Scala impartiva al vicario vescovile Luchino da Crescenzano (in relazione ad uno specifico caso di usura di cui si faceva menzione) di non emettere alcuna sentenza senza la licenza ed il beneplacito del referendario e del vicario del podestà, «ad hoc ut aliqua fraus comitti non possit in sentenciis fiendis».<sup>700</sup>

Gli interventi viscontei si estesero anche ad altri aspetti connessi all'esercizio della giustizia ecclesiastica, per esempio alla detenzione nelle carceri vescovili: anche in questo caso va rilevata l'assenza di una strategia tesa a conferire organicità alle direttive signorili, a fronte invece di interventi mirati alla risoluzione di singole questioni. Sempre Regina della Scala, agendo tramite il referendario a Brescia Giovanni da Macherio, aveva intimato il vicario vescovile a non rilasciare «sine licentia» Bartolomeo Amati, abate del monastero di San Gervasio e Protasio, detenuto nelle carceri vescovili. Solo dopo l'esame da parte del medesimo referendario il quale, «presente et audiente» il vicario del presule, asserì di «non reperire culpabilem» il detenuto, l'abate poté essere liberato dal carcere.<sup>701</sup>

Già citato in precedenza, infine, l'intervento in direzione del controllo delle *rationes* del clero locale: a differenza dei tentativi condotti nei confronti delle prerogative giurisdizionali dei presuli, in questo caso l'impostazione data da Bernabò e Regina dovette essere di ordine più generale e si intrecciò con simili istanze provenienti dall'interno del mondo ecclesiastico. L'unica testimonianza conservatasi mostra infatti il procuratore di una delle case umiliate della città presentare i libri contabili sia ai chierici deputati «ad videndas rationes cleri brixienensis», sia a due ufficiali appositamente nominati da Regina della Scala per questo incarico, Palmerio Otabelli e Corrado da Dovara.<sup>702</sup> Saltuariamente, infine, Bernabò dovette sperimentare anche un più diretto controllo sull'esazione fiscale nei confronti degli ecclesiastici, attraverso l'imposizione di personaggi appartenenti all'officialità signorile in qualità di riscossori di tali imposte: nel 1383 ad esempio, il frate umiliato Antonio da Borgonato fu sostituito nel suo incarico di riscossore della decima imposta sulle chiese della diocesi bresciana dall'ufficiale milanese Giovanni da Macherio, referendario della città e del distretto di Brescia per conto del *dominus*.<sup>703</sup>

<sup>700</sup> ASDBs, Mensa 70, f. 172 (1384, febbraio 15). La lettera è ripresa (senza riferimenti cronologici) all'interno del dettato di questo atto, rogato da Giovanni de Vezatis: implicitamente, esso ci informa che una qualche forma di concertazione tra la curia vescovile e il dominio doveva essere intervenuta a seguito dell'emanazione della lettera da parte di Regina: infatti nell'*instrumentum* rogato dal notaio di curia i due ufficiali viscontei, dichiarando di essere «in quampluribus aliis negociis tam prefati domini nostri et prefate illustri domine quam prefati domini.. potestatis et comunis Brixie taliter et in tantum occupati», rimisero la competenza della causa pienamente nelle mani del vicario vescovile e «cuilibet alterius vicarii».

<sup>701</sup> BQBs, ms. Guerrini P.III.22, n. 770 (1382, giugno 9).

<sup>702</sup> Ivi, n. 641 (1380, marzo 31); cfr. anche *supra*, p. 104.

<sup>703</sup> *Le pergamenne dell'archivio* cit., p.p. 45-46, perg. n. 27 (1383, maggio 22). Su Giovanni da Macherio cfr. Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., p. 217.

## 2.2 La pressione fiscale sul clero

Uno dei fenomeni che più pesantemente investirono le istituzioni ecclesiastiche locali nel corso del tardo medioevo fu certamente il sensibile aumento della pressione fiscale dovuto non solo ai crescenti tentativi, da parte del potere politico, di attingere risorse economiche alle ricchezze del clero, ma anche al perfezionamento dei meccanismi di governo papale.<sup>704</sup> Le fonti bresciane trecentesche, a questo proposito, restituiscono un quadro vivido delle conseguenze di tale pressione nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche locali che, pur senza arrivare agli eccessi patiti in altri contesti (ad esempio a Cremona, dove nel 1361 il vescovo Ugolino, non riuscendo a fare fronte ai debiti contratti, si era impiccato nel proprio palazzo), presenta tratti di particolare gravità.<sup>705</sup>

Le richieste dei signori gravavano sul clero diocesano soprattutto nella forma di contribuzioni straordinarie che, nell'età di Gian Galeazzo, si fecero sempre più frequenti a seguito dell'accresciuto potere di contrattazione dimostrato dal principe nei confronti del papato, in piena crisi scismatica.<sup>706</sup> Tra le poche documentate, fu particolarmente grave la situazione del 1400, quando al denaro richiesto da Bonifacio IX per la decima triennale si aggiunse l'imposizione straordinaria «pro subsidio domini episcopi», che raccolse dal solo clero camuno più di centocinquanta lire.<sup>707</sup> Le taglie e decime straordinarie imposte da Roma provocavano, in caso di mancata corresponsione, la scomunica, sanzione nella quale diversi ecclesiastici ricorrevano e dalla quale dovevano essere poi reintegrati, come accadde a Benedetto de Grumis di Orzinuovi, arciprete di San Lorenzo di Manervio, scomunicato per non aver versato nel tempo previsto la decima generale e la taglia «caritatis subsidia» e successivamente assolto dal vicario vescovile Degoldo Fiori.<sup>708</sup> Per fare fronte a tali imposizioni, spesso i chierici si indebitavano verso i mercanti, anche per cifre molto elevate. A quaranta fiorini ammontava ad esempio il credito del mercante bergamasco (ma residente a Brescia) Giacomo Avogadro nei confronti di Giacomo de Fortis, preposito di Toscolano: cifra giustificata dal fatto che l'ecclesiastico doveva versare gli arretrati di

<sup>704</sup> Chittolini, *Stati regionali* cit., p. 150; Girgensohn, *Sui rapporti* cit., p. 119; Del Torre, *Stato regionale e benefici* cit.

<sup>705</sup> *Alberti de Bezanis* cit., p. 105; Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 158-159.

<sup>706</sup> Notizie relative a taglie imposte al clero nell'età di Gian Galeazzo in ASDBs, Mensa 70, f. 253 (1390, luglio 29): taglia del marzo 1390. ASDBs, Mensa 71, fasc. II, f. 5r (1387, agosto 17), taglie imposte nei mesi di marzo, aprile e maggio precedenti «pro dono fiendo magnifico et excelso domino domino nostro Comitti Virtutum et eius additione».

<sup>707</sup> Riscontri di queste imposizioni nel registro di Marchesino Isei, notaio di curia che, almeno nel caso della decima triennale, fu incaricato della riscossione: cfr. ASDBs, Mensa 69, ff. 135r («hoc est receptum factum factum a clericis Valliscamonice diocesis Brixie pro subsidio domini episcopi Brixie anno curenti MCCCC, indictione octava»); 138r («hoc est receptum factum per me Marchesinum pro decima trigenali domini Pape in anno currenti MCCCC indictione octava»). La decima triennale di Bonifacio IX non figura nelle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Lombardia et Pedemontium*, a cura di M. Rosada, Città del Vaticano 1990, pp. 117-136, comunque da vedere per una rassegna delle imposizioni papali nel quadrante bresciano nel corso del tardo medioevo.

<sup>708</sup> BQBs, ms. Guerrini P.III.22, n. 640 (1380, marzo 17).

almeno tre taglie dovute a Gian Galeazzo Visconti e anche una speciale *contributio* spettante al potente cardinal legato Philippe d'Alençon.<sup>709</sup>

L'aumento dell'imposizione fiscale rappresentò il terreno attraverso il quale tutti i principali attori in gioco sperimentarono forme di controllo e di governo: non bastava imporre le taglie, occorreva anche certificarne le riscossioni e, a monte, conoscere l'entità dell'imponibile. Questa "volontà di sapere" si manifestava nella produzione di elenchi e liste di benefici ecclesiastici, detentori e rendite, alla cui redazione partecipavano anche gli attori locali (gli ufficiali vescovili, i vicari, i notai). Tale fenomeno non era limitato al rapporto tra le Chiese locali e Visconti: oltre alle taglie imposte dai signori di Milano, negli stessi anni Urbano V aveva avviato un'operazione di attenta ricognizione sul clero della provincia ecclesiastica milanese, al fine di mappare puntualmente il cumulo di benefici e le relative rendite. In ogni caso, liste ed elenchi di benefici ecclesiastici fecero la loro comparsa un po' ovunque alla fine del medioevo.<sup>710</sup>

Anche al livello locale, fu proprio attorno alla questione fiscale e a tematiche connesse alla redistribuzione del fardello di imposizioni e tributi che, nella seconda metà del secolo, vi furono tentativi di controllo sul clero diocesano da parte della curia vescovile e, al contempo, nella seconda metà del secolo, si mantennero in vita organismi ed esperienze collegiali. Il 6 novembre 1374, presso il convento di San Francesco in città, si tenne un sinodo del clero urbano, esente e non esente, lì convocato per discutere in merito all'esenzione di alcuni monasteri e luoghi pii della città. Oggetto della valutazione erano il convento domenicano di Santa Caterina, quello francescano di Santa Chiara e l'ospedale di Santa Giulia, già liberi «hinc retro» da qualsiasi onere, taglia e fodro: queste situazioni posizioni di privilegio furono ampiamente confermate dal clero urbano (rappresentato da una ventina di ecclesiastici, dichiaratisi i due terzi e la «mayor et sanior pars» del clero bresciano).<sup>711</sup> All'assemblea presenziava un altro gruppo di chierici, nove in tutto, definiti dal

<sup>709</sup> ASDBs, Mensa 71, fasc. II, f. 5r (1387, agosto 17); cfr. anche Ivi, f. 3v (1387, giugno 19).

<sup>710</sup> Per Bergamo cfr. Martinelli Perelli, *Il cumulo dei benefici* cit., p. 485; Per Cremona la *Nota ecclesiarum* contenente un elenco di censi dovuti alla Camera apostolica, edita in *Il Liber synodaliium e la Nota ecclesiarum della diocesi di Cremona (1385-1400). Edizione dei manoscritti e repertorio delle istituzioni ecclesiastiche*, a cura di E. Chittò, Milano 2009; per Brescia, cfr. sia quella allegata alla (già citata) lettera con la quale Bernabò impose una taglia di 2500 fiorini al clero bresciano (Guerrini, *Per la storia* cit., pp. 103-106) che quella realizzata nel 1410, in P. Guerrini, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio Evo. Appunti e documenti inediti*, in «Brixia Sacra» 15 (1924), pp. 3-15 e G. Chittolini, *Note sui benefici rurali* cit., pp. 416-417. Oltre a queste, occorre ricordare che l'inventario episcopale di metà XIV secolo menziona diversi registri relativi alle taglie e all'estimo del clero, con una certa continuità almeno dagli anni Venti del secolo: cfr. ASDBs, Mensa 29, fasc. I, ff. VIr.

<sup>711</sup> ASMi, PPF 66, perg. 7 (1374, novembre 6). Gli ecclesiastici partecipanti all'assemblea furono Giacomo Fantini di Asola canonico di cattedrale, Giorgio de Nasimpacis de Patengulis preposito di San Faustino e Giovita, frate Oliviero de Alexandris preposito degli umiliati di Contegnaga, frate Federico da Sayano preposito della chiesa di san' Alessandro, Lanfranco prete di San Nazaro, Pietro da San Zenone priore del monastero di san Pietro e Marcellino, frate Antonio preposito degli umiliati di Palazzolo, frate Giorgio da Milano priore di San Giacomo al Mella, Ziliolo prete di Sant'Ambrogio, Pietro prete e beneficiario della chiesa di Santa Maria in Calchera, Antonio da Zandobbio prete e beneficiario in Santa Maria in Calchera, frate Feliciano beneficiario in *ecclesia mayori*, Pietro prete in San Lorenzo di Brescia, Beltramo prete nella chiesa di San Zenone all'Arco, Benvenuto da Gavardo prete di San Clemente, Giacomo da Ghedi beneficiario in cattedrale. Quanto alle istituzioni fatte oggetto di esenzione, si sa per certo che almeno Santa

notaio come i «consciliarii et sapientes cleri brixienensis»: si trattava di tre membri del capitolo cattedrale (l'arcidiacono Filiberio Boccacci, l'arciprete Giovanni da Zendobbio, il canonico Maffeo da Goglione), dell'abate di Sant'Eufemia (Giovanni da Cremona), dei prepositi delle case umiliate di San Luca (Benedetto) e di Gambara (Nicolò da Novara), di due preti (Martino, della chiesa di San Giorgio e Giacomo de Mayana, di San Giovanni Battista) e infine del preposito di San Pietro in Oliveto (Pasquino Serpetri). Erano costoro che, come fu esplicitato nell'atto, avevano emanato, in accordo con il vicario vescovile il mandato di riunione del clero urbano.

L'esiguità delle fonti rende molto difficile stabilire un profilo chiaro circa questo gruppo di ecclesiastici definito, nelle attestazioni documentarie dell'epoca, con la locuzione di *sapientes cleri*; di certo, si trattava di una qualche forma di congregazione del clero, di natura non estemporanea e, forse, in via di definizione e profilatura proprio nel corso del XIV secolo. Al contrario di quanto rilevato in diverse diocesi di area veneta, non esistono per il caso bresciano tracce più risalenti relative a strutture associative del clero locale per i secoli anteriori al Trecento, ed è quindi impossibile, allo stato attuale delle ricerche, individuarne le origini storiche.<sup>712</sup> La congregazione tese ad assumere un carattere di rappresentanza di tutto il clero, peraltro senza una netta distinzione tra quello urbano e quello estrinseco, che avrebbe invece interessato la configurazione dei *sapientes* in piena età moderna.<sup>713</sup> Tra i suoi membri figuravano sia esponenti del capitolo cattedrale, sia i prepositi delle *domus* umiliate situate nella città, sia gli abati dei maggiori monasteri del contado (Sant'Eufemia, Leno, San Pietro in Monte): in questo gruppo figuravano dunque i titolari dei più ricchi enti ecclesiastici della diocesi, e molti di loro avevano origini non bresciane.<sup>714</sup>

Non si è in grado di stabilire se tale organismo avesse funzioni relative alla pastorale e al culto; ciò che le fonti consentono di apprezzare è l'intensa attività in campo amministrativo, eminentemente legata alla gestione della cassa comune e, soprattutto, alla definizione delle vertenze economiche

---

Chiara era libera da qualsiasi imposizione fiscale sin dal 1255, per effetto di un privilegio del vescovo Cavalcano de Salis: cfr. <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/soggetti-produttori/ente/MIDB0006A2/>. Sulle esenzioni cfr. anche Mariella, *Le origini degli ospedali* cit., pp. 12-13.

<sup>712</sup> Un'analisi della congregazione dei *sapientes cleri*, con l'analisi delle fonti più risalenti, in P. Guerrini, *La società di S. Giovanni Nepomuceno nel secondo centenario della fondazione (1735-1935)*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 6 (1935), pp. 83-186 (in part. le pp. 87-96). Sulle congregazioni del clero in area veneta, discretamente documentate anche per periodi cronologici più risalenti (XI-XII secolo) la storiografia si è concentrata con maggiore attenzione in particolare a seguito degli ampi studi di Antonio Rigon. Si veda ad esempio la panoramica da lui effettuata in Id., *Le congregazioni del clero urbano in area veneta*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse. Actes de la table ronde de Lausanne (9-11 mai 1985)*, Rome 1987, pp. 343-360. Quanto alla congregazione veronese, cfr. Id., *La congregazione del Clero intrinseco di Verona e i suoi statuti (1323)*, in *Gli Scaligeri* cit., pp. 427-430. Da ultimo, si cfr. anche C. Bianchini, *La congregazione del clero intrinseco di Verona dalle origini alla stesura degli statuti del 1323*, tesi di dottorato, tutor A. Rigon, coord. M. C. La Rocca, Università degli Studi di Padova, XXIII ciclo (a.a. 2010-2011).

<sup>713</sup> In età moderna la congregazione si sarebbe distinta tra i «sapientes cleri in civitate» e i «sapientes de clero de extra»: cfr. G.L. Masetti Zanini, *Le origini del seminario di Brescia in alcuni documenti inediti*, in «Brixia Sacra» n.s., 2 (1967), 2, pp. 64-81. Cfr. anche D. Montanari, *Il vescovo Bollani e S. Carlo nella corrispondenza inedita*, in «Brixia Sacra» n.s., 10 (1975), pp. 81-97 (in part. le pp. 90-91).

<sup>714</sup> Oltre ai nomi già indicati in precedenza, cfr. ASDBs, Mensa 70, f. 124 (1383, aprile 2); BQBs, ms. Guerrini P.III.22, n. 662 (1380, novembre 20).

quasi sempre scaturenti dalla forte imposizione fiscale sul clero, divenuta particolarmente pressante nella seconda metà del Trecento. I *sapientes cleri*, eletti tra i titolari delle principali chiese e collegiate della città e del territorio, ma anche tra i membri del capitolo, vantavano un discreto potere contrattuale persino nei confronti dell'episcopato: come si è visto, fu anche su indicazione dei *sapientes* che, nel 1374, il vicario vescovile convocò la riunione del clero urbano per dirimere la questione delle esenzioni di alcune istituzioni ecclesiastiche. Un anno prima, il procuratore del vescovo Andrea de Aptis aveva convocato alla sua presenza i Savi, manifestando tutto il suo disappunto rispetto all'intenzione di questi ultimi di modificare l'estimo del clero assegnando al vescovo una quota più elevata di quella solitamente spettante al presule. Il procuratore si espresse chiaramente, protestando che «non consentiebat nec stare volebat correctioni extimi fiendi in presenti mense ianuario, sed solvere volebat onera inherencia dicto episcopatu prout pro rata contingit dicto episcopatu super extimo totius cleri». <sup>715</sup>

La congregazione era dotata di propri massari, responsabili della tenuta della contabilità, uno dei compiti certamente più delicati visto il pernicioso stato di carenza di liquidità e l'elevata tassazione imposta al clero. In un contesto di questo tipo, è anche probabile che i *sapientes* assunsero poco a poco la funzione di intermediari tra gli ufficiali collettori delle imposte e gli ecclesiastici sottoposti alla tassazione: in più di un'occasione infatti la congregazione del clero si trovò creditrice presso alcuni esponenti del clero locale, ai quali aveva anticipato il denaro necessario per pagare taglie ed imposizioni di altra natura. Le posizioni debitorie raggiungevano in qualche caso cifre decisamente consistenti, soprattutto nel caso delle prebende più ricche, come testimonia il caso del boemo Andrea da Tachov, abate del monastero di Leno, il quale si presentò al cospetto dei *sapientes* a versare i venticinque fiorini che doveva alla cassa comune del clero come cifra residuale di tutte le taglie dovute dall'abbazia benedettina. <sup>716</sup> Molto spesso, agli atti di restituzione erano presenti anche i vicari vescovili, i quali interponevano la loro autorità a ulteriore garanzia della completa remissione del debito. <sup>717</sup> Non sempre le casse della congregazione erano dotate della liquidità necessaria per fare fronte alle richieste della camera apostolica o di quella viscontea: pertanto non era infrequente il ricorso a prestatori e mercanti, che potessero versare *pecuniis numeratis* (ovviamente sottoforma di *chartae depositum*) il denaro necessario. <sup>718</sup>

<sup>715</sup> Cfr. Guerrini, *La società di S. Giovanni* cit., p. 89; QBs, ms. Guerrini P.III.22, n. 184 (1373, gennaio 7).

<sup>716</sup> Ivi, n. 662 (1380, novembre 20).

<sup>717</sup> Vari casi di restituzione dei debiti in ASDBs, Mensa 70 ff. 124 (1383, aprile 2); 152 (1383, settembre 18); 153 (1383 settembre 18); 158 (1383, settembre 18).

<sup>718</sup> Ivi, f. 14v (1382, settembre 14): Marco de Belinzonibus di Firenze, mercante, cittadino ed abitante a Brescia dichiara di aver ricevuto da Antonio da Borgonato (preposito della domus degli Umiliati di S. Maria di Palazzolo situata a Brescia, e generale massaro «tocius cleri Brixienensis» solvente a nome e «ad comodum et utilitatem» dei *sapientes cleri* e in procura di tutto il clero bresciano) cinquanta lire planete «et hoc pro parte resto et completa solutione illorum trecentorum florenorum auri» nei quali Antonio preposito e gli altri dichiarati erano obbligati in solido ex causa depositi. ASDBs, Mensa 71, fasc. II, f. 3v (1387, giugno 19): i *sapientes cleri* ricevono dal notaio Giovanni de Vezatis

## 2.3 L'età di Gian Galeazzo

### 2.3.1 *Tommaso Visconti di Fontaneto*

Tra il 1387 ed il 1388, alla cattedra bresciana fu nominato un nuovo presule, Tommaso Visconti, il quale sostituì Andrea Serazoni, che aveva retto la diocesi sin dal 1383. Sono molto scarse le notizie relative all'episcopato di quest'ultimo: milanese di origine, appartenente all'ordine degli agostiniani, il Serazoni doveva essere una figura in qualche modo vicina o comunque legata ad Urbano VI. Nel 1381, apertasi la questione dell'elezione del nuovo vescovo di Piacenza, egli era infatti stato individuato dal papa come candidato alternativo rispetto a quello proposto da Gian Galeazzo (Guglielmo Centueri). La questione (peraltro complicatasi con l'intervento del papa avignonese, Clemente VII) si protrasse fino a tutto il 1383: Gian Galeazzo impedì al Serazoni di prendere possesso effettivo della diocesi, arrivando persino a minacciare gli ecclesiastici piacentini che non avessero formalizzato la loro obbedienza al Centueri. Solo in quell'anno Urbano VI si decise ad assecondare le richieste del conte di Virtù, traslando Andrea Serazoni alla diocesi di Brescia. Fu probabilmente per ragioni di opportunità, dunque, che il presule agostiniano lasciò la cattedra bresciana nel 1387, qualche tempo dopo la riunificazione dei domini viscontei operata proprio dal Conte di Virtù.<sup>719</sup>

Al suo posto, fu nominato Tommaso Visconti, appartenente forse al ramo di Fontaneto della famiglia signorile: egli arrivò in diocesi con un seguito decisamente ampio, composto principalmente da personaggi di origine milanese, alcuni dei quali occuparono stabilmente il ruolo di procuratori e vicari del presule, affiancando figure già da tempo presenti in curia, come ad esempio Giovanni da Zendobbio.<sup>720</sup> Pur sulla scorta, è bene ricordarlo, di una distribuzione disomogenea di informazioni relative all'episcopato di Tommaso (abbondante la documentazione risalente ai primi anni di governo, fino al 1391-1392; decisamente più scarsa invece quella relativa agli anni 1393-1397), è possibile asserire che il Visconti manifestava un forte grado di autocoscienza del proprio ruolo di pastore, sia sotto il profilo spirituale sia sul piano del governo temporale.<sup>721</sup> È indubbio, ad esempio, che il presule considerasse la regolare residenza in diocesi

---

(li presente a nome di Achillesio Avogadro di Bergamo, mercante abitante in tresanda «illorum de Bonis») un deposito di duecentotrentatré fiorini d'oro, con l'impegno di restituirli entro un mese.

<sup>719</sup> Notizie in merito ad Andrea Serazoni in Gamberini, *Il principe e i vescovi* cit., pp. 79-80; M. Pedralli, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano 2002, pp. 203-204; M. Ferrari, *Tra i «latini scriptores» di Pier Candido Decembrio e biblioteche umanistiche milanesi: codici di Vitruvio e Quintiliano*, in *Vestigia. Studi in onore di G. Billanovich*, a cura di R. Avesani et al., Roma 1984, pp. 247-296 (in part. le pp. 273-274).

<sup>720</sup> Cfr. *supra*, p. 177. Un profilo biografico del presule in Rosani, *Un vescovo Visconti* cit., *passim*.

<sup>721</sup> Non è stato per ora possibile risolvere il nodo relativo al presunto scambio di sedi che avrebbe interessato la cattedra bresciana nel 1390. L'Eubel in proposito menzionava la traslazione a Cremona (1 febbraio 1390) e il ritorno a Brescia del presule nell'ottobre successivo, su cui anche l'Ughelli concordava. Anche l'Hoberg, del resto, segnalava per l'aprile del 1390 il versamento del *servitium communis* da parte del nuovo presule, che doveva essere Francesco Lante. Già

quale importante requisito per garantire il corretto funzionamento degli organismi di curia e, soprattutto, il buon governo della propria Chiesa. Nella lettera con la quale, nel 1389, il presule aveva richiesto al podestà di Brescia Balzarolo Badagio di ottemperare al rifacimento del *designamentum* dei beni situati a Gavardo, si trovavano condensate, in poche righe, le linee di fondo del suo episcopato. Tommaso aprì la lettera asserendo di avere «rectas possessiones et bona a Gavardo, tam livellario iure quam iure decimario», le quali però «probabiliter ignorat et ignorare potest tam propter absentiam suorum predecessorum et frequentes mutationes eorum, tam propter coherentias mutatas». La scarsa frequentazione della sede vescovile da parte dei predecessori, unitamente al loro frequente avvicendamento in cattedra, erano percepiti da Tommaso come fattori decisivi soprattutto per avere influito, in maniera negativa, sulla “capacità amministrativa” dell’episcopato, nella fattispecie sulla capacità di tenere memoria del proprio patrimonio fondiario. Del resto, continuava il presule, l’ultima ricognizione patrimoniale era stata effettuata al tempo del vescovo Lambertino, oltre quarant’anni prima, come testimoniava l’imbreviatura di quel designamento, rogata da Giovanni de Putis nel 1347, e custodita «in archivio [...] domini episcopi». <sup>722</sup>

Nei primi anni del suo episcopato, furono investite consistenti energie nella riorganizzazione del patrimonio vescovile: nel 1389 non fu solo il *designamentum* di Gavardo ad essere sottoposto ad aggiornamento, ma anche quello relativo alla curia camuna di Mu, operazione alla quale attese personalmente il notaio di curia Pecino Serpetri. <sup>723</sup> Ad una revisione complessiva, di ordine eminentemente amministrativo, furono sottoposti anche i beni di Bagnolo, che si trovavano descritti all’interno del *liber registri* composto nel 1351; a questo proposito, all’inizio degli anni Novanta fu redatto un apposito fascicolo all’interno del quale furono trascritti esclusivamente i «ficta et livella» relativi alla curia situata in pianura. <sup>724</sup> Particolarmente abbondanti sono le testimonianze inerenti l’attività del presule sul piano pastorale e spirituale, nella quale dimostrò particolare attenzione per le questioni della residenza del clero curato e della gestione, da parte del tribunale vescovile, dei

---

Andrea Gamberini rilevava però l’assenza di «alcuna significativa soluzione di continuità» nella documentazione bresciana relativa a quell’anno. Cfr. Ughelli, *Italia sacra* cit., col. 555; K. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevii*, Monasterii 1913 (rist. an. Padova 1930), pp. 147, 214; H. Hoberg, *Taxae pro communibus servitiis. Ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano 1949, p. 24; Gamberini, *Il principe e i vescovi* cit., p. 100 n. 111. Decisamente infondata la tradizione, avallata da alcuni storici locali e dal Gradenigo (*Pontificum Brixianorum* cit., pp. 327-328), secondo cui Francesco Lante avrebbe retto la diocesi al posto del Visconti dal 1390 sino al 1396. Nelle imbreviature di Marchesino Isei si trovano infatti diversi rimandi ad atti della curia rogati in quella fase che menzionano in qualità di vescovo proprio Tommaso Visconti. Cfr. ASDBs, Mensa 69, ff. 94r (1398, febbraio 9), con rimando ad un’investitura del 20 giugno 1395; 116r (1399, maggio 10), con rimando ad un’investitura del 28 settembre 1394.

<sup>722</sup> ASDBs, Mensa 12, f. 104r (1389, luglio 1).

<sup>723</sup> Cfr. *supra*, p. 76.

<sup>724</sup> ASDBs, Mensa 64, fasc. I. Questo fascicolo testimonia probabilmente il tentativo, da parte della curia, di superare il tradizionale sistema di registrazione dei beni e dei fitti. Le prime pagine del fascicolo sono occupate dal partitario (l’elenco dei concessionari, dei beni dati in gestione e dell’entità degli affitti); segue un elenco degli affittuari che riporta, nella metà di destra, alcune indicazioni relative alle avvenute riscossioni (risalenti agli anni 1391-1393).

peccati più gravi. Grande impegno dimostrò anche nella cura e nella promozione delle istituzioni caritative ed ospedaliere del territorio.<sup>725</sup> L'atto certamente più rilevante del suo episcopato sul piano delle questioni pastorali fu certamente l'emanazione, all'inizio del 1390, delle nuove Costituzioni del capitolo di cattedrale. Ai canonici Tommaso aveva già posto attenzione l'anno precedente quando, a seguito di una visita pastorale, aveva rilevato lo stato di desolazione di tre chiese urbane dipendenti dal capitolo (San Faustino *ad castrum*, San Cassiano e Sant'Agostino) ed aveva individuato, di concerto con i canonici, la strategia necessaria a garantire la debita cura pastorale alle stesse.<sup>726</sup> Conservatesi solo in alcuni stralci, le Costituzioni del 1390 attestano la volontà del presule di razionalizzare le strutture capitolari integrando le consuetudini vigenti, di insistere sul tema del controllo e della verifica e di premiare, attraverso un opportuno meccanismo di redistribuzione dei benefici, la residenza da parte dei canonici.<sup>727</sup>

L'agire di Tommaso fu attento ed energico anche nel campo del rapporto con la vassallità vescovile, specialmente nel delicato quadrante della Valcamonica, terra di vassalli potenti e caratterizzata, nella fase finale del secolo, da un'accesa rivalità politica e militare tra le fazioni.<sup>728</sup> Sin dai mesi centrali del 1388, il presule aveva atteso al rinnovo delle investiture feudali nella diocesi: di questa operazione restano tracce parziali, conservate all'interno del *liber feudorum* rogato in quell'anno da Pecino Serpetri. Esattamente un anno dopo, nella tarda estate del 1389, dalla cancelleria vescovile furono spedite in direzione della Valcamonica due lettere dal tono particolarmente grave: in esse, Tommaso si appellava ai propri vassalli, che lui stesso definiva tali «solo nomine, non autem realitate», accusandoli di avere operato «in multis enormitatibus contra iura feudalia», non avendo voluto rinnovare le investiture, avendo occupato beni feudali e non feudali persistendo *pertinaciter* in questi comportamenti. Pertanto, il vescovo li dichiarava «privati sive privandi» dei loro feudi «de iure tam comuni quam municipali, et consuetudinario nostre prefate ecclesie brixienensis» invitandoli, sotto pena di scomunica e dell'emissione della sentenza privativa definitiva, a presentarsi entro trenta giorni al suo cospetto.<sup>729</sup> Non sono perfettamente chiare le motivazioni che indussero il presule ad assumere posizioni così nette nei confronti dei propri vassalli: l'analisi attenta degli elenchi acclusi alle lettere, peraltro, mostra che alcuni dei concessionari da lui accusati di renitenza

<sup>725</sup> Rosani, *Un vescovo Visconti* cit., pp. 61 sgg. Per qualche atto in favore di istituzioni ospedaliere situate in città e nel territorio cfr. ASDBs, Cancelleria 2, f. 16 (1388, luglio 11); f. 20 (1388, luglio 16); f. 28 (1388, novembre 19); f. 48 (1389, settembre 24). Sull'attività del Visconti orientata in questa direzione, vari cenni in Mariella, *Le origini degli ospedali* cit., pp. 92, 171. L'attività della Chiesa locali in favore delle istituzioni ospedaliere si affiancò, tra XIV e XV secolo, all'intervento della famiglia signorile e delle magistrature civiche: cfr. G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 112-113; 148-149.

<sup>726</sup> Andenna, *L'episcopato di Brescia* cit., pp. 202-203.

<sup>727</sup> Ivi, p. 203; Violante, *La Chiesa bresciana* cit., pp. 1120-1121; Fonseca, *Vescovi, capitoli cattedrali* cit., pp. 83-138 (pp. 88-89); gli stralci superstiti delle Costituzioni sono riprodotti in un piccolo fascicolo a stampa incluso in ASDBs, Archivio Capitolare 324, pp. 1-3.

<sup>728</sup> Sulle vicende camune nell'ultimo scorcio del secolo, cfr. Pagnoni *Brescia viscontea* cit., pp. 199 sgg.

<sup>729</sup> ASDBs, Cancelleria 2, ff. ff. 39v (1389, agosto 6); 43r (1389, agosto 7).



avevano regolarmente richiesto ed ottenuto la conferma dei propri feudi solo pochi mesi prima.<sup>730</sup> Anche una spiegazione tesa a valutare questi atti nella logica di strumenti politici tesi ad avvantaggiare famiglie e comunità sostenitrici della potenza viscontea è insoddisfacente, giacché essi toccavano indistintamente potenti famiglie guelfe (come i Ronchi di Breno) e importanti agnazioni e comunità filoviscontee (su tutti, i Federici). Secondo quanto riportato dalle cronache, peraltro, il contesto politico della vallata alpina era in quel periodo in condizioni di relativa tranquillità, libero dalle tensioni che si sarebbero create di lì a poco e tale, dunque, da rendere ingiustificata una simile fermezza da parte del presule.<sup>731</sup>

Se è difficile ricondurre a motivazioni contingenti l'operato del presule in tale circostanza, si può a buon diritto asserire che tale comportamento era eminentemente rivolto alla buona conduzione dei *bona feudalia* ed al ripristino di alcuni aspetti della disciplina feudale disattesi dai concessionari, in relazione ad un contesto geografico peculiare quale quello camuno, contrassegnato da una fitta presenza di vassalli vescovili e, nell'ultima parte del secolo, da significativi ricambi all'interno della medesima vassallità.

### 2.3.2 *Uso politico dei beni vescovili*

Nel contesto bresciano, i segni dell'interventismo visconteo sul capitale di beni e diritti appartenenti all'episcopato non furono particolarmente profondi. Del resto, come è stato rilevato dalla storiografia, i beni delle mense vescovili del dominio non rappresentavano per il principe una riserva alla quale attingere con regolarità, al fine di premiare la fedeltà di amici, collegati politici e ufficiali del governo visconteo. Ad ostacolare questo fenomeno, era principalmente il regime giuridico con il quale queste risorse erano gestite: l'elaborazione della feudistica e le consuetudini, ad esempio, avevano reso i feudi beni quasi intangibili ed inalienabili, spesso sfuggenti, come si è visto anche per il caso bresciano, alla possibilità di un controllo più marcato anche da parte degli stessi presuli. Impensabile, dunque, che l'accesso a queste risorse divenisse strumento ordinario della prassi di governo del principe, attraverso la quale retribuire i propri *fideles*.<sup>732</sup> La normalizzazione dei rapporti con la Chiesa, dalla fine degli anni Settanta, aveva in ogni caso incoraggiato i Visconti a proseguire nei propri tentativi di utilizzo dei patrimoni episcopali: fino a quella data, infatti, molto schietta era stata la contrarietà della sede apostolica rispetto a quei casi in cui, per costrizione o sulla base di accordi, i presuli del dominio avevano alienato o comunque

<sup>730</sup> Alcuni esempi: il comune di Dalegno, la cui investitura si trova in ASBs, FDR 2.2, f. 19v (1388, giugno 22); gli eredi di Facino dei Capitanei di Sovere (Ivi, f. 3r: 1388, maggio 30); il comune di Cimbergo (Ivi, f. 34r: 1388, luglio 27).

<sup>731</sup> *Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum*, a cura di C. Capasso, in RIS<sup>2</sup>, XVI/2, Bologna 1926-1940, pp. 29-30 e relative note.

<sup>732</sup> Su questi temi, cfr. Gamberini, *Il principe e i vescovi* cit., pp. 106-107.

messo a disposizione dei signori di Milano le risorse materiali dei loro episcopati.<sup>733</sup> In linea con il contesto tracciato dalle ricerche degli ultimi anni, anche a Brescia gli interventi del principe sui beni della Chiesa furono tutto sommato limitati: l'analisi di questi casi contribuisce ad illuminare ulteriormente alcuni elementi relativi a tale aspetto della politica viscontea.

Il regime giuridico dei beni vescovili, come detto, costituiva un elemento decisivo nel limitare la disponibilità degli stessi da parte del principe: anche nel caso bresciano questo può essere rilevato con molta chiarezza, a partire da un'analisi attenta di quei beni che furono oggetto di attribuzione a *fideles* del principe. In nessuno dei casi documentati l'azione dispensatrice del *dominus* si esercitò su risorse vescovili regolarmente detenute dai vassalli e concessionari della mensa; ad essere assegnati, furono invece quei beni la cui situazione giuridica e contingente era tale da consentire un loro conferimento senza dare adito a conflittualità o ad eccessive ingerenze nei confronti della vassallità vescovile bresciana. La penetrazione, all'interno della vassallità vescovile, di personaggi legati al principe ebbe dunque un carattere non strutturale e anzi strettamente correlato alla occasionale disponibilità di beni della mensa episcopale da assegnare a nuovi concessionari. Nel 1396, Tommaso Visconti concesse in feudo al bresciano Filippino Emili, potente consigliere di Gian Galeazzo, «possessiones et bona» di Montirone, con tutti i diritti connessi: un atto particolarmente rilevante, data la ricchezza e la vastità dei possedimenti vescovili in quella terra. Va sottolineato che i beni situati a Montirone non facevano parte del patrimonio feudale della mensa vescovile: infatti, come si desume dalla documentazione superstite, nel corso del Trecento non erano oggetto di infeudazione, ma di periodiche concessioni in appalto a privati investitori, spesso cumulativamente ai redditi di altre curie vescovili circoscrutte. Cambiare la natura giuridica di questi beni, rendendoli feudali, ed investire l'Emili fu dunque un passaggio semplice per l'episcopato e per lo stesso Gian Galeazzo, giacché in questa maniera non si ledevano interessi o posizioni consolidate da parte dei vassalli vescovili.<sup>734</sup>

<sup>733</sup> Ivi, p. 101. In proposito, Gamberini cita l'eloquente caso di Novara, dove il vescovo Oldrado, nel 1374 era stato colpito da una sospensione papale a causa della sua condiscendenza alle pressioni politiche viscontee, che lo aveva indotto ad alienare alcuni patrimoni afferenti la sua Chiesa. Nello stesso contesto geografico, nessuna particolare condanna sembra avere attirato invece la concessione (sempre da parte del vescovo Oldrado) del *castrum* di Vespolate ad Antonio Porro, potente consigliere di Gian Galeazzo. Quasi certamente effettuata dietro pressioni del principe, la concessione di questo feudo vescovile fu tuttavia perfezionata nel 1380, in una fase di distensione dei rapporti con il papato (cfr. P. Grillo, *Pollenzo feudo visconteo*, in *Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, a cura di F. Panero, I, Savigliano 2007, pp. 298-304). Un altro caso famoso di intromissione da parte dei signori di Milano nei rapporti tra episcopato e vassalli vescovili è quello che, tra il 1357 ed il 1385, coinvolse il vescovo di Lodi Paolo Cadamosto, che si trovò impegnato in una lunga causa per la difesa di alcuni beni dalle mire viscontee: cfr. G. Agnelli, *Vertenze dei Visconti colla mensa vescovile di Lodi ed altre memorie sulla dominazione viscontea nel Lodigiano*, in «ASL», 16 (1901), pp. 260-289 e A. Morisi, voce *Cadamosto (de Cadamosto), Paolo*, in *DBI* 16 (1973), pp. 64-65.

<sup>734</sup> Per un approfondimento sulla figura dell'Emili, si vedano le pagine seguenti. Quanto alla concessione in feudo di Montirone, cfr. BQBs, Emili, M.f I.8, perg. 175 (1396, dicembre 6): Filippino Emili, da Pavia nomina il notaio bresciano Venturino Arrivabeni suo procuratore a ricevere da Tommaso Visconti l'investitura del feudo di Montirone. Ivi, perg. n. 186 (1419, maggio 3): conferma dell'investitura da parte del vescovo Francesco Marerio. Sulla gestione dei

Anche i *bona feudalia* furono fatti oggetto di assegnazione a *fideles* del principe: in questi casi, però si intuisce piuttosto chiaramente che era la situazione contingente del feudo a consentire questo tipo di operazione. Sempre nel 1396 il vescovo Tommaso investì lo «spectabilis et egregius vir» Ubertetto di Giovanni Visconti, un membro della vasta e ramificata parentela signorile, della «universa possessio» di Visano, facendolo «tamquam rem ad mensam episcopalem spectantem et in feudum dari hactenus solitam».<sup>735</sup> In effetti, i possedimenti vescovili situati a Visano erano *ab antiquo* infeudati ad una potente schiatta di signori rurali, che traeva peraltro il nome dalla località situata nella bassa pianura, i *domini* di Visano. È tuttavia probabile che, anche a seguito delle traversie militari e politiche, la linea dinastica dei vassalli si fosse estinta: già nel 1332 il feudo di Visano risultava diviso tra i vari rami della famiglia, tanto che il vescovo Tiberio, rilevando che la quota detenuta dai domini Guizolo e Giovanni di Lanfranco era stata «occupata et alienata et occultata», ne aveva investito Ziliolo di Raimondo da Malpaga, affinché tali beni venissero recuperati e reintegrati nel pieno possesso della Mensa. Un altro ramo dei *domini* de Visano, quello di Algisino e Filippino di Baldovino, deteneva la quota maggiore del feudo, costituita da oltre duecento più di terra, da un *castrum*, un mulino e da tutti i terreni prativi e boschivi (con i relativi diritti) presenti nella località. Della conferma di questa investitura non vi sono tracce ulteriori dopo il 1339: un fatto forse fortuito, riconducibile alla scomparsa dei *libri feudorum* all'interno dei quali essa era custodita, oppure dipendente da altre cause, legate a vicende che per ora non si è in grado di ricostruire.<sup>736</sup> Qualcosa di simile a quanto accaduto nel caso dei beni di Visano, dovette ripetersi qualche anno dopo, durante l'episcopato di Guglielmo Pusterla, con riferimento al vasto feudo anticamente detenuto da un'altra antica schiatta di vassalli vescovili, i Confalonieri di Gorgolago. L'ingente patrimonio, comprendente beni e diritti disseminati in gran parte del territorio diocesano, risultava libero all'inizio del Quattrocento, quando il vescovo Pusterla investì i milanesi Antonio e Giovanni Crivelli, figli di Beltramolo «de toto pothere seu vasalatico aut vasalaticis quod seu qui

---

beni di Montirone nel corso del Trecento, cfr. ASDBs, Mensa 14, f. 76v : nel 1353, Giacomino e Zanello di Giovanni da Ghedi sono registrati come affittuari delle rendite della terra e territorio di Montirone, per quattro anni (con un canone annuo di 170 lire). BQBs, ms. Guerrini, P.III.22, atti nn. 277 (1374, novembre 22); 344 (1375, dicembre 12): i vicari vescovili ricevono denaro e prodotti in natura versati dai *conductores bonorum* delle curie di Montirone, Manervio, Bassano, San Gervasio. ASDBs, Mensa 71, fasc. II, f. 40v (1388, novembre 27): il vescovo riceve da Tommasino e Corradino Bornati, *conductores* dei beni vescovili a Montirone, Bagnolo, Manervio, Bassano, San Gervasio, Gozole e Ghedi), 550 lire come affitto dei due anni passati di tutti i possedimenti e diritti del vescovo in quelle curie.

<sup>735</sup> ASDBs, Mensa 132, pergamena b: si tratta di una copia cinquecentesca di atti relativi ai possedimenti della mensa a Visano. L'atto di investitura in favore di Ubertetto risale al 3 dicembre 1396. Una conferma successiva, effettuata dal vescovo Francesco Marerio in favore del potente Gasparino, figlio di Ubertetto, in FDR 2.3, f. 45r: (1421, luglio 2).

<sup>736</sup> ASDBs, Mensa 64, f. 114r (1332, ottobre 23); ASBs, FDR 1.1, f. 70r (1339, maggio 29). Nella seconda metà del Trecento le notizie sui beni di Visano sono poche e controverse: nel 1373, 1381 e 1386 i procuratori vescovili riscossero gli affitti di Visano; nel 1379 il procuratore vescovile Pasino de Schiis effettuò un'investitura dei beni della località (ma il Guerrini, regestatore dell'atto, perduto nell'originale, non riporta il nome del vassallo). Cfr. BQBs, ms. Guerrini, P.III.22, atti nn. 218 (1373, dicembre 6); 583 (1379, settembre 7); 710 (1381, giugno 8); 962 (1386, gennaio 31). Nel 1389, infine, tutti i beni di Visano furono affittati per nove anni al *civis mediolanensis* Antonio da Perego: la concessione era dunque teoricamente ancora valida al tempo dell'infeudazione in favore di Albertetto. Cfr. ASDBs, Cancelleria 2, f. 51 (1389, novembre 10).

possedebant et habebant antiquitus quondam Albriginus, Tancredus, Lantirulus et Iohannis fratres filii quondam domini Iohannis Confanonerii de Gorgolago».<sup>737</sup>

A beneficiare di tali concessioni furono personalità intimamente legate alla famiglia dominante per ragioni di sangue o di servizio all'interno dell'apparato dello stato visconteo. Ubertetto di Giovanni Visconti apparteneva ad uno dei tanti rami della famiglia dominante: aveva una buona frequentazione della corte (resideva a Pavia, «in porta Laudensi») e vantava una rilevante carriera come ufficiale signorile avendo ricoperto, nel corso degli anni Ottanta, la carica di podestà di Pavia, Verona e, infine, Padova. Dopo la morte del duca di Milano, peraltro, egli figurava primo tra i nobili familiari e ufficiali dimoranti nella corte della duchessa reggente e da essa stipendiati; il figlio Gasparino, già maturo all'epoca della prima infeudazione di Visano, avrebbe successivamente continuato sulle orme del padre consolidando la propria posizione personale nell'età di Filippo Maria.<sup>738</sup> Anche Antonio di Beltramolo Crivelli poteva vantare una posizione di tutto rispetto a fianco del duca, essendo membro della corte di Gian Galeazzo con il ruolo maestro delle cacce ducali.<sup>739</sup> Ancora più rilevante era la figura di Filippino Emili, potente funzionario visconteo e membro del consiglio ducale sin dall'inizio degli anni Novanta. Bresciano d'origine, Filippino si era laureato in diritto presso lo *studium* bolognese nel 1377 e, sin dall'inizio degli anni Ottanta, aveva percorso una brillante carriera in seno al collegio dei giurisperiti della città natale. Grazie alla professionalità dimostrata, l'Emili riuscì a guadagnare grande credito e, in più occasioni, vide affidarsi importanti composizioni ed arbitrati di non facile soluzione.<sup>740</sup> L'analisi della documentazione vescovile dimostra come, in questa prima fase della carriera di Filippino, tutta giocata sul palcoscenico locale, l'abile giurista riuscì ad intessere relazioni durature non solo con il proprio collegio di appartenenza e con le istituzioni civiche, ma anche con le istituzioni ecclesiastiche urbane e, in particolare, con l'episcopato e i canonici di cattedrale. Numerose, infatti, sono le attestazioni della sua presenza al palazzo vescovile nel corso degli anni Ottanta, sia in

<sup>737</sup> L'investitura in favore di Antonio non si è conservata: la si può ricavare dalla conferma effettuata dal vescovo Marerio nel 1420: ASBs, FDR 2.3, f. 3r (1421, aprile 20). Quanto al feudo dei Confalonieri di Gorgolago, cfr. ASBs, FDR 1.1, f. 76r (1339, giugno 11); cfr. anche P. Guerrini, *Per la storia del potere temporale* cit., pp. 72, 85, 91.

<sup>738</sup> Sulle podestarie di Ubertetto cfr. BAMi, ms. D. 59 suss., f. 77r; A. Gatari, *Cronaca Carrarese di Galeazzo e Bartolomeo Gatari, confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, RIS<sup>2</sup> XVII/1, Bologna 1931, p. 359; A. Gloria, *Terza lettera. Intorno ai podestà di Padova durante la Dominazione Carrarese*. Estratto da «Rivista periodica dei lavori della I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova», 7 (1859), pp.187-260, (in part. le pp. 244-245); *I registri dell'ufficio di provvisione e dell'ufficio dei sindaci*, a cura di C. Santoro, Milano 1929, p. 650, atto n. 234. Il feudo rimase in possesso della discendenza di Ubertetto almeno fino alla metà del Quattrocento: cfr. A. Trementini, *Una controversia tra i Visconti e il vescovo di Brescia per il feudo di Visano in una pergamena del secolo XV*, tesi di laurea, rel. A. Masetti Zanini, Università Cattolica del Sacro Cuore - Brescia, aa. 1990-1991, pp. 149 sgg.

<sup>739</sup> Ivi, p. 648, atto n. 233; C. Santoro, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968, p. 271.

<sup>740</sup> Un profilo biografico di Filippino Emili in Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 194-199. In riferimento alla carriera da lui condotta presso le istituzioni civiche, vale la pena ricordare che nel 1390 egli ricoprì la carica di console di giustizia e di «extimator» del Comune (ASBs, Diplomatico, b. 10, perg. del 1390, novembre 28).

qualità di testimone (ad atti di un certo rilievo, come le nomine di nuovi vicari vescovili o le sentenze del tribunale), sia con compiti di procura per conto di qualche ecclesiastico.<sup>741</sup> Il crescente credito accordatogli anche da parte di uomini e istituzioni della sfera ecclesiastica è particolarmente tangibile sul volgere del decennio: nel 1389 fu ad esempio incaricato, assieme al giurisperito Girardo de Alventis e all'arciprete del capitolo Giovanni da Zendobbio, di comporre una delicata lite tra il monastero di Sant'Eufemia e la *domina* Giovanna da Cremezano. Due anni più tardi, anche l'arciprete di Salò e la comunità di Gardone si affidarono, per comporre la propria vertenza, alla professionalità di Filippino (questa volta in solido con un altro giurisperito di alto livello, Vianino da Calino).<sup>742</sup>

La rete di rapporti allacciata con i vertici della Chiesa bresciana ebbe un altro importante risvolto per Filippino, che riuscì a ritagliarsi un vasto possesso fondiario concentrato soprattutto nella zona della bassa pianura. Tra le operazioni patrimoniali da lui effettuate negli anni Ottanta, vale la pena citare quella forse più rilevante, la permuta orchestrata nel 1386 alla presenza del vescovo Andrea Serazoni, con la chiesa di Santa Maria Maddalena di Acqualunga, a seguito della quale l'Emili, cedendo i beni della famiglia a Mazzano, ottenne vasti e più produttivi appezzamenti di terra tra Ovanengo e Villagana, a sud del grosso borgo di Orzinuovi.<sup>743</sup> La svolta nella carriera di Filippino si collocò negli anni Novanta, quando fece il suo ingresso a corte e, per le capacità dimostrate, fu arruolato all'interno del Consiglio del principe, oltre a ricoprire il ruolo di cancelliere e di ambasciatore in delicate missioni diplomatiche per conto di Gian Galeazzo (su tutte, la complessa trattativa che condusse al conferimento del titolo ducale al Visconti), che lo proiettarono alle più alte sfere della diplomazia dell'epoca. La protezione accordatagli anche da Benedetto IX, ad esempio, si tradusse nella conferma dell'investitura del feudo di Montirone e di altre transazioni e contratti operati dall'Emili nei confronti di altre istituzioni ecclesiastiche della diocesi.<sup>744</sup>

<sup>741</sup> BQBs, ms. Guerrini P.III.22, atti nn. 712 (1381, giugno 21); 746 (1382, marzo 26); 815 (1383, febbraio 10); 891 (1384, gennaio 7); 910 (1384, aprile 9); 924 (1385, febbraio 10); 943 (1385, settembre 11). ASBs, FDR 2.2, ff. 13v (1388, giugno 10); 39v (1388, agosto 29); 40v (1388, agosto 29); 42r (1388, agosto 29).

<sup>742</sup> ASDBs, Mensa 70, ff. 218 (1389, ottobre 28); 281 (1391, aprile 5). Entrambe le questioni erano particolarmente spinose: nella prima Giovanna da Cremezano, che aveva sposato in seconde nozze Alessandro Tangettini, chiedeva che il genero Stefano de Tetociis restituisse il denaro che gli era stato prestato e che egli aveva promesso di restituire. Stefano, a garanzia del debito, aveva impegnato dei beni, che però risultarono essere di proprietà del monastero di Sant'Eufemia. Giovanna chiedeva che tali beni venissero *excussi* per consentire la restituzione del debito, contro la volontà dell'abate. Nel secondo caso, invece, l'arciprete e chierici di Salò lamentavano il fatto che gli *homines* di Gardone volessero sottrarsi al versamento della quarta parte delle spese necessario al rifacimento delle campane e della struttura della pieve e all'acquisto dei paramenti sacri.

<sup>743</sup> BQBs, ms. M. f I.1, perg. 59 (1386, dicembre 15).

<sup>744</sup> Una rassegna di queste transazioni, risalenti principalmente agli anni a cavallo tra XIV e XV secolo, in P. Guerrini, *Le carte Emigli della Biblioteca Queriniana di Brescia*, in Id., *Araldica. Famiglie nobili bresciane*, Brescia 1984, pp. 119-148, *passim*.

### 3. CONCLUSIONE: GLI ULTIMI ANNI

Particolarmente lacunose sono le notizie riguardanti i due vescovi che succedettero Tommaso Visconti al soglio bresciano, ambedue provenienti dal gruppo parentale dei Pusterla milanesi. Tommaso Pusterla resse la diocesi tra il 1397 ed il 1398: alla sua morte fu nominato presule, benché in età particolarmente precoce, il giovane chierico milanese Guglielmo (omonimo del vecchio arcivescovo di Milano), presentato al clero e al popolo bresciano con bolla papale dell'8 gennaio 1399.<sup>745</sup> Secondo la tradizione raccolta dalla storiografia erudita esistevano, tra quest'ultimo e Gian Galeazzo Visconti, alcuni motivi di contrasto che impedirono al presule di stabilirsi regolarmente nella sua sede: purtroppo le fonti non consentono di gettare maggiore luce su questo aspetto dei rapporti tra principe e presule anche se, come si vedrà, questo contrasto (se ebbe luogo) dovette in seguito appianarsi. Del resto, anche la non residenza o quantomeno la scarsa frequentazione della cattedra da parte di entrambi i vescovi Pusterla può essere addotta a ragioni ben precise, che trascendono la dimensione dello scontro aperto con il potere politico del duca e si legano all'ambiente dal quale essi traevano la loro origine. Sia Tommaso che Guglielmo provenivano infatti da una delle più antiche famiglie nobili milanesi, che solo qualche decennio prima era stata in grado di collocare un proprio membro nello stallo più alto delle istituzioni ecclesiastiche del dominio, la cattedra arcivescovile. Appartenenti entrambi al ramo dei Pusterla di Tradate, ben radicato nella località posta lungo il corso del fiume Olona, nel contado settentrionale di Milano, i due vescovi intesero governare la diocesi da Milano e dal Milanese: troppo breve (ma nonostante tutto almeno parzialmente documentata) la stagione di Tommaso, più lunga e per certi versi controversa quella di Guglielmo. Egli infatti, subentrato (sia pure in difetto di età) a Tommaso sulla cattedra bresciana, promosse un radicato sistema vicariale (e, forse, la messa a punto di certe pratiche cancelleresche) che gli permise di governare la diocesi pur soggiornando quasi stabilmente nei domini famigliari: questa situazione si cristallizzò fino a diventare definitiva dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, nel settembre del 1402.<sup>746</sup>

Una sostanziale continuità caratterizzò gli episcopati di Tommaso e di Guglielmo, principalmente per quanto concerne il personale che fece il suo avvento in curia: i personaggi (appartenenti molto spesso all'orizzonte clientelare o famigliare dei Pusterla) che arrivarono a Brescia durante il breve governo di Tommaso, rimasero per la maggior parte attivi anche sotto il successore. Uno dei casi più evidenti è quello del «nobilis et egregius vir» e *civis Mediolanensis* Antonio Pusterla, che sin dal dicembre del 1397 era stato nominato sindaco e procuratore del vescovo Tommaso. Da Milano,

<sup>745</sup> *Le pergamene dell'Archivio Capitolare. Catalogazione e registi*, a cura di M. Franchi, Travagliato 2002, p. 60, atti nn. 83 e 84 (1399, gennaio 8).

<sup>746</sup> Sui due presuli Pusterla si vedano Gradonici, *Pontificum Brixianorum* cit., pp. 328-331; Ughelli, *Italia sacra* cit., coll. 555-556; A. Sina, *Guglielmo Pusterla e Pandolfo Malatesta nella sede vescovile di Brescia*, in «Brixia Sacra», Prima serie, 3 (1912), 2, pp. 70-77.

dove aveva sfruttato i servigi del notaio Giovanni Ciocca per emanare l'atto di procura in favore di Antonio, il nuovo presule cercava di avviare un'attenta ricognizione dei feudi camuni. Forse preconizzando la stabilizzazione politica dell'area, che sarebbe stata raggiunta di lì a pochi mesi con la pacificazione tra le fazioni della Valle, Tommaso inviò il proprio sindaco a ricevere i giuramenti e le investiture dai vassalli di quell'area.<sup>747</sup> Interrottasi bruscamente forse a causa della morte del presule, la spedizione camuna riprese nella primavera del 1399, poche settimane dopo la nomina di Guglielmo Pusterla: similmente a quanto era accaduto in precedenza, il presule, dalle stanze della propria residenza milanese, confermò la procura in favore di Antonio.<sup>748</sup> Continuità vi fu anche nella selezione dei vicari, come dimostra il caso del milanese Giacomo da Magenta, priore della chiesa celestiniana di san Martino, in città, che era già vicario di Tommaso e che fu mantenuto nel suo ruolo anche da parte di Guglielmo almeno fino agli inizi del 1401 quando, da Tradate, Guglielmo revocò la carta di procura costituendo Giacomino Pusterla, forse un parente, in qualità di suo rappresentante «ad locandum bona et possessiones pertinentes dicto suo Episcopatu», ad esigerne frutti e proventi, oltre che «ad conficendum quecumque beneficia collationi dicti domini episcopi pertinentia».<sup>749</sup> Per il ruolo di vicari generali, sembra che i due presuli si orientarono nella scelta di personalità che, pur essendo estranee alla diocesi, vantassero una certa conoscenza ed esperienza del contesto bresciano: oltre al già citato Giacomo Magenta, Guglielmo fece grande affidamento sul cremonese Tommaso da Sessa, che già da diversi anni era titolare del priorato cluniacense di San Nicola di Verziano.<sup>750</sup>

Il deterioramento della stabilità politica del ducato, acuitizzatosi dopo la morte di Gian Galeazzo nel settembre del 1402, ebbe un'influenza diretta negli affari episcopali, principalmente nella possibilità di amministrare stabilmente e in maniera pacifica il territorio diocesano sia sotto il profilo spirituale, sia sul piano del governo delle temporalità e delle risorse patrimoniali. La specola camuna, del resto, confermava queste difficoltà già per il periodo precedente: nonostante le tregue e la pacificazione tra le fazioni della Valle, infatti, la situazione rimase particolarmente movimentata. Nonostante tra 1399 e 1401 si moltiplicarono i viaggi in Valcamonica da parte del procuratore Antonio Pusterla e del notaio Marchesino Isei, il rinnovo delle investiture fu operazione condotta

<sup>747</sup> Sulla situazione camuna alla fine degli anni Novanta, cfr. Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 202-203. Quanto all'atto di procura in favore di Antonio Pusterla, cfr. ASDBs, Mensa 69, f. 93r (1398, febbraio 4), con riferimento ad un atto del 30 dicembre 1397.

<sup>748</sup> Ivi, f. 99r (1399, giugno 29), con riferimento ad un atto del 18 aprile 1399.

<sup>749</sup> ASMi, Notarile 139 (Ciocca Giovanni), f. 2r (1401, gennaio 4). Il Magenta sarebbe successivamente tornato a rappresentare il vescovo in qualità di vicario, cfr. *infra*.

<sup>750</sup> Su Giacomo da Magenta, cfr. ASDBs, Mensa 69, ff. 93r (1398, febbraio 4); 94r (1398, febbraio 9); 96v (1398, febbraio 13); 102v (1399, ottobre 8); ASMi, Notarile 139 (Ciocca Giovanni), f. 1r (1403, ottobre 28). Tommaso da Sessa era priore di Verziano almeno dall'inizio degli anni Novanta, quando già era dotato di una posizione di prestigio all'interno della Chiesa bresciana, coadiuvando, in alcune liti e sentenze, l'allora vicario generale Giovanni da Zandobbio: cfr. ASMi, PPF 97, perg. nn. 394 (1392, novembre 21), 276 (1393, gennaio 28). Sul suo ruolo di vicario vescovile, cfr. Ivi, f. 3v (1404, febbraio 10); ASMi, PPF 96, perg. non numerata (1405, febbraio 7); ASBs, FDR 2.3, f. 15r (1421, maggio 14), con rimando ad un atto del 30 novembre 1407.

con una certa lentezza e “a macchia di leopardo”, tanto da indurre il Pusterla, durante uno dei soggiorni camuni, ad emanare una *littera monitoria* con la quale esortava i vassalli che non lo avevano ancora fatto, a confermare «sub pena reatus periurii, ac privacionis omnium feudorum» i beni detenuti per conto dell’episcopato.<sup>751</sup>

Se nell’età di Gian Galeazzo il risiedere a Milano poteva dipendere da una scelta personale dei due presuli, legata forse ad esigenze di maggiore vicinanza al gruppo familiare di appartenenza, oltre che ai centri del potere politico, dopo la morte del duca lo stanziamento nella capitale divenne probabilmente una scelta obbligata. Tra la fine del 1402 e gli inizi dell’anno successivo, infatti, il quadrante bresciano divenne particolarmente caldo, principalmente ad opera della mai del tutto domata opposizione guelfa interna, ben radicata in città e forte di una fitta rete di relazioni politiche e di potere anche in alcune aree del contado.<sup>752</sup> Guglielmo Pusterla si stabilì prevalentemente a Milano, nell’abitazione situata presso Porta Orientale, ma di tanto in tanto si rifugiava a Tradate, presso il castello avito. Pur da lontano, e in una situazione tale da rendere certamente ostico il mantenere in auge un adeguato sistema amministrativo, il Pusterla non rinunciò a governare la propria diocesi. Sebbene il panorama documentario sia piuttosto avaro, si può avanzare l’ipotesi che la struttura organizzativa sulla quale il presule fece affidamento per esercitare le proprie funzioni fosse costituita da una curia, in un certo senso, “bipartita”. Governando da Milano, Guglielmo si appoggiava stabilmente ai servizi di un notaio di estrazione locale, proveniente dalla famiglia Ciocca, gruppo parentale che già all’epoca godeva di una certa importanza proprio grazie ai molteplici legami intessuti con l’istituzione arcivescovile. Giovanni Ciocca, al pari dei suoi predecessori, era notaio che poteva vantare una clientela di rilievo, soprattutto tra gli ecclesiastici della capitale: con il vescovo di Brescia sviluppò un rapporto professionale che lo portò a realizzare alcuni registri *ad hoc*, come quello superstite (e conservato presso l’Archivio di Stato di Milano), contenente lettere e decreti inviati da Guglielmo a Brescia tra il 1403 ed il 1404.<sup>753</sup> Giovanni era davvero un notaio di fiducia per la famiglia Pusterla, per la quale aveva certamente lavorato, ma in maniera più saltuaria, già prima del 1403: come si è visto in precedenza, era a lui che il vescovo Tommaso si era rivolto, nel 1397, per rogare l’atto con il quale istituiva suo procuratore Antonio Pusterla. Il grande affidamento nei confronti del Ciocca non implicò la cancellazione di qualsiasi struttura burocratica incentrata sul personale di stanza a Brescia: il presule, come visto, continuava a

<sup>751</sup> La lettera, purtroppo sprovvista dell’elenco dei vassalli renitenti, fu apposta nel proprio registro di abbreviature dal notaio Marchesino Isei: cfr. ASDBs, Mensa 69, f. 123v (s.d., ma quasi certamente attorno alla metà di maggio del 1399).

<sup>752</sup> Una sintesi di questi eventi in Pagnoni, *Brescia viscontea* cit., pp. 203-209 e anche in E. Valseriati, *Ascesa politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385ca.-1473)*, in *El patron di tanta alta ventura»: Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, a cura di E. Valseriati e S. Signaroli, Travagliato-Brescia 2013, pp. 3-61 (in part. le pp. 17-21).

<sup>753</sup> Cfr. *supra*, p. 134.



governare (o a cercare di farlo) tramite una rete vicariale, la quale faceva affidamento su un nucleo di notai probabilmente ridotto all'osso, certamente messo in crisi dal generale disordine politico regnante in città nei primi anni del secolo, ma sicuramente puntellato ancora da qualche figura di spessore, come ad esempio il notaio Pecino Serpetri, già al servizio di Tommaso Visconti, le cui attestazioni in curia si protraggono almeno fino a tutto il 1407.

Le lettere spedite tra la fine del 1403 e gli inizi del 1404 confermano sia la gravità della situazione politica bresciana, controllata in maniera sempre più precaria dalle forze milanesi, sia i tentativi concreti da parte del presule di mantenere in auge il sistema amministrativo e di governo ereditato dai predecessori. Affidandosi all'operato dei due vicari Giacomo da Magenta e Tommaso da Sessa, il vescovo si occupò soprattutto della gestione dei benefici vacanti, cercando il più possibile di tenere adeguatamente monitorata la situazione degli stessi. Esempio l'azione di Guglielmo a seguito della morte di Marco da Vimercate, canonico di cattedrale che aveva persino ricoperto il ruolo di vicario vescovile nell'età di Tommaso Pusterla. Il tesoro di prebende e benefici da lui accumulato durante la carriera ecclesiastica venne fatto oggetto di una rapida redistribuzione da parte del presule, mirata a favorire non solo la propria rete clientelare, ma anche i suoi rappresentanti in territorio bresciano, in particolare Giacomo da Magenta e Giacomino Pusterla. A Tommaso da Sessa, invece, il vescovo concedette nel luglio del 1404 il potere di conferire liberamente i benefici curati e non curati della diocesi.<sup>754</sup> Il conferimento dei benefici era spesso ostacolato dalle contingenze politiche, che impedivano comunicazioni regolari ed un normale funzionamento dell'apparato amministrativo.<sup>755</sup>

In una situazione di tale instabilità politica e militare, trovarono spazio anche alcuni episodi di singolare sovrapposizione tra il potere visconteo e quello vescovile. Nell'estate del 1404 Caterina Visconti impose al presule di confiscare i beni detenuti da Gerardo e Andriolo Ronchi, tra i principali esponenti della fazione guelfa in Valcamonica, i quali «fuisse et esse rebelles et inimicos illustrissimorum et excellentissimorum dominorum ducisse et ducis Mediolani et dominationis eorumdem et commisisse crimen lexe mayestatis contra prefatos dominos». Guglielmo, aderendo perfettamente al dettato della lettera ducale, si rivolse al prete camuno Lazzarino da Borno, impartendogli di procedere con la confisca di tutti i beni e diritti decimati dei quali i Ronchi di Breno erano investiti dall'episcopato. L'operazione si rivelò tutt'altro che semplice da portare a

<sup>754</sup> ASMi, Notarile 139 (Ciocca Giovanni), ff. 3v (1404, luglio 3); 7r (1404, agosto 6); 8r (1404, agosto 7); 10v (1404, agosto 7); 11v (1404, agosto 7). I benefici detenuti dal Vimercate furono redistribuiti al canonico bresciano Francesco Selvatici (un vero collezionista di prebende, non solo a Brescia ma anche a Milano), al vicario vescovile Giacomo da Magenta, al chierico milanese Giacomino Pusterla e a Beltramo Oddoni, canonico del duomo di Milano.

<sup>755</sup> Nel luglio del 1404 il vescovo di Brescia scrisse a Bartolomeo de Alcheriis, confermando la sua elezione come prete presso la pieve di Bigolio. L'assenso vescovile, comunicò il presule, arrivava in ritardo rispetto all'elezione poiché il procuratore incaricato dal capitolo della pieve di chiedere la conferma dell'elezione, «propter partialitates que hucusque in civitate et diocesi Brixie ac partibus circumstantibus viguerunt», aveva faticato a svolgere la sua missione. Ivi, f. 5v (1404, luglio 19).

termine, poiché un mese dopo il vescovo dovette riscrivere in valle, stavolta incaricando l'arciprete di Cemmo Martino de Utilibus. Redigendo il testo della lettera, il notaio decise in seconda istanza di rivedere alcune formule con le quali si era espresso in prima battuta: inizialmente, infatti, aveva riferito che il primo procuratore, Lazzarino da Borno, aveva rinunciato all'incarico poiché, «relatu fidedignu», i Ronchi di Breno l'avevano convinto a desistere, minacciandolo ripetutamente di morte. Per non allarmare il nuovo procuratore, dunque, si decise di eliminare questa parte della lettera, conferendo alle motivazioni della rinuncia di Lazzarino contorni più vaghi: «ex certis causis».<sup>756</sup> Anche questa seconda procura non diede gli esiti sperati, tanto che il 5 febbraio 1405 si procedette alla sentenza privata nei confronti dei nobili brenesi.<sup>757</sup>

La morte del primo duca e la grande instabilità politico-militare del 1403-1404 condussero, dopo alterne vicende, alla cessione di Brescia a Pandolfo Malatesta, il condottiero che aveva contribuito alla riconquista viscontea della città nel settembre del 1403, a garanzia dei crediti da lui vantati presso i Visconti per i servizi prestati nelle campagne militari di inizio secolo.<sup>758</sup> Poco si sa delle conseguenze che il cambio di regime implicò rispetto alla già difficoltosa situazione dell'episcopato bresciano. Di certo, almeno fino al 1408, Guglielmo Pusterla continuò a governare da lontano, al riparo dagli eventi politici nella sua residenza milanese. A giudicare dalle poche fonti rimaste, fu il vicario Tommaso da Sessa (assieme, come si è visto, ad alcuni funzionari quali il notaio Pecino Serpetri) a garantire a livello locale il funzionamento dell'apparato burocratico di curia: operazione che permise di ottemperare, seppure a ritmi ridotti, alle investiture dei vassalli e la riscossione degli affitti vescovili, perlomeno nelle zone vicine alla città.<sup>759</sup> Verso la fine del 1413 la documentazione vescovile iniziò a fare menzione di un nuovo presule, o per meglio dire di un amministratore apostolico che aveva sostituito il Pusterla: si trattava di Pandolfo Malatesta, parente e omonimo del signore di Brescia, già titolare di un arcidiaconato a Bologna. Pochissime sono, per ora, le notizie sul suo conto: egli dovette tenere l'ufficio fino agli inizi del 1418, data in cui venne designato vescovo Francesco Marerio.<sup>760</sup> Di certo, la sua amministrazione si avvale di una rete vicariale, fatta sia di personaggi di estrazione locale, sia di forestieri, che si occupò quantomeno del rinnovo delle

<sup>756</sup> Ivi, f. 5r (1404, luglio 11); 8r (1404, agosto 22)

<sup>757</sup> G. da Valcamonica, *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri, e profani de' popoli camuni*, Venezia 1698 (rist. an. Bologna 1965), pp. 418-419.

<sup>758</sup> Cfr. E. Conti, *La corte bresciana di Pandolfo Malatesta*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, N. Covini, Brescia 2012, pp. 47-58.

<sup>759</sup> Qualche notizia di investiture effettuate in questa fase in ASBs, FDR 2.3, ff. 15r (1421, maggio 14), con riferimento ad un'investitura del 30 novembre 1407; 100r (1421, novembre 27): con riferimento ad un'investitura del 2 febbraio 1407. Per quanto concerne l'esazione dei fitti «de registro», cfr. ASDBs, Mensa 73, ff. 1r-15v («MCCCCVIII. Infrascripti sunt denarii recepti per venerabilem virum dominum Thomam de Sessa [...] pro fictis anni millesimi suprascripti nomine episcopatus [...]»).

<sup>760</sup> Cfr. Sina, *Guglielmo Pusterla* cit., p. 74.

investiture.<sup>761</sup> Esigue sono anche le notizie circa il gruppo di notai e scribi che si installarono in curia in questi anni: la vecchia generazione di professionisti della scrittura doveva essere a quel punto completamente estinta, anche se già si stavano ponendo le basi per quella che sarebbe stata la vera e propria rinascita della cancelleria vescovile bresciana, negli anni Venti del secolo. Sin dal 1405, ad esempio, aveva fatto la sua comparsa Albertino de Civilibus, che sarebbe stato in seguito uno tra i notai di curia più attivi al servizio del vescovo Francesco Marerio (1418-1442). Il passaggio di consegne non fu solo ideale, ma effettivo: ad Albertino, del resto, erano state affidate sin dal settembre del 1404 le imbreviature del defunto scriba vescovile Marchesino Isei.<sup>762</sup>

Avvolte nell'ombra sono le vicende che interessarono la curia vescovile nei due decenni successivi, epoca segnata prima dalla costituzione e consolidamento della dominazione malatestiana su Brescia, poi dal breve ritorno nell'orbita viscontea, infine (nel 1426) dall'avvento di Venezia. In questa fase politicamente così travagliata, la curia vescovile conobbe un graduale assestamento interno e, alla fine, un vero e proprio rilancio: nonostante la distruzione di parte del palazzo vescovile e le difficoltà materiali affrontate dal presule Marerio, gli organismi burocratici episcopali poterono avvalersi di figure notarili di altro profilo che diedero un contributo decisivo alla ristrutturazione della curia, lavoro ampiamente testimoniato dal gran numero di libri e registri quattrocenteschi oggi conservati negli archivi.<sup>763</sup> Uno sguardo rapido è sufficiente a testimoniare l'importanza di tale fenomeno, a tracciarne i contorni e a restituire un profilo del personale coinvolto. Tra gli anni Dieci e Venti del Quattrocento, la curia si ripopolò di un folto numero di notai e collaboratori, sia bresciani che forestieri. Alcuni di loro provenivano, probabilmente, dall'orizzonte clientelare malatestiano, come parrebbe nel caso del notaio Pietro Piccinino, marchigiano originario di Sant'Elpidio a Mare. Altri, come Albertino de Civilibus, Antonio Cattanei e Giacomino Dati di Asola, furono reclutati tra le fila del notariato locale e potevano vantare un discreto radicamento nel tessuto urbano. Del tutto peculiare fu invece la vicenda di Bartolomeo Baiguera: bresciano di origine e formatosi presso lo *studium* padovano, aveva abbandonato la città natale (forse per questioni di natura politica) e, ad inizio Quattrocento, si era rifugiato a Roma, dove aveva stretto importanti legami con il cenacolo umanistico di Poggio Bracciolini ed era diventato segretario personale del cardinale Pietro Stefaneschi. In piena età malatestiana (prima del 1415) fece ritorno a Brescia, dove rivestì a lungo l'incarico di notaio e di

<sup>761</sup> ASBs, FDR 2.3, ff. 6v (1421, aprile 26) con riferimento ad un'investitura del 25 giugno 1415; 12r (1421, maggio 10) con riferimento ad un'investitura del 2 ottobre 1415; 13r (1421, maggio 11) con riferimento ad un'investitura del 4 settembre 1414; 15r (1421, maggio 14) con riferimento ad un'investitura del 12 dicembre 1413; 36v (1421, giugno 7), con riferimento ad un'investitura del 25 giugno 1415.

<sup>762</sup> ASMi, PPF 66, perg. 30 (1396, novembre 20). Sul suo impegno in curia cfr. ASBs, FDR 2.3, f. 21r (1421, maggio 10), con riferimento ad un'investitura del 7 marzo 1405 da lui rogata; FDR 78 (registro di investiture livellarie rogate da Albertino de Civilibus, 1419-1421).

<sup>763</sup> Sulla figura del nuovo vescovo, cfr. G. Archetti, voce *Marerio, Francesco*, in DBI 70 (2008), pp. 45-48.

*registrator* per conto del Comune. Nella seconda metà degli anni Dieci, fu investito del ruolo di «canzelarius domini episcopi»: con il nuovo presule, Francesco Marerio, il Baiguera vantava del resto una vecchia amicizia nata proprio durante gli anni del soggiorno romano.<sup>764</sup>

Intensa fu, da parte di questi professionisti, l'attività di recupero, studio e valorizzazione della documentazione più antica, testimoniata dalle annotazioni apposte a margine dei registri, dall'estrazione in *mundum* di atti contenuti nei libri di imbreviature trecenteschi e dalla redazione di appositi indici che ne facilitassero la consultazione.<sup>765</sup> La redazione dell'inventario dell'archivio vescovile, nel 1450, avrebbe rappresentato in questo senso l'esito naturale di quasi tre decenni di riorganizzazione dell'organismo burocratico e delle pratiche documentarie: in quel lungo elenco di libri e registri conservati in curia all'interno dell'*armarium novum* figurava, a fianco della documentazione più recente, l'ingente patrimonio di libri e registri lentamente sedimentatosi nel corso di oltre due secoli di storia episcopale.

---

<sup>764</sup> Sulla figura del Baiguera si vedano P. Guerrini, *Un cancelliere vescovile del Quattrocento (Bartolomeo Baiguera)*, in «Brixia Sacra» 20 (1915), 1, pp. 18-29; E. Carone, voce *Bayguera, Bartolomeo (Baiguera, Bartholomeus de Baygueris)*, in DBI 7 (1970), pp. 309-311; M. Zambelli, *L'Itinerarium di Bartolomeo Bayguera*, in *Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti della giornata di studi (Brescia, Università Cattolica, 16 maggio 2002), a cura di V. Grohovaz, Brescia 2003, pp. 133-154.

<sup>765</sup> Per questi interventi da parte dei notai quattrocenteschi sulla documentazione più risalente si cfr. ASBs, FDR 1.1, f. 35r; FDR 2.2, indice anteposto al f. 1r; FDR 2.3, f. 95r: (1421, novembre 21); ASDBs, Mensa 69, ff. 91r-92v; 111r.

TAVOLE

Tavola 1: intitolatio del liber feudorum di Arioldo de Fontanella (ASBs, FDR 1.1, f. 1r)

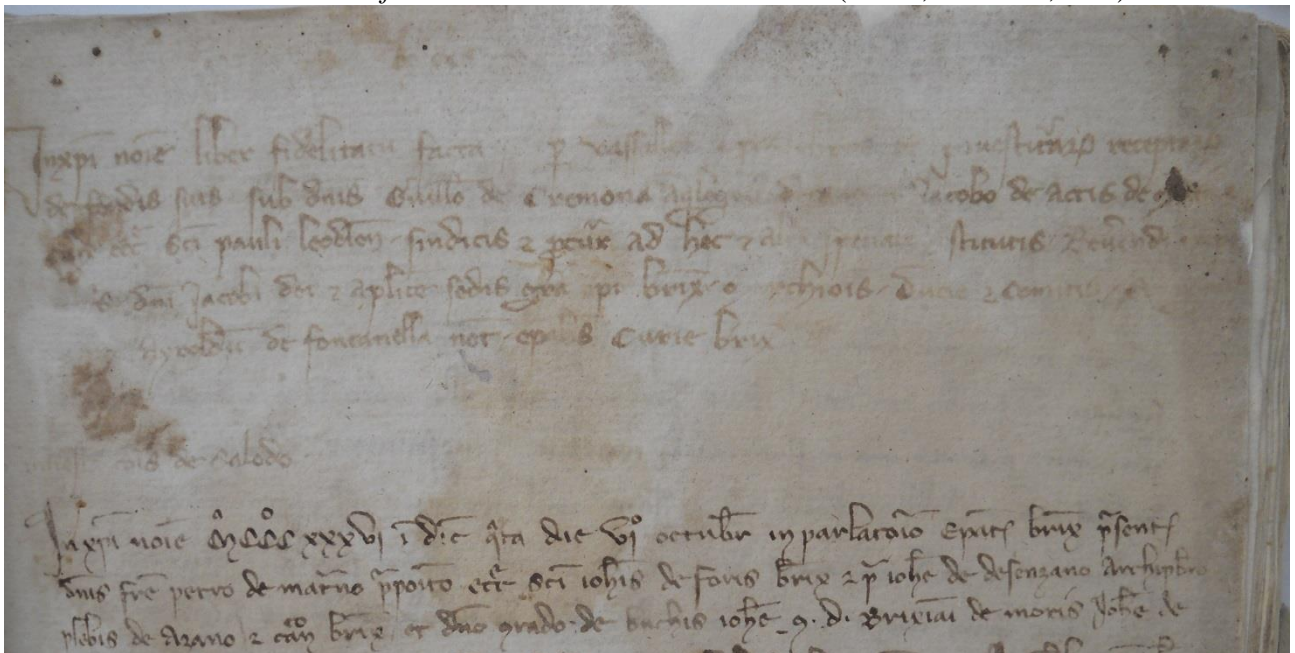


Tavola 2: intitolatio del liber feudorum di Giacomino della Torre (ASBs, FDR 1.3, f. 50r)

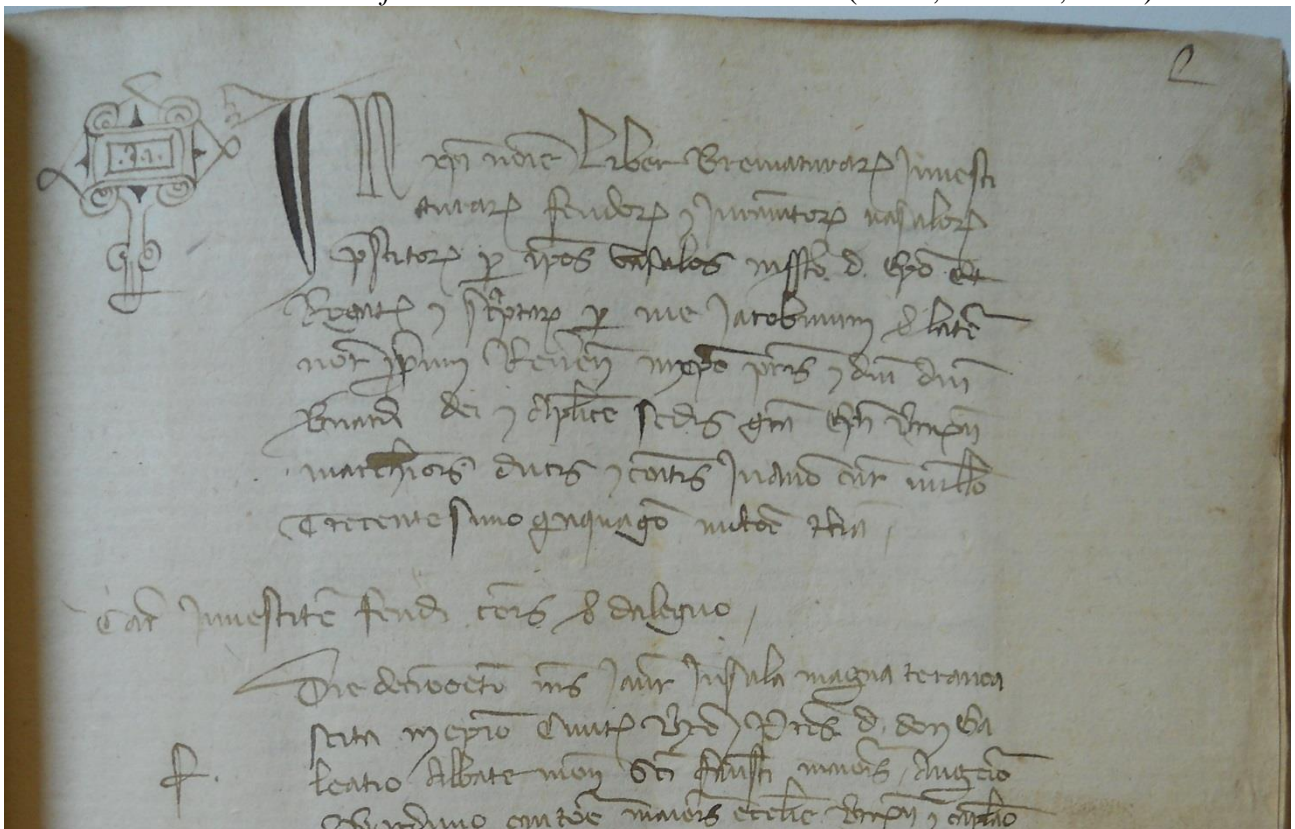




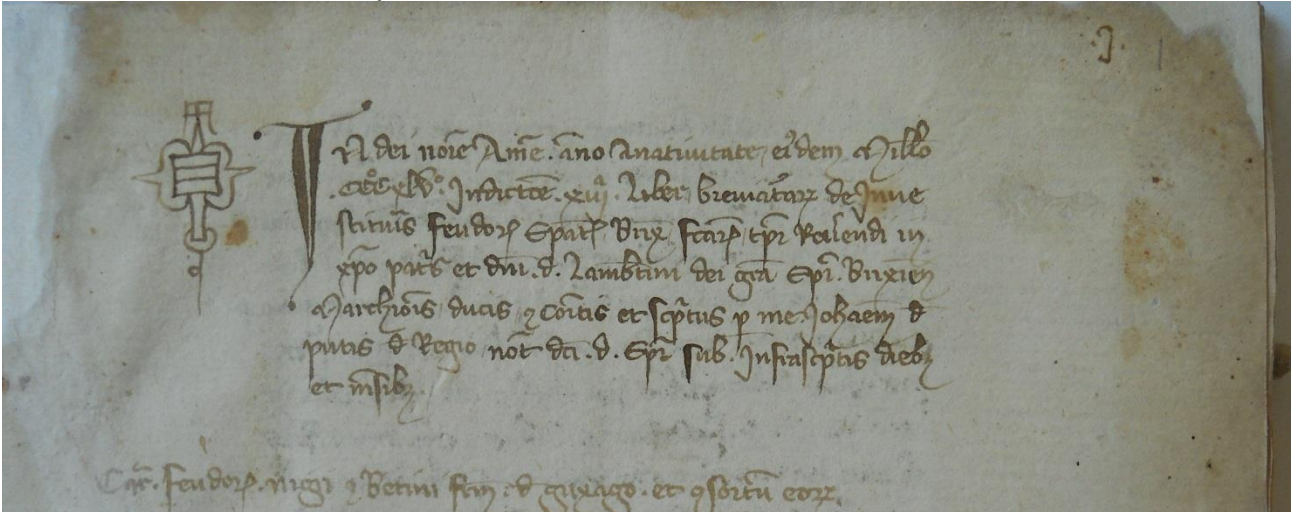
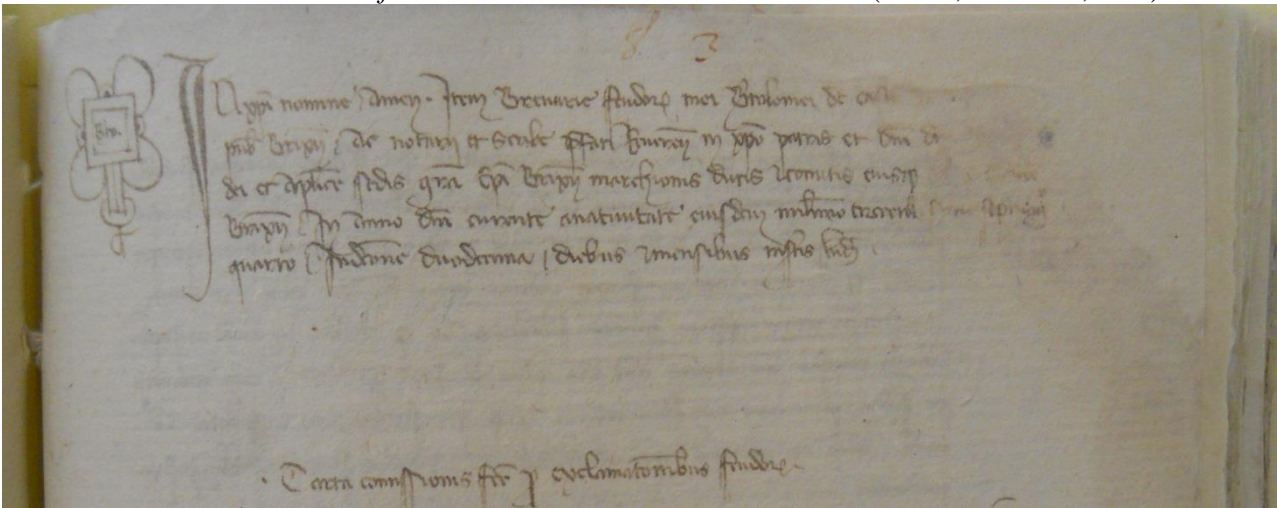
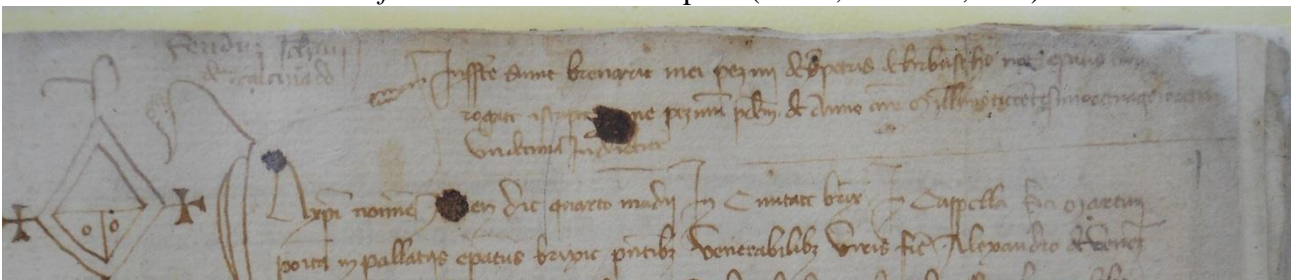
Tavola 2: *intitulatio* del *liber feudorum* di Giovanni de Putis (ASBs, FDR 1.2, f. 1r)Tavola 3: *intitulatio* del *liber feudorum* di Bartolomeo de Castoldis (ASBs, FDR 2.1, f. 3r)Tavola 4: *intitulatio* del *liber feudorum* di Pecino Serpetri (ASBs, FDR 2.2, f. 1r)



Tavola 5: designamentum di Iseo, di Giovanni de Vezatis (ASDBs, Mensa 5)

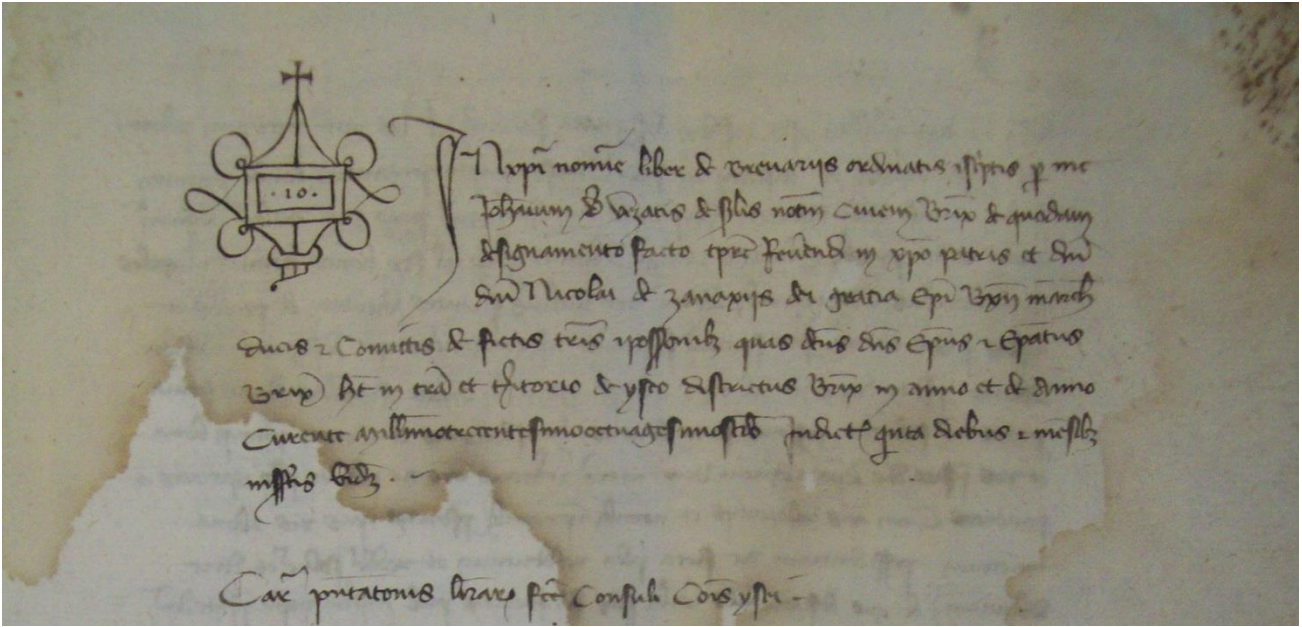
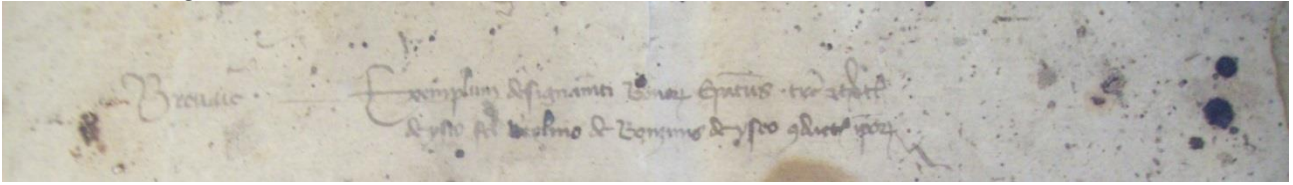


Tavola 6: designamentum di Gavardo del 1253 (ASDBs, Mensa 1, f. 1r)

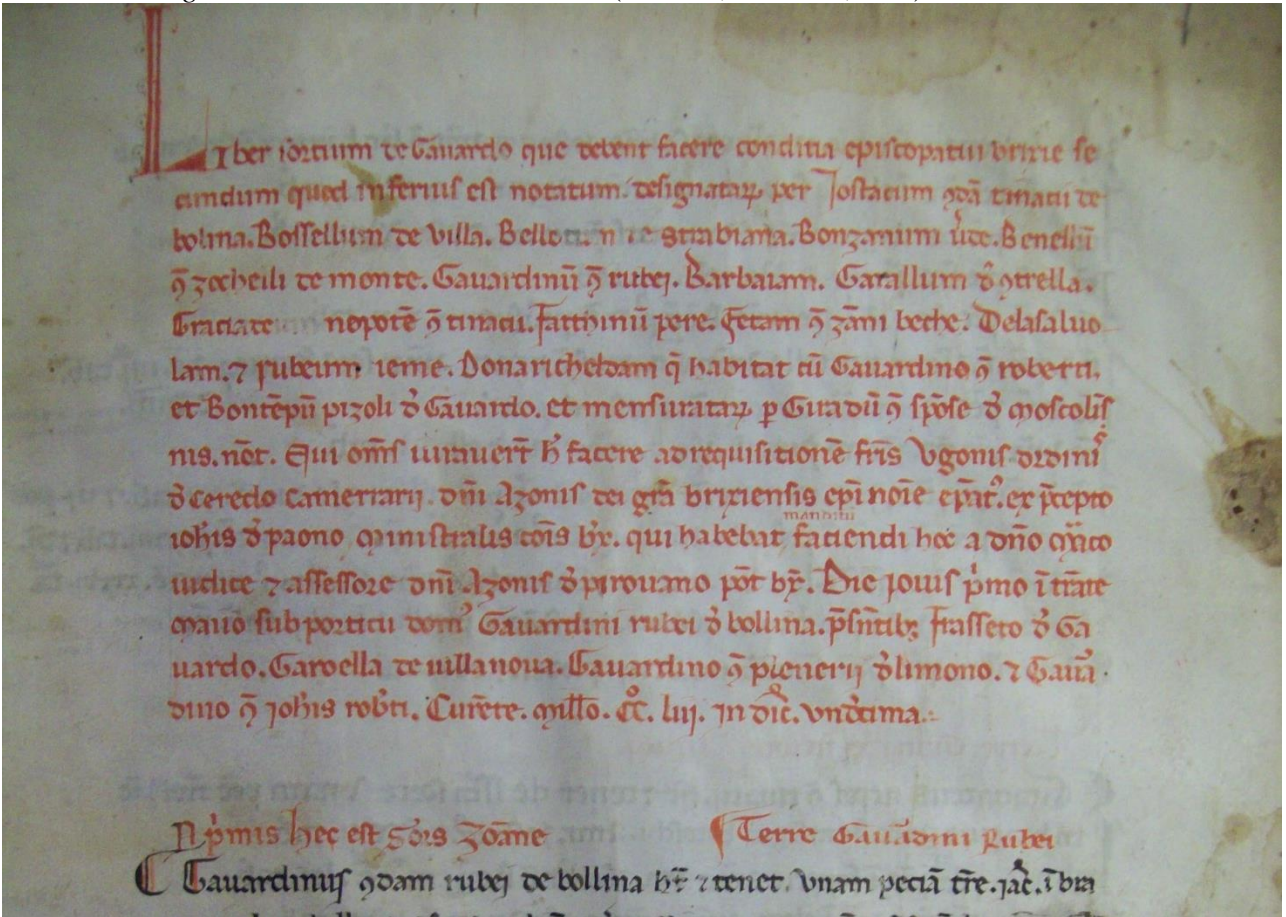




Tavola 7: *designamentum* di Maderno del 1279 (ASDBs, Mensa 4, f. 1r)

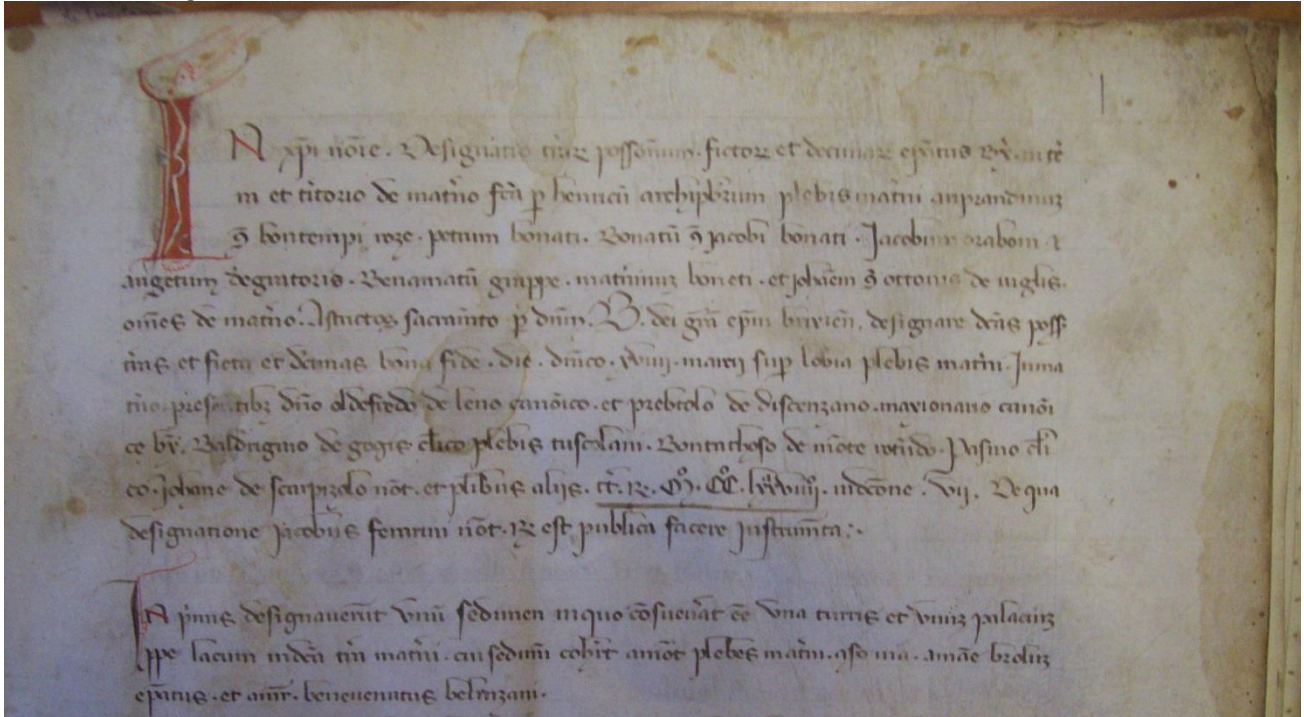


Tavola 8: *designamentum* di Edolo del 1299, sottoscrizione del notaio Marchesino de Fugaciis (ASDBs, Mensa 5, f. 59v)

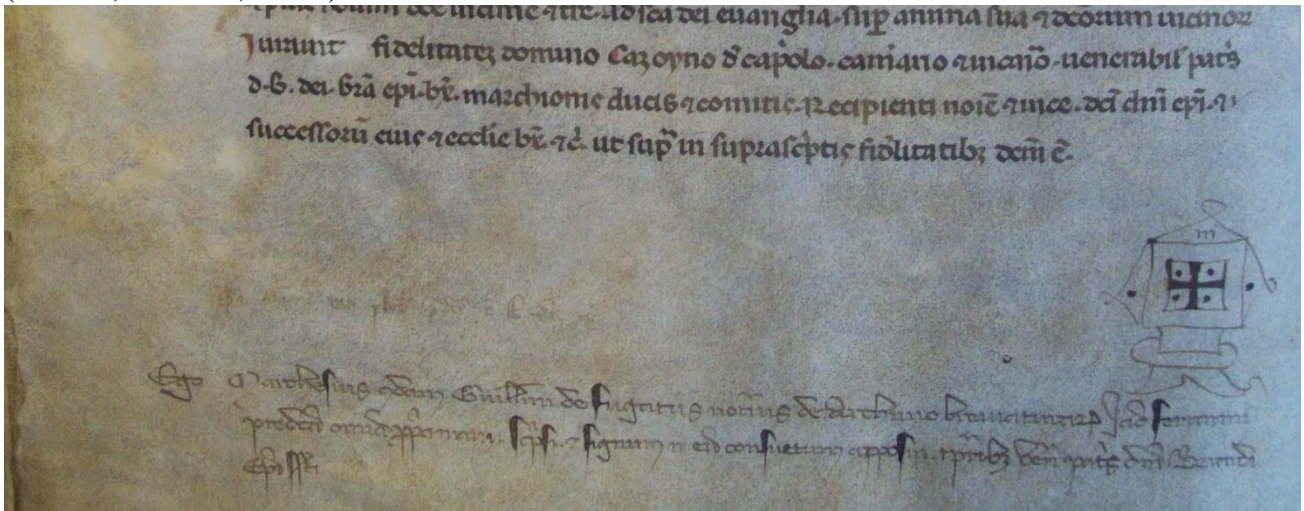




Tavola 9: serie alfabetiche nei registri vescovili (ASDBs, Mensa 2; Mensa 12; Mensa 14)

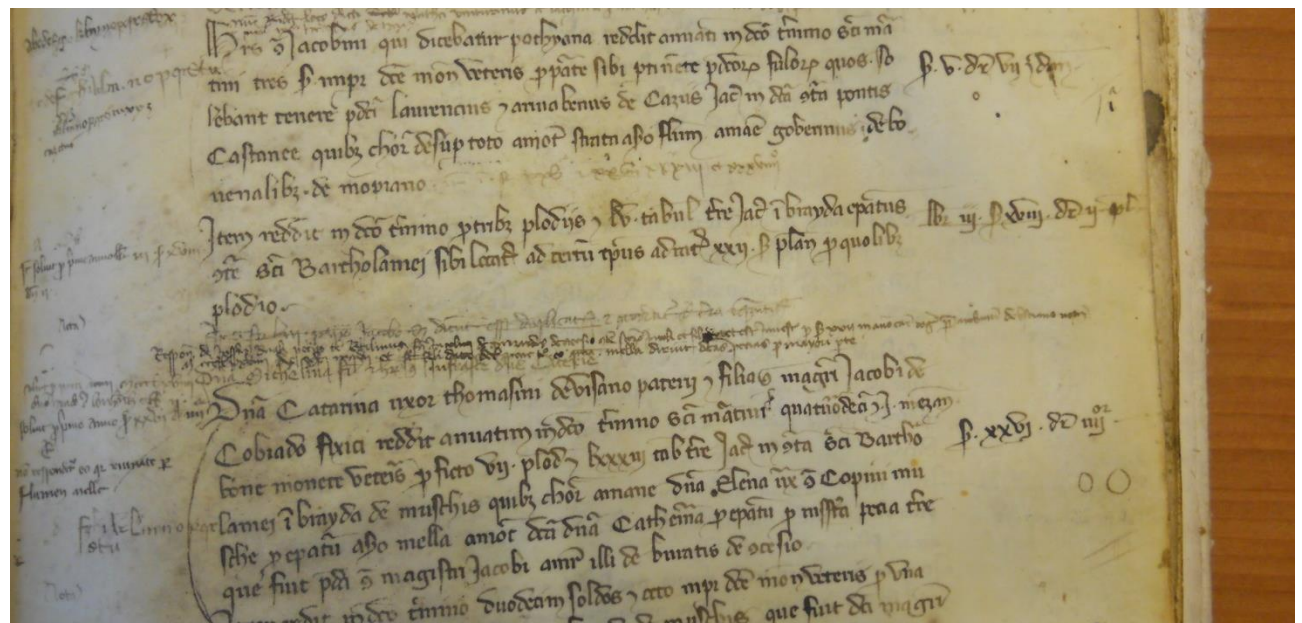
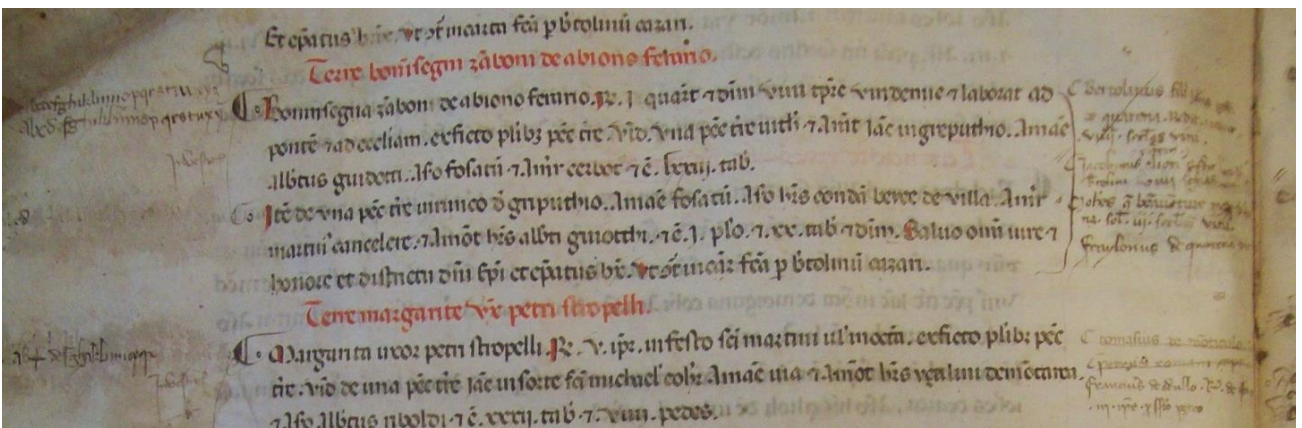
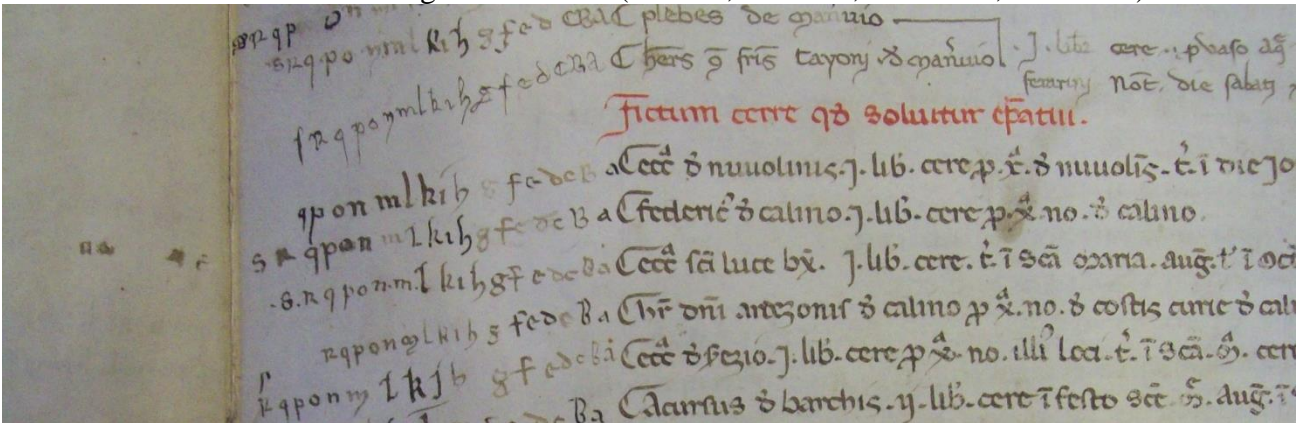




Tavola 10: designamenta del 1277 e del 1295 a confronto: i beni degli eredi di Ottone de Corvis (ASDBs, Mensa 2 e Mensa 3)

*[Handwritten Latin text, likely a legal document or survey description, mentioning names like Corvis, Sigali, and various agricultural lands.]*

... tres filii s Johis homboni .v. sext. frumti .v. se  
xatma sigali .v. sext. mili p frs in baglo. Co .

... vital folie .v. qñ frumti p fisco .iij. qñ tre camp  
uel cca Jac ad manea. amē Jngmabati. Am. hñ. te  
nuj. r amē Jngllus. Et medij. plo. uel cca tre. Jac. ad vilmos amē  
p vna cca s castello. amē hñ Johis Guavi. r ab steta d celo.  
Co . . .

... s ottone s corvis excepto joha .v. sext. frumti p fisco  
y. plo. tre s i bolza. asero steta noua. am. tenu valentinus d

*[Marginal notes on the right side:]*  
... p o. n. m. ...  
... m. ...

*[A larger block of handwritten Latin text, continuing the survey or legal record.]*

Ottolinus coruis .v. sext. qñ frumti .v. qñ olim dclat  
Jacobinus coruis .v. sext. qñ frumti .v. qñ reddclat  
Guartinus coruis .v. sext. qñ frumti .v. qñ adij ot  
tonis d coruis excepto joha. et reddclat .v. sext  
frumti .v. p fisco duos. plodice s it. it. Jacinus in bolza.  
Cui adij .v. sext. steta noua. amē tenei valentinus de  
w. lora .v. p. qñ. amē Gualfredinus d. Bonifodis.  
at nor catus. p. it. quam s fuerat tenei joha coruis.  
omdo p. lode s p. qñ. in c. d. m. ita. v. sext. steta. amē  
de more s. G. gelm d. carago. r. amē. e. f. utis. p. an  
quam teneclat joha coruis .v. sext. r. eo.



Tavola 11: *designamentum* del 1351 (ASDBs, Mensa 14)

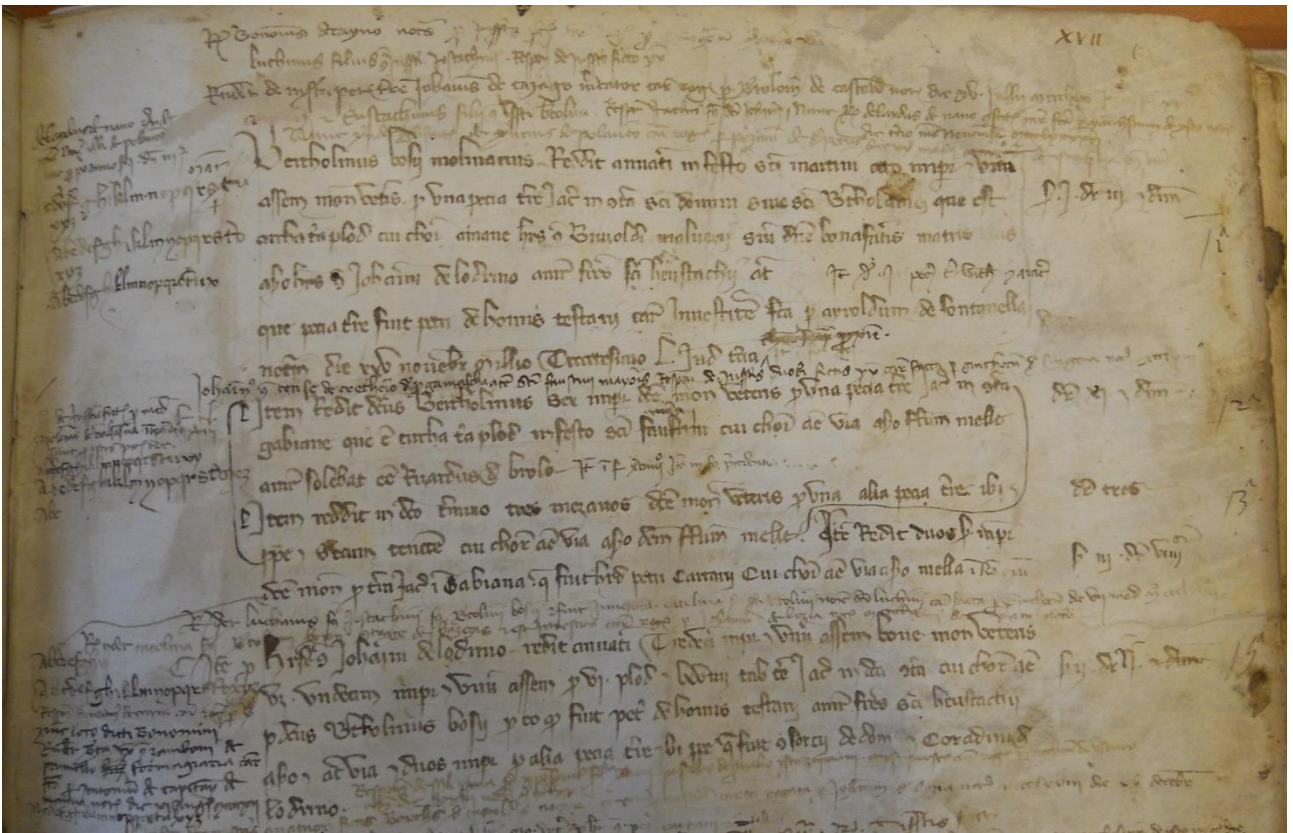
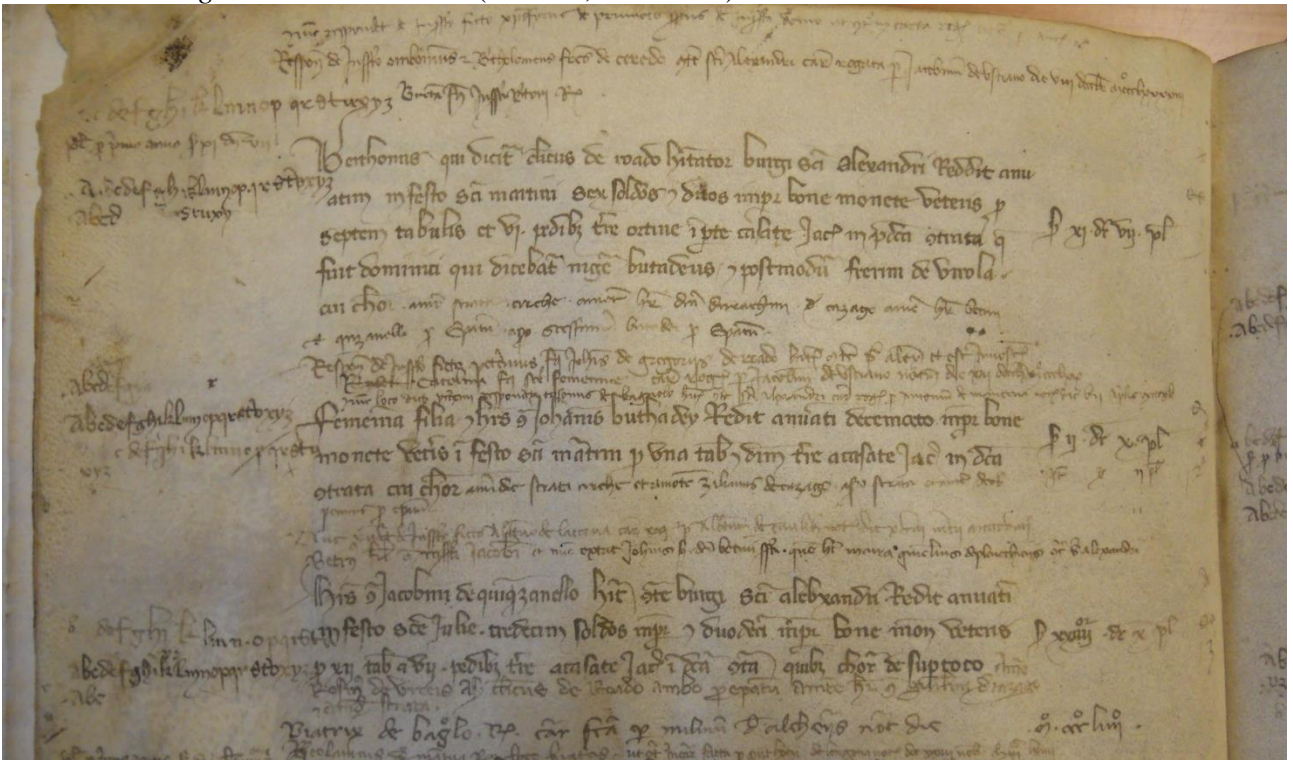




Tavola 11: designamentum del 1422 (ASDBs, Mensa 16, f. 12r)

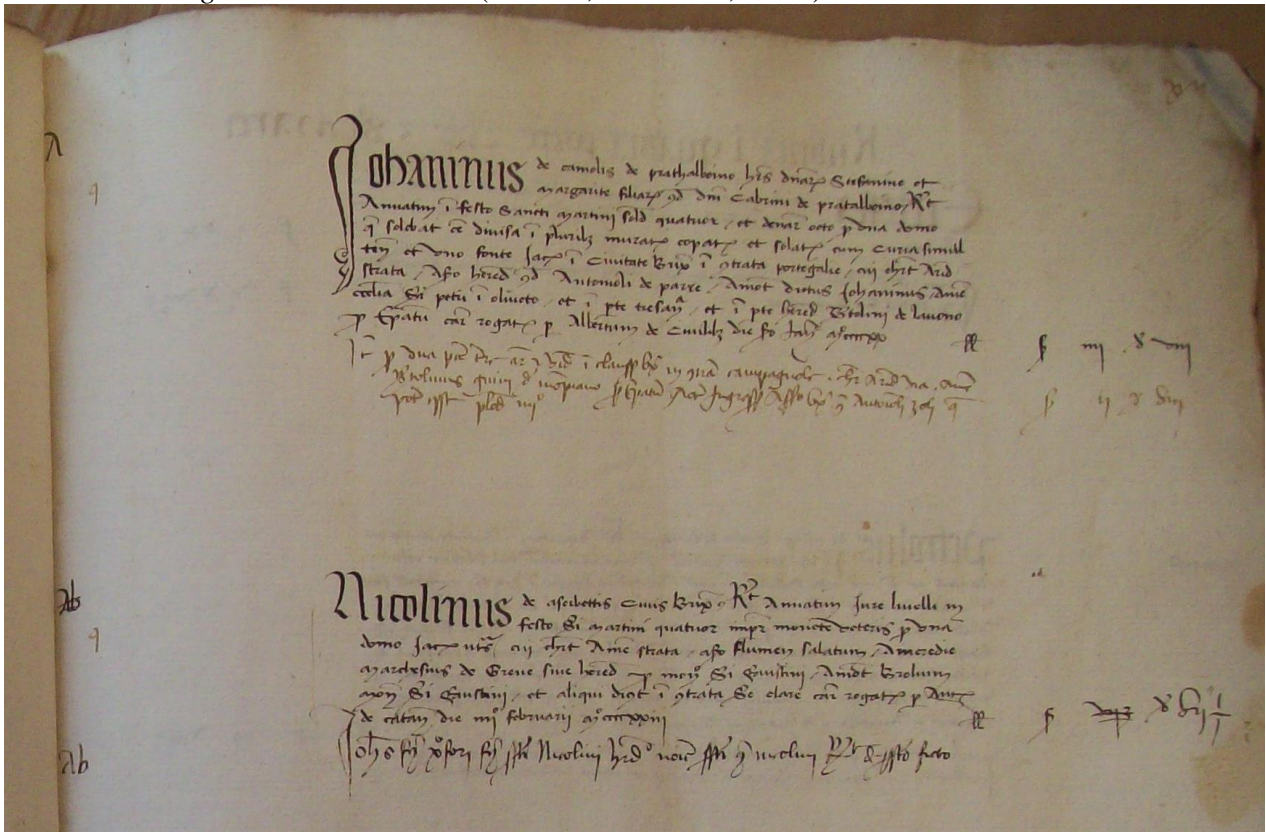
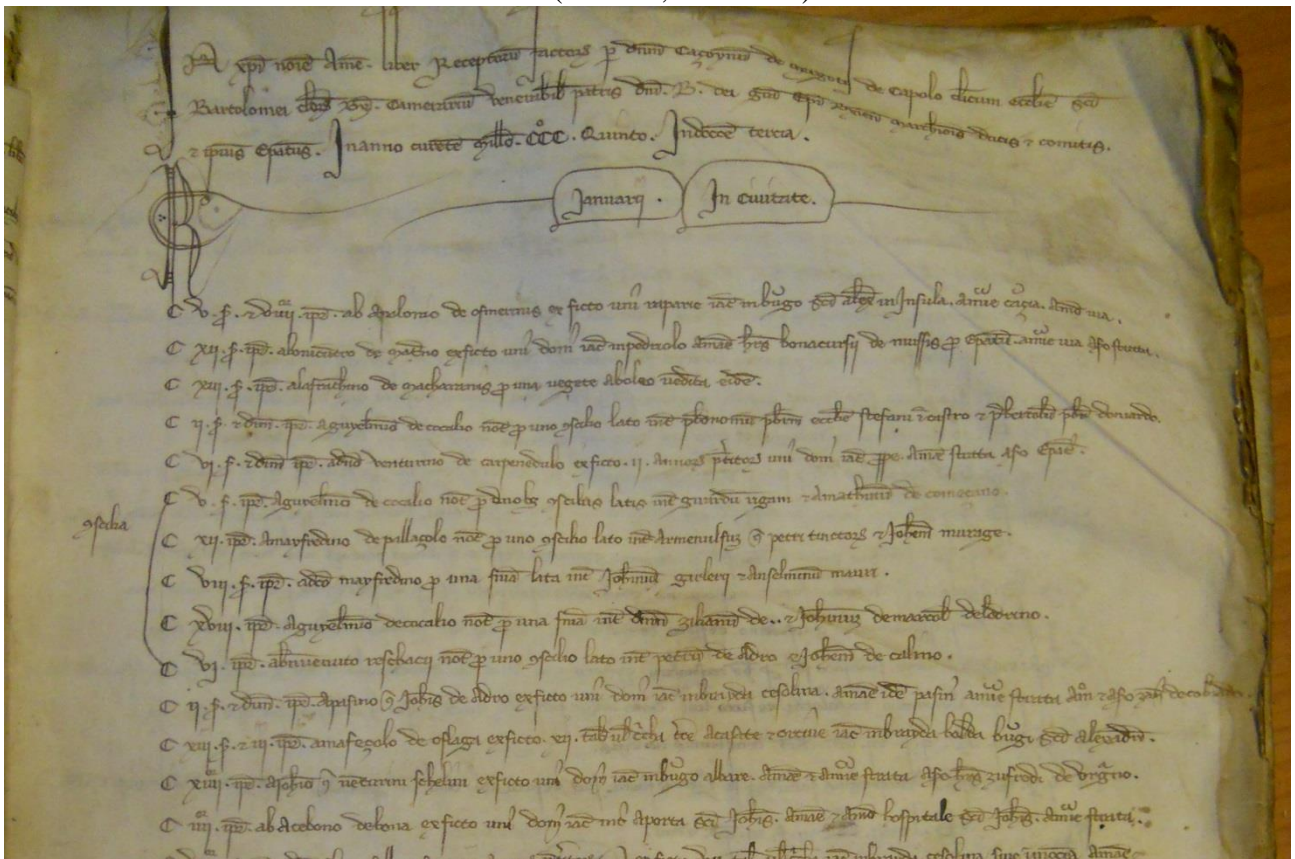


Tavola 12: libri contabili di età berardiana (ASDBs, Mensa 25)





C. xv. ip. Amagistro de fante solo sol p dña stefana uxore h biam de granuo ex fisco un dom iac ppe episcopi.  
 C. xv. ip. adna blunda uxore mafei de granua ex fisco un dom iac ppe episcopi. Amie dño episcopi.  
 C. una lib. cere de stefano de falago soluce p octu da petra in olueto p dñticeu tñs suaz.  
 C. xi. ip. Jacobo ferrari p una iuefita facta in bonarietuna de noualis de una pte die iac i capagnola.  
 C. xi. f. 24. ip. adno degobalio iac ex fisco ex fisco un dom iac ppe episcopi sol p hñ h mēnu caloy.  
 C. xv. ip. adno petro de bacardis ex fisco un dom iac in pedualo.  
 Carnog palate C. Doi. pen. d. lib. decantulu palatū in fisco in episcopi que ponderate fuerit die iouis d. April.  
 censu C. y. pen. 24. lib. casa uera emp d'apiano.  
 C. Doi. f. ip. apedecha calgato ex fisco un dom iac in pedualo. Amie hñ h carneadi de pino p episcopi dño ua.  
 bofuntū. C. xv. f. 24. ip. a confortino i fco p. xv. dñi. zed lucanti uenditi iuste ad iac d. ip. p zola.  
 C. xv. ip. adno petro de bacardis ex fisco un dom iac in pedualo.  
 C. xv. ip. abruenno refectory p quada ofalo lato in dñi dñi p bñ de gregio z stefaninu granuoy.  
 ofala C. x. f. ip. amay fedino de rallo noē p quada ofalo lato in dñi noē de gregio z carfino de ferra p dñi.

§ xxxv. f. ip.  
 (C. xlv.)

C. xv. ip. adno agnabeno ymette de peficus ex fisco. y. anos pteoz dedual domibz simul tenete iac in pedualo qñ  
 do amae tñs h galuagru de verna Amie dñs agnaboz ipa ficuti Amie ingrossus.  
 C. vi. ip. adno iacato de mafferombz ex fisco un dom iac in pedualo in cecpanda pufuola.  
 C. vi. f. ip. agualima de dñi noē p uno ofalo lato in petra de bornado z pufinu de carvombz.  
 ofala C. vi. f. ip. abruenno refectory noē p uno ofalo lato in lanceolatu de conuicis dñi p bñ de claus.  
 C. vi. f. 2 dñi. ip. adno brunuto p uno ofalo lato in albertu marofchi z barata calgatu.  
 castrom C. x. lib. d. f. d. ip. adno de x. castromz ueduz ipa p dñi.  
 C. vi. lib. cere ficuti marofchi dom huihatoy de poteuoz ex fisco census duas amoz p dñi z p dñi p eccleia fua.  
 C. vi. lib. cere ficuti brianu dom sol luce ex fisco census eccleie sol luce.  
 fugo C. Centu. xv. lib. 24. ip. ab albeo campano p. CC. d. som. 24. ip. q. f. lib. ueduz ad iac. 24. f. 2 dñi. ip. som.  
 milium C. xv. lib. 2 dñi. ip. adno albeo p. xl. som. milu ueduz ad iac. 24. f. 24. ip. som.  
 panat C. Doi. f. ip. 24. ip. adno albeo p. dñi. som. 24. ip. q. panua. ueduz ad iac. Doi. f. 24. ip. som.

§ Centu. xlv. lib. u. f. v. ip. dñi  
 (C. lvi.)

C. xv. ip. 24. ip. aff. ab albeo de bronado ex fisco un dom iac in fugo albeo. Amie ficuti depulfo p episcopi Amie ficuti.  
 C. vi. f. 24. ip. adno iacato de pufio ex fisco. y. anos pteoz de una domo iac in brundicatu Amie z ipa episcopi Amie ua.  
 C. vi. f. ip. 24. ip. aff. abruenno uxore h agnabeni de faldimbrosio ex fisco un dom iac in brundicatu. Amie ua.  
 C. xv. f. 24. ip. Jacobo fua de agnaboni ex fisco un dom iac in brundicatu. Amie z Amie ua. ipa dñi bñuoz.  
 C. vi. lib. aff. ficuti pufino mufico dom huihatoy fa mare dom depilla p censu ipuz eccleie.  
 C. vi. lib. cere abruenno de bronado ficuti p eccleie eccleie fa mafei.  
 C. xv. ip. ab angulo bruenno iacato ficuti ofalibz ueduz ficuti ex fisco un dom iac in fugo. Amie ficuti Amie ua.  
 C. vi. f. ip. abruenno refectory noē p uno ofalo lato in iacobu de bacardis p dñi Amie de granuo. §. xv. f. 24. ip.



Tavola 13: libri contabili degli anni Quaranta del XIV secolo (ASDBs, Mensa 66)

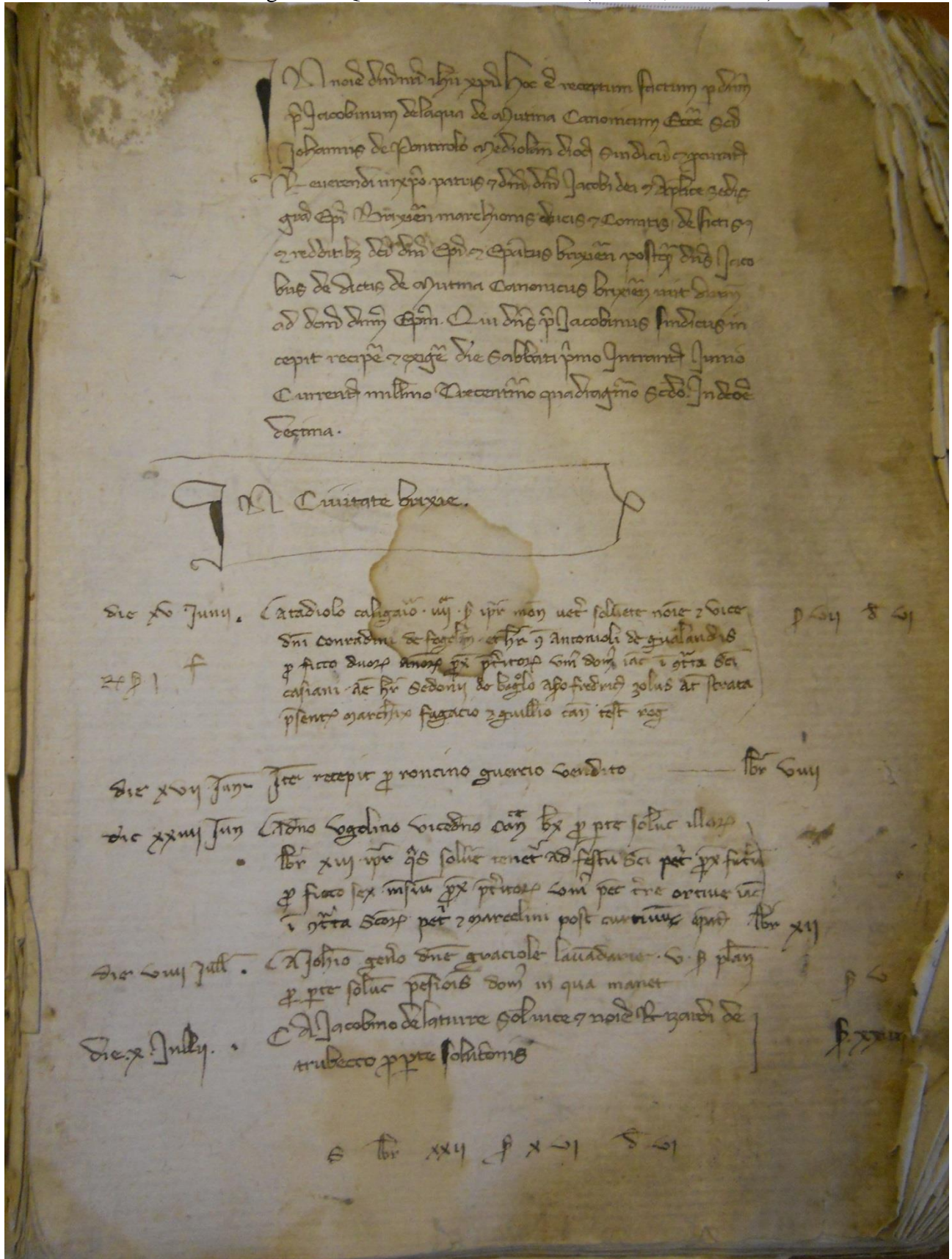
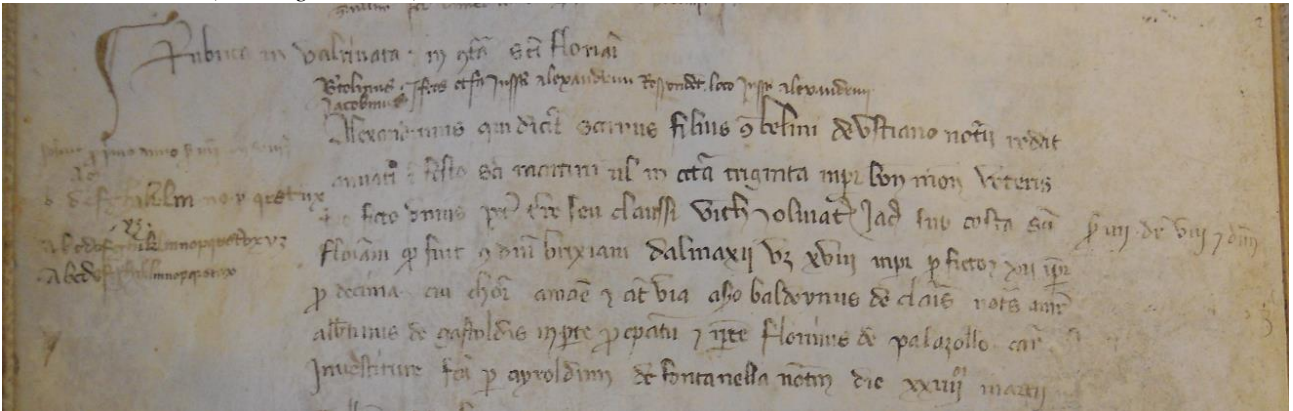


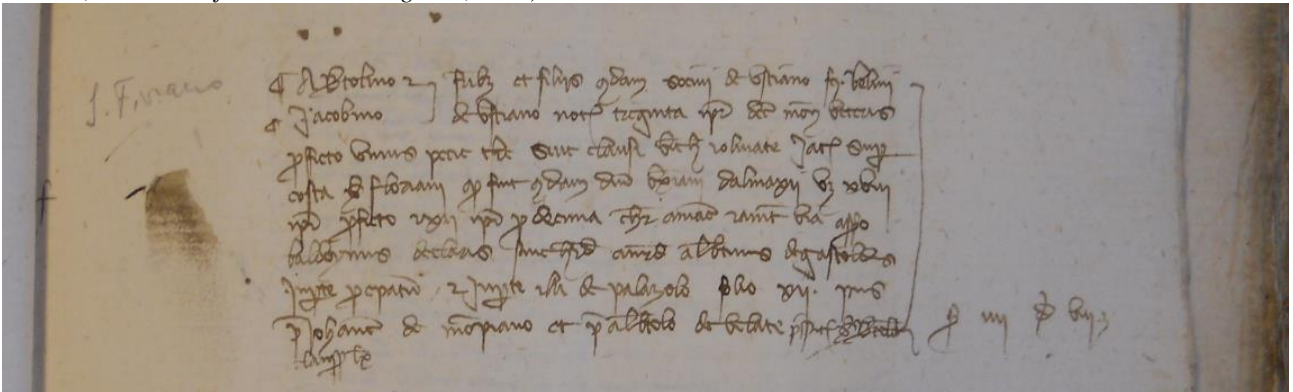


Tavola 14: i rimandi al *liber registri* del 1351 nei *libri de exactis de registro*

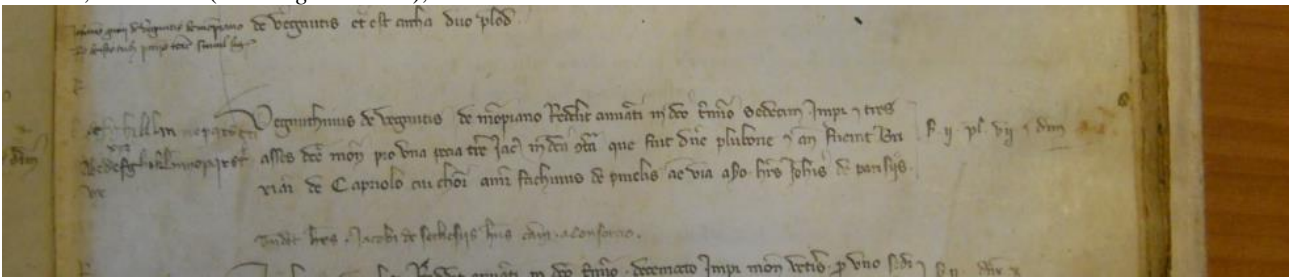
ASDBs, Mensa 14 (*liber registri* 1351), f. 12v



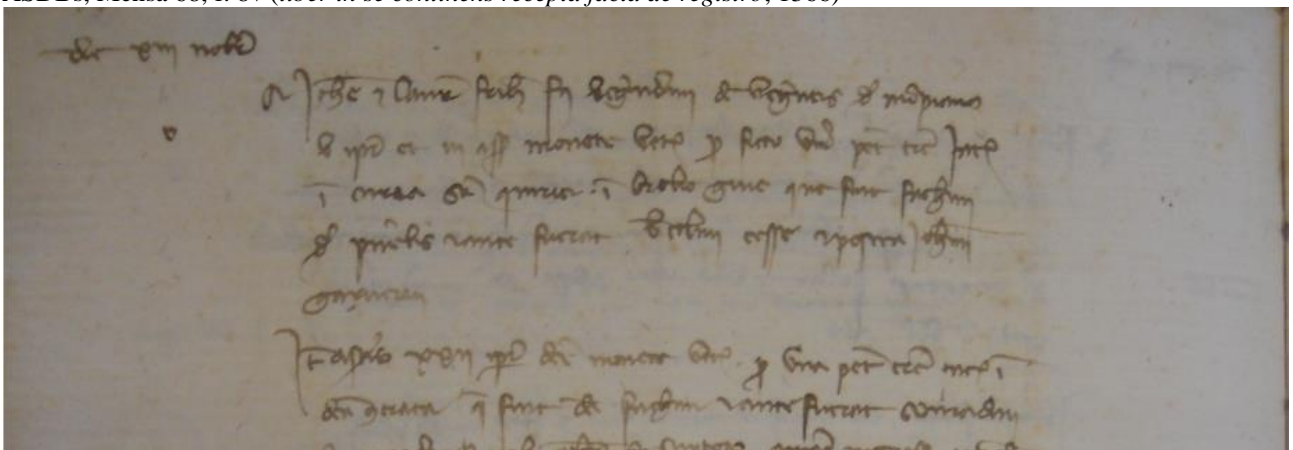
ASDBs, Mensa 67 (*ficta exacta de registro*, 1365)



ASDBs, Mensa 14 (*liber registri* 1351), f. 41v



ASDBs, Mensa 68, f. 8v (*liber in se continens recepta facta de registro*, 1366)



ASDBs, Mensa 14 (liber registri 1351), f. 58r

Johannes d[omi]ni d[omi]ni de  
 noualium de p[ro]prio de festo  
 Plebs de cocchio reddat annuatim sex solidi imperii et octo imperii pro t[er]tia p[ar]te decime sol. xij. di. vij. pla.  
 noualium de cocchio  
 Episcopus possidet alias duas p[ar]tes decime noualium de cocchio quas solebat t[er]re te  
 et d[omi]ni Jacobi d[omi]ni Johannis populi p[ar]ticipes eor[um] ad d[omi]ni episcopi

ASDBs, Mensa 72a, f. 1r (receptum factum, 1392)

die xi mens novemb[ris]  
 ap[osto]licis & Cocchio p[ro] t[er]tia p[ar]te decime noualium de Cocchio v[er]o An  
 hoc finit ut patet in regio Episcopi in f. l[ib]ri

Mensa 14 (liber registri 1351), f. 18v

Jacobinus de guaynatis reddit annuatim in festo s[an]c[t]i marci duodecim imp[er]ia d[omi]ni.  
 de oron veteris pro fisco medietatis v[er]o p[ar]te t[er]cia in o[mn]i Sabiane que e[st] de sup[er]  
 toto Curia tua p[ro]p[ri]a que medietas fuit guardum & gastoldis noty. Cui chor[us] d[omi]ni p[ro]p[ri]i d[omi]ni.  
 sup[er] toto ae flum[en]e abo via am[er] ingressus am[er] s[er]u[er]e minores ipse ipse h[er]e n[on] lig  
 pagam[en]e Verban[us] omnes pepati. Peanus fil[ius] p[ro]p[ri]i minie b[er]b[er]i d[omi]ni p[ro]p[ri]i  
 Stefanus de caylina tabnarius reddit annuatim in festo s[an]c[t]i marci duodecim ip[er]ia

Mensa 73, f. 2v (denarii recepti, 1408)

Ab iudic[em] pauli de guaynatis p[ro] fisco d[omi]ni d[omi]ni finit in  
 f[er]re p[ro]p[ri]a m[er]itum p[ro] p[ro]p[ri]o h[er]e p[ro]p[ri]o Jac[ob]i in o[mn]i p[ar]te  
 ut patet in regio in f. l[ib]ri



Tavola 15: il libro dei fitti del dominus Corrado da Cazzago, 1304 (BQB, ms. G.I.13)

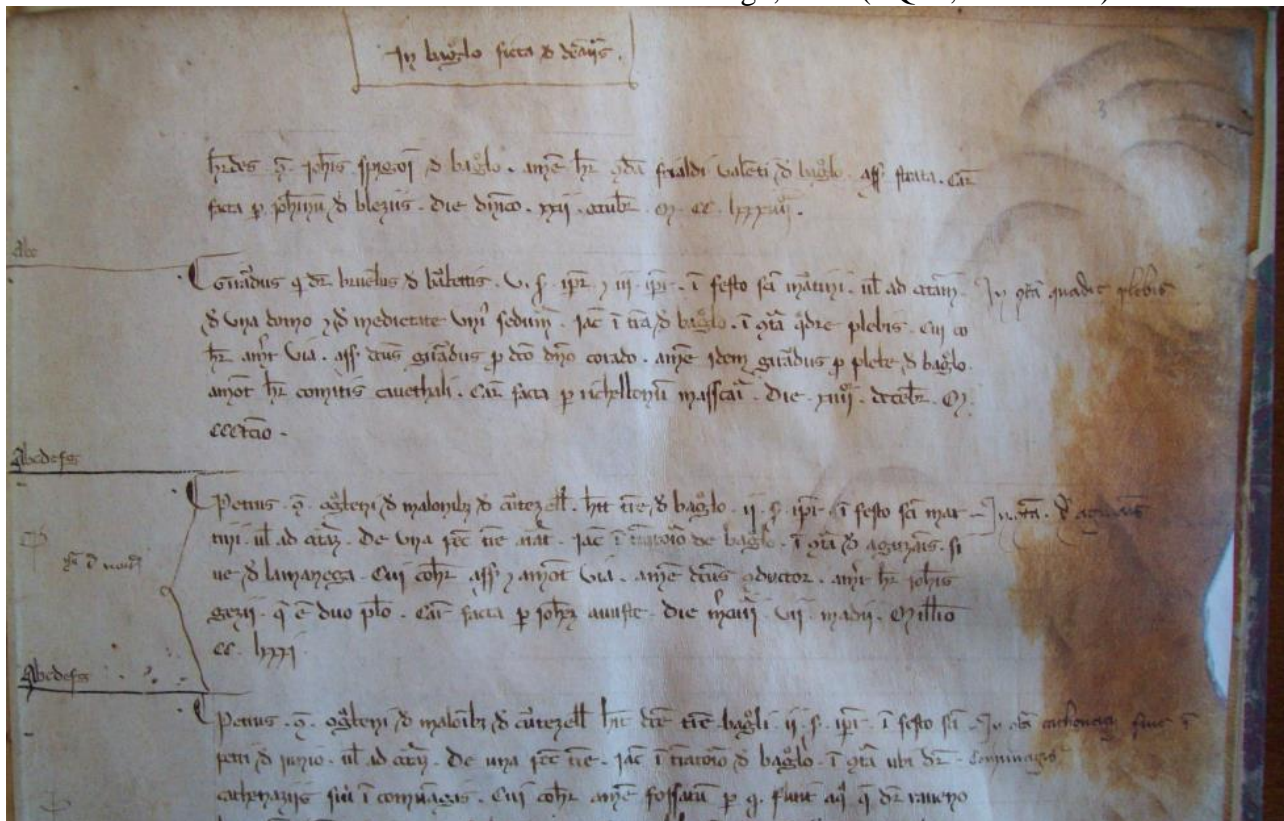
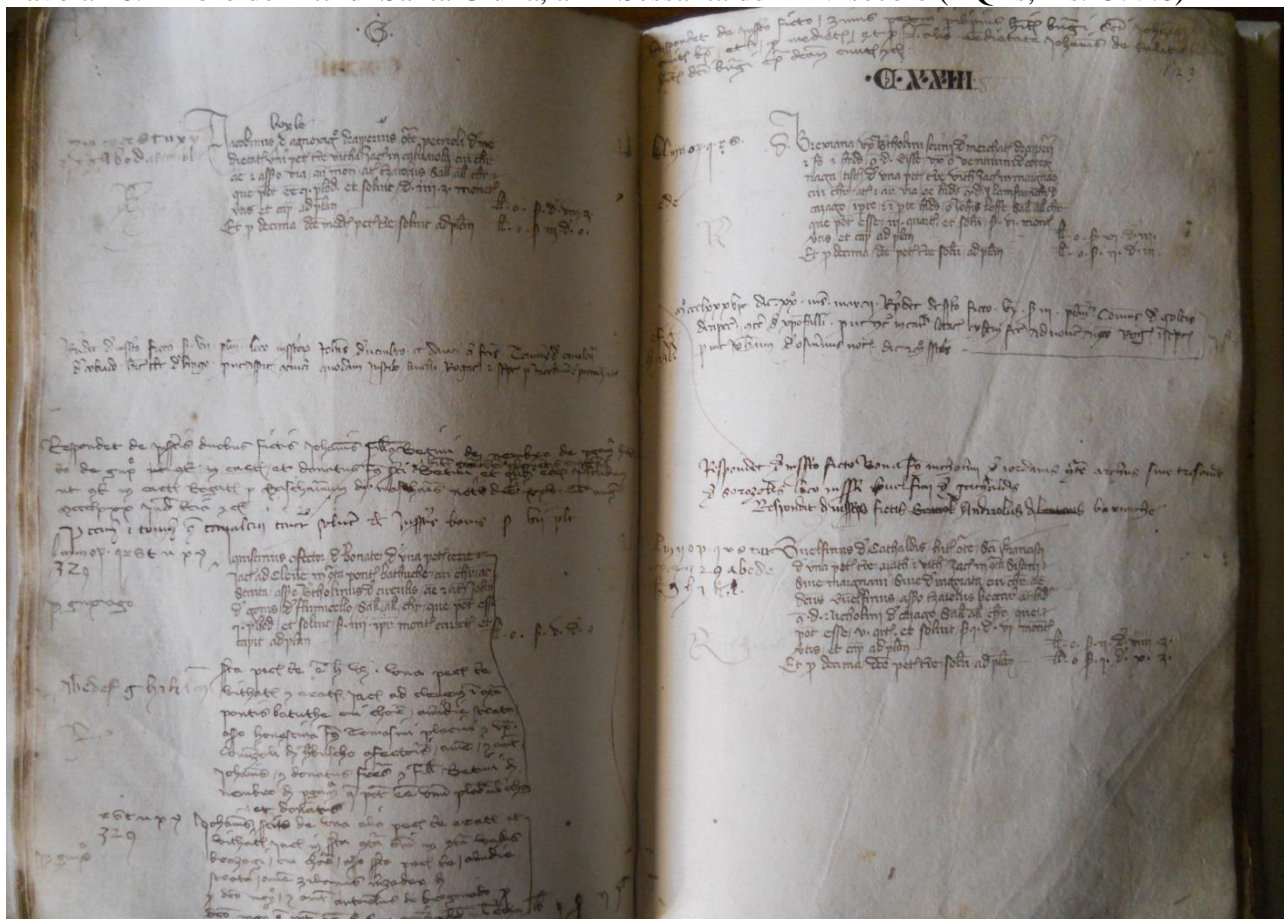


Tavola 16: il libro dei fitti di Santa Giulia, anni Sessanta del XIV secolo (BQB, ms. O.V.6)



## GRAFICI E CARTE

Grafico 1: Inventario del XIV secolo.

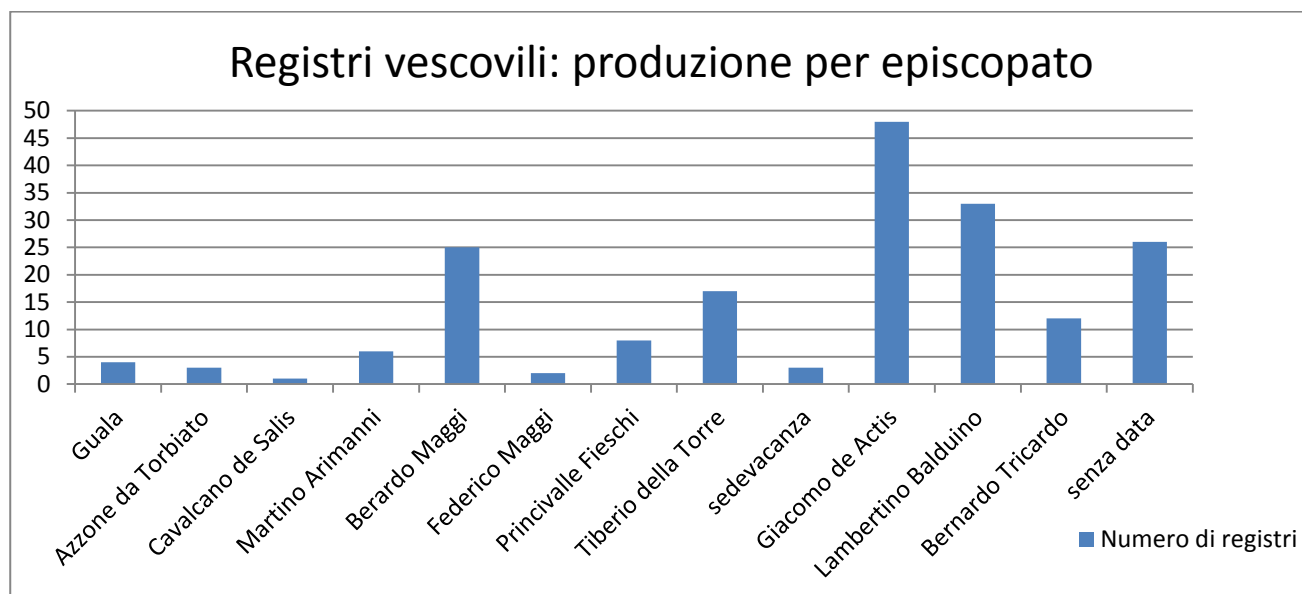


Grafico 2: Inventario del XIV secolo

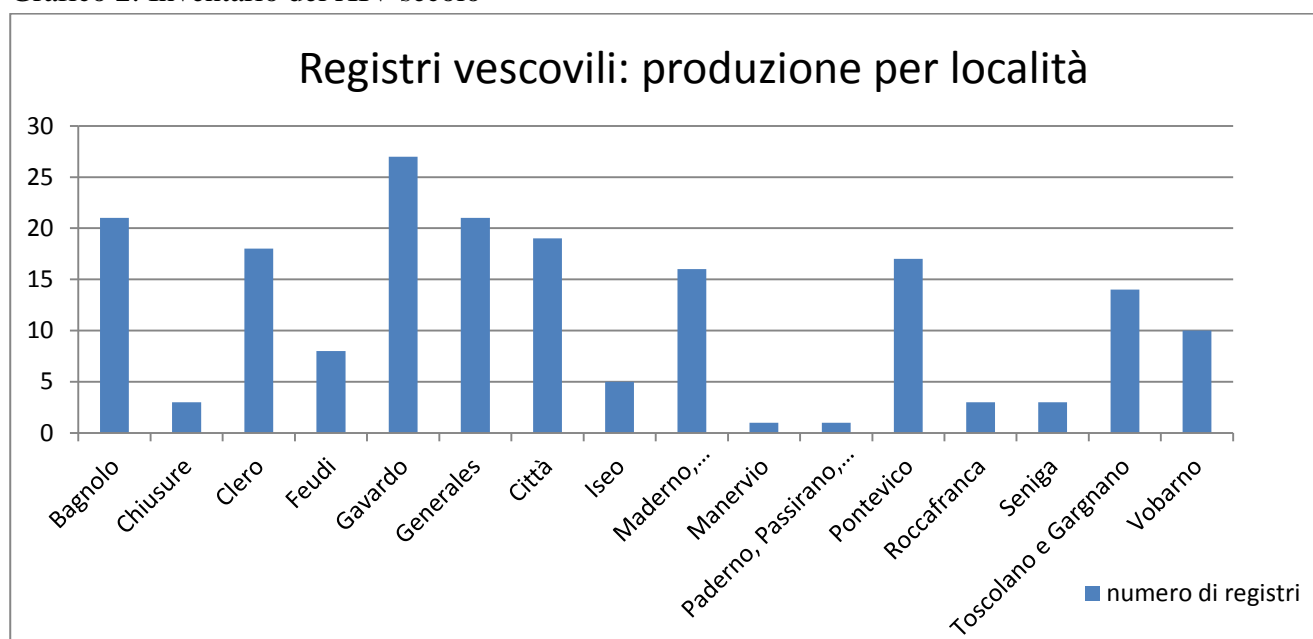


Grafico 3: Inventario del XIV secolo

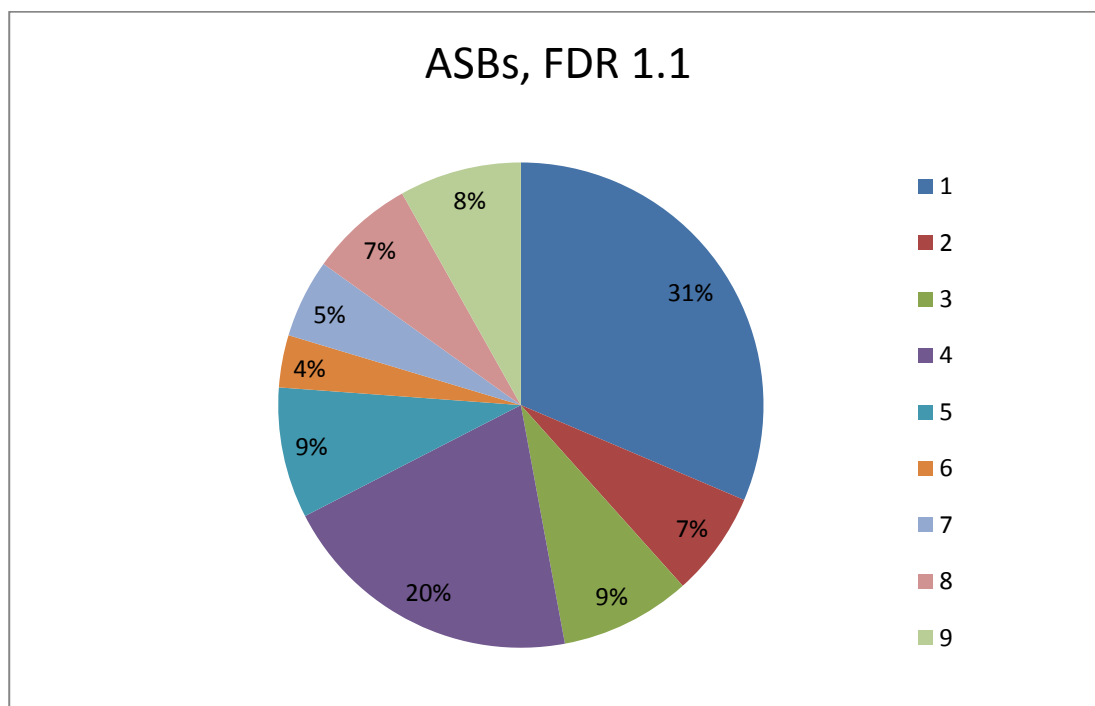
Grafico 4: *Liber feudorum* di Arioldo de Fontanella (1336-1344): distribuzione cronologica degli atti

Grafico 5: *Liber feudorum* di Giovanni de Putis (1345-1349): distribuzione cronologica degli atti

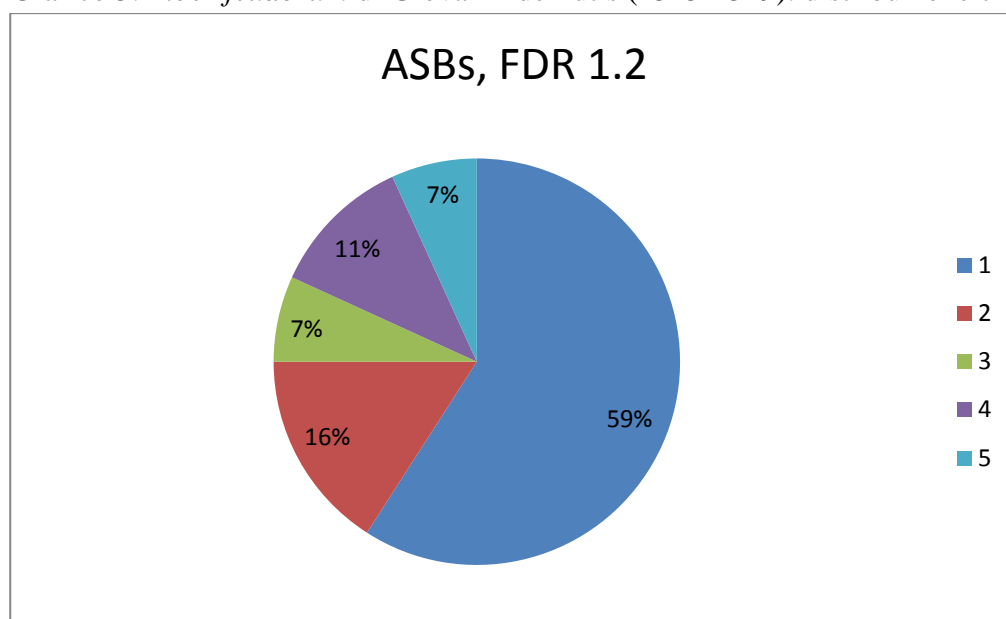


Grafico 6: *Liber feudorum* di Giacomino della Torre (1350-1357): distribuzione cronologica degli atti

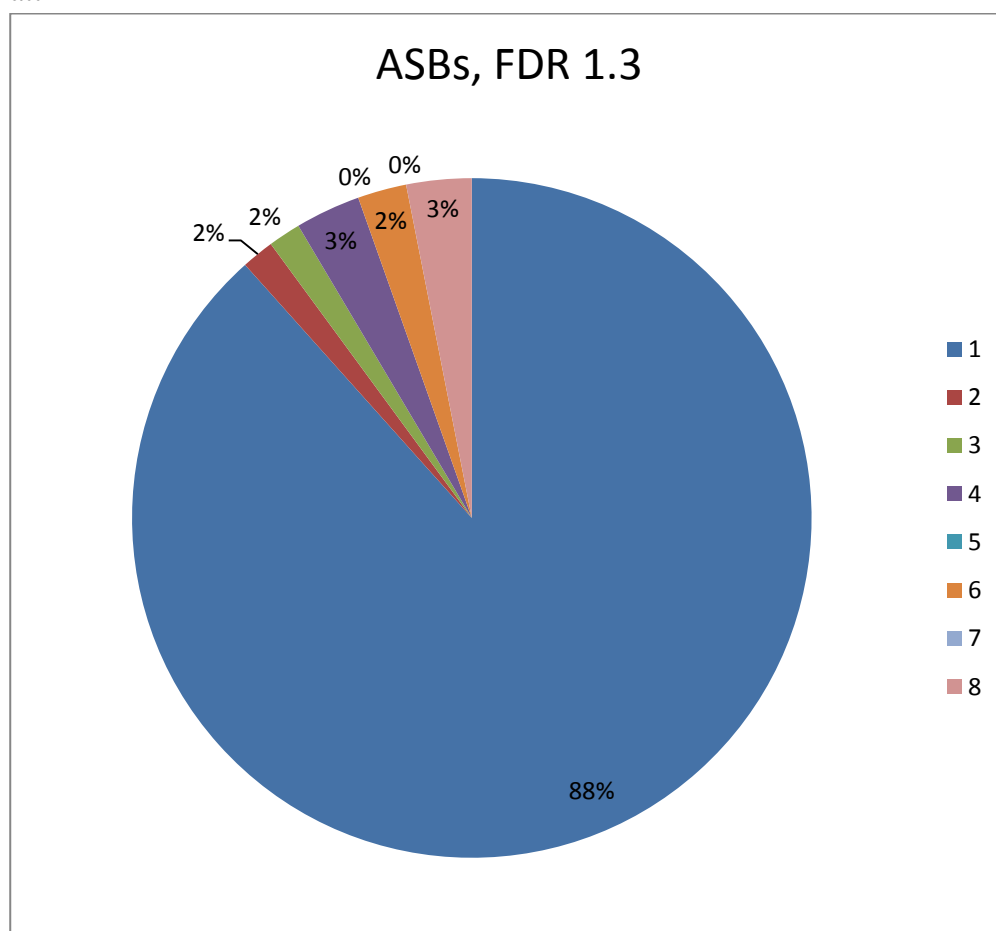
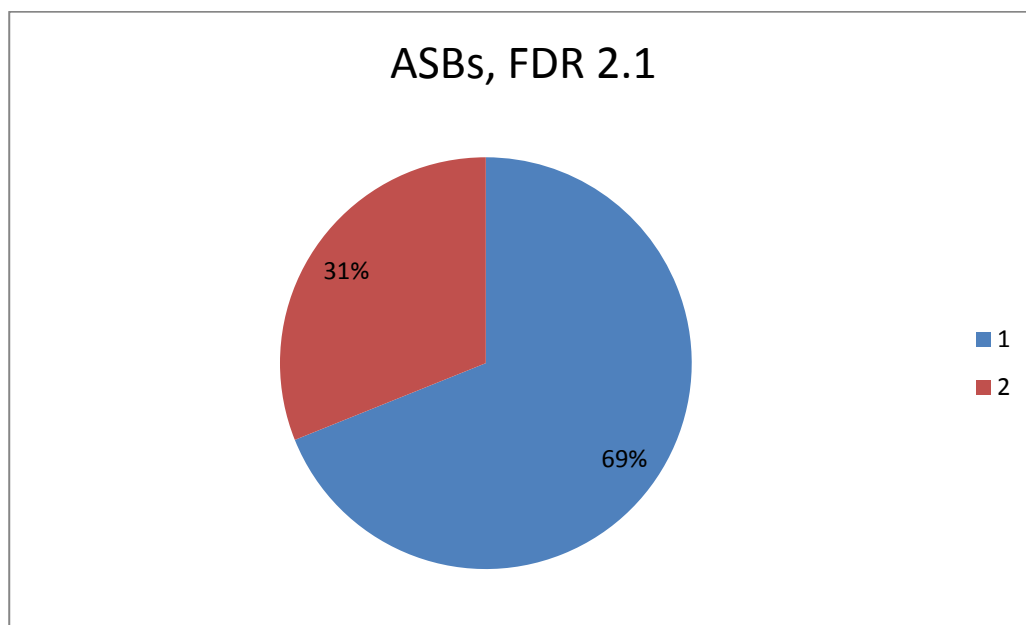
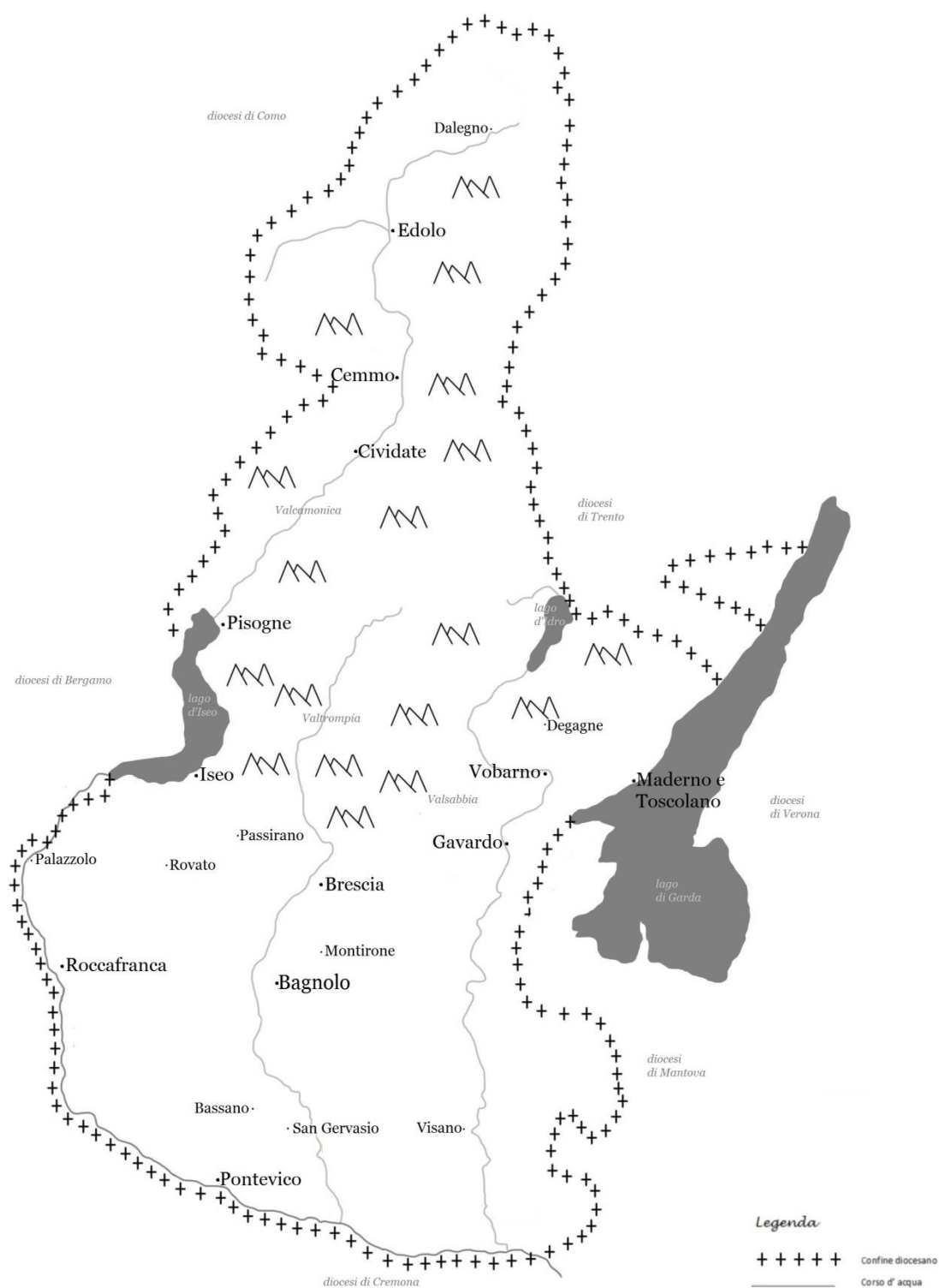


Grafico 7: *Liber feudorum* di Bartolomeo de Castoldis (1374-1375): distribuzione cronologica degli atti



La diocesi di Brescia nel tardo medioevo: curie vescovili e terre di maggiore concentrazione patrimoniale



## ABBREVIAZIONI ARCHIVISTICHE

ACVPd	Archivio della Curia Vescovile di Padova
Mensa	<i>Fondo Mensa</i>
ASBs	Archivio di Stato di Brescia
<i>Diplomatico</i>	<i>Codice Diplomatico Bresciano</i>
FDR	<i>Fondo di religione</i>
OM	<i>Ospedale Maggiore</i>
PDM	<i>Prefettura del Dipartimento del Mella</i>
ASDBs	Archivio Storico della Diocesi di Brescia
Cancelleria	<i>Registri della cancelleria vescovile</i>
Capitolo	<i>Archivio Capitolare</i>
Mensa	<i>Fondo Mensa</i>
ASDMi	Archivio Storico della Diocesi di Milano
Mastri	<i>Mastri della Mensa</i>
ASMi	Archivio di Stato di Milano
PPF	<i>Pergamene per Fondi</i>
Notarile	Fondo notarile
BAMi	Biblioteca Ambrosiana, Milano
Breno	Museo Camuno di Breno
RP	<i>Raccolta Putelli</i>
BQBs	Biblioteca Queriniana, Brescia
Emili	<i>Pergamene Emili</i>
BTMi	Biblioteca Trivulziana, Milano

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ASL *Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda*, Milano
- DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1961 e ss.
- MGH *Monumenta Germaniae Historica*
- ONH *Opera Nomina Historiae. Giornale di cultura artistica*, Scuola Normale Superiore, Pisa
- RIS<sup>2</sup> *Rerum Italicarum Scriptores*, raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L.A. Muratori. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta sotto la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, Città di Castello, Zanichelli 1900 e ss.

## BIBLIOGRAFIA

## FONTI EDITE

*Acta Henrici VII romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*, a cura di F. Bonaini, Firenze 1877 (rist. an. Scientia, Aalen 1970)

*Acta Henrici VII*, a cura di G. Doenniges, Berolini 1839

*Alberti de Bezanis abbatis S. Laurentii Cremonensis Cronica pontificum et imperatorum*, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, vol. III, O. Holder Egger [Hrsg], Hannoverae et Lipsiae 1908

*Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum*, a cura di C. Capasso, in RIS<sup>2</sup>, XVI/2, Bologna 1926-1940

Gatari A., *Cronaca Carrarese di Galeazzo e Bartolomeo Gatari, confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, RIS<sup>2</sup> XVII/1, Bologna 1931

Hayez A.M., *Grégoire XI (1370–1378), Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Rome 1992

*I registri dell'ufficio di provvisione e dell'ufficio dei sindaci*, a cura di C. Santoro, Milano 1929

Laurent M.-H., *Urbain V (1362-1370), Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Paris 1954-1989



*Le carte della chiesa di S. Eufemia di Teglio (1117)*, a cura di R. Pezzola, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/co/teglgio-seufemia/introduzione>>

*Le pergamene dell'Archivio Capitolare. Catalogazione e regesti*, a cura di M. Franchi, Travagliato 2002

*Le pergamene dell'archivio comunale di Bagolino*, a cura di A. Bonomi, A. Crescini, L. Ferremi, F. Richiedei, Bagolino 2012

Lecacheux P., *Lettres secrètes et curiales du pape Urbain V (1362-1370) se rapportant a la France*, Paris 1902

*Libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, Venezia 1878 e ss.

Mollat G., *Jean XXII (1316-1344). Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Paris 1904-1947

*Statuti di Brescia del sec. XIII e XIV recati da F. Odorici*, in «Historiae Patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti», Leges municipales, II, Augustae Taurinorum 1876

Vidal J.-M., *Benoit XII (1334-1342). Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Paris 1903-1911

## STUDI

Adami C., *Una visita dei canonici della cattedrale di Verona (1360)*, in *Canonici delle cattedrali* cit., pp. 165-182

Agnelli G., *Vertenze dei Visconti colla mensa vescovile di Lodi ed altre memorie sulla dominazione viscontea nel Lodigiano*, in «ASL», 16 (1901), pp. 260-289

Albini G., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993

Andenna G., *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona, il Trecento*, a cura di G. Andenna e G. Chittolini, Azzano San Paolo 2007, pp. 2-169

Andenna G., «*Foris muros civitatis*». *Lo spazio urbano fuori porta Bruciata dai Longobardi alla conquista veneta*, in *La Loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, a cura di V. Frati, I. Gianfranceschi, F. Robecchi, I, Brescia 1993, pp. 237-250

Andenna G., *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea, I, Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 321-394

Andenna G., *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, p. 322-338

Andenna G., *L'episcopato di Brescia dagli ultimi anni del XII secolo sino alla conquista veneta*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, I, *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2005, pp. 97-210

Andenna G., voce *Guala*, DBI 60 (2003), pp. 121-123

Annibale Marchina M., *Il Fondo di religione dell'Archivio di Stato di Brescia*, in «Brixia Sacra», Terza Serie, 6 (2001), 1-2, pp. 125-168

Ansani M., *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la Corte di Roma. Strutture e pratiche beneficarie nel Ducato di Milano (1450-1515)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989 (Europa mediterranea, quaderni 4), pp. 1-113

Archetti G., *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia, Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XII e XIV secolo*, Brescia, 1994

Archetti G., *Gli Umiliati e i vescovi alla fine del Duecento. Il caso bresciano*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, pp. 267-314

Archetti G., *La mensa vescovile di Brescia. Note storico-archivistiche su un antico fondo ecclesiastico*, «Brixia Sacra», Terza Serie, 6 (2001), 1-2, pp. 47-74

Archetti G., *Le decime vescovili in Franciacorta*, in *Prima Biennale della Franciacorta*, Atti del convegno, Brescia 1990, pp. 11-73

Archetti G., *Un antico codice vescovile: il registro 2 della Mensa*, in «Civiltà Bresciana» 5 (1996), 2, pp. 52-59

Archetti G., *Un inventario trecentesco della Mensa*, in «Brixia Sacra», Terza Serie, 6 (2001), 1-2, pp. 75-106

Archetti G., *Una riforma a metà. L'impegno per il rinnovamento della Chiesa del vescovo Domenico de Dominicis*, in «Brixia Sacra», terza serie, 16 (2011), 1-2, pp. 459-472

Archetti G., *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 1996, pp. 61-182

Archetti G., voce *Marerio, Francesco*, in DBI 70 (2008), pp. 45-48

Assandria G., *I libro verde della Chiesa di Asti*, Pinerolo 1904

- Aston M., *Thomas Arundel. A study of Church life in the Reign of Richard II*, Oxford 1967
- Barbero A., *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 111-131
- Barbero A., *L'Italia comunale e le dominazioni angioine*, in *I comuni cit.*, pp. 9-31
- Barbero A., *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995
- Baroni M.F., *Ottone Visconti arcivescovo di Milano: la "familia" e la "corte"*, in *Tutti gli uomini del cardinale*, Atti del convegno internazionale (Pozzuolo Martesana, 10 maggio 2003), Arzago d'Adda 2004, pp. 61-78
- Bartoli Langeli A., *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006,
- Battioni G., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Parma*, III, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 323-355
- Belloni C., *Dove mancano registri vescovili ma esistono fondi notarili: Milano fra Tre e Quattrocento*, in *I registri vescovili cit.*, pp. 43-84
- Belloni C., *Francesco Della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995
- Berardo Maggi. *Un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 2012
- Bertuzzi R., voce *Nasi, Giovanni*, in *DBI* 77 (2012), p. 835
- Bettoni F., *Storia della Riviera di Salò*, Brescia 1880
- Bettotti M., *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in *Storia del Trentino cit.*, pp. 417-459
- Bianchi P., *All'ombra dei Brusati: lo sviluppo istituzionale (secoli XI-XV)*, in *Monticelli Brusati: dall'abitato sparso al comune*, a cura di G. Archetti, A. Valsecchi, Brescia 2009, pp. 15-58
- Bianchi P., *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.)*, in «Bergomum» 104-105 (2009-2010), pp. 107-136, pp. 125-126
- Bianchi P., *Il Sebino e il bresciano occidentale. Assetti politici e riflessi insediativi in un territorio di confine (secc. XII-XIII)*, in *Casa abitationis nostre. Archeologia dell'edilizia nelle province di Bergamo e Brescia*, Atti del convegno, Brescia 8 giugno 2009, a cura di M. Sannazzaro, D. Gallina, «Notizie Archeologiche Bergomensi» 17 (2009), pp. 13-46

- Bianchini C., *La congregazione del clero intrinseco di Verona dalle origini alla stesura degli statuti del 1323*, tesi di dottorato, tutor A. Rigon, coord. M. C. La Rocca, Università degli Studi di Padova, XXIII ciclo (a.a. 2010-2011)
- Biscaro G., *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in «ASL» 63 (1937), 1-2, pp. 119-192
- Biscaro G., *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in «ASL» 46 (1919), pp. 84-227
- Biscaro G., *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in «ASL» 47 (1920), pp. 193-271
- Bizzocchi R., *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, in part. pp. 245-307
- Bizzocchi R., *Chiesa, religione, Stato agli inizi dell'età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 493-513
- Bizzocchi R., *Clero e Chiesa nella società italiana alla fine del medio evo*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992 pp. 3-44, in part. le pp. 36-44
- Bortolami S., *Le temporalità dell'episcopio di Concordia nel Trecento: le fonti e la vicenda nel panorama delle diocesi trivenete*, in A. Scottà, *La diocesi di Concordia e le temporalità vescovili nel secolo XIV*, Portogruaro 1999, pp. 9-19
- Bosisio A., *Il Comune*, in *Storia di Brescia cit.*, pp. 686-697
- Boyd C.E., *Tithes and Parishes in Medieval Italy. The Historical Roots of a Modern Problem*, New York 1952
- Brentano R., *Two Churches. England and Italy in the Thirteenth Century*, Princeton 1968 (trad. it. *Due chiese, Italia e Inghilterra nel tredicesimo secolo*, Bologna 1972)
- Brentano R., *Vescovi e collocazione socio-culturale del clero parrocchiale*, in *Pievi e parrocchie cit.*, I, pp. 235-256
- Brentano R., *Vescovi e vicari generali nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi cit.*, I, pp. 547-567
- Briacca G., *Atti processuali per la tutela dei diritti comitali del vescovo di Novara contro il comune di Domodossola (1318-1321)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale*, II, Milano, Vita e Pensiero, 1972, pp. 320-355
- Briquet C.M., *Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu' en 1600*, Leipzig 1923
- Brunettin G., *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto 2004

Cadili A., *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007

Caggese R., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, II, Firenze 1930

Cagnin G., «*Scriba et notarius domini episcopi et sue curie*». *Appunti sui notai della curia vescovile (Treviso, secolo XIV)*, in *Chiese e notai cit.*, pp. 149-179

Cagnin G., *I patti agrari in territorio trevigiano*, in *Storia di Treviso*, II, Il Medioevo, a cura di D. Rando, G.M. Varanini, Padova 1991, pp. 323-355

Cagnin G., *La scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso in età medievale*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso. L'Ospedal Grando secc. XIII-XX*, I, *Profilo istituzionale: dal medioevo all'età moderna*, a cura di G. Cagnin, D. D'Andrea, Crocetta del Montello 2010, pp. 37-175

Cammarosano P., *I libri iurium e la memoria storica delle città comunali*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria delle città nei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albin, Torino 1998, pp. 95-108

Cammarosano P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 1998

Canobbio E., «*Quod cartularium mei est*»: ipotesi per una ricomposizione del sistema documentario della Chiesa di Como (prima metà del XV secolo), in *Medioevo dei poteri cit.*, pp. 119-148

*Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Quaderni di storia religiosa, Verona 2003 pp. 69-93

Cappelli A., *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1982<sup>5</sup>

Carone E., voce *Bayguera, Bartolomeo (Baiguera, Bartholomeus de Baygueris)*, in *DBI* 7 (1970), pp. 309-311

Carratori L., *Inventario dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, I, Ospedaletto 1986

Castagnetti A., *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie cit.*, I, pp. 215-233;

Castagnetti A., *Le decime e i laici*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, *Storia d'Italia*, Annali 9, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 509-530

Cengarle F., *Enrico VII e le città lombarde (1311), tra duttilità politica e affermazioni autoritarie: qualche nota*, in *Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)*, a cura di G.M. Varanini, «*Reti Medievali Rivista*», 15 (2014), 1, pp. 135-150

Cervigni L., *Brescia in età romanica: l'edilizia residenziale*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*. Atti del convegno di studi, Università Cattolica, Brescia, 9-10 maggio 2002, a cura di G. Andenna, M. Rossi, Milano 2007, pp. 153-166

*Chiese e notai (secoli XII-XV)*, Quaderni di storia religiosa, XI, Verona 2004

Chironi G., *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Roma 2005

Chittolini G., *Episcopalis curiae notarius. Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, pp. 221-232

Chittolini G., *I beni terrieri del Capitolo della Cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, «Nuova Rivista storica» 49 (1965), 3-4, pp. 213-274

Chittolini G., *Introduzione a Belloni, Francesco della Croce* cit., pp. 5-6

Chittolini G., *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie* cit., I, pp. 415-468

Chittolini G., *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico* cit., pp. 149-193

Cipriani M., *Familia ideale e familia reale: il vescovo di Verona Ermolao Barbaro e i suoi uomini (1453-1471)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 66 (2012), 2, pp. 389-429

*Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, II voll., Bologna 2007

Cognasso F., *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, pp. 337-424

Conti E., *La corte bresciana di Pandolfo Malatesta*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta* cit., pp. 47-58

Cortonesi A., *Contrattualistica agraria e proprietà ecclesiastica (metà XII-inizi XIV secolo). Qualche osservazione*, in *Gli spazi economici* cit., pp. 89-123

Covini M.N., *La compagnia di Facino: formazione, crescita, successi in Facino Cane. Predone, condottiero e politico*, a cura di B. del Bo, A. Settia, Milano 2014

Covini M.N., voce *Della Torre Tiberio*, in *DBI* 37 (1989), pp. 668-669

Curzel E., *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» trentina*, in *Storia del Trentino cit.*, pp. 539-577

Curzel E., *Registri vescovili trentini (fino al 1360)*, in *I registri vescovili cit.*, pp. 189-198

Dahmus J., *William Courtenay Archbishop of Canterbury 1381-1396*, University Park and London 1966

Dale S., *Contra damnationis filios: the Visconti in fourteenth-century papal diplomacy*, in «*Journal of Medieval History*» 33 (2007), pp. 1-32

Dameron G.W., *Episcopal Power and Florentine Society, 1000-1320*, Cambridge Massachusetts-London 1991

Davies R.G., *The episcopate*, in *Profession, Vocation and Culture in Later Medieval England. Essays dedicated to the memory of A.R. Myers*, ed. C.H. Clough, Liverpool 1982, pp. 51-89

Davis V., *William Wykeham*, London 2007

De Feo A., *Note di diplomatica comunale bresciana*, «*Ricerche Medievali*» 6-9 (1971-1974), pp. 141-156

De Sandre Gasparini G., *Chiese venete e signorie cittadine: vescovi e capitoli fra pressione politica e autonomia istituzionale*, in *Il Veneto nel medioevo cit.*, pp. 313-356

De Sandre Gasparini G., *Vescovi e vicari nelle visite pastorali del Tre-Quattrocento veneto*, in *Vescovi e diocesi*, I, pp. 569-600

Del Gratta R., *Feudum a fidelitate. Esperienze feudali e scienza giuridica dal Medioevo all'Età Moderna*, Pisa 1994

Del Torre G., *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellebenz, P. Prodi, Bologna 1987, pp. 387-426

Del Torre G., *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, in «*Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti*», 151 (1992-1993), pp. 1171-1236

Del Tredici F., *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013

Della Misericordia M., *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Morbegno 2008, «<http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html>»

Della Misericordia M., *I confini dell'economia. Dividere le risorse e delimitare il possesso nella montagna del tardo Medioevo*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta cit.*, pp. 241-324

Della Misericordia M., *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000

Della Misericordia M., *Le ambiguità dell'innovazione. La produzione e la conservazione dei registri della chiesa vescovile di Como (prima metà del XV secolo)*, in *I registri vescovili cit.*, pp. 85-139

Di Tullio M., *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Marsilio, Venezia 2011

Donati C., *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia durante i secoli dell'età moderna: percorsi di ricerca*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 213-229

Dumontel C., *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia*, Torino 1952

Dykman M., voce *Colonna, Agapito*, in *DBI* 27 (1982), pp. 256-260

Eubel K., *Hierarchia Catholica Medii Aevii, Monasterii* 1913 (rist. an. Padova 1930), pp. 147, 214

Fappani A., voce *Episcopio e Palazzo Vescovile*, in *Enciclopedia Bresciana*, 3 (1978), p. 283

Fasoli G., *Temporalità vescovili nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi cit.*, II, pp. 757-772

Ferraglio E., *Santuari e devozione nel diario di Virgilio Bornati (sec. XV)*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano. Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000)*, a cura di G. Archetti, in «Brixia sacra», 2 (2001), pp. 229-258

Ferrarese A., *Il diritto di decima nel territorio veronese in età moderna (La struttura e la gestione)*, in «Studi storici Luigi Simeoni» 53 (2003), pp. 85-161

Ferrari M., *I Maggi a Brescia: politica e immagine di una 'signoria' (1275-1316)*, in «ONH» 4 (2011), pp. 32-39

Ferrari M., *Storia dell'arte e medioevo bresciano. Un profilo critico*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di S. Onger, Brescia 2013, pp. 83-128

Ferrari M., *Tra i «latini scriptores» di Pier Candido Decembrio e biblioteche umanistiche milanesi: codici di Vitruvio e Quintiliano*, in *Vestigia. Studi in onore di G. Billanovich*, a cura di R. Avesani et al., Roma 1984



Ferraris G., *I canonici della Cattedrale di Vercelli nel secolo XIV. Linee di ricerca*, in *Vercelli nel secolo XIV cit.*, pp. 245- 292

Fonseca C.D., *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in *Vescovi e diocesi*, I, pp. 83-138. In part. le pp. 98-100

*Fonti per la storia del sistema fiscale urbano (1384-1533)*, a cura di P. Benigni, L. Carbone, C. Saviotti, Roma 1985

*Fonti per la storia della matematica*, a cura di U. Bottazini, P. Freguglia, L. Toti Rigatelli, Firenze 1992

Fournier E., *Les origine du vicaire général*, Paris, 1922

Franceschini G., *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, IV, *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, Milano 1954, pp. 115-392

Francesconi G., *Scrivere il contado: i linguaggi della costruzione territoriale cittadina nell'Italia centrale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge» 123 (2011), 2, pp. 499-529

Frasson P., *Tra volgare e latino: aspetti della ricerca di una propria identità da parte di magistrature e cancelleria a Venezia (secc. XV-XVI)*, in *Stato, giustizia e società nella repubblica veneta* a cura di G. Cozzi, Roma 1980, pp. 579-615

G. Archetti, *Un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo. Note introduttive*, in *Berardo Maggi cit.*, pp. IX-XXXI

Gallina D., *La pieve di Sant'Andrea di Iseo (Bs). Dall'analisi stratigrafica e archeologica alla politica edilizia dell'episcopato bresciano tra XI e XII secolo*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord. Storiografia e nuove ricerche*, a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 177-191

Gamberini A., *Chiesa vescovile e società politica a Reggio nel Trecento*, in *Il vescovo, la Chiesa e la città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2012, pp. 183-205

Gamberini A., *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in *Id.*, *Lo Stato visconteo cit.*, pp. 153-199

Gamberini A., *Il principe e i vescovi. Un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, in *Id.*, *Lo Stato Visconteo cit.*, pp. 69-136

Gamberini A., *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in *Id.* *Lo Stato visconteo cit.*, pp. 35-67

Gamberini A., *La nobiltà del pastore. Una nota sui processi di formalizzazione di status nel Trecento*, in *Medioevo dei poteri cit.*, pp. 77-96

Gamberini A., *Lo Stato Visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005

Gamberini A., *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale*, in «Quaderni Storici», 41 (2011), 3, pp. 671-695

Ganguzza Billanovich M.C., voce *Carrara, Marsilio da*, in DBI 20 (1977), pp. 688-691

Gardoni G., “*Per notarios suos*”. *Vescovi e notai a Mantova tra XII e XIII secolo*, in «ASL» 131-132 (2005-2006), pp. 149-192

Gardoni G., *I registri della chiesa vescovile di Mantova nel secolo XIII*, in *I registri vescovili cit.*, pp. 141-187

Gardoni G., *Notai di curia del Trecento. Appunti sul campione mantovano*, «Atti e Memorie della Accademia nazionale virgiliana di scienze lettere e arti», n.s., 74 (2006), pp. 51-107

Gaudemet J., *Storia del diritto canonico. Ecclesia et Civitas*, Milano 1998 (ed or. Paris 1994)

Gavinelli S., *Cultura scritta all'epoca di Berardo Maggi*, in *Berardo Maggi cit.*, pp. 133- 204

Girgensohn D., *Sui rapporti fra autorità civile e Chiesa negli stati italiani del Quattrocento*, in *L'Italia alla fine del medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, Firenze 2006, pp. 117-142  
*Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Atti del XVI Convegno Internazionale di Studi del Centro Italiano di studi di Storia e d'Arte, (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia 1999

Gloria A., *Terza lettera. Intorno ai podestà di Padova durante la Dominazione Carrarese*. Estratto da «Rivista periodica dei lavori della I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova», 7 (1859), pp.187-260

Gradonici J.H., *Pontificum Brixianorum series commentario historico illustrata*, Brixia 1755

Gregorio da Valcamonica, *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri, e profani de' popoli camuni*, Venezia 1698 (rist. an. Bologna 1965)

Grillo P., *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013

Grillo P., *Pollenzo feudo visconteo*, in *Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, a cura di F. Panero, I, Savigliano 2007, pp. 298-304

Grossi P., *Locatio ad longum tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Pompei 1963

Guerrini P., *L'ospitale e la chiesa di S. Antonio Viennese a Brescia. Cenni di storia e di arte con documenti inediti*, «Pagine Sparse» 1 (1986), pp. 48-69

Guerrini P., *La "chinea" del vescovo di Brescia*, «Brixia Sacra», Prima serie, 5 (1914), pp. 69-77

Guerrini P., *La società di S. Giovanni Nepomuceno nel secondo centenario della fondazione (1735-1935)*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 6 (1935), pp. 83-186

Guerrini P., *Le carte Emigli della Biblioteca Queriniana di Brescia*, in Id., *Araldica. Famiglie nobili bresciane*, Brescia 1984, pp. 119-148

Guerrini P., *Per la storia del potere temporale del Vescovo di Brescia*, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», 24 (1957), 3, pp. 65-104

Guerrini P., *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio Evo. Appunti e documenti inediti*, in «Brixia Sacra», 13 (1922), pp. 90-106

Guerrini P., *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio Evo. Appunti e documenti inediti*, in «Brixia Sacra» 15 (1924), pp. 3-15

Guerrini P., *Un cancelliere vescovile del Quattrocento (Bartolomeo Baiguera)*, in «Brixia Sacra» 20 (1915), 1, pp. 18-29

Guerrini P., *Una celebre famiglia lombarda, i conti di Martinengo*, Brescia 1930

Guerrini P., *Scuole e maestri bresciani nel Cinquecento*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1921», Brescia, 1922, pp. 73-127

Guerrini S., *Le decime del vescovo di Brescia nei secoli XIII e XIV*, «Brixia Sacra», n.s., 14 (1979), 4-5-6, pp. 110-120

*Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, III, a cura di V. Monachino, E. Boaga, L. Osbat, S. Palese, Roma 1998

Hay D., *La chiesa nell'Italia rinascimentale*, Roma-Bari 1979

H-J. Martin, *Storia e potere della scrittura*, Roma-Bari 1990 (ed. or. Paris, 1988), pp. 161-162

Hoberg H., *Taxae pro communibus servitiis. Ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vaticano 1949

*I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014

*I notai della curia arcivescovile di Milano (secoli XIV-XVI)*, a cura di C. Belloni e M. Lunari, coord. G. Chittolini, Roma 2004

*I protocolli di Gabriele da Cremona, notaio della Curia patriarcale di Aquileia (1324-1336, 1334, 1350)*, a cura di A. Tilatti, Roma 2006

*I registri vescovili dell'Italia settentrionale (Secoli XII-XV)*. Atti del Convegno di Studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), a cura di A. Bartoli Langelì, A. Rigon, Roma 2003

*Il «Quaternus rogacionum» del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)*, a cura di D. Rando, M. Motter, Bologna 1997

*Il formulario vicentino-padovano di lettere vescovili (sec. XIV)*, a cura di G. Mantovani, Padova 1988

*Il Liber synodaliū e la Nota ecclesiarum della diocesi di Cremona (1385-1400)*. Edizione dei manoscritti e repertorio delle istituzioni ecclesiastiche, a cura di E. Chittò, Milano 2009

*Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995

J. Hamesse, *Il modello della lettura nell'età della scolastica*, in *Storia della lettura* cit., pp. 91-116

Jones P.J., *Le finanze della badia cistercense di Settimo nel XIV secolo*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 10 (1956), pp. 90-122;

*La rubrica degli atti di Albertolo Griffi notaio e cancelliere episcopale di Pavia (1372-1420)*, a cura di R. Crotti e P. Majocchi, Milano 2005

Lazzarini I., *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003

Le Bras G., *Le istituzioni ecclesiastiche della Cristianità medioevale* (1959), trad. it. di L. Prosdocimi et al., vol. II, Torino 1974

*Le campagne friulane del tardo medioevo. Un'analisi dei registri dei censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985

*Le cattedrali di Brescia*, Brescia 1987

*Le Istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta settimana internazionale di studio, (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977

Leo L., *Proprietà, signorie e privilegi: i Martinengo*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 2000, pp. 167-188

Leoni V., *“Privilegia episcopii Cremonensis”. Il cartulario vescovile di Cremona e il vescovo Sicardo (1185-1215)*, «Scripium» 3 (2005), pp. 1-48

*Libro dei conti della famiglia Guastavillani (1289-1304)*, a cura di E. Coser, M. Giansante, Bologna 2003

Lunari M., *«De mandato domini archiepiscopi in hanc publicam formam redigi, tradidi et scripsi». Notai di curia e organizzazione notarile nella diocesi di Milano (secolo XV)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 49 (1995), 2, pp. 486-508

Luongo A., *I notai della curia vescovile di Gubbio nel Trecento. Prime considerazioni*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 110 (2013), 1-2, pp. 37-57

Maffeis F., *Prima dei Martinengo: le origini medievali di Barco (secolo XII-XV)*, in *Una famiglia nobiliare di Terraferma: i Martinengo da Barco*, a cura di P. Lanzoni, S. Onger, Roccafranca 2009, pp. 67-85

Magnoni F., *Due canoniche, un capitolo, un vescovo: la cattedrale di Bergamo nel periodo avignonese. Una storia urbana?*, Tesi di dottorato, tutor G. Chittolini, coord. E. Occhipinti, Università degli Studi di Milano, XXIII ciclo (a.a. 2010-2011)

Magnoni F., *Episcopalis curie notarii: appunti sul caso bergamasco*, in *Medioevo dei poteri cit.*, pp. 97-117

Magnoni F., *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censi dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV)*, Bergamo 2011

Maione L., *Gli antichi statuti dei collegia dei dottori giureconsulti e dei notai di Brescia (sec. XIV) e della Riviera di Salò (sec. XVI), edizione critica*, Roccafranca 2009

Maire Vigueur J.-C., *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 153 (1995), pp. 177-185

Mangini M., *Al servizio dell'arcivescovo di Milano: «scribe curie», «scribe archiepiscopi» e «notarii fratres» (secolo XIII)*, in *Le edizioni milanesi dei documenti dei secoli X-XIII*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2011

Mangini M., *Il notariato a Como. “Liber matricule notariorum civitatis et episcopatus” (1427-1605)*, Varese 2007

Mantese G., *Memorie storiche della Chiesa vicentina, III, Il Trecento*, Vicenza 1958

Mariani B., *L'attività della curia arcivescovile milanese e l'amministrazione diocesana attraverso l'operato del vicario generale Romano Barni*, in «Società e Storia» 14 (1991), pp. 769-811

Mariella A., *Le origini degli ospedali bresciani*, «Supplemento di Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1963

Martinelli Perelli L., *Il cumulo dei benefici ecclesiastici a Bergamo nella seconda metà del XIV secolo*, in Felix olim Lombardia. *Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 485-515

Masetti Zanini G.L., *Le origini del seminario di Brescia in alcuni documenti inediti*, in «Brixia Sacra» Nuova Serie, 2 (1967), 2, pp. 64-81

*Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M.N. Covini et alii, Roma, Viella 2012

*Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, a cura di A. Cortonesi, G. Piccinni, Roma 2006

Melis F., *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki 1972

Merati P., *I libri iurium delle città lombarde: geografia, cronologia, forme*, in *Le campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV): la costruzione del dominio cittadino tra resistenze e integrazione*. Atti del convegno (Siena, Certosa di Pontignano, 29 maggio - 1 giugno 2004), Siena 2009, pp. 123-152

Merati P., *Il mestiere di notaio a Brescia nel secolo XIII*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 114 (2002), pp. 303-358

Merati P., *Il monastero dei Ss. Cosma e Damiano e i notai. Figure professionali e committenza monastica a Brescia nel XIII secolo*, in «Brixia Sacra», Terza Serie, 6 (2001), 1-2, pp. 13-46

Merlo G., *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, dir. M. Tranfaglia, M. Firpo, I, II Medioevo, pp. 453-476

Merlo G.G., *Ottone Visconti arcivescovo (e "Signore"?) di Milano*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003, pp. 25-71

Merlo G.G., *Vita religiosa e uomini di chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997, pp. 295-324

Milani G., *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2005, pp. 75-79

Miller M.C., *The bishop's palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, Ithaca and London 2000

Mollat G., *La première légation d'Androin de la Roche, abbé de Cluny, en Italie (1357-1358)*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 10 (1911), 2, pp. 385-403

Montanari D., *Il vescovo Bollani e S. Carlo nella corrispondenza inedita*, in «Brixia Sacra» n.s., 10 (1975), pp. 81-97

Morisi A., voce *Cadamosto (de Cadamosto), Paolo*, in DBI 16 (1973), pp. 64-65

Motter M., *Il notaio Bongiovanni di Bonandrea e il suo protocollo*, in *Il «Quaternus rogacionum» cit.*, pp. 29-67

*Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento* (a cura di Chittolini G., Conti E., Covini M.N.), Atti del Convegno (Brescia, Clusane d'Iseo, Bergamo, Fano, 14-16 aprile 2011), Brescia, 2012

Negro F., "*Quia nichil fuit solutum*": *problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli da Lombardo della Torre a Giovanni Fieschi (1328-1380)*, in *Vercelli nel secolo XIV cit.*, pp. 293-376

Negro F., *Vescovi signori e monarchia papale nel Trecento*, in *Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 181-204

Nicoli E., *L'abitato di Gavardo tra medioevo ed età moderna*, integrazione in G. Bruni-Conter, *Quaderni della Quadra di Gavardo. Contributi alla conoscenza storica di un territorio*, Brescia 2002, pp. 11-46

Nobili P.G., *I contadi organizzati. Amministrazione e territorialità dei "comuni rurali" in quattro distretti lombardi (1210-1250 circa)*, in «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), 1, pp. 81-130

Odorici F., *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VI, Brescia 1856

Olivieri A., *I registri vescovili nel Piemonte medievale (secoli XIII-XIV). Tipologia e confronto*, in *I registri vescovili cit.*, pp. 1-42

Olivieri A., *Per la storia dei notai chierici nel Duecento: il caso del Piemonte*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. Puncuh, I-II, Genova 2003

Orlando E., *Campagne e congiuntura: la proprietà fondiaria dell'ospedale dei battuti di Treviso nel Trecento*, in «Studi Veneziani», nuova serie 43 (2002), pp. 95-137

Orlando E., *La documentazione a registro dei monasteri e conventi trevigiani fra Tre e Quattrocento*, «Rassegna degli Archivi di Stato» 61 (2001), 1-3, pp. 129-165

Orlando E., *Pratiche di scrittura, pratiche di governo: i registri contabili della Mensa vescovile di Padova fra Tre e Quattrocento*, in *I registri vescovili cit.*, pp. 269-297

P. Saenger, *Leggere nel tardo medioevo*, entrambi in *Storia della lettura cit.*, pp. 117-154

Pagnoni F. – Valseriati E., *Tra la serpe e il leone: l'autonomia della Riviera bresciana del Garda nel tardo Medioevo (secoli XIV-XV)*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Atti del convegno (Breno, 9 settembre 2012), a cura di L. Giarelli, Tricase 2013, pp. 85-97

Pagnoni F., *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013

Pagnoni F., *Il potere dei vescovi nel tardo medioevo. Prospettive di ricerca nelle storiografie italiana e anglosassone (spunti a partire dal caso lombardo)*, in *Lombardia ed Europa. Incroci di storia e cultura*, a cura di D. Zardin, Milano 2014, pp. 23-44

Panazza G., *Dalle Basiliche paleocristiane alle odierne cattedrali: problemi e scoperte*, in *Le Basiliche paleocristiane e le cattedrali di Brescia. Problemi e scoperte*, a cura di G. Panazza, Brescia 1990, pp. 9-58

Panero F., *I vescovadi subalpini: trasformazioni e gestione della grande proprietà fondiaria nei secoli XII-XIII*, in *Gli spazi economici cit.*, pp. 193-223

Pàsztor E., voce *Andrea da Gagliano*, DBI 3 (1961), p. 96-98

Pedralli M., *Novo, grande, coverto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano 2002

Persiani P., *Aspetti della proprietà immobiliare del monastero di S. Giulia di Brescia nella seconda metà del secolo XIV (dal registro O.V.6 del Fondo Odorici)*, tesi di laurea, rel. G. Soldi Rondinini e P. Mainoni, Università degli Studi di Milano, a.a. 1991/1992

Pesce L., *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987

Petrucci A., *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986

Peeverada E., *La «familia» del vescovo e la curia a Ferrara nel sec. XV*, in *Vescovi e diocesi cit.*, II, pp. 601-659

Pezzana A., *Storia della città di Parma*, I, Parma 1837 (rist. an. Bologna 1971)  
*Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo secoli XIII-XV. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia* (Firenze, 21-25 sett. 1981), Roma 1984

Pistilli P.F., voce *Bonino da Campione*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, III, Roma 1996, p. 630



Piva P., *Dalla cattedrale “doppia” allo “spazio” liturgico canonico*, in *Canonici delle cattedrali cit.*, pp. 69-93

Poloni A., *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Castione della Presolana 2011

Prosdocimi L., *Il diritto ecclesiastico nello Stato di Milano. Dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941

Putelli R., *Valle Camonica e Lago d'Iseo nella storia*, Breno 1923

Quaglioni D., *Papato avignonese e problemi politici*, in *Storia della Chiesa*, XI, *La crisi del Trecento e il Papato avignonese (1274-1378)*, Cinisello Balsamo 1994, pp. 311-363

*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Lombardia et Pedemontium*, a cura di M. Rosada, Città del Vaticano 1990

Rigon A., *La congregazione del Clero intrinseco di Verona e i suoi statuti (1323)*, in *Gli Scaligeri cit.*, pp. 427-430

Rigon A., *Le congregazioni del clero urbano in area veneta*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse. Actes de la table ronde de Lausanne (9-11 mai 1985)*, Rome 1987, pp. 343-360

Rigon A., *Le istituzioni ecclesiastiche dell'occidente medievale*, Bologna 2008

Rippe G., *L'évêque de Padoue et son réseau de clientèles en ville et dans le contado (Xe siècle - 1237)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*. Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome. (Rome, 10-13 octobre 1978), Paris 1980, pp. 413-428

Robolini G., *Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate da Giuseppe Robolini gentiluomo pavese*, vol V, Pavia 1836

Ronchetti G., *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, V, Bergamo 1818

Rosani M.R., *Un vescovo Visconti nella diocesi di Brescia alla fine del '300*, tesi di laurea, rel. F. Sinatti d'Amico, Università Cattolica del Sacro Cuore - Brescia, aa. 1971-1972

Rossi M., *La Rotonda di Brescia*, Milano 2004

Rossi M.C., *Gli “uomini” del vescovo. Familiae vescovili a Verona (1259-1350)*, in «Archivio Veneto», 10 (2001)

Rossi M.C., *I notai di curia e la nascita di una "burocrazia" vescovile: il caso veronese*, in *Vescovi medievali cit.*, pp. 73-174

Rossi M.C., *Le elezioni vescovili: il caso di Verona scaligera*, in *Gli Scaligeri: 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 405-411

Rossi M.C., *Vescovi nel basso medioevo (1274-1378). Problemi, studi, prospettive*, in *Il difficile mestiere di vescovo*, «Quaderni di Storia Religiosa», VII, Verona 2000

Rovere A., *I «libri iurium» dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: Libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno. Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 159-199

Rovere A., *Libri «iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum» e livellari della Chiesa genovese (secc. XII-XV). Ricerche sulla documentazione ecclesiastica*, in «Atti della società ligure di storia patria», Nuova serie, 24 (1984), pp. 107-170

Salvestrini F., *La proprietà fondiaria dei grandi enti ecclesiastici nella Tuscia dei secoli XI-XV. Spunti di riflessione, tentativi di interpretazione*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 62 (2008), 2, pp. 377-412

Sambin P., *La «familia» di un vescovo italiano del '300*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 4 (1950), pp. 237-247

Sambin P., *Un amico del Petrarca. Ildebrandino Conti e la sua attività spirituale e culturale*, «Deputazione di Storia Patria per le Venezie» vol. VIII, p. I, Venezia 1952, pp. 4-56

Santoro C., *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968

Sapori A., *La cultura del mercante italiano*, in Id., *Studi di Storia economica (secoli XIII - XIV - XV)*, I, Firenze 1955<sup>3</sup>, pp. 53-93

Scirea F., *Committenza colta in un borgo lombardo: la chiesa di S. Colombano a Vaprio d'Adda (Milano)*, in *Elites and architecture in the Middle Ages. Ottava riunione del Comitato Internazionale per il Corpus delle Chiese Altomedievali*, a cura di G. Ripoll López, M. Jurkovic, Zagreb 2007, pp. 161-182

Settia A., *Crisi e adeguamento dell'organizzazione ecclesiastica nel Piemonte bassomedievale*, in *Pievi e parrocchie cit.*, II, pp. 609-624 (in part. p. 615)

Simoni P., *La quattrocentesca "Casa del vescovo" a Gavardo, nuova sede del museo*, in *Studi in onore di Ugo Vaglia*, Brescia 1989, pp. 179-184

Sina A., *Guglielmo Pusterla e Pandolfo Malatesta nella sede vescovile di Brescia*, in «Brixia Sacra», Prima serie, 3 (1912), 2, pp. 70-77

Smolinsky H., voce *Dominici Domenico*, DBI 40 (1991), pp. 691-695

Soldi Rondinini G., *Vescovi e signori nel Trecento: i casi di Milano, Como, Brescia*, in *Vescovi e diocesi cit.*, II, pp. 838-868

Somaini F., *Un prelato lombardo del XV secolo. Il cardinale Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003

*Statuta Civitatis Brixiae*, Brescia 1557, rist. an. Forni, Bologna 1987

*Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Bologna 2000

*Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier

*Storia di Brescia*, dir. G. Treccani degli Alfieri, I, *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963

Stroppa F., *Le peciae terrae di Maderno nelle pergamene del Capitolo del Duomo di Brescia*, in «Brixia Sacra» Terza serie, 12 (2007), 1-2, pp. 169-191

Tabacco G., *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, in *Egemonie sociali e strutture di potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 399-427

Tabacco G., *Programmi di politica italiana in età avignonese*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi 1981, pp. 51-75

*Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del Regno col sistema metrico decimale. Approvate con Decreto Reale 20 maggio 1877, n. 3836*, Roma 1877

Toubert P., *Les structures du Latium medieval. Le Latium meridional et la Sabine du 9<sup>ème</sup> siecle a la fin du 12<sup>ème</sup> siecle*, Roma 1973;

Trementini A., *Una controversia tra i Visconti e il vescovo di Brescia per il feudo di Visano in una pergamena del secolo XV*, tesi di laurea, rel. A. Masetti Zanini, Università Cattolica del Sacro Cuore - Brescia, aa. 1990-1991

Trombetti Budriesi A., *La signoria estense dalle origini ai primi del Trecento: forme di potere e strutture economico-sociali*, in *Storia di Ferrara*, V, *Il basso medioevo (XII-XIV)*, coord. A. Vasina, Ferrara 1987, pp. 160-184

Ughelli F., *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis*, tomus IV, Venetia 1719 (rist. an. Bologna 1972)

Ulivi E., *Scuole e maestri d'abaco in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Un ponte sul Mediterraneo. Leonardo Pisano, la scienza araba e la rinascita della matematica in Occidente*, a cura di E. Giusti, Firenze 2002, pp. 121-159

Valseriati E., *Ascesa politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385ca.-1473)*, in *El patron di tanta alta ventura»: Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, a cura di E. Valseriati e S. Signaroli, Travagliato-Brescia 2013, pp. 3-61

Varanini G.M., *Comuni cittadini italiani e istituzioni ecclesiastiche (inizi XIII sec.). Spunti dalla ricerca recente*, in *I comuni cit.*, pp. 305-325

Varanini G.M., *Gli spazi economici e politici di una chiesa vescovile: assestamento e crisi nel principato di Trento fra fine XII e inizi XIV sec.*, in *Gli spazi economici cit.*, pp. 287-312

Varanini G.M., *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino cit.*, III, pp. 345-383, in part. le pp. 369-373

Varanini G.M., *L'olivicoltura e l'olio gardesano: aspetti della produzione e della commercializzazione dall'VIII al XV secolo*, in *Olivi e olio nel medioevo italiano*, a cura di A. Brugnoli, G. M. Varanini, Bologna 2005, pp. 131-184

Varanini G.M., *Venezia e l'entroterra (1300 circa - 1400)*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236

Varanini G.M., *Vescovi, comuni cittadini e regimi signorili nell'Italia padana alla fine del Duecento. Un aggiornamento*, in *Berardo Maggi cit.*, pp. 3-18

Varanini G.M., voce *Della Scala, Mastino*, in *DBI* 37 (1989), pp. 444-453

Varanini G.M., voce *Maggi, Federico*, in *DBI* 67 (2007), pp. 339-341

Varanini G.M., *Signorie cittadine, vescovi e diocesi nel Veneto. L'esempio scaligero*, in *Vescovi e diocesi cit.*, II, 1987, p. 869-921

Vasina A., *Vescovi e diocesi del basso medioevo italiano nella storiografia moderna*, in *Vescovi e diocesi cit.*, I, pp. 1-25

*Vercelli nel secolo XIV. Atti del quinto congresso storico vercellese*, a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli 2010

*Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo: atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia* (Brescia, 21-25 sett. 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G. M. Varanini, II voll., Roma 1990

*Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2003

Violante C., *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia* cit., pp 1092-1098

Violante C., *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari 1953

Vitale M., *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano 1953

Volta V., *Luoghi del castello, del broletto, della cittadella vecchia e nuova in un passaggio centrale della storia urbanistica bresciana. Da una "Informatione" del 1654*, in Id., *Il Broletto e la Cittadella*, Brescia 1993, pp. 85-107

Walter I., voce *Bonacolsi, Rainaldo detto Passerino*, in DBI 11 (1969), pp. 478-482

Walter I., voce *Brusati, Tebaldo*, in DBI 14 (1972), pp. 693-695

Wickham C., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma 1995

Zambelli M., *L'itinerarium di Bartolomeo Bayguera*, in *Libri e lettori a Brescia tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti della giornata di studi (Brescia, Università Cattolica, 16 maggio 2002), a cura di V. Grohovaz, Brescia 2003, pp. 133-154

Zane M., *Le mappe e le carte storiche*, in *Il volto storico di Gavardo*, coord. C. Goffi, Gavardo 1988

Zanelli A., *Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti, 1421-1426*, Torino 1892, pp. 42-46